SCRITTI
POLITICI ED ECONOMICI

DI

GIOACCHINO PEPOLI

~~VOLUME PRIMO~~

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXIV.

SCRITTI POLITICI ED ECONOMICI.

SCRITTI
POLITICI ED ECONOMICI

DI

GIOACCHINO PEPOLI

VOLUME PRIMO

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXIV.

A' BENIGNI LETTORI

L' EDITORE TIPOGRAFO

Poichè gli studj politici ed economici sono tanto a' nostri tempi degnamente coltivati ed apprezzati ho pensato di far cosa grata ed utile a molti raccogliendo gli Scritti che nelle predette materie andò di mano in mano divulgando in opuscoli oramai non più trovabili l' illustre signor Marchese Gioacchino Pepoli, uno de' principali valentuomini in tali studj, e per le alte cariche sostenute e pel maneggio di tanti affari pubblici indagatore e pensatore più acuto e profondo di molti.

L' indice di questo primo volume dimostra l' importanza degli argomenti trattati dall' autore: il secondo, già sotto i torchi, conterrà gli Scritti amministrativi, ed altri sopra la questione Romana con documenti inediti; e da ultimo il terzo le cose letterarie compresevi le Commedie, nelle quali questo esimio Signore esercitò da giovane il suo nobile ingegno.

Resta che le mie cure sieno accette, come io spero, a chi si diletta d' utili studj, e ne torni vantaggio alla comune patria italiana.

L' ISTRUZIONE ELEMENTARE

IN ITALIA.

L'ISTRUZIONE ELEMENTARE

IN ITALIA.

Capo Primo.

Considerazioni generali.

Il Governo italiano merita severissimo biasimo per l'indugio fin qui posto a risolvere le questioni della pubblica istruzione e sopratutto quelle che si attengono all'istruzione elementare. Dal 1859 in poi nessuna legge importante relativa a questo argomento è stata discussa e approvata dai poteri legislativi.

La Legge che il Ministro Casati nella pienezza dei suoi poteri pubblicò nel 1859 non fu nelle nuove provincie promulgata che in parte. Nelle antiche il principio della obbligatorietà per la istruzione elementare rimase un semplice desiderio e confermò così una volta di più quanto danno rechi al proprio prestigio ed alla propria autorità quel Governo che si confessa impotente ad applicare le leggi.

I rappresentanti del paese non si ricordarono dell' istruzione pubblica che o per aumentare gli stipendi dei professori, o per aggravare fuori misura le tasse scolastiche. La questione del Consiglio superiore sciolto e riconvocato, le que-

stioni riflettenti i regi ispettori, i regi provveditori, le discipline del corpo insegnante e la moltiplicazione artificiale delle cattedre, occuparono quasi esclusivamente il tempo dei nostri ministri. È vero che essi nominarono di quando in quando delle Commissioni per esaminare il modo di applicare la legge Casati con efficacia, ma finora questi provvedimenti non ci fruttarono che parecchie dotte relazioni e nulla più. Noi confessiamo che queste Commissioni in un regime costituzionale poco ci garbano. Esse non servono il più delle volte che ad appagare le ambizioni di alcuni, o a calmare le impazienze di altri.

Ma è inutile di recriminare sul passato: facciamo piuttosto voti che i deputati raccolti in Roma invece di sciupare il tempo in inutili interpellanze, si occupino subito di concretare una buona legge sull' istruzione elementare, imperocchè non solo nelle scuole si vincono le battaglie, ma si gettano i fondamenti di tutto l'ordinamento sociale. Ora siamo a Roma, diceva non ha guari il Re, e dobbiamo restarvi. Noi facciamo plauso all'augusta parola, ma crediamo appunto che per rimanervi stabilmente sia forza curare in ispecial modo la educazione del popolo. Re Federico Guglielmo III dopo la disfatta di Jena scriveva al suo primo ministro « Noi abbiamo perduta una porzione del nostro « territorio, lo Stato è scaduto dalla sua forza « e dal suo splendore esterno, assicuriamogli al- « meno la forza e lo splendore interno, e a con- « seguire questo scopo volgiamo specialmente « la nostra attenzione alle scuole. »

La Prussia umiliata, vinta, isolata in Europa chiedeva sussidio al professore Pestalozzi in Svizzera, gl'inviava ambasciatori, come ad una gran-

de potenza e s' inspirava ai suoi consigli e al suo esempio.

Non possiamo però negare che in Italia non si siano fatti, sopratutto dai Municipi, grandi sforzi per propagare l' istruzione.

Non si può negare che molte scuole e molti istituti si siano aperti, che molte nuove cattedre si siano fondate. Ma alle molte spese e alle cure indefesse dei Municipi i risultati fin qui non hanno corrisposto.

Citeremo alcune cifre ufficiali bastevoli a provare che noi male non ci apponiamo nelle nostre asserzioni. Domenico Berti che, ad onta di quanto hanno affermato i fogli democratici, è stato a nostro avviso il migliore Ministro dell' Istruzione pubblica che abbia avuto l' Italia, in una sua circolare osservava che nelle leve del 1856 e del 1857 si è verificato il fatto che il numero dei coscritti illetterati non è diminuito e che anzi in alcuni circondari meglio provveduti di pubbliche scuole il numero dei coscritti analfabeti è aumentato. Il Ministro Broglio in una sua relazione (Documenti sull' istruzione elementare vol. 1 pag. 25) nota che il Municipio di Torino che nel 1848 spendeva per le scuole lire 45,000 e nel 1866 lire 420,000 ottenne per risultato che il numero degli analfabeti soverchiasse d' assai nel suo territorio quello verificatosi nei Comuni più agresti e più poveri della provincia. Da questo fatto e da altri consimili conchiude che non sempre al graduale aumento delle scuole corrispose quello degli aumenti degli alunni, anzi non mancarono luoghi nei quali questi due incrementi procedettero per ragione inversa. In un documento poi più recente e cioè nella relazione del Generale Torre su la leva dei nati del 1848 si legge (pag. 62) che il nu-

mero degli analfabeti è in media del 62 e 55 per cento; la media delle precedenti leve era del 64 per cento. Questa piccola diminuzione non sta certo in relazione colle enormi spese fatte dai Comuni, dalle provincie, dal governo. Ma ciò che maggiormente ci preoccupa egli è di constatare che nelle provincie liguri e piemontesi dopo 23 anni di libertà, la proporzione è sempre di 35 e 36 per cento, mentre in Prussia oggi non è più che del 3 e 75 per cento. Vi ha dunque un fatto estraneo al buon volere e alla perseveranza degli uomini che impedisce che l'istruzione elementare si sviluppi in Italia. Questo fatto non può essere che l'inefficacia delle nostre leggi e la loro fiacca e dubbia applicazione. Questa verità non è sfuggita alla mente operosa dell'egregio cittadino che oggi regge il portafoglio dell'istruzione pubblica. Esso ha creduto di ravvisare nella mancanza delle sanzioni penali al principio della obbligatorietà, le ragioni principali delle tristi condizioni in cui volge fra noi l'istruzione elementare. La Commissione nominata da esso e presieduta da quell'altro egregio cittadino che è Angelo Bargoni, aveva appunto per compito di sciogliere quel dicffiile problema. Ma la mancanza di sanzione al principio di obbligatorietà non è il solo errore della legge Casati a cui si debba provvedere. Il Commendatore Bargoni stretto dai vincoli del programma ministeriale elimina nelle proposte che a nome dei suoi colleghi sottopone alla sanzione del Governo alcune questioni, e ne scioglie altre importantissime in modo incompleto. Noi non possiamo quindi accettare la legge proposta dall'egregio deputato e dai suoi colleghi, non tanto perchè in alcune sue parti essa contiene alcune flagranti contraddizioni e trascura

parecchie urgenti e importanti questioni, quanto perchè non è fra noi di pratica esecuzione. Noi la respingiamo poi nel suo complesso, perchè non è che un espediente, un raffazzonamento di una vecchia legge, che l'esperienza ha mostrato insufficiente ai bisogni del nostro paese.

La relazione della Commissione è certamente un pregevole lavoro, espressione di menti illuminate e di oneste coscienze, ma per noi i progetti presentati al Senato dal Ministro Berti erano molto più acconci, molto più pratici. E qui per procedere con chiarezza, per esporre con maggiore efficacia la nostra opinione crediamo che sia opportuno innanzi a tutto definire nettamente lo scopo a cui debbono tendere tutti i nostri sforzi. Noi dobbiamo distruggere radicalmente l'analfabetismo. Ricerchiamo dunque il metodo più acconcio per raggiungere questo risultato. Questa è la questione.

Se consideriamo i risultati ottenuti nei paesi dove l'istruzione è obbligatoria, coi risultati ottenuti nei paesi dove non la è, o dove non fu fin qui che una mera dichiarazione di principio, la risposta non può essere dubbia.

In una recente pubblicazione del signor Rosy troviamo l'elenco dei paesi dove l'istruzione è obbligatoria coi risultati ottenuti. Basta gettare lo sguardo sovra di esso e calcolare il cammino che ha fatto in questi ultimi tempi la Germania per formarsi un esatto criterio dell'efficacia del principio dell'obbligatorietà applicato all'istruzione elementare. Ma questo principio è egli applicabile strettamente al nostro paese? In tesi generale non possiamo ravvisarvi nessuna difficoltà. Il diritto non può mutare natura valicando le Alpi. Una cosa giusta e morale in Germania non può diventare arbitraria ed immorale in

Italia. Il padre italiano non può avere minori obblighi del padre tedesco. Osserviamo per meglio convincerci della stretta giustizia di quella disposizione di legge, da quale principio essa discenda. A nostro avviso discende dal principio di responsabilità, applicato per temperarla, alla libertà lasciata ai padri di educare i propri figliuoli. La libertà a qualunque azione della vita umana si applichi, ha sempre necessità di essere temperata dalla responsabilità. Fin qui in Italia ciò che ha nociuto al regolare sviluppo delle sue leggi è la scarsa applicazione di quel principio. L'autorità senza responsabilità diventa dispotismo; la libertà senza responsabilità anarchia: la potestà del padre che non è temperata dalla responsabilità diventa arbitrio. Nè possiamo tacere della contraddizione che si trova sovente in questo proposito nella applicazione delle disposizioni legislative del Regno. Se un padre rifiuta di mantenere la propria prole, i tribunali fondandosi sull'art. 138 del codice civile del Regno d'Italia lo costringono a provvedervi. E perchè in forza di quell'articolo non l'obbligheranno anche ad educare i propri figliuoli? Il matrimonio non impone ad ambidue i coniugi l'obbligo di mantenere, di educare e di istruire la prole? nè si creda che questo principio sia stato introdotto nel codice dalla civiltà moderna, esso non è che la riproduzione di disposizioni contenute nelle più remote legislazioni. Il chiarissimo giureconsulto francese Démolombe commentando il testo dell'art. 203 del Codice Napoleone conchiude che l'obbligo che nasce dai matrinoni consiste non solo a mantenere e nutrire i figliuoli, ma eziandio ad istruirli. Anzi di più egli crede che questo triplice obbligo abbia una sanzione legale e giuridica. Pensino dun-

que coloro che reputano che il principio della obbligatorietà applicato all' istruzione, sia una grave jattura all' autorità paterna, che essi sono in contraddizione con tutte le giurisprudenze antiche e moderne, che quell' obbligo hanno riconosciuto e proclamato. Ed in fatti come potrebbe la legge consentire che un padre uccida coll' ignoranza l' intelligenza del figlio, lo condanni alla schiavitù dell' analfabetismo, e alla cecità eterna del pensiero? La legge condanna a pene durissime un padre che sequestri il figliuolo e non lo terrà responsabile se non lo istruisce? Che cosa è l' analfabetismo se non il sequestro dell' intelligenza umana? In un modo o in un altro l' obbligatorietà giuridica non ha nulla che offenda e turbi le tradizioni delle famiglie in Italia, più che non la offenda e la turbi in Germania. Aggiungeremo di più che l' obbligatorietà è ammessa tanto dalla religione cattolica, quanto dalle diverse confessioni protestanti. Soltanto per la religione cattolica l' obbligo del padre è un affare di coscienza e di confessionale. Pel prete protestante è un obbligo sottoposto alle Sanzioni penali. Il grido di questa riforma in Germania è partito dalla bocca di Lutero: nel suo libro intitolato *Richiamo alla magistratura di tutta la Germania* egli scrisse queste memorabili parole « Magistrati rammen-
« tatevi che Dio ordina formalmente che s' istrui-
« scano i fanciulli. Quest' ordine sacro vuoi per
« ignoranza, vuoi per indifferenza i parenti so-
« vente lo dimenticano e lo pongono in non
« cale. Sta a voi, o magistrati, a richiamarli al
« loro dovere, o d' impedire punendoli, ch' essi
« ricadano nei medesimi errori. »

Queste parole del celebre riformatore sono la base delle leggi promulgate nella Germania

settentrionale sotto la sua ispirazione o sotto l'ispirazione dei suoi discepoli. Sono il preambolo di tutte le disposizioni sull'istruzione pubblica sancite in quell'epoca.

Ma se il principio della obbligatorietà è ammesso in tutti i paesi germanici, egli non può in Italia vestire, nella sua applicazione, le medesime forme. I limiti del campo in cui egli si deve aggirare non sono sempre identici. L'indole, le abitudini, i costumi, le tradizioni, il grado di civiltà, la religione medesima dominante possono rendere necessari nella sua attuazione molti temperamenti e molte variazioni.

La Commissione presieduta dall' onorevole Bargoni ci pare non abbia sufficientemente studiato questo lato importante della questione. La obbligatorietà essendo già scritta nella legge italiana, sarebbe necessario conoscere prima di ogni altra cosa perchè essa non venne fin qui applicata.

Per provvedere al male non basta far votare delle penalità contro i padri che non mandano i figli alla scuola, bisogna prima indagare quali sieno le ragioni che li hanno spinti a disubbidire la legge. A noi pare che si debba cercare di eliminarle con savie disposizioni di legge. Le penalità debbono essere l' ultimo riparo. In Germania le pene disciplinari non sono applicate quasi mai; i padri di famiglia per inviare i loro figliuoli alle scuole non hanno bisogno d' altri stimoli e d' altre coazioni di quelle che trovano nella loro propria coscienza,

Noi cercheremo di investigare conscienziosamente le principali ragioni che in Italia influiscono invece ad allontanare i fanciulli dalle scuole e rendono vane le provvide disposizioni della legge.

Esse possono ridursi a cinque:

1.° La gratuità assoluta dell' istruzione

2.° Le condizioni religiose in cui versa l' Italia

3.° L' interesse delle famiglie

4°. Le condizioni morali ed economiche dei Maestri

5.° L' irresponsabilità dell' autorità.

Capo Secondo.

Della gratuità generale.

Prima d' ogni altra cosa bisogna che noi richiamiamo l' attenzione del paese sulla diversità più grave che s' incontra fra la legge italiana e la maggior parte delle leggi tedesche. All'*obbligo* dei padri di famiglia di mandare i figli alla scuola, la legge Casati prima, la proposta Bargoni poscia, aggiungono l' obbligo ai Comuni di dare l' istruzione gratuita a tutti. Ciò facendo noi abbiamo in Italia migliorata la legislazione tedesca, in quel medesimo modo che i Greci del basso impero migliorarono le leggi e le istituzioni romane. Fra i due obblighi non solo non esiste nessun nesso (come riconosce anche Giulio Simon) ma vi è anzi secondo noi una aperta e radicale contraddizione. Questi due obblighi non possono vivere e prosperare l' uno accanto all' altro perchè muovono da principii opposti. L' obbligo dei padri di famiglia aumenta, ravviva, fortifica il principio della loro responsabilità. L' obbligo nei Comuni di dare l' istruzione gratuita a tutti, invece, annulla come vedremo più ampiamente fra breve, ed elimina la responsabilità del padre. Uno tutela il santo focolare

della famiglia, lo protegge dai miasmi dell'ignoranza, lo difende dalle insidie dell' ozio; l'altro lo contamina con l' elemosina e lo chiude al lavoro. Uno stringe i vincoli della famiglla, l'altro gli allenta. L' obbligo giuridico nei genitori di provvedere all' istruzione dei figli è un portato della civiltà e della scienza. La gratuità della scuola è un portato di quel vecchio mondo, che pretendeva che gli uomini pensassero ed agissero colla mente e col braccio dell' autorità, e che non voleva che si muovessero che nel cerchio tracciato dalle ispirazioni del governo. Scuola fatale che pur troppo oggi tenta rinascere dalle sue ceneri sotto le ibride spoglie di quel malsano socialismo, che vorrebbe esso pure sostituire dovunque l' azione del governo all'azione individuale e privata, il diritto al lavoro, alla libertà del lavoro, il monopolio, il privilegio alla libera concorrenza, che sogna trovare l' eguaglianza delle classi nell' eguaglianza della miseria, e che per rendere libero il mondo vorrebbe chiuderlo in un falanstero.

In questa opinione concorda anche Rosy, che nel recente suo opuscolo a pag. 35 respinge « la gratuité universelle parceque elle augmente « outre mesure les obligations et les fonctions « de l' État, ce dont doit se garder tout écono- « miste qui a souci de la liberté et de la re- « sponsabilité individuelle ces deux grands res- « sorts de la vie sociale aux-quels il importe « tant de laisser toute leur elasticitè. »

Ed infatti la proposta dell' egregia Commissione paralizzerebbe immediatamente la elasticità della responsabilità paterna ed aumenterebbe grandemente la imprevidenza delle famiglie. Nessuno vorrà negare che ad ogni uomo onesto pesi di dover subire l' elemosina. Nessuno

stende la mano al proprio simile senza provare un sentimento di repulsione, che in fin dei conti non è che un sentimento della propria dignità. La gratuità generale non è che una maschera per nascondere il rossore di coloro, che vogliono mancare agli obblighi di padre, ma non vogliono essere accusati d' essere imprevidenti e snaturati, che vogliono elemosinare ma che vogliono elemosinare con la testa alta, e che vogliono infine coprire coll' applicazione universale di un preteso diritto, le conseguenze del loro ozio, dei loro domestici disordini.

Reyntiens in un suo recente libro sull' istruzione primaria ci narra « che la maggioranza « degli inglesi considera la istruzione gratuita « come una elemosina e che Ella non pense« rebbe mai a reclamarla come un diritto. »

Il Deputato democratico Havin invece sulla seduta del Corpo legislativo del settimo giorno del mese di marzo 1867, dopo aver dichiarato che la gratuità era il solo mezzo per estinguere la vergogna dell' analfabetismo non seppe addurre in difesa della sua tesi che un solo argomento e cioè « Combien de gens ne sont pas « inscrits sur le listes de gratuité, soit que, par « un sentiment de leur dignité, exagéré san « doute, mais en définitive honorable, ils ne le « veuillent pas, soit que par de raisons de con« venance ils ne le puissent pas, combien de « gens pour lesquels l' instruction des enfants « est une lourde charge à laquelle ils cherchent « naturellement à se soustraire.

« Ce n' est pas chose facile que de détermi« ner les limites qui sèparent l' aisance de la « géne: La gratuité compléte a le grand avan« tage de les faire disparaître. »

Questo medesimo argomento, che in ultima analisi è il solo che i partigiani della gratuità generale invochino per sostenere la propria opinione, fu toccato nella medesima sessione anche da Giulio Simon: « Les indigents démandent « c'est tout simple: les riches n'ont pas besoin « de démander c'est tout simple encore; tandis « qu'il est souvent bien difficile pour cette classe « si digne d'interêt, d'indigents qui n'osent « pas l'être, de venir avouer leur impuissance « et de faire discuter leurs ressources. »

Leggendo queste parole, non si può essere che colpiti della leggerezza di questi pretesi liberali francesi, che con le loro dottrine distruggono ciò che deve essere sempre il fondamento di ogni famiglia, la responsabilità del padre.

Essi non si avveggono che la gratuità dell'istruzione sarebbe nei massimi casi la ricompensa della imprevidenza, imperocchè la insufficienza dei mezzi di coloro che non osano confessare la loro miseria il più delle volte nasce appunto dalla mancanza di operosità. Si può egli in tesi generale ammettere che in un paese civile e prospero il lavoro non basti a mantenere la famiglia?

Non basta egli forse in quella Germania dove la istruzione non è gratuita eppure è sì florida, e dove in alcuni paesi la dignità del padre chiuse ogni scuola gratuita? Si può egli, senza una grave jattura ai principii di equità, tollerare che lo Stato o il Comune assolvano i cittadini dall'onere, che loro impone il Codice civile di educare i loro figliuoli? Tanto varrebbe sopprimere l'articolo 203 e sostituirvene un altro, che assicurasse coloro che contraggono matrimonio, che lo stato si obbliga ad educare i loro figliuoli. Per noi abbassano il livello della

dignità umana quei legislatori, che incoraggiano i cittadini a domandare all' elemosina ciò ch'essi debbono domandare al lavoro.

Con la gratuità generale essi provveggono alla diffusione dell' istruzione elementare, come i nostri Padri con l' elemosina provvedevano alla estinzione della miseria. Noi crediamo invece che sia pericoloso spogliare l' autorità del padre di quella salutare riverenza, che gli viene dal fatto di aver egli educato i figli col sudore della propria fronte; noi crediamo con Eugenio Rendu, che se vi ha un mezzo permanente per ottenere l' assiduità dei ragazzi alle scuole, mediante una azione sulle famiglie è di esigere una retribuzione annuale dai parenti. Una retribuzione annuale interessa la famiglia a vegliare che i fanciulli frequentino le scuole.

La gratuità generale, come osserva l' illustre Deputato Domenico Berti, è una reliquia della Chiesa cattolica usa a vivere e a far vivere i suoi clienti d' elemosina. L' istruzione elementare gratuita per tutti è un controsenso nel secolo che alle elemosine quotidiane distribuite alle porte dei Conventi, ai Monti di Pietà, ai Ricoveri di mendicità ha sostituito il principio d' associazione, le Società Cooperative, le Banche popolari.

E se in tutti i paesi gli effetti dell' istruzione interamente gratuita riescono funesti, funestissimi poi riescono in questa nostra Italia dove l' indole dei cittadini, in parte corrotto dai precedenti Governi, in parte per naturale tendenza sventuratamente piega alla pigrizia, e dove bisogna aumentare e non diminuire gli stimoli al lavoro.

Nè può dirsi ragionevolmente che il sistema della gratuità generale rechi quel sollievo alle classi povere, che sognano alcuni moderni rifor-

matori. In questo proposito il signor Carina nel suo libro sull'istruzione primaria in Francia, osserva giustamente che « Imponendo a tutte le « famiglie, che mandano dei fanciulli alla scuola « un'eguale tassa, si rende l'istruzione inac- « cessibile ai figli del povero; rendendola gra- « tuita per tutti, si dà luogo ad una grave ingiu- « stizia; imperocchè dovendo prelevare le spese « dell'istruzione da quelle imposte, che sono « egualmente sparse sulla popolazione, accade « che il povero, quand'anche non mandi i fan- « ciulli alla scuola, si trovi tassato per provve- « dere alla istruzione dei figli del ricco. »

Questa sottile osservazione ci par debba aver grandissimo peso nella questione; nè gli argomenti di cui si vale Giulio Simon per combatterla sono di tale natura da affievolirne in noi l'importanza.

« On dit que les pauvres payeront pour les « riches.

« Je ne tien saucum compte de cela. Ils pa- « yeront comme ils payent pour le culte, pour « la justice, et pour tous les services publics. « Que ceux qui font cet objection n'oublient « pas que grâce à Dieu, l'impôt est proportio- « nelle chez nous. »

Perchè questo suo ragionamento fosse esatto converrebbe che fossero esatte prima di tutto le premesse dalle quali egli si parte; converrebbe che incominciasse dal provare che l'onere dell'istruzione come l'onere del culto e dei pubblici servigi compete al Governo o al Comune, piuttosto che ai padri di famiglia. Noi abbiamo dimostrato che questa pretesa è assurda: aggiungeremo anzi ch'essa è in aperta contraddizione con quell'articolo 203 del Codice civile che Giulio Simon medesimo nel suo libro « *La*

scuola » invoca per combattere gli avversari dell' istruzione obbligatoria.

Nè ha maggior valore l' altra asserzione che l' imposta essendo proporzionale non colpisce il povero. Nei paesi dove, come in Francia e sopratutto in Italia, il dazio consumo è gravissimo ciò non è vero. I dazi sul sale, sulle farine, sulle bevande, sulle carni percuotono anzi in più larga misura il povero che il ricco. Sono proporzionali, ma in senso opposto. A noi ha sempre recato grande meraviglia che il partito radicale propugni un sistema che è un' aperta violazione dei principii a cui intende informare la propria condotta.

E non è meno pericolosa l' azione della gratuità generale in ciò che concerne lo sviluppo e l' incremento dell' istruzione privata. Noi confessiamo apertamente, che preferiamo l' insegnamento privato all' insegnamento ufficiale. La gratuità crea un pericoloso monopolio in mano del Comune, e uccide la libera concorrenza. La statistica ci mostra, a quanto afferma l' onorevole Berti, che mentre va crescendo il numero delle scuole pubbliche, non cresce il numero degli scolari che le frequentano, perchè ad ogni scuola pubblica che si apre, si chiudono più scuole private. Mentre in Italia sopra 1,484,533 fanciulli, che frequentano le scuole, 128,457 appena frequentano le scuole private: nella città di Berlino nel 1864, 23,000 scolari frequentavano le scuole pubbliche e quasi 28,000 le scuole private.

Noi abbiamo combattuto in altri tempi il monopolio del Clero, che si fondava in gran parte su la gratuità. Non possiamo applaudirlo oggi perchè si è secolarizzato. Il veleno non muta la maligna natura, perchè muta la mano che lo propina.

Senza l' applicazione del principio della libera concorrenza una nazione non cresce in potenza ed in prosperità. Non si viola impunemente da cicchessia il principio della domanda e della offerta e non si respinge senza seri motivi, la rimunerazione dei servigi mediante lo scambio. L' istruzione ufficiale è un fiore, che cresce artificialmente in una serra. L' istruzione vera, quella che vivifica, che fa circolare il sangue nelle vene dell' uomo, è quella sola, che fecondata dall' alito della libertà cresce e ramifica rigogliosa in campo aperto. Nella provincia di Livorno le scuole private contribuirono in larga misura a diffondere la pubblica istruzione infino al giorno in cui la gratuità generale le offese e ne turbò il regolare sviluppo. Per noi un governo liberale deve promuovere la istruzione privata, non combatterla con mezzi indiretti e molto meno poi con mezzi diretti.

Nè queste parole sono in contraddizione coll' opinione dianzi da noi esternata e cioè che la gratuità assoluta allontana dalle scuole i fanciulli dei poveri.

Noi abbiamo dovuto convincerci di questa incresciosa verità esaminando le statistiche pubblicate per cura del Municipio di Bologna, dalle quali appare, che, mentre la frequenza dei fanciulli appartenenti a famiglie agiate aumenta, il numero dei fanciulli appartenenti invece a famiglie povere diminuisce. In fatti il numero dei fanciulli maschi raccolti nelle Scuole Comunali l' anno 1861 e appartenenti all' ultima classe erano 597, nel 1866 non erano più che 498. La diminuzione dunque era di 99. Nella medesima statistica troviamo invece notato, che i fanciulli appartenenti a famiglie agiate erano aumentati di 321 in guisa che poste a confronto pel 1862

le due Classi, il risultato era che il numero dei fanciulli poveri soverchiava il numero dei fanciulli agiati di 109; nel 1866 invece il numero dei fanciulli agiati supera di 321 il numero dei fanciulli poveri. Questi fatti verificatisi nel Comune di Bologna noi portiamo opinione siansi verificati negli altri Comuni, e siano la migliore spiegazione di quel movimento retrogrado dell'istruzione pubblica, che lamentano i Ministri Broglio e Berti nelle loro elaborate relazioni.

Ma nessun fatto può esistere senza una determinata ragione; qual è dunque la ragione di questo doppio movimento nelle scuole comunali?

I sostenitori del principio della gratuità generale affermano ch'esso ha per risultato di riavvicinare fra loro le classi, di spegnere le ire, e i rancori delle plebi, e di fondare sui banchi delle scuole quella fraternità tanto necessaria al benessere e alla prosperità della nazione. Noi invece riputiamo che questi risultati sono ipotetici, sono il parto di menti poetiche ed oneste ma poco pratiche. Lungi dall'avvicinare le Classi la gratuità generale le allontana, lungi dallo spegnere le ire, anzi essa le accende, le ravviva.

Ci consentano gli onorevoli Membri della Commissione incaricata dall'illustre Correnti di lasciare la parola ad una povera madre di famiglia delle nostre campagne. Noi le chiedemmo un giorno perchè essa non mandava i propri figliuoli alle Scuole Comunali ad onta che la istruzione vi fosse largita gratuitamente? « Le
« scuole comunali, ci rispose essa, sono troppo
« costose per noi, perchè ci obbligano a dispendi,
« che non possiamo sopportare. Quando le scuole
« non erano frequentate che dai poveri, allora

« la cosa era molto differente. Come volete che
« noi possiamo mandare i nostri figliuoli scalzi e
« mal vestiti a sedersi sui medesimi panchi, dove
« si assidono i figliuoli di persone agiate e suf-
« ficientemente provvedute? come volete voi che
« essi si appaghino di un pezzo di asciutta po-
« lenta, quando veggono i loro compagni ci-
« barsi di saporite vivande? Come volete che
« noi poveretti possiamo lasciare i nostri fi-
« gliuoli soffrire il freddo, e sovente il digiuno,
« in quelle medesime scuole dove i figliuoli di
« più fortunati parenti, vivono lieti e sereni? Il
« confronto inevitabile, aggiungeva la poveretta,
« rende irrequieti e cattivi i fanciulli, che tor-
« nano dalla scuola accusando della loro trista
« posizione i loro sventurati parenti. Non po-
« tendo coprirli meglio, nè fornire ad essi un
« cibo più copioso e più sano, non reggendo il
« mio cuore allo strazio dei loro rimproveri, ho
« preferito tenermeli a casa e lasciarli crescere
« nella ignoranza. »

Nelle modeste parole di questa donna del popolo, noi crediamo che sia toccato uno fra i molti motivi, che diminuiscono la frequenza dei fanciulli poveri alle scuole comunali. Nè può dirsi orgoglio quello che favella per la sua bocca ma è pietoso istinto invece, è santa previdenza di madre, è voce intuitiva di scienza. Sui banchi delle scuole non fraternizzano i fanciulli, ma imparano invece ad invidiarsi vicendevolmente fra loro. Il sentimento che nel cuore del fanciullo veste le forme dell' invidia, nell' uomo diventa odio irreconciliabile. Se i fanciulli appartenenti alle classi agiate potessero colle loro parole affettuose, col loro fraterno contegno, col loro modesto esempio scancellare nell' animo dei loro discepoli le impressioni di un doloroso con-

fronto, forse si potrebbe evitare il lagrimevole risultato che abbiamo accennato. Ma come si può mai pretendere dai fanciulli quelle virtù, che gli uomini maturi non sanno praticare? Forse molte eccezioni si troveranno in questo proposito; ma un sistema educativo non si può fondare sopra eccezioni più o meno ipotetiche. Non ci dissimuliamo però che la Commissione del Corpo legislativo francese (Sezione 1867) propugnava una opinione in opposizione alla nostra. Ecco le parole che leggiamo nella sua relazione:

« Quando i fanciulli sono seduti sui mede-
« simi banchi, gli uni approfittano dei vantaggi
« degli altri per le buone maniere, per la de-
« licatezza dei sentimenti, per lo sviluppo del-
« l'intelligenza. Il livello degli umili s'innalza,
« i legami della fanciullezza lasciano dei ricordi
« durevoli anche nella tarda età e mantengono
« fra uomini posti in condizioni differenti, dei
« rapporti reciprocamente benevoli, che costi-
« tuiscono un nuovo elemento di concordia per
« il paese. »

Peccato che i fatti abbiano smentite queste belle parole. Le città in Francia, dove esiste l'istruzione assolutamente gratuita, sono Parigi, Lione, Marsiglia, Bordeaux, ivi specialmente fraternizzano nelle scuole le Classi sociali. La storia ha diritto di chiedere se è su quei banchi, che hanno attinto i sentimenti di fraternità e di concordia gli uomini della Comune? e se la guerra civile che divide e strazia oggi la Francia sia il frutto di quei rapporti reciprocamente benevoli e di quel nuovo elemento di concordia cementato sui banchi delle scuole comuni! frutto che la Commissione del Corpo Legislativo segnalava all'ammirazione della Francia e proproponeva come esempio agli altri Paesi.

In ogni modo il Ministero dovrebbe, per illuminare la coscienza dei rappresentanti della Nazione, ordinare nei grandi centri di popolazione una inchiesta sopra questo argomento.

Nei Comuni rurali però il pericolo non è urgente, nè grave. Il quesito si riduce a termini semplicissimi. La promiscuità delle differenti classi sociali nelle scuole comunali aumentò o diminuì in esse la frequenza dei fanciulli poveri? E se la diminuì, in qual misura il confronto inevitabile fra il diverso trattamento domestico dei fanciulli, ha egli contribuito a questo risultato? Per noi la questione è risolta, non aspettiamo dalla statistica che la conferma delle nostre parole.

L' onorevole Bargoni nella sua relazione non dissente in tesi generale dalle opinioni che noi abbiamo svolte. Egli ammette che sarebbe preferibile adottare la massima della gratuità relativa, perchè più logica e meglio rispondente alla costituzione stessa della società: conchiude però affermando, che nelle condizioni di oggi non è possibile, nè prudente, il separare in Italia i due termini dell'obbligatorietà e della istruzione gratuita assoluta. Per verità noi non ammettiamo questa dottrina, che tende ad introdursi in tutti gli ordinamenti d' Italia, di sostituire cioè la necessità alla giustizia. Noi reputiamo che, come il mal seme non può produrre che piante parassite, l' applicazione di falsi principii non può produrre che perturbamenti sociali. Se la gratuità generale è un male, come pare opini l' onorevole Bargoni, invece di estenderla, bisogna restringerla. Nelle condizioni poi speciali dell' Italia le esigenze della scienza si conformano interamente alle esigenze della pratica. L' illustre relatore pago di avere enunciato la propria opi-

nione non scende a discuterla, nè crede opportuno di affermarla con ispeciali ed acconci ragionamenti. Il solo argomento che si può dedurre dalle sue molte parole è che la gratuità generale, togliendo ogni pretesto ai padri di famiglia, faciliterà il còmpito dei Comuni. È lo stesso argomento in fondo sottoposto alla tribuna francese da Simon e da Havin. Spenderemo poche parole per dimostrare la insussistenza di quest' opinione anche nel caso concreto dell' Italia.

Se è la povertà che allontana i fanciulli dalle scuole, la gratuità relativa provvede a sufficienza; se è la imprevidenza la legge punisce. Da questo dilemma non si esce. La legge è essenzialmente morale, il cattivo padre di famiglia non deve sotto nessun pretesto trovare nelle disposizioni legislative del proprio paese la sanzione e l' assoluzione delle proprie colpe.

Ma lasciando in disparte il lato giuridico e morale della questione, esaminiamo il lato economico e pratico.

L' onorevole Bargoni ed i suoi colleghi non si sono resi conto sufficientemente della importanza del problema finanziario. Un altro errore che in Italia ha prodotto molti disinganni, ed ha contribuito a scemare il prestigio della legge, è di avere sovente trascurato di esaminare il lato materiale di una questione. Questo però non è errore speciale del Parlamento italiano. La grande Costituente francese si è sovente appagata di dichiarazioni di principii, senza procurare poi i mezzi di applicarli.

Essa stabilì per legge che l' istruzione elementare sarebbe stata data gratuitamente a tutti i cittadini. Questa legge non produsse nessun risultato, imperocchè le condizioni finanziarie

della Francia non consentirono che fosse applicata. Se i legislatori si fossero appagati di proclamare la gratuità relativa, l'istruzione elementare avrebbe fatto notevoli progressi invece di rimanere stazionaria. I governi che si succedettero poscia in Francia non arrossirono di proclamare, ch'essa non era sufficientemente ricca per provvedere indistintamente all'istruzione di tutti i cittadini. Ci duole che il Ministro Casati prima, l'onorevole Bargoni poscia non si siano menomamente occupati di conoscere se i Comuni sieno in condizioni tali da poter sopportare questo gravissimo peso. La relazione presentata dal Ministro Correnti è muta in questo proposito. Le statistiche che vanno unite a quell'importantissimo documento, sono incomplete e non ci forniscono i dati necessari per formarci un esatto criterio. Ci studieremo di supplire con alcuni dati, che troviamo registrati nella *Italia economica* del cav. Maestri. Il numero dei fanciulli che frequenta complessivamente oggi le scuole elementari ascende a 1,484,532, di cui 1,356,066 frequentano le scuole pubbliche, e appena 128,457 le scuole private. Le spese occorse nel 1868 per il mantenimento delle scuole elementari pubbliche ascese a Lire 16,495,192. Il primo quesito che si affaccia al pensiero d'ogni buon amministratore è di conoscere quale sarà il numero dei fanciulli, che frequenterà le scuole quando sarà applicato rigorosamente il principio di obbligatorietà. Noi ci siamo rivolti poco prima della sua morte al cav. Maestri, ed egli ci rispose, che l'unico dato preciso era quello che forniva il censimento generale del regno. Il numero dei fanciulli dai sei anni ai quattordici d'ambo i sessi in Italia ascende a 4,087,972. Si deve dunque, tenuto calcolo di tutte le detra-

zioni che si possono ragionevolmente ammettere, supporre che il numero attuale degli scolari aumenterebbe di oltre 2,000,000. In Prussia, prima delle nuove annessioni, il numero dei fanciulli che frequentava le scuole corrispondeva al sesto della popolazione cioè 2,875,336 sopra 18,476,500. A questa stregua il numero degli scolari in Italia dovrebbe ascendere a 4,000,000. Ma non aumenterà il solo numero dei fanciulli, aumenteranno necessariamente le spese. A norma dei calcoli che riputiamo esatti, i Comuni dovranno spendere 40,000,000 in cifra tonda. Questa somma proporzionamente non è molto lontana da quella che Giulio Simon e Carnot stimarono necessaria per applicare in Francia il principio della gratuità assoluta. In Prussia senza tener calcolo dell'alloggio e della legna per ardere accordata gratuitamente, il salario solo dei maestri di scuola per una popolazione di 18 milioni di abitanti, saliva a 23 milioni e mezzo di lire italiane. Noi non abbiamo però aumentata la spesa in proporzione dell'aumento degli scolari, poichè oggi si calcola in media un maestro per ogni 39 allievi, mentre la media regolare dovrebbe essere di un maestro ogni 50 scolari. La proposta dell'onorevole Bargoni tende dunque ad aggravare complessivamente i bilanci comunali di un nuovo peso di 24,000,000.

Ma quale fu il risultato complessivo delle amministrazioni comunali del 1869? Le entrate ascesero a Lire 313,543,265 le spese a Lire 319,613,385; vi fu dunque un disavanzo di Lire 6,070,120. Le condizioni sono poi molto peggiori se si raffrontano le spese ordinarie colle rendite ordinarie. Spese Lire 199,475,041 - entrate Lire 140,754,068 - disavanzo Lire 58,720,973.

Noi domandiamo all' egregia Commissione e al suo illustre relatore come faranno i Comuni a provvedere alle nuove spese, a quali fonti di entrata domanderanno i 24,000,000 che pure sono necessari ad applicare seriamente le disposizioni della legge che essi propongono? In molti Comuni, sopratutto della Italia settentrionale e del centro, le imposte dirette hanno varcato il limite legale, ed i generi di dazio consumo sono tutti colpiti fuor di misura. Come può un Governo imporre degli obblighi senza fornire i mezzi di soddisfarli? E come può egli escogitare nuove imposte a favore dei Comuni, se egli medesimo si trova a fronte di un disavanzo, che, ad onta d' ogni suo sforzo, non giunge a colmare? A noi sembra adunque che il relatore posto in faccia a questo nuovo e chiaro dilemma, avrebbe dovuto conchiudere, che i termini della questione non possono mantenersi uniti, e che bisogna inevitabilmente sciogliere la questione della obbligatorietà al di fuori del principio della gratuità assoluta.

Nè ci si dica che la complessiva cifra di 40,000,000 è soverchia, essa è anzi al dissotto di quella che sarebbe forse necessaria. Imperocchè i Comuni, se vogliono che l' istruzione prosperi e fiorisca, bisogna che allarghino la mano e provvedano in modo più decoroso all' esistenza dei maestri elementari.

Nè la cifra dei fanciulli che non frequentano la scuola è esagerata. Le statistiche rivelano questa dolorosa verità che il 60 per cento dei nostri coscritti non sa leggere nè scrivere. Ciò che vuol dire che il 40 per cento appena dei fanciulli frequenta le scuole. Che diremo poi delle fanciulle? la media di quelle che ricevono istruzione giunge appena al 22 per cento sul numero

totale di esse. A fronte di queste cifre positive il paese ha diritto di chiedere ai suoi legislatori di esaminare non di eliminare questo lato della questione, e di proporre una soluzione equa e pratica. L' Italia non ha tempo da perdere a seguire i voli pindarici di ingenui poeti. Il carattere positivo dell' egregio Ministro Correnti, che ha contribuito a dotare l' Italia di una buona statistica, ci lascia sperare ch' Egli abbandonerà il principio della gratuità generale, e cercherà di applicare, come in Germania, il principio dell'obbligatorietà senza ricorrere ad un espediente rovinoso non solo ma inutile; rovinoso perchè contribuì largamente a depauperare le finanze comunali: inutile perchè praticato durante dieci anni, lasciò al di fuori delle scuole 2,000,000 di fanciulli poveri, e non riuscì che a fare emigrare sui banchi delle scuole comunali la maggior parte dei discepoli delle scuole private. E poichè oggi le aspirazioni italiane si volgono concordi verso il nuovo Impero Germanico, noi consigliamo di stringere non solo alleanza col suo ordinamento politico, ma alleanza eziandio con quelle leggi e quelle istituzioni, che lo hanno reso forte e potente. Ma nell' applicare fra noi quelle leggi dobbiamo però, come abbiamo già osservato più sopra, adottare tutti quei temperamenti suggeriti dalla pratica e dalla esperienza. Non ci stancheremo poi di ripetere, che bisogna tenere grandemente a calcolo le diverse condizioni sociali, economiche, politiche, religiose dei due paesi. Noi dobbiamo fare della assennata imitazione, non della meccanica contraffazione.

Capo Terzo.

Della questione Religiosa.

Le condizioni religiose dell'Italia influiscono sinistramente sul regolare sviluppo dell'istruzione elementare e ciò per molte ragioni. Incomincieremo dal notare che se il principio della obbligatorietà entrò subito, senza difficoltà nei costumi del popolo tedesco, quel risultato fu conseguito non tanto per le penalità stabilite dalla legge, quanto per il mirabile accordo fra lo Stato, i Comuni e la Chiesa. E ciò diciamo anche a rischio di destare le ire di certi nostri pretesi Riformatori, che appena si parla di Chiesa subito la vestono dei panni di un prete intollerante e fazioso. Ma o bisogna cessare di citare l'esempio della Germania, o bisogna studiare senza spirito di parte di mezzi di cui ella si è valsa per conseguire il suo scopo. L'insegnamento è posto sotto la sorveglianza dei ministri protestanti, e dei parrochi cattolici. La parrocchia è il centro dove muovono tutti gli ordini, tutte le disposizioni relative alle scuole, dove batte il cuore dell'istruzione elementare tedesca. A rischiarare la questione citeremo alcuni articoli delle principali leggi in vigore nella Germania.

Nella Baviera la persona incaricata dell'ispezione cantonale delle scuole è generalmente o il Curato, o il Ministro protestante, o qualche ecclesiastico del cantone. Il suo compito consiste nel vegliare che il regolamento sia severamente applicato, e nel promuovere il miglioramento degli studi. Le ispezioni cantonali si suddividono in ispezioni locali, e di queste di diritto fanno

parte il Curato, i Ministri e i Delegati della parrocchia.

Questi consigli d'ispezione si raccolgono ogni sabato per esaminare insieme coi Maestri gl'incidenti accaduti nella settimana, le doglianze, le assenze, le infrazioni dei regolamenti. La sorveglianza dell'istruzione religiosa e morale appartiene per i cattolici ai Vescovi, che sono necessariamente consultati su questi due argomenti Nel Brunswich ogni scuola ha il suo comitato, che si compone nelle campagne dei rappresentanti ecclesiastici della parrocchia, nella città dei rappresentanti dei Comuni e delle principali parrocchie. Il ministro ecclesiastico è ispettore locale.

Nell'Hannover la creazione dell'istruzione elementare risale ai tempi della riforma luterana. Il Pastore ha obbligo di visitare due volte almeno la settimana le scuole: ad esso appartiene l'ispezione immediata tanto su gli scolari, quanto su i maestri.

Nel reame di Sassonia a termine della legge 3 maggio 1851 la questione degl'interessi materiali delle scuole appartiene al Comune, la direzione morale alla Chiesa.

Nel Würtemberg la istruzione elementare è posta sotto la sorveglianza religiosa e morale della Chiesa.

Nel Gran Ducato di Baden, dove le leggi del 1860 e del 1864 sciolsero, fino a un certo segno, la scuola dai vincoli della Chiesa, la istruzione religiosa è rimasta obbligatoria, e l'articolo 8. della legge 1860 determina ch'essa sia confidata esclusivamente alla direzione del clero. La legge 1864 accorda al ministro ecclesiastico il diritto di far parte del Consiglio scolastico.

Non proseguiremo più oltre in queste minute citazioni, imperocchè le leggi di quasi tutti gli

Stati Germanici sono informate a questi medesimi principii. Ci limiteremo a parlare della legge prussiana, di quella legge, che ha prodotto quei mirabili risultati, che noi stessi abbiamo potuto recentemente constatare, e che ha fatto sì che generalmente si dica che la battaglia di Sadowa fu vinta dal Maestro di scuola. L'articolo 419 del codice tomo 12, stabilisce che i ministri ecclesiastici visiteranno almeno due volte la settimana le scuole poste sotto la loro giurisdizione e raccoglieranno tutti i mesi nella loro dimora i maestri della parrocchia per tenere insieme delle conferenze. Il regolamento del 1 ottobre 1854 confessa esplicitamente che la prosperità della scuola dipende esclusivamente dalla sua intima unione colla Chiesa. Nè bisogna maravigliarsi di questa ingerenza del clero nella scuola, è una logica conseguenza dell'iniziativa presa da Lutero e dai suoi discepoli molto tempo prima che lo Stato pensasse di occuparsi dell'istruzione. È sotto l'influenza del grande riformatore, che da un lato si migliorò l'istruzione superiore, e che dall'altro in ogni parrocchia urbana o rurale si apersero delle scuole elementari per il popolo. Anche Leone X Pontefice Massimo in quell'epoca si occupava delle arti, delle lettere, delle scienze e le incoraggiava con splendide ricompense, ma sventuratamente per la sua patria, dimenticava, che l'istruzione elementare è la base d'ogni grandezza e d'ogni prosperità, e l'Italia infatti precipitava nella più dura schiavitù malgrado i suoi pittori, i suoi scienziati, i suoi poeti, malgrado la porpora di cui l'avevano circondata i suoi principi. Nel 1848 in quell'epoca fatale, in cui le pazze esagerazioni della rivoluzione francese turbarono il regolare sviluppo della libertà e della civiltà

in Italia ed in Germania, in quest' ultimo paese i radicali trionfanti pensarono di rompere ogni vincolo fra la Chiesa e la Scuola. Il progetto di legge sottoposto in nome dell' Arciduca Giovanni al Parlamento di Francoforte era informato a questi principii. Nell' Assemblea prussiana del 1848 Diesterweg propose di dichiarare che la scuola è una istituzione dello Stato indipendente dalla Chiesa, che deve procurare a tutti i fanciulli prussiani le cognizioni necessarie a liberi cittadini. L'assemblea adottò invece delle proposte miste e la costituzione promulgata il 5 dicembre 1848 dopo la dissoluzione di essa, ne attenuò anche in maggiori proporzioni lo spirito radicale. La costituzione poi adottata nel 1850 stabilì che la direzione dell' insegnamento fosse confidata allo Stato, che si lasciasse ai Comuni la cura degli interessi materiali delle scuole e che il solo insegnamento religioso fosse posto sotto l' autorità della Chiesa. Ma questi principii non furono mai concretizzati in legge; le cose rimasero come erano per il passato, e nel 1852 la Camera dei Deputati respinse a grande maggioranza la proposta della opposizione che chiedeva al Governo l' adempimento di quelle promesse. In questa circostanza il Ministro Raumer dichiarava che le basi esistenti da tanto tempo gli parevano il miglior punto di appoggio per tutti i progressi dell' avvenire. Abbiamo toccato lungamente questa questione per porre in sodo il fatto, che i risultati ottenuti in Prussia, e che hanno a buon diritto meravigliato il mondo, sono stati ottenuti sotto il regime delle antiche leggi che stabiliscono l' accordo della Chiesa collo Stato in tutte le questioni che concernano l' istruzione elementare. Il fatto prova dunque che questo sistema non ha nociuto al regolare

incremento dell' istruzione. Ma senza l' accordo fra il principio laico e il principio religioso si sarebbe egli conseguito il fine, che il legislatore si era proposto? Noi opiniamo che non si sarebbe potuto piegare la volontà dei padri e non si sarebbe potuto vincere la loro inerzia senza il concorso dell' influenza morale del clero. La legge in Prussia rare volte s' indirizza alla famiglia. Essa s' indirizza in ispecial modo ai ministri di Dio e lascia loro la cura di parlare alla coscienza dei cittadini, di richiamare alla loro memoria l' obbligo assoluto di educare i figliuoli e d' inviarli alla scuola.

« *L' obbligation reste essentiellement ecclésiastique* » osserva giustamente Monier nel suo libro: *L' istruzione popolare pag. 189* e cita in appoggio della sua opinione l' ordinanza del 6 luglio 1735 relativa alla scuola di Pomerania.

« I fanciulli che non sanno leggere e scrivere
« non possono essere ammessi nè alla cresima,
« nè alla comunione. »

Nel rescritto del 30 settembre 1837 il concetto che è sovratutto colla dolcezza e colla persuasione che bisogna ottenere che i genitori mandino i figliuoli alla scuola, appare anche più luminosamente.

« Bisogna evitare, dice il Ministro, d' eccitare
« con soverchio rigore e colla applicazione del
« carcere dei sentimenti di amarezza e di di-
« sgusto per la scuola; si nuocerebbe più che
« non si gioverebbe, al successo della legge. Nei
« casi più frequenti, un abboccamento col pro-
« prietario, col ministro di Dio, coll' istitutore
« può esercitare maggiore influenza sui parenti
« recalcitranti, che l' applicazione di misure co-
« ercitive. La prigionia non deve essere appli-
« cata che nei casi più eccezionali. » La mag-

gioranza dei cittadini tedeschi che si compone di gente pratica, e che non corre dietro al bagliore fuggitivo delle nuove teorie, ha respinto appunto tutte le riforme dei nuovi apostoli del 1848, perchè vedeva il pericolo di spogliar lo Stato dell' aiuto e dell' alleanza della religione; ed ha mentenuto senza paura e senza sospetto le vecchie dottrine, perchè diceva a se medesima che l' ingerenza del Clero nelle scuole elementari non aveva impedito allo spirito liberale di diffondersi, e alla scienza di distruggere i pregiudizi e le false tradizioni della Chiesa.

L'abbaco, dove ha imparato a leggere Schulz-Delisch è lo stesso che ha servito al suo focoso e fanatico avversario il Vescovo di Magonza. Ciò che premeva al paese è che i fanciulli imparassero tutti a leggere ed a scrivere. È il primo passo questo per un popolo per sciogliersi interamente dai vincoli della ignoranza e del fanatismo. Se avverrà che liberiate ad un prigioniero una mano, egli subito libererà da se medesimo tutta la persona.

Il partito liberale debbe applaudire senza restrizione al concetto di Federico il Grande, che assicurò alla grande opera della diffusione dell' istruzione, il concorso morale della religione. Una riforma, che non ha per se medesima che la forza, è una riforma sterile, è un corpo senza anima!

In Italia dove questo concorso è molto difficile ad ottenersi, dove il principio laico è in guerra col principio religioso, le pene disciplinari saranno esse sufficienti per vincere i pregiudizi e l' indolenza che domina sventuratamente nelle famiglie?

Questa condizione speciale oggi all' Italia, è, a nostro avviso, una delle ragioni, come abbiamo

notato più sopra, che hanno allontanato fin qui i fanciulli dalle scuole.

Non solo l'influenza morale del clero non ci fu favorevole, ma anzi ci fu spesse volte avversa. Il prete sovente si collocò alle porte delle scuole non per invitare amorevolmente i fanciulli ad entrarvi, ma per allontanarli con le minaccie.

L'onorevole Bargoni ed i suoi colleghi avrebbero dovuto occuparsi di questa ardua questione, e proporre dei temperamenti utili, opportuni, pratici per fare cessare l'anormalità di questa situazione.

Noi non proporremo certo di adottare tutte le disposizioni speciali della legge prussiana. Crediamo però che lo studio dei nostri legislatori dovrebbe rivolgersi a cercare il modo di assicurare alla nuova legge un largo e sicuro appoggio morale. Sventuratamente per noi le ragioni dell'inamicizia del clero verso l'Italia sono molto difficili da eliminare.

Fino a tanto che la questione di Roma non sarà moralmente risolta, questo stato di guerra non cesserà. E in questo stato di guerra, noi non esitiamo a riconoscere che porre le nostre scuole sotto la influenza diretta dal nostro clero, sarebbe adottare una misura improvvida e pericolosa.

A noi sembra però che vi sia un abisso fra quella politica che consiglia d'introdurre il nemico nella fortezza, e quella che evita gli urti e gli scontri con un prudente e sapiente temporeggiare.

L'opinione più diffusa è che in Italia la massa dei preti appartenga alla varietà più pericolosa della specie, a quella del prete politico. Noi non dividiamo questo timore. In apparenza tutti i preti si schierano sotto la bandiera di Roma,

ma in realtà molti desiderano la pace e non la guerra coll' Italia, ed amando sinceramente i loro parrocchiani, deplorano che le continue ostilità verso il Potere civile imposte dai Vescovi creino degli ostacoli all' adempimento della loro missione, nelle più nobili e più amorevoli sue parti. Nelle loro timorose coscienze essi sono stanchi di trovar sempre e alla culla del fanciullo, che nasce, e alla porta delle scuole, e ai piedi dell' altare il dì delle nozze, e al letto dei poveri moribondi quell' inesorabile fantasma del Potere temporale, che li condanna a chiudere nel loro cuore i dolci ed affettuosi sentimenti di cittadini, quasi direi di padri, e che tronca sul loro labbro una parola di benedizione, per convertirle in un grido di minaccia. Se a questi poveri esigliati in mezzo al paese che abitano, il Governo affidasse ufficialmente la sorveglianza delle scuole, commetterebbe un grave errore, perchè la disciplina della Chiesa paralizzarebbe subito la loro buona volontà; e della influenza accordata sarebbero costretti dai vescovi a valersi immediatamente per nuocere allo sviluppo delle idee liberali: ma perchè obbligarli ad essere nostri nemici, bandendo dalle scuole l' istruzione religiosa e creando in opposizione al prete politico il maestro politico?

Questa tendenza antireligiosa purtroppo si va propagando in Italia, ed abbiamo veduto alcuni fra i nostri principali Municipi abolire nelle scuole l' insegnamento religioso. La relazione stessa dell' onorevole Bargoni accenna a questa questione importantissima, ma non osa discuterla, e nelle disposizioni di legge da lui proposte non si cura risolverla,

Noi crediamo invece inutile affidare l' applicazione del principio dell' obbligatorietà alla se-

verità delle pene se prima non si trova modo di ottenere ad esso l'appoggio morale della maggioranza dei cittadini.

Victor Hugo la di cui autorità non sarà certo contrastata dai nostri radicali, dichiarava un giorno alla tribuna francese, che bisognerebbe trascinare dinanzi ai tribunali quei padri che inviano i loro figliuoli alle scuole sulla cui porta sta scritto « qui non s' insegna religione. » Toglier dal programma dell' istruzione elementare la istruzione religiosa, equivale a mutilarla in modo pericoloso, e falsarla nel suo spirito.

La istruzione si divide in tre parti distinte: Istruzione morale, intellettuale, manuale, istruzione cioè del cuore, della mente e della mano. In Prussia, e generalmente in tutti i paesi più liberi e che si governano colle forme repubblicane, l' obbligatorietà si estende tanto all' istruzione intellettuale, quanto all' istruzione morale. Ed infatti come può ammettersi che un padre sia obbligato ad insegnare a leggere e scrivere al figliuolo, e non sia obbligato ad insegnargli le massime della morale e della religione? Gli oppositori dell' istruzione religiosa per sciogliere qualunque dubbio, affermano che la istruzione morale può esistere indipendentemente da essa.

Questa dottrina è falsa; non può esistere morale senza religione: non si possono disgiungere due cose, che da tanti secoli sono unite da vincoli indissolubili.

È vero che i Sindaci della Comune di Parigi, Mottu e Bonvalet, cacciarono in esiglio l' istruzione religiosa dalle scuole, ma la loro autorità ci sembra, perlomeno molto contestabile. Nè possiamo inchinarci davanti l' autorità del Sindaco di Lione, che per insegnare la morale ai fanciulli, ha con molta ingenuità ricorso alle favole

di Lafontaine. Sostituire Esopo e Fedro volgarizzati al Vangelo, parrebbe forse un ottimo espediente ai nostri riformatori per sciogliere la questione.

Noi non ci possiamo poi rendere un conto esatto delle paure e dei sospetti dei Municipi, imperocchè la legge accorda ad essi il mezzo di sorvegliare nelle proprie scuole l'istruzione religiosa, e d'impedire che ad essa si mescoli il veleno della superstizione. In nome dunque di quel principio abbandoneranno essi un così prezioso privilegio, e spingeranno a forza i fanciulli sotto l'influenza maligna di preti faziosi? Non è in tempo di guerra che i combattenti spogliano la corazza e depongono le armi.

Temono i liberi pensatori, a quanto assevera l'onorevole Bargoni, che la Chiesa, assalita dalle armi della scienza, studi di trincerarsi dietro ai banchi delle scuole. Ma non sarà maggiore il pericolo, se essa si trincererà dietro ai banchi della Parrocchia! La scuola è aperta alla sorveglianza laica, la scuola è un edificio comunale di cui possiamo invigilare gli angoli più reconditi. Nella Parrocchia invece potremo noi penetrare ogni qual volta lo giudicheremo opportuno? La libertà di coscienza può ella consentire che il potere civile ad ogni istante sollevi il velo, che copre l'ingresso del santuario?

Nè dobbiamo disconoscere che per la immensa maggioranza dei cittadini l'abolizione dell'insegnamento religioso non è un'ostilità contro il Potere Temporale del Pontefice, ma è un'ostilità contro la religione medesima, nelle sue più pure e più sacre aspirazioni. Questo spirito antireligioso è una delle ragioni della scarsa frequenza dei fanciulli poveri alle scuole. Per diminuire i sospetti, per vincere i timori e gli

scrupoli dei padri di famiglia, bisogna mettere in calma la loro coscienza agitata dalle bugiarde insinuazioni del partito clericale, contro l'Italia ed il suo Governo. Là dove il Curato è buono, dove non è ostile e non è fazioso, invece di cacciarlo dalle scuole, i Municipi debbono accoglierlo a braccia aperte, come il padre accolse il figliuol prodigo. La sua cooperazione non deve essere l'adempimento di un diritto che la legge non può ammettere, bensì il conseguimento di un premio, che la libertà accorda allo spirito di conciliazione, di cui egli ha dato prova. Operando diversamente noi rinnoveremo gli errori dei nostri nemici. Confonderemo nel nostro odio, come essi confondono nel loro culto, la potestà temporale del Pontefice, coll'autorità religiosa; Dio con Alessandro VI.

Siccome poi non vogliamo essere accusati di dissimulare le ragioni dei nostri avversari, così accenneremo brevemente agli argomenti, che adducono in loro difesa i Municipi che hanno esigliata la religione dalle loro scuole.

Essi invocano la libertà di coscienza, e la incompetenza dell'autorità civile in materia religiosa. La libertà di coscienza sarebbe offesa se lo Stato, se il Comune, volessero insegnare ai fanciulli una dottrina contraria a quella professata dai loro parenti; ma essi non commettono nessuna jattura contro a quel sacro principio, insegnando nelle nostre scuole la religione cattolica, che è pur sempre la religione dell'immensa maggioranza dei cittadini italiani. Nè sappiamo in nome di qual principio di libertà si sopprimerebbe ai figliuoli di padri cattolici l'istruzione religiosa, perchè vi ha probabilità, che i figliuoli di pochi ebrei o protestanti frequentino le scuole. In questo modo si sostituirebbe alla

libertà e alla giustizia, il privilegio e l'arbitrio, si costringerebbero le maggioranze a curvarsi dinanzi alle esigenze delle minoranze per quanto queste sieno impercettibili. Noi ammettiamo però che i bambini protestanti od ebrei ricevano una istruzione religiosa a parte, a norma dei desiderii e della volontà dei loro genitori. — Nè si può logicamente ammettere che il Comune rimanga estraneo alla questione dell'insegnamento religioso. Come può lo Stato promulgare ad un lato delle penalità contro i padri che non adempiano all'obbligo d'istruire nella morale i figliuoli, e dall'altro sciogliere i Comuni dall'obbligo di procurare gratuitamente ai poveri questa istruzione? Non è la scuola, è l'istruzione che è obbligatoria, dice Giulio Simon. Non è l'insegnamento di un culto determinato diremo noi, che è obbligatorio, ma è l'istruzione religiosa, e a questa il Comune è tenuto a provvedere in quel medesimo modo che è tenuto a provvedere all'istruzione intellettuale dei fanciulli, senza vincolare od offendere mai perciò la volontà e l'autorità dei Padri. Ma vi è di più; a lato della questione teorica in Italia vi ha la quistione pratica. Per evitare un pericolo lontano e molte volte ipotetico il Comune s'imbatterebbe in un pericolo prossimo ed inevitabile.

Se l'istruzione religiosa sarà bandita dalla scuola, necessariamente i padri saranno costretti a mandare i figliuoli alla parrocchia, o trascureranno l'educazione religiosa. In quest'ultimo caso noi vedremo sorgere un popolo d'indifferenti, per non dire di atei, incapace di forti propositi, fiacco, inerte, senza un giusto concetto del bene e del male. Nè molto migliori saranno quei cittadini, che educati, senza controllo da un Clero fazioso, diffideranno delle idee

nazionali, combatteranno la libertà schierati sotto la bandiera dei nostri nemici. Ad ambedue queste soluzioni debbono ripugnare gli animi d'intelligenti ed operosi cittadini.

Ma intanto però che non ci sia dato imitare la Germania valendoci, com' essa, dell' influenza morale del Clero, a beneficio dell' istruzione, dobbiamo cercare di sostituire una nuova influenza a quella che ci abbandona o ci combatte.

La creazione di Commissioni parrocchiali composte di cittadini onesti, intelligenti, operosi, direttamente elette dalle famiglie, in quella medesima guisa che ne' primi tempi della Chiesa, i fedeli eleggevano il loro Pastore, agevolerà grandemente il compito dei Comuni.

La influenza delle classi agiate sulle classi povere è indiscutibile, ogni qual volta esse accennino di occuparsi con amorevolezza dei loro interessi. Quest' influenza è tanto più efficace, quanto è più ristretto il limite dov' essa si esercita. Il limite del Comune è in molti casi troppo esteso, perchè l' opera di queste commissioni possa esercitarsi utilmente.

Nelle parrocchie vi sono molte influenze che non possono essere combattute da lontano, e che in pratica non possono essere neutralizzate che da piccoli mezzi locali. La parrocchia è un ottimo ambiente per condensare l' influenza morale necessaria a spingere i fanciulli alla scuola e per combattere l' opera del prete fazioso.

È sempre buona tattica trasportare la guerra sul territorio nemico.

Il terreno ove la influenza del Clero si esercita in più larga e pericolosa scala è appunto la parrocchia. Noi proponiamo la costituzione della parrocchia laica elettiva, non per opporci all' influenza della religione, ma per fecondarla

dove è propizia, conciliarla dove è dubbia, neutralizzarla dove è ostile. *Nell' Inghilterra nel classico paese della libertà, la Parrocchia è l' immagine, il riverbero dello Stato. La proprietà territoriale, la Chiesa, il popolo se ne dividono il Governo: gli elementi aristocratici e democratici si affratellano in questa piccola società. Il diritto consuetudinario nella sua nobile semplicità riconosce a tutti i parrocchiani contribuenti il diritto di partecipare all' assemblea generale della parrocchia e di amministrarne gl' interessi.* (Erskine. Storia costituzionale d' Inghilterra, pag. 570).

Questa nostra proposta non è una minaccia, è un avvertimento. È l' associazione palese di tutti i cittadini onesti, contrapposta a quelle associazioni secrete che non hanno di sacro e di religioso che il nome: e la sua forza sarà tanto maggiore quanto più essa, fedele al suo modesto còmpito, respingerà ogni lusinga di parte e rimarrà estranea ad ogni ira politica.

La legge però, a nostro avviso, dovrebbe parificare i membri rinunziatari delle Commissioni parrocchiali, ai membri rinunziatari delle Corti dei Giurati. Bisogna punire l' apatia dei ricchi, prima di scendere a punire l' apatia dei poveri, che il più delle volte, non ne è che la conseguenza ed il risultato. Bisogna in fine che l' Italia sappia che il principio dell' obbligatorietà non potrà essere applicato fra noi così agevolmente come fu applicato in Germania, e che non si tratta soltanto di aggiungere pochi articoli al codice penale. La Guerra combattuta dai nostri soldati a Porta Pia non è finita: pur troppo, la battaglia ricomincierà più fiera e più gagliarda ogni giorno, ogni ora alla porta di ogni povera scuola. Ma questa guerra, diciamolo

nuovamente, non si può vincere con disposizioni di leggi, per quanto esse siano severe.

L'Italia non speri di trionfare, se l'influenza morale, ed il concorso dei cittadini le verrà meno, e se questi non disputeranno palmo a palmo il terreno ai loro avversari, colla moderazione, colla operosità, colla fraternità cristiana e colla perseveranza nei propri propositi.

Capo Quarto.

Dell'interesse delle famiglie e del limite dell'istruzione obbligatoria.

Veniamo ora ad esaminare la terza ragione che, a nostro avviso, allontana i fanciulli dalle scuole, l'interesse cioè della famiglia e l'obbligo e la necessità che ha il padre di sviluppare l'istruzione manuale dei propri figliuoli.

Per quanto sia scarsa la mercede, che i fanciulli raccolgono dall'opera loro, pure il più delle volte essa è indispensabile per sopperire alle più urgenti esigenze della vita domestica.

La legge non può trascurare questo lato pratico della questione.

Monnier nel libro più sopra citato (pag. 239) afferma: « Que l'École ne doit pas imposer aux « parents une privation compléte du travail de « leurs enfans et que des dispositions spéciales « ont donc été prises á tante époque pour con- « cilier sous ce rapport les intérêts de la famille « avec ceux de l'instruction. »

Giulio Simon nel suo libro intitolato: *L'Operaio di otto anni,* osserva: « Que le travail est « dans beaucoup de cas une peine et qu'il faut

« ainsi s'y plier de l'enfance pour qu'il ne pa-
« raisse pas trop lourd á l'âge mûr. »

Ed infatti in Francia ed in Germania i legislatori si sono in molte occasioni studiati di conciliare questi due opposti interessi, e di contener ognuno di essi nei limiti propri. La legge francese dell'anno 1851 sul lavoro nelle fabbriche, stabilisce che i Direttori siano obbligati a lasciare due ore ai fanciulli per imparare a leggere e a scrivere; in Prussia poi la legge è più rigorosa e più esplicita. I fanciulli astretti alla scuola non potranno lavorare oltre sei ore per giorno, ma dovranno studiare almeno tre ore. Le lezioni saranno date ad essi sia in una scuola speciale, unita alla fabbrica, sia nelle scuole pubbliche, che dovranno modificare l'orario a norma delle ore di libertà che il lavoro lascia ai fanciulli.

La legge inglese del 28 febbraio 1843 concilia essa pure il duplice interesse limitando il numero delle ore di lavoro nelle fabbriche a sei ed obbligando i fanciulli a tre ore di scuola.

In tutta la Germania, mossi da questi principii, i Governi hanno cercato di stabilire delle scuole speciali per i pastori, per gli agricoltori, per gli operai. Fra noi non sono le esigenze del lavoro che impediscono al fanciullo di frequentare le scuole, sono l'esigenze della scuola, che gli tolgono il tempo ed i mezzi di addestrarsi in quel mestiere, che più tardi dovrà procurargli i mezzi di una onesta sussistenza. È lo studio intellettuale che tende fra noi con informi e burocratici regolamenti, a confiscare lo studio manuale e relegarlo in seconda linea: mentre negli altri paesi lo studio intellettuale non è che un mezzo per perfezionare lo studio manuale per renderlo più pronto, più intelli-

gente nella sua applicazione e più produttivo nei suoi effetti. I compilatori di quei regolamenti confondendo sventuratamente nel loro criterio i mezzi col fine, non ponderarono sufficientemente che costringendo i fanciulli a rimanere quasi l'intero giorno sui banchi delle scuole, nuocevano più che non giovavano alla diffusione dell'istruzione.

Essi posero i genitori nella dura alternativa di scegliere fra la scuola ed il lavoro, fra le incerte speranze dell'avvenire e le dure condizioni del presente.

Nè dobbiamo incolparli se essi nei massimi casi scelsero il lavoro, incolpiamo piuttosto quei legislatori che s'illusero al segno di credere che i loro regolamenti potessero servire in pari tempo all'istruzione dei figliuoli dei poveri e a quella dei figliuoli di persone agiate. Questi possono e debbono rimanere l'intero giorno alle scuole, quelli non possono consacrare che due o tre ore alla istruzione intellettuale.

La scarsa frequenza alle scuole comunali di coloro nell'interesse dei quali esse erano state principalmente create, fu la conseguenza inevitabile di questo errore.

Nè basteranno a mutare queste condizioni anormali le penalità formulate dall'onorevole Bargoni.

Noi non possiamo ammettere che un padre povero debba soggiacere ad una coazione ingiusta, come pur sarebbe quella che lo costringesse a privarsi del sussidio del lavoro e al guadagno relativo dei propri figliuoli.

È quindi urgente adottare dei temperamenti, che permettano d'applicare in Italia il principio di obbligatorietà, senza ledere i principii di giustizia, senza offendere gl'interessi domestici delle

famiglie, senza ferire l'autorità del padre, senza infine nuocere all'incremento del lavoro.

In Inghilterra, in Germania, in Francia, come abbiamo veduto, la legge stabilisce per i fanciulli che lavorano nelle fabbriche almeno due ore di studio, in Italia invece noi vorremmo che la legge disponesse in modo l'orarío delle scuole che i fanciulli potessero attendere in pari tempo alla loro istruzione manuale, poichè la suprema necessità del nostro paese è che la sua produzione aumenti in proporzione dei suoi bisogni.

E queste disposizioni legislative, ripeteremo, sono necessarie in Italia, più che altrove, dove il carattere tradizionale dei suoi cittadini forse anche per le condizioni del clima è inchinevole alla pigrizia e all'ozio, e dove i fanciulli sarebbero lietissimi di trovare nella legge un pretesto per liberarsi dalle fatiche e dal peso di un lavoro manuale.

Bisogna troncare ogni scusa, togliere la maschera a tutte le cattive abitudini e a tutte le pericolose tendenze. E queste disposizioni vorremmo assolutamente sancite per legge, perchè i temperamenti proposti dall'onorevole Bargoni non ci paiono sufficienti a raggiungere questo scopo. Egli propone, non disconoscendo le disparità grandissime che corrono fra le condizioni delle diverse parti d'Italia, di lasciare ai relativi Consigli scolastici e provinciali di stabilire tanto l'apertura e la chiusura delle scuole per ciascun anno scolastico, quanto l'orario delle classi di ogni Comune.

Diremo igenuamente che su questa materia abbiamo per esperienza pochissima fiducia nei Consigli scolastici provinciali.

Essi sono necessariamente composti di uomini tecnici, che si occupano esclusivamente del

lato scientifico della questione, e che non cercano in ultima analisi, che a moltiplicare i regolamenti, ad applicare i propri sistemi e ad allargare i confini dell'istruzione.

Noi desideriamo che la legge ponga un termine alle contraddizioni che oggi esistono, con una disposizione chiara e precisa, che definisca nettamente i diritti ed i doveri di ciascuno. Ed in primo luogo chiaramente stabilisca quale è l'obbligo che la legge impone al padre di famiglia.

Gli articoli di legge proposti dall'onorevole Bargoni hanno per noi il gran difetto di non essere precisi, e di lasciare il campo aperto a svariate interpretazioni.

L'articolo primo stabilisce che la istruzione elementare è data gratuitamente in tutti i Comuni, e l'articolo quarto che i genitori, e coloro che ne fanno le veci, hanno l'obbligo di procacciare ai loro figli dei due sessi la istruzione elementare.

Ma in che consiste questa istruzione elementare?

Non crediamo che si possa lasciare all'arbitrio delle Deputazioni scolastiche, e nemmeno al criterio del potere esecutivo la facoltà di definire questo punto importante della questione, che è assolutamente di competenza del potere legislativo.

La legge Casati al Titolo quinto e all'articolo 315 determina che l'istruzione elementare è di due gradi, inferiore e superiore.

L'istruzione del grado inferiore comprende l'insegnamento religioso, la lettura, la scrittura, l'aritmetica elementare, la lingua italiana, le nozioni elementari sul sistema metrico.

L'istruzione superiore comprende oltre lo svolgimento delle materie del grado inferiore,

le regole della composizione, la calligrafia, la tenuta dei libri, la geografia elementare, l'esposizione dei fatti più notevoli della storia nazionale, le cognizioni delle scienze fisiche e naturali applicabili principalmente agli usi ordinari della vita.

Alle materie sopraccennate debbono essere aggiunti, nelle scuole maschili superiori, i primi elementi di geometria ed il disegno lineare: nelle scuole femminili i lavori domestici.

Questa definizione per essere applicata al paese, ha bisogno di essere stabilita per legge. La legge Casati rimanendo soppressa dalla legge Bargoni, non potrebbe essere invocata. Come potrà un tribunale punire un padre per aver trascurato di procurare al figliuolo la istruzione elementare, se manca la giuridica definizione di essa?

Forse osservando il silenzio l'onorevole Bargoni ed i suoi colleghi hanno voluto sopprimere per ora l'ardente questione dell'istruzione religiosa, hanno voluto sfuggire alla responsabilità di pronunziarsi in questo proposito.

Ma la variazione più importante e più notevole introdotta nella nuova legge è l'estensione della obbligatorietà alla istruzione elementare superiore mentre l'art. 320 della legge del 1859 la limitava invece a quella di grado inferiore. La relazione dell'egregio Bargoni commenta in modo chiarissimo gli art. 1 e 4 della legge da lui proposta.

L'articolo 4 parla delle scuole che esistono « nel Comune per tutta la durata prescritta al « Corso elementare, e non fa distinzione fra « corso elementare superiore e corso elemen- « tare inferiore. Il che in primo luogo significa « essere obbligatorio anche il corso elementare

« superiore in quei Comuni dove questo è at-
« tuato e dove la nuova generazione deve cre-
« scere in modo conveniente a quel maggior
« centro di civiltà ch'essi costituiscono in con-
« fronto dei Comuni rimasti incapaci di avere
« scuole oltre il corso elementare superiore.
« (Relazione Bargoni pag. 28).

E all'art. 21 e 32 del progetto stabilisce poi che dopo cinque anni dal giorno della pubblicazione della nuova legge saranno soppressi tutti quei Comuni ed aggregati ad altri, che non avessero aperto quel numero di scuole dichiarato necessario alla loro popolazione dal Consiglio Scolastico Provinciale.

Noi combattiamo recisamente questa estensione dell'obbligatorietà all'istruzione elementare superiore poichè crediamo ch'essa creerebbe nuovi ostacoli a quel giusto equilibrio, che il legislatore deve pure cercare di stabilire fra l'interesse della famiglia e le esigenze della società.

Se i figli degli operai saranno costretti a frequentare anche le scuole di grado superiore, sarà arduo, per non dire impossibile, ch'essi possano conciliare quest'obbligo con l'obbligo ch'essi hanno di attendere ad una istruzione manuale.

E per noi l'istruzione manuale è altrettanto necessaria alla prosperità della nazione, quanto l'istruzione intellettuale e morale. Esse si completano fra loro. Senza il vapore la locomotiva non si muove: senza la locomotiva il vapore si condensa in nuvole e si dilegua. Noi non ci opponiamo che lo studio apra nuovi orizzonti agli operai, a condizione però che non sperdano il tempo in sterili contemplazioni invece di attendere al lavoro. Quando un padre ha posto il figlio in grado di saper leggere e scrivere, la so-

cietà non ha diritto di chiedergli di più: avrebbe invece a chiedergli stretto conto, se lo crescesse all'ozio, se lasciasse sviluppare nel suo cuore quei pericolosi germi, che una bastarda educazione ha fatalmente propagato in Italia.

Noi non vogliamo però che le nostre parole siano sinistramente interpretate: nè vogliamo essere annoverati fra i nemici della istruzione e della scienza.

Ci studieremo dunque di spiegare meglio il nostro concetto.

In questa legge non si tratta di stabilire quale sia il grado d'istruzione elementare preferibile per le classi povere, si tratta di definire i limiti precisi dell'obbligo che la società ha diritto d'imporre ai padri di famiglia.

Havin in quella celebre discussione del Corpo legislativo da noi citata, e citata spesso dai nostri oppositori, diceva: « Si on impose au père « de famille l'obligation d'envoyer ses enfants « à telle ou à telle institution, il y aurait là « une atteint portée à sa liberté et peut être « à sa conscience; mais la loi ne peut et ne « doit exiger de lui qu'une chose, c'est que « son enfant sache lire et écrire. Là s'arrête « l'exigeance sociale. »

Prima di lui Giulio Simon nel suo libro « *La scuola* » a pag. 321 scriveva: « Comme nous « limitons l'instruction obligatoire aux connais- « sances le plus élémentaires et pour tout dire « à la lecture et à la écriture, on nous accuse « d'abaisser le niveau de l'enseignement. Sa- « chez que nous sommes ennemis des lumières « comme nous le sommes de la liberté. Si nous « renfermons l'instruction obligatoire dans d'é- « troites limites c'est que nous n'avons le droit « d'exiger que le nécessaire et l'indispensable.

« Mais hors de là nous demandons que le pro-
« gramme de l'instruction primaire soit étendu
« et que tous les abords de la science soient
« rendus accessibles et faciles. »

Non si può meglio definire a termini della questione. Il còmpito della legge si deve limitare a stabilire nettamente dove finisce il diritto della società ed incomincia quello del padre.

In quanto a noi accettiamo pienamente la definizione dell'illustre pubblicista francese, e ne diremo brevemente le ragioni.

Il padre ha diritto di scegliere per il proprio figliuolo quella carriera che crede più opportuna e più utile al suo avvenire, ha diritto altresì di esigere ch' esso concorra col proprio lavoro a mantenere la famiglia. La società non ha diritto di opporvisi e non potrebbe intervenire senza una aperta violazione del principio della patria potestà.

Ora ciò avverrebbe inevitabilmente allargando come propone l'onorevole Bargoni, i limiti della istruzione elementare: imperocchè tutte le ore del giorno sarebbero impiegate nella scuola e non rimarrebbe al fanciullo tempo sufficiente per addestrare la mano al lavoro, e per imparare fin dai primi anni a guadagnare il pane col sudore della propria fronte.

Un pericolo che bisogna evitare e che pur troppo oggi si verifica in Italia in larga scala e minaccia di estendersi, è di creare invece di una popolazione operosa ed onesta di artigiani, una popolazione d'impiegati ignoranti e di postulanti parassiti che nulla producono e molto consumano. La legge non può favorire un pericoloso ed artificiale spostamento di classe. L'istruzione deve completare l'operaio non trasformarlo e paralizzarne la mano.

Noi abbiamo detto più sopra che l'analfabetismo è il sequestro della intelligenza umana. La legge deve volere che questo sequestro, che viola i principii più sacri della uguaglianza, sia abolito.

Quando un operaio sa leggere e scrivere egli è in grado di conoscere la verità, è in grado d'istruirsi colla lettura da se medesimo, e di frequentare le scuole quando le circostanze e la opportunità glielo permettano. L'operaio che impara a leggere e scrivere, somiglia al cieco che apre gli occhi alla luce. Prima non poteva muoversi senza l'aiuto d'un amico: dopo egli può da se medesimo regolare i propri passi, ed indirizzarsi dov'egli vuole. Apprendre à un enfant à lire c'est lui donner un instrument avec lequel il deviendra certainement homme: un homme initié aux labeurs du passé et aux conceptions du génie (Jules Simon). Il padre procura al figliuolo la falce e la marra e gli dice: Ora se vuoi vivere, lavora.

Lo Stato coll'istruzione obbligatoria pone nelle mani del fanciullo il filo d'Arianna per percorrere il labirinto della vita umana; s'egli lo rompe non può incolparne nessuno. Dovrà incolparne la propria inerzia e la propria imprevidenza.

Nè si creda che sieno in opposizione al nostro sistema le leggi in vigore nei paesi dove il principio della obbligatorietà è applicato. Passeremo in breve rassegna le disposizioni principali stabilite nelle diverse parti della Germania. Nella Baviera il programma, oltre la religione, la lettura, la scrittura, l'aritmetica, comprende la storia naturale, la geografia ed il canto. Il disegno era obbligatorio, oggi è facoltativo. Nell'Hannover l'insegnamento obbligatorio si limita

alla lettura, scrittura, calcolo, canto e istruzione religiosa. Non sono dissimili i programmi dell' istruzione nell' Assia elettorale.

In Prussia gli agricoltori possono domandare di ridurre le ore della scuola a dieci per settimana. Il programma dell' insegnamento a norma del regolamento 1854 si restringe: all' istruzione religiosa, alla lettura e scrittura, al canto e al calcolo. L' insegnamento della lingua forma l' oggetto di prescrizioni molto minute. La circolare 27 agosto 1844 formula il programma in questi termini: « S' incomincierà con delle interroga-
« zioni ai fanciulli sugli oggetti che vedono:
« queste questioni hanno per iscopo di eserci-
« tarli a rendersi conto delle cose, ad esprimersi
« con precisione e prontezza, e ad acquistare
« delle nozioni elementari sulla lingua. La frase
« che legge lo scolare deve essere analizzata
« poi nei suoi elementi. Egli acquista così le
« prime nozioni grammaticali. Conseguitano poi
« degli esercizi di lingua, senza la grammatica
« senza che la grammatica sia mai toccata nelle
« sue nozioni teoriche. Infine degli esercizii di
« ortografia, e di redazione di un carattere usua-
« le. Sono facoltative l' istoria, l' istoria naturale
« e il disegno. Non potendo lo scolaro attendere
« a queste ultime istruzioni, il maestro impie-
« gherà il libro di lettura, per dare agli allievi
« qualche nozione, almeno, di storia nazionale
« e di storia naturale. Si animerà l' insegna-
« mento con delle carte geografiche, con l' e-
« same delle piante, e di altri oggetti. »

Nell' Holstein il programma delle scuole rurali non comprende che la lettura, la scrittura, il calcolo e l' istruzione religiosa.

Nel Vürtemberg il programma è limitato alle cognizioni essenziali, Religione, scrittura, lin-

gua tedesca, calcolo e canto. Se qualche scuola vi aggiunge qualche ramo complementario, lo fa in virtù della libera iniziativa del comitato locale. La legge però del 1865 ha stabilito che in estate un'ora e mezzo alla settimana, in inverno due ore saranno consacrate all' insegnamento delle cose usuali.

Noi però non intendiamo assolvere in pari tempo il Comune dall' obbligo di procurare ai fanciulli del povero, quando essi lo desiderino, la istruzione elementare superiore.

Ammettiamo senza difficoltà, che possono verificarsi moltissimi casi, in cui ad un giovanetto anche delle ultime plebi, torni opportuno e pratico percorrere tutte le carriere degli studi superiori. Certo non sarà il nostro suffragio ed il nostro applauso che gli verranno meno. Noi non vogliamo chiudere le porte del tempio della scienza a nessuno: ci proponiamo anzi di renderne facile l' accesso a tutti. Respingiamo anzi qualunque solidarietà di concetto con coloro, che obbedendo ad antichi pregiudizi, stimano che torni utile alla quiete delle classi ricche, spegnere i germi dell' intelligenza nelle classi povere. L' ignoranza è un elemento di ordine, che non può entrare nel programma di nessun uomo liberale e molto meno nel nostro. Ciò che non ammettiamo è l' istruzione superiore coatta, ciò che respingiamo per lo Stato ed il Comune è la responsabilità di quella istruzione superficiale che posta addosso, senza discernimento, ai poveri, simile alla veste di Nesso, brucia e consuma le loro carni senza tregua e senza speranza. E per non lasciare alcun dubbio sulla nostra opinione, aggiungeremo che noi desideriamo che la legge sull' istruzione pubblica accordi la gratuità ai fanciulli poveri non solo per

l' istruzione elementare inferiore ma anche per l' istruzione elementare superiore, quando i loro genitori ne facciano domanda al Comune, nella piena libertà della loro coscienza e del loro criterio.

Torna a noi poi gratissimo trovarci pienamente d' accordo coll' egregio Relatore, nel non credere necessario l' imporre una condizione di età per autorizzare la cessazione della frequenza alla scuola.

L' idoneità è la sola condizione logica e ammissibile. Non sarebbe opportuno (osserva l' onorevole Bargoni) trattenere in una scuola un fanciullo, che nulla più avesse ad apprendervi. Ci sembra necessario che la legge formuli per stabilire questa idoneità, delle garanzie più sicure e più efficaci di quelle, che possono derivare dagli esami finali dati a cura delle autorità provinciali scolastiche.

Un fanciullo a nove anni dopo aver frequentato la scuola un triennio può leggere e scrivere correntemente. Non possono dunque le autorità comunali e scolastiche negare di riconoscerne l' idoneità.

Ma se questo fanciullo è lasciato in balia dei proprii genitori e di se medesimo, avverrà che, dopo pochi anni, egli dimenticherà l' istruzione avuta e ne perderà fin la memoria.

Ceux mêmes qui ont suivi l'école jusqu'à treize ans ont bien vite fait d' oublier tout ce qu' ils y ont appris s' ils n' ont aucune occasion de se exercer. Les tableaux du Recensement, la statistique des mariages ne le prouvent que trop. (Simon. L' Ouvrier de huit ans pag. 197). Non crediamo dunque bastevole l' esame fatto per cura delle autorità scolastiche e comunali, e che purtroppo in molti casi si risolve in una pura

formalità. Noi tutti sappiamo, come purtroppo si pratica dai Comuni in Italia e forse anche al di là delle Alpi, quando in una ricorrenza più o meno solenne, si distribuiscono i premi.

Sarà dunque mestieri ricorrere ad altri e più sicuri mezzi per constatare l'idoneità dei fanciulli e per consolidare definitivamente gli effetti dell' istruzione elementare. Noi opiniamo che bisogna lasciare interamente ai Comuni il diritto di esaminare gli alunni delle scuole pubbliche, rendendoli in pari tempo responsabili dell' opera loro. Le Commissioni delegate a questo scopo e che debbono ogni anno esaminare gli alunni, è necessario siano severissime e non rilascino la patente di idoneità, se non quando sieno sicure che la istruzione è seriamente radicata nella mente del fanciullo. Il servizio militare, per esempio, è una sicura riprova per i fanciulli maschi. I Comuni che avranno rilasciato patenti d' idoneità ad individui, che non sapranno nè leggere nè scrivere all' epoca della leva, saranno passibili di forti multe. Ma come si può pretendere che un bambino conservi la memoria dei proprii studi se cesserà di frequentare in età tenerissima la scuola? E come potrà mai ritenersi il Comune responsabile di un fatto, a cui egli sarebbe estraneo, nè potrebbe rimediare?

In primo luogo non accordando la patente d' idoneità che dopo due esami successivi; in secondo luogo obbligando, come in Baviera e nel Gran Ducato di Baden, i fanciulli a frequentare un numero determinato di anni, la scuola domenicale e le scuole serali. « Aprés l' école « de semaine, l' école de dimanche et l' école « du soir deviennent obbligatoires jusqu' à l' âge « de seize ans. » (Monnier pag. 38 Instruction populaire).

Nel nostro concetto la patente d' idoneità dovrebbe essere regolata da quelle medesime discipline severissime, che regolano i Congedi militari.

L' obbligo dei padri di procurare l' istruzione elementare ai figliuoli, sarebbe diviso in due distinti periodi. Nel primo periodo essi dovrebbero inviare i fanciulli alle scuole elementari pubbliche, quando non giustificassero di educarli altrimenti. Nel secondo periodo l' obbligo si restringerebbe ad inviarli semplicemente alle scuole domenicali o serali. In queste ultime non potrebbero essere ammessi che esibendo la patente d' idoneità relativa, e non ne potrebbero mai uscire, che con una patente di idoneità assoluta.

Quest' obbligo non contrasterebbe in nessun modo colle esigenze della famiglia, e della istruzione manuale, poichè esso non si riferirebbe che ai giorni e alle ore, in cui il fanciullo rimarrebbe in ozio.

Noi non intendiamo di formulare degli articoli di legge; ci basta indicare le basi principali della Riforma, che proponiamo; riforma che mira ad un pratico scopo: costringere i fanciulli all' istruzione senza distrarli dal lavoro e senza offendere il principio della patria potestà.

È questo un limite difficile a definirsi, pericoloso a varcarsi; imperocchè per lo Stato non vi ha in questa materia che un breve passo dalla giustizia all' arbitrio.

Il Parlamento di Sassonia Coburgo ha varcato nella sua legge sull' istruzione elementare questo limite naturale, quando ha stabilito fra le penalità da applicarsi ai genitori renitenti, quella che li spoglia della loro autorità e li priva dei figli.

E questo eccessivo rigore ha nociuto invece di giovare alla causa che pretendeva servire: come avverrà sempre tutte le volte che si esagereranno i principii, sieno pur essi provvidi e sani.

Se gl' Italiani desiderano veramente che la istruzione pubblica prosperi, bisogna che non si lascino trascinare dall' impeti della lor naturale fantasia, inclinevole ad esagerare sempre tanto il bene quanto il male.

Capo Quinto.

Dei Maestri.

Il poco pregio in cui furono tenuti fin qui i Maestri di scuola, la poca considerazione che godono, le scarse retribuzioni delle loro fatiche, e le qualità morali ed intellettuali di molti fra essi, sono tutte ragioni che influiscono sinistramente sul regolare andamento delle scuole.

Il Maestro col proprio contegno, con la propria influenza contribuisce moltissimo alla maggiore e minore frequenza dei fanciulli alle scuole. L' egregio Bargoni concorda in questo concetto con noi, imperocchè egli riconosce che la precarietà dell' ufficio dei maestri oggi veramente soverchia, l' esiguità del loro trattamento, le minaccie che pesano sulla loro vecchiaia, sono altrettanti argomenti meritevoli dell' attenzione del Parlamento.

Egli si mostra convinto che l' applicazione dell' istruzione obbligatoria affretterà necessariamente gl' invocati provvedimenti anche per gli insegnanti elementari. Noi portiamo opinione, che non bisogna scindere la legge sull' istru-

zione elementare. Essa non funzionerà regolarmente, che quando tutte le varie parti saranno in armonia fra di loro. Quando in una macchina una ruota è difettosa l'azione di tutte le altre, siano pure esse perfette, è paralizzata.

Se noi vogliamo che l'istruzione si diffonda, bisogna che lo Stato innalzi moralmente e materialmente le condizioni del Maestro. Come si può costringere un padre ad inviare il figliuolo alle scuole pubbliche, se colui, che deve istruirlo non gl'ispira a buon diritto fiducia, se non gode la stima e la considerazione del paese? — Si « vous saviez (Stoffel. Rapports Militaires) de « quelle considération jouissent ces modestes « instituteurs chargés de donner à la jeunesse « l'éducation et l'instruction primaires et tous « les soins qu'on prend pour ne confier ces « importantes fonctions, qu'à des hommes qui « présentent toutes les garanties de moralité et « d'instruction désiderables! C'est qu'on a com- « pris en Angleterre, en Suisse, en Allemagne « bien mieux qu'en France (e noi aggiungiamo « subito anche in Italia) quelle influence directe « et considerable ont les maîtres d'école sur la « moralité et sur l'instruction des génerations « successives en semant pour ainsi dire, dans « le coeur et dans l'esprit de la jeunesse les « germes destinés à produire plus tard les fruits « de l'âge mûr. Ainsi que de soins apportés « dans le choix de ces hommes et que ne fait-on « pour augmenter la consideration dont ils jo- « ussent dans l'opinion et pour la rendre re- « spectable aux jeux de la jeunesse. »

E poco dopo narra con quale premurosa ed affettuosa cordialità il Conte di Bismarck ed i suoi figliuoli andassero a visitare nel settembre

1869 l' umile maestro di un piccolo villaggio prossimo al loro Castello.

Giulio Simon nel suo libro sulla scuola, riconosce egli pure che — C' est le Maître qui est l'école. Avoir des bons maîtres! Le reste........ il n' y a pas de reste. —

Tutte le riforme progettate in Italia falliranno fino a tanto che non si troverà il mezzo di avere dei buoni maestri.

Molti credono ehe sia sufficiente che i maestri sappiano insegnare a leggere ed a scrivere correttamente ai fanciulli. Non abbiamo mai udito dire che un prete sia un buon prete, perchè sa leggere speditamente la messa. Le scuole normali, le scuole magistrali, possono falcilmente creare dei maestri nello stretto senso della parola, ma la loro azione è insufficiente a creare coloro, che un estinto ed illustre Poeta con appropriato linguaggio invocava, chiamandoli « *Oh! dolci padri della mente nostra.* »

La scuola è una famiglia: ma una famiglia senza padre non può prosperare. L' ufficio del maestro non deve essere una speculazione, deve essere una vocazione.

« Se non fossi Ministro di Dio, scriveva Lu-
« tero, vorrei essere maestro di scuola; impe-
« rocchè dopo il santo ministero, non vi è mis-
« sione più utile, più grande. Fra le due anzi
« io non so quale sia la migliore! »

Oggi pur troppo l' ufficio di maestro di scuola è ricercato generalmente da coloro che non trovano nessun' altra carriera migliore aperta. In generale il maestro considera la scuola, come una stazione provvisoria e temporanea della propria esistenza. Il suo spirito non è coi suoi allievi, spazia invece sovente nei campi di un migliore avvenire!

Nè per verità possiamo dargliene colpa. Perchè uno si affezioni stabilmente al proprio stato, bisogna che le sue condizioni economiche e sociali siano, non dico floride, ma comportabili.

Lo schiavo attaccato alla gleba rompeva i suoi vincoli; il mezzadro oggi cura non solo attentamente, ma ama la terra che coltiva.

E qui bisogna che noi facciamo subito una grande distinzione fra i maestri dei Comuni urbani e quelli dei Comuni rurali. L' esistenza dei primi è molto migliore: le difficoltà che incontrano per via sono di gran lunga minori. È molto più facile trovare un buon maestro per una scuola di una città popolosa, che per una scuola di un Comune collocato sul dorso selvaggio dell' Appenino. Eppure la legge nel fissargli lo stipendio lo misura e lo aumenta in proporzione della popolazione e della ricchezza del paese, invece di misurarlo ed aumentarlo in proporzione delle difficoltà e dei sacrificii che incontra.

Nelle grandi città il maestro può crearsi degli altri mezzi onorevolissimi di sussistenza! nei Comuni rurali bisogna ch' egli viva della retribuzione scolastica, a meno che non si voglia, come nei passati tempi, ch' egli accetti l' ufficio di sacrestano e lasci la scuola per servire la messa.

Lo stipendio dei maestri rurali assottigliato com' è dalla Ricchezza mobile e dall' altre imposte personali e di dazio consumo, è assolutamente insufficiente: non sta in relazione coi sacrificii e coi doveri che impone. Per migliorare le condizioni del maestro ed affezionarlo stabilmente alla scuola bisogna incominciare dal garantirgli una pensione per i suoi vecchi anni e fornirgli gratuitamente l' alloggio, come si pratica in quella Prussia, il cui esempio oggi torna

sempre sul labbro degl'italiani, quando si ragiona delle condizioni e degli effetti della istruzione elementare.

Una casa comoda, un fertile orticello facilitandogli i mezzi di ammogliarsi, sono i rimedi più pratici per localizzare i suoi affetti, per fissarlo definitivamente nel paese, per ispirargli verso i suoi discepoli le dolci affezioni di un padre.

La presenza della donna, della madre santificherà il focolare domestico, lo circonderà di un'aureola di amore, di felicità, che concilierà alla sua persona quella considerazione, quel rispetto senza i quali l'opera sua tornerà sempre vana, e s'infrangerà fatalmente contro ai moltissimi ostacoli creati dagli sciocchi pregiudizi del volgo e dai pii rancori del Clero.

Il maestro ammogliato è preferibile a cento doppi al maestro giovanetto senza esperienza, irrequieto spesso, malcontento sempre, che l'insegnamento normale costituito, com'è, procura oggi in Italia alle scuole elementari.

Isolato in un piccolo paese, dove nessuna affezione lo lega, pieno delle dottrine scolastiche, che non ha avuto nè agio, nè tempo di digerire, imbevuto d'idee politiche, che falsano il concetto della sua missione, esacerbato dalle ristrettezze contro le quali deve combattere, quale meraviglia s'egli il più delle volte reputa il livello della sua intelligenza molto al di sopra del livello del suo ufficio? e guarda il villaggio, come un luogo di esiglio transitorio, non come una dimora stabile e definitiva?

Allora egli non agogna che a trovare un posto migliore, la scuola non è per lui, che il primo gradino per salire la scala sociale, e grado a grado dimenticando il carattere tutto speciale

e neutrale di maestro di scuola, invece di occuparsi dei fanciulletti affidati alle sue cure, si agita sterilmente nel vuoto della propria ambizione e delle passioni locali. Non vi ha che le gioie domestiche, che possano liberarlo da quelle insidiose tentazioni: non vi ha che l'affetto dei figli che possa ricondurre la sua mente dalle illusioni funeste alla realtà modesta, ma serena della sua condizione sociale.

Quei legislatori, che per migliorare in Italia l'istruzione pubblica, erano disposti di aggravare di 24 milioni i bilanci Comunali, non devono essere alieni d'imporre ai Comuni rurali l'obbligo di aumentare ai maestri gli stipendi e di collocare, quali nuovi Dei Penati, nel vestibolo della scuola, le Famiglie.

In Germania quasi tutti i maestri de Comuni rurali sono ammogliati, ed a tutti indistintamente la legge accorda la casa, l'orto e perfino il campicello sufficiente a provvedere ai loro bisogni. Nel Gran Ducato di Meklemburgo il maestro oltre la casa, il giardino di tre are e mezzo, deve avere un campicello di due ettari ed il diritto di pascolo per un piccolo gregge. E come fra noi gli antichi Signori hanno creato dei pingui benefizii per il Clero, ed hanno concontribuito alle dotazioni parrocchiali nell'impero germanico i proprietari hanno costituito delle piccole proprietà a benefizio del maestro di scuola.

È la sola varietà di mano morta che non esista in Italia: ed è la sola che la civiltà abbia obbligo di rispettare, quand'essa sia contenuta nei limiti da noi accenati.

La nuova legge dovrebbe, a nostro avviso, imporre ai Comuni rurali l'obbligo di acquistare accanto alla scuola una casa con un piccolo

orticello, per alloggiarvi il maestro. Nei tempi antichi i fedeli accanto alla Chiesa edificavano la casa del sacerdote. Imitiamo il loro esempio. Nelle condizioni incerte e transitorie in cui oggi si trova l'Italia, non sfuggirà certo agli uomini assennati la importanza sociale di questa riforma che può aprire il campo a moltissimi altri radicali mutamenti. Non possiamo accennare quale spesa importerebbe la nostra proposta, ci mancano i dati necessarii per istabilire le cifre precise: in ogni modo però essa non sarebbe che una spesa straordinaria.

Il partito militare non domanda egli sempre alla Camera larghi stanziamenti di fondi per inalzare nuove fortezze, o per ampliare quelle che esistono? E con qual cuore e con qual senno rifiuterebbero i nostri legislatori al Governo i mezzi di fortificare civilmente l'Italia?

Nei singoli Stati del nuovo impero germanico gli articoli 784-788 del Codice Nazionale stabiliscono il diritto del maestro di scuola di avere gratuitamente la casa.

Nè meno importante è la questione relativa agli stipendii.

Abbiamo accennato che corre un grandissimo divario fra le condizioni del maestro dei Comuni rurali ed il maestro dei Comuni urbani. Tuttavia in alcune piccole città sopratutto dell' Italia meridionale gli stipendi sono scarsi ed insufficienti. La media generale in Prussia è di L. 716, senza calcolare la casa e le somministrazioni in natura.

Nell' ultimo volume dell' *Italia economica*, pubblicato dal Maestri, troviamo notato che per 30,301 maestri i Comuni spendono L. 14,255,200; cioè in media L. 471, ad onta che il minimo fissato dalla legge Casati per le scuole di terza classe rurali sia di L. 500.

Non bisogna però credere che in Prussia la situazione dei maestri di scuola sia sempre stata così florida. Nel 1833 la media per i maestri dei Comuni rurali era di L. 285. 50, oltre la legna da ardere e la casa. Pochi anni dopo era di L. 322; nel 1861 era di L. 678. 75 sempre senza comprendervi le sommistrazioni in natura e la casa, sempre relativamente ai Comuni rurali.

Oggi ignoriamo la cifra precisa, sappiamo però che l'aumento è stato costante e durevole. Aggiungeremo che la legge accorda agli istituti l'esenzione delle imposte mobiliari e personali e di tutti i dazi comunali, e che nei tempi di pace li esonera perfino dal servizio militare.

Nè il peso di questo aumento sarà in genere soverchio. Si tratta sopratutto di crescere gli stipendi dei maestri dei Comuni rurali. Questi sono generalmente molto meno aggravati dei Comuni urbani.

Nelle provincie napoletane e siciliane i centesimi addizionali sono ben lungi dall'aver raggiunto il massimo limite consentito dalla legge. E qui trova la sua natural sede una questione importante cioè, se si debba con articoli di legge fissare il minimo degli stipendi.

Noi crediamo molto difficile il fissare una cifra che risponda alle condizioni economiche dei diversi Comuni. La legge Casati divide i Comuni in due categorie: Urbani e Rurali: poi li suddivide ognuno in tre classi. Il criterio che la guida nelle sue divisioni è la ricchezza e le popolazioni relative d'ogni Comune. Il minimo per i Comuni rurali più poveri è di L. 500.

Questa divisione urta la legge generale della domanda e dell'offerta. A questa stregua i Comuni più poveri avrebbero sempre i maestri più scadenti.

Le necessità dell' istruzione sono eguali per i Comuni poveri come per i ricchi. Non è giusto fondare delle distinzioni sulla loro maggiore o minore ricchezza. Non bisogna avere dei privilegi assurdi e pericolosi. Poniamo che due Comuni pubblichino il concorso per il posto di maestri comunali. Uno è situato in una ridente pianura ed alla prima classe stabilita dalla legge Casati; l' altro è collocato sulla china selvaggia di una montagna ed appartiene alla terza classe. È evidente che i maestri affluiranno al primo Comune e diserteranno il concorso del secondo, non solo perchè il posto è retribuito più largamente, ma eziandio perchè la situazione topografica è di gran lunga migliore. Logicamente per ottenere parità di condizione, bisognerebbe che lo stipendio stabilito dal Comune di montagna fosse più largo e compensasse il sacrificio maggiore imposto al maestro di scuola.

Nè possiamo accogliere, come buona scusa, le relative condizioni finanziarie dei Comuni. L' istruzione elementare non è di un interesse locale, ma di un interesse generale. Sarebbe lo stesso se si commisurasse alla relativa ricchezza dei Comuni il peso che risulta dalla leva.

Se le finanze del Comune assolutamente non potessero sostenere l' onere imposto dalla legge, noi non troveremmo nulla a ridire che la Provincia venisse in suo sussidio. Opiniamo però che si può trattare di una spesa maggiore al più di L. 200, peso che ripartito sulla proprietà fondiaria sarebbe impercettibile e di nessun conto.

Nè troviamo giusta l' altra ragione, che in un Comune povero la spesa del mantenimento sia minore. Ciò non è sempre rigorosamente vero, anzi è contrario spesse volte alla realtà, perchè la lontananza del Comune dai centri di

commercio e d' industria aumenta in modo sensibile il costo di molti oggetti, che non crescono e non si fabblicano nelle lande deserte, e che sono pure indispensabili alle esistenze le più modeste.

Ma eliminato il criterio che nasce dalle condizioni economiche dei differenti Comuni, qual altro criterio si può sostituire?

La legge, a nostro avviso, dopo avere stabilito la base, che un maestro deve essere retribuito con uno stipendio che lo ponga in condizione di sostenere con decoro il proprio ufficio, dovrebbe lasciare ai Consigli provinciali la facoltà di stabilire il minimo di esso, in ragione del servigio, che esige il Comune e del sacrifizio che impone. Tutto al più potrebbe fissarsi per legge, che questo minimo non potrà mai essere inferiore a L. 600. Per i Comuni rurali la legge però deve stabilire tassativamente l'obbligo di provvedere all' abitazione ed al relativo orticello per ogni singolo maestro di scuola.

L' onorevole Bargoni nella sua relazione accenna a due altri argomenti meritevoli di esame: la precarietà dell' ufficio, e le minaccie che pesano sulla vecchiaia dei maestri di scuola.

Se non si può ragionevolmente ammettere, che torni utile e giusto estendere ad essi il principio d' inamovibilità, ch' oggi è applicato alla Magistratura, si può però trovare dei temperamenti per sottrarli agli arbitri ed ai mutamenti comunali e per circondare di valide garanzie il loro avvenire.

Daunou propose alla Convenzione Francese, che i maestri non potessero essere destituiti che dalla deliberazione di un Tribunale di Giurati.

La legge del 1859, Titolo V. Cap. III art. 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, provvede al

riposo degl' insegnanti delle scuole classificate, istituendo una Cassa particolare sotto il nome di *Monte delle pensioni per i maestri elementari* e nella quale i Comuni, le Corporazioni, le Amministrazioni, ed in genere tutti gli enti morali cui appartengono le scuole, versano il 2 ½ per % sopra il totale degli stipendi stabiliti per le scuole rispettive per formare la dotazione, a compimento della quale concorrerà almeno per un terzo lo Stato. Sventuratamente quante disposizioni non sono state applicate! Noi però non possiamo ammettere l' intervento dello Stato.

In una Società bene ordinata le associazioni private dei maestri fra loro dovrebbero essere sufficienti: fra noi si può lasciare ai Comuni, alle Provincie la facoltà di provvedervi stabilendo dei Consorzi. In questo caso l' istituzione muta indole, spoglia il carattere di mutualità per vestire quello di ricompensa. Nel primo caso la pensione deve essere misurata in ragione composta del tempo che ha durato il servizio e lo stipendio che ha percepito il maestro e della quota mensile che gli fu trattenuta. Nel secondo caso ci pare, che la pensione dovrebbe commisurarsi in ragione composta della durata del servizio e dei risultati ottenuti.

Sarebbe forse uno stimolo all' operosità del maestro aumentare o diminuire la pensione a norma del numero degli allievi, che hanno effettivamente imparato a leggere ed a scrivere.

Ci resta a dire alcune parole intorno agli esami ed alla ammissione dei maestri di scuola.

La legge Casati Titolo V, Cap. II, art. 328 determina che per essere eletto maestro, il candidato deve essere munito di un attestato di moralità e di una patente di idoneità.

Nulla abbiamo da osservare intorno alla patente d' idoneità, ma ci affrettiamo di dichiarare che l' attestato di moralità rilasciato dal Sindaco del Comune, sentito l' avviso della Giunta, non ci pare sufficiente.

Un cittadino può esser onestissimo e può non essere idoneo a coprire l' ufficio d' insegnante. Non tolgono l' onestà gli impeti della collera, la tendenza alla pigrizia e cento altri difetti, che pure sono incompatibili col còmpito a cui deve mirare il maestro. Nel regno di Sassonia nessun candidato è ammesso ad un pubblico concorso, se non ha per due anni almeno esercitato le funzioni o di maestro aggiunto o di maestro privato sotto la sorveglianza di un maestro sperimentato, e non abbia praticamente mostrato, ch' egli riunisce le doti necessarie a coprire degnamente l' ufficio, a cui aspira.

Nè ci sembra prudente consiglio la concessione fatta dalla legge 1859 sul limite dell' età. Un giovanetto di diciotto anni non può conciliarsi quel rispetto, che pure è indispensabile a mantenere la disciplina nelle scuole.

« *Lutero* è vero diceva che Dio si era fatto uomo per salvare gli uomini, e che il Maestro doveva farsi fanciullo per educare fanciulli. » Ma il trasformare i fanciulli in uomini è un' impresa molto più difficile ed ardua. Dio prendendo le forme umane, conservava la sua natura divina, il maestro pur ponendo se medesimo al livello dei fanciulli deve conservar sempre il contegno, la scienza, la prudenza dell' uomo.

Noi intendiamo benissimo quale è stata la ragione, che ha dettato l' art. 331 capo II Titolo V della legge Casati, l' insufficienza degli stipendi cioè e la scarsità dei maestri. All' insufficienza degli stipendi la legge, confidiamo,

vorrà largamente provvedere; in quanto alla scarsità dei maestri è un fatto transitorio, che cesserà mano a mano che aumenteranno le scuole normali, e intanto noi non abbiamo difficoltà di suggerire, che si sostituiscano delle maestre anche per i maschi nelle scuole elementari.

La donna è più capace di piegare allo studio la mente dei fanciulli: parla più facilmente l'ineffabile linguaggio del cuore e spoglia interamente l'istruzione di quella austerità di modi, che agghiaccia sovente nel cuore dei bambini la espansione e la fiducia. E giacchè il discorso è caduto sulle maestre, ci affrettiamo a dichiarare, che il silenzio fin qui serbato sopra di esse, non significa certo che ammettiamo il sistema tedesco, cioè che le fanciulle possano essere istruite dagli uomini.

Non possiamo esprimere quanta sia la ripugnanza, che proviamo per un sistema, che ci pare equivalga all'esiglio della madre dal focolare domestico.

Più che la sfera d'azione della donna è ristretta, più deve a noi essere sacra ed inviolabile.

Se respingiamo le teorie di coloro che vorrebbero emancipare la donna e spogliarla di quella debolezza, che forma la sua forza, respingiamo in pari modo le usurpazioni di coloro che vorrebbero cacciarla da un terreno che è tutto suo e che le è assegnato dalla natura, dalle tradizioni e dal cuore.

Noi invochiamo per le maestre le medesime guarentigie, i medesimi beneficii, gli identici diritti, che abbiamo domandati per i maestri.

Prima però di lasciare quest'argomento ci resta a toccare delle scuole normali nazionali, e di richiamare sovr'esse l'attenzione dell'egregio signor Ministro.

L' art. 370 del Titolo V facoltizza le Provincie, ad aprire scuole magistrali e femminili: alla facoltà noi proponiamo si sostituisca l' obbligo formale ed indeclinabile.

In quanto alle scuole normali maschili, noi ci restringiamo a formulare il voto, che la politica non penetri mai nel loro tranquillo recinto e che i maestri pensino che non debbono formare degli Scipioni e dei Bruti, ma dei modesti ed operosi maestri di scuola, che debbono insegnare ai fanciulli i loro doveri, non discutere colle plebi i loro diritti.

Il male che ha fatto in Francia il maestro politico è grandissimo.

Conchiuderemo citando alcune parole estratte dal recente libro del Barone Stoffel (pag. XXI):

« Ce n' est pas en Allemagne qu' on verrait des maitres d' école s' occuper de politique: prècher ouvertement les actes de l' autoritè et donner l'exemple de la desobéissance et de la révolte.

« Mais nous aurions tort de nous en prendre de ces écarts à nos instituteurs mêmes, puisque ces hommes chargés du soin de moraliser et d' instruire la jeunesse sont eux mêmes le produit d' une éducation sans moralitè suffisante et d' une instruction exclusive et fausse. Nous versons ainsi dans un cercle vicieux et funeste. »

CAPO SESTO.

Del decentramento dell' Istruzione e della Responsabilità.

Una delle piaghe, che lamentiamo più spesso in Italia è il soverchio accentramento dell' au-

torità: ma per mala ventura ogni qualvolta si presenta l'opportunità di riformare una legge esistente, non osiamo applicare quei principii di largo decentramento che però tutti i partiti, fuori e dentro delle aule legislative si accordano o proclamano come soli capaci di riordinare le nostre Amministrazioni. L'amore dei Ministeri italiani pel decentramento fin qui fu un amore platonico. La proposta dell'onorevole Bargoni conferma semplicemente le disposizioni della legge del 1859, nè si cura di rimediare a quel male, quasi non esistesse.

La legge Casati pone nelle mani del Ministro dell'Istruzione Pubblica la direzione delle scuole elementari mediante il Consiglio superiore, gli Ispettori generali, i Regi Provveditori, i Regi ispettori ed il Consiglio Scolastico Provinciale che è composto del Regio Provveditore come Presidente, del Regio Ispettore come Vice Presidente, dei Presidi dei Licei, dei Direttori dei Ginnasi e di quattro membri, due scelti dalla Deputazione provinciale e due dal Municipio del capo luogo a pluralità di suffragi.

Gli art. 41, 42 e 44 Tit. I della predetta legge, conservano al Ministro mediante questo Consiglio Scolastico Provinciale, una ingerenza inutile e dannosa sulle scuole.

Inutile perchè l'azione riservata al Governo nella sua applicazione non è il più delle volte che una finzione, imperocchè il potere centrale approva senza discussione, e aggiungeremo senza un esatto criterio le proposte dell'autorità locale: dannosa dacchè l'unico risultato che si consegue è di ritardare di vari mesi le decisioni urgenti, che potrebbero essere prese in men di un giorno.

Ossequiosi al nuovo ordine d'idee, non solo in parole ma anche in fatti, in primo luogo proponiamo di abolire i Regi Provveditori, gli Ispettori Regi e di sostituirli con degli impiegati dipendenti dalla Provincia, nominati da essa. Escludendoli poi dal Consiglio Scolastico Provinciale non intendiamo diminuire la loro importanza: intendiamo dividere più chiaramente le attribuzioni di ognuno. Essi riferiranno direttamente al Consiglio Scolastico quelle proposte che oggi riferiscono al Ministro.

Il Consiglio provinciale scolastico sarà composto di tre o più membri, secondo l'estensione della Provincia medesima ed il numero dei Comuni che la compongono, eletti dal Consiglio Provinciale ogni anno nella Sessione di Autunno, e che potranno essere scelti anche al di fuori del Consiglio medesimo.

L'ufficio del Ministro si restringerebbe secondo le nostre proposte a sorvegliare mediante i Prefetti, che la legge sia eseguita e che i trasgressori siano deferiti ai Tribunali.

Svincolata così l'istruzione elementare dalle esigenze burocratiche del Governo Centrale, dalla smania dei Regolamenti, riavvicinando la mano alle Amministrazioni, che debbono funzionare sotto il suo impulso, il nuovo Consiglio Scolastico provinciale dovrebbe col nostro sistema diventare il centro di tutto il movimento della istruzione elementare della Provincia. Ma non intendiamo con ciò diminuire la responsabilità delle Autorità che debbono vegliare sul regolare andamento dell'istruzione, anzi intendiamo di aumentarla e di sottoporla a quelle medesime penalità, a cui l'onorevole Bargoni propone di sottoporre i genitori renitenti.

Se alla responsabilità del padre non facesse riscontro la responsabilità dell'autorità, anche col nuovo sistema e con i nuovi rigori non si otterrebbe di popolare le scuole. Ma per tracciare i limiti della responsabilità tanto delle famiglie, quanto dei differenti ufficiali pubblici, è necessario stabilire alcune norme, cosa che l'egregio signor Relatore ha, a quanto ci sembra, trascurato di fare. Per colmare la lacuna che esiste nella sua proposta, a noi sembra indispensabile determinare per legge il metodo da seguirsi dalle Autorità Municipali per constatare il numero dei fanciulli che debbono frequentare la scuola e per verificare la loro assenza.

Le tavole del censimento generale non sono sufficienti. In Prussia è stabilito, che ogni anno la Magistratura Comunale ordina il censimento di tutti i fanciulli, dai 6 ai 14 anni. I quadri di questo speciale censimento sono divisi in sei colonne, dove sono iscritti 1° nome e cognome dei fanciulli, 2° la designazione dei parenti, 3° la loro professione, 4° la età dei fanciulli, 5° la scuola che essi frequentano, 6° le osservazioni speciali che li riguardano.

Queste liste sono trasmesse alle Commissioni scolastiche ogni anno prima del 15 marzo, acciò possano fare le relative annotazioni e stabilire i confronti con quelle degli anni precedenti.

Noi proponiamo che questo metodo si adotti e diventi obbligatorio per legge a tutti i Comuni. Le liste saranno dai Sindaci trasmesse ai maestri di scuola, che dovranno notare le assenze dei fanciulli e le ragioni di queste assenze.

Ogni mese il risultato di quest'esame sarà comunicato al Sindaco, che procederà contro i colpevoli a termini di legge, esaurite prima quelle

pratiche, che propose l'egregio Relatore ed alle quali noi pure facciamo pienamente adesione.

Al chiudersi d'ogni anno scolastico, le liste ed i rapporti dei maestri ed il risultato dei giudizi saranno trasmessi alla Deputazione Scolastica Provinciale. In questo modo la scala della responsabilità sarà stabilita. Il padre sarà responsabile se non manda il figliuolo alle scuole. Il maestro sarà responsabile se non denuncia i padri renitenti. Le Magistrature Comunali, oltre ad essere responsabili se non avranno fatto il censimento annuale, saranno responsabili eziandio se non deferiscono i colpevoli alla autorità giudiziaria. La Deputazione scolastica provinciale sarà pure responsabile se non diferirà ai tribunali le Magistrature Comunali, che non avranno rigorosamente applicata la legge! L'ufficio del Governo, come abbiamo accennato, è d'uopo si restringa a invigilare che questa ultima non violi la legge o con arbitrii, o con facili condiscendenze. La legge non può avere due pesi e due misure. Se il padre deve essere punito perchè non provvede all'educazione del figlio, logicameute debbono essere punite quelle Autorità, che colla loro colpevole negligenza nuociono all'incremento generale dell'istruzione elementare. Il còmpito del padre verso i figliuoli, del Magistrato verso il paese ha lo stesso carattere; in ambi i casi si risolve nell'obbligo di tutelarne gli interessi.

Per queste medesime ragioni e per il medesimo spirito di assimilazione, ci sembra necessario aggiungere all'art. 9 della legge proposta dall'onorevole Bargoni la corresponsabilità di coloro che distolgono i genitori dal mandare i fanciulli alle scuole sotto pretesti politici e religiosi. Noi dimentichiamo che in molti casi

il povero padre non è che il gerente responsabile del prete che non si perita di agitare le coscienze per giungere ai suoi riprovevoli fini. Non ci dilungheremo più oltre su quest' argomento, a noi basta aver chiamata l' attenzione del Ministro sopra questo doppio ordine d' idee: decentramento effettivo non illusorio, responsabilità e penalità estesa tanto ai trasgressori della legge quanto alle Autorità che ne tollerano le infrazioni.

Poco diremo intorno ai mezzi indiretti proposti dall' egregia Commissione. Non ne discuteremo l' efficacia, in molti casi assai dubbia: non li combattiamo neppure, perchè in niun modo non possono recar nocumento.

Approviamo invece senza riserva le disposizioni che rendono obbligatoria l' istruzione nelle Carceri giudiziarie, nei bagni penali, nelle case di pena, negli stabilimenti compresi nelle Opere pie e finalmente che rendono obbligatorie le scuole dei militari di terra e di mare. Ma queste ultime disposizioni hanno fatto nascere in noi alcuni dubbi che indicheremo brevemente. Abbiamo domandato noi stessi s' era giusto punire i padri che non mandano i proprii figliuoli alle scuole e lasciare impuniti coloro che hanno figliuoli di oltre sedici anni analfabeti e che non curano di procacciare loro l' elementare istruzione; ci siamo domandati parimenti s' era giusto di punire il padre ed assolvere il figliuolo che nella pienezza della sua forza e nel vigore della sua intelligenza varcati venti anni trascura d' istruirsi.

In quanto ai fanciulli che hanno varcato il limite di sedici anni e che non sanno leggere e scrivere è, a nostro avviso, logico ed indispensabile adottare in via transitoria un tempe-

ramento, che li obblighi a frequentare le scuole domenicali e serali, e ciò per conciliare il nuovo obbligo, all' abbligo che hanno di concorrere col loro lavoro al mantenimento della famiglia.

Più complessa è la questione, che concerne i giovani maggiori di età.

La responsabilità del padre è doppia; una verso il figliuolo, l' altra verso lo Stato.

Queste due responsabilità non si trasfondono in egual modo nel figlio maggiorenne.

È molto dubbio che la responsabilità verso se stesso possa essere sottoposta a sanzioni penali. È vero che la legge punisce i tentativi di suicidio? E che è l' ignoranza se non se il suicidio morale?

In quanto alla responsabilità verso la Società è eguale nel figliuolo come nel padre. Non diminuisce, non cambia indole nè grado e si trasmette in tutto dal tutore ai pupilli.

L' onorevole Bargoni rendendo obbligatoria l' istruzione per i militari di terra e di mare ha incidentalmente ed in parte sciolto la questione. Perchè sarebbe obbligo per i coscritti quello, che non è obbligo per gli altri cittadini? Ma quest' obbligo dovendosi estendere a tutti gli analfabeti, la legge dovrà percuotere in egual modo il vecchio che ha un piede nella tomba ed il giovane che oltrepassa appena l' età maggiore?

Non osiamo rispondere in modo preciso, e molti dubbi si affollano confusi al nostro pensiero. Ci fermeremo però davanti la questione pratica, ignorando a quali nuovi sacrificii bisognerebbe sottoporre i Bilanci comunali per ottenere il risultato a cui abbiamo accennato. Le Commissioni parrocchiali, i Consigli comunali, le Deputazioni provinciali saranno assai meglio

di noi in grado di proporre colla loro libera iniziativa la soluzione di questo grave problema.

E qui è tempo ormai di raccogliere le vele e di formulare le diverse modificazioni, che ci parrebbe utile d' introdurre tanto nella legge del 1859 quanto nelle proposte dell' egregio Bargoni e dei suoi collaboratori:

1° Vigilanza del governo, e per lui del Prefetto sulla esatta esecuzione della legge.

2° Decentramento completo dell' istruzione elementare.

3° Creazione di Deputazioni provinciali scolastiche interamente elettive, a cui dovrebbero essere affidate le attribuzioni fin qui assegnate al Ministero centrale.

4° Il principio della responsabilità applicato ai genitori, ai maestri, alle Magistrature comunali, alle Deputazioni scolastiche provinciali, agli Agenti governativi, ognuno nella loro sfera d' azione determinata chiaramente da appositi articoli di legge.

5° Competenze esclusive dell' Autorità giudiziaria per giudicare e punire le trasgressioni alla legge.

6° Obbligo nei padri di famiglia:

1° d' inviare i loro figliuoli alle scuole pubbliche, quando non avranno giustificato di avere provveduto altrimenti;

2° di non ritirarli dalle scuole medesime, se non quando consterà della loro idoneità relativa negli esami dati a cura delle autorità comunali scolastiche;

3° d' inviarli alle scuole serali e domenicali fino a tanto che non otterranno dalle autorità competenti una patente assoluta d' idoneità.

7° Il Programma dell' istruzione obbligatoria limitato alla scrittura, alla lettura, ai primi

elementi di calcolo e all' istruzione religiosa che sotto nessun pretesto potrà essere abolita nelle scuole pubbliche.

8° La gratuità della istruzione elementare tanto inferiore che superiore circoscritta per legge ai fanciulli poveri, lasciando però facoltà ai Comuni di stabilire il metodo per l'applicazione parziale di questo principio.

9° L'orario delle scuole stabilito per modo che si concilii con l'obbligo dei fanciulli d'imparare un mestiere e di concorrere alle spese domestiche.

10° Obbligo nei Comuni di compilare ogni anno le tavole di censimento dei fanciulli che debbono frequentare le scuole, ed obbligo di deferire ai tribunali i padri renitenti.

11° Le penalità proposte dall' onorevole Bargoni applicate eziandio a coloro che consigliano i padri a non inviare i loro fanciulli alle scuole.

12° Formazione della Parrocchia laica per diffondere l'istruzione e per assicurare alla legge il sussidio dell' influenza morale nel paese medesimo.

13° Diritto dei maestri delle scuole rurali di avere gratuitamente una comoda casa ed un fertile orticello.

14° Competenza della Deputazione scolastica provinciale per determinare il minimo dello stipendio dei maestri, commisurandolo in proporzione dei sacrifici imposti e delle difficoltà topografiche e locali dei differenti Comuni.

15° Pensioni a carico dei Comuni ai medesimi maestri calcolate in ragione composta del tempo che hanno servito e degli alunni che hanno istruito.

16° Obbligo delle Provincie d'aprire delle scuole Magistrali in proporzione dei bisogni dell'istruzione.

La benevolenza che accolse il nostro primo opuscolo sulle finanze italiane, ci consiglia a pubblicare questo secondo studio sull'istruzione elementare.

Esso è informato ai medesimi principii di libertà.

Non ci dissimuliamo però che molte obbiezioni saranno sollevate contro di noi: esse ci verranno sopratutto dai lati estremi dell'opinione: ci conforta però il pensiero che questo povero scritto non è l'opera di uno spirito preconcetto di partito, ma il naturale portato di un minuto e coscienzioso esame delle condizioni locali del nostro paese.

Prima però di chiudere questo lungo ragionamento, ci sia lecito di rivolgere le nostre calde parole ai Rappresentanti della Nazione e di scongiurarli d'inaugurare le sedute della Camera in Roma, provvedendo ai bisogni urgenti, indeclinabili della istruzione elementare.

È tempo omai di pensare ai fondamenti dell'edificio che abbiamo innalzato, e che appunto non è sicuro perchè manca di solide basi.

Il Guardasigilli della Repubblica francese ha in questi ultimi giorni proposto all'Assemblea del suo paese una legge severissima contro l'Internazionale. Noi non discuteremo l'opportunità di quella proposta e se essa risponda ai bisogni urgenti della povera Francia; poichè è argomento estraneo al nostro ragionamento.

Ma la lettura della Relazione che precede lo schema della nuova legge ci ha suggerito alcune osservazioni, che si collegano intimamente alle questioni, che riflettono l'istruzione elementare.

Citeremo alcuni brani di essa: « Les tenta-
« tives que le Gouvernement de l'International
« a maintes fois rennouvelées en France depuis
« les commencement de nos malheurs sont une
« preuve suffisante des formidables dangers,
« qui peuvent faire naître les abérations mon-
« strueuses qu'ils ont employé si activement à
« comuniquer *aux classe les moins éclairées* de
« notre pays. »

La colpa dei disordini che hanno insanguinato la Francia, non è interamente dell'Internazionale; essa si rovescia in gran parte sul Governo, che ha appunto trascurato di diffondere una sana e morale istruzione nelle classi povere, che le ha abbandonate senza difesa alle insidie, alle lusinghe dei partiti sociali, e che ha trascurato la soluzione di quelle ardenti questioni che i conservatori sperano indarno risolvere col ferro e col fuoco.

Le leggi eccezionali che reprimono i disordini possono qualche volta essere necessarie; non debbono però essere che transitorie.

Le leggi normali, sono quelle che con savie disposizioni prevengono il male, combattono coll'amorevolezza le tristi aspirazioni dei fanciulli per non essere costrette a punire col rigore le opere malvagie degli adulti.

Gl'italiani per carità di loro medesimi e dei loro figliuoli non aspettino a provvedere alla istruzione elementare, che le fiamme comunali ardano le loro città, come hanno arso Parigi. I nostri uomini di Stato, se vogliono essere degni di quella Roma, dove il caso e la fortuna gli ha tratti, tolgano lo sguardo dal campo ristretto dove si combattono misere gare personali, ed egoistici interessi di parte, e lo solle-

vino pelle più alte regioni dove si agitano e si risolvono le questioni sociali.

La questione sociale non è un fantasma inventato dal caduto Governo imperiale francese per impaurire gli animi timidi e paurosi dei cittadini e piegarli alle sue voglie: purtroppo essa vive di una vita gagliarda, essa non si aggira più timidamente e segretamente fra le masse: oggi si afferma e si mostra a volto scoperto.

L' association internationale des travailleurs (scrive Dufaure nella citata relazione) forme un État, un État complet, vivant de sa vie propre, un État distinct de l' État francais.

Leggendo questa solenne dichiarazione del primo magistrato di una grande repubblica, udendo questa voce d' allarme diretta a tutta l' Europa, sul labbro di tutti gl' italiani debbe prorompere un grido affannoso e prolungato:

Scuole! Scuole! Scuole!

RIFORMA

DELL' ISTRUZIONE ELEMENTARE COMUNALE

RELAZIONE E PROPOSTE

DELLA GIUNTA MUNICIPALE DI BOLOGNA.

6

DELL' ISTRUZIONE ELEMENTARE COMUNALE

EGREGI COLLEGHI!

La riforma dell' Istruzione Comunale debbe, a nostro avviso, essere in questa sessione straordinaria attentamente studiata, discussa, votata nelle sue singole parti; imperocchè la Giunta crede che il riordinamento finanziario del Comune tornerebbe opera vana, se in pari tempo non si provvedesse al riordinamento morale delle classi operaie.

A noi sembra però che prima di addentrarci nell' esame delle proposte, che intendiamo sottoporre al vostro giudizio, sia necessario definire nettamente lo scopo, a cui noi crediamo debbano tendere tutti gli sforzi del Comune; imperocchè, definito lo scopo, riescirà più facile a noi tutti stabilire senza equivoco e senza dubbiezza, i mezzi più valevoli per conseguirlo.

Questo scopo, o Signori, che essere debbe comune a tutti i Municipi d' Italia, sembra alla Giunta doversi definire in brevi parole:

« Distruggere la dolorosa piaga degli anal-
« fabeti, che disonora l' Italia e ne ritarda il
« rinnovamento economico e civile. »

Per noi l'azione Comunale, se vuole essere efficace, debbe limitarsi a cercare ogni mezzo di attuare questo semplice programma: per effettuarlo, noi crediamo che il Comune debba sottoporsi a qualunque sagrificio. Respingiamo francamente un programma più ampio e più completo, che non servirebbe che a creare delle pericolose illusioni, a disperdere le nostre forze e a distogliere i figli dell'operaio dal mestiere, a cui la condizione delle loro famiglie, li destina.

L'ufficio del Comune non è di creare un popolo d'impiegati e di dottori; ma un popolo d'operai onesti e laboriosi. Le somme, che il Comune può allogare all'istruzione, non possono e non debbono essere distolte per servire ai pregiudizi locali, alla vanità dell'istruzione, alla vacuità presuntuosa dei regolamenti, alle esigenze d'una classe, che non ha diritto all'istruzione gratuita.

Se l'istruzione elementare nel Comune di Bologna, ad onta delle cospicue somme ad essa assegnate, non prudusse in questi ultimi anni quei felici risultati, che noi tutti c'impromettevamo, è appunto perchè essa non fu diretta unicamente a quello scopo che abbiamo accennato: egli è perchè essa tentò fatalmente di uscire dal modesto campo, che noi reputiamo debba il Comune assegnarle.

Ma prima di addentrarci in questo argomento, pare alla Giunta opportuno stabilire, col sussidio dello stato civile, della contabilità, e della direzione centrale degli studi, alcuni fatti e alcune cifre che valgano a dissipare ogni dubbio nell'animo vostro, suggellando la verità dei nostri ragionamenti colla autorità incontrovertibile dei fatti e delle cifre.

Le Scuole Comunali oggi sono divise in *inferiori* di primo e di secondo periodo: in *superiori* di primo, secondo, terzo e quarto periodo. Nel primo periodo delle Scuole inferiori s' insegna la nomenclatura educativa, la lettura, la scrittura, l' aritmetica, i doveri, gli esercizi di memoria, la dottrina: nel secondo, oltre a tutto questo, l' analisi della parola e la storia sacra.

Nel primo periodo delle scuole superiori si aggiunge l' ortografia, nel secondo la grammatica, nel terzo la geografia e la geometria, nel quarto la storia patria, le scienze naturali, e gli elementi di letteratura.

Le Scuole inferiori per il primo periodo sono otto maschili ed otto femminili: quelle per il secondo periodo sono otto maschili e due femminili.

Le Scuole superiori sono per il primo periodo otto maschili e quattro femminili: per il secondo sette maschili e tre femminili: per il terzo cinque maschili e due femminili: e per il quarto quattro maschili. Complessivamente le Scuole inferiori sono dunque ventisei, le superiori trentatrè: in tutto cinquantanove.

Frequentano le prime 1077 fanciulli e 539 fanciulle: le seconde 1265 giovanetti e 308 giovanette: complessivamente 3239 alunni. Però a termini dell' art. 323 della Legge Casati, cinquantanove Scuole potrebbero accogliere 4430 Alunni.

I locali angusti da una parte, la moltiplicità delle Scuole superiori dall' altra, sono le principali ragioni di questa notevole differenza, che si risolve quindi in un notevole danno a carico dell' erario Comunale.

Le ammissioni nuove ogni anno salgono in media a circa 900.

Oltre alle Scuole Comunali interne, vi sono le Scuole Comunali nel Forese, che sono 14 maschili e 13 femminili, frequentate da 1280 alunni.

Nelle Scuole urbane il numero dei Maestri, per le classi superiori, è di 9, con uno stipendio di L. 1200 e con un assegno per le Scuole serali di L. 300. Quello per le classi inferiori è di 28, con uno stipendio di L. 1000 ed un aumento di L. 250 per le Scuole serali. Vi sono quattro maestri per la Calligrafia, due per il Disegno, e uno per il Canto.

Fra questi Maestri, tutti muniti di regolare patente, meno uno, 22 sono stati nominati dalla Commissione mista (che nel 1859 succedette alla Commissione delle Scuole Pie) compresi il Maestro del Disegno e quello del Canto, 17 provvisoriamente dalla Giunta, nessuno ha nomina Consigliare.

Nominati pure dalla Giunta sono i due supplenti, l'uno con 720, l'altro con 900 lire di stipendio.

Le Maestre sono 19 con uno stipendio di L. 600: di queste, tre sono nominate dalla Commissione mista, tredici provvisoriamente dalla Giunta: due fra le prime non hanno patente. Vi sono inoltre due supplenti con un soldo di L. 480 e che hanno parimente nomina provvisoria.

Il Comune spese in sei anni, e cioè dall'anno 1861 all'anno or finito 1866, L. 125,899 in media, e cioè complessivamente L. 755,344.

Furono ammessi 5,757 fanciulli delle Scuole di Città: 2,840 in quelle delle forese: in tutto 3,597 fanciulli.

Quale è poi, in confronto di questa cifra, il numero dei fanciulli, che annualmente avrebbero dovuto essere ammessi alle Scuole?

Esaminando i dati forniti dallo stato civile (Allegato N. 1) troviamo, che ogni anno vi sono in media 2500 fanciulli, che toccano l'età degli 8 anni e che dovrebbero perciò entrare alle Scuole.

Quindi invece di 8,597, avrebbero dovuto partecipare all'istruzione comunale 15,000 fanciulli. Rimase dunque estraneo il Comune all'istruzione di circa 6,500 fanciulli.

Nè può diminuire l'amarezza di questo confronto il concetto, che le persone che hanno mezzi sufficienti non mandano i loro figliuoli alle Scuole Comunali di Città; imperocchè le statistiche provano invece (Allegato N. 2) che quasi un quarto dei fanciulli accolti in esse, appartiene a famiglie di possidenti, d'impiegati, di esercenti professioni liberali: che la metà circa appartiene a famiglie d'esercenti arti e mestieri, cioè a capi bottega, e che poco più del quarto appartiene alle famiglie dei giornalieri, cioè a quella classe, alla quale deve principalmente rivolgere le sue cure il Comune.

S'ingannerebbe poi grandemente chi stimasse che i 9,597 fanciulli, che hanno frequentate le Scuole, furono tutti strappati alla degradazione dell'ignoranza; oltre 1,500 fanciulli, compresi quelli del forese, uscirono dalle Scuole dopo un solo anno d'istruzione, e la inchiesta ordinata dalla Giunta ha provato (Allegato N. 3) che essi non conservano vestigio alcuno dell'istruzione ricevuta.

A quale classe appartengano questi fanciulli non è difficile l'indovinare: essi appartengono quasi intieramente alle classi più povere.

Ma qui non hanno fine le dolenti note e nuove ricerche ci conducono a nuovi sconfortanti risultati.

L' Ufficio di Stato Civile ha compilato un quadro statistico (Allegato N. 4) sui fanciulli, che entrarono nell' anno scolastico 1861-62 nelle Scuole urbane preparatorie completamente analfabeti e dal quale rileviamo che oltre il 10 per cento uscì dalle Scuole dopo un anno d' istruzione; il 50 dopo due anni; il 25 ne uscì dopo tre anni: il 13 dopo 4 anni, e che appena il 2 per cento compì il corso degli studi.

Giova però notare che queste ricerche statistiche si riferiscono unicamente a quei fanciulli, che furono accolti, come dissi, nelle Scuole Comunali spogli affatto d' ogni istruzione: imperocchè quelli che che entrarono nelle Scuole superiori appartengono in maggioranza a famiglie più agiate, ed il còmpito di istruirli, non è strettamente, come accennai, il còmpito che spetta al Comune.

Un ultimo fatto, che desidero porre in sodo e che appunto sta in relazione con quanto abbiamo detto più sopra, egli è che, è vero bensì che negli ultimi quattro anni entrarono nelle Scuole urbane 3,968 fanciulli d'ambo i sessi; ma che non è men vero, che fra questi 2,343 soltanto entrarono nelle Scuole preparatorie compiutamente analfabeti e che 1,633 furono invece inscritti in altre con qualche istruzione.

Sventuratamente ciò prova che il numero dei fanciulli ammessi senza cognizione alcuna tende a scemare, perchè aumenta il numero nelle Scuole degli alunni che appartengono alle classi più agiate.

Ecco, o Signori, i risultati ottenuti dal Comune in quest' ultimo sessennio!

A noi non sembra che questo risultato corrisponda al fine che abbiamo definito: cioè a distruggere nelle sue radici la dolorosa piaga

degli analfabati; imperocchè appena un terzo dei fanciulli, che appartengono alle famiglie veramente povere del Comune, imparò a leggere e a scrivere.

È urgente dunque provvedere, o Signori, a questo male, ricercando attentamente le cause dei risultati che abbiamo accennati, ed è nostro strettissimo obbligo, in faccia al paese, di non tralasciare nessun mezzo per distruggere nei suoi più reconditi rifugi l'ignoranza.

L'opera di un Comune savio ed illuminato non potrà mai dirsi compiuta in quest'ordine d'idee, fintantochè ci sarà un solo fanciullo che non sappia leggere e scrivere.

Ma giunti a questo punto si solleva da alcuni una quistione pregiudiziale, e cioè quali siano gli obblighi che le leggi dello Stato impongono ai Comuni: fin dove si estenda la facoltà del Consiglio Comunale in questo argomento: quali siano le interpretazioni che possono essere adottate da noi senza violare la legge della pubblica istruzione.

E poichè questa, come dissi, è questione pregiudiziale, mi pare opportuno il risolverla preventivamente.

Permettete dunque, o egregi Colleghi, che io vi sottoponga alcune considerazioni in proposito.

In primo luogo la Legge Casati, che oggi regola la pubblica istruzione in Italia, non fu mai pubblicata nelle provincie dell'Emilia, e quindi il Comune di Bologna, se l'ha tacitamente finora accettata, non è però da essa giuridicamente vincolato.

Nè questa essenziale riserva intendiamo sollevare per ispirito di opposizione al Governo; ma per la necessità in cui ci troviamo di sta-

bilire rigorosamente il diritto dello Stato ed il diritto del Municipio, prima di scendere a discutere le restrizioni che i regolamenti pur vollero, per via d'interpretazione, imporre alle libertà Comunali.

La principale quistione, che quella Legge nel caso attuale solleverebbe, è quella della gratuità; imperocchè essa all'art. 317 stabilisce che l'istruzione è data gratuitamente in tutti i Comuni.

Questo articolo fu dai Ministri interpretato nel senso più largo della parola, in guisa che stabilirono nei diversi regolamenti, che i Comuni erano costretti ad istruire gratuitamente ed indistintamente i fanciulli appartenenti a tutte le classi della società.

A nostro avviso però essi caddero in un grave equivoco: essi dimenticarono che la Legge aggiunge che a quest'obbligo i Comuni provvederanno in proporzione delle loro facoltà e dei loro bisogni.

Noi non avremo d'uopo di spendere molte parole per provarvi che questo secondo articolo toglie l'obbligo della gratuità generale.

Per facoltà dei Comuni, il Legislatore certamente non potè intendere altro che le rendite Comunali. Ora se l'istruzione debbe essere data in proporzione delle rendite Comunali, come potrebb' ella essere data parimenti in proporzione dei bisogni dell'istruzione, se questa istruzione debbe essere largita a tutti i fanciulli, siano essi poveri o ricchi, indistintamente, come dissi, e gratuitamente?

Quest'obbligo illimitato da un lato, questo diritto assoluto dall'altro, sarebbe un peso così grave che schiaccerebbe tutti i bilanci Comunali, e non vedrei come potesse il Comune, os-

servando rigorosamente le norme tracciate dai regolamenti, stabilire quella proporzionalità fra le facoltà ed i bisogni, proporzionalità che la Legge accorda per temperare appunto le esigenze della gratuità generale.

Io convengo, o Signori, che l'articolo 317 proibisce nel modo più assoluto ai Comuni di far pagare ai fanciulli tasse d'ammissione o assegni mensili, poichè allora l'istruzione non sarebbe più gratuita; ma nego assolutamente che quell'articolo estenda a tutti i fanciulli del Comune il diritto di essere accolti nelle Scuole Comunali; imperocchè il legislatore avrebbe allora aggiunto alle parole: « *l'istruzione è data* « *gratuitamente* » le altre: « *a tutti indistin-* « *tamente i fanciulli del Comune.* » Armonizzando la prima parte dell'articolo colla seconda, conchiudo che i Comuni sono lasciati dalla Legge liberi di determinare con ispeciali regolamenti le condizioni e le formalità delle ammissioni dei fanciulli alle Scuole Comunali e che l'obbligo che scaturisce per essi dalla Legge non è sconfinato, ma regolato dalle condizioni economiche dei loro bilanci.

Ed appunto questo è il caso in cui si trova il nostro Comune, non essendo la gratuità generale compatibile, a nostro avviso, colle presenti condizioni delle nostre finanze.

Ed infatti Voi potrete, o egregi Colleghi, dai dati forniti dallo Stato Civile, constatare, che se tutti i fanciulli del Comune dovessero essere accolti nelle Scuole elementari Comunali, si dovrebbero ammettere circa ogni anno 2500 alunni, e che quindi sarebbe necessario aumentare smisuratamente la spesa, poichè saremo inevitabilmente, dalla necessità della logica, trascinati ad imitare il Municipio di Genova, che a grado a

grado vide salire la spesa dell' istruzione elementare a quasi mezzo milione, senza però che le statistiche, pubblicate dal Ministero dell' Istruzione, provino che la vergognosa piaga degli analfabeti sia ivi scomparsa in proporzione dei sacrifici sostenuti. Ora noi non possiamo trascurare la questione finanziaria, che si collega intimamente colle condizioni economiche del paese; e non possiamo dimenticare che questa ingente spesa, convertendosi in ultima analisi in una nuova imposta, non sarebbe comportabile colle condizioni attuali delle nostre finanze.

Nè giova l' osservare che questo aumento è ipotetico; perchè non tutti i fanciulli useranno di questo diritto, e che quindi la nostra paura non è giustificabile; imperocchè quei fanciulli che oggi non frequentano le Scuole, sono appunto in gran parte quelli che noi dobbiamo ad ogni patto e con ogni mezzo obbligare di frequentarle, se pur vogliamo efficacemente distruggere l' ignoranza delle classi povere.

E poichè alcuni levano grande rumore per sostenere il principio della gratuità generale dell' insegnamento elementare applicato ai Comuni, consentite, onorevoli Colleghi, che dopo essermi studiato di provarvi che quest' obbligo giuridicamente non esiste fra noi, vi esponga le ragioni che m' inducono a non classificarlo fra quegli obblighi, che, quantunque non siano scritti nelle leggi, sono però impressi indelebilmente nella coscienza pubblica, e che non si possono ripudiare senza offendere le supreme leggi della civiltà e del progresso.

E perchè queste ragioni sono state esposte da molti egregi scrittori, io credo tornerà più efficace per convincervi il citare la loro autorevole opinione.

Reyntiens in un suo recente libro sulla istruzione primaria ci narra: — « che la maggio-
« ranza degli Inglesi considera la istruzione gra-
« tuita come un' elemosina e che ella non pen-
« serebbe mai a reclamarla come un diritto. »

« I parenti poveri, aggiunge, mandano i loro
« figli alla Scuola gratuita; ma gli operai indi-
« pendenti non consentirebbero mai a ricevere
« un' istruzione senza retribuire essi direttamente
« i Maestri. »

Eugenio Rendu sostiene che: « vi ha un
« mezzo permanente per ottenere l' assiduità dei
« ragazzi alle Scuole, mediante un' azione sulle
« famiglie, e questo mezzo egli crede stia nel-
« l' esigere una retribuzione annuale dei parenti.
« Ora una retribuzione annuale interessa la fa-
« miglia a vegliare che i fanciulli frequentino
« esattamente le Scuole. »

Un altro argomento, che, a mio avviso, è il principale, è posto in campo da *M. Cournot* nel suo libro della istruzione pubblica in Francia:

« Si vuole d' alcuni, egli scrive, rendere la
« istruzione elementare gratuita; ma essa la è
« già per quelli che non possono pagare. Se
« un Comune vuole spingere quest' obbligo oltre
« a questo limite, farà opera intelligente se esso
« ha redditi propri; opera ingiusta ed illiberale,
« se per coprire questa spesa imporrà dei cen-
« tesimi addizionali. »

Questo concetto è reso con molto maggiore precisione nel recente libro del signor *Carina* sulla istruzione primaria in Francia.

Ecco le sue parole testuali: « L' insegna-
« mento primario in Francia è gratuito per tutti
« quei fanciulli, le famiglie dei quali non hanno
« modo di pagare una qualunque retribuzione.

« La lista degli alunni ammessi gratuita-
« mente alla Scuola Comunale viene formata
« ogni anno dai Ministri dei vari culti di con-
« certo col Sindaco: i fanciulli non compresi in
« questa lista, sono obbligati se vogliono fre-
« quentare le Scuole, a pagare una tassa, che
« resta fissata dal Consiglio Municipale, propor-
« zionatamente alle condizioni economiche della
« popolazione.

« Questa misura non può sembrarci che giu-
« sta, considerando che tanto il sistema d' una
« gratuità generale quanto quello d' una gene-
« rale retribuzione; presentano nella applica-
« zione inconvenienti gravissimi.

« Imponendo a tutte le famiglie, che man-
« dano dei fanciulli alla Scuola, un' eguale tassa,
« si rende l' istruzione inaccessibile ai figli del
« povero; rendendola gratuita per tutti, si dà
« luogo ad una grave ingiustizia; imperocchè
« dovendo prelevare le spese dell' istruzione da
« quelle imposte che sono egualmente sparse
« sulla popolazione, accade che il povero, quan-
« d' anche non mandi i fanciulli alla Scuola, si
« trovi tassato per provvedere all' istruzione dei
« figliuoli del ricco. »

E lo scrittore, il più radicale forse fra quanti scrissero sull' istruzione pubblica, *Giulio Simon*, partigiano della gratuità generale per alcune ragioni filosofiche, che egli svolge eloquentemente, non la giudica però indispensabile, e rinunzia a reclamarla immediatamente nelle condizioni attuali della Società. Citerò alcune sue parole tratte dal suo recente libro, la *Scuola*;
« alcuni collegano assieme i due principii del-
« l' istruzione obbligatoria, e dell' istruzione gra-
« tuita, come fossero fra loro inseparabili: que-
« sto è un errore.

« Lo Stato certamente non può esigere una
« mercede da chi non ha denaro, o imporre
« una spesa a chi non può sostenerla; ma da
« ciò che risulta?

« Risulta che quegli che non ha mezzi propri
« per pagare la Scuola deve essere esonerato
« dall'obbligo, o deve ricevere l'istruzione gra-
« tuita; ma non risulta che quegli che è agiato,
« non possa essere obbligato ad inviare il fi-
« glio alla Scuola e a pagare una retribuzione
« mensile. »

E più sotto aggiunge: « se la gratuità asso-
« luta fosse la condizione indispensabile della
« istruzione obbligatoria, coloro che combattono
« quest' ultima potrebbero in favore della pro-
« pria opinione invocare molte ragioni. »

E conchiude: « se in fine si vuol rendere
« l'istruzione possibile dovunque, la gratuità ri-
« stretta è sufficiente, purchè sia una verità. »

Io non saprei aggiungere molte parole; dirò soltanto che la gratuità generale uccide lentamente l' istruzione privata, e che io considero questo fatto come un grave danno.

E per vero dire nella nostra Città, le Scuole elementari private tendono a diminuire: ed in questa guisa il Comune, invece di procurar modo di ampliare e di estendere la sana educazione, contribuisce a restringerla, creando una pericolosa concorrenza.

Noi abbiamo combattuto, a nome della libertà il privilegio di educare che il clero pretendeva di mantenere nelle proprie mani: non possiamo senza ripudiare i nostri principii, essere oggi favorevoli al privilegio che il Comune otterrebbe indirettamente colla stretta applicazione della gratuità generale, che spegnerebbe inevitabilmente la libera concorrenza nell' insegnamento.

L' istruzione gratuita, applicata a tutte le classi, è quindi una diminuzione di libertà, e noi ci meravigliamo di vedere che quegli uomini medesimi, che combattono fieramente le dottrine più avventate del socialismo, non s' accorgono che, proclamando l' obbligo illimitato nei Comuni d'istruire gratuitamente ed indistintamente tutti i fanciulli, essi applicano quelle dottrine medesime. Il cardine d' ogni sistema dei socialisti non è forse di sostituire l' azione dello Stato e del Comune, all' azione individuale e privata: alla libertà del lavoro, il diritto al lavoro: alla libera concorrenza, il monopolio ed il privilegio?

Nè la gratuità generale influisce favorevolmente sulle condizioni morali della famiglia; imperocchè tutto ciò che tende a svincolare il padre dagli obblighi, che egli ha moralmente assunti, diminuisce in lui dall' un canto il sentimento della propria dignità e dall'altro lo stimolo alla economia ed alla previdenza.

In Francia la legge accorda la gratuità unicamente a quelli che della gratuità assoluta hanno bisogno.

In Inghilterra questo principio non fu mai proclamato; e in quanto alla Prussia, ecco ciò che troviamo in un recentissimo libro — la Prussia contemporanea — di Hillebrand (pagina 208) — « Introducendo l' istruzione obbligatoria « fino all' età di 14 anni, lo Stato non impone « a se stesso e non impose ai Municipi la gra- « tuità dell' insegnamento. Egli considerò più « una quistione di dignità e di moralità per la « famiglia, che una quistione di economia dello « Stato, di lasciare una parte delle spese del- « l' istruzione dei fanciulli alle loro famiglie, e « non istabilì la gratuità assoluta che per le « famiglie prive d' ogni mezzo di sussistenza. »

E forse la Prussia non è il paese, in cui la istruzione è maggiormente diffusa? non è forse all'ordinamento delle sue Scuole, che quella Nazione debbe i suoi recenti trionfi?

E se la statistica stabilirà un confronto fra essa e l'Italia, dove i regolamenti ministeriali applicano da sei anni il principio della gratuità generale, non constaterà essa forse una volta di più, che l'istruzione, al pari del lavoro, dei commerci, delle industrie, non si diffonde e non si mantiene coi regolamenti, colla coazione, coi monopoli; ma soltanto colla libertà piena ed intera?

Quindi parmi che si possa ragionevolmente concludere che il Comune di Bologna, nè giuridicamente, nè moralmente, sia tenuto a disperdere le proprie forze, ed a consumare le proprie risorse per applicare alle sue Scuole il principio della gratuità generale.

E se Voi, o egregi Colleghi, consentirete in questa opinione, sarà facile procedere ad una ragionevole riforma; poichè una delle principali ragioni degli scarsi frutti, che il paese ha raccolti fin qui dell'opera propria, è appunto la erronea interpretazione data alla legge in questo proposito.

Proponendovi di limitare il campo dell'azione Comunale alle classi povere, noi crediamo proporzionare il còmpito nostro alle nostre forze e alle nostre risorse: noi crediamo provvedere efficacemente alla necessità più urgente dell'Italia: necessità che non ammette indugio da parte nostra, senza grave colpa. Noi possiamo aspettare a creare Istituti e Scuole di perfezionamento; ma non possiamo aspettare ad insegnare a leggere e scrivere a tutti coloro che non hanno mezzi di frequentare le Scuole private.

L' ordinamento della pubblica istruzione, che ora regola il Comune, essendo invece informato al principio della gratuità generale e quindi all' istruzione elementare di tutte le classi, è necessità riformarlo, coordinarlo al nuovo concetto.

È facile, Signori, l' intendere che, prevalendo il concorso delle classi più agiate, fu necessario ordinare molte Scuole elementari superiori, ed ampliare il programma dell' istruzione, indirizzandola a studi che non sono, a nostro avviso, strettamente necessari alle classi più povere.

Nell' attuale ordinamento prevalgono quindi le Scuole elementari superiori: che, come ho accennato, sommano a 33, mentre le inferiori giungono appena a 26.

Ora noi crediamo invece che queste ultime debbano prevalere, e debbano formare, se non l' esclusivo, almeno il principale argomento delle nostre preoccupazioni.

La prima quistione quindi, che in quest' ordine d' idee si affaccia e che bisogna subito risolvere, perchè influisce grandemente su tutte le altre questioni, è quella intorno alla misura della istruzione che il Comune è tenuto a procurare alle classi povere.

Noi crediamo coll' ill.° Giulio Simon (L' Ècole, pagina 321) « che l' istruzione popolare debba « essere limitata agli studi più elementari: cioè « al leggere ed allo scrivere; poichè la società « non ha diritto che di esigere il necessario e « l' indispensabile, e se ella volesse spingere ol- « tre a questa istruzione l' opera propria, se « volesse allargare il campo dell' attività Co- « munale, tenterebbe un' opera improvvida ed « infeconda. »

E per verità qual è l' istruzione necessaria all' operaio, infuori di questa che ho accennato

ed alla quale noi opiniamo si debbano aggiungere le prime e più piane norme di aritmetica e d'istruzione religiosa?

So bene che alcuni stimano che all'ingegno del povero non bisogna chiudere la strada a studi più elevati: e noi applaudiamo a questo concetto, provvedendo, come diremo più sotto, ad alcune Scuole elementari superiori.

Ma costoro dovranno però confessare che alla generalità immensa degli operai quegli studi non sono necessari, e che agl'ingegni mediocri sovente sono di nocumento piuttostochè di reale beneficio; poichè svegliano in essi aspirazioni pericolose.

L'Italia ha bisogno sopratutto di operai onesti ed intelligenti: diminuire questa classe per aumentare la classe di quelli che non hanno carriera determinata e che sdegnano di lavorare come il padre, è un grave errore.

Definite così le classi alla cui istruzione debbe provvedere il Comune, limitato il programma di questa istruzione, riescirà facile a noi lo stabilire le norme generali del nuovo sistema, concretare le relative proposte, correggere gli errori del presente ordinamento.

L'istruzione elementare oggi dura sei anni. Le condizioni economiche dei figli dell'operaio non comportano un così lungo periodo per gli studi. Ed infatti noi vediamo che 1500 circa fanciulli abbandonano le Scuole dopo un anno: e che degli ammessi analfabeti appena il due per cento compì gli studi.

Un povero operaio non può lasciare sei anni il figliuolo nelle Scuole, quando l'opera sua è necessaria nella bottega e nell'officina. Non può lasciare ad esso fra le mani per sei anni la penna ed il compasso, quando ha bisogno che

si avvezzi a tenere lo scalpello, la marra, o ad agitare la spola! Non dobbiamo dimenticare che l'educazione del figlio dell'operaio è duplice: cioè l'educazione morale e l'educazione materiale. Obbligare per sei anni, dagli otto ai quattordici, un giovanetto che è destinato a diventare muratore, fabbro, od anche semplicemente a lavorare la gleba, a stare nelle Scuole senza esercitarsi, è uccidere la sua operosità, è riprendergli con una mano ciò che gli si dona coll'altra. Che cosa gli gioverà di sapere leggere e scrivere quando egli non avrà imparato il proprio mestiere e che il suo corpo si sarà infiacchito nell'ozio, e che la sua mano avrà perduta l'agilità nel riposo? Sventuratamente ingrosserà allora quella falange parassita di gente, che, come ho accennato, tolta alla condizione della famiglia, irrequieta sempre, oziosa spesso, diventa il flagello dei privati, delle Società industriali, dei Comuni, del Governo; implorando continuamente impieghi che non esistono, favori che non si possono consentire.

È dunque forza limitare a due anni il corso elementare per le Scuole dei poveri!

Ma due anni sono essi sufficienti per conseguire l'intento? In due anni i fanciulli potranno imparare a leggere e a scrivere per modo che questa istruzione sia durevole?

Io non esito, o Signori, a rispondere affermativamente, ponendovi sotto gli occhi i risultati della inchiesta ordinata dalla Giunta a questo proposito (Allegato N. 5). La maggioranza dei fanciulli che uscirono dopo due anni dalle Scuole, è sufficientemente istruita, ed il Comune non può dolersi dei risultati ottenuti; ma però per rendere più stabili e più sicuri questi risul-

tati, è necessario stabilire alcune discipline ed alcune norme, che traccerò brevemente.

In primo luogo la Giunta vi propone che sia vietato accogliere nelle Scuole fanciulli di una età minore di 7 anni. Oggi il limite stabilito è di 6 anni: l'istruzione data dai 6 ai 7 anni riescirebbe labile e fuggitiva, come la memoria di un fanciullo a quell'età, che, se presto impara, più presto dimentica.

Una sola obbiezione potrebbe forse sollevarsi contro l'esclusione dei bambini di 6 anni dalla Scuola Comunale, e cioè che le famiglie dei poveri operai non saprebbero dove collocarli fino a tanto che essi non abbiano raggiunti i 7 anni.

A questa obbiezione è però ovvio il rispondere, osservando non solo che gli Asili infantili provveggono a questo bisogno, tenendo i fanciulli fino al di là degli otto anni: ma che l'ufficio del Comune è d'istruire, non di ricoverare i fanciulli.

Stabilendo quindi normalmente il periodo della istruzione elementare dai 7 ai 10 anni, a noi sembra di sciogliere le maggiori difficoltà e di conciliare la necessità delle due educazioni morale e materiale; imperocchè i fanciulli degli operai difficilmente entrano nelle botteghe prima di 10 anni. Ed aggiungerò anzi che fisicamente noi dobbiamo desiderare che nessun fanciullo sia costretto al lavoro prima d'avere compiuti i 10 anni. Questa questione ha occupato lungamente gli uomini di Stato tanto in Francia, quanto in Inghilterra ed in Germania; ed i risultati delle inchieste ordinate dai Governi di quei paesi hanno provato come la fatica del lavoro riesca pericolosa nei bambini al dissotto dei due lustri.

Oggi l'opinione di quasi tutti gli scrittori in questo argomento concorda col mio concetto,

ed i Legislatori della Prussia e degli Stati minori Tedeschi, hanno convertito in articoli di legge questi principii.

Ma ad onta però delle Statistiche e dei ragionamenti della Scienza, può per avventura succedere che ad alcuni fanciulli non sieno sufficienti due anni per imparare a leggere e a scrivere, e che quindi essi abbiano necessità di frequentare la Scuola un altro anno. In questo caso debbe il Comune respingere la loro domanda? Debbe chiudere gli occhi improvvidamente sopra così doloroso risultato ed abbandonare que' fanciulli, facile preda all' ignoranza? La Giunta, dividendo in due classi l' istruzione elementare, non intese impedire che non possano gli stessi alunni rinnovare lo stesso corso, se l' esame provasse che essi non hanno approfittato sufficientemente dell' istruzione ricevuta. La Giunta però confida che queste domande saranno scarse ed eccezionali: poichè essa crede che i due anni siano, in regola generale, sufficienti.

Nè, compiuto questo primo corso d' istruzione, il Comune debbe abbandonarli ed interrompere l' opera pietosa. Egli debbe procurare di continuare ad essi l' istruzione, senza distoglierli dal proprio mestiere. Le Scuole serali provvedono a questo bisogno; ma perchè esse vi provveggano più efficacemente, la Giunta crede che esse debbano essere collocate nei medesimi locali delle diurne e dirette dagli stessi Maestri; imperocchè se vogliamo ottenere dei buoni e stabili risultati dobbiamo studiarci di affezionare il cuore dei giovanetti alle Scuole, che sono in realtà una seconda famiglia, noi dobbiamo ottenere di non rompere le tradizioni di luogo, dobbiamo volere che la solidarietà fra

il Maestro e lo Scolare continui, dobbiamo, nella continuità dell' affetto, cercare la continuità dell' istruzione.

E come la lettura di opere utili può tornare acconcia a svegliare l' amore allo studio ed ornare l' intelletto, così vi proponiamo di stanziare un fondo annuo di L. 1000 per provvedere le Scuole serali e domenicali di piccole biblioteche popolari accuratamente composte di libri morali ed istruttivi.

Ma, giunti a questo punto, noi dobbiamo richiamare la vostra attenzione sulla necessità della istruzione obbligatoria: poichè se noi non potremo vincere la resistenza dei poveri di mandare i loro figliuoli alle scuole, il piano che vi proponiamo sarebbe un piano inefficace.

Questa riforma sventuratamente non dipende direttamente da noi: essa dipende dal potere legislativo.

L' art. 326 della Legge Casati ha tentato di colmare questa lacuna della nostra legislazione; ma, mentre ha proclamato il principio della istruzione obbligatoria, non ha osato francamente applicarlo.

Essa dispone che i parenti renitenti debbano essere esortati dal Sindaco ad inviare i figliuoli alle Scuole, e quando senza legittimo motivo persistano nella loro negligenza, essi saranno puniti a norma delle leggi penali dello Stato.

Ora il codice penale non contempla in nessun modo questa specie di colpa: noi però possiamo alla pena materiale sostituire una pena morale, e riparare in qualche modo alla ommissione della legge.

Lo Stato Civile può fornirci regolarmente un elenco dei fanciulli, che compiono il settimo anno. Noi possiamo quindi sapere esattamente

il numero dei fanciulli poveri che hanno diritto all' istruzione, il loro nome, e lo stato della loro famiglia.

Noi vi proponiamo, o Signori, d' istituire in ogni Parrocchia una Commissione mista di uomini e di donne, alla quale noi comunicheremo l' elenco dei fanciulli che dovrebbero frequentare le Scuole.

Alla pietà, allo zelo, all' intelligenza di questa Commissione noi affideremo il pietoso ufficio di stimolare i padri ad usufruire del beneficio della istruzione gratuita ed a sorvegliare che i loro figli non l' interrompano dopo che l' avranno iniziata.

Il nome di quegl' improvvidi e snaturati padri che si rifiuteranno di adempiere a questo sacro obbligo o che non provvederanno altrimenti colle Scuole private, sarà affisso all' Albo del Palazzo Comunale, e rimarranno esclusi da qualunque benefizio che il Comune ai poveri comparte.

In questa guisa noi combatteremo l' ignoranza a faccia a faccia: noi la seguiremo nei suoi ultimi rifugi: dissiperemo le tenebre che la circondano.

Noi sapremo così ogni anno il numero delle Scuole che sono necessarie per istruire tutti i figli del povero indistintamente, sapremo a quali influenze occulte o a quali bisogni segreti obbediscono coloro che non inviano i loro fanciulli alla Scuola.

Potremo ogni anno pubblicare il bilancio morale attivo, ed il bilancio morale passivo della istruzione del nostro Comune.

Noi però non vi proponiamo esplicitamente l' esclusione neppure dei figliuoli delle famiglie più agiate; ma crediamo che limitando l' istru-

zione alla lettura, alla scrittura e alle prime regole d'aritmetica, e di religione, noi otterremo lo scopo che ci siamo prefissi, senza scendere a stabilire delle classificazioni, poichè giova ripetere che il concorso maggiore di essi non è nelle Scuole preparatorie, ma bensì in quelle di grado superiore.

Ecco il modo, a nostro avviso, di conseguire prontamente lo scopo che ci dobbiamo prefiggere; ma dovendo rivolgere tutti i nostri sforzi a questo scopo, è necessario, come già annunziai, scemare la nostra azione da un altro lato per non aggravare soverchiamente il bilancio Comunale.

Noi vi proponiamo di diminnire il numero delle Scuole superiori elementari maschili e femminili, non ammettendo a queste Scuole che quei figli di poveri artigiani che accennano realmente di potere percorrere utilmente un' altra carriera e che possono senza pericolo e senza errore essere distolti dalle condizioni economiche della famiglia. Alle medesime Commissioni parrocchiali, di cui già tenemmo parola, noi crediamo debba affidarsi l' ufficio di formare ogni anno gli elenchi di quei fanciulli veramente poveri, di cui le domande debbono essere accolte.

In tutti gli altri paesi dove la gratuità generale non è ammessa, questo còmpito spetta ai Sindaci ed ai Ministri di diversi culti: a noi pare molto più liberale l' affidarlo alla coscienza di cittadini indipendenti ed estranei a qualunque influenza.

La Giunta si riserba, o Signori, di proporvi nell' avvenire di continuare il sussidio Comunale a quei fanciulli poveri che veramente accennassero di poter percorrere luminosamente ed efficacemente la carriera degli studi, poichè torne-

rebbe inutile la spesa di mantenerli gratuitamente nelle Scuole superiori elementari, se dopo essi non potessero frequentare i Ginnasi, i Licei, gli Istituti Tecnici, le Università.

Una gratuità che cessasse sul limitare del Tempio della Scienza, sarebbe una gratuità illusoria e dannosa.

E se noi vi proponiamo di non ammettere alle Scuole elementari superiori che i fanciulli dotati di svegliato ingegno, sottoponendoli a rigoroso esame, noi siamo spinti a ciò per carità verso di essi e delle loro famiglie; imperocchè nulla è più fatale per essi che il nutrirsi d'illusioni e di speranze, che l'esperienza del tempo tramuta in lacrimevole disinganno. Ma siccome è pur necessario che alle Scuole Comunali siano sostituite Scuole private per i figli delle persone agiate e che ora indebitamente fruiscono dell'istruzione gratuita, così per render meno sensibile e meno pericoloso questo mutamento, il Comune debbe rivolgere ogni suo studio a favorire lo sviluppo dell'istruzione privata.

A questo fine vi proponiamo di stanziare un fondo di L. 3000 per essere assegnato quale premio a quelle Scuole private che meglio risponderanno ai bisogni del paese, e che contribuiranno ad infondere nell'animo dei giovanetti sensi di libertà e di progresso.

Vi proponiamo pure di ammettere alla distribuzione dei premi, insieme agli alunni delle Scuole Comunali elementari, gli alunni di tutte le Scuole elementari private.

Noi da questa comunanza di studi ci ripromettiamo raccogliere ottimi frutti; poichè desideriamo che fra noi, come in Prussia, all'istruzione del Governo e del Comune, prevalga la istruzione privata.

Giova qui citare, a conferma di questa opinione, le bellissime parole della relazione dell' onorevole Ministro Berti sull' istruzione primaria in Italia:

« La Scuola privata, più efficacemente che « non la pubblica, eccita nei genitori il senti- « mento della responsabilità dei gravami, dei « quali ora troppo volontieri s' avvezzano a sca- « ricare il peso sopra altrui, contenti di prov- « vedere al comodo proprio piuttostochè al bene. « Le Società moderne sono malate, perchè il « sentimento di questo debito è diminuito nelle « famiglie e si vorrebbe addossato al pubblico. »

« Si chiede dallo Stato quel disinteresse, quel- « l' altezza di concetto, quell' ardire, quella per- « manenza d' azione di cui la famiglia non si « sente capace. »

Ma le migliori riforme tornerebbero vane se non riescisse al Comune di avere delle Maestre e dei Maestri che siano veramente quali il bisogno e l' altezza dell' ufficio loro richiede.

Dalla nomina di un Maestro più o meno ben fatta, può dipendere l' avvenire di centinaia di fanciulli, e quindi anche l' avvenire del paese.

I regolamenti a nulla valgono: quando avrete trovato un buon maestro potrete bruciarli tutti, a quanto afferma Giulio Simon.

Il Maestro è la pietra angolare dell' edificio sociale.

Se tutti i Maestri fossero buoni, capaci, forniti delle qualità necessarie alla loro missione, la società ne coglierebbe immediatamente ottimi frutti.

L' ufficio loro è modesto; ma è molto più utile di altri uffici onorati e retribuiti largamente.

È un grande errore, aggiungerò, una grave colpa la poca cura che in generale i Comuni

pongono nella loro scelta e la non curanza che a loro si professa.

Io credo, senza offendere in nessun modo il corpo dei Maestri e delle Maestre Comunali di Bologna, che esso non sia veramente, integralmente composto come sarebbe desiderabile, e credo che non siasi sempre proceduto alla scelta con sufficiente cautela.

In ogni modo le nomine sono provvisorie: nessuna è stata sancita dal Consiglio. La Giunta vi propone di esonerare dal servizio tutti indistintamente i Maestri e le Maestre: di acconsentire ad essi un anno di stipendio in rate mensili: quelli poi che verranno scelti nuovamente da una Commissione esaminatrice nominata dal Consiglio stesso, dovranno rinunciare al beneficio ottenuto.

Senza essere sicuri dell' opera di buoni Maestri e di buone Maestre è inutile procedere a nessuna riforma.

Le riforme tutte, le più radicali, tornerebbero improvvide ed inutili.

Io però credo che non sarà difficile il trovare buoni Maestri, ma credo che la patente non basti.

La patente ci farà sicuri che il Maestro e la Maestra hanno sufficiente istruzione; ma la patente non ci assicura che essi posseggano le qualità del cuore, che sono necessarie, quanto le qualità dell' intelletto.

Chi consacra se stesso alla educazione debbe essere paziente, amoroso, modesto, onesto: debbe avere tutte le qualità o del buon padre o della buona madre.

La Scuola essendo una famiglia, le qualità di un padre e di una madre non si misurano colla patente.

Bisogna sottoporre il Maestro e la Maestra al giudizio di persone che sentano altamente i sentimenti della famiglia, se pur si vuole che il giudicio sia sicuro, se pur si vuole che la scelta risponda al bisogno ed alle urgenze del servizio.

La Giunta insiste vivamente su questo argomento, e crede che questo sia il primo ed il più salutare passo per la via della riforma.

Il Comune di Bologna ha molti Maestri e molte Maestre ottimi ed eccellenti: potremo, misurando i risultati ottenuti, servirci di essi come di modello e di esempio alle nuove scelte.

Ma nell' istesso tempo che la Giunta è costretta a proporre una misura di rigore, essa crede suo obbligo di proporvi d' aumentare lo stipendio dei Maestri e delle Maestre e ciò per l' avvenuto aumento della tassa sulla ricchezza mobile, e perchè essa crede che convenga rialzare l' ufficio di Maestro a preferenza di qualunque altro ufficio Comunale.

Se avrete buoni Maestri, nell' avvenire la necessità dei Gendarmi e delle Guardie di pubblica sicurezza diventerà minore: la spesa per l' educazione non è che un anticipo fatto ai bilanci futuri.

Per poi non aggravare soverchiamente le spese la Giunta vi propone parimenti di sostituire ai Maestri nelle Scuole elementari di 1° anno, delle Maestre anche pei fanciulli.

Io credo qui d' esprimere una opinione generale: che la donna sia più capace di piegare allo studio le menti dei fanciulli; poichè essa parla più facilmente l' ineffabile linguaggio del cuore, e spoglia interamente l'istruzione di quella austerità di modi che agghiaccia sovente nel cuore dei bambini la espansione e la fiducia.

Abbiamo pure nel nuovo bilancio aggiunto un fondo di duemila lire per premiare i Maestri e le Maestre.

Noi crediamo utile il premiare i fanciulli; ma crediamo che il miglior premio per essi sia l'istruzione che ricevono.

È necessario invece, a nostro avviso, premiare delle loro fatiche i poveri Maestri, che vivono chiusi nelle loro Scuole: quasi isolati in faccia ai loro scolari ed ai loro libri: che rinunziano al moto, sovente alla famiglia, per giovare alla Società.

Io credo fermamente che il pensiero che il Comune li osserva imparzialmente, e che apprezza, incoraggia l'opera loro, infonderà maggior lena nei loro animi e raddoppierà il loro zelo ed il loro affetto agli scolari.

Un'altra riforma è pure indispensabile, ed è quella dei locali.

Nella relazione generale del bilancio che presentai, accennai all'increscevole fatto, che molte Scuole non contenevano un numero sufficiente di scolari, e che quindi le spese erano state inutilmente raddoppiate senza profitto e senza ragione.

Le Scuole, a nostro avviso, devono essere capaci di 100 scolari.

Ho citato nella precedente relazione l'opinione di *Vittorio Cousin:* ho citato l'esempio di alcune Scuole fra noi, per provare che, allorquando si ha la ventura di scegliere un buon Maestro, anche il numero di 100 scolari non è soverchio.

La Legge Casati, è vero, stabilisce come limite massimo il numero di 70 alunni.

Ma, come già osservammo, essa non fu mai promulgata fra noi: gli articoli di essa non hanno

quindi autorità giuridica per vincolare il Municipio di Bologna.

Io però non propongo alcuna determinata misura, perchè confido non andrà guari che il Parlamento intenderà come sia necessario, urgente, bruciare tutti i regolamenti, modificando la legge attuale, restringendola a quegli articoli che stabiliscono e proclamano i principii generali.

Propongo intanto che i locali, che saranno scelti, possano all' occorrenza contenere 100 scolari, e propongo che si addotti il sistema dei Monitori: questo sistema è ottimo; esso procura un duplice beneficio; accellera l' istruzione e diminuisce le spese.

Un' altra riforma, che vi preghiamo di accogliere, è la soppressione della Direzione centrale. per le seguenti ragioni:

1° perchè semplificato che sia ed uniformato il programma di tutte le Scuole popolari, la Direzione, il cui còmpito precipuo è di curare lo svolgimento dell' intricato programma attuale può essere utilmente surrogata da Deputazioni scolastiche speciali, che sorveglieranno l' ordine delle Scuole stesse e ne constateranno i bisogni.

2° perchè il lasciare ai Maestri la responsabilità immediata del regolare andamento della loro Scuola, val quanto impegnare il loro amor proprio a raggiungere i migliori possibili risultati, eccitando una lodevole emulazione fra di essi.

3° perchè mettendo le Scuole in rapporto diretto colla Autorità centrale, si semplifica la amministrazione delle medesime, e si può dare nello stesso tempo un impulso maggiore alla pubblica istruzione.

Quanto alle Scuole del Forese sarà pur utile che voi ne decretiate il passaggio della ammi-

nistrazione all'Ufficio di pubblica istruzione, onde avere così un solo centro per tutte le Scuole Comunali.

Io credo in questo modo di avere esposto la ragionevolezza, l'equità, la moralità della riforma radicale che vi proponiamo.

Ma l'opera nostra, o Signori, non sarebbe compiuta, se non volgeste in pari tempo le vostre cure agli analfabeti adulti; poichè in quella stessa guisa che è necessario provvedere finanziariamente al disavanzo degli esercizi passati, è indispensabile, se pur vogliamo ottenere lo scopo che ci prefiggiamo, provvedere al disavanzo morale degli anni trascorsi.

È necessario ricercare gli adulti che non sanno leggere e scrivere, condurli colla persuasione, coll'esempio, colla benevolenza alle Scuole serali e domenicali.

Se è degno ufficio di un Comune liberale apparecchiare un lieto avvenire, non è men degna e pietosa opera il riacquistare il tempo perduto.

Istruire un adulto analfabeta è una nobile e preziosa conquista sul passato.

A questo fine noi vi proponiamo di mantenere ed accrescere l'ammissione degli adulti alle Scuole serali e domenicali; senonchè avendo le recenti inchieste provato in Francia essere pericolosa la promiscuità nelle Scuole serali dei fanciulli e degli adulti, noi vi proponiamo di dare l'istruzione serale tre volte alla settimana agli adulti e tre volte ai fanciulli.

Ma il numero degli analfabeti non essendo conosciuto esattamente, noi vi domandiamo di stornare dai residui passivi un fondo di L. 3,008. 31 allogato per le Scuole foresi ed ora superfluo, per compilare prontamente delle statistiche parrocchiali.

Queste statistiche dovranno poi essere trasmesse alle Commissioni parrocchiali, perchè queste consiglino gli adulti analfabeti a frequentare le Scuole.

Un' ultima considerazione, tutta speciale al Comune di Bologna, è debito nostro sottoporvi, o egregi Colleghi; poichè è necessario che non rimanga nessun dubbio intorno alla opportunità e legalità delle riforme proposte.

Voi sapete che furono dal Governo ceduti in amministrazione al Comune i beni delle antiche Scuole Pie, coll' obbligo di mantenerle a norma dei primitivi statuti, e delle tavole di fondazione.

I redditi netti di questa Azienda salgono a circa L. 9000; quindi il Comune non può giuridicamente essere tenuto a spendere somma maggiore.

Ma questa quistione torna superflua e vana, poichè noi vi proponiamo di mantenere aperte tante Scuole, quante saranno necessarie all' istruzione dei fanciulli poveri del nostro Comune.

Essendo di fatto però che alle Scuole Pie erano ammessi i fanciulli di famiglie agiate, è d' uopo esaminare se questi fanciulli vi erano ammessi per diritto, oppure per una tolleranza o larghezza d' interpretazione della Commissione che quelle Scuole regolava.

Esse furono aperte nel 1616 da Francesco Fiammelli Fiorentino, che vi raccolse 300 fanciulli, che erano stati rifiutati dalle Scuole private, perchè poveri.

Il Cardinale Ludovisi nel 1617, pubblicava un regolamento per ordinarle stabilmente, e noi leggiamo nel preambolo di esso questa esplicita dichiarazione: « Quindi è che nella pia e dili-« gente cura di bene e virtuosamente ammae-

« strare i figli consiste non solo l'utile e be-
« neficio privato, ma l'universale, anzi ne risulta
« la riforma della Città, poichè dove insieme
« cresce il sapere colla pietà, ivi si gode la pace
« e la vera libertà, può facilmente il nobile ed
« il ricco, cogli agi e commodità tutto ciò con-
« seguire; ma il povero che pure ne ha bisogno,
« a grande fatica potrebbe tale aiuto procac-
« ciarsi, quando l'infinita bontà e provvidenza
« non lo soccorra. »

Questa dichiarazione parmi concordi mirabilmente col nostro concetto ed escluda la gratuità generale.

Il principio poi da noi stabilito è pure confermato nel successivo regolamento del Cardinale Arcivescovo Oppizzoni, dove all'articolo 1° determina che l'ordinamento delle Scuole Pie debba risguardare direttamente la classe dei fanciulli poveri stabiliti in Bologna. E se più sotto non rifiuta, all'art. 4°, che si ammettano i fanciulli di famiglie agiate, subordina la loro ammissione al fatto che essa non torni a discapito dei poveri.

A noi sembra per tanto evidente che il Comune non possa essere tenuto a mantenere Scuole coi fondi delle Scuole Pie oltre a quelle che si possono mantenere colle rendite che dal patrimonio di quella Amministrazione ritrae e l'esiguità della somma è tale che essa basta in una minima parte a provvedere alla educazione unicamente dei fanciulli poveri del Comune.

Nelle tavole di donazioni poi fatte in appresso da diversi Cittadini, non si riscontra nessun obbligo e nessun patto che sia in contraddizione col regolamento anzidetto.

Nè noi crediamo che quei regolamenti potrebbero vincolare il Comune, poichè se essi

dovessero oggi essere osservati strettamente, noi offenderemmo i principii di libertà e di giustizia che informar debbono una pubblica Amministrazione.

A noi basta il citare un solo articolo per convincervi, o egregi Colleghi, che questo giudizio non è severo: l'art. 2° del regolamento Oppizzoni stabilisce che dal benefizio dell'istruzione elementare siano esclusi *i figli di persone che esercitano Arti vili, ed i figli degli accattoni.*

Mi resta ora a concretare la proposta riforma in articoli, pronto a fornirvi quei maggiori schiarimenti che voi potrete ritenere utili per illuminare la vostra coscienza e regolare il vostro suffragio.

Art. 1° L'istruzione popolare viene d'ora innanzi limitata alla semplice lettura, scrittura, e prime norme d'aritmetica. Essa è affatto indipendente dall'istruzione primaria superiore.

Art. 2° Il corso dell'istruzione popolare si compie in due anni.

Art. 3° Sono instituite Commissioni parrocchiali, che invigileranno a che le famiglie mandino i loro figli, che compiono l'età di 7 anni, alla Scuola.

Art. 4° A questo fine, al principio di ogni anno scolastico, lo Stato Civile trasmetterà alle predette Commissioni, per mezzo dell'Ufficio di pubblica istruzione, l'elenco per ogni parrocchia, dei fanciulli poveri che si trovano nella condizione accennata nel precedente articolo.

Art. 5° I nomi di quei padri di famiglia che si rifiuteranno di mandare i loro figli alla Scuola, e che non avranno provveduto altrimenti, saranno affissi all'Albo pretorio, e decadranno da quei benefici di cui il Comune dispone.

Art. 6° Quei fanciulli che compiuto il corso dei due anni, non avessero sufficiente istruzione, potranno continuare gli studi per un terzo anno.

Art. 7° Il Consiglio Comunale, sui rapporti della Giunta e sui dati statistici forniti dallo Stato Civile e dalle Commissioni parrocchiali, stabilisce ogni anno il numero necessario delle Scuole popolari.

Art. 8° L'istruzione dei fanciulli potrà essere affidata a Maestre invece di Maestri.

Art. 9° Negli stessi locali delle Scuole diurne e dagli stessi Maestri sarà data tre volte la settimana l'istruzione serale a quei fanciulli che avranno compiuto il corso dei due anni.

Art. 10° Gli adulti continueranno ad essere ammessi alle Scuole serali tre volte alla settimana, interpolatamente coi fanciulli. Saranno pure ammessi alle Scuole domenicali.

Art. 11° Lo stipendio del personale insegnante è fissato nell'unita tabella (Allegato N. 6) e vi è compreso l'obbligo delle lezioni serali pei Maestri e domenicali per le Maestre.

Art. 12° L'emolumento dei Maestri e delle Maestre potrà essere soggetto a ritenuta per creare un fondo per le pensioni.

Art. 13° È stanziata una somma di L. 2000 alla parte ordinaria del bilancio, che la Giunta erogherà in premi annuali a quei Maestri e Maestre che avranno date migliori prove di zelo e capacità. Il giudizio della Giunta sarà basato sui rapporti delle Commissioni parrocchiali scolastiche, e sui risultati di fine d'anno.

Art. 14° È pure stanziato un fondo annuale di Lire 1000 per la fondazione di piccole biblioteche in ogni Scuola popolare, in sussidio specialmente alle Scuole serali e domenicali.

Art. 15° Sarà allogato ogni anno un fondo di L. 3,000 alla parte ordinaria del bilancio, per sussidio o premio a quelle Scuole private che meglio risponderanno ai bisogni del paese, e che avranno meglio meritato della pubblica istruzione.

Art. 16° Non è fatta distinzione fra i Maestri delle Scuole popolari e quelli delle Scuole primarie superiori, essendo il personale insegnante tenuto di prestare servizio nella Scuola cui sarà destinato.

Art. 17° Ogni anno, nel mese di Agosto, le Commissioni Parrocchiali scolastiche formeranno gli elenchi dei fanciulli veramente poveri che domandano di essere ammessi alle Scuole primarie superiori maschili e femminili.

Art. 18° Questi elenchi non saranno definitivamente adottati che dopo che i fanciulli avranno subìto un rigoroso esame di ammissione.

Art. 19° Il numero delle Scuole elementari superiori sarà deliberato sulla base di questi elenchi definitivamente adottati.

Art. 20° In dette Scuole il corso degli studi si compie in due anni a norma dell' Art. 316 della Legge Casati.

Art. 21° Nelle Scuole primarie superiori non si raddoppia l' anno in nessuna delle due classi.

Art. 22° I locali delle Scuole primarie superiori saranno annessi ai locali delle Scuole Normali maschili e femminili.

Art. 23° Le Scuole del forese sono unicamente popolari, e rette colle stesse discipline adottate per le Scuole di Città.

Art. 24° Esse sono definitivamente aggregate all' Ufficio di pubblica istruzione.

Art. 25° Ogni anno, nel giorno dello Statuto, si procederà alla distribuzione dei premi a tutti gli allievi delle Scuole Comunali.

Art. 26° Nella stessa circostanza, gli alunni delle Scuole private, qualora il Maestro ne faccia richiesta, riceveranno essi pure attestazioni di premio o di lode dal Comune.

Art. 27° L' Ufficio Comunale di pubblica istruzione formulerà un regolamento disciplinare interno, ed il relativo Capitolato dei Maestri, da sottoporre alla sanzione del Consiglio, quando si tratterà della nomina stabile del personale insegnante.

Art. 28° È soppressa la Direzione delle Scuole Comunali elementari, al cui buon andamento veglierà l' Assessorato di pubblica istruzione, coadiuvato dalle Deputazioni scolastiche parrocchiali, di cui all' articolo 3°.

Disposizioni Transitorie.

Art. 1° Tutti i Maestri e Maestre Comunali, sì di Città che del forese, sono esonerati dal servizio delle Scuole elementari, col termine del corrente anno scolastico.

Art. 2° Il Consiglio Comunale eleggerà una Commissione per la scelta del personale insegnante.

Art. 3° I Maestri che non saranno riconfermati, riceveranno un' annata del loro assegno, a titolo di compenso.

Art. 4° Restano pure esonerati dal servizio delle Scuole elementari due Maestri di Calligrafia, un Maestro di Disegno, ed un Maestro coa-

diutore al medesimo, pei quali il Consiglio provvederà in ragione del grado di anzianità.

Art. 5° Il Direttore delle Scuole è posto in disponibilità coll'intero soldo fino a che il Consiglio delibererà diversamente.

Art. 6° È liquidata la pensione al Vice-Direttore, a norma dei suoi anni di servizio.

Art. 7° All'Aggiunto alla Direzione, che ha nomina Consigliare, è assegnato il compenso di tre annate intere di stipendio.

Art. 8° La Giunta provvederà a che le scuole popolari abbiano stanza in locali possibilmente appartenenti al Comune e della capacità dai 70 ai 100 alunni.

Art. 9° È autorizzato lo storno dai residui passivi di una somma di L. 3,008. 31, già assegnata per le scuole foresi, onde valersene per procedere immediatamente alla compilazione di statistiche parrocchiali per conoscere il grado d'istruzione della popolazione.

Bologna, li 30 Giugno 1867.

PER LA GIUNTA

IL SINDACO

GIOACHINO PEPOLI.

Allegato N. 1.

COMUNE DI BOLOGNA — STATO CIVILE

Nati nel 1859	3,500
Nati morti	92
Restano .	3,408
Morti dei detti nati nell'anno 1859 .	505
Rimasero .	2,903

Nati nel 1859 e morti nel		1860	118
»	»	1861	107
»	»	1862	94
»	»	1863	38
»	»	1864	22
»	»	1865	16
»	»	1866	13
		Totale .	408

Rimasti vivi nel Comune de' nati nel 1859, a tutto il 1866, N. 2495. Giova però osservare che il numero dei fanciulli esposti nell' anno 1859 ascende a 426, per cui i figli legittimi sommano a 2069, di cui N. 1619 appartengono alla città, N. 450 al forese. Dei 1619 fanciulli della città, circa mille e cento appartengono alla categoria degli artieri operai, inservienti, e circa 500 alla categoria dei possidenti, commercianti, capitalisti impiegati, esercenti professioni liberali.

VINCENZO dott. PERI Cap. Uff.

Allegato N. 2.

NUMERO DEGLI SCOLARI

INSCRITTI NELLE SCUOLE URBANE NEL 1867

E

CONDIZIONE DEI LORO GENITORI

Inscritti N. 618

Figli di possidenti	N.	46
» di impiegati	»	79
» di esercenti professioni	»	23
» di esercenti arti e mestieri	»	282
» di giornalieri	»	188
Totale	N.	618

Inscritte N. 272

Figlie di possidenti	N.	6
» di impiegati	»	40
» di esercenti professioni	»	4
» di esercenti arti e mestieri	»	145
» di giornalieri	»	77
Totale	N.	272

RIASSUNTO

Possidenti	N.	52
Impiegati	»	119
Esercenti professioni	»	27
Esercenti arti e mestieri	»	427
Giornalieri	»	265
Totale	N.	890

Bologna, 8 *Maggio* 1867.

GAETANO ATTI Direttore.

Allegato N. 3.

DIREZIONE
DELLE
SCUOLE PRIMARIE COMUNALI
DI BOLOGNA

RISULTATO

dell' esame pegli scolari che hanno lasciato la Scuola dopo un anno di istruzione

Dichiariamo noi sottoscritti che dietro esame di alcuni, si è verificato non sapere essi nè leggere ne scrivere, quindi abbiamo trovato inutile il proseguire l' esame degli altri.

Bologna, 30 *Aprile* 1867.

IGNAZIO dott. GOZZI Deputato Scolastico.
GAETANO GASPARI Deputato Scolastico.
GAETANO ATTI Direttore.
GIO. BATTISTA BENNINI Vice-Direttore.

Allegato N. 4.

ANNO SCOLASTICO 1861-1862

Ammessi nelle Scuole inferiori Maschilli . N. 376
Idem Idem Femminili . » 272

	Maschi		Femmine	
Dei suddetti lasciavano le Scuole negli anni scolastici:				
1862-63	il 10 p. % cioè	37	il 15 p. % cioè	41
1863-64	il 50 p. % »	189	il 55 p. % »	150
1864-65	il 25 p. % »	94	il 25 p. % »	68
1865-66	il 13 p. % »	49	il 4 p. % »	10
dimodochè nell'ultimo anno scolastico 1866-67 restano nelle Scuole suddette	il 2 p. % »	7	l' 1 p. % »	3
verificandosi la totalità di	Maschi	376	Femmine	272

Questi dati si sono desunti dai Registri nominativi degli Alunni, d'ambo i sessi, che si conservano presso la Direzione delle Scuole Comunali di Bologna.

N. B. Nelle cifre surriportate sono compresi i decessi, e le emigrazioni degli Alunni costretti a seguire le rispettive famiglie.

VINCENZO Dott. PERI Cap. Uff.

Allegato N. 5.

ATTO DI SESSIONE

della Commissione incaricata dalla Direzione di assistere e sanzionare l'operazione ordinata dall'Ill.mo sig. Sindaco, relativa alla *cognizione di lettura* e *scrittura* che è rimasta agli scolari che nel 1863-64, 1864-65 *hanno interrotti gli studi* dopo due anni d'istruzione.

DIREZIONE
DELLE
SCUOLE PRIMARIE COMUNALI
DI BOLOGNA

Bologna, 26 aprile 1867.

Raunatasi in Sessione i sottoscritti, per invito del Direttore, dichiarano di avere fatto leggere e scrivere a N. 58 scolari invitati all'esame per lettera a domicilio, e di averne avuto il risultato apparenti dal libretto di statistica che forma l'Allegato N. 3 del presento atto di Sessione, cioè il numero di quelli che leggono e scrivono correntemente, di quelli che leggono stentatamente e di quelli che non sanno leggere.

Tale risultato è in compendio quello che è quì sotto notato.

Illustrissimi signori Deputati Scolastici

A. Morandi.
A. Magli.
E. Bottrigari.
G. Gaspari.
Ignazio dott. Gozzi.
Gaetano Baravelli.

A. Savioli.
G. Ghillini.
D. Malavasi.
Gioacchino Maccaferri.
Giuseppe dott. Coltelli

GAETANO ATTI Direttore.

Riassunto di due anni

Invitati a domicilio.	N.	85
Intervenuti.	»	58
Sanno leggere e scrivere *correntemente* .	»	38
Sanno leggere *bene* e scriver *male* . . .	»	15
Sanno leggere e scrivere *stentatamente* .	»	5
Non sanno leggere e scrivere	»	0

Allegato N. 6.

TABELLA

degli stipendi al personale insegnante nelle Scuole elementari Comunali

Maestri con patente superiore	L.	1600
Idem con patente inferiore	»	1400
Maestre con patente superiore	»	800
Idem con patente inferiore	»	700
Maestri supplenti	»	1000
Maestre Idem	»	600

RELAZIONE

DELLA GIUNTA MUNICIPALE DI BONDENO

SUL

PREVENTIVO DELL' ANNO 1873.

RELAZIONE

DELLA GIUNTA MUNICIPALE DI BONDENO

Onorevoli Signori

Un bilancio normale è la base di ogni regolare amministrazione: ispirandoci a questo concetto non esitiamo a sottoporre alla vostra approvazione il preventivo per il venturo anno 1873, che ci siamo studiati di restringere in quelle parti che non vestivano un carattere obbligatorio, urgente, di utilità pratica e generale.

Diremo subito schiettamente che ci siamo alquanto dipartiti dalle idee consuete, a cui sogliono attenersi i Magistrati comunali. Noi crediamo a mo di esempio, che l'erario municipale appartenga esclusivamente alla generalità dei contribuenti, e che quindi adulterano lo spirito sapiente della legge quei Municipi che dispongono del ricavato delle tasse generali per favorire o proteggere interessi puramente personali o locali.

Per consuetudine noi ci lamentiamo sovente della gravezza delle imposte; queste lagnanze, in massima parte, sono purtroppo giustissime; ma poi con strana ed illogica contraddizione non ci peritiamo di aumentarle smisuratamente, deliberando spese soverchie o inutili.

Nel bilancio del Comune di Bondeno le tradizioni, le consuetudini del passato, mantennero fin qui le traccie di un sistema, che la nostra coscienza illuminata dall'esperienza c'impone di combattere a viso aperto. Senonchè le riforme utili non si possono compiere immediatamente, bisogna procedere grado a grado, altrimenti, invece di ristabilire l'ordine, si perpetuerebbe e si aumenterebbe il disordine.

Non ci accusate dunque di contraddizione se le riforme da noi proposte lasciano sopravvivere temporaneamente alcune spese, che sarebbe pur logico di sopprimere.

Noi invochiamo in questo proposito il sussidio della vostra esperienza e l'autorità del vostro criterio. S'ingannerebbero però a partito coloro, che reputassero che le riforme proposte da noi sieno di lieve momento, e che l'opera a cui vi invitiamo torni inutile e superflua. Ciò che nuoce maggiormente al riordinamento d'Italia sono le pessime condizioni, in cui si trovano in generale le amministrazioni locali.

All'indolenza, all'astensione dei maggiori possidenti si deve in gran parte attribuire il disordine finanziario dei Comuni.

Il modesto ufficio di Consigliere comunale è importantissimo e quindi hanno grandissimo torto coloro che lo respingono con disprezzo, o ne adempiono le attribuzioni con indolenza.

Nel Parlamento si possono discutere teoricamente le idee sociali, si possono misurarne i pericoli, indicarne le tendenze e le aspirazioni, non si combattono però efficacemente che sul terreno angusto, ma pratico delle aule municipali.

E per non fornire pretesto ai frivoli censori d'ogni idea nuova, prima di scendere a discu-

tere il Bilancio nelle sue singole parti, noi crediamo utile di spiegarci chiaramente e di richiamare la vostra attenzione sulle principali questioni che si agitano oggi in grembo ai Municipi moderni tanto rurali quanto murati.

Nè vi rechi stupore se intrattenendovi del bilancio di un piccolo Comune solleviamo e la quistione della Istruzione, e quelle principalmente che si attengono alla carità legale ed al lavoro artificiale.

Queste questioni che sconvolgono l' ordinamento delle grandi città e ne compromettono la calma e la pace, sconvolsero e sconvolgono fra noi l' economia del nostro piccolo erario.

La serenità del nostro cielo ristretto è turbata da quelle medesime nubi, che offuscano il cielo delle grandi città.

Col silenzio non si combattono gli errori, colla rassegnazione e colla indolenza non si distrugge il male.

Noi crediamo che le principali questioni meritevoli di essere discusse e risolte da Voi sieno quattro, e cioè quelle che concernono l' *Istruzione*, la *Beneficenza*, il *Lavoro*, la *Viabilità*. Dalla soluzione di esse dipende in gran parte il ben' essere generale del paese. Se raggiungerete, mediante una serena e placida discussione la nobile meta che indichiamo alla vostra attenzione, avrete ben meritato dai vostri elettori, e l' opera vostra potrà servire d' esempio e di sprone agli altri Municipi.

Incominceremo dall'intrattenervi della prima questione, a cui abbiamo dinanzi accennato, e cioè a quella che si riferisce alla Istruzione Elementare.

Oggi in tutta Europa si discutono l' Obbligatorietà, la Gratuità e la esclusione dello inse-

gnamento religioso dalle scuole. Questioni identiche, in una scala ristrettissima, si agitano puranche fra noi! Fanno modesto capolino nel nostro bilancio.

Non vi maravigliate se aggiungiamo subito, ch' esse possono essere, principalmente la prima, assai meglio e più praticamente risolte da noi, che dai grandi corpi politici.

È ormai da dieci anni che si discute intorno ad esse. Furono nominate dal Governo parecchie commissioni composte degli uomini più competenti nella materia; furono divulgate bellissime relazioni, presentati alla Camera dei Deputati elaborati progetti. La questione ad onta di tutto ciò non ha fatto un passo!

Immobilizzata nelle alte sfere legislative, studiamoci di vedere se noi poveri meschini potessimo per avventura smoverla nella sua base.... darle un impulso.... per quanto piccolo, impercettibile egli possa essere, pur forse non tornerebbe vano.

Non ci accusate di superbia e di audacia; ascoltateci placidamente, noi vi parleremo colla voce della nostra modesta e rustica esperienza.

La Commissione da voi nominata non rimase colle mani alla cintola, come spesso avviene, bussò alle porte dei poveri casolari per conoscere la verità.

A prima vista fu male accolta. Voi sapete, o Signori, come i nostri paesani sono sospettosi. Non amano dire la verità intorno alle loro faccende domestiche, perchè temono sempre che il Fisco cerchi indizi per imporre nuove tasse. A parlare così alla buona, imitano il cane, che scottato dall' acqua calda, teme la fredda. Ma però convinti dalle perole dei Vostri Rappresentanti, che quelle domande erano ad essi di-

rette allo scopo del loro bene e del bene dei loro figliuoli finirono per rispondere, e risposero saggiamente.

Alle Mamme sovratutto, all'idea di giovare ai loro bambini, si sciolsero subito le lingue, fino allora restie.

Noi vi possiamo ridire il dialogo, quasi identico, che si è ripetuto con brevissime modificazioni, in quasi tutte le frazioni.

E per chiarire bene la situazione, incominceremo dal constatare che nel nostro Comune, che spende ventimila lire all'anno in scuole, vi sono sopra 5883 giovani dai cinque ai ventuno anni 4630 che non sanno nè leggere, nè scrivere.

In qualche Frazione sopra cento fanciulli sei soltanto sanno leggere.

Ed ora seguìteci ed interroghiamo i genitori di questi poveri bambini.

« Perchè non mandate i vostri figliuoli alla scuola? L'istruzione è un bene....

« Lo sappiamo anche noi ma.... (e qui la Mamma perde la parola) ma come vogliono loro Signori che sopportiamo la spesa dei libri, dei cartolari, delle penne....

« Ci vogliono tre o quattro lire al più, e per questa lieve somma vorrete condannare i vostri figliuoli alla vergogna dell'ignoranza?....

« E dove le abbiamo noi queste tre o quattro lire?.... Se sapessero Signori, quanto dobbiamo pagare per le tasse.... per il macinato.... quanto ci costi la farina per sfamarci.... come il lavoro sia scarso....

« Ma il Comune vi dà l'istruzione gratuita.

« La dà parimenti ai bambini dei Signori di Bondeno e di Stellata.... ma potrebbe fare per noi qualche cosa di più.... E qui sovente il padre aggiunge.... E la distanza non la calcolano

per nulla.... credono loro che in inverno, colla neve alta un metro, e colle strade piene di melma, possano i nostri figliuoli percorrere due o tre chilometri per andare alle scuole.... E poi vogliono essi sapere la verità?.. Abbiamo bisogno che le nostre creature imparino a lavorare... abbiamo bisogno che ci aiutino a guadagnare un pezzo di asciutta polenta.... se si trattasse di due ore ci adatteressimo anche a questo sacrifizio, ma cinque ore sono troppe.... non possiamo assolutamente fare questo sacrificio.... Non vogliamo fare dei Dottori noi dei nostri figliuoli... ci basta sappiano leggere e scrivere...

Signori noi non esageriamo nè adulteriamo le concordi risposte date dai poveri contadini del Mandamento di Bondeno... Se fra voi, alcuno desidera leggere le relazioni dei vostri incaricati... lo faccia liberamente... si aggiungerà così maggior peso e maggiore autorità alle nostre parole.

La ingenua semplicità delle parole da noi riferitevi provi, o Signori, come sarebbero insufficienti ed inopportune le sanzioni penali, a cui si vorrebbero sottoporre dai nostri Legislatori i genitori renitenti.

Con qual diritto il Comune obbligherebbe i Padri a spogliarsi dell' aiuto dei loro figliuoli? Con quale logica porrebbe egli ostacolo allo sviluppo dell' istruzione manuale, per favorire unicamente lo sviluppo della istruzione intellettuale?

I fanciulli dei poveri hanno d' uopo fino dalla più tenera età di avvezzarsi al lavoro.

Il riposo continuato delle scuole impigrisce la mano, affievolisce le robuste fibbre del giovanetto paesano.

La soluzione di questa questione a noi non sembra nè difficile, nè astrusa.

Bisogna conciliare le ore della scuola, con le ore del lavoro.

Oggi è prevalsa la consuetudine che tutti indistintamente i fanciulli frequentino le scuole la mattina, e vi ritornino dopo di avere desinato con la famiglia. Rimangono quindi cinque ore inchiodati sui banchi della scuola.

Esaminiamo se questa prolungata presenza riesca utile anche nell' interesse della istruzione medesima.

Le nostre scuole rurali sono divise in due classi, che sono naturalmente affidate al medesimo maestro. Ora la istruzione ch' egli comparte è doppia, una per i grandicelli, l' altra per i piccoli fanciulli. Quando egli istruisce gli uni, gli altri rimangono il più delle volte disoccupati, e l' ozio è pericoloso anche per i bambini: imperocchè se negli uomini fomenta il vizio, in essi sviluppa la malizia e la irrequietezza precoce.

Non vi pare egli, o egregi Colleghi, che sarebbe più pratico il mandare i fanciulletti alla scuola nelle ore mattutine e i grandicelli nel pomeriggio?

Due ore di scuola per i primi, tre per i secondi sono più che sufficienti, ed in questo modo non sarebbero distratti i figliuoli interamente dal lavoro, si dividerebbe il tempo in giusta misura fra l' istruzione intellettuale e l' istruzione manuale. I diversi doveri dei genitori si equilibrerebbero fra loro, e vi guadagnerebbe grandemente anche l' economia del nostro bilancio; imperocchè il maestro non può materialmente istruire ad un tempo settanta od ottanta fanciulli, non può dominare e disciplinare le tu-

multuose loro grida, le infantili e naturali loro agitazioni.

E se oggi i nostri maestri si trovano a mal partito per il numero soverchio dei discepoli, in che modo potranno essi soddisfare con onore ai propri impegni, se le riforme che intendiamo proporre, se le cure che noi vogliamo moltiplicare, raddoppieranno il numero dei discepoli medesimi?

In Francia, in Inghilterra, in Germania nelle grandi fabbriche non si accorda all' istruzione elementare che due o tre ore, e i fanciulli imparano tutti a leggere e scrivere e calcolare correttamente.

L' esperienza sussidia quindi la nostra proposta, che raccomandiamo caldamente alla vostra approvazione. Affrettiamoci a tentare uno esperimento che può forse illuminare la coscienza dei nostri legislatori. Nè taceremo che la questione igienica ne avvantaggerebbe assai. Cento fanciulli agglomerati in una scuola ristretta sono troppi! dividendoli si diminuirebbero i pericoli di cattivi locali.

In quanto all' ostacolo che proviene dalla miseria, esso è più difficile a rimoversi.

Nessun confine è più difficile a segnarsi, che l' estremo confine appunto della miseria.

Noi vi proponiamo d' iscrivere un piccolo fondo di L. 300 per soccorrere le famiglie povere, fornendo ai loro figliuoli i cartolari, i libri, le penne.

Questa nostra proposta s' informa ad un principio di giustizia distributiva.

Il Municipio provvede largamente all' istruzione elementare di tutte le classi. In Bondeno egli mantiene una scuola di quarta femminile, che serve esclusivamente alle famiglie agiate.

Potrà egli negare i libri, le penne alle preghiere di quelle povere madri che vi dicono colle lagrime agli occhi: Non possiamo spendere tre o quattro lire, senza prelevarle sul nostro misero vitto!

Noi non amiamo la gratuità generale che la legge c' inpone: severi mantenitori però della più stretta legalità, studiamoci almeno di temperare la parzialità manifesta in cui il legislatore è, forse inconscio, caduto, con misure eque ed oneste. Se v' invitiamo a giudicare tutte le nostre proposte colla riflessione della mente..., questa giudicatela anche col cuore.

Alla lontananza poi si provvede facilmente aprendo nuove scuole, e ravvicinando il maestro ai discepoli.

È una questione puramente finanziaria. Il Comune deve però risolverla grado a grado, se non vuole depauperare le proprie finanze.

La ristrettezza in cui versa il nostro erario c' impone il dovere di eliminare tutte le spese inutili o volontarie, per raccogliere i mezzi necessarii ad aprire nuove scuole sufficienti ai reali bisogni del paese.

Intanto colle economie che abbiamo realizzato vi esortiamo ad aprire quattro nuove scuole. Allorquando esamineremo gli articoli del Bilancio, vi daremo a questo proposito le maggiori e le più soddisfacenti spiegazioni.

Rimosse così le principali obbiezioni risultanti dalle inchieste famigliari del nostro Comune, noi portiamo opinione che l' istruzione elementare prospererà; ma perchè prosperi abbiamo bisogno del concorso dei proprietari.

Conviene che le classi agiate aiutino l' opera del Municipio, e col loro esempio e colla loro autorità influiscano direttamente ed indiretta-

mente alla prosperità delle scuole. Ci è grato indicare quale mezzo efficace una lega di proprietarii, che si obbligassero a non conservare al proprio servizio quei boari o contadini che non adempissero all' obbligo di mandare i figliuoli alle scuole. E potranno farlo senza pericolo quando le ore della scuola saranno combinate in modo che non rechino nessuno impedimento o ritardo ai lavori campestri.

Il Municipio può farsi iniziatore di questa proposta, e vi preghiamo anzi a votare un ordine del giorno in questo senso; che dica chiaramente alle classi agiate:

« Preoccupatevi di tutte le questioni che interessano lo sviluppo intellettuale, morale ed economico delle classi povere, se volete evitare futuri disastri, futuri conflitti. »

L' ufficio però del Comune non si limita, a nostro avviso, alla sola istruzione elementare: ci preme di rettificare subito un errore, che è purtroppo generalmente diffuso.

Quando si parla d' istruzione, non s' intende dai più che l' istruzione della mente. Per essa si profondono dai Municipi italiani oltre ventiquattro milioni. E l' istruzione del cuore, l' istruzione della mano non saranno mai prese a calcolo?

A noi sembra che i legislatori debbano curare con eguale affetto tutti i rami dell' istruzione.

Le pubbliche amministrazioni oggi confondono la parte col tutto.

Se l' istruzione completa, intera, è un beneficio incalcolabile per le classi povere, l' istruzione incompleta e parziale è un pericolo.

L' istruzione della mente senza l' istruzione del cuore e della mano è un dono spesso fatale!

È la camicia di Nesso posta addosso alle classi artigiane, è il vaso di Pandora scoperchiato dalle passioni e dagli istinti invidiosi delle plebi.

Bisogna prima di ogni cosa istruire il cuore dei fanciulli, promovere in esso un apprezzamento esatto del bene e del male.

Molte volte succede che il fanciullo esce dalle scuole e dà di piglio a ciò ch' egli si trova dinanzi e che solletica il suo appetito o le sue vogliuzze. Egli avvezza così la mano a furto campestre, smarrisce così fin dai primi anni il sentimento del rispetto alle proprietà, e questo sentimento perduto una volta non si ricupera, purtroppo, mai più.

Le discipline debbono a questo riguardo essere severissime, e conviene che il maestro invece di perdersi in ammaestramenti inutili, spenda un poco del suo tempo a moralizzare il cuore dei fanciulli, a custodirlo dalle insidie e dalle malvagie tendenze.

La scelta dei maestri a questo scopo deve essere rigorosa, e su questo punto i Municipi non debbono transigere.

Un ottimo mezzo, a nostro avviso, è quello di formare dei *Docenti locali.*

La inesperta giovanetta, il ventenne e focoso ragazzo, per esempio, sui quali generalmente e necessariamente cadono le scelte dei Municipi, allontanati dal focolare domestico, rispondono essi veramente ai bisogni dell' insegnamento del cuore? Possono essi ispirare piena ed intera fiducia alle amorevoli madri di oneste famiglie?

Ridiremo noi le dolorose istorie, che pure avvengono fra noi? Ne incolperemo le leggi, meglio che la fragile natura umana, imperocchè dovremo confessare a noi stessi, che una fanciulla lontana dalla madre, sola, isolata, esposta

alle lusinghe delle passioni non è poi sì grandemente colpevole se non mantiene sempre intorno a se stessa quella aureola di casta onestà che è indispensabile a sviluppare nelle scuole il sentimento purissimo di un onesto pudore.

Mossa da questo sentimento la Giunta vi propone d' iscrivere nel Bilancio poche centinaia di lire per promuovere l' istruzione dei giovani e delle giovani del paese. In simil modo se la necessità ci obbligasse ad aprire nuove scuole, avremmo subito in pronto maestri e maestre locali.

E qui dobbiamo farvi una ingenua confessione.

La Giunta vi dice nettamente e chiaramente ch' essa non divide le idee nuove di certi riformatori. Essa crede indispensabile l' insegnamento religioso. Senza di esso le scuole sono un corpo senza anima.

Noi siamo pronti a combattere energicamente le pretese ingiuste del Clero, a respingere l' arbitrario intervento del prete nelle scuole, ma ci onoriamo di proclamare che non può esistere morale senza religione, e che non vi ha che lo spirito religioso che possa raddolcire e contenere in limiti onesti le aspirazioni, che pur fanno sorgere nel cuore e nella mente dei fanciulli le rivelazioni dell' istruzione.

Smarriscono la calma le più mansuete creature, se non guardano i nuovi orrizzonti, che a loro dischiude la istruzione attraverso una atmosfera di rassegnazione e di fede.

Nè meno è grave, o egregi Colleghi, la mancanza assoluta dell' istruzione manuale.

Un padre sarà costretto a mandare il figliuolo alla Scuola e non sarà tenuto, in forza del me-

desimo principio, a curare ch' egli impari una professione, un' arte, un mestiere?

Ed un Comune dovrà impartire esclusivamente l' istruzione della mente, e non curare affatto la diffusione dell' istruzione della mano?

Un Comune non può certamente aprire ampi opifici e grosse fabbriche per istruire i fanciulli: può però in alcune speciali circostanze porre i fanciulli in grado di guadagnarsi onestamente la vita.

Limitiamoci per ora a citare un solo esempio.

Nelle scuole femminili voi fareste opera prudente, savia, utilissima se poneste le maestre in grado d' insegnare alle fanciulle la industria dei Pizzi, che ha arricchito tante contrade, che prima volgevano in pessime condizioni economiche.

Non ci estendiamo di più intorno a questo punto della questione, imperocchè dovremo nuovamente trattarla, quando verremo esponendovi i mezzi di suscitare nel nostro Comune un lavoro spontaneo e naturale.

Ma tutte le riforme che vi abbiamo proposte si riferiscono al futuro: bisogna che ci occupiamo anche del passato; e non del passato dei governi caduti, ma del passato, che concerne propriamente noi.

Purtroppo, o Signori, per la nostra negligenza, per la nostra indolenza abbiamo anche noi un passato colpevole da liquidare.

Volgono tredici anni che ci siamo costituiti in popolo libero, se i giovani oggi chiamati alla leva non sanno leggere e scrivere, non ne incolpate il partito clericale, incolpatene voi stessi.

Noi vi proponiamo un mezzo semplice per scancellare le traccie della nostra fatale indifferenza.

Conviene molte volte concentrare tutti i propri sforzi sopra un punto speciale per pure riuscire ad un risultato positivo. La Giunta vi propone di iscrivere nel Bilancio lire mille per le scuole serali, oltre a quelle che ordinariamente si stanziano a questo scopo e di chiamarvi specialmente, singolarmente tutti i giovani, che appunto sono colpiti dalla coscrizione in quest' anno.

Se voi vorrete, o Signori, se con voi lo vorranno i vostri elettori, noi potremo raggiungere questo risultato, che nessun giovane del Mandamento di Bondeno si presenti al Consiglio di Leva senza saper leggere e scrivere correttamente.

Questo risultato sarebbe molto onorevole per noi. La Giunta vi promette di occuparsi alacremente per rimuovere ogni ostacolo, di indirizzare inviti, di scendere fino alle più umili preghiere nelle famiglie dei coscritti e coi coscritti medesimi. Mostriamo a tutti i Comuni d' Italia quale sia il mezzo pratico di liquidare un doloroso passato.

Affrettiamoci perchè nessuno ci tolga l' ambito onore di collocare il nostro Municipio, in ordine all' istruzione elementare, alla testa di tutti i Municipi italiani.

Noi non ci vogliamo più oltre dilungare su questo argomento, ci ristringeremo a dichiarare che potete essere tranquilli, che cureremo il miglioramento dei locali, che procureremo dei buoni maestri e che sopratutto ci studieremo di vincere coll' affetto, colla perseveranza le ritrosie degli uni, i bisogni degli altri, l' indolenza di tutti.

E da questa quistione passando alla seconda, cioè quella della Beneficenza, ci affrettiamo a

divi che noi vi preghiamo di rompere assolutamente colle idee del passato, con quelle idee cioè, che a prima vista seducono e commovono, ma che sono contrarie in realtà ai principii di libertà, di dignità, di operosità, a cui dobbiamo informare sempre il nostro operato.

Le attribuzioni dei Municipi non si estendono al di là degli interessi generali; tutto ciò che concerne gli interessi individuali sfugge al loro còmpito.

Tutti i comunisti hanno diritto egualmente alle vostre cure, ai vostri sussidi. Se non potete sussidiare tutte le sventure indistintamente, soccorrendone alcune voi sostituite l'arbitrio, ed il privilegio alla giustizia, ed all'equità.

Vi citeremo subito alcuni esempi. Nel bilancio comunale gravitano le pensioni di due Sordo-Muti. E gli altri fanciulli Sordo-Muti perchè furono esclusi? Furono esclusi perchè le forze contributive del nostro bilancio non lo consentivano; ma è certo però che i deseredati non possono a meno di giudicare che noi abbiamo due pesi e due misure. Voi sussidiaste fin qui due poveri orfani; che risponderemo noi a tutti gli orfani che si trovano al pari di essi senza pane e senza tetto?

La Congregazione di Carità, a cui noi affidammo la distribuzione dei sussidi, appagò essa la generalità del paese?

Non esitiamo a rispondere negativamente, e noi di questo risultato non teniamo in colpa gli ottimi cittadini, che amministrano quell'Istituto.

La quistione va posta in termini precisi e semplici: Può il Municipio sussidiare tutti coloro, che si trovano in dolorose e povere condizioni?

Non è ardua la risposta. Non avete, o Signori, che a meditare sulle cifre del nostro bi-

lancio. E non potendo sussidiare tutti, perchè, vorremmo noi, creare una categoria di privilegiati?

La libertà ha distrutto tutti i privilegi nelle alte sfere; cadrebbe in contraddizione con se medesima, coi suoi principii se creasse privilegi nelle classi povere, non meno, degli altri, odiosi ed ingiusti.

Il progresso logico, normale, e costante delle somme accordate per sussidi è sufficiente per aprire gli occhi anche dei più ciechi ed ostinati sostenitori della carità legale. Noi siamo partiti dalla cifra di lire duemila e siamo gradatamente saliti a lire settemila.

E questa egregia somma non è sufficiente ad appagare tutte le domande e a soddisfare tutte le preghiere di sussidi, a tacitare, lasciate che noi lo proclamiamo, tutte le pretese dei poveri.

Questi sussidi sono, nella mente di alcuni, diventati un diritto a cui non si può toccare, un diritto che non si deve neppure discutere.

E queste somme produssero esse almeno un reale beneficio per la generalità del paese? Certamente no, ma avrebbero potuto procurare vantaggi reali, se fossero state impiegate allo scopo di promuovere fra noi il lavoro.

E qui vi sottoporremo una osservazione che ci ha suggerito l'esame di questa quistione.

Noi, o Signori, ci gloriamo di combattere il passato sistema, di vituperarlo, di censurarlo! Sventuratamente lo censuriamo sovente con vuote parole, lo giustifichiamo purtroppo con fatti positivi.

La carità è una virtù sublime esercitata dai privati, è una virtù nobile e generosa quando la mano destra ignora le elemosine della sini-

stra, ma la carità legale è una istituzione bastarda e sterile.

Ma, o Signori, la misura che osiamo proporre, e cioè di limitare i sussidi, di sopprimere il concorso alle Congregazioni di carità, non è senza pericolo.

Gl' interessi speciali offesi si dolgono più clamorosamente che gl' interessi generali manomessi.

La Giunta accetta dal suo canto la responsabilità delle misure severe che dovremo adottare. Il nostro egregio Sindaco vi promette che non darà ascolto ai palpiti del suo cuore generoso. Se voi volete seguirci, o Signori, imitate i viaggiatori della favola, riempite di cera i vostri orecchi per non udire i gemiti e le strida, che si solleveranno a voi d' intorno.

Le proposte che sottoponiamo alla vostra sanzione sono semplicissime.

Assegnare alla Giunta, e per Lei al Sindaco, le somme necessarie per distribuire gratuitamente ai poveri le medicine indispensabili, per sussidiare gli allattamenti, per mantenere i poveri infermi allo Ospedale di Ferrara.

Nella parte straordinaria assegnare un ultimo sussidio di lire tremila per liquidare tutte le pensioni, tutti gl' impegni assunti moralmente dalla Congregazione di Carità.

Non si rompe con un lungo passato senza visibile ingiustizia. Siamo giusti, provvidi, ma non crudeli.

Ma, o Signori, se noi abbiamo eliminato le spese di Beneficenza, se abbiamo abbandonati gli errori dei vecchi sistemi per essere logici con noi medesimi, dobbiamo proporre dei mezzi per promuovere il lavoro delle classi povere.

E qui vogliamo appunto rivolgervi alcune considerazioni importanti su questo argomento.

Lavoro è una santa, è una generosa parola, ma purtroppo, come esiste la carità artificiale accanto alla carità spontanea, esiste il lavoro vero ed il lavoro falso, e guai se un Municipio confonde *i due lavori.* Guardiamoli, o Signori, in faccia e strappiamo al bastardo la maschera dal volto.

Qual è questo lavoro, che non ci peritiamo di chiamare pericoloso più anche della carità legale?

Noi lo conosciamo al pari degli altri Municipi d'Italia: è quel lavoro, che l'anno trascorso appunto schiamazzando sulle pubbliche vie, dalla piazza Castello pretendeva imporre al Consiglio Comunale di Bondeno le proprie leggi e i propri decreti.

Noi chiariremo subito il nostro concetto. Respingiamo il lavoro legale, come abbiamo respinto la carità legale.

Se il corpo è diverso, l'anima che l'ispira è identica. È l'ozio che indossa le vesti del lavoro come dinanzi indossava le vesti della miseria.

Se la carità aggravava ed aggrava il nostro bilancio della somma di settemila lire, il lavoro artificiale lo condurrebbe in un termine più o meno lungo, a certa ruina.

Dal campo delle idee astratte scendendo sul campo pratico dei fatti, richiameremo alla vostra memoria ciò che avvenne nei mesi invernali dell'anno trascorso.

Abbiamo dovuto, per appagare le domande dell'Amministrazione passata, sorvolare nella costruzione della via di Scortichino a molte formalità necessarie: ommissioni che si sono convertite in una perdita reale di denaro.

Abbiamo dovuto fare estrarre, per procurare lavoro, della sabbia, ed abbiamo scapitato nel prezzo e nella qualità. E ciò perchè? perchè la strada di Scortichino fu da molti considerata non come un mezzo di circolazione, ma come un mezzo di lavoro.

Il precedente che abbiamo creato è pericoloso. Quest' anno noi non abbiamo lavori da condurre a termine, non abbiamo nuove vie da aprire. Che risponderemo ai nostri operai, che ci domanderanno lavoro? Se essi avevano un diritto l' anno 1872 chi potrà convincerli, che eguale diritto non avranno nel prossimo inverno?

Il clima sarà egli meno rigido? o la fame meno incalzante? i bisogni della famiglia minori?

E da un altro canto, se noi adottiamo il temperamento di creare sempre lavori a norma dei bisogni degli operai, convertiremo una concessione temporanea, in un obbligo permanente, a cui daremo il legale suggello di una necessaria consuetudine.

Un disastro finanziario sarebbe la inevitabile conseguenza di questo sistema.

La nostra dichiarazione su questo proposito è esplicita. Noi vi diamo parola di respingere qualunque pressione venga ella dall' alto sotto la forma di qualche circolare prefettizia più o meno imperiosa od urgente, venga ella dal basso sotto la forma di dimostrazione popolare.

Ma perchè il nostro rifiuto sia giusto e non vesta il carattere di soverchia severità e durezza, noi vi proponiamo di cercare di promovere il lavoro vero, quel lavoro che moralizza la famiglia, feconda la ricchezza pubblica, onora il paese.

E qui traccieremo brevemente le condizioni economiche del nostro Mandamento.

Fra noi il lavoro non dovrebbe mancare: la superficie è più estesa di quanto richiederebbe la popolazione. Razionalmente non sarebbe il lavoro che dovrebbe mancare, bensì le braccia che dovrebbero far difetto. Eppure non è così! nelle stagioni invernali l'operaio non trova da occuparsi, l'ascia e la marra giacciono inoperose, la vanga rimane appesa alla parete del povero tugurio!

Quali sono le cagioni di questa contraddizione? noi le riassumeremo in tre principali.

1° Indolenza creata dalle consuetudini nelle classi operaie.

2° Mancanza d'industrie locali.

3° Ignoranza, poco accorgimento e relativa impotenza nei possidenti.

La missione provvidenziale che spetta a voi o Signori, è di rimuovere colle vostre savie ed opportune deliberazioni questi tre ostacoli.

Quest' opera, se voi lo vorrete, non è al di sopra delle forze del nostro Municipio.

In quanto al primo dei tre ostacoli non potrà rimuoversi radicalmente, che allorquando saranno superati gli altri due impedimenti, a cui abbiamo accennato.

Intanto però la esclusione della carità legale, la esclusione del lavoro artificiale, contribuiranno assai a svegliare la operosità dell'operaio assopito dall'imprevidenza.

L'istruzione migliore e più diffusa agevolerà il nostro còmpito.

Ma qual è, o Signori, la principale cagione della imprevidenza, della pigrizia delle classi operaie? — La scarsa fiducia nel proprio avvenire, la persuasione che, per quanto essi lavorino, non giungeranno mai a migliorare la propria condizione!

Or bene o Signori, è questo un concetto falso, una paura infondata!

Il principio di associazione ed il risparmio provvedono dignitosamente all'avvenire di coloro, che guadagnano la vita col sudore della propria fronte.

Noi dobbiamo cercare, che le istituzioni cooperative si sviluppino, si svolgano su larga scala.

Sia lode alla Società Artigiana di Bondeno: nel suo grembo si racchiude il seme che può fruttificare mirabilmente in questo paese.

L'associazione è una forza potentissima, che produsse e produce miracoli.

Il lavoro individuale è un atomo senza vigore senza efficacia; il lavoro associato è una Potenza a cui noi dobbiamo inchinarci. Ma perchè il lavoro possa fruttificare conviene non gli venga meno il proprio alimento. Una fiamma, a cui manca la materia da cui trae la luce, si spegne. Per spiegarci più chiaro, mancano fra noi industrie speciali che possano sopratutto alimentare le povere famiglie quando la terra è agghiacciata, coperta di neve.

Noi abbiamo fatti a questo proposito speciali studi.

Da noi, facendo assoluto difetto la forza motrice, conviene rinunziare all'idea di favorire l'impianto in questo Mandamento di grosse fabbriche. Meritano lode grandissima l'operosità e l'intelligenza dei Fratelli Santini, dei quali uno ci reputiamo ad onore segga su questi banchi, che giunsero a stabilire in Bondeno una fabbrica, che è di decoro al paese e che alimenta onestamente molte famiglie. Noi dobbiamo però trovare il mezzo di procurare lavoro anche ai miseri campagnoli. Noi dobbiamo ricercare industrie, che si possano assidere senza dispendiosi

apparecchi, al povero focolare delle famiglie; che si possano praticare da tutti senza bisogno del sussidio di grossi capitali, nè di forti anticipi.

Noi abbiamo proceduto analiticamente. Ci siamo domandato quali erano le materie prime, che abbondavano nel nostro territorio. — Giunchi, paviere, paglie, e corteccie di salice, cioè sporte, ceste, stuoje, cappelli.

Noi vi proponiamo, o Signori, dopo queste semplici esposizioni di fatto, di aprire in questo inverno delle Scuole appunto per tessere stuoje, per intrecciare cappelli, per legare cestelli.

Non ci si dica che queste industrie sono povere ed insufficienti: vi sono paesi interi, che prosperano per esse e per esse unicamente. E ciò non è sufficiente: un' altra indústria che ci è parsa potersi applicare fra noi, come abbiamo più sopra osservato, è quella dei Pizzi, che si è sviluppata con tanta utilità lungo le rive del Genovesato.

Se voi accoglierete le nostre domande, è nostro divisamento ottenere che una giovane di quei paesi venga fra noi ad ammaestrare le nostre Maestre. Il lavoro dei pizzi vuol dire la Donna che concorre coll' opera propria alle spese di casa, la madre che dà esempio alle figliuole di operosità e di zelo, le giovanette che si apparecchiano col lavoro la dote, e con la dote le gioie tranquille e serene della futura famiglia.

Altre industrie potranno ricercarsi da voi, altre industrie potranno svilupparsi; non dimentichiamo però, che, chi vuole allargare troppo le braccia, nulla sovente stringe. Limitiamoci a tentare di muovere i primi passi sulla via, che vi abbiamo additato.

A questo scopo vi proponiamo di stornare L. 4,600 dal bilancio corrente, somma, che ab-

biamo risparmiato nell'acquisto della ghiaia e di porre questo fondo a disposizione della Giunta, che vi dice alla buona, ma con convinzione profonda: — Non ci negate i mezzi che vi chiediamo, lasciateci tentare di fare il bene; abbiate intera fiducia se non in noi, almeno nelle idee, che vi abbiamo esposte. —

Il terzo ostacolo è il più grave, ma è il più facile a rimoversi, poichè dipende in gran parte dalle classi illuminate, e che quindi apprezzeranno con migliore criterio le nostre osservazioni.

È fuori di dubbio che se tutti i proprietari coltivassero i loro terreni in ossequio ai principi veri di una bene intesa economia, e se applicassero i loro sforzi ad aumentare la produzione non sarebbe necessario ricorrere a nessun lavoro artificiale.

In primo luogo molti ignorano la utilità pratica dei lavori, ignorano che non vi è impiego migliore per il capitale che la sistemazione delle proprie terre. Pellegrino Rossi assomigliava l'Italia ad un pezzente che dorme sopra un giaciglio d'oro. Gli inesauribili tesori che si nascondono in grembo alle terre italiane giaciono sconosciuti e trascurati.

La produzione del territorio di Bondeno non risponde nè all'estensione, nè alla fecondità del suolo.

Vi sono larghi ed ubertosi tenimenti che forniscono agli uomini delle scienza indubbie prove di quanto affermiamo.

Le tasse è vero sono gravi, ma appunto perchè sono gravi bisognerebbe che i proprietari raddoppiassero i loro sforzi.

Narra Esopo che un padre lasciò scritto nel suo testamento ai figliuoli che egli aveva na-

scosto nel suo podere un tesoro. Rimossero più volte gli eredi il terreno, lo smossero in ogni senso, non rimase una sola zolla al suo posto. Gli avidi figli non trovarono nè gemme nè oro nascosti, ma il podere fruttò maravigliosi prodotti.

Queste quistioni sono difficili a trattarsi. Noi per vincere gli ostacoli creati dalla ignoranza vi proponiamo lezioni di agricoltura pratica che svolgano tutte le quistioni che si attengono all' industria agraria.

Non accogliete, ve ne scongiuriamo, le nostre proposte con sfiducia; il primo anno forse convertiremo un solo incredulo, il secondo anno parecchi, il terzo la conversione sarà maggiore, il quarto si convertiranno coll' esempio pratico.... tutti!

E se il lavoro si amplierà, se la produzione aumenterà, oltre al risultato economico otterremo anche un risultato morale. I poveri benediranno i ricchi, il lavoro si associerà al capitale, le parole di odio, di rancore e d'invidia si muteranno in parole di affetto, di stima e di riconoscenza.

Ma paralizza la buona volontà dei proprietari la mancanza di capitali circolanti.

Se il Municipio non può fornire direttamente il denaro che manca, può però favorire indirettamente la fondazione di istituti di credito che suppliscano ai bisogni urgenti della proprietà.

L' Istituzione di un credito agricolo risponderebbe alle nostre aspirazioni. Ma la formazione di un istituto di credito agrario presenta molte difficoltà, fra le quali primeggia la mancanza di fiducia del capitale, che non si crea con un tratto di penna da nessuna autorità.

Noi intanto vi annunciamo che mercè l' iniziativa della Società Pregressista furono rac-

colte le somme necessarie ad aprire una Cassa di Risparmio. La Giunta vi chiede di accordare gratuitamente il locale a questa recente istituzione. Noi poi abbiamo aperte pratiche per ottenere fra noi due altri istituti di credito e cioè la Banca Popolare e una Agenzia di Magazzini generali.

Alla amministrazione provinciale o ad un consorzio di Comuni si potrebbe ragionevolmente affidare il còmpito di organizzare dei Magazzini generali. È indispensabile preparare dei recinti chiusi dove la industria e la proprietà possano depositare con sicurezza i loro prodotti e mobilizzarne con grandissimo beneficio il valore.

Per mostrare la utilità di questa istituzione vi sottoporremo alcuni esempi.

Un proprietario possiede molte carra di legna da ardere, le condizioni speciali del mercato non gli permettono di venderle, e pure ha d' uopo di denaro per coltivare le proprie terre. Esso le trasporta nel Magazzino generale, questi gli rilascia un certificato di deposito e si rende garante che non ne sarà distratta neppure una libbra se non dietro esibizione del certificato rilasciato, che il proprietario potrà negoziare subito alla Cassa di Risparmio o alla Banca del Popolo provvedendo ai propri bisogni, senza scapitare sul valore dei prodotti.

In simil modo un falegname potrà depositare al Magazzino generale dei mobili che egli ha costrutto e non può vendere, ritirando il certificato del relativo valore.

I Magazzini generali per meglio spiegarci sono i Monti di Pietà della civiltà e del progresso, i Monti di Pietà senza usura e senza pericolo, proteggendo essi l' industria ed il lavoro invece di fomentare e di organizzare l' ozio

e la imprevidenza. Autorizzateci, o Signori, ad aprire pratiche colla Provincia e cogli altri Municipi per raggiungere questo scopo che non si può dire estraneo alle nostre attribuzioni.

Le amministrazioni locali non si possono immischiare in negozi e faccende di credito e di banche; non possono e non debbono anticipare denari ai privati, possono garantire però che il deposito a loro affidato non sarà toccato.

Nessun privato può custodire le chiavi di un Magazzino generale con maggiore sicurezza, di un Comune o di una Provincia.

Ma i benefizi pecuniari non appagano esclusivamente la natura umana; non sono mezzi sufficienti sempre a scuotere la indolenza sopratutto quando essa è cronica ed ereditaria.

Il sentimento di un legittimo amor proprio sviluppato, incoraggiato serve mirabilmente a risvegliare quella onesta emulazione che crea la concorrenza, e colla concorrenza moltiplica il lavoro.

Non esitiamo a proporvi di stabilire in ogni anno qui nel capo-luogo del Comune una festa diremo quasi di famiglia. Abbiamo fatto disegnare il modello di una medaglia d'argento che sottoponiamo alla vostra approvazione. Da un lato vi abbiamo fatto raffigurare lo stemma municipale, dall'altro scrivere queste parole: — *Premio ed incoraggiamento al capitale ed al lavoro.* —

Consentite che iscriviamo nella parte straordinaria del Bilancio Lire cinquecento per incidere il conio, e Lire mille nelle spese ordinarie per la coniazione delle medaglie d'argento e di rame che verranno distribuite in vostro nome ai proprietari ed agli operai che si renderanno meritevoli coll'opera loro di questa distinzione.

L'agricoltore che avrà prodotto maggior copia di grano o di canape per ettare, il proprietario che ragguagliatamente alla vastità del suo tenimento avrà impiegato maggior numero di braccia, il contadino o l'affittuario che presenteranno al concorso il più bel manzo, il cavallo più snello, il pollo di miglior qualità e meglio nutrito, l'operaio che avrà lavorato con maggiore alacrità, che avrà raggranellato maggiori risparmi, l'industriante che avrà introdotto qualche nuova lavorazione o avrà prodotte mercanzie a buon patto e solide (per tacere di molti e molti altri casi speciali), debbono essere pubblicamente incoraggiati, debbono essere ringraziati in nome del Comune di cui onorano il nome.

Queste modeste esposizioni, questi piccoli premi di cui non si debbono esagerare nè l'importanza, nè gli effetti, serviranno se non altro come un mezzo di conoscerci meglio fra di noi, di accomunare fra loro le classi dei nostri contribuenti, di porre nelle mani del proprietario le mani dell'agricoltore, di stringere in un solo fascio tutte le forze vive del nostro piccolo Comune.

Se accogliete le nostre domande a voi sarà riservato il diritto di nominare la Commissione che unitamente al Sindaco debbe presiedere a questa lietissima festa.

Ed ora prima di parlarvi delle condizioni del Bilancio e di sottoporvi le nostre proposte ci resta a parlare della viabilità del nostro Comune.

Nessuno certo potrà negare che i mezzi di comunicazione non sieno efficacissimi a promuovere il benessere dei contribuenti, ma le idee migliori esagerandole diventano pessime e pericolose.

La questione non è così piana come sembra, poichè le strade costano annualmente grosse somme di manutenzione ed aumentano così le spese permanenti ed ordinarie che sono appunto quelle che maggiormente ci sgomentano.

Se voi getterete, o Signori, uno sguardo sul piano di tutte le strade del nostro Mandamento che abbiamo fatto eseguire, converrete con noi, che si apersero alcune strade *inutili* o *utili* soltanto ad interessi particolari, e che se ne trascurarono altre di ben maggiore e più generale interesse.

La Commissione da voi nominata allo scopo di esaminare le condizioni delle nostre vie, ha redatto una importantissima relazione, di cui potrete prendere cognizione quando vi aggrada.

Vi diremo intanto che essa vi propone di imbrecciare trentanove nuovi chilometri di vie comunali, e di portare così la lunghezza totale delle strade nel nostro Comune a chilometri settanta. Essa calcola che la spesa di sistemazione salirà a quasi cento mila Lire.

La Giunta non ha raccolto dal suo canto dati sufficienti per concretare definitivamente in proposito le proprie idee. Essa vi propone però:

1° Di stanziare annualmente nella parte straordinaria del Bilancio la somma di L. 10,000 per imbrecciare le strade attualmente a sabbia.

2° Di nominare una Commissione che unitamente alla Giunta vi sottoponga in una sessione straordinaria un piano regolare per compiere nel più breve spazio la sistemazione delle nostre strade, respingendo però tutte quelle proposte che tendessero ad appagare interessi parziali o di particolari, e a continuare in un sistema arbitrario ed incauto.

La somma da voi allogata sarà applicata o a soddisfare gli interessi e l'ammortamento di un debito creato a questo scopo, o per fare annualmente sei o sette chilometri di nuove vie. In questo caso per far cessare i clamori delle diverse frazioni, classificate le strade a norma della loro urgenza, si procederebbe ogni anno all'estrazione di quelle che dovrebbero essere imbrecciate nell'esercizio in corso.

Se non insistiamo perchè la quistione sia subito risolta vi diremo schiettamente che la vera ragione si è la necessità di votare il Bilancio prima del 15 Ottobre, e ciò in ossequio alle giustissime prescrizioni Ministeriali.

Ora noi risponderemo ad una domanda che sebbene non ci sia stata ancora rivolta, pure ci pare suoni già sul labbro di voi tutti. Ma in qual modo provvederà l'erario comunale alle esigenze delle nuove spese senza sconvolgere il Bilancio, senza aumentare le tasse?

La risposta è facile; il nostro sistema è semplicissimo.

La nuova strada di Scortichino importerà Lire centoventimila.

Questa spesa è al di sopra delle forze contributive ordinarie del paese, e crediamo quindi che sia giusto provvedervi con un imprestito, vuoi colla Cassa Depositi e Prestiti, vuoi con qualunque altra Banca o Stabilimento di credito.

Noi vi proponiamo di stanziare nel Bilancio i fondi necessari per soddisfare gli interessi e per provvedere all'ammortamento relativo nel periodo di venti anni, e precisamente vi proponiamo di applicare a questa spesa il fondo speciale che la legge ci accorda di *stabilire*. A questo contribuiscono la sovrimposta speciale del cinque per cento sulla imposta diretta dovuta dai prin-

cipali utenti della nuova strada, e l'imposta generale parimenti del cinque per cento su tutte le contribuzioni governative dirette.

Il periodo fissato dalla legge a queste imposte è di venti anni, ed esse salgono complessivamente a lire annue sei mila.

Noi vi domandiamo il modesto sagrificio per venti anni di altre tre mila lire e con tal somma abbiamo fidanza di coprire le spese tanto relative agli interessi quanto relative all'ammortamento del nuovo prestito.

Provveduto così per la via di Scortichino, eliminata questa spesa dal nostro Bilancio, noi non esitiamo ad affermare che esso è normalmente riordinato, e che nessuna difficoltà finanziaria si affaccia all'orizzonte del nostro piccolo Comune, e che nessuna nube può turbare la serenità del suo cielo.

Noi vi proponiamo di stanziare le spese ordinarie nella cifra di L. 113,050, cioè in L. 5,000 in cifra rotonda minore di quella dell'esercizio ora in corso.

Le spese straordinarie, comprese quelle per la via di Scortichino, in L. 143,923, senza la via Scortichino in L. 53,400.

La parte attiva poi sarebbe nel nostro piano fissata in Lire 51,000 nella parte ordinaria, in L. 117,000 nella parte straordinaria compreso il ricavato del prestito di cui vi abbiamo tenuto superiormente parola.

A coprire il disavanzo noi proponiamo d'imporre la prediale in L. 90,000, cioè in L. 10,000 in meno del precedente esercizio, e ciò ad onta che siasi dal Governo rovesciata su di noi la spesa di percezione nella cifra approssimativa di L. 3,000.

In quanto alla parte passiva ordinaria abbiamo già toccato nella prima parte di questa relazione le principali variazioni e riforme. Ad ogni singola categoria, ad ogni singolo articolo siamo disposti a darvi colla massima premura tutte quelle spiegazioni che potrete maggiormente desiderare. Intanto ci è grato annunziare che mercè la regolarità introdotta nelle nostre deliberazioni, i fondi della Riserva non saranno non solo oltrepassati, ma presenteranno un cospicuo avanzo, per la qual cosa per il nuovo esercizio vi proponiamo di limitare questo articolo a L. 3,000.

Nella parte straordinaria abbiamo allogate le somme necessarie a compiere il Cimitero di Bondeno, compreso il cancello di ferro da voi precedentemente ammesso, e le somme destinate ad un nuovo Cimitero in Salvatonica. In tutto L. 13,000.

In quanto alla parte attiva poche sono le variazioni che vi proponiamo.

Il nostro operoso Deputato Avv. Mangilli, ci ha comunicato che una recente deliberazione del Consiglio di Stato consente agli Agenti comunali di entrare nelle stalle per verificare la veracità delle denunzie in ordine alla tassa bestiame. Ciò agevolerà il còmpito dell' esattore ed aumenterà le nostre risorse.

In quanto alla tassa focatico vi domandiamo la facoltà di chiedere alla Deputazione Provinciale di stabilire delle quote più alte, e ciò per ottenere una più ragionevole distribuzione di essa. Noi chiediamo che la cifra più alta possa raggiungere le cinquanta lire e la minima scendere fino a cinquanta centesimi.

Abbiamo mantenuto in ossequio ad una vostra precedente deliberazione la tassa sugli esercizi e rivendite.

Noi non possiamo però consentire nella interpretazione che le fu data dal Consiglio di Stato. Per noi essa deve restringersi a colpire gli esercizi e le rivendite di commestibili. Non potremo mai convenire che si possa stabilire che un Prete tenga un esercizio di merci spirituali, e che un Avvocato o un Notaio traffichino il loro ingegno e la loro dottrina al minuto. Sta a voi il decidere, o Signori, se volete nel vostro Bilancio sancire una anormalità così grave, e percuotere con tante piccole tasse i poveri contribuenti.

Non abbiamo notato nel Bilancio attivo straordinario due partite eventuali, imperocchè per realizzarle abbiamo d' uopo della vostra approvazione.

La legge del 1868 sulla costruzione e sistemazione delle strade comunali ha determinato all' articolo nove, che lo Stato accorderà un sussidio a quei Comuni i quali avranno costituito il fondo speciale di cui vi abbiamo già tenuto parola. Cotesto sussidio sarà concesso a quelli appunto i quali costruiranno come noi una nuova strada. Esso non potrà mai essere inferiore al quarto della somma effettivamente spesa dal Comune nell' opera sussidiata. Il nostro diritto a chiedere questo sussidio ci pare incontestabile. Autorizzateci, o Signori, a rivolgere in vostro nome una domanda in questo senso al Ministro dei Lavori Pubblici.

L' altra risorsa che potrebbe eventualmente recare un sollievo alle nostre finanze, è un sussidio del Ministro della Istruzione Pubblica per le nuove Scuole che abbiamo aperte, e per le utili riforme che vogliamo praticare nelle Scuole Elementari. E per questa via col vostro assenso vogliamo tentare.

Ci resta a dire alcune parole intorno al prestito e ad una apparente contraddizione fra il Bilancio attivo ed il Bilancio passivo. Noi vi proponiamo di contrattare un prestito di L. 110,000 per la strada di Scortichino, e nella parte passiva alloghiamo a quella spesa soltanto L. 90,000.

Noi abbiamo tenuto calcolo delle L. 10,000 spese nei precedenti esercizi, e della spesa che dovremo sostenere nei futuri Bilanci per saldare il prezzo del suolo che abbiamo espropriato. La spesa per la nuova via sale a L. 120,000. Queste osservazioni potrebbero però lasciare nell'animo di alcuni il dubbio che nell'esercizio 1874 fossimo obbligati di aggravare nuovamente la mano sull'imposta prediale.

Vi presentiamo in sunto anche il Bilancio 1874.

Spese ordinarie L. 117,000, poichè calcoliamo un aumento di L. 4,000 per l'acquisto di maggiore quantità di ghiaja per le strade comunali: spese straordinarie L. 32,000: fra esse, oltre le somme necessarie al servizio degli interessi e dell'ammortamento del prestito per la via di Scortichino e di quello per il Teatro, registriamo L. 4,000 per spese impreviste, e L. 10,000 per la sistemazione di nuove strade. La imposta prediale si manterrà quindi nella cifra di L. 90,000, e se otterremo i due sussidi governativi ai quali abbiamo accennato, il loro importare rimarrà libero da qualunque impegno, e potrà essere applicato a nuove Scuole.

Noteremo a scanso di equivoco che col prestito di L. 110,000 va rimborsato il prestito di L. 26,000 da noi contratto per l'insabbiatura della nuova via di Scortichino, e ciò dietro vostra regolare approvazione.

E con queste operazioni noi intendiamo chiu-

dere la esposizione generale delle faccende comunali.

Crediamo però, o Signori, nostro debito di sottoporre alle vostre deliberazioni un' ultima considerazione.

Il Bilancio che abbiamo compilato è armonico in tutte le sue parti. Se voi negate il vostro voto ad una sola riforma da noi proposta, turbereste l' andamento economico di tutto il nostro piano. Esso è come un mosaico; se di questo smovete una pietra esso si sfascia e si guasta nel suo insieme. Non intendiamo con ciò dire che non si possano aumentare, diminuire, scancellare le singole spese; intendiamo parlare delle idee generali e delle generali riforme da noi proposte.

Noi abbiamo fede, o Signori, in esse, siamo convinti della loro pratica utilità, vorremmo quindi infondere in voi le nostre persuasioni; e se mai per avventura l' opera nostra vi è tornata gradita, lasciate che noi ne facciamo un largo e conscienzioso esperimento, lasciate che vi mostriamo che esse son giuste in principio, e feconde nella loro attuazione.

Sì, o Signori, lo diciamo colla fronte alta e colla coscienza sicura, saranno feconde se al nostro appello risponderanno tutti i proprietari, se all' indifferenza ed alla indolenza sottentreranno l' attività e la fede.

La fede e l' attività che sole possono riordinare le grandi, come le piccole amministrazioni.

Quirino Torri Sindaco
Francesco Bottoni
Gaetano Vandelli } Assessori
Ulisse Sani
Gioacchino Pepoli Relatore

COMMENTO

SULLE

ULTIME OPERAZIONI DI FINANZA

DEL

GOVERNO PONTIFICIO.

ULTIME OPERAZIONI FINANZIARIE

DEL GOVERNO PONTIFICIO

Il Giornale ufficiale di Roma pubblicava il 2 ottobre 1857 un articolo per celebrare due provvedimenti di Monsignor Ferrari Ministro delle Finanze, che procureranno all' erario nell' esercizio 1858 non solo il desiderato equilibrio fra le spese e gl' introiti, ma pur anco una diminuzione del capitale a debito dello Stato per prestiti all' estero di oltre cinque milioni di scudi a fronte dei precedenti contratti, nonostante la necessità in cui sarà il Governo di emettere nuove obbligazioni per ritirare di circolazione la moneta di rame eccedente il bisogno del minuto commercio, e per saldare alla Casa Rothschild la commissione convenuta per questa operazione.

A raggiungere questi mirabili risultamenti, Mons. Ministro volse l' animo a diminuire nei futuri bilanci le spese, e considerando che ogni anno si pagavano grosse somme per ispegnere parte dei prestiti contratti, mentre mancava il danaro per le spese necessarie, stimò essere miglior regola di amministrazione il risparmiare il disavanzo col sospendere o collo scemare il

fondo di ammortamento dei vecchi debiti, piuttosto che col crearne dei nuovi. Pellegrino Rossi nel quarto volume dell'Economia politica ha in parte combattuta con sodi argomenti quest'opinione; noi non volendo entrare a discutere di dottrine economiche, ci limiteremo ad indagare conscienziosamente la verità delle asserzioni ministeriali e l'utile reale che verrà allo Stato dal mutato sistema. Prima però di addentrarci in questo argomento, per maggior chiarezza è necessario il rammentare i seguenti fatti.

Il pro-Ministro Galli il giorno 27 luglio 1850 pubblicò una notificazione che stabiliva: 1° Che a togliere prontamente di circolazione la carta-moneta si sarebbero emessi 50,000 certificati di credito sul pubblico tesoro, non aventi corso coattivo per il valore di scudi 5,000,000. 2° Che essi sarebbero stati fruttiferi al 5 per % e ammortizzabili alla pari in anni dieci, cioè dal 1° gennaio 1851 al 31 dicembre 1860 mediante estrazione. 3° Che gli acquirenti di questi certificati avrebbero dato il loro corrispettivo all'Erario in carta-moneta, godendo nei due primi mesi di uno sconto del 15 per %, nei due susseguenti al primo dei dieci, per il corso di altri due mesi del cinque. 4° Che per gli interessi e per il fondo di ammortizzazione sarebbero stanziati scudi 500,000 annuali sui proventi del Bollo e Registro, e scudi 100,000 offerti per anni dieci a questo fine dal clero, lasciando di peso al pubblico Erario nell'ultimo anno di sborsare la somma mancante alla totale ammortizzazione.

Non furono però esitati che 38,843 certificati[1] per il valore complessivo di scudi 3,884,300. La

[1] Consuntivo 1852.

carta-moneta ricevuta in pagamento per lo sconto accordato non ascese che a scudi 3,319,340.[1]

L' erario perdè in questa prima operazione scudi 364,960, cioè complessivamente il 17 p. % sugli scudi 3,319,340 di carta-moneta ritirata dalla circolazione.

Nei due primi esercizi il Governo mantenne la parola ed estinse mediante estrazione di Numero 8,383 certificati. Imborsò però i numeri corrispondenti a tutti i 50,000 certificati emessi, ed essendo usciti, fra gli 8,383 certificati estratti, 1,912 di quelli rimasti invenduti, acquistò direttamente per il loro valore tanta carta-moneta, che abbruciò insieme all' altra avuta in pagamento di quelli che aveva venduti. Impiegò quindi dal 1° gennaio 1851 al 30 dicembre 1852 la somma di un milione e dugento mila scudi fra l' estinzione dei certificati, l' acquisto diretto di carta-moneta, il pagamento dei frutti. Nel 1853 le cifre variarono. La Commissione speciale per l'estinzione della carta-moneta pubblicò il 14 giugno una notificazione che stabiliva, che non potendo avere più luogo per l' ordinato ritiro totale della carta-moneta l' impiego di quella parte del fondo di estinzione che riferivasi ai certificati invenduti, rimanesse d' ora innanzi fissato il fondo annuale per l' estinzione dei 38,843 certificati venduti in scudi 466,016, giusta la ordinaria proporzione del 12 per % stabilita sulla somma dei 50,000 certificati annessi. In questa guisa essendo stati inoltre abbruciati dalla Commissione ad un tempo tutti i numeri corrispondenti ai certificati invenduti, e che non erano finora stati estratti, doveva nell' ultima estra-

[1] Consuntivo suddetto.

zione dell' anno 1860 essere estinto tutto il debito, infuori di scudi 286,960.

Dalle notificazioni pubblicate dalla Commissione speciale ad ogni semestrale estrazione appare infatti che non rimangono più da rimborsarsi, dopo il primo semestre del 1857, che 17,233 certificati pel valore di sc. 1,723,226.

Nella seconda estrazione dell' Esercizio corrente dovendo poi essere estratti N. 1,899 certificati al cadere dell' anno, il debito si residuerà a scudi 1,553,248.

Mons. Ministro per attuare il nuovo piano adottato cancellò dal Preventivo 1858 la somma destinata all' estinzione dei certificati, divisando di toglierli tutti ad un tratto di circolazione mediante iscrizione di tanto consolidato, a condizione però che il fondo di ammortizzazione dello stesso consolidato aumentasse in ragione dell' uno per cento sul capitale nominale che per l' indicato effetto andava ad inscriversi. Operando in questa guisa egli non si attenne al sistema adottato da molti abili finanzieri e lodato senza restrizione dalla *Civiltà Cattolica* nel quaderno del 22 ottobre. L' utile che trova, al dir di quest' ultima, l' erario, sospendendo o scemando il fondo di ammortamento, consiste nell' evitare allo Stato le perdite per commissioni e per differenze, che lo gravano necessariamente quando è costretto a creare un nuovo debito per ripianare il disavanzo fra le spese e le entrate. Il Governo romano non evita pertanto questo danno, perchè esso non solo non ha stabilito di dilazionare il pagamento dei certificati, ma ha anzi stabilito di rimborsarli subito mediante la creazione di tanto consolidato. Mons. Ferrari ha quindi adottato un sistema tutto suo proprio, poichè per iscemare il fondo di ammortamento

è obbligato a sostituire ai certificati che sono rimborsabili in tre anni il consolidato ch' egli ha facoltà di ammortizzare lentamente.

Ma questa sostituzione non può compiersi senza pregiudizio degli attuali possessori dei certificati, o senza che l' Erario subisca appunto quelle perdite che il Governo presume di aver ora evitato.

Perchè abbia luogo il cambio alla pari fra due valori, è necessario non che essi siano nominalmente eguali, che siano negoziati al medesimo saggio. Il Consolidato romano essendo negoziato oggi al 90, mentre i certificati lo sono alla pari, il cambio non potrà effettuarsi senza una perdita del 10 p. %, cioè di scudi 170,360, che dovrà essere sostenuta o dai possessori dei certificati o dall' erario. Non essendo neppur lecito il supporre che il Governo obblighi i primi ad un cambio coattivo, perchè sostituendo l' arbitrio al diritto annienterebbe il proprio credito, sullo erario e sui contribuenti in ultima analisi graviterà questa ulteriore perdita. È però manifesto che una tale misura abbreviando arbitrariamente l' epoca stabilita al rimborso, altera le condizioni di un contratto che era bilaterale. Ma la perdita dell' Erario si risolverà ella in soli scudi 170,360? Non volendo obbligare i possessori ad un cambio coattivo, il Governo dovrà acquistare i certificati alla pari coi fondi ricavati dalla vendita del nuovo Consolidato. La emissione però istantanea di una nuova ragguardevole somma, naturalmente accrescendo l' offerta, produrrà nel corso dei consolidati un forte ribasso, e oltre a ciò il Governo dovrà sostenere le spese necessarie di commissioni alla Casa bancaria incaricata di questa vendita. La perdita infatti dell' articolo del Diario di Roma

appare ragguardevolmente più grave. Esso stabilisce sulla somma stanziata finora degli scudi 466,116 l'economia di scudi 340,116 a fronte dell'esercizio 1857, rimanendo per questo titolo allogati nell'esercizio 1858 soli scudi 126,000.

Il nuovo Consolidato godendo l'uno di ammortamento ed il cinque di frutto, il Governo calcola quindi di emettere un capitale di scudi 2,100,000. Il ritiro totale dei certificati non dovendo aver luogo che nell'esercizio 1858, cioè dopo la seconda estrazione del 1857, ed il debito residuandosi a quell'epoca, come abbiamo veduto, in scudi 1,533,248, la passività dello Stato aumenterà pertanto di sc. 566,752.

Come non possiamo credere che il Ministro abbia destinato tacitamente di valersi dei fondi ricavati dalla vendita del consolidato per altro scopo, è manifesto, confrontando fra loro queste cifre dedotte dal foglio ufficiale, che egli ha computato approssimativamente di perdere alla fine dell'operazione, sulla somma dei certificati in circolazione al 1° gennaio 1858, il 37 per %.

A questa nuova enorme perdita aggiungendo quella già subìta dall'Erario nel primo cambio dei certificati del 17 per cento, apparirà evidente a chiunque, che i nostri Ministri sperdettero in sette anni sopra questo capitale il 54 per %, cioè, mirabile a dirsi, spesero 2,100,000 scudi per ritirare di circolazione 1,310,244 di carta-moneta.

Nasce però da questa dimostrazione la limpida conseguenza che alla perdita di un capitale di sc. 566,752 non è adeguato compenso il vantaggio di scemare lo scoverto, poichè non è verosimile che il maggior peso che avrebbe risentito l'Erario in questi ultimi anni per il nuovo

debito reso necessario dagli ulteriori disavanzi potesse ascendere a sì cospicua somma.

Non era forse meno grave il pareggiare lo sbilancio ogni anno coll' emissione di tanto consolidato? Non emettendolo tutto ad un tempo, negoziandolo con senno e con prudenza, e non lasciandosi raggirare da avidi speculatori, non era forse facilissimo l' emetterlo all' 85, come avvenne nel 1854 per supplire il *deficit* di quell' anno? [1] La diminuzione dello scoverto ottenuta per il ritiro totale dei certificati essendo di scudi 340,116 annui in tre esercizi, per provvedere al disavanzo del Governo avrebbe emesso scudi 1,020,348. A questa somma aggiunta la perdita del 15 per cento, nell' ipotesi della predetta operazione, e gli scudi 286,960 dei certificati, che come abbiamo notato dovevano rimanere in circolazione compiti i dieci anni, il consolidato avrebbe approssimativamente aumentato in totale di scudi 1,487,368. Ora aumentando ad un tratto di scudi 2,100,000, invece di un reale vantaggio, l' operazione del Ministro produrrà una perdita approssimativa di scudi 612,632, senza calcolare che mentre secondo il sistema adottato i frutti si cominciano a pagare da oggi sul totale della somma, nell' altro sarebbero venuti in conto scalare in tre anni. Questo concetto però non deve far credere che noi ammettiamo il principio che il Ministro delle finanze abbia la facoltà di creare consolidati o emettere certificati di rendita pubblica per semplice ordinanza o per rescritto del Principe. Questo è uno dei più grandi guai di uno Stato, perchè allora il credito pubblico è sempre incerto. In tutti i governi ben ordinati, anche nei più as-

[1] **Rapporto della Consulta, in data 14 aprile 1854.**

soluti, non è lecito creare consolidati senza una formal legge promulgata dal sovrano, innanzi che si tratti poi il modo e le condizioni di queste emissioni.

Ma ritornando al lasciato argomento, a noi pare utile il rintracciare la sorgente di così grave danno. Ripugnandoci di prestar fede all' insinuazione maligna di alcuni che sospettano che il clero abbia consigliata siffatta misura per cessare pur anche il tenue tributo offerto allo Stato, in compenso dell' anteriore solenne promessa di quattro milioni, ci è forza il conchiudere che il ministro cedè soltanto al desiderio di proclamare nel foglio ufficiale di aver raggiunto il promesso equilibrio nelle Finanze romane. Per ottenere però questo apparente risultato non bastava assottigliare il fondo di estinzione dei certificati; era forza por mano a quello assegnato per i prestiti all' estero. Questi prestiti sono dieci, tutti ammortizzabili in 36 anni. Il Governo propose e stabilì colla Casa Rothschild di annullarli tutti, creandone un nuovo per la somma delle obbligazioni che resteranno in corso al 30 novembre di quest' anno. L' unita tabella fornisce tutti i dati necessari a formarsi un giusto criterio su questa nuova operazione.

N.° progressivo	Data	Capitali: Prestito originario (Scudi)		Capitali: Prestito al 30 novembre 1857 (Scudi)		Capitali: Ammortizzazione calcolando ragguagliatamente il riacquisto del 90 per % (Scudi)		Gestione 1857: Frutti (Scudi)		Gestione 1857: Ammortizzazione (Scudi)		Scadenza dei 36 anni
1	18 Dicembre 1831.	3000000	00	1130211	54	1849888	46	63952	65	128941	48	18 Dicembre 1867
2	15 Agosto 1822 . .	3000000	00	1297705	87	1702294	13	70060	40	122155	11	15 Agosto 1868
3	18 Settembre 1833	3000000	00	1415025	59	1584974	41	75846	70	115725	88	18 Settembre 1869
4	15 Marzo 1837. . .	1000000	00	598581	80	401418	20	31997	31	31114	10	15 Marzo 1873
5	30 Agosto 1837 . .	2000000	00	1232885	16	767114	84	63994	62	62228	20	30 Agosto 1873
6	20 Aprile 1845 . .	3750000	00	3037603	23	712396	77	157015	98	75537	80	20 Aprile 1881
7	20 Gennaio 1846 .	2000000	00	1684538	83	315461	17	85649	50	38167	22	20 Settembre 1883
8	9 Febbraio 1850.	5920370	37	5409474	62	510895	75	273318	94	91003	64	9 Febbraio 1886
9	30 Aprile 1853 . .	4820370	37	4573340	47	247029	90	232530	03	62991	30	30 Aprile 1889
10	11 Settembre 1854	4074074	07	3973726	35	100347	72	199051	76	50436	31	11 Settembre 1890
		32564814	84	24372993	46	8191894	35	1253417	89	778301	04	

Appare da queste cifre evidente che l' importare del nuovo debito costituito al 30 novembre dovendo, a dire del foglio ufficiale, essere approssimativamente minore di cinque milioni della somma complessiva dei precedenti contratti, sarà stabilito in scudi 27,564,814, e che il debito reale al 30 novembre non essendo che di sc. 24,372,999, per l' ammortamento avvenuto di scudi 8,191,821, le nuove obbligazioni emesse per ritirare il rame e per soddisfare alla Casa Rothschild la commissione sulle operazioni sommeranno a scudi 3,181,821.

In questa guisa è spiegata l' arcana sentenza del foglio officiale che diminuiva ed accresceva il debito ad un tempo. Il debito, è vero, è diminuito a fronte delle antiche passività: soltanto il Ministro ha dimenticato di calcolare quella porzione di debito già estinto mediante ammortizzazione. Questo calcolo ci ha fatto correre alla mente un aneddoto. Un giovinetto era stato sotto tutela venti anni. Il di lui amministratore aveva trovato in principio della sua amministrazione cento mila scudi di debito: ne aveva però estinto 50 mila. Il giovinetto appena uscito di tutela contrattò 30 mila scudi di nuovi debiti. Mossero lagnanze i parenti; egli si scusò dicendo, che anzi aveva diminuito le proprie passività di scudi 20,000 a fronte di quelle trovate dal suo amministratore al principiar di tutela. Il ragionamento del giornale di Roma ci sembra identico. Noi pure viviamo sicuri che i nostri calcoli sono esatti, perchè il Ministro stabilendo l' economia che l' erario realizzerà sul fondo di ammortamento in scudi 322,861, ammette che l' esercizio 1855 rimarrà gravato per il titolo prestiti di scudi 1,631,027. Questa somma capitalizzata al 6 per % forma appunto un capitale di scudi

27,564,814. L' affrancamento totale del debito pontificio si compirà nel giro di 36 anni, cioè nell' esercizio 1893. Ma quale sarà la perdita che subirà l'Erario in questa nuova operazione? Se il Governo non ha dissimulato qualche nuovo disavanzo o qualche debito arretrato, il nuovo prestito dovrebbe essere impiegato a due scopi soltanto, ritirare il rame, rimunerare il banchiere. Risulta dai Consuntivi stampati che il valor nominale delle monete di rame in circolazione è di scudi 2,818,921 e che il loro valore reale giunge a scudi 1,313,253. La somma necessaria a questa operazione essendo pertanto di scudi 1,505,668, e il nuovo prestito ascendendo a 3,181,821, l'Erario perderà per la commissione a Rothschild e per le differenze scudi 1,676,153, cioè fr. 9,011,576, ed anche più, perchè il Governo non ritira di circolazione che i pezzi da cinque baiocchi e che noi abbiamo calcolato tutta la moneta di rame coniata dopo la restaurazione.

Questa perdita è grave, e molto più è grave se si consideri che negli anni 1867 e 1868 il fondo destinato ai debiti all' estero sarebbe naturalmente diminuito di scudi 360,000 per lo spegnimento dei due primi prestiti, e che quindi non era da provvedersi che al disavanzo annuale di soli nove anni, anzi meno perchè, come osserva la *Civiltà Cattolica* nel quaderno escito il 19 gennaio 1856, pag. 153, l' affrancamento del debito si effettua in meno di 36 anni, quando si fa al disotto della pari, come avviene per i fondi pubblici pontifici. L' operazione quindi consiste semplicemente nel protrarre a remote scadenze il pagamento dei debiti, facendo gravitare sui futuri bilanci il disavanzo degli anni presenti. Impropriamente adunque il giornale di Roma chiama questa economia reale e permanente.

Stabilite in simil guisa e con lealtà le nuove operazioni del Ministro Ferrari, ci resta ad esaminare se realmente lo stato delle finanze pontificie sia migliorato nel 1858 a fronte del 1857. Abbiamo già veduto che il debito per i certificati aumentò, per l'inscrizione del nuovo consolidato, di scudi 566,752; che i debiti all'estero crebbero di scudi 3,181,821, e che il fondo destinato per i frutti naturalmente aumentò pur esso in proporzione. Ma è egli almeno esatto il dire che nel totale risulti una economia a favore dell'esercizio 1858 di scudi 533,731? Questa asserzione è completamente erronea. Il bilancio 1857, è vero, si chiuderà, a norma però del preventivo, con un *deficit* di scudi 552,302; ma avrà ammortizzato fra i debiti all'estero e consolidati scudi 1,159,439. Il debito dunque dello Stato sarà diminuito di scudi 607,137. Nell'esercizio 1858 per il nuovo contratto colla casa Rothschild, per il ritiro totale dei certificati, per la diminuzione dei due fondi di ammortizzazione, il debito pubblico non iscemerà che di soli scudi 324,214. A questi aggiunti gli scudi 1,429, che il giornale di Roma annunzia che avanzeranno pagata ogni spesa, sempre a norma dei preventivi, è provato matematicamente che, invece di migliorare, le finanze pontificie hanno peggiorato nell'esercizio 1858 per la somma di scudi 282,923. E qui a prevenire qualunque obbiezione, notiamo che abbiamo nella somma di sc. 324,214 compreso il fondo di ammortamento del nuovo consolidato e l'utile approssimativo che trova l'erario riacquistando le cartelle di debito al di sotto della pari. Perchè dunque menar tanto rumore, perchè affermare che le finanze prosperano, se anzi palesamente peggiorano? I mali che rodono le finanze pontificie sono gli abusi

inveterati, sono gli aumenti annuali delle spese ordinarie. Indarno il Governo imporrà nuovi balzelli, indarno diminuirà il fondo di ammortizzazione, indarno dilazionerà il pagamento dei propri debiti; esso non otterrà il desiderato miglioramento in fino a tanto che non diminuiranno le spese ordinarie. Ed invece di diminuire nell'esercizio 1858, esse anzi si sono accresciute in una misura straordinaria. Il *deficit* del 1857 essendo calcolato in scudi 552,302, l'utile ottenuto dall'erario dalla diminuzione dei fondi di ammortamento essendo di sc. 662,977, l'avanzo dell'esercizio 1857 dovrebbe essere di sc. 110,675 e non di scudi 1,429. Anzi dovrebbe essere di gran lunga più ragguardevole perchè le entrate cresceranno, al dire sempre del foglio ufficiale, di scudi 331,500, e le spese straordinarie per l'occupazione austriaca diminuiranno di scudi 172,800. Addizionata questa somma assieme, non appare forse che le spese ordinarie aumenteranno in un solo esercizio dell'enorme somma di scudi 609,246, cioè di 3,211,000 franchi[1]?

[1] Nel preventivo 1858, che ci venne fra le mani compiuto il lavoro, abbiamo trovato che i nostri calcoli erano lontani dal vero! Anzi le spese ordinarie sono aumentate di scudi 617,766 cioè di scudi 8,578 di più della somma stabilita da noi. Questo aumento avverrà nei seguenti rami di pubblica amministrazione:

Censo	Sc.	493
Dogane	»	249789
Lotto	»	105696
Zecche	»	2603
Poste	»	9739
Debito pubblico per pensioni e rinfianchi di spese	»	120052
Finanze	»	6747
Interno	»	11634
Commercio	»	73272
Armi	»	70643
	Sc.	650488
Dalle quali, detratti per diminuzioni avvenute in altri rami	»	32722
Resta l'aumento in	Sc.	617766

E perchè la verità di questo ragionamento appaia a tutti con evidenza, notiamo qui sotto gli aumenti avvenuti dal 1850 in poi, secondo i bilanci stampati, sulle spese ordinarie. Sotto l'amministrazione Galli:

1851	Sc.	1615637
1852	»	510866
1853	»	182609
1854	»	51958
1855	»	32950
	Sc.	2394020

Sotto l'amministrazione Ferrari:

1856	Sc.	180427
1857	»	458645
1858	»	613546
	Sc.	1252618

L'aumento complessivo in anni otto fu dunque di scudi 3,646,638, cioè fr. 19,655,580. Per istabilire poscia un equo confronto fra le due amministrazioni, è giusto il togliere dalle spese sostenute dall'uno e dall'altro ministero quelle relative all'aumento del debito pubblico per nuovi prestiti. Sotto il Ministero Ferrari queste non si accrebbero che di soli scudi 61,000 nell'esercizio 1856, non avendo noi per il 1858 calcolato nell'aumento di scudi 609,246 i frutti dei nuovi debiti. L'aumento annuale pei prestiti sotto Galli fu il seguente:

1851	Sc.	787000
1852	»	188088
1853	»	33178
1854	»	130377
1855	»	200888
	Sc.	1339531

Eliminata questa somma dalle cifre dell'amministrazione Galli, risulta che sotto questa l'aumento annuale delle spese ascese ragguagliatamente a scudi 211,499 a norma dei consuntivi, mentre sotto l'amministrazione attuale, detratti gli scudi 61,000 ascende secondo i preventivi a 397,205. Forse a molti recherà meraviglia questo costante aumento delle spese, mentre il signor De Corçelle nel suo recente opuscolo sostiene risolutamente una contraria sentenza. L'errore nasce da un artificio computistico posto in campo per la prima volta da D. Margotti nel suo libro *Le vittorie della Chiesa;* noi vogliamo credere che l'antico ambasciatore di Francia sia vittima di un errore. Alla pag. 473 del citato libro si legge:

1853	Spese ordinarie dello Stato pontificio . . fr.	74257749
1857	Idem . . . . »	69208708
	Diminuzione di spesa fr.	5049041

Noi lasceremo al Ministro Ferrari la cura di confutare il Direttore dell'*Armonia.* Nel preventivo 1856 a pag. 10 sta scritto: « A rendere più « costanti i risultamenti del Preventivo delle « zecche e bollo di oro e di argento, si è tolto « dal 1856 il prodotto della monetazione come « in corrispettività non si calcola nelle spese il « prezzo delle paste monetabili. Queste partite « che possono elevarsi ad ingenti somme se- « condo il risultato della coniazione, dipendenti « da cause eventuali ed estranee all'azione go- « vernativa, furono calcolate dal 1850 in poi « nelle tabelle preventive e ne ingrossarono « inopportunamente le cifre, mentre nelle ta- « belle stesse dovendosi soltanto aver ragione

« delle rendite e delle spese, non può la zecca
« calcolarsi che per il diritto di coniazione a
« fronte delle spese dei vari stabilimenti e degli
« uffici ammessi. »

Conchiude poscia che l'eliminazione del titolo zecche ha prodotto un'apparente diminuzione di spese nell'esercizio 1856, a fronte dell'esercizio 1855, di scudi 767,337. Noi pure abbiamo, calcolando gli aumenti delle spese, eliminato quelle per acquisto di pasta-moneta. Se il Rev. Istoriografo del Pontefice avesse lealmente confrontato fra loro i due bilanci del 1853 e del 1857, avrebbe trovato che le spese ordinarie, invece di essere diminuite, erano aumentate di scudi 265,335.

Se avessimo voluto adoperare noi pure arti simili a codeste per ingannare l'opinione pubblica, avremmo nell'Esercizio 1856 fatto ascendere l'aumento delle spese a somma molto maggiore, calcolando fra esse, come fece la Consulta per la prima volta, quelle della Regìa dei Sali e Tabacchi.[1] Noi però per amore del vero abbiamo fatta la debita riduzione nel conto esibito.

Questi esatti risultamenti posti a fronte delle migliorie vantate dal Governo debbono generare nell'animo dei sudditi romani una universale sfiducia. Nè per verità possono essi aver fede nelle cifre citate dal Giornale di Roma, se questo invece di confessare lealmente che i bisogni dello Stato necessitano nuovi debiti e nuove spese,

[1] Questo metodo di calcolare le rendite della Regìa de' sali e tabacchi al netto delle spese produsse un altro errore madornale nei conti di D. Margotto. Egli, non calcolando il milione e 200 mila scudi di spese per i sali e tabacchi, affermò che la percezione delle imposte costa il dodici per %, mentre costa oltre il ventiquattro.

non teme affermare che i debiti e le spese sono diminuite. E quand'anche potessero essi obbliare il passato, potranno essi volgere uno sguardo al futuro senza grave sospetto e senza legittima paura? E se le spese sono bilanciate nel Preventivo lo saranno esse poi nel Consuntivo, mentre dai Consuntivi pubblicati finora appare che senza guerra e senza pubblici lavori straordinari aumentarono di cospicue somme, cioè sul

1851	Sc.	1067045
1852	»	991351
1853	»	1057010
1854	»	958763 [1]

E se anche questo timore non avesse fondamento, rimane sempre il pericolo che le spese ordinarie aumentino nel Preventivo 1859 in egual proporzione. E se ciò avviene, è evidente che il male che il Governo annunzia di aver spento, riapparirà più gagliardo che mai, e la situazione dell'erario sarà di gran lunga peggiore, poichè non avrà a sperare nessuna risorsa infino al 1893, non rimarranno fondi di ammortizzazione da scemare e le spese straordinarie esse pure si accresceranno smisuratamente per l'improvvida garanzia di dieci milioni annui fatta dal Governo per le strade ferrate. Non è poi verosimile lo sperare che le spese scemino infino a tanto che non si porrà mano a riformare il sistema, infino a tanto che il Governo non risolverà di secolarizzare il budget. [2]

È vana pure la speranza che l'accrescimento della rendita giunga essa sola a bilanciare l'ac-

[1] Non abbiamo calcolato in quest'aumento nè i residui passivi degli esercizi chiusi, nè la partita zecche.

[2] In un trattato completo che escirà fra breve sulle finanze pontificie spiegheremo il valore di queste parole.

crescimento delle spese; imperciocchè il giornale ufficiale di Roma confessa implicitamente che l'aumento delle spese ordinarie vincerà nell'Esercizio 1858 l'aumento delle entrate di scudi 277,746. E questo aumento medesimo, non sufficiente ai bisogni dello Stato, potrà esso poi continuare in quella misura, mentre il budget attivo del 1858 ascende già a sc. 14,653,999 pari a franchi 78,363,306, cioè a franchi 25 50 per testa? Se egli è vero ciò che afferma il signor De Corçelle che nel 1850 i sudditi romani non erano gravati che di franchi 21, ne conseguita che il Governo a furia di balzelli, di nuovi dazi, di sovrimposte è giunto ad aumentare gli aggravi di 4 franchi per ogni suddito. Come dunque sperare un ulteriore progresso senza impoverire lo Stato, senza isterilire le fonti della pubblica ricchezza? Ci si opporrà forse che molti economisti celebrano oggi l'aumento delle pubbliche entrate come indizio che l'industria, il commercio, la pubblica ricchezza aumentano. Ma le pubbliche entrate che testimonierebbero in favore di questa opinione sono quelle comprese nel secondo titolo del Bilancio pontificio, cioè Dogane, Regìa, Sali e Tabacchi, Dazi e Consumo. Queste rendite non aumenteranno che di soli scudi 63,450 a fronte di una maggiore spesa di scudi 249,789, per cui il prodotto netto dei dazi indiretti è anzi diminuito di sc. 186,339. L'aumento delle rendite pubbliche pontificie consiste principalmente in scudi 148,398 al titolo Lotto. Ora, come osserva benissimo l'*Armonia* nel suo numero del giorno 7 novembre 1857, l'aumento di questa rendita pubblica prova non lo sviluppo dell'industria, del commercio e della ricchezza, ma l'accrescimento dell'ozio, della miseria e del vizio.

Noi sappiamo che a questo ragionamento il Governo Romano stima di aver già anticipatamente risposto. Nella statistica degli Stati della Chiesa pubblicata in Roma nel corrente anno 1857 il Ministro del Commercio Monsignor Milesi si studia di provare a pag. 28, che non vi hanno in Europa che i repubblicani svizzeri che sieno meno gravati per testa dalle tasse dei sudditi pontificî. Sventuratamente per questi il conto di un tanto per testa non prova nulla, perchè la misura della tassa va calcolata, come osserva benissimo Smith, in proporzione della ricchezza di un paese e non della popolazione.

Fornisce una luminosa prova della verità di questa asserzione la differente proporzione che esiste fra le tasse fondiarie francesi e pontificie, calcolandole prima per testa, poscia per produzione.

I sudditi francesi sono 35,781,628: l'imposta fondiaria a favore dello Stato è di fr. 164,934,000; essi sono dunque gravati di fr. 4, 60 cent.

Il Governo pontificio sopra 3,074,202 di sudditi impone sc. 2,717,097 [1] pari a fr. 14,529,930 di prediali cioè fr. 4,72 per testa. I Francesi pagando nella proporzione dei pontificii pagherebbero di più che ora non pagano 1,789,081. La rendita agraria lorda della Francia [2] è di franchi 5,313,163,733; il Governo piglia adunque per sè sopra ogni cento franchi di rendita lorda 3 franchi e 10 cent. La rendita agraria dello

[1] I sudditi pontifici pagano inoltre al governo da quattro anni scudi 356,780, pari a fr. 1,907,486, per il dazio straordinario diretto imposto dalle comuni per compensare l'Erario della diminuzione che risente sulle gabelle delle uve per la malattia delle viti. Che direbbero i proprietari francesi, se il Governo li gravasse di un nuovo balzello, perchè da qualche anno, per il cattivo ricolto, l'imposta sulla bevanda frutta qualche milione di meno.

[2] *Tables statistiques.*

Stato Romano parimenti lorda sommando a scudi 49,819,558,[1] pari a franchi 266,414,750, il Governo impone ogni cento franchi di rendita franchi 5 e 47 centesimi. La proprietà francese, pagando in egual proporzione, sarebbe gravata di 125,921,980 di più che oggi non è gravata.

La differenza che esiste fra le due tasse risulta anche più ragguardevole, se si stabilisce il confronto sulle rendite nette. Noi limiteremo la rendita netta della proprietà fondiaria ed urbana in Francia a fr. 1,580,597,000, cioè alla stima fattane dal Governo nel 1821, invece di calcolarla in 2,613,366,000, come risulta dal bellissimo rapporto fatto nella sessione 1855 dal conte di Casabianca al Senato sulle trascrizioni ipotecarie, perchè non abbiamo, per calcolare la rendita netta degli Stati romani, che i dati forniti nel 1840 dall'ex ministro Galli nei suoi cenni statistici. Stando a quanto egli dice alle pagine 43 e 44, la rendita netta delle proprietà fondiarie e urbane è di scudi 12,000,000 pari a fr. 64,171,120. Sopra questi dati il proprietario francese pagherebbe all'erario sulla propria rendita il 10, 43 per cento, il romano il 22, 64.

In quest'ultimo caso la proprietà francese, venendo sotto il dominio clericale, sottostarebbe ad un aggravio maggiore di fr. 192,999,893. Aggravio permanente, che farebbe al certo desiderare pur anco quei tempi calamitosi, in cui i Repubblicani francesi del 1848 la gravarono provvisoriamente dei quarantacinque centesimi.[2]

[1] Statistica dello Stato pontificio stampata in Roma per cura di Monsignor Milesi nel 1857.

[2] È a notarsi che sul budget francese sono calcolate anche le imposte fondiarie comunali e provinciali, sotto la rubrica dei fondi speciali destinati alle spese dei dipartimenti e delle comuni. Noi li abbiamo eliminati secondo il calcolo fatto nello stesso pre-

Ma anche non volendo ammettere l'evidente erroneità del conto di un tanto per testa, è egli poi almeno vero che risulti da esso che i sudditi romani siano meno gravati degli altri sudditi italiani? D. Margotto nel già citato libro afferma, per esempio, in tono trionfale che i Piemontesi pagano 27 franchi per testa, cioè due franchi di più dei pontificii. La base di questo calcolo è falsa. Per stabilire un retto confronto è forza eliminare sì dall' uno che dall' altro bilancio attivo le rendite delle proprietà e dei capitali dello Stato e in genere tutti i proventi che non possono classificarsi fra le imposte tanto dirette quanto indirette.

Toglieremo dunque dal bilancio pontificio i seguenti titoli di rendita:

Proprietà camerale	Sc.	353583
Opifici e privative	»	124994
Rimorchio di bastimenti sul Tevere	»	44580
Trasporto merci e passaggeri . .	»	5850
Diritto nei porti e diritti marittimi	»	27100
A riportarsi	Sc.	556107

ventivo francese a pag. 87, perchè non abbiamo potuto procurarci le cifre delle somme che ad eguale titolo pagano le provincie Romane. Noi possiamo però provare che questa addizione torna anche in maggior biasimo del nostro governo, perchè se i dati ci mancano per stabilire un confronto generale, possiamo però stabilirlo parzialmente colla provincia di Bologna. Questa ha 375,631 abitanti, ha una rendita agraria lorda di 34,858,063, e paga per fondiaria governativa comunale e provinciale 4,645,161. Gli abitanti pagano quindi fr. 12,36 a testa e sulla propria rendita lorda il 13,33. La Francia paga per fondiaria governativa comunale e provinciale 271,648.873, cioè 7,60 per testa e il 5,11 sulla rendita agraria lorda. La proprietà Francese assimilata alla proprietà Romana pagherebbe nel primo caso 442.260,622; nel secondo 708,263,605.

Riporto	Sc.	556107
Quota del contributo dovuta allo Erario dalla Comune e provincia di Bologna per rimborso di somme anticipate	»	8333
Annua prestazione del Clero . .	»	100000
Ritenuta sulle giubilazioni e pensioni civili	»	109323
Incassi a rinfranco delle spese per gli ospedali	»	19400
Multe.	»	1000
Prodotti de' corpi de' delitti. . .	»	400
Incassi e rinfranco delle spese del mantenimento dei Forzati . .	»	10150
Giornale ufficiale	»	8300
Rimborso del Municipio di Roma per la polizia francese . . .	»	6714
Proventi delle strade nazionali .	»	4222
Proventi dei porti dello Stato e del fiume Tevere	»	647
Rendite dell' azienda idraulica provinciale.	»	4895
Bonificazione Pontina.	»	70
Ferrovia pontificia	»	360
Rifusione a carico della azienda provinciale	»	15808
Ministero delle armi	»	9150
Proprietà camerali	»	2500
	Sc.	857379

Eliminata questa somma, restano gravati annualmente i sudditi pontificii di sc. 13,455,314 pari a fr. 72,286,635, cioè fr. 23,51 per testa. Dal bilancio piemontese vanno detratti con egual metodo le seguenti partite:

Diritti marittimi	Fr.	450000
Tassa sui redditi Corpi morali o manimorte[1]	»	910000
Diritti per passaporti all' estero[2].	»	500000
Diritti marittimi	»	116000
Proventi d' istruzione pubblica .	»	450000
Multe.	»	400000
Diritti di visita	»	72000
Rendite demaniali	»	2410000
Ricuperamento spese di giustizia.	»	331200
Dei comuni di Sardegna per spese anticipate	»	33982
Arginamento dell' Isero	»	121500
Strade ferrate	»	13205000
Consolati all' estero[3]	»	260000
Ritenuta sulle pensioni	»	850000
Azioni industriali	»	34667
Carceri di pena	»	654352
Scuola veterinaria	»	41510
Cedole dello Stato	»	34667
Vendita d' oggetti fuor di servizio	»	300000
Concorso di Corpi morali, municipii e provincie a spese sostenute dallo Stato	»	1033481
Cedole della Sardegna	»	30000
Vendita de' beni demaniali . . .	»	400000
	Totale Fr.	22638359

[1] Abbiamo dovuto eliminare questo titolo di rendita, perchè questa tassa non esiste nello Stato Romano, e l' ingiusto privilegio di una classe non prova che l' università del popolo sia meno gravata.

[2] La tassa dei passaporti non è calcolata nelle tabelle pontificie, perchè il di lui provento è riservato a S. Santità ed ai Ministri.

[3] I Proventi dei Consolati all' estero nello Stato Romano sono riservati ai Consoli.

I sudditi piemontesi essendo quindi gravati di fr. 113,328,862 pagano per testa allo Stato fr. 25.05. Essi dunque pagano 46 cent. di meno dei pontificii, differenza che non è da calcolarsi, ma che aumenterebbe però se non fosse notato nel bilancio romano al netto delle spese il provento di alcune gabelle per circa 1,200,000 scudi. Ma la differenza appare maggiore decomponendo i diversi titoli delle rendite. I romani pagano per dazi diretti e per la tassa d' esercizio sulle professioni fr. 17,332,672 cioè a testa fr. 5,55. I Piemontesi fra imposta prediale, mobiliare personale, tassa sulle patenti, sulle carrozze e centesimi addizionali per le spese di riscossioni pagano fr. 25,621,523, cioè fr. 4,88 a testa. Il dazio consumo, procura al governo romano franchi 10,946,963, cioè fr, 3,50 per ogni suddito, compresa però la tassa del macinato per franchi 5,967,849, tassa che, come osserva Mons. Morichini, grava con ingiusta bilancia come un testatico ad eguale misura il povero ed il ricco. L' erario piemontese percepisce per la gabella sulla carne, sulla foglietta e per i diritti sulle bevande fr. 7,219,690, cioè a testa 1.40. Dalla sorgente impura del lotto, come la chiamò al Parlamento subalpino il conte Costa, il governo romano ritrae la somma di fr. 5,553,247, cioè fr. 1,80 per testa. Il Governo piemontese non ritrae che fr. 6,300,000 cioè quella del bollo e registro. I Piemontesi pagano oltre il doppio dei sudditi pontificii.[1] Una però fra le ragioni di questa differenza è l' inalienabilità dei beni delle manimorte, sulle quali il fisco non conseguisce nè la Tassa di registro, nè quella di trascrizione

[1] Ad ovviare a qualunque obbiezione, noteremo che dai relativi preventivi del 1858 risulta che i Piemontesi pagheranno a questo titolo fr. 1,65 a testa, ed i Pontifici fr. 2,03.

per passaggi, nè quella di successione. Nello Stato romano le manimorte posseggono vastissimi tenimenti.[1]

Ed ora ci rimane a toccare lievemente un ultimo argomento.

Il signor di Rayneval ed il signor di Corçelle menano gran rumore dell'istituzione della consulta di Stato per le finanze. Affermano che essa è sempre consultata, che i suoi voti sono rispettati, ch'essa regola le finanze dello Stato.

Ci sarebbe facil cosa il convincere i due diplomatici francesi ch'essi cadono in errore anche in riguardo agli anni trascorsi[2], ma noi ci accontenteremo per ora di pregarli a meditare attentamente il foglio ufficiale di Roma del 2 ottobre p. p. Il Ministro ha contratto nuovi prestiti, ha consolidati scudi 2,100,00 coll'enorme discapito di 600,000 scudi, ha garantito 10 milioni annui per il contratto della via ferrata, senza che i Consultori sieno stati chiamati ad emettere il proprio voto sulla necessità e sulla efficacia di queste misure.

Egli è dunque tempo che la verità luminosamente appaia; è tempo che l'Europa, la Diplomazia sappiano che pur questa promessa fatta solennemente dal Pontefice in Portici fu nella propria attuazione modificata e ristretta dall'arbitrio amministrativo.

Romagna, 30 *ottobre* 1857.

[1] Ci riserviamo su questo proposito il dimostrare che la differenza non è poi quale apparisce dai bilanci, e che in certi rami di questa categoria la maggior rendita prova la maggior prosperità del paese.

[2] È palese a tutti che nuovi prestiti furono contratti, che nuovi capitali furono alienati, che nuove rendite consolidate furono create, che nuove imposte furono stabilite senza che i consultori ne fossero informati. In altri casi il loro voto fu apertamente negativo ed il Governo passò oltre. Infine essi ridussero i preventivi di grosse somme, ed i Ministri non rispettarono queste riduzioni, benchè talvolta sanzionate dal Principe.

RISPOSTA

ALL' OSSERVATORE BOLOGNESE

RISPOSTA

ALL' OSSERVATORE BOLOGNESE

Io sono veramente commosso della tenerezza colla quale i collaboratori dell' *Osservatore Bolognese* prendono a cuore l' integrità del mio nome, ed il decoro della mia famiglia.

Essi mi scongiurano a giustificarmi, con eloquenza così patetica che bene si vede come gli addolori ed amareggi il sospetto che io non possa lavarmi dalle *terribili accuse* che mi vengono pubblicamente dirette. Ma che il turbato loro animo si rasserenì: io posso al solenne invito col quale chiudono l' articolo che mi riguarda, cioè: « *Noi aspettiamo la sua giustificazione* » rispondere « Eccomi a voi.... ascol-« tatemi » io vi reco ciò che voi mi avete replicatamente domandato.

Io non entrerò di nuovo a discutere l' arduo argomento dell' opportunità delle ultime operazioni di Mons. Tesoriere Generale: al mio anonimo censore romano risponderò, quando darà il suo nome al proprio scritto come ho fatto io, poichè tutti sanno che io ne assunsi pubblicamente la responsabilità: ora mi basti respingere la sola accusa che mi abbia lanciato dopo nove

mesi di silenzio, cioè di aver adulterate le cifre. Stabilitane l'esattezza, la risposta del mio contradditore cade da per sè stessa poichè le sue censure non avevano altro appoggio in fuori di questo, non avendo egli osato neppur contraddire le conchiusioni più importanti del mio commento.

In primo luogo mi giova osservare che avendo io commentato un articolo del Giornale di Roma del 2 ottobre 1857, non posso nè debbo ammettere altre cifre che quelle citate dal detto Giornale. Per me la questione si riduce a conoscere se i miei calcoli sono conformi a quelli del Giornale ufficiale. Se essi sono conformi, niuno può accusarmi di avere alterate le cifre. Ciò posto, qual base del mio ragionamento, esaminiamo ad una ad una le accuse *chiaramente formulate.* « Nei conteggi della perdita patita dall'erario « nei nuovi debiti incontrati per l'ammortizza- « zione dei certificati già emessi pel ritiro della « carta moneta vi ha la differenza nientemeno « che di scudi 1,134,273. »

Per precisare qual fondamento abbia quest'accusa, è necessario prima accennare quale è il mio calcolo che il Censore rifà a suo modo. Il Governo ha creato, per confessione del mio contradditore, scudi 2,117,000 in tanto consolidato per ritirare di circolazione i certificati sul pubblico Tesoro che rimanevano tuttora in circolazione e che si dovevano estinguere con un assegno annuo di scudi 466,116 fino al 1860 e con un assegno nel 1861 di scudi 286,966. « Que- « sta operazione (*osserva il foglio di Roma del « 2 ottobre*) porta nel preventivo 1858 una di- « minuzione di spesa a fronte del 1857 di scudi « 340,115; diminuzione costituita dalla differenza « tra il fondo indicato e la somma che si pre-

« vede per l'aumento corrispondente del con-
« solidato. » Ora io calcolai che i certificati
in circolazione ossia il vecchio debito essendo
1,533,248 ed il nuovo debito ascendendo a 2 milioni
100,000 la perdita dell'Erario era di 566,752.
E qui mi giovà anzi osservare che la perdita
sarebbe maggiore poichè la somma del nuovo
consolidato è maggiore di quella che io avevo
supposto di Scudi 17,000. Ed aggiunsi: « Non
« era forse meno grave il pareggiare lo sbi-
« lancio coll'emissione di tanto consolidato all'85
« per %? La diminuzione dello scoverto otte-
« nuta per il ritiro dei certificati essendo di
« scudi 340,116 annui, in tre esercizi per provve-
« dere al disavanzo, il Governo avrebbe emesso
« sc. 1,020,348. A questa somma aggiunta la
« perdita del 15 per % e gli scudi 286,966 dei
« certicati che, come abbiamo veduto rimane-
« vano in circolazione nel 1861, il consolidato
« avrebbe aumentato approssimativamente in
« totale di scudi 1,487,368. Ora aumentando ad
« un tratto di scudi 2,100,000 non è forse evi-
« dente che l'operazione del Ministro produrrà
« una perdita approssimativa di sc. 612,632? »
Il mio contradditore invece vuol provare che
questa operazione ha prodotto all'Erario un utile
di 521,641 scudi. La differenza nasce in primo
luogo perchè il mio avversario calcola che col
nuovo consolidato si sieno ritirati di circolazione
anche i certicati estinti nel 1857, ed io
ho calcolato che il ritiro non è incominciato che
coll' esercizio 1858. Egli fonda le sue ragioni
sopra la Notificazione 11 dicembre 1856 della
Commissione che annunzia che i boni che rimarranno
in circolazione dopo la prossima estrazione
si residueranno a 19,096. Ma quella
Notificazione non fa parola della conversione

futura dei certificati. Ma vi ha di più: nel 16 giugno 1857 ha avuto luogo un' altra regolare estrazione che ha ridotto i boni a 17,243, estrazione annunziata dalla Notificazione di Monsignor Ferrari in data 17 giugno 1857 senza che si faccia neppur qua parola della creazione del nuovo consolidato. Debbo però notare che questa Notificazione è anteriore alla pubblicazione del mio commento. Egli cita pure una approvazione sovrana del febbraio: ma questa approvazione non è stata pubblicata e come abbiamo veduto vi è una Notificazione del Ministro colla data di giugno che ordina il pagamento dei certificati col solito metodo. Io non posso quindi prestar fede ad un atto che non ha altra autenticità che l'affermativa del mio censore e che sarebbe in aperta contraddizione colle dichiarazioni del foglio ufficiale.

Ecco le ragioni invece che provano che i miei calcoli in questo proposito sono esattissimi: 1° Nel preventivo del 1857 stampato a Roma è posto integralmente questo titolo a pag. 77 e 79 nel modo seguente: « Fondo stabilito pel paga-
« mento tanto degli interessi trimestrali quanto
« per l'ammortizzazione di una parte dei cer-
« tificati di credito sul pubblico tesoro emessi
« a forma della Notificazione del 27 luglio 1850
« scudi 466,116. »

2° Il preventivo medesimo chiudendosi con un disavanzo complessivo di scudi 552,300 Monsignor Tesoriere generale dichiara nel suo rapporto a pag. 7 in data 30 agosto 1856 con quali provvedimenti intenda sopperirvi fra i quali non è accennato la conversione dei consolidati.

3° La Gazzetta di Roma del 3 ottobre 1857 innanzi di venire a parlare la prima volta delle operazioni che il ministro si propone di fare

per l' esercizio 1858, appunto il rimborso dei certificati e la diminuzione del capitale di ammortamento per i prestiti all' estero, annunzia che Monsignor Tesoriere coperse il deficit del 1857 di scudi 532,300 (tutto intero si noti e perciò compreso gli scudi 476,166 dei certificati) colle operazioni finanziarie che aveva annunziato nel preventivo 1857 in data 30 agosto 1856, cioè vendita di beni demaniali, alienazioni di capitali attivi e di residui passivi, nuovi censi con ipoteca sui fondi camerali ed erogazione al pari degli altri anni degli scudi 46,000 allogati al fondo di ammortizzazione del vecchio consolidato. Si noti bene a scanso d' equivoco del vecchio consolidato, non dei certificati e dei prestiti all' estero. Dunque questa somma di sc. 466,116 non può entrare fra quelle che si sono coperte col nuovo consolidato. E ne volete la riprova? Eccola. La stessa Gazzetta di Roma annunziando le nuove operazioni dice: « Questa operazione « porta nel preventivo 1858 una diminuzione « di spesa a fronte del 1857, » e più oltre aggiunge parlando del nuovo contratto con Rothschild: « Questo risparmio unito all' altro pro« veniente dall' operazione dei certificati della « carta moneta (propriamente quella degli scudi « 466,116 di cui parliamo) porta nel preventivo « 1858 (*dunque non in quello del* 1857) una di« minuzione nelle spese per scudi 662,677. A « queste risorse (*conchiude in fine*) aggiunto « il risparmio ottenuto nelle spese dell' occupa« zione straniera, si ha nel 1858 un benefizio « di scudi 835,777 (sempre) a fronte del 1857. »

Dopo ciò il dilemma è chiaro. O mente l'Anonimo o mentiva il Giornale di Roma! io no certamente: ma nessuno potrà ragionevolmente esitare fra il calcolo dell' organo uffiziale del Go-

verno e quello di chi non osa neppure assumere, firmandoli, la responsabilità de' suoi scritti. Ecco dunque ripescati non scudi 466,116, ma scudi 375,268 perchè il mio censore non calcola per il primo esercizio che il risparmio avuto dall'erario nel 1857, e per conseguenza cadono in nulla e tutti gli interessi di questa somma che l'anonimo aveva calcolati per quattro anni, e tutte le perdite provenienti dal *consolidamento* di essi all'ottantacinque per cento.

Finalmente dopo aver messo in calcolo i frutti di una somma non esistente, egli dimentica *bonariamente* di porre in calcolo il frutto del cinque per cento sopra gli sc. 2,117,324 del nuovo debito creato, sull'esistenza del quale io, il mio censore, il governo, i sudditi, siamo tutti d'accordo. Riassumendo, ecco come calcola lo scrittore romano. Pone in conto e consolida all'85 per % scudi 466,116 per tre anni, mentre non doveva porre in calcolo, a norma delle parole stesse del foglio ufficiale da me citato, che scudi 340,116. Ed infatti gli altri scudi 126,000 il Governo non li risparmia, ma costituiscono appunto la differenza fra il fondo degli scudi 466,116 e la somma che si prevede necessaria per i frutti del nuovo consolidato. Quello che non giungo poi a capire si è che dopo avere per l'esercizio 1857 posto in calcolo soltanto il risparmio ottenuto all'erario, dopo poi abbia calcolato tutta la somma. Ma il risparmio negli anni successivi fino al 1860 non è eguale a quello del primo anno?

Ora se gli scrittori dell'*Osservatore Bolognese* vorranno rifare il conto dell'anonimo, escluse queste partite ed i relativi frutti ed annullando sopra esse la perdita dell'ottantacinque per cento troveranno che non fui io quello

che commise ad arte un errore nientemeno di scudi 1,134,273. Io tengo a loro disposizione il conto collaudato da alcuni primi computisti della città, benchè ciò sia cosa semplicemente da abbachisti.

In verità dunque la prima accusa non è nè *forte*, nè *grave*, nè *imponente*, nè *incalzante*, nè *solenne*, nè *terribile*, come dice l' *Osservatore Bolognese*, ma è anche meno *nitidissima*, come afferma della sua dimostrazione modestamente, il mio contradditore.

Passiamo alla seconda accusa.

« Sul capitale occorrente al ritiro del rame si rinviene una differenza di sc. 723,821. »

Qui l' *Osservatore Bolognese* si sbaglia e non riproduce esattamente l' accusa dell' anonimo romano che la formola invece in questi termini: « Al nuovo debito incontrato per ritirare di cir« colazione la moneta di rame aggiunto quello « creato per la commissione al Banchiere di « scudi 343,000 si ha il totale di scudi 2,458,000 « invece degli scudi 3,181,821 ricavati dall' au« tore. » Io ho infatto calcolato che il debito sia maggiore di scudi 725,821 e quindi ho calcolato che il compenso accordato al banchiere tocchi i scudi 1,676,113 mentre egli lo restringe a scudi 832,500 metà circa di quello risultante dai miei computi.

Il divario fra il mio conteggio e quello del mio Censore nasce dunque sull' importare pel nuovo debito. Indaghiamo l' origine di questo divario. Ed anche qui dobbiamo ricorrere al Giornale di Roma, unico testo che io ammetta. Questo non istabilisce in cifre positive il valore del nuovo debito, ma lascia al lettore l' indovinarlo. « La somma necessaria per il ritiro delle mo« nete di rame si ritrarrà dal valore intrinseco

« del rame, e dal ricavato di un numero cor-
« rispondente di obbligazioni da aggiungersi a
« quelle che si troveranno in corso al 30 no-
« vembre prossimo venturo, il quale però è stato
« calcolato in modo che la quantità delle obbli-
« gazioni costituenti il nuovo contratto produca
« nel capitale a debito dello Stato una diminu-
« zione di più di cinque milioni di scudi a
« fronte della somma complessiva dei precedenti
« contratti, quantunque si sieno calcolate anche
« le obbligazioni necessarie per soddisfare alla
« casa Rothschild la commissione convenuta per
« tutta l'operazione. »

Quindi per precisare la cifra esatta del nuovo debito era necessario conoscere:

1° La somma totale dei prestiti all'estero.

2° Il numero delle azioni in corso al 30 novembre cioè non ammortizzate dal Governo.

La somma totale dei debiti era facile l'indagarla, perchè essa si trova registrata in diversi documenti ufficiali ed ascende a sc. 32,564,821.

Era più difficile e più arduo a farsi il calcolo dei fondi ammortizzati, perchè il Governo non ha mai pubblicato in proposito nessun documento ufficiale e perchè il riacquisto si fa al corso e non alla pari. Non avendo quindi potuto rinvenire il listino esattissimo dei fondi pubblici Pontificii dal 1831 al 1837 (*che occorrendo, però confido di procurarmi*) adottai il metodo di calcolare il riacquisto ragguagliatamente al 90 per % parendomi così di esser largo in favor del Governo poichè se dal 1833 al 1846 i fondi variarono dal 79 al 104 %, dopo il 1847 oscillarono sempre dal 67 % al 90 %. Si noti che i fondi dell'ammortizzazione che fino al 1846 furono scarsi perchè i debiti erano minori, nel 1857 toccarono la cifra di

scudi 778,301. Trovai con questo metodo che il debito residuale al 30 novembre doveva essere di scudi 24,372,993, e che la differenza quindi col debito originario era rappresentata dalla somma di scudi 8,191,824, valore delle cartelle ammortizzate. Ma questa differenza non dovendo essere più al primo dicembre che di cinque milioni, era per me evidente che il valore delle nuove cartelle aggiunte per il ritiro del rame e per la commissione del banchiere doveva essere di scudi 3,181,824. Calcolando poi il ritiro del rame a scudi 1,505,668 era positivo che il compenso accordato al banchiere doveva toccare circa scudi 1,676,115. Ora da che nasce la differenza coll' anonimo? Egli stabilisce invece che le azioni in corso al 31 ottobre hanno il valore di scudi 24,800,000, quindi variando uno dei termini del calcolo, il numero delle nuove azioni diminuisce. A norma di quanto egli afferma, le azioni riacquistate non avrebbero dunque che il valore di scudi 7,764,814. Egli però non muove riflessione sulla vera origine della differenza fra le due cifre, non mi biasima di aver calcolato il riacquisto al novanta, non ispiega sopra a quali dati basi i suoi calcoli.

Io quindi ritengo ch' egli cada in errore, molto più che mi è facile dare un saggio agli scrittori dell' *Osservatore* dell' esattezza dei suoi computi coi quali si studia di occultare il valore delle azioni acquistate, dall' importare delle quali a norma del foglio ufficiale ho desunto l' ammontare del nuovo debito. Egli afferma che 133,908 obbligazioni hanno il valore di scudi 24,800,000 mentre calcolando i cinque franchi al valore di 93 baiocchi sommerebbero a 24,900,000.

Egli aggiunge che le azioni in corso al 30 novembre comprese anche quelle del prestito di

Genova erano ridotte (si noti bene questa frase) a 133,908.

Poscia stabilisce che quelle sui prestiti di Parigi ascendevano a N. 123,108. Nasce la certezza da questa confessione che quelle sul prestito di Genova erano parimenti ridotte a 10,809 poichè la parola ridotte non ammette che ne fossero state ricomperate altre. Ma questo prestito conchiuso nel 1846 essendo originariamente di due milioni, ne verrebbe la conseguenza che in undici anni il Governo non ha riacquistata nessuna azione. È vero però che se si prende come esatta la somma dei 24,800,000 avrebbe ammortizzato circa 100,000 scudi. Ma il fondo di ammortamento essendo di scudi 20,000 annui, ognun vede subito che anche non calcolando i frutti delle azioni riacquistate si sarebbero dovuti ammortizzare scudi 220,000. Calcolato il riacquisto alla pari l'ammortamento sarebbe salito a scudi 288,599. È poi palese a tutti che questi fondi si negoziarono sempre dal settanta al novanta, e che quindi le azioni in circolazione al 30 novembre dovevano essere ridotte ad un numero molto minore di quello calcolato nell'opuscolo romano. La conseguenza delle cifre esposte dal mio avversario sarebbe che il Governo non abbia impiegati fedelmente i fondi di ammortamento ad onta che essi sieno esattamente calcolati nei consuntivi. Io non voglio ammettere questa calunnia, poichè veggo chiaramente a qual fine tendeva il mio censore. Non facendo entrare in conto le azioni riacquistate del prestito di Genova, egli vorrebbe provare che i miei calcoli non sono basati sulle asserzioni del Giornale di Roma e che quindi ho calcolato con malizia e con mala fede la somma del nuovo debito. Io tengo invece a provare che

se le mie induzioni potessero anche tuttavolta essere erronee, l' esattezza delle cifre che cito esclude palesemente quella sleale accusa. Nella operazione poi del rame, il divario fra me e l' autore romano è soltanto di scudi 119,932, ma questa volta abbiamo mutato ufficio. Son io che pretendo che l' Erario non abbia perduto in questa operazione che scudi 1,505,668, egli che afferma che ha perduto scudi 1,625,500.

Ecco le mie precise parole:

« Risulta dai consuntivi stampati che il va-
« lore delle monete di rame in circolazione è
« di scudi 2,818,921, e che il lor valore reale
« giunge appena a scudi 1,313,233. La somma
« necessaria a questa operazione è pertanto di
« scudi 1,505,668. »

A queste parole bisogna contrapporre quelle del censore romano.

« Ponendo la somma delle monete di rame
« a ritirarsi a scudi 2,419,500, ed il valore della
« parte in sc. 790,000 vedrà che la somma oc-
« corrente per rifornire del tutto i valori che
« si ritirano di circolazione è di sc. 1,625,500. »

E qui è forza per sapere chi abbia ragione, nuovamente ricorrere al Giornale citato. « È sta-
« bilito il ritiro dei pezzi di rame di cinque ba-
« iocchi, sostituendovi altrettanta moneta fina.
« La somma necessaria per questa operazione
« si ritrarrà dal *valore intrinseco* del rame e
« dal ricavato di un corrispondente numero di
« obbligazioni con Rothschild. »

Per determinare il valore quindi di queste obbligazioni che dovevano coprire la perdita a cui si sottoponeva l'erario era necessario conoscere il *valore intrinseco* del rame. Esaminai accuratamente al titolo zecche i consuntivi dal 1850 al 1854, anno in cui cessò la monetazione

del rame. Trovai che il governo aveva acquistato della pasta di rame per il valore di scudi 1,313,252 colla quale aveva coniato sc. 2,818,921 di moneta. Si noti che il premio per l'acquisto delle paste, il calo dei metalli, le spese di monetazione sono tutte notate a parte. La differenza quindi fra il valor reale della moneta di rame ed il suo valor nominale era appunto di 1,505,668. Il governo ritirava di circolazione però soltanto i pezzi da cinque baiocchi. Non potendo procurarmi la cifra esatta delle diverse valute di rame coniate, dopo la restaurazione calcolai la perdita che l'erario avrebbe incontrata ritirando tutta la moneta di rame. Il mio censore afferma che i pezzi da cinque baiocchi ascendono a scudi 2,419,500 aventi un valore reale minore del nominale di scudi 1,625,500. Secondo esso dunque il governo avrebbe perduto per ritirare una porzione della moneta di rame scudi 119,832 di più che ne avrebbe perduto ritirandola tutta. Quale è la conseguenza limpida di questo calcolo? Che la moneta di rame che rimane in circolazione debbe avere un valor reale maggiore del nominale di questi sc. 119,832.

Ma ciò è falso. Rimangono in circolazione scudi 399,421 di monete di rame in pezzi da due, da uno, da mezzo baiocco e da un quattrino. Essi debbono pesare 399,421 chilogrammi di rame poichè ogni scudo di queste monete pesa secondo le regole stabilite nella zecca un chilogramma. Al prezzo stabilito ora con Rothschild di 2 franchi e 45 centesimi al chilogramma essi avrebbero un valore reale di scudi 182,106, cioè di scudi 217,305 minore del loro valor nominale, mentre secondo i calcoli dell' anonimo lo dovrebbero aver maggiore di scudi 119,532. La perdita dunque dell' erario sarebbe in complesso

di scudi 336,857. Però da questa somma bisogna detrarre scudi 68,535 valore dei 150,006 chilogrammi di rame che il governo, al dir dell' anonimo, serbò per sè senza accennare a quale scopo. Io non posso adunque ammettere i calcoli del mio censore perchè allora dovrei conchiudere anche, ammettendo la perdita che s' incontra sempre in simili operazioni (e sarei accusato di voler dipingere tutto in nero), che il governo comperò il rame ad un prezzo altissimo, o che lo rivendette ad un prezzo bassissimo, ed in nessun caso i contribuenti potrebbero lodare la sua pratica amministrativa.

Ed ora, prima di cessar di parlare di queste operazioni che riguardano l'ammortamento, debbo rispondere alla taccia che mi si dà in questo proposito di aver citato Pellegrino Rossi a rovescio.

In primo luogo è falso il dire che io abbia oppugnato il principio che ha condotto monsignor Ferrari al risparmio dell'ammortizzazione, e che per convalidare questo mio sistema economico abbia citato in sostegno il Rossi! Io ho anzi dichiarato di non volere entrare a discutere di dottrine economiche.

Ecco la mia frase precisa: « Pellegrino Rossi « ha in parte combattuto con sodi argomenti « quest' opinione. Noi non volendo entrare a « discutere di dottrine economiche, ci limiteremo « ad indagare conscienziosamente la verità. »

La verità dunque è che io non ho voluto affermare che l' illustre economista disconoscesse gli utili che trova uno Stato sospendendo un illusorio ammortamento, ma con quello *in parte* ho voluto accennare ch' egli a quegli utili contrappone i danni che ne vengono *talvolta* al credito pubblico ed ai contribuenti.

« Il y aura toujours (dic' egli) deux choses
« qui militeront en faveur de l' armortissement;
« l' une que par son action constante et regu-
« liere il empêche les tróps grandes oscillations
« des fonds publics, et maintient ces derniers
« au taux moyen plus élevé: l' autre qu' il est
« quoi qu' on en dise, une garantie pour les
« créanciers de l'Etát. » Quivi dimostra il Rossi
le tentazioni e i pericoli che un governo il quale
sopprime o diminuisce il fondo di ammortiz-
zazione, converta poi una parte di quei fondi
in spese improduttive. Ed è a ciò principal-
mente che io faceva allusione. Ma anche a ciò
si dirà, Pellegrino Rossi trova riparo! Sì, lo
trova: ma dove? « Dans una caisse d' ammor-
« tissement administrée à part mise sous la
« garantie des pouvoirs publiqus et en par-
« ticulier de la chambre elective car alors on
« ne peut pas porter atteinte à l'ammortissement
« que par une loi qui n' est votée qu' apres une
« longue discussion publique, qu'apres que l'opi-
« nion de la nation a été consultée de toutes
« les manières. »

Queste citazioni si trovano nel quarto volume delle opere del Rossi stampate a Parigi nel 1854 a pag. 362. Dopo ciò non ho difficolta di ammettere coll' anonimo che se dopo l' operazione di monsignor Ferrari nell' anno 1858 si sospendesse l' ammortamento, vi sarebbe un positivo avanzo di scudi 300,000; soltanto mi sia lecito aggiungere che nel 1857 prima di quest' operazione, stando a' suoi calcoli, doveva esservi un avanzo parimenti positivo di scudi 500,000 come ho provato nel mio commento senza che egli nella sua risposta mi contraddica. Ed ora passiamo a confutare l' accusa più grave, cioè quella di aver citato delle cifre arbitrarie.

« Lo scrittore bolognese (dice l' *Osservatore*)
« annunzia nel suo Commento che l' imposta
« fondiaria francese a *favore dello Stato* è sta-
« bilita nella somma di franchi 164,930,000; al-
« l' incontro lo scrittore romano indica la pa-
« gina e l' edizione dell' Annuario politico del-
« l' anno 1857 in cui è detto che l' imposta
« fondiaria è determinata in fr. 271,440,875. »

Il mio Commento risponde anticipatamente a questa accusa. Alla pag. 20 vi è una nota in cui sta scritto: « È a notarsi che nel Budget
« francese sono calcolate anche le imposte fon-
« diarie, Comunali e Provinciali sotto la rubrica
« dei fondi destinati alle spese dei dipartimenti e
« delle Comuni. Noi li abbiamo eliminati secondo
« il calcolo fatto nello stesso Preventivo fran-
« cese (Preventivo che teniamo a disposizione
« dell' *Osservatore*) a pag. 87 e 91. La Francia
« paga per fondiaria Comunale, Provinciale, Go-
« vernativa franchi 271,648,875. »

L' annuario d' economia cita dunque l' intera somma, ma il mio contradditore si è fermato, come suol dirsi, alla prima osteria, poichè se avesse voltata la pagina avrebbe trovata la piena conferma della mia asserzione. Nelle spese calcolate nel preventivo dello Stato, oltre il rimborso alle Comuni dei centesimi addizionali in loro favore compresi nel fondo dei 69 milioni dei *non valeur* ammessi anche dall' *Anonimo* si trovano a pag. 16 notate *fra le spese attachés par ordre au budget* le spese dipartimentali che corrispondono alle nostre spese provinciali per la somma di franchi 107,000,000. Ma per dissipare ogni dubbio mi si permetta di trascrivere qui ciò che trovo notato nel Preventivo francese a pag. 74.

« Centesimi addizionali delle imposte dirette « e cioè: fondiaria, porte e finestre, mobiliare, « arti e mestieri applicabili a spese speciali dei « Comuni e dei Dipartimenti fr. 155,733,147. » In questa somma è compresa appunto la fondiaria per 106 milioni, cioè per la differenza che si trova fra il mio calcolo e quello dell'Anonimo Romano.

Nella pag. 75 poi è spiegato quali sieno i ministeri che distribuiscono il prodotto di queste imposte speciali, e cioè il ministero dell'Interno, delle Finanze, dell'Istruzione pubblica, dei Lavori Pubblici.

Il ministero specifica così l'erogazione di tutti i franchi 155,754,147.

Obbietteranno forse alcuni, che quelle spese essendo fatte dai diversi ministeri, non sono votate dai Consigli Provinciali e Comunali. La risposta si trova alla pag. 249 dello stesso bilancio dove si dividono le spese del ministero dell'interno in spese generali ed in spese speciali, ed in quanto a queste si afferma che sono votate dai Consigli Generali e Comunali, e che le partite non vi sono portate che *par evaluations calculées sur les dernieres votes*. Ed infatti quali sono le principali di queste spese, quelle che riguardano le strade provinciali, le case degli esposti, il casermaggio dei gendarmi ecc. ecc. E così pure si trova notato nei bilanci parziali degli altri ministeri tutte quelle spese che sono, lo ripeto, semplicemente *attaché par ordre au budget*.

Ora è dunque positivo che mentre i francesi non pagano un centesimo di più per la fondiaria oltre quelli notati nel bilancio dello Stato, nella cifra della fondiaria che è notata nel Bilancio Pontificio non vi è compresa quella che

i contribuenti pagano a favore delle Provincie e dei Comuni. Così per esempio il censo della Provincia di Bologna paga al Governo secondo il Preventivo 1857 scudi 376,185, ma in realtà coi sopraccarichi Comunali e Provinciali paga circa scudi 819,671.

E qui debbo ripetere che tengo a disposizione dei collaboratori dell' *Osservatore Bolognese, e di chiunque vorrà esaminarlo* il *Budget* francese, poichè preme sommamente al mio onore che non rimanga dubbio sulla falsità di questa accusa, e poichè voglio avere il diritto di dire a chiunque negasse di riconoscere questa luminosa verità, che egli mente per ispirito di parte.

Passiamo alla seconda accusa.

« L' autore dovrebbe citare dove abbia rin-
« venute le cifre dei consuntivi del 1851 e 1854
« che a detto dell' opuscolo di Roma sono bene
« diverse in quanto al disavanzo presunto e
« quello avvenuto. »

Io le ho desunte dai consuntivi stessi a pagina 6 in quanto al primo, a pagina 9 in quanto al secondo.

Se le cifre da me citate non sono esatte, l' anonimo debbe accennare l' errore in cui sono caduto. Io invito gli scrittori dell' *Osservatore* a rifare essi stessi il calcolo, avvertendo però che vanno eliminate la partita Zecca, i residui passivi, il fondo di riserva, metodo osservato anche negli altri conteggi sui quali l' anonimo non trova nulla a ridire.

In fine l' ultima accusa è quella di avere affermato che i sudditi pontificii pagano di più dei piemontesi, quando la cosa è all' opposto. Per provare quest' accusa, l' anonimo confronta la cifra dei 25 franchi per ogni suddito romano

da me ammessa colla cifra dei 28 franchi del Preventivo piemontese 1858.

Ma queste due cifre sono desunte dal totale delle rendite dello stato, e non dal totale delle imposte. Ecco ciò che dico nel mio commento.

« Don Margotti nel già citato libro afferma « per esempio in tono trionfale che i piemon« tesi pagano 27 franchi per testa, cioè due « franchi di più che i pontificii. » La base di questo calcolo è falsa. Per stabilire un retto confronto è forza eliminare sì dall' uno che dall' altro bilancio le rendite delle proprietà e dei capitali dello Stato ed in genere tutti i proventi che non possono classificarsi fra le imposte tanto dirette quanto indirette.

Egli è dopo questa eliminazione che conchiudo che i pontificii pagano di più che i piemontesi, e sostengo la esattezza del mio conto. Imperocchè per provare l' erroneità bisognava mostrare che questa eliminazione non era equa, ma era arbitraria. Ecco ciò che l' autore romano non fece, e mi si permetta aggiungere, non poteva fare. Nè vale ch' egli voglia eliminare il costo dei tabacchi e le vincite al lotto, poichè converrebbe eliminarle anche dal Budget piemontese e la proporzione rimarrebbe la stessa.

Quindi tutte le accuse cadono per sè stesse, ed ho il diritto di rivolgermi agli scrittori dell' *Osservatore Bolognese*, dicendo ad essi: — Voi avete pubblicamente diretto contro la mia riputazione delle accuse che voi stessi chiamate terribili: se siete uomini d' onore, dopo avere diffusa la calunnia, diffondete la verità.

Gioacchino Pepoli.

BUDGET FRANCESE.

IMPOSTE DIRETTE [1]

	Fondiaria	Porte finestre	Mobiliare	Patenti	Somma totale
Fondi per le spese generali dello Stato	Fr. 164,934,000	43,316,000	31,381,800	42,484,000	282,115,800
Centes. addiz. in favore delle Comuni e dei Dipartimenti	» 106,714,873	22,745,571	8,934,908	16,978,795	155,374,147
	Fr. 271,648,873	66,061,571	40,316,708	59,462,795	437,489,947

Il prodotto dei centesimi addizionali è erogato dai Ministeri.

Istruzione pubblica	Fr.	4,963,000
Interno	»	81,609,000
Agricoltura.	»	1,981,000
Finanze	»	67,200,147
	Fr.	155,753,147

[1] Le sole che abbiano dei centesimi addizionali per i Comuni e per i Dipartimenti.

DIRECTION GÉNÉRALE
DES
CONTRIBUTIONS DIRECTES

° Division

Bureau

NOTE

La Contribution foncière, en France, est fixèe annuellement par le Corps législatif, qui attribue à chacun des 86 départements de l'Empire une quotité déterminée qu' on appelle *contingent en principal.*

A ce contingent en principal, il est ajoutè des centimes additionnels de diverses natures, savoir:

1° *Centimes additionnels sans affectation spéciale,* dont le produit est versé, avec le principal de l'impôt, dans les caisses de l' Etat. — C'est simplement une augmentation de principal:

2° *Centimes additionnels pour dépenses départementales,* consistant en centimes pour depenses ordinaires et pour fonds communs à répartir entre les départements: en centimes pour dépenses facultatives d' utilité départementale, pour dépense des chemins vicinaux, de l' instruction primaire; etc. Les départements sont autorisés, en outre, par des lois spéciales à s' imposer des centimes extraordinaires pour divers objets spécifiés dans ces lois. — Ces centimes constituent la dotation des services départementaux.

3° *Centimes additionnels pour dépenses communales* consistant en centimes pour dépenses ordinaires des communes; pour dépenses des chemins vicinaux, de l'instruction primaire et pour dépenses extraordinaires. — C'est la dotation des services communaux;

4° *Centimes additionnels pour fonds de secours et de non-valeurs*, etc.

On voit que le *Principal*, déterminé par le Pouvoir Législatif, est l'élément générateur de l'impôt foncier, et que les centimes additionnels sont des appendices greffés sur l'élément primitif, proportionnels à lui, variables par départements et par communes, et qui ont pour objet de subvenir à des dépenses, non publiques mais locales.

Le budget de 1858 fixe le montant de la contribution foncière à . . . 273,442,177 Fr.

Cette somme se divise ainsi qu'il suit:

1° POUR L'ETAT = Principal . .	162,200,000 Fr.	163,822,000 Fr.
Produit de Un centime additionel sans affectation speciale	1,622,000 »	
2° POUR LES DÉPARTEMENTS		64,718,000 »
3° POUR LES COMMUNES		40,319,757 »
4° POUR FONDS DE SECOURS NON-VALEURS, etc. . .		4,582,420 »
Total égal . . .		273,442,177 Fr.

Paris, le 24 octobre 1858.

Le Directeur Générale des Contributions directes
D. VAUDAS.

IL
DEBITO PUBBLICO PONTIFICIO

LETTERA

AL CONTE COSTA DELLA TORRE

Deputato al Parlamento Sardo

Il legame dei popoli verso un Governo è il proprio interesse. Feritelo, voi siete perduti. In questo interesse, ossia in questo meglio, è tutto lo scopo delle umane società, e la fermezza e il collegamento dell' atto federativo della civile convivenza. Guai a chi lo tocca! Sia qualunque la cagione di tali ferite, il risultato è il medesimo, cioè, *rovescio.*

Mons. Feraldi, *Del civil Principato della Chiesa Romana,* pag. 382.

IL DEBITO PUBBLICO PONTIFICIO

Pregiatissimo Signor Conte,

L' egregio deputato Guglianetti avendomi fatto l'onore di citare nell' aula del Parlamento Sardo un mio opuscolo sulle recenti operazioni di finanza del Governo Pontificio, sento in me l'obbligo di rettificare gli errori in cui ella è al certo involontariamente caduto rispondendo all' onorevole relatore della Commissione del prestito. Nè si meravigli che io, da lei sconosciuto, le indirizzi pubblicamente una mia lettera. Lo faccio senza ritegno e senza timore, poichè tacendo crederei mancare al debito che ha ogni cittadino di difendere gli interessi del proprio paese. Spero quindi ch' ella accoglierà benevolmente questa mia lettera, e non vorrà biasimarmi se io mi studio di porre in evidenza gli errori e gli abusi del sistema che regola le finanze pontificie. Nè io stimo di fare atto di opposizione illegale e colpevole. Stampando e divulgando i bilanci dello Stato, il Governo riconosce egli pure il diritto che han presso tutte le nazioni civili i contribuenti di sottoporre ad esame il rendiconto della fortuna pubblica. Egli avrebbe ragione di condannare soltanto una cen-

sura che per amor di parte falsificasse i documenti ufficiali. Ma egli è appunto in un documento ufficiale, e cioè nel *Diario di Roma* del 2 ottobre 1857, che io trovo la prova che ella tributava al Governo Romano una indebita lode, affermando che dopo il 1854 egli non aveva contratto nessun debito all' estero. Egli invece contrasse nel 1857 l' undecimo prestito colla casa Rothschild per la somma di scudi 3,181,821, pari a franchi 17,106,565, e ciò fece (cito le parole del foglio ufficiale) per ritirare di circolazione la moneta di rame eccedente il bisogno delle minute contrattazioni, e per saldare al banchiere la commissione e la differenza del nuovo contratto. La moneta di rame, il di cui valore nominale supera il valore reale di scudi 1,505,668, cioè fr. 8,094,989, fu coniata nei primi anni della Restaurazione, ed ascese a così ragguardevole somma, non ostante i voti dei consultori di finanza, che nel 1853 e 1854 disapprovarono altamente questo mezzo immorale ed apparente di accrescere le rendite dello Stato. La differenza quindi che corre tra la somma del nuovo debito e la somma necessaria al ritiro della moneta di rame ascende a scudi 1,676,153, pari a franchi 9,011,576, che debbono essere stati impiegati all' altro scopo cui accenna il foglio ufficiale. Alcuni amici però del Governo non dubitarono di affermare che la mia induzione in questo proposito era erronea, che il compenso accordato al banchiere toccò appena i tre milioni di franchi, e che gli altri sei milioni servirono a reintegrare al Monte di Pietà di Roma le somme che il Direttore Marchese Campana si era appropriate. Per quanta fiducia abbia in essi, aspetterò, per rettificare i miei calcoli, che il Governo abbia pubblicato sulle proprie operazioni un conto

esatto, e non *abbuiato* da cifre sibilline. Certo è poi che in tal caso resterebbe a spiegare l'origine di un nuovo aumento nel debito all'estero di scudi 810,786, che ho scoperto, esaminando accuratamente la Tabella di previsione del 1858.[1] Ma coll'uno o coll'altro mezzo sembra indubitabile, se pure la verità non si tentò occultare, che il Governo con denari dell'erario abbia sopperito ai danni recati a un Pio Stabilimento da un Amministratore Pontificio. Credo ch'ella non proverà meraviglia, se io le affermo, che i sudditi romani avrebbero amato meglio che il Governo creasse debiti per traforare gli Apennini, o per aprire qualche nuova strada. E perchè non rimanga menomamente dubbia nella di lei mente la enormità di questo fatto, voglio narrarglielo in brevi parole. Tutore del Monte di Pietà è il Ministro delle Finanze; il Direttore è scelto dal Pontefice, ma è sottoposto alla vigilanza del Ministro. Al Campana, giovine ignoto, fu accordato a venticinque anni l'alto ufficio. Dichiarò avere ereditato un patrimonio di ventimila scudi! Gli fu assegnato uno stipendio mensile di settanta scudi. Non passarono molti anni, ed il Direttore del Luogo Pio incominciò a spendere largamente: innalzò molte e ricche fabbriche, raccolse un meraviglioso museo; convitò nel suo splendido palazzo a laute feste e i cittadini e i forestieri. Nel 1847 il Ministro ordinò si facesse una visita officiale al Monte. La fece

[1] Dalle parole del foglio ufficiale di Roma del due ottobre fui indotto a conchiudere che i prestiti all'estero al 31 ottobre 1857 si sarebbero residuati a scudi 27,564,814, ma leggendo nella ultima Tabella di previsione che i fondi allogati per soddisfarne gli interessi ascendono a scudi 1,702,500, è facile conoscere, capitalizzando quest'ultima somma al sei, cioè al cinque d'interesse, ed all'uno di ammortamento, che essi ascendono realmente a scudi 28,375,000.

Vincenzo Pericoli, che constatò molti e gravi disordini. Respinse il Campana le accuse, rimase in posto ed ebbe dal Governo onori, titoli e croci. Restaurata, dopo gli ultimi sconvolgimenti, l'autorità papale in Roma, tolse in moglie una ricca inglese. Il giovine, che non aveva ereditato che un patrimonio di 20 mila scudi, dichiarò nel rogito nuziale possedere scudi 500 mila. E per ciò non isvegliò nel Governo nessun sospetto! Ed infatti, come meravigliare della rapida fortuna di costui, se altri pubblici amministratori avevano pur essi accumulate smisurate ricchezze? Non se ne adombrò per certo il ministro Galli, tutore del Pio Luogo, che anzi gli accordò la facoltà di levare, a titolo d'imprestito, dalla cassa del Monte di Pietà scudi 20,000 aggiungendo nell'ordine la parola *per ora*. Questo *per ora* fu interpretato dal Campana come facoltà illimitata, e nel 1854 si era già appropriati scudi 498,641,13, e ciò faceva, almeno così dichiara nel suo costituto, ad imitazione di quello che si usava fare dal Governo. Venuto al Ministero Monsignor Ferrari, ordinò nuova visita. Il Campana, vinto dal cumulo delle prove confessò la colpa e le somme appropriate. Monsignore se ne dolse amaramente: fece restituire al cassiere Seni le chiavi della cassa, e gl'inibì d'immischiarsi negli affari del Monte! Ma ciò non tolse però che dal giorno della sua confessione fino al dì del suo arresto, cioè nello spazio di due anni, egli non si appropriasse altri scudi 485,318, facendo così ascendere la somma totale delle sue appropriazioni a sc. 983,959,13, ossia fr. 5,234,730. Crede ella, onorevolissimo signor Conte, che se un Ministro Sardo salisse in bigoncia ad esporre questi fatti, tutti i deputati non fossero concordi nel chiedergli come

egli, tutore del Luogo Pio, scoperta la colpa, avesse lasciato in posto per due anni l'amministratore infedele, dandogli così il mezzo di appropriarsi nuove e cospicue somme? Io anzi non dubito affermare ch'ella ed i suoi onorevoli colleghi unanimi avrebber votato perchè il mal cauto tutore fosse posto in istato di accusa. Quanto ho di sopra narrato risulta dal ristretto fiscale stampato in Roma, documento preziosissimo, che spande una sfolgorantissima luce sull'integrità delle nostre amministrazioni. La prego quindi di aggiungere alla nota da lei fatta stampare del Debito Pontificio l'undecimo prestito, illustrato però da questi brevi cenni sui recenti casi del Monte di Pietà di Roma.

Ma i prestiti fatti a Parigi non furono i soli contratti in questi ultimi anni. Ai prestiti pubblici è forza aggiugnere i prestiti che si fanno segretamente per semplice ordinanza o per rescritto del Principe, sotto il titolo di emissione di consolidato, distinto col titolo di debito perpetuo. Ripeterò qui ciò che io già stampava nell'altro mio opuscolo a tale proposito: « Questo è « uno dei più grandi guai di uno Stato, perchè « allora il credito pubblico è sempre incerto. In « fatti in governi bene ordinati, anche nei più « assoluti, non è lecito creare consolidato senza « una formal legge promulgata dal Sovrano, « innanzi che si tratti poi il modo e le condi« zioni di questa emissione. »

I contribuenti non imparano invece fra noi l'aumento del proprio debito per questo titolo, che vedendo ingrossare i fondi allogati per soddisfarne gli interessi al cinque per cento. Egli è confrontando quindi fra loro i diversi bilanci che io ho potuto dall'aumento progressivo dei frutti conoscere il relativo aumento del capitale.

Le nuove cartelle di consolidato ascesero dal 1851 in poi a scudi 6,224,180, pari a franchi 33,453,333, e furono emessi nell'ordine seguente:

1851	scudi	528,900	pari a fr.	2,843,548
1852	»	479,180	»	2,576,237
1853	»	1,053,180	»	5,662,258
1854	»	1,072,580	»	5,766,559
1855	»	702,400	»	3,766,344
1856	»	98,700	»	530,646
1857	»	2,289,240	»	12,307,742
	Sc.	6,224,180	Fr.	33,453,333

Risulta quindi chiaramente che fra debito redimibile e debito perpetuo, nell'anno finito, il Governo incontrò nuovi prestiti per la somma di scudi 6,291,247, pari a fr. 35,823,909. Egli è però vero che in quanto a scudi 1,533,248 servirono colla perdita del 35 per % a rimborsare i residuali Certificati emessi per ritirare di circolazione quella carta-moneta, ch' ella affermava avere il Governo Romano bruciata senza creare nuovi debiti. E ciò basti in risposta alla sua prima proposizione, che in nessun altro paese d' Italia in fuori del Piemonte si contraggono imprestiti. La pregherei anzi di considerare che, in proporzione degli abitanti, il nuovo prestito romano è molto più ragguardevole di quello che ella ed i suoi amici hanno così acerbamente cambattuto nel Parlamento Subalpino.

Mi permetta ora di rettificare la Tabella del Debito Pubblico Pontificio da lei stampata. Essa parmi copiata da quella inserita nel libro - *Le vittorie della Chiesa* - del sacerdote Giacomo Margotti, che nel compilarla è caduto in molti errori anche a scapito della causa che difende.

Se ella non ne avesse assunta la responsabilità riproducendola, in non scenderei per vero a combatterla.

Il Debito Pubblico Pontificio si divide in due titoli: perpetuo e redimibile.

TITOLO I. — *Perpetuo.*

Consolidato	Sc.	25,842,638,40
Censi	»	2,049,497,40
Assegni di culto	»	4,323,905,20
Rendita creata nel 1848 per l'affrancamento dei livelli	»	393,072,20
Debito verso particolari	»	44,640,00
	Sc.	32,653,753,20

TITOLO II. — *Redimibile.*

Prestito all'estero	Sc.	28,375,000,00
Capitale delle rendite create per affrancare i livelli nel 1852	»	500,232,80
Capitale della rendita creata per saldare i residui passivi	»	2,530,000,00
Debito per le cauzioni	»	1,402,000,00
Id. pei sali e tabacchi	»	1,000,000,00
Censi passivi	»	107,628,40
Cambiali e residui prezzi	»	208,484,60
	Sc.	34,195,345,80
In complesso	Sc.	66,849,099,00

pari a franchi 359,403,756.

Questa somma è minore di quella confessata da D. Margotti di alcuni milioni, poichè il Reverendo Sacerdote aveva, senza accorgersene, capitalizzati al cinque invece di capitalizzarli al sei i fondi allogati per gl'interessi e per l'ammortamento dei prestiti all'estero. Ho poi aggiunto cinque partite da lui indebitamente ommesse. Ho aggiunto il capitale corrispondente agli assegni di culto, e l'ho fatto coll'autorità del pontefice Gregorio XVI, che nel suo *motu-*

proprio del 1831 ordinò fosse considerato come parte integrante del Debito Pubblico, e come tale inscritto fra i debiti perpetui; disposizione osservata anche nei più recenti bilanci. In origine nel riparto fatto delle passività del Monte Napoleone furono assegnati al Governo Pontificio scudi 30,000 annui per questo titolo: ma questa somma si accrebbe per successivi decreti dei Pontefici infino a scudi 216,195, cioè franchi 1,162,339. Nè questi assegni si debbono confondere, come vorrebbe D. Margotti, cogli assegni che in altri paesi, dove i beni ecclesiastici furono incamerati, si stanziano per sussidiare il clero, acciò si mantenga decorosamente il culto cattolico. Fra noi egli non ha mestieri di sussidi perchè possiede soltanto di terre 500,000,000 di franchi in estimo, e gli sono aperte le civili carriere più lucrose. Gli assegni poi furono accordati per lo più a conventi e ad ordini religiosi, al mantenimento dei quali in nessuno Stato il Governo è tenuto provvedere col danaro dei contribuenti. Fra questi ci è forza notare i RR. Padri di Gesù, che ottennero dalla liberalità di Leone XII 12,000 scudi annui, l'Opera delle Missioni, che ottenne scudi 3,000, il Capitolo di S. Pietro, proprietario di Campo morto nell' Agro Romano, che ebbe in dono da Pio VII scudi 2,000 annui. Alla Mensa di Matelica fu accordata una pensione a carico dello Stato di sc. 4,000, ma in compenso di altrettanta somma dovutale *da alcuni Religiosi*. Se questi fatti non bastassero a provarle che tali assegni vanno classificati fra i debiti dello Stato e non fra le spese necessarie al culto, aggiungerò un ultimo argomento. Pio VII accordò a titolo di beneficenza gratuita un assegnamento annuo di scudi 36,000 all'Arcispedale di Santo Spirito. Non pas-

sarono molti anni, e gli amministratori del Luogo Pio chiesero di poter capitalizzare 14,000 scudi di questa rendita. Il pontefice Gregorio XVI accordò loro la chiesta autorizzazione assegnando ad essi il tenimento della *Mesola*, destinato all'ammortamento del Debito Pubblico. Due anni or sono questo tenimento fu affittato dall'Arcispedale per scudi 37,000 annui in danaro effettivo, oltre a 4,000 scudi pagati in genere. Nel debito redimibile ho poi aggiunto quattro partite: 1° il capitale delle cauzioni che servì a far fronte allo sbilancio del 1840, e che è tuttora dovuto; 2° il capitale di alcuni censi che gravitano i beni camerali; 3° il capitale corrispondente ad alcuni cambi e residui prezzi; 4° il milione che il Governo tolse ad imprestito dagli azionisti dell'Amministrazione dei Sali e Tabacchi per pagare al Principe Torlonia, cessato amministratore, l'anticipo avuto ed il prezzo di riacquisto degli stigli e degli attrezzi. Il Debito Pubblico degli Stati della Chiesa grava dunque i sudditi di L. 117 a testa, cioè di L. 1 a testa di meno che ella non aveva calcolato. Il Debito Piemontese ascende a L. 723,820,230,[1] compreso l'ultimo imprestito. Esso grava dunque di L. 143 a testa i contribuenti. È più grave dunque per ogni cittadino di L. 26. Questo risultato a prima vista debbe altamente rallegrare l'anima dei sudditi Pontificii; sventuratamente per essi si affacciano al loro pensiero tre gravissime riflessioni. In primo luogo essi considerano quale è il peso annuo che loro impone il debito pubblico. Esso ammonta, esclusi i fondi di am-

[1] Giova qui notare che il debito reale però non è che di 702,000,000, poichè non si può ragionevolmente capitalizzare la rendita del 3 al 100.

mortamento e le differenti provvisioni pel pagamento, a sc. 3,191,880, pari a fr. 17,160,646, cioè a L. 5,58 a testa. Il Bilancio Piemontese è gravato allo stesso titolo di L. 33,106,519, cioè di L. 6,65 a testa. La differenza è quindi minore che non lo sia per il capitale, e ciò perchè molta parte del Debito Piemontese è fruttifera al 3 per %. Ma anche questa differenza scompare se si contrappone alla somma annuale del Debito Pubblico Piemontese il provento netto delle strade ferrate di proprietà dello Stato, che corrisponde a parte del frutto dei prestiti creati per costruirle. Esso è calcolato 6,000,000 di lire. In realtà dunque il tributo annuo che pagano i Piemontesi per il debito pubblico è minore di pochi centesimi al carico a cui sobbarcano i Pontificii;[1] in secondo luogo questi confrontano la ricchezza complessiva del loro paese a quella del Regno Sardo: in terzo luogo essi indagano quali pubblici beneficii abbiano essi ricevuti in cambio di così ingenti debiti. Essi dicono a sè stessi che la gravezza di un debito va misurata dall' utilità che ne ritrae lo Stato. Sono più gravi al contribuente cento scudi spesi improduttivamente, o a benefizio di qualche classe privilegiata, che mille spesi produttivamente. Io non fo maggior calcolo che si debba dei dati statistici forniti dal Governo; so ancora quanto imperfette riescano le deduzioni che da essi possono trarsi; nulladimeno io debbo porle sotto occhio le seguenti cifre. La rendita agraria lorda

[1] V' ha poi l' altro debito in aspettativa della garanzia del 6 % della strada Pio Centrale concessa alla Compagnia Mires sulla somma capitale già fissata in franchi 166,666,666. È noto che il lavoro è stato ceduto di mano in mano sino agli ultimi accollatari, che lo presero per franchi 100,000,000. Ma tutta quest' istoria meriterà forse un giorno un altro curioso commento.

dello Stato Romano è stata dichiarata dal Ministro, ora cardinale Milesi, nell'anno 1857, di franchi 416,414,000. Dal prospetto delle merci introdotte ed estratte nel 1856 si rileva che il commercio esterno di quell'anno ascese a lire 130,391,216. La rendita presuntiva dello Stato per questi due titoli somma dunque a L. 546,805,216. Il commercio piemontese invece ascese a lire 401,095,746, e la rendita territoriale sarda fu calcolata dall'onorevole Despine a L. 525,176,262. Queste due cifre addizionate formano la somma di L. 926,272,008. Abbiamo veduto che il peso annuo dei Pontifici per il debito pubblico è di L. 17,160,646, quello dei Piemontesi, sottratto il provento netto delle strade ferrate, è di lire 27,106,519. Ora ragionando a un dipresso, come ragionava l'onorevole Lachenal al Parlamento Sardo, ella dovrà meco conchiudere, che sono più gravati quei sudditi che si veggono tolto dagli obblighi annui del debito pubblico il 3 e 15 $\%_0$ sulle proprie rendite, di quelli che pagano soltanto il 2 e 92 $\%_0$. È dunque fuor di dubbio, anche senza credere che le cifre ufficiali siano esattissime, che in proporzione della ricchezza pubblica il nostro debito è ragguardevolmente più grave. E questa maggior gravezza aumenta, se si scende a considerare l'origine del debito pubblico, e la utilità che i due Governi contrappongono alle passività create.

Per indagare la verità in questo proposito ho sommato assieme tutte le rendite percepite dal Governo dal 1814 al 1857. Esse ascendono a scudi 358,265,850. Ho poscia sommate tutte le spese, che raggiungono la cifra di scudi 387,937,724. Il Governo spese dunque 29,671,874 scudi di più di quelli riscossi. A queste mag-

giori spese egli fece in parte fronte coi seguenti proventi, che non sono calcolati nei bilanci cioè:

Vendita di beni demaniali . . .	Sc.	1,107,378
Consolidato allocato all' ammortizzazione del debito pubblico; ma la di cui erogazione rimane sconosciuta per otto anni . . .	»	360,000
Differenza che passa fra le rendite doganali confessate nei bilanci e quelle confessate nel prospetto delle merci introdotte ed estratte	»	500,000
	Sc.	1,967,378

Le spese poi dal loro canto vanno diminuite dell' utile avuto, riducendo i Boni Repubblicani di scudi 1,252,540, e non restituendo il prestito forzoso di 300,000 scudi, fatto similmente ai tempi della Repubblica.[1] Tenuto calcolo di queste somme, ne risulta che il debito pubblico ha per scudi 26,151,956, origine dello sbilancio fra le spese e le rendite dello Stato. Ora ci resta ad esaminare se queste spese furono ordinarie o straordinarie, produttive od improduttive, fatte a beneficio dello Stato o di qualche classe privilegiata. I rendiconti stampati in quanto al primo periodo della Restaurazione dopo la caduta dell' Impero francese non offrono che le somme complessive degli esercizi annuali. Dal 1831 al

[1] Intorno a queste due partite gioverà ricordare come la Commissione dei tre Cardinali mandati nel 1849 a Roma a riordinare lo Stato, spese circa dugento mila scudi di Boni Repubblicani alla pari, prima di ridurre il valore dal 35 %; e inoltre riscosse essa stessa circa scudi 60,000 di quel prestito forzoso che non fu mai restituito.

1835 le spese non si conoscono che da un riassunto fattone dal Galli, allora computista generale della reverenda Camera. Esiste un bilancio complessivo dal 1835 al 1844, ma le partite sono calcolate per sommi capi. Il bilancio dal 1845 al 1847 è molto oscuro e confuso. Non è che dal 1848 al 1857 che i documenti ufficiali presentano delle cifre con qualche dettaglio. Non mi è dunque possibile il conoscere dal 1814 al 1847 quali furono le somme impiegate in lavori pubblici ed in spese straordinarie. La modicità dei fondi allogati però alla prefettura delle acque e strade prova ad evidenza che i primi furono scarsi e lenti. A convalidare poi quest'opinione citerò l'autorità di Monsignor Peraldi, che nel suo libro del *Civil principato della Chiesa*, criticando il sistema finanziario adottato dopo la restaurazione di Pio VII, esce in questa sentenza: « Le spese reali, cioè in lavori ed in « provvedimenti di pubblico servigio, restrin« gonsi al necessario, sicchè si perdette fin l'idea « delle grandiose opere di pubblica utilità »

Dal 1848 al 1857, cioè nel periodo di dieci anni, e certamente il più dispendioso per le finanze pontificie, le spese straordinarie si riassumono nei seguenti titoli:

Riparazione agli stabili camerali	Sc.	271,573	pari a Fr.	1,460,070
Riforma del catasto	»	446,461	»	2,400,327
Occupazione straniera [1] . . .	»	4,462,136	»	24,796,430
Lavori pubblici	»	963,927	»	5,182,403
Punitiva giustizia straordinaria	»	86,270	»	463,817
Belle arti	»	21,443	»	115,285
Istruzione pubblica	»	45,110	»	242,527
Da riportarsi	Sc.	6,296,920	pari a Fr.	34,660,839

[1] Oltre questa somma spesa dallo Stato i Comuni sborsarono a questo oggetto cospicue somme.

Riporto	Sc. 6,296,920	pari a	Fr. 34,660,859
Sussidio straordinario ai poveri	» 70,321	»	378,070
Scorta ai corrieri per loro difesa dagli assassini, e restituzione di oggetti rubati	» 40,000	»	215,054
Sussidio al Comune di Roma .	» 40,000	»	215,054
Riparazioni ai navigli doganali	» 10,000	»	53,763
	Sc. 6,457,241	pari a	Fr. 35,522,800

A fronte di queste spese il Governo impose le seguenti tasse:

Tasse di guerra sulle Marche	Sc. 313,575	pari a	Fr. 1,685,887
Tassa straordinaria sulle Comuni	» 1,020,480	»	5,486,451
Tassa di vario genere . . .	» 91,000	»	498,248
	Sc. 1,425,055	pari a	Fr. 7,667,586
Ai quali va aggiunte l'offerta del Clero per anni 6 [1]. .	» 600,000	»	3,225,800
Le entrate straordinarie giungono a	Sc. 2,025,055	pari a	Fr. 10,896,386

Io non ho tenuto calcolo della settima rata aggiunta all' imposta prediale, poichè ora fu dichiarata purtroppo stabile, ad onta che nei primi anni il Governo ne avesse promesso il rimborso ai contribuenti.

Le spese straordinarie di questi ultimi dieci anni, diminuite delle entrate straordinarie, concorrono quindi allo sbilancio per sc. 4,582,186.

Egli è dunque fuori di dubbio che lo sbilancio fra le rendite ordinarie e le spese ordinarie ha contribuito in gran parte ad aumentare il debito pubblico.

Egli è vero che il Governo in ogni editto che stampa, accusa sempre le vicende politiche

[1] Il Clero dal 1850 paga scudi 400 mila annui; e ciò invece degli scudi 4 milioni a cui erasi assoggettato sborsare in anni 15 nell' ottobre 1848, annuente il Papa. E pagar li deve per soli dieci anni. Ciò accadde però *alla sordina*, risparmiando così il 75 per cento.

del misero stato delle finanze, e si studia di provare che i debiti creati dopo la restaurazione, e le nuove imposte furono necessitate dallo sbilancio lasciato dai laici durante i diciotto mesi che governarono lo Stato.

Ecco il conto del diciottimestre desunto dalle Tabelle officiali, alle quali ne lasciamo tutta la responsabilità, facendole soltanto osservare, signor Conte, che esse confondono assieme le spese dei costituzionali e dei repubblicani colle spese fatte in Gaeta e anche dopo la restaurazione dai ministri pontifici:

Spese ordinarie		Sc.	19,697,525	pari a Fr.	105,900.672
Entrate ordinarie		»	13,376,567	»	71,917,027
Deficit		Sc.	6,320,958	pari a Fr.	33,983,645
Questo *deficit* va diminuito delle seguenti partite:					
Prestito forzoso non girato in cassa . . . Sc.	240,995				
Utile avuto nella riduzione dei Boni della Repubblica »	1,252,540				
Sc.			1,493,535	»	8,029,973
Per cui il danno reale avuto dallo Stato nel diciottimestre si residua a. . . .		Sc.	4,827,423	pari a Fr.	25,953,672

È però da osservarsi che l'esercizio 1847 [1] sotto il regime assoluto si chiudeva con un disavanzo di scudi 1,341,168; e che quindi, anche senza la rivoluzione, si avrebbe avuto probabilmente a capo del diciottimestre uno sbilancio di scudi 2,011,752, minore soltanto di quello verificatosi di scudi 2,815,671. Due poi furono le

[1] Dal 1828 in poi si era sempre verificato ogni anno un considerevole sbilancio nelle pubbliche entrate.

principali cause che condussero a questo doloroso risultamento l'erario. L'una gli armamenti straordinari, la guerra del Veneto, la difesa di Roma, che aumentarono il bilancio della guerra in proporzione di quello del 1847 di sc. 3,613,014; l'altra la diminuzione della rendita dello Stato, originata dalle misure finanziarie dei repubblicani. Essi abbassarono il prezzo del sale, abolirono l'iniquissimo dazio del macinato, sciolsero il contratto col principe Torlonia, senza provvedere con altre tasse alla mancanza che ne risultava. Le entrate furono minori a confronto di quelle del 1847 di scudi 1,295,528 pari a Fr. 6,965,204, in guisa che i contribuenti dello Stato Romano non furono gravati ragguagliatamente che di franchi 15,80 a testa all'anno. Impropriamente dunque si stampò, che in quei tempi di agitazione e di torbidi essi furono oppressi e spogliati dalle tasse. Nè prima, nè poscia essi pagarono mai meno. Nel 1847 la quota di ogni suddito ascese a 17 franchi e 50 centesimi; nel 1858 ha raggiunto i franchi 25. Ma come avvenne egli che questo disavanzo di 4,912,542 scudi si ridusse a scudi 2,842,415, come abbiamo notato? La cagione di ciò torna a molta lode dei ministri laici; essi ripianarono in parte il danno che risentì lo Stato introducendo molte economie in tutti i rami dell'amministrazione pubblica; economie che avrebbero quasi bilanciate le rendite colle spese, se la lista civile non fosse aumentata di sc. 209,000, se la Basilica Ostiense non avesse costato 67,500 scudi di più che non costa per ordinario, se non si trovassero confessate dal ministro Galli scudi 464,000 di spese eventuali e diverse senza nessun commento.

Io non entrerò in maggiori ragguagli a questo proposito, e poichè non mi è dato rintrac-

ciare esattamente quali fossero le poche spese straordinarie pontificie prima del 1848, investigherò piuttosto quali siano le spese ordinarie che hanno contribuito ad aumentare le passività dello Stato.

Principalissima è quella della percezione delle imposte. Nella Tabella preventiva del 1858 le spese di percezione ascendono a sc. 3,981,154, gli introiti, calcolati al lordo delle spese, a scudi 12,787,980. Esse dunque ascendono complessivamente al 51 per %. In Inghilterra costano l'otto, in Francia il quattordici, in Piemonte, accettando la cifra di Don Margotti, il sedici. Nelle Legazioni stesse, ove oggi costano così enormi somme sotto il Regno Italiano importavano l'otto e mezzo soltanto. Se esse costassero fra noi in proporzione degli altri paesi civili, lo Stato risparmierebbe meglio che un milione e mezzo di scudi. Questo risparmio basterebbe a porre in grado il Governo di sistemare le finanze dello Stato in un modo stabile e prospero. [1]

Nè ella dee credere che oggi soltanto si spenda per la percezione delle imposte il 31. Ho sottocchio il conto del decennio trascorso dal 1835 al 1844. Le *rendite calcolate al lordo delle spese* sommarono a scudi 63,750,647. Le spese relative a queste rendite (trascrivo le precise parole del bilancio officiale) ascesero a scudi

[1] Non è a maravigliarsi se costa più nello Stato pontificio che in qualunque altro la percezione delle imposte, poichè fra noi il Governo non cura l'interesse dei contribuenti, ma soltanto l'interesse delle persone che gli sono devote. Ne abbiamo avuto un recente esempio nella scelta dell'esattore comunale della provincia di Bologna. Il Governo aveva aperta un'asta pubblica per ottenere una diminuzione nella spesa d'esazione; ma benchè alcuni avessero offerto di accontentarsi del premio di uno scudo e cinquanta baiocchi per cento, il ministro accordò un premio di scudi due ogni cento al conte Cesare Mattei, cameriere segreto di Sua Santità, recando così un danno all'erario di oltre ventimila franchi.

18,981,800. La spesa di percezione costò dunque il 30 per %. Quindi è facile il conoscere che, se nei quarantaquattro anni di restaurazione il Governo pontificio avesse usato in questo ramo di pubblica amministrazione la debita economia, non avrebbe avuto mai bisogno di ricorrere al credito pubblico.

Molti obbietteranno forse che non si può stabilire un confronto colla Francia e coll' Inghilterra, perchè in quei due regni non esiste il gioco del lotto, la di cui amministrazione è certamente costosissima, perchè contiene anche l'importo delle vincite. Ne viene di necessità che, se in Francia ed in Inghilterra esistesse questa immoralissima tassa, la spesa di percezione sul complesso delle imposte aumenterebbe in proporzione. Eliminata la spesa e l' introito del lotto le nostre entrate costano sempre però il ventisette a riscuoterle. Ed anche a proposito del lotto debbo notare un fatto. Le vincite assorbono fra noi il 52 per %: le spese di amministrazione il 15. In Piemonte le vincite diminuiscono il provento del 50 %, le spese d' amministrazione del 6. La nostra amministrazione, regolata come la piemontese, risparmierebbe in questo sol ramo 70,000 scudi. La maggiore differenza poi fra il nostro Stato e gli altri Stati si rinviene nella Regia Sali e Tabacchi Il Governo Piemontese spende il 25 per %; il Pontificio il *quarantasei.* Un' amministrazione oculata e savia potrebbe risparmiare in questo sol ramo ogni anno ai contribuenti romani oltre scudi 700,000.

Io non saprei definire i danni che vengono allo Stato da questo pessimo sistema con più eloquenti ed autorevoli parole di quelle di cui si valse Monsignor Peraldi nel già citato libro cotanto applaudito dai fogli conservatori: io mi

fo un pregio di trascriverle per intero: « Sono
« lumi chiarissimi quelli che richiamano il si-
« stema Tributario alla massima semplicità, to-
« gliendosi così di mezzo le vacue spese di ri-
« scossione, che si assorbiscono più del quinto
« della rendita. Ho qui ripetuto più volte questa
« considerazione, e la ripeterei ancora venti al-
« tre. Sapete perchè? Perchè il quinto dell'in-
« tero tributo costituisce un peso enormissimo
« ad una nazione che lo sborsa. Perchè la ri-
« duzione del quinto delle imposte forma un
« interesse sommo per la società governata.
« Perchè strappare un quinto dalla sue contri-
« buenze inutilmente al popolo non può non
« essere somma ingiustizia. Perchè, evitare, po-
« tendosi, l'aggravio di un quinto delle pubbli-
« che imposizioni costituisce un essenziale do-
« vere del legislatore. Perchè il quinto del tributo
« risparmiato al cittadino assicura la vita poli-
« tica al Governo, con il quale la nazione, fe-
« delmente servita ne'suoi interessi, si avvincola
« indissolubilmente. Da tutto questo nasce il
« peso inevitabile ad ogni Governo di studiare
« e di ritrovare onninamente il risparmio di que-
« sto quinto del tributo divorato dalle spese di
« colletta. » A questa amara censura dell'attuale
sistema non voglio aggiungere che un riflesso!
Oggi non è il quinto, ma quasi il terzo delle
proprie rendite che il Governo *divora* per le
spese di percezione.

Aumentarono pure lo sbilancio, e quindi il
debito pubblico, le seguenti spese:

1° I premi accordati ai fabbricatori di panni.
Monsig. Morichini, ministro delle finanze, scon-
giurava nel 1845 il Pontefice a togliere questa
spesa del bilancio, qualificandola come un dazio
che pagano tre milioni di sudditi a favore di una

cinquantina di fabbricatori di drappi di lana, senza che ne risenta utile l'industria, perchè la premiazione invece di migliorare le manifatture di lana le ha deteriorate. Fece pure a questo proposito una bellissima memoria il conte Pasolini, ministro laico del commercio. Ma il dazio è sempre in vigore, e questa spesa inutile ed infeconda ha aumentato il debito di cinque milioni di franchi.

2° Le spese di grazia e giustizia per la città di Roma. I tribunali della capitale costano quasi altrettanto che i tribunali del rimanente dello Stato, e ciò unicamente perchè molti sono composti di Monsignori e taluni presieduti dai Cardinali.

3° Il numero strabocchevole degli impiegati. Nella recente statistica pubblicata da S. E. il Cardinale Milesi, lavoro compiuto con molta cura e molto discernimento, niuno può trattenere il riso leggendo che il numero degli impiegati supera il numero dei soldati.

4° Le pensioni camerali. Queste si accordano, non per diritto, ma per favore, non per servigi resi allo Stato, ma per servigi resi alla religione, o, per dir meglio, alla Curia Romana. A me basta il rammentare a questo proposito che Pio VII accordò una pensione al romano che uccise Ugo Basville per le vie di Roma, che Artaud nella vita del medesimo Pontefice racconta che egli assegnò una pensione di scudi 4,000 al cardinale Maury, francese, per benemerenza.

5° Le fabbriche delle chiese ed i fondi destinati per cooperare al restauro de' luoghi pii. Nell' ultimo decennio questa spesa eguagliò quella sostenuta dallo Stato per tutti gli altri lavori pubblici straordinari. La Basilica Ostiense costa ai contribuenti quasi 7,000,000 franchi,

e si può senza esagerazione calcolare che dal 1824 al 1838 l'erario spese a quest'oggetto meglio di 12,000,000 di franchi.

6° La Commissione di sussidii instituita da Leone XII a Roma per distruggere l'accatteria, e alla quale sono assegnati scudi 263,487 annui. Questa spesa portò un aggravio all'erario dal 1827 infino ai giorni nostri di oltre 40,000,000 di franchi. Essa è inutile, ingiusta, immorale, fatale all'industria ed al commercio. Inutile, perchè i poveri moltiplicarono, ed ella non ha che a chiedere a quanti visitarono Roma se in niuna altra città gli accattoni assediino con tanta insolente frequenza i forestieri ed i cittadini; ingiusta, perchè fatta a benefizio della sola capitale, mentre le imposte ed il debito pubblico gravano tutto lo Stato; immorale, perchè aumenta l'imprevidenza: fatale all'industria ed al commercio, perchè, come osserva saviamente Galli ne' suoi cenni statistici, essa non ha servito che a fomentare l'ozio, a spegnere l'amore al lavoro, a togliere all'industria ed all'agricoltura le braccia necessarie. Quaranta milioni spesi in elemosine infeconde, e Roma è la città della miseria, senza industria, senza commercio: le di cui campagne sono deserte di uomini e di case. A compiere poi la giustizia di questa misura, la Commissione è scelta dal Pontefice fra i Chierici, ed è presieduta da un Cardinale, che ha per le sue elemosine particolari 12,000 scudi all'anno. Il rendiconto di questa tassa pontificia dei poveri si ravvolge nel mistero. La Congregazione di revisione fin nel 1831 non esitò a palesare gli eccessi ed i danni di questo falso sistema di beneficenza.

Ma le spese superano le entrate non solo perchè queste sono consumate da abusi secolari

ma pur anche perchè fra noi esistono privilegi a favore di alcune classi. Nello Stato Romano le manimorte possedono vastissimi tenimenti, sopra i quali, per la loro inalienabilità, il fisco non percepisce nè la tassa di registro, nè quella di trascrizione per passaggi e per successioni; e il cardinale Morichini conchiudeva nel suo bellissimo rapporto che per porle in parità di condizioni colle proprietà libere (che l'esperienza dimostra che ogni dieci anni, come termine medio, pagano una tassa di passaggio) si dovea farle pagare una sovra imposta del due per cento da dividersi in dieci anni. Possedendo esse per lo meno cento milioni di scudi in estimo, il Governo perdè 200 mila scudi all'anno. Pellegrino Rossi nel suo breve ministero aveva ottenuto dal clero, in compenso di questa tassa, quattro milioni di scudi. Ma questa promessa fu in parte obbliata al ritorno da Portici! e in quest'ultimo decennio il danno dello Stato invece di cessare si aumentò grandemente. In un calcolo recente, che io ebbi sotto gli occhi, trovai che le manimorte arricchiscono ogni anno di tre o quattrocento mila scudi. Questo calcolo sembra plausibile quando si pensa alle eredità, di oltre un milione di scudi complessivamente, lasciate recentemente dal ferrarese Bonaccioli alla propria anima, e dalla contessa Mazzolani romagnuola ad un pio stabilimento. Egli è però vero che gli eredi spogliati hanno domandato che si annullino quei testamenti, perchè essi pretendono che, nel primo caso si fece testare un demente, nel secondo, dettare al notaio dal Parroco amministratore del Luogo Pio beneficato la volontà di chi agonizzante già spirava l'anima a Dio. Ma questo non è il solo privilegio che diminuisca le rendite dell'erario. I palazzi dei principi roma-

ni sono in estimo per vilissime somme, e molte proprietà vicine a Roma sono esenti dalla Dativa. La Consulta di Stato calcolò nel 1854 che i beni privilegiati ascendevano a novanta milioni di franchi.

Molte altre e gravi cagioni dello sbilancio esistono nelle finanze romane: io mi sono accontentato di accennare per sommi capi le principali, acciò ella possa convincersi che la mala amministrazione è la vera sorgente del debito pubblico in quanto a scudi 24,569,770, pari a franchi 114,751,176.

A questa somma bisogna aggiungere le perdite sostenute dall'erario nella formazione dei prestiti, che ne sono la naturale conseguenza,

Prestito all'estero.	Sc.	5,887,186	pari a Fr.	31,651,538
Perdita del 54 % pel ritiro di 1,310,240 di carta moneta	»	789,750	»	4,245,967
	Sc.	6,676,936	pari a Fr.	35,897,505

Ma a raggiungere la somma totale del Debito Pontificio rimangono tuttora sc. 34,020,212. Quale è l'origine di questo debito?

Negli annali dell'abate Coppi trovo le seguenti indicazioni: « L'antico debito pubblico « di Roma nell'epoca del Governo Francese era « stato in parte annullato colla soppressione dei « corpi religiosi che n'erano creditori. Il re- « stante era stato soddisfatto coi beni dema- « niali, dianzi ecclesiastici, del valore di 61 mi- « lioni. Pio VII nel 1814 ristabilì nei suoi do- « minii gli ordini religiosi, e due anni dopo « prescrisse che le residuali azioni del debito « pubblico fossero liquidate alla ragione del « quarto del loro valor nominale, e compensò « in parte coloro, ai quali erano stati venduti

« i beni. Così risorse un nuovo debito di annui « scudi 680,700. » Il debito attuale proviene dunque per scudi 13,614,000 dall'antico debito papale, che lo stesso abate Coppi in un suo aureo libercolo fa ascendere a scudi 78,800,600, somma in proporzione undici volte maggiore del debito pubblico francese di quei tempi. Niuno vorrà negare che questo debito non fosse stato in gran parte creato per favorire l'opera generale del cattolicismo. Le guerre contro i Turchi, contro i protestanti francesi e tedeschi, i sussidi per le missioni in Germania sono costati somme enormi ai Pontefici. Il Marchetti calcolò che il danaro speso in guerre religiose toccò i venti milioni di scudi. I re di Francia o la Lega per combattere gli Ugonotti ebbero in più volte tre milioni di scudi dai Pontefici, che crearono a questo scopo altrettanti luoghi di Monte, di cui i sudditi pontifici sopportano tuttavia il peso. Ad onore del cattolicismo furono edificate in Roma basiliche meravigliose e vastissimi conventi. Nulla si spese per lo Stato, se si eccettua poco più di un milione speso da Pio VI, inutilmente però, nelle paludi Pontine, o pochissimo produttivamente per la capitale del mondo cattolico. Ranke nella sua istoria del Papato accenna ad altra copiosa ed immorale sorgente del debito pubblico, cioè l'uso accolto dai Pontefici di far partecipi le proprie famiglie delle ricchezza della Chiesa. Oggi questo abuso, ad onore degli ultimi Pontefici, è scomparso; ma da Sisto V infino alla rivoluzione francese i parenti dei Papi si arricchirono smisuratamente. Uno solo fra essi, Ludovisi, ebbe dallo zio 800,000 scudi di luoghi di Monte: i Borghesi comperarono coi doni ricevuti novantacinque Tenute. Io non voglio annoverare ad una ad una le donazioni fatte; sol-

tanto mi basta rammentarle che la Commissione instituita in Roma nel 1640 per conoscere quali somme potesse un Pontifice donare alla propria famiglia, decise col concorso del padre Vitellechi, Generale dei gesuiti, che poteva creare in coscienza un maggiorasco di 80 mila scudi di rendita netta, fondare inoltre una secondagenitura, dotare le nipoti di 180,000 scudi ognuna. Quale è la logica conseguenza di questi fatti? Che il debito che ora grava i contribuenti romani per questo titolo non trova origine nell'utile pubblico. Il debito reale dello Stato, in quei tempi, in cui le sue finanze non erano immedesimate con quelle della Chiesa, erano i debiti comunali che furono soddisfatti per intero coi beni della Comunità. I luoghi di Monte erano debiti del Pontefice e non del Sovrano; della Chiesa e non dello Stato. Ed infatti gl' interessi erano in parte soddisfatti colle annate vacabili dei beneficii, coi proventi delle bolle per le dispense, e con quelli delle collette di Dateria in Ispagna, Napoli, Portogallo, Francia; in una parola l'onere di questi debiti era sostenuto dalle nazioni cattoliche. Perchè dunque oggi gravano essi esclusivamente i sudditi Pontificii? Lo disse il cardinale Consalvi nel suo Memorando al Congresso di Vienna, quando insisteva perchè alla Santa Sede fossero restituite le Legazioni: « Il « Sante Padre è pur anco costretto ad insistere « in questo proposito dalla necessità di sostenere decorosamente la sua dignità, e di sottostare alle grandi spese, che, come tutti sanno, « vi sono annesse. Perduti quasi interamente « gli altri mezzi che anticamente aveva di provvedervi; Sua Santità non saprebbe tollerare « di essere privato dei mezzi che potrebbe tro-

« vare almeno nel conservare la totalità delle « sue proprietà. »

Un altro debito di scudi 1,219,920 ha origine nei compensi accordati ai Conventi per gli ori, gli argenti e tesori che si erano appropriati i francesi. Qual colpa e quale responsabilità di ciò avessero i sudditi infelici, non so! So che essi ora scontano e pagano le colpe altrui; so che anche questo debito è di origine clericale. Parimenti clericale è l'origine degli assegnamenti di culto, cioè del capitale corrispondente di scudi 4,323,905. Ho già additato come questo debito fosse formato dalla liberalità dei Pontefici verso gli ordini religiosi.

Nè diversa origine ha il capitale di scudi 2,049,457 dovuto per Censi. Fra questi alcuni gravavano ricchi conventi, e furono per disposizioni sovrane posti a carico dello Stato, altri sono dovuti a diversi collegi di Vacabilisti, fra i quali meritano speciale menzione i Cubiculari apostolici e i Prelati abbreviatori. Forse le sarà ignoto il nome e l'origine di questi creditori dello Stato Pontificio. Nel secolo passato il re di Spagna pagava alcune decime alla Santa Sede! Umiliato da questo tributo, lo redense in tante pezze peruviane d'oro. Ma avendo i Pontefici creati dei debiti sui proventi di quelle decime, compensarono i creditori con nuove imposte sullo Stato, e del danaro si valsero in beneficio della Religione.

A queste somme vanno pure aggiunti scudi 6,500,000 accollati alla Santa Sede nel riparto del Monte Napoleone. Risulta da una notificazione del cardinale Consalvi che per provvedere *alla soddisfazione di questi pesi* furono ceduti al Governo Pontificio qnaranta milioni di beni demaniali. Ma il peso rimase allo Stato, mentre

i beni, la stessa notificazione nel § seguente dichiara: « *che furono dal Santo Padre erogati* « *nella massima parte nella fondazione di molte* « *uffiziature di Messe, e nella restaurazione del* « *Clero secolare e regolare nelle provincie di* « *seconda ricupera.* » Quindi anche questo debito in ultima analisi si convertì in debito clericale. Queste partite sommate assieme formano un capitale di scudi 27,767,322. Esso va però diminuito della somma di scudi 900,000 pari a franchi 4,838,709, che fu ammortizzata con rendite assegnate a questo scopo, e che non figurano in bilancio.[1]

Riassumiamo ora le cause che concorrono a formare il Debito Pontificio:

1° Spese straordinarie dell' ultimo decennio	Sc.	4,582,186
2° Sbilanci ordinari	»	21,569,770
3° Perdite nella formazione dei prestiti	»	6,676,936
4° Spese religiose e clericali . .	»	26,867,322
	Sc.	59,696,214
Ma il Debito Pontificio ascende a	»	66,849,098
Rimane una passività di . . .	Sc.	7,152,884

della quale non potei scoprire l' origine, e della quale i ministri romani non rendono conto, e che sarà stata in parte formata con nuovo e grave abuso per i contribuenti, per sussidiare il Clero, e in parte per provvedere a delle spese che non si ardisce confessare nei bilanci, come

[1] Giova osservare che questo ammortamento ha avuto luogo con danari dei contribuenti e non del clero.

la reintegrazione al Monte delle somme appropriatesi dal Campana, ed il compenso accordato al controllore di finanza conte Cini per una modificazione ottenuta nel suo contratto col Governo. Questo patrizio romano ottenne nel 1850 fosse instituita una controlleria cointeressata sulle finanze, e senza recar nessun utile ai contribuenti per otto anni percepì a carico dello Stato il 20 % sugli introiti doganali superanti la somma di scudi 1,726,644. Nel 1856 le entrate toccarono 2,279,546. Quest' anno Monsignore Tesoriere Generale con lodevole zelo gli offerse in transazione 50 mila scudi, aumentati poscia di 10 mila dalla liberalità del Sovrano.

Ed ora mi permetta, signor Conte, alla tabella sull' origine del Debito Pontificio contrapporre la tabella sull' origine del Debito Piemontese desunto dai documenti ufficiali.

Spese straordinarie dell' ultimo decennio:

Strade ferrate	Fr.	154,608,773
Lavori pubblici	»	31,056,629
Guerra	»	313,297,499
Carceri	»	3,800,709
Istruzione pubblica	»	691,335
Monumenti pubblici	»	1,449,101
Acquisto dei beni demaniali e riparazioni ai medesimi	»	4,992,101
Assegnazione alla Regina	»	410,994
Catasto	»	4,089,785
Compenso alla città di Torino	»	1,135,500
Prezzo del riacquisto delle piazze privilegiate e cessione del roggione di Sartirana	»	6,800,000
	Fr.	522,332,426

Riporto Fr. 522,332.426

Spese straordinarie dal 1830 al 1846 a norma di quanto trovo notato nella relazione sulle Finanze Piemontesi del conte Revel:

Acquisto e riparazioni in stabili.	Fr.	12,475,766	
Estinzione di passività	»	2,474,986	
Edifizi della corona	»	8,289,714	
Monumenti pubblici	»	310,591	
Vie ferrate . . .	»	12,197,375	
Lavori pubblici .	»	17,831,637	
Carceri	»	3,014,100	
Guerra	»	54,292,013	
			Fr. 110,886,182
			Fr. 633,218,608

Il Debito Pubblico Piemontese ascende Lire 723,820,230; la differenza con quésta somma non è che di 90,601,636. A questa bisogna contrapporre le perdite incontrate nella formazione di prestiti che ascendono soltanto dopo il 1847 a L. 104,745,358, poichè in questa cifra si comprendono anche i ventuno milioni di differenza che si trova capitalizzando la rendita fruttifera al saggio del tre per cento, e non del 70, come ragionevolmente fece il Direttore del Debito Pubblico cavaliere Troglia, considerando che quelle somme non entrarono nelle pubbliche casse e che il riacquisto si fa al corso e non alla pari.

Si debbe però calcolare che in sul finir dell'anno 1847 si erano ammassate molte economie, che si vendettero dei beni demaniali per il valore di undici milioni, che si impiegarono i fondi della liquidazione francese, che si sospese l'ammortamento del debito pubblico, e quindi vi è stato fra le spese e le rendite ordinarie un non lieve sbilancio. Ma quale ne è stata l'origine! A mio avviso specialmente il Ministero della guerra. Non fu dunque cattiva amministrazione o dilapidazione ministeriale che trasse l'Erario Piemontese a contrarre nuovi debiti, ma un' idea che alcuni potranno giudicare inconsulta e prematura, ma che tutti riconosceranno generosa e nazionale.

Considerando poi le principali parti che originarono il Debito Pubblico Piemontese troviamo:

Le vie ferrate per 166,806,148. Forse sarebbe stato più economico e prudente consiglio il lasciare l'impresa alla privata industria, ma questa spesa però non solo aumentò le rendite dello Stato indirettamente, ma anche direttamente, perchè gl'introiti a benefizio dello Stato compensano almeno in parte, come abbiamo veduto, i frutti del debito creato a questo scopo.

I lavori pubblici per 48,900,433. Da molti, e a giusto titolo, si biasima la soverchia ingerenza governativa; ma di queste spese non si dolgono certamente i sudditi se videro per esse aumentarsi il commercio, svilupparsi la loro ricchezza, fecondarsi la loro industria. Il riacquisto delle piazze privilegiate e la cessione del roggione di Sartirana per 6,800,000.

Le spese di guerra per L. 313,297,499. Gli economisti più severi, che negano allo Stato la facoltà di contrarre debiti per altri titoli, sono concordi nell'ammettere tutti la legittimità e la

necessità dei debiti creati per respingere l'invasione straniera.

Fra queste spese vi sono pure comprese quelle per la guerra di Crimea, che in apparenza non fu guerra nazionale, ma che io però giudico tale perchè appare ad evidenza a tutti, che i nemici nostri volentieri si acconcierebbero a pagare quei cinquantadue milioni, perchè il Piemonte non avesse avuto a Parigi l'opportunità di parlare in nome d'Italia.

Ed ora volgendo lo sguardo all'origine del Debito Pontificio, che troviamo? A fronte di 360,000 milioni di franchi, quale spesa nazionale e produttiva contrappone il Governo? Pochi milioni spesi suo malgrado nella guerra del Veneto, poco più di cinque milioni spesi in lavori pubblici! Almeno che non si voglia calcolare come una spesa produttiva e feconda, i 400,000 franchi che costarono ai contribuenti le carceri, le commissioni, la giustizia punitiva *straordinaria* della Restaurazione.

La conclusione di questo lungo confronto si presenta evidentissima a tutti.

Il debito pubblico grava di 26 franchi per testa di più i Piemontesi che i Pontificii. Questa differenza scompare nel frutto del debito, e i Pontificii sono gravati all'anno di alcuni centesimi di più che i Piemontesi; questa differenza si accresce confrontando fra loro le relative ricchezze dei due paesi. I frutti del Debito Piemontese assorbono il 2 92 per % della rendita calcolata dello Stato, mentre i frutti del Debito Pontificio assorbono il 3 15 per %.

Quindi si può affermare che la differenza del capitale non è che apparente, e che anzi i sudditi Romani sono gravati di un debito maggiore.

Eppure i Piemontesi hanno:

Le vie ferrate quasi tutte compiute;

Un'armata che assicura la loro dignità e la loro indipendenza;

Una marina sufficiente a proteggere il loro commercio;

Le vie di comunicazioni facili e pronte;

Utili tutti che si riassumono in un cospicuo aumento delle pubbliche e delle private ricchezze: in un florido commercio a petto delle altre provincie italiane, ed in una politica che potrà essere diversamente giudicata, ma che al Congresso di Parigi ha condotto il Piemonte a sedere fra le prime potenze d'Europa.

I Pontificii invece:

Non hanno vie ferrate.

Le fortezze sono sguernite di artiglierie, l'armata è debole, sprovvista d'armi e di munizioni.

La marina, a norma di quanto sta registrato nell' ultimo consuntivo stampato, ha un capitale che non oltrepassa i centomila franchi.

Le comunicazioni sono lente, difficili, pericolose.

Le campagne sono infestate da fiere bande di malandrini.

Il Po ed il Reno, a cui il Genio Napoleonide, se fosse durato il Regno Italico, aveva preparato stabili sponde, minacciano invadere ricche provincie. La capitale è circondata da insalubre deserto. Danni tutti che si riassumono in una totale mancanza di sicurezza, in uno scarso commercio, in una sorda e continua agitazione, nell' umiliante necessità di un intervento straniero.

Ora crede ella, signor Conte, che se il Governo Romano vorrà provvedere a tanti bisogni non dovrà spendere grossissime somme? Ed allora non è difficile fin da oggi di pronosticare

quale dei due popoli, in parità di circostanze, avrà un debito ragguardevolmente più ingente.

Nè procura miglior lode al nostro Governo un confronto colla vicina Toscana. Questa, difesa da un esercito proprio, solcata da frequentatissime strade ferrate che fecondano la sua industria e fanno ascendere il suo commercio ad oltre 160 milioni di lire, ha un debito pubblico assai minore del pontificio, ad onta che abbia speso 23 milioni di lire nella maremma Grossettania, 8 milioni nel porto nuovo di Livorno e molte altre cospicue somme in altri pubblici lavori.

Ora dal debito pubblico passando alle imposte che gravano i contribuenti, debbo sottoporle anche in questo proposito alcuni confronti.

Ella non dubitò affermare che i sudditi pontificii pagano pochissimo all' erario! Questo è un errore! Le imposte sono fra noi anche più gravi di quelle del Piemonte e se in alcuni rami di pubblica entrata appaiono minori, egli è che, o qualche ingiusto privilegio le diminuisce, come al titolo bollo e registro, o qualche segreta spesa le occulta, come al titolo dogane, o qualche ministro se le appropria, come al titolo passaporti.

Nell' opuscolo, citato dall' onor. Guglianetti, io ho mostrato ad evidenza che elimando dai due bilanci attivi tutte le rendite proprie che non possono classificarsi fra le imposte, i Piemontesi pagano per testa alcuni centesimi di meno di noi. Questa differenza poi si accresce se la gravezza delle tasse si misura, come abbiamo fatto per il debito pubblico, dalla relativa ricchezza dei due paesi e dal relativo vantaggio che ne risentono i contribuenti. Per istabilire un retto ed imparziale confronto è forza addizionare alle imposte governative le imposte locali, divisionali, provinciali. La tabella che segue

porge questo confronto per la tassa prediale fra le principali provincie del Regno Sardo, o quelle che appaiano più gravate, e la provincia bolognese. Con questo parallelo non intendo però provare che i Piemontesi paghino poco, intendo provare soltanto che pagano meno dei Pontificii.

Provincie	Popolazione	Prediale	Ragguaglio per testa	Sovraimposta	Ragguaglio per testa	Totale fondiaria	Totale a testa
Torino . . .	454,745	2,438,025	5,37	1,234,484	2,73	3,681,690	8,10
Genova . .	285,230	905,532	3,17	896,467	3,15	1,801,990	6,32
Alessandria	117,870	502,401	4,26	502,401	4,26	1,004,802	8,52
Valsesia . .	35,879	13,778	38	69,678	1,94	83,357	2,32
Bobbio . . .	37,883	44,055	1,15	64,760	1,68	108,815	2,83
Casale . . .	120,428	526,629	4,37	683,617	5,67	1,210,246	10,04
Chambéry .	152,468	313,749	2,05	407,873	2,67	721,622	4,72
Ozieri . . .	24,456	80,111	3,27	91,326	3,74	171,437	7,01
Bologna . .	370,107	2,022,505	5,46	2,384,322	6,44	4,406,827	11,90

Da questa tabella risulta, che la provincia bolognese è aggravata di più di quella di Casale di lire 1,86 per ogni abitante. I Torinesi pagano lire 3,80 di meno, i Genovesi, che levano tanto scalpore, lire 5,38. Sarebbe stato certamente più esatto il fare il ragguaglio in proporzione della rendita! Ma ciò tornerebbe in mio vantaggio, poichè le terre si affittano a più alto prezzo in Piemonte che fra noi, e niuno poi certamente

vorrà paragonare le rendite dei fabbricati nelle due città principali del Regno Sardo alle medesime rendite nella seconda Città Pontificia. Un appartamento costa il triplo d'affitto in Torino o in Genova, di quello che costa fra noi. La conseguenza che producono queste tasse è che nel comune di Bologna dove i centesimi di sovraimposte oltrepassano i dugento, i proprietari di fondi pagano per ogni cento lire di rendita imponibile 160 lire d'imposta, e che i possessori di piccole case si veggono tolto fino il quaranta per cento sulle proprie rendite reali. Nè di molto è più lieta la sorte dei proprietari delle terre rimanenti della provincia bolognese. Nella nostra provincia, i campi più fertili coltivati a grano, trifoglio, canape, benchè non irrigati, si affittano per ordinario da 125 a 140 franchi l'ettaro, restando a carico del proprietario la manutenzione ordinaria e straordinaria dei fabbricati e tutte le tasse. Queste ascendono a circa trenta franchi per ettaro. I campi meno fertili che si coltivano a grano formentone, fave, lupinelle si affittano invece dai 50 ai 75 franchi. L'imposta tocca i quindici franchi. Un mio amico possiede una tenuta di questo genere di ettari 335 affittata 20,000 franchi, e la tassa di questi ultimi anni ascese in media a franchi 6,000. Parlo sempre della sola tassa prediale, comprendendovi però tanto la parte governativa, quanto la provinciale e locale. A ciò debbe aggiungersi per il colono le tasse di famiglia o focatico, e la tassa bestiami. Forse alcuni obietteranno che anche in Piemonte alcune provincie sono eccezionalmente colpite! Ma ciò avviene perchè il catasto fu fatto per consegna, e non è compiuto, ciò che non può dirsi fra noi, dove egli è interamente conforme e compiuto. Ma la prediale non

è la sola tassa pagata dalla terra! Fra noi i cereali, le canape, le sete, sono colpite di un forte dazio all' esportazione, che il più delle volte si converte in una nuova imposta sui proprietari. Il dazio di esportazione fruttò all' erario nell' anno 1856 franchi 1,401,613. E poichè il discorso ci ha condotto a parlare delle dogane, le farò osservare che si rileva dal Prospetto commerciale pubblicato nel 1856, che il Governo Pontificio prelevò sul valore complessivo delle merci estratte il 2,24 per %, e su quello delle merci introdotte il 16 per %. In Piemonte, da quanto ho potuto rilevare, l' erario sul totale valore ufficiale delle merci estratte prelevò il tredici per mille, e sulle merci importate il 5,86 per %. In questi ultimi tempi poi ho udito levare moltissimo rumore in Piemonte per il canone gabellario. Io che non voglio, nè debbo siedere giudice del sistema finanziero Piemontese, mi accontento soltanto di stabilire anche per questa imposta un confronto.

Fra noi il Governo non riscuote questa tassa mediante il Comune, la riscuote egli direttamente.

Il dazio consumo, compreso la tassa sulle farine; ascende nel nostro bilancio a franchi 9,822,367.

La sola città di Roma paga quasi 4 milioni di franchi.

E ciò che riesce più doloroso è che, mentre in Piemonte il Parlamento ha abolito il dazio sulle farine e sui cereali, fra noi esso è il più grave e il più produttivo all' erario. Il povero negli Stati della Chiesa è il contribuente più implacabilmente colpito dal dazio consumo.

A fronte però di tanti danni, rimane al nostro Governo un vanto di cui ella si è fatto

banditore al Parlamento Sardo. Monsignor Tesoriere Generale in quattro anni di ministero ha ristabilito l' equilibrio fra le rendite e le entrate.

Io di buon grado mi piegherei ad applaudire così splendido risultato, se egli fosse stato ottenuto riformando gli abusi e abolendo gl' ingiusti privilegi che tuttora diminuiscono le rendite, o procurando oculati risparmi nelle pubbliche spese. Ma nessun abuso fu tolto! Il carico della percezione delle imposte aumentò invece di scemare! Le spese per i sali e tabacchi, che erano state nel 1856 del 40 per %, nel 1857 del 44, sono nel 1858 del 46. Quelle per le dogane aumentarono del cinque per cento. Le spese ordinarie ebbero un incremento in questo ultimo anno soltanto di scudi 617,766, cioè di franchi 3,211,000.

Ma in qual guisa dunque Mons. Ministro Ferrari giunse a pareggiare le spese colle rendite?

Rendendo stabile, ad onta del voto contrario della Consulta, la settima rata prediale che nei bilanci di Galli figurò sempre negl' introiti addizionali;

Mantenendo a carico dei Comuni l' imposta provvisoria di 350,000 scudi;

Addossando alle provincie ed ai comuni molte spese sostenute prima dall' erario;

Occultando molte spese fra le quali i 60,000 scudi accordati al Cini, e la spesa necessaria pel ritiro della moneta di rame;

Fomentando l'immoralissimo giuoco del lotto, che in questo anno aumentò le rendite di quasi un milione di franchi, e ciò con grande suo applauso, perchè egli all' opposto di quanto operò il Ministro Cavour in Piemonte nel preventivo 1856, si vantò di aver tolto la ritenuta del 10 sulle vincite per moltiplicare le giuocate;

Non procurando ai contribuenti in cambio del sacrificio, che subiscono per l'imposta, equivalente vantaggio, cioè non provvedendo alla sicurezza delle loro vite e dei loro averi, non allogando per l'istruzione pubblica che la meschina somma di franchi 400,000, non rendendo le comunicazioni facili e pronte, e le sponde dei fiumi sicure;

In fine, diminuendo i fondi stanziati all'ammortamento di lire 4,090,457.

Quest' ultima misura è lodevole e savia! nè io biasimo il Governo del concetto; lo biasimo di togliere così cospicua somma all' ammortamento per impiegare scudi 211,000 in nuove spese improduttive.

Prima di toccare a quei fondi è sacro debito di un Governo di riformare gli abusi! ma gli abusi fra noi invece, come abbiamo veduto, si mantengono, si accrescono, si moltiplicano.

E qui mi resta a spiegare perchè il Governo Pontificio per così lunghi anni con discapito della fortuna pubblica impiegò fedelmente i fondi destinati all' ammortamento.

Fra noi questo è un patto del contratto con Rothschild, nè senza il consenso di questo poteva l'erario esimersene.

Monsignor Ferrari con utile misura ottenne dal banchiere di diminuire questi fondi dei frutti delle azioni riacquistate dal 1831 a tutto il 1857.

Però questo permesso, al dire degli amici stessi del Governo, costò tre milioni di franchi.

Esisteva pure un altro fondo di ammortamento, cioè quello destinato, mediante estrazione al rimborso dei certificati emessi per ritirare di circolazione la carta monetata. Il governo saldò tutti i certificati mediante la creazione di un nuovo Consolidato ammortizzabile in trentasei

anni. L'erario però perdè in questa nuova operazione scudi 566,752. Quindi la facoltà di diminuire i fondi di ammortimento si convertì, in ultima analisi, in una perdita in quest' anno di sei milioni di franchi. Perdita che sopravanza di circa cinque milioni e mezzo l' avanzo presunto nel preventivo 1858 [1].

Non parmi dunque che si possa dichiarare ristabilito l' equilibrio fra le spese e le entrate, anche prestando fede alle Tabelle Pontificie di previsione.

Ed io dal canto mio dichiaro prestarvi pochissima fede, perchè le spese ordinarie si aumentano sempre nel corrente dell' anno. Il consuntivo del 1865, che è l' ultimo stampato, presenta un aumento sul preventivo di circa 2,500,000 franchi, senza che sieno stanziate nuove spese. Ma quand' anche al preventivo corrispondesse esattamente il consuntivo, io non so perchè si lodi negli Stati Ponteficii ciò che si vilipende in Piemonte.

Il Conte Cavour ha dichiarato al Parlamento, e nessuno lo ha contraddetto, che, se si facessero scomparire dal bilancio 1858 le somme allogate all' ammortamento, esso sarebbe in pieno equilibrio.

Egli è però debito di una scrupolosa imparzialità il notare che il Governo Pontificio non ha cessato le somme destinate all' ammortamento. Esso le ha semplicemente diminuite, riducendole da franchi 3,853,457 a franchi 1,743,000. La somma corrispondente in Piemonte, ragguagliatamente alla popolazione, sarebbe di 2,882,313. Questa economia basterebbe a mantenere anche

[1] A questa somma aggiunto il compenso accordato al Cini, le spese per il ritiro della moneta di rame, si trova che l' esercizio 1858 si chiude con un disavanzo di quasi dodici milioni di franchi.

in Piemonte un apparente equilibrio; apparente poichè si fanno debiti per saldare i residui passivi, e per compiere nuovi lavori, come fra noi signor Conte, si fanno debiti per ottenere la facoltà di scemare l'ammortamento, per togliere di circolazione la moneta di rame, per provvedere alle appropriazioni dell'amministratore del Monte di Pietà, per compensare il Conte Cini.

In ultimo, a proposito di questo vantato equilibrio, trovo opportuno citare di nuovo Monsignor Mario Felice Peraldi, la di cui opinione debbe essere certamente riverita fra i lodatori del *Civile Principato dei Pontefici*. Ecco come egli definisce nel suo libro simili riforme: « Il vanto di « bilanciare la rendita pubblica alle spese quando « sono gravose, quello di accrescere l'entrata « dello erario con un nuovo aumento delle con« tribuenze del popolo, non già sapere è questo, « ma pretto ateismo finanziere. Cotale sapere « possiedelo anche il biricchino di piazza o la « rivendigliola del mercato. » E poche linee più sotto aggiugne: « Errore gravissimo e comune « dei finanzieri-macchine portare tutta l'atten« zione a bilanciare la rendita colla spesa, e non « già viciversa, e bilanciare le spese colla mo« dica rendita o pubblica contribuenza, che deve « sempre limitarsi al real bisogno. »

Ed eccomi giunto al termine di questa lunga lettera. Ella vorrà però, signor Conte, concedermi che io volga, prima di accomiatarmi da lei, una parola ad un suo onorevole collega alla destra, il deputato Ghiglini, che ha rampognato al Governo Sardo di essere il solo Governo Italiano, che non avesse preso in considerazione i danni recati alle viti dalla crittogama. In quanto al nostro Governo, ha ragione, ma i sudditi pontificii avrebbero amato meglio che obliasse que-

sta pubblica sventura. Nel 1855 impose nuovo dazio sull' uva, e ciò indipendentemente dal dazio che per lo stesso titolo è in vigore nelle Legazioni, ed aggiunse subito dopo che, siccome l' erario non potrebbe riscuoterlo per la malattia delle viti, che in quei giorni infieriva, per supplirvi poneva una tassa di 350,000 scudi sui Comuni, lasciando facoltà a questi di aggiungere alcuni centesimi addizionali su quei medesimi proprietari a cui la crittogama toglieva la rendita.

Io non aggiungo altri commenti. Ho esposto dei fatti che risultano da documenti uffiziali, e che io mi sono studiato d' investigare coscienziosamente. Se ho errato, non è mia colpa, ma colpa di chi tentò *abbuiare* i bilanci dello Stato acciò nessuno potesse leggervi chiaramente. Ed io che scrivo non per ispirito di parte, ma per amore del vero, e per affetto vivissimo che porto al mio paese, sarò lietissimo sempre di rettificare quegli errori in cui ella od altri mi mostreranno che io sono involontariamente caduto. Altamente mi applaudo poi che le sue parole al Parlamento Sardo mi abbiano dato occasione di palesare la verità sullo stato delle Finanze Pontificie. E mentre di questo, come di un beneficio ricevuto, la ringrazio, colgo in pari tempo l' occasione di protestarmi con molta stima

Di Lei, signor Conte,

Bologna, 25 *Luglio* 1858.

Servitor vero
GIOACCHINO PEPOLI.

RISPOSTA

AL

SIGNOR DE CORÇELLE

RISPOSTA

AL SIGNOR DE CORÇELLE

Pregiatissimo Signore

Avrei voluto rispondere prontamente al di lei articolo inserito nel giornale il *Corrispondente*, ma non potei appagare il mio desiderio poichè trovandomi a Parigi non avevo i documenti necessari. Ella sa che tentai indarno di rintracciarli. Tornato in patria, non pongo indugio e alle cifre e ai calcoli da lei citati mi studierò contrapporre altre cifre ed altri calcoli. Di una cosa però sommamente la ringrazio; egli è la prima volta che mi avviene di ritrovare fra i difensori d' un sistema che ho sempre combattuto, ma a viso aperto e lealmente, cortesia di modi e urbanità di stile. In primo luogo è forza notare che ella confonde l' autore del commento alla Nota del conte di Rayneval coll' autore di alcuni opuscoli sulle Finanze Pontificie. Il conte Recchi autore di quest' ultimi non fu mai esiliato, come non fu mai esiliato l' autore dell' altro importantissimo scritto. Scendendo poscia a confutare gli orgomenti che ella pone in campo a difesa del Governo Pontificio, mi è forza osservarle che ella cade in grave errore dando gran peso e gran valore alla instituzione

della Consulta, ed applaudendo ai risultati da essa ottenuti. Schiettamente dirò che la Consulta di Finanze non era una istituzione che rispondesse ai bisogni del paese, e che una assemblea che non ha che il diritto di dar semplici consigli, non può avere che una ristretta influenza nel Governo, sopratutto quando i suoi membri sono scelti dal sovrano sopra terne presentate dai consigli provinciali, eletti dai consigli comunali, imposti al paese dall' arbitrio governativo. Ella non può ignorare che la ristretta legge elettorale che doveva essere la base del nuovo sistema politico non fu mai attuata per timore o sospetto di creare una opposizione legale.

Posto quindi che i consultori non rappresentano il paese, che non ponno aver legale mandato per difenderne gl' interessi posso, senza tema di essere contraddetto, affermare che la fiducia e la benevolenza del principe non concesse loro mai quell' autorità che lor negava la legge. Ella trae argomento di contraria sentenza dai molti emendamenti proposti al preventivo dalla Consulta, e sanciti dal volere sovrano. Ma il numero nulla prova, e mille emendamenti di poca importanza valgono meno di un solo quando questo solo o abolisce o riforma o stabilisce una tassa.

Se ella vorrà indagare minutamente gli emendamenti vedrà che il più delle volte si riducono ad economie di pochi scudi, economie che poi nel consuntivo furono violate dai ministri ad onta che avessero ottenuta la sanzione sovrana. Nessun temperamento capace di riformare il cattivo sistema fu proposto mai, o se fu proposto fu respinto: le quistioni di massima che non figurano nel bilancio furono quasi sempre risolte senza l' approvazione della consulta.

So che ella nota con alto compiacimento che la Consulta votò fino ad un aumento di spesa di sette milioni 883 mila franchi, ed un aumento in egual proporzione di rendita. Ella da ciò argomenta l'importanza e il valore dell'emendamento. Questo aumento contemporaneo di rendita e spesa, ha una medesima origine. La Consulta ha fatto prevalere il sistema di calcolare le rendite al lordo delle spese: prima questo sistema non era adottato che parzialmente. Non nego che questo mutamento non sia lodevole, ma egli è lungi dall'avere quell'importanza radicale che piacevasi attribuirgli, non essendo che una forma diversa di contabilità, sarà ragionevole è vero, ma che non muta nulla alla realtà delle cose. Citerò brevemente alcune leggi promulgate senza consultare la Consulta o violando i suoi voti. La settima rata prediale fu imposta ad onta ch'ella avesse replicatamente protestato. Si crearono senza consultarla rendite al tre per cento per saldare i crediti arretrati. Tacitamente il consolidato si accrebbe per arbitrio ministeriale. La tassa arte e mestieri si volle pubblicare senza ammettere le riforme proposte. I contratti della via ferrata, la diminuzione dei fondi dell'ammortamento, la contrattazione de' prestiti all'estero non furono sottoposti al suo sindacato. A convalidare questi fatti citerò alcuni brani dei rapporti presentati dalla Consulta al sovrano.
« Ci giunsero, sebben tardi, le proposte mini-
« steriali consistenti in aumenti di dazi nei rami
« Dogane, Bollo, Registro, Tasse di successione,
« e nella continuazione del settimo bimestre pre-
« diale. Rapporto a quest'ultimo non eravi con-
« sonanza colla cifra registrata nella notifica-
« zione 27 luglio 1850, e colle risposte date dal
« ministro l'anno passato alla Consulta, nè suf-

« ficiente chiarezza sullo stato delle cose; gli
« aumenti poi erano in aperta contraddizione
« ai principii ed ai voti dalla Consulta formu-
« lati l'anno scorso. »

In altro rapporto la commissione della Consulta fa osservare anzitutto « che se non viene
« posta a grado di conoscere le vere restanze
« attive e passive, almeno per *approssimazione*
« correrebbe rischio d'incorrere in gravi errori,
« dappoichè se avessero a ricadere sull'eserci-
« zio 1834 pesi provenienti ancora dai prece-
« denti, se il ricavato del prestito ultimo fosse
« già consunto per altri bisogni fuori di quello
« stabilito pel ritiro della carta-moneta, come
« alcune espressioni del ministro lasciano so-
« spettare, ne risulterebbero altre conseguenze
« di quelle, sebbene dolorosissime, dal preven-
« tivo emergenti. La commissione quindi rico-
« nosce la necessità: 1° di far conoscere tutto
« ciò al sovrano, onde sdebitare la Consulta del
« carico di non eseguire conscienziosamente le
« sue incombenze; 2° di fargli intendere che
« la contabilità dello Stato trovi modo di avere
« in fin d'anno una cognizione vera benchè
« approssimativa della nostra situazione finan-
« ziera. »

A migliore conferma citeremo altri brani del rapporto approvati all'unanimità, presentato a Sua Santità il 12 aprile 1854.

« Nuove circostanze, Beatissimo Padre, si ma-
« nifestarono, le quali accrebbero notabilmente
« l'ansietà dell'animo nostro leale e devoto:

« Imperocchè:

« Aumentato di Sc. 834,792. 61. 5 il debito
« della carta moneta a ritirarsi.

« Esaurito in massima parte il residuo del
« prestito detto di Portici.

« La presunzione di prodotti in diminuzione.
« Le spese sempre in aumento.
« I conti in difetto.
« Tra i voti della Consulta e gli atti della « finanza una rincrescevole dissonanza.

« La Consulta commossa dalle risultanze del « preventivo ministeriale, angustiata dalla co- « noscenza di nuove circostanze, a molte delle « quali è sempre rimasta estranea, dolente del « manifestato concetto finanziario, che si risolve « sempre in aumento di tasse, non ristette però « dall'esame coscienzioso dei preventivi par- « ziali. »

Ma a dimostrare anche più manifestamente come i consigli della Consulta fossero respinti dal Governo, citeremo altro brano di un rapporto mettendolo a confronto cogli atti ed ordinanze ministeriali.

CONSULTA.

« I voti della Consulta furono che la pub- « blica concorrenza in ogni contratto si con- « servasse.

MINISTERO DI FINANZA.

Tacitamente si alienarono le rendite consolidate, si vendettero i beni demaniali, si concedettero gli appalti.

CONSULTA.

« Che la mole e il carico degli impieghi non « si accrescesse.

MINISTERO DI FINANZA.

Come risulta dalla statistica pubblicata in

Roma, gli impiegati civili ammontarono fino agli ottomila.

CONSULTA.

« Che la pregiudicievole coniazione del rame « avesse fine.

MINISTERO DI FINANZA.

La moneta di rame che ascendeva al valore di scudi 270,924, fu portata al valore di scudi 3,029,627.

CONSULTA.

« Che i contributi tutti ragionevolmente si « perequassero.

MINISTERO DI FINANZA.

Mantenne i privilegi a favore della provincia di Roma, aumentò della settima la rata prediale, ed impose un dazio diretto sui Comuni.

CONSULTA.

« Che le tasse del registro piuttosto che au« mentassero, diminuissero.

MINISTERO DI FINANZA.

Le aumentò tutte considerevolmente.

CONSULTA.

« Che le spese di percezione diminuissero.

MINISTERO DI FINANZA

Gradatamente le fece ascendere fino al 30 per cento.

Potrei moltiplicare gli esempi, ma mi limito a citare le contraddizioni fra il Governo e la Consulta che trovo nel rapporto citato da me testualmente.

Ora a mio avviso ciò basta a provare che ella, o Signore, fu tratta in errore dalla Corte Romana: ma io voglio completare le citazioni con un brano del Rapporto del 1857.

« 1° Il Preventivo 1856 mantiene la Finanza dello Stato nella ruinosa via dei disavanzi. E sebbene la cifra indicativa apparisse in tabella minore dei passati anni, la Consulta non può confortarsene

« *a*) Perchè deve avvertire che a diminuirla furono contate due sopra imposte, che prima non lo erano, che come straordinarie risorse, cosicchè in quella ragione il *deficit* sarebbe asceso a scudi 1,700,000.

« *b*) Perchè comunque potesse avvertirsi alla contemporanea annuale ammortizzazione dei debiti all'estero, si ha per improvvido e nocivo al credito pubblico e pregiudicevole al bene avvenire, che alla decretata ammortizzazione si adempia con nuovi e maggiori debiti.

« 2° La imposta della settima rata dativa, comunque per la legge del 7 ottobre 1854 dichiarata normale, pure è quella stessa, per la quale la Consulta ricordava con umile voto del 1853 essere stata dichiarata dal supremo Decreto, per straordinaria e transitoria.

« E così ripeteva voto nell'anno 1854 poichè la medesima colpiva la parte più vitale della nazionale ricchezza le proprietà agrarie. Laonde non dee non sperarsi che la sapienza sovrana possa volere, come volle per altri delle imposte dazi, che anche per questa sia tolto e limitato l'effetto della legge 7 ottobre 1854 già in massima parte abrogata.

« 3° La sovrimposta ai Comuni in somma anche maggiore di quella che proposta già nel 1853, meritò d'appresso il mentovato voto della Consulta, di essere dalla sovrana bontà esclusa e rimossa, grava oltremodo e forse non con ugual trattamento le comunità dello Stato, le quali già sono in dissesto pei propri accumulati bisogni, per la passata carestia, per il cholera, per le aggiunte tasse della occupazione militare straniera. E alterando l'ordine della tutela di cui abbisognano, fa che esse servono alla finanza per supplemento ad una sopratassa imposta dalla precitata legge 1854 pel consumo di un prodotto agrario, e mancato.

« 4° Nel cumulo delle osservazioni dedotte alle singolari tabelle dei preventivi discussi e sanzionati per gli anni 1853, 1854 e 1855, nelle espressioni dei rapporti speciali e finali delle tre precedenti sessioni, finalmente nella serie dei voti fatti od umiliati, la Consulta subordinatamente ritiene che già sian segnate le tracce a suo parere sicure per ricondurre le finanze sulla via di un prospero equilibrio. Se con lo spoglio di quei voti, di quei rapporti, di quelle avvertenze, piacesse alla volontà suprema ordinare, che le risultanze se ne traducessero a cifre la Consulta ha fiducia che ne seguiterebbe semplice e chiaro il concetto e l'applicazione della riforma.

« 5° Nella difficoltà dell'assunto, nelle molteplici contrarietà di riuscita, la Consulta obbediente alla legge di sua istituzione, e desiderosa di non venir meno allo scopo dichiarato nel moto-proprio sovrano del 28 ottobre 1850, sente pesare sopra essa una difficoltà nuova e maggiore, il dubbio che insorge e (si confessi pur anche) l'opinione che si diffonde di sua insufficienza, senza temere di volgere uno sguardo retrospettivo all'operato sin qui senza neppure scoraggiarsene, essa sente il bisogno d'invocare nel futuro il soccorso del sapiente e benefico suo istitutore. »

E come il cumulo di tante prove non bastasse, ella non può ignorare che le ragioni che mossero il Governo Pontificio in sul principio dell'anno a destituire il cardinal Savelli, furono le rimostranze che questi in nome della Consulta da lui presieduta, volse al Governo contro gli arbitrii ministeriali, e contro le misure adottate senza consultarla. Riassumo dunque, o Signore, la mia risposta alla prima parte del suo articolo in brevi parole. La Consulta non era istituzione che rispondesse ai desiderii del paese e confermasse le promesse di Portici. Se essa poteva avere una lieve importanza poteva ritrarla dalla elezione. Il Governo falsificò la base dell'elezione. L'opera sua rimase sterile perchè fra i suoi voti e gli atti del Ministero delle Finanze durò una rincrescevole dissonanza. I pochi uomini indipendenti che ne facevano parte dovettero ritirarsi poichè la loro dignità non acconsentiva che rimanessero più a lungo a sanzionare colla loro presenza una vituperevole commedia che altro scopo non aveva che trarre in inganno la diplomazia e la pubblica opinione in Europa.

Nella seconda parte del di lei scritto ella studia desumere la sapienza del Governo Pontificio e l'efficacia della Consulta, dall'aumento delle imposte indirette, aumento dovuto a suo giudizio alla crescente ricchezza del paese. Duolmi il vedere che ella sia caduto, nel calcolare cotesto aumento, in errori manifesti e capitali. Ella ragiona a un dipresso in questo modo: — In Francia le imposte crebbero del 28 per cento nel volgere di nove anni: in egual spazio di tempo negli Stati Pontifici crebbero del 52 $^{4}/_{5}$ per cento. La prosperità maggiore quindi dello Stato Romano è per questo fatto manifesta, e l'efficacia benefica del sistema clericale, ritrova in questo confronto luminosa sanzione. Per provare la verità dell' argomento ella scende a calcolare poscia parzialmente i diversi rami di rendita. L'aumento principale a suo avviso verificasi;

	proporzione dell' aumento
1. Nel Dazio Consumo . .	50 $^{1}/_{5}$ %
2. Nei Sali e Tabacchi . .	195 %
3. Nelle Dogane	35 $^{1}/_{5}$ %
4. Nel Bollo e Registro. .	52 $^{2}/_{5}$ %
5. Nel Lotto	31 %
6. Nei prodotti diversi . .	183 %

L'ultimo titolo proviene in gran parte da nuove tasse:

1. Tassa arti e mestieri.
2. Tassa sul clero.
3. Tassa diretta sui comuni.

Questo aumento non può tenersi a calcolo, poichè il provento di nuove tasse non prova la crescente prosperità del paese, ma bensì la crescente miseria dell' erario. Nè un governo ha ragione di celebrare l' aumento della rendita del

lotto, poichè esso prova che l' immoralità, l' ozio l'imprevidenza delle classi povere aumentano.

Ella rettamente condanna questo tributo! ma stima che la necessità dell' erario costringe sovente a mantenerlo. Cita in proposito l' esempio del Governo delle Romagne che non potè abolirlo, e che si limitò a formulare, come ella osserva, sterili voti perchè un parlamento italiano lo cancellasse dal bilancio del nuovo Stato.

Convengo in quella sentenza poichè anche io mi trovai come ministro a fronte di quella necessità, ma stimo che un governo provvido e liberale, debbe almeno cercare ogni via di limitarne i funesti effetti. Un governo che studia aumentare queste rendite immorale è colpevole e merita biasimo e non lode.

Il Governo dell' Emilia seguendo il savio esempio del Piemonte decretò colla legge del 13 gennaio 1860 una ritenuta d' un quinto sulle vincite a favore dell' erario, e questa disposizione ottenne il bramato intento le rendite diminuirono subitamente.

Il ministro pontificio Galli che non aveva sicure notizie economiche, che alzava i dazi doganali per crescere le rendite, stimò invece che questa misura potesse *raddoppiare gli introiti.* L' esito fu contrario alle sue previsioni. Accortosi dell' errore monsignor Ferrari abolì la nuova legge, sicchè egli potè nel rapporto sul preventivo 1857 vantarsi (pag. VI) che « dopo l' abo-
« lizione della ritenuta del 10 per cento sulle
« vincite del lotto, l' introito delle giuocate a-
« veva avuto rilevante aumento. »

Ella, o signore, non esiterà ad aggiungere il suo biasimo, al biasimo di tutti gli uomini onesti, e non vorrà in questi aumenti cercare un segno della prosperità pubblica. Aggiungerò

altra difformità fra il sistema pontificio e piemontese, che torna in molta lode di quest' ultimo. Il giuoco del lotto produce proporzionalmente assai più negli Stati romani che nelle provincie sarde. La ragione è che il limite delle giuocate è in quest' ultime di un franco, mentre negli altri scende fino a cinque centesimi. Fra noi dunque l' erario si impinguava favorendo il giuoco nelle classi poverissime, condannando spesse volte a duri sacrifici intere famiglie. È forza per convincersi di questi dolorosi fatti scendere a visitare nelle loro case i poveri! Quante volte il denaro destinato ad acquistare un tozzo di pane per sfamare i figliuoli, fu dal vizio, favorito dal Governo Pontificio, convertito in una cedola di lotto. La differenza di rendita che ella nota fra il bilancio 1850 e 1858 negli introiti del bollo e registro proviene principalmente da maggiore esorbitanza nelle tasse.

Nel consuntivo 1856 pag. 76, notando l' aumento del bollo e registro, il tesoriere generale lo attribuisce alle seguenti leggi.

1° Legge 22 agosto 1850. Aumento di tasse sul bollo, registro ed ipoteche.

2° Legge 5 giugno 1851. Rinnovazioni, iscrizioni ipotecarie.

3° Legge 23 dicembre 1851. Proroga a tutto marzo 1852 per le rinnovazioni suddette.

4° Legge 15 ottobre 1856. Riduzione delle tasse per le cambiali e libri di banchieri.

Ma egli è poi vero che le rendite del bollo e registro sieno in aumento? Ecco le cifre desunte dai documenti ufficiali.

1856	Rendita	bollo e	registro	Sc.	1,070,648
1857	»	»		»	1,055,706
1858	»	»		»	1,060,151
1859	»	»		»	1,047,946

Invece di essere aumentate confrontando i risultati dell' esercizio 1856 con quelli presunti nel 1859 si trova pertanto una diminuzione di rendita di Sc. 22,702.

È facile quindi il convincersi che l'aumento verificato dal 1851 al 1856 era dovuto esclusivamente al nuovo e più grave sistema introdotto.

In quanto al dazio consumo l' errore da lei commesso può dirsi enormissimo. Nel prospetto degl' introiti ordinari riconosciuti per ciascun esercizio dal secondo semestre 1849 in poi inserito nel consuntivo 1856 a pag. 77 rilevasi che realmente il dazio consumo si accrebbe dal 1850 al 1856 in larghissime proporzioni, ma il tesoriere generale cita nel medesimo prospetto la legge che procurò all' erario quest' aumento, e cioè la legge 2 gennaio 1851, colla quale fecero ritorno all' erario i dazi di consumo che si pagano nella città di Roma. Tace però il ministro altra ragione della cresciuta rendita.

Nel bilancio 1855 è per la prima volta calcolata al lordo delle spese la rendita del dazio consumo delle quattro Legazioni.

I dazi consumi di Roma che fecero ritorno all' erario nel 1851 figurano nel preventivo del 1858 da lei posto a confronto coll' esercizio 1850 per Sc. 522,500 pari a Franchi 2,779,925. Le spese di amministrazione del dazio consumo ascesero nel 1858 a Sc. 68,591 pari a L. 364,846. Questo dato è esattissimo, poichè desunto dal seguente conto fornitomi dalla stessa amministrazione.

prodotto	spese	prodotto netto
Sc. 399,115	Sc. 68,591	Sc. 330,524

Per confrontare con equità le rendite dei due esercizi conviene togliere dal preventivo 1858 i dazi consumi che non figurano nel consuntivo 1850, e conviene calcolare le rendite del dazio consumo delle Legazioni al netto delle spese.

Rendita 1858	L.	7,887,176
Rendita 1857	»	7,337,467
Aumento	L.	549,709

cioè poco meno che l'8 % e non il 50 $^1/_5$.

Questo aumento non è neppur reale poichè il dazio consumo delle Legazioni era stato presunto in Sc. 432,000 pari a L. 2,297,872; si accertò invece in Sc. 399,115 pari a Fr. 2,122,956: per cui l'aumento, detratta anche quest'ultima somma di L. 174,916 dalla totale rendita del 1858, si risolve in ultima analisi in Fr. 374,793, cioè in un aumento del cinque per cento.

Ma qui non si limitano le osservazioni in questo proposito. Nei preventivi pontificii il prodotto reale del dazio consumo è sempre minore del presunto.

		preventivo		consuntivo		diminuzione
1854	Sc.	1,938,943	Sc.	1,839,183	Sc.	99,760
1855	»	1,884,273	»	1,827,615	»	56,608
1856	»	2,036,105	»	1,894,491	»	141,614

quindi la diminuzione che abbiamo verificato nel dazio consumo delle Legazioni probabilmente verificandosi in tutti gli altri introiti, l'aumento forse si cangierebbe in diminuzione: infatti con-

frontando fra loro il consuntivo 1851, anno in cui fecero ritorno all' erario i dazi consumi di Roma, col consuntivo 1856, ultimo pubblicato, troviamo a pag. 76 che nel primo esercizio i dazi consumi figurano per sc. 1,969,112 pari a . . . . L. 10,474,000
e nel secondo in scudi 1,894,491
pari a . . . . » 10,077,080

quindi una diminuzione di . . . L. 396,920
cioè invece di un aumento del 50 per cento una diminuzione di rendita di quasi il quattro per cento.

Non è meno grave l' errore in cui ella è incorso relativamente all' aumento dei sali e tabacchi.

Nel 1850 le rendite della Regìa erano calcolate al netto delle spese: conviene dunque per stabilire un giusto confronto calcolare le rendite del 1858 col metodo medesimo.

Lo spese ascendono a Sc. 1,622,104 pari a Fr. 8,628,204, quindi la rendita che è forza porre a confronto con quella del 1850 somma a Scudi 1,967,484 pari a Lire 10,465,340 e non a Lire 19,000,000 come ella ha preteso calcolare senza rintracciare l' origine di questo apparente aumento. Pertanto quella del 1850 essendo stata di L. 6,471,160, l' aumento è di L. 3,993,680, cioè del 38 per cento e non del 195 come ella plaudente affermava nel suo scritto.

Questo aumento è dovuto principalmente alla cessazione dell' appalto Torlonia, che il Governo Pontificio volle pertinacemente per tanti anni mantenere ad onta de' consigli e de' lagni della parte liberale. Non può quindi attribuirsi alla prosperità del paese una miglioria dovuta ad un mutamento di sistema. È facile il conoscere

che il lucro che arricchiva l'appaltatore e che per la prima volta è calcolato ne' pubblici conti, non è un aumento di rendita, ma che soltanto è una differente destinazione di cassa. Ma il nuovo sistema è egli conforme a quei sani principii amministrativi adottati negli altri paesi? Risolutamente lo nego. Invece di assumere direttamente l'amministrazione il ministro Galli stimò opportuno fondare una società cointeressata, togliendo ad imprestanza un milione di scudi diviso in azioni, a cui attribuì il frutto del cinque e il venti per cento sugli utili, stabilita a favore del governo la cifra di 1,600,000 scudi. Accordò parimenti al gestore Ferraioli una compartecipazione degli utili in ragione del 15 per cento ed un onorario fisso di tremila scudi. Così un semplice impiegato non esponendo nessun capitale proprio fruì per fino di una rendita annua di Sc. 44,000, cioè Fr. 234,080.

Quale fosse il frutto di questo sistema, è facile indovinare. Le spese di amministrazione ascesero per queste ragioni al 46 per cento, mentre nel Piemonte non toccano il 25 per cento. L'utile che prometteva la invocata riforma fu in parte reso vano. La Consulta si oppose, ma più che il suo voto potè la protezione che visibilmente si manifestò in favore del marchese Ferrajoli.

In quanto alle dogane è fuori di dubbio che la riforma dei dazi aumentò le rendite dello Stato. Ristaurato il Governo Pontificio nel 1849 abolì non solo le leggi doganali promulgate dai governi liberali e tornò all'antico sistema, ma il ministro Galli aumentò le tariffe sperando che questa misura impinguerebbe le rendite dell'erario.

Misura funesta che immiserì lo Stato e provocò il contrabbando. Saviamente monsignor Ferrari mutò sistema, adottando in parte le proposte della Consulta. Se egli le avesse compiutamente attuate, l' aumento sarebbe stato più notevole, ed il contrabbando sarebbe scomparso. Ciò che egli non osò, lo osò il nuovo Governo delle Romagne che ottenne splendidi risultati, e distrusse la vecchia piaga del contrabbando. Le rendite delle dogane nelle Romagne ad onta della abolizione di tutti i diritti che gravavano all' estrazione i prodotti agricoli, dopo aver scapitato alquanto negli ultimi mesi del 1859, nel primo trimestre 1860 raggiunsero non solo, ma sorpassarono quelle dell' anno finito. In proposito poi del contrabbando narrerò strano fatto. Promulgate le nuove leggi, i contrabbandieri rimasero senza lavoro! con singolare audacia presentarono al ministero delle finanze una petizione, dove affermavano che il Governo Pontificio avendo sempre tollerato l' industria del contrabbando, non poteva ad un tratto il nuovo governo distruggerla, ed invocavano, o lavoro, o compenso, o restaurazione delle antiche leggi. Leggi finanziarie lodate dai contrabbandieri, non so, o signore, qual ministro di finanza oserebbe invocare a lode del proprio sistema.

L' aumento che si osserva nelle tabelle pontificie in questo ramo d' introito dal 1850 al 1856, ebbe esso pure origine in parte per ragioni estrinseche alle nuove leggi. Cito il ministro delle finanze! Nel prospetto delle merci introdotte ed estratte nel 1856 negli Stati Pontifici, trovo scritto a pag. 146 questa limpida confessione. « Non « debbe disconoscersi che alcune straordinarie « circostanze, e segnatamente le importazioni « dei vini comuni e degli spiriti, abbiano con-

« corso a rendere vivo e proficuo alla finanza « il commercio del 1856. »

A conferma di questo giudizio non tardò l'esperienza dei fatti. Il medesimo ministro nel rapporto che precede il preventivo del 1858 a pag. VIII dichiara: « Che la sfavorevole risultanza « per l'esercizio 1858 nel ramo dogane, pro-« viene da varie cause, alcune delle quali agi-« scono a decurtarne i prodotti » e poche linee più sotto confessa « che il dazio sui vini e sugli « spiriti esteri non ha potuto mantenersi nella « cifra approvata pel 1857 in grazia della dimi-« nuita malattia delle uve. » L'aumento delle rendite doganali del 1857 era dunque dovuto in parte, non alla prosperità crescente della pubblica ricchezza, ma ad un flagello che colpiva l'agricoltura, isterilendo una fonte del commercio nazionale.

Ma se ella stimò utile il confrontare le rendite del 1850 colle rendite del 1859, perchè non confrontava pure quelle del 1856 con quelle del 1857, del 1858?

	rendita doganale
1856 . . .	L. 12,125,277
1857 . . .	» 11,872,340
1858 . . .	» 11,047,872

Fra l'entrata del 1856 e quella del 1858 vi è dunque una differenza in meno *in un biennio* di L. 1,077,405; una diminuzione cioè del 9 circa per cento, invece di un aumento da lei calcolato del 35 per cento. Questo aumento che si verificò soltanto dal 1850 al 1856, e non dissimuliamo, che è dovuto in parte alle leggi più liberali adottate dal tesoriere generale Ferrari.

Dov' è dunque questo celebrato aumento delle imposte indirette che pone vittoriosamente in luce la ricchezza del paese e la sapienza del Governo Pontificio? La sapienza relativa dei due governi, e la relativa ricchezza dei due paesi, è forse più facile il provarlo citando le somme a cui ascese il commercio francese e il romano.

Nel prospetto pubblicato da Monsignor Ferrari rilevasi che il commercio d' importazione ed esportazione sommò a L. 130,391,216 cioè proporzionandolo alla popolazione a 42 lire a testa.

Il commercio francese ascese a L. 3,882,000,000 cioè a L. 107 a testa. Mi si opporrà forse che i popoli soggetti alla Santa Sede sono agricoli e non commercianti, e che quindi la loro rendita agraria vince la francese? Ma la rendita lorda della proprietà fondiaria francese ascende a L. 5,313,163,733 cioè a L. 147, 40 per testa. La rendita agraria pontificia (Statistica Milesi, Roma 1856) ascende a L. 266,414,750 cioè L. 85 a testa. La statistica, giudice inesorabile dei cattivi governi, condanna un sistema che intralciando con pessime leggi l' agricoltura ed il commercio, scemò quella naturale ricchezza di cui la benefica Provvidenza aveva privilegiate queste contrade. Arbitrio e despotismo, impoveriscono, non arricchiscono i popoli.

In queste cifre ella pure, o signore, ravvisi la verità e non in bilanci adulterati e falsi che io a giusto titolo chiamai sibillini (come ella mi rimprovera): poichè se essi fossero stati chiaramente redatti, ella, uomo d' insigne buona fede e di raro ingegno, non sarebbe certamente caduto nel gravissimo errore di calcolare fra gli aumenti di rendita indiretta i prodotti di nuove tasse imposte alla proprietà, una somma che

prima apparteneva al bilancio del comune di Roma, come quello del dazio consumo che ora è portato nell' attivo del governo, e le spese dei sali e tabacchi e del dazio consumo delle Legazioni non calcolate nel consuntivo 1850 che ella pone a confronto col preventivo 1858 dove si trovano calcolate, e non avrebbe qual segno di pubblica prosperità citato l'aumento del lotto unico ramo di rendita che negli Stati Pontificii realmente prosperi.

Ella trova nulla di meno quei reso-conti più espliciti dei bilanci francesi! cita il bilancio della guerra, ma obblìa di dire che nel bilancio francese sono sempre aggiunte delle tavole che sviluppano, e commentano le spese d'ogni ministero.

Ma lasciando le imposte indirette ci rimane ad esaminare le imposte dirette.

Se i bilanci pontificii si studiarono di simulare un aumento nelle imposte indirette, si studiarono di occultare invece l'aumento delle imposte dirette. In primo luogo non trovo esatte le cifre da lei citate; parmi ella abbia aggiunte ai dazi diretti le rendite demaniali. Ecco le cifre ufficiali.

dazi diretti

1850 . . .	L.	13,198,127
1858 . . .	»	14,411,500

L'aumento è quindi L. 1,213,373 cioè quasi del 10 per % e non L. 5. 9 come ella aveva calcolato.

Ma l'imposta arti e mestieri che figura per L. 937,000 nella tavola comparativa da lei stam-

pata fra i prodotti diversi è una imposta diretta, quindi l'aumento non è di L. 1,213,372, ma bensì di L. 2,150,373 cioè del 15 per %.

Nè a questa cifra si limita l'aumento. Dal 1854 in poi fu imposto un dazio diretto sui comuni per la somma di L. 1,893,618. Questa imposta obbligò i comuni ad aumentare i centesimi addizionali sulla dativa; quindi questa imposta è un aumento reale e non può eliminarsi dal confronto. Il governo stesso la pose nel preventivo 1855 fra i dazi diretti ordinari: la Consulta ottenne di registrarla fra i dazi diretti straordinari, e come tale figura nel preventivo 1859. Da sette anni essa continua! nè aveva il governo intendimento di toglierla: il ministero dell'Emilia non indugiò ad alleviare i proprietari da questo ingiustissimo peso. Essa fu decretata per supplire alla tassa sul vino che per la malattia dell'uva non poteva rendere all'erario che somme insufficienti e scarse. Nelle deduzioni della Consulta da me riprodotte in questo scritto, l'enormità di questa tassa è severamente censurata. L'aumento è quindi in realtà di Lire 4,043,991 cioè del 28 per %.

Ella poi tace che incominciando appunto dal 1850 e dal primo semestre 1849, fu prima provvisoriamente, poscia nel 1854 stabilmente, decretato un aumento del settimo sulla prediale cioè Lire 1,861,702. La restaurazione accrebbe quindi le imposte dirette di oltre il quaranta per cento. Questo aumento risulterebbe anche più grave se nel bilancio pontificio si calcolassero come nel francese i centesimi addizionali a favore delle provincie e dei comuni.

Per dare un esempio di questo aumento citerò l'esempio della provincia di Bologna.

Centesimi addizionali a favore dei comuni e delle provincie

1858	L.	2,347,452
1850	»	1,895,989
Aumento	L.	1,451,463 cioè 60 per %

Se si raffrontassero poi i centesimi addizionali prima della restaurazione e dopo, si troverebbe che in alcune provincie esse raddoppiarono. Per tacere di altri esempi dirò che nella provincia di Bologna le imposte comunali e provinciali da L. 1,191,680 ascesero a L. 2,594,761 cioè aumentarono del 118 %. Nè giova opporre che la responsabilità di tale aumento di tasse deve apporsi ai comuni poichè è forza osservare che il governo dal 1849 al 1859 poneva ogni anno qualche nuova spesa a carico delle provincie e dei comuni per non mostrare un aumento di spese e per rendere provincie e comuni più esosi ai possidenti. Tali furono le spese di casermaggio delle truppe austriache, le quali assorbivano alla città di Bologna il quarto delle sue rendite.

Nè i calcoli da lei citati sono più giusti quando ella pone a confronto la proporzione che esiste fra l' imposta diretta e l' indiretta negli Stati Pontificii.

Rendita complessiva. . . .	L.	77,989,703
Dazi diretti compreso l' importo arti e mestieri e il dazio diretto sui comuni .	»	15,411,730

A prima vista ella avrebbe ragione, poichè in realtà fra noi la rendita diretta tocca appena

il quinto della rendita totale: ma ella pone questa proporzione a confronto colla proporzione dell'imposta francese, e qui ella cade in nuovi errori.

Nel bilancio francese sono calcolati i centesimi addizionali a favore dei comuni e delle provincie per la somma di L. 155,753,000, quindi eliminando questa somma rimangono le cifre da raffrontarsi con quelle del bilancio pontificio le seguenti:

Rendita totale .	L.	1,571,362,000
Dazi diretti . .	»	282,516,800

La proporzione è dunque del 17 circa e non del 26, inferiore e non maggiore alla proporzione da lei celebrata nelle provincie romane. Ma se invece di eliminare dal bilancio francese centesimi addizionali si aggiungessero nel bilancio pontificio, la differenza diventerebbe cospicua. Citerò l'esempio della provincia bolognese.

Dazi diretti governativi . . .	L.	2,000,985
Centesimi addizionali a favore dei comuni.	»	2,594,761
Differenza in più	L.	593,776

I centesimi addizionali vincono quindi il contributo principale. Ella vede dunque che la proporzione fra l'imposta diretta e l'indiretta era infatti in queste infelici provincie di oltre il quaranta per cento.

Ma oltre all'imposta diretta fondiaria, i comuni della provincia impongono circa un milione di una imposta detta *focatico* che tiene luogo di una imposta personale. Appare da ciò manifestamente che i dazi diretti sono gravissimi e

si debbe in gran parte attribuire a questo sistema il misero stato di questi paesi.

Vi ha un' altra considerazione, sovra alla quale, o signore, richiamo la sua attenzione. Il miglior sistema finanziario è quello che riparte con più equità le imposte. I dazi diretti in Francia sono percetti sopra tutte le classi e colpiscono la ricchezza nelle sue molteplici forme.

Lo stato preleva sull' agricoltura e sulle rendite delle proprietà urbane L. 273,443,000: gli altri 151,816,000 li preleva sulle patenti, sulla ricchezza mobiliare e sui capitali.

Fra noi, tolto appena un milione per la tassa patenti, il rimanente è prelevato sulla proprietà fondiaria. Essa sola sopporta il peso delle contribuzioni dirette in quella proporzione enormissima colle indirette che abbiamo accennato. Questo sistema spogliatore, questo sistema che colpì la nazione nei suoi vitali interessi, debbesi annoverare fra le cause che alienarono dal Governo Pontificio le classi agiate e ricche. L' autorità che trova quasi sempre negli stati minacciati dalla rivoluzione, appoggio, nella proprietà, trovò fra noi in essa nei recenti turbamenti, una operosa ed aperta nemica.

Se potesse in lei rimanere dubbio aggiungerò nuova prova siffattamente eloquente che io stesso ne rimasi attonito. Il comune della città di Bologna che conta 75,000 abitanti paga d' imposta fondiaria comunale L. 513,743, cioè Fr. 6,84 a testa.

La città di Parigi che conta 1,178,262 abitanti paga per imposta comunale fondiaria patente arti e mestieri ecc. ecc. L. 2,024,000, cioè L. 1,72 a testa. Eppure chi non sa che un appartamento che costa di affitto a Parigi L. 8,000 costerà appena fra noi L. 1000. Che un palazzo

che vale colà un milione fra noi giunge a mala pena a costare cento mila franchi?

Mi rimangono a combattere due fatti da lei affermati. In primo luogo essa cita qual argomento del disinteresse del Governo Pontificio la tenuità delle rendite demaniali: e stima che le poche proprietà rimaste, sieno i pochi avanzi lasciati dalle rivoluzioni. I rivoluzionari non vendettero mai nulla. Le ricche terre che il Governo Italiano lasciò al Pontificio, furono cedute ai preti, o mediante donazioni, o con vendite simulate come avvenne per la tenuta Mesola.

Brevi parole dirò sulla monetazione del rame. Ho già citato le parole della Consulta! quindi il biasimo che ella ha negato ho comprovato: ma io mi appello a chiunque, se può dirsi savio quel Governo che conia della moneta erosa con un utile del 67 per cento.

Moneta coniata.	Sc.	2,415,500
Prezzo delle parti di rame.	»	790,000
Utile	Sc.	1,625,500

Io credo che ella e gli amici suoi non troverebbero parole severe abbastanza per biasimare il Governo imperiale se osasse decretare una misura così improvvida e così immorale.

Aspetto con calma e con serenità di coscienza l' ultima parte del suo lavoro. Se la stampa europea, come ella afferma, ha unanimemente accettato i miei calcoli, egli è che la logica delle cifre è inesorabile, e che non è dato neppure alla eloquenza di cui ella fece prova, il variarle e il modificarle. Spero ch' ella medesima, letto che abbia questa risposta, vedrà gli errori in cui è caduto e non isdegnerà riconoscere che i miei scritti furono ispirati da

amore del vero e non da spirito di parte. Creda, o signore; i nemici del papato non sono quelli che hanno tentato illuminarlo, ma bensì coloro che gli nascondono il vero, coloro che applaudono ai suoi errori, che rendono solidali fra loro due poteri che hanno un' origine diversa, e una diversa natura. Disconosce l' essenza della religione chiunque all' autorità morale ispirata dalle antiche virtù del cristianesimo, sostituisce un' autorità che non ha altra difesa che la forza, altro diritto che la spada. Una parola di Pio IX mi è sempre stata fissa nella mente. Narrano alcuni suoi amici che il giorno dell' amnistia commosso per la pubblica gioia escisse in questa sentenza: Oh! come sono colpevoli coloro che hanno impedito al mio predecessore di gustare tanta dolcezza. Oh! come sono colpevoli dirò io pure coloro che tentano ogni mezzo per mantenere il papato nella via dolorosa in cui si è posto; e che impediscono alla religione di trovar nel sacrificio e nell' abnegazione quella forza che rialzandola, la ritornerebbe nel cuore e nella venerazione di tutti.

Mi perdoni, signore, queste amare parole! ma ho l' animo altamente commosso dall' inverecondo spettacolo a cui tutti assistiamo in Francia. Invece di vedere gli antichi amici della libertà sorgere in aiuto di una nazione infelice che invoca la indipendenza, li vediamo porre le mani nelle mani dei loro e dei nostri nemici, combattere la libertà di coscienza, il diritto dei popoli di costituirsi liberamente — li vediamo rinnegare il loro passato consecrando così per sempre il loro divorzio dalla causa della Nazione, della Civiltà e del Progresso.

GIOACHINO PEPOLI.

BILANCIO DELLE ROMAGNE.

RAPPORTO DEL MINISTRO DELLE FINANZE

A S. E. IL SIG. GOVERNATORE GENERALE DELLE ROMAGNE

Eccellenza,

Un governo antico e normale non ha debito di esibire il proprio bilancio passivo che chiuso l'esercizio della annuale gestione: ma l'impiego del pubblico denaro è da lui regolato sulle basi di un preventivo sottoposto alla sanzione del controllo. L'amministrazione di un nuovo Stato che non ha regolari tabelle di previsione, e che non può quindi assoggettarle all'esame contemporaneo del controllo, ha dovere di chiedere con una pubblicità pronta e completa che il paese sanzioni il suo operato.

Parmi quindi opportuno consiglio il pubblicare il conto consuntivo del primo quadrimestre per gl' introiti e spese del Governo delle Romagne, sottoponendolo fin d'ora al giudizio imparziale del paese, e all'accurato esame della Corte dei Conti istituita con decreto di S. E. il Commissario Regio il 25 di luglio prossimo passato. E perchè il paese abbia fondamento a conoscere il vero stato delle pubbliche finanze ho pure compilato il Preventivo dell'ultimo trimestre dell'anno 1859. Il bilancio consuntivo si divide naturalmente in due parti, passivo ed

attivo. Le rendite complessive dell'intero quadrimestre, compresa la porzione realizzata prima che la rivoluzione trionfante instaurasse il nuovo ordine di cose, furono per regolarità di conto contemplate per intero nel bilancio attivo; ma nella parte passiva vennero poste a credito dell'attuale governo le quote dei proventi ed introiti versate dai contabili nelle casse pontificie fino al 12 giugno, ponendo invece a suo debito le somme che ch'egli trovò giacenti nelle pubbliche casse. In egual modo le rendite che furono realizzate sotto le differenti Giunte, figurano tutte complessivamente fra quelle notate all'attivo dal Ministero di Finanze, e naturalmente vi si contrappongono le spese fatte dalle Giunte medesime, come al titolo settimo della parte passiva.

Le rendite complessive dello Stato durante il quadrimestre ascesero a Sc. 1,350,845, pari a Lire italiane 7,186,496.

Le spese sommano a Sc. 1,046,509, pari a L. 5,567,428.

Rimaneva dunque al 30 settembre un avanzo attivo di Sc. 304,336, pari a L. 1,619,068 da aversene ragione nel bilancio dell'ultimo trimestre.

Prima di addentrarci nell'esame parziale dei diversi titoli del Bilancio, giova notare il modo tenuto dal Governo per riordinare le amministrazioni dello Stato.

Nessuno ignora che il movimento incominciato il 12 giugno a Bologna, non ebbe compimento nelle Romagne che il giorno 24 dello stesso mese in Rimini, ultima città evacuata dalle Truppe Pontificie. Quindi le nuove amministrazioni dello Stato non esordirono tutte lo stesso giorno. Naturale conseguenza di un moto,

che essendo spontaneo poteva solo per gradi divenire concentrico, fu la moltiplicità delle Giunte, le quali indipendenti nel principio, da ogni centro amministrativo, regolarono pur esse l'impiego dei pubblici denari. Chiamato il sottoscritto fin dai primordi della rivoluzione a dirigere il dicastero delle finanze, trovò sciolti i vincoli amministrativi fra le differenti provincie che prima avevano in Roma il loro centro. Fu necessità fondare un nuovo ordinamento centrale: radunare le sparse fila, raccoglierle tutte nella stessa mano, sottoporre nuovamente le amministrazioni ad una unica regola di governo.

In mezzo a queste cure ed alle preoccupazioni politiche, trascorse il mese di giugno; ma dal cominciare di luglio la nuova amministrazione era gia riordinata; sopra stabili norme istituita la cassa centrale del Tesoro col nome di Depositeria presso la Banca delle Romagne, regolati i servizi passivi dei vari dicasteri, e varie altre misure di ordine prese, mercè altresì la cooperazione della Consulta per le Finanze.

Il Ministro delle Finanze doveva però accuratamente avvisare la norma cui attenersi nell'aprire ai Ministri i crediti necessari a soddisfare i pubblici impegni. Mancando la prima base d'ogni amministrazione, il preventivo, egli propose e consentirono i suoi Colleghi, che il solo Dicastero delle finanze autorizzasse i pagamenti sulle pubbliche casse, e quindi da quel giorno in poi nessun mandato fu emesso senza la mia firma e quella del contabile generale, dietro però formale e sottoscritta domanda fatta dai singoli Ministri ed approvata dal Consiglio. In questo modo l'amministrazione procedè regolare, rimanendo ai miei onorevoli Colleghi la responsabilità dei mandati posti a loro debito.

Nella parte passiva del Consuntivo è stato necessario distinguere le due fasi, quella cioè in cui il Ministero ha assunta la direzione, e quella in cui amministrarono le Giunte. Le spese sostenute in questo periodo ascendono a Scudi 105,455, pari a L 561,021: molte fra esse risguardano il servigio provinciale, i lavori ai fabbricati, gli impegni ordinari, spese che non furono ordinate, ma puramente saldate dalle Giunte. Gli armamenti militari e le spese di difesa ascendono a Sc. 39,125 pari a L. 208,145, perchè furono le Giunte che procurarono il vestiario ai primi soldati accorsi a combattere sotto la nostra bandiera, e che ordinarono la demolizione della cittadella di Ferrara. Le somministrazioni e le spese relative al Comune di Comacchio importano Sc. 7,145 pari a L. 38,011, ma queste spese reintegrabili in parte, mercè le rendite delle Valli, non si debbono imputare alle Giunte, come non è equo attribuire ad esse il prestito al Comune di Ferrara, le spese per acque e strade, le passività pontificie arretrate, i frutti delle cauzioni degli amministratori, e la parte di Consolidato pagata anticipatamente dalla Giunta di Ferrara. Volendo sceverare le spese ordinarie dalle spese straordinarie, e indagare quali fossero originate dal nuovo ordine di cose, è facile il convincersi che queste ultime non giungono a 250,000 Lire, fra le quali somme sono da calcolarsi L. 208,145 spese in armamenti e difesa militare. A questa cifra ufficiale, che risulta da pagamenti fatti dalle diverse casse pubbliche sopra mandati firmati dalle Giunte, non è mestieri aggiungere ulteriori commenti. La probità di chi amministrò il pubblico denaro in tempi gravi e difficili, risulta da essi manifestamente. Le somme versate al Governo

Pontificio ascendono a Sc. 35,486 pari a Lire 188,786 che sono distesamente notate al titolo 6° della parte passiva.

I titoli di rendita del bilancio attivo non hanno bisogno di lungo commento. Sono quasi gli stessi che figurano nel bilancio Pontificio poichè non è opera di governo provvisorio mutare il sistema d' imposte, e non abbiamo aggravato lo Stato di nessuna imposta nuova e straordinaria. Non ho però calcolata fra le rendite la tassa arti e mestieri provvisoriamente sospesa per riordinarla sopra basi più eque e meno gravose, e la tassa del clero, che non fu versata nelle casse governative. Tra gli effetti di cassa sono da notarsi Sc. 31,666 pari a lire 168,464 richiami di parte dei fondi idraulici di mista interessenza in conto di quanto può competere all' erario sugli avanzi stessi.

Questi fondi che vengono versati a parte nelle casse degli Amministratori Camerali non sono spesi per intero, e formano un ricchissimo cumulo, che talvolta raggiunse, specialmente nella Provincia di Ferrara, fino la somma di scudi 140 mila, pari a L. 744,800.

Per tacita convenzione col Governo Pontificio gli Amministratori avean facoltà di valersene e di usufruirne liberamente gli interessi. In simil modo la cauzione data a Roma diveniva illusoria. L' Amministratore di una delle provincie, quel medesimo che aveva in deposito L. 744,800 di fondi idraulici, non aveva sborsato per garantire gli obblighi assunti che Lire 400,000! Questo sistema, come ognun vede, era pessimo, poichè mantenendo per i lavori idraulici una amministrazione a parte, serviva a dissimulare le spese dello Stato e a coprire degli abusi; il nostro governo che non poteva san-

zionarlo ha studiato porvi efficace rimedio col tutelare in pari tempo l'interesse delle provincie ed il proprio. Nelle casse di Bologna e di Ferrara furono trovati Sc. 42,053 pari a Lire 223,622: l'Amministratore di Ravenna non avendo pareggiati i suoi conti che nel mese di ottobre, il suo avanzo trova luogo naturalmente nel preventivo. La cassa di Forlì non solo era esausta, ma era in debito di Sc. 28,420 pari a L. 151,194 che non ci fu dato riscuotere perchè il cassiere che non aveva adempiuto gli obblighi assunti, ha la propria cauzione in Roma, e non ha altri mezzi per saldare il proprio debito. E poichè il discorso è caduto sulle cauzioni. debbo far notare a V. E. che le cauzioni in denaro di tutti gli impiegati, il fondo di massa di tutte le truppe, gli anticipi dei Sali e Tabacchi, vennero tutti fatti versare dal cessato regime nella Cassa centrale di Roma.

Il prestito nazionale che fui autorizzato ad alienare dal Regio Commissario Conte Falicon all'85 per %, ha prodotto sulla metà finora vendibile dei sei milioni circa 1,600,000. Esso nella parte attiva del Consuntivo fu calcolato per L. 479,566, poichè i versamenti sulle due quote concentrati nella Depositeria a tutto settembre non sommavano che a questa cifra.

La diminuzione del prezzo del sale non recò alterazione nelle rendite della Amministrazione dei sali e tabacchi, poichè l'aumento del consumo nella Regìa dei Tabacchi compensa largamente la diminuzione d'introiti per quella dei Sali. Posti a confronto i due mesi di settembre 1858, 1859, l'aumento dell'una regìa supera lo smanco dell'altra di Lire 12,693. Il Bilancio passivo ammonta come abbiamo notato a Lire

4,817,673. I due Ministeri della guerra e delle finanze assorbono la somma di L. 4,003,628.

Le spese del Ministero di guerra ascendono a L. 2,241,160: a questa somma aggiungendo L. 208,145 spese dalle Giunte in armamenti, la cifra totale del bilancio della guerra nel finito quadrimestre giunge a L. 2,449,305, mercè l'erogazione della qual somma, i cui documenti giustificativi verranno a suo tempo prodotti alla Corte dei Conti, si è nel volger brevissimo di quattro mesi raccolto un esercito di oltre 13,000 uomini, quali il Governo Pontificio in tutte le sue provincie non ottenne di organizzare giammai. Il Bilancio del Ministero delle finanze contiene oltre le spese del nuovo centro amministrativo quelle relative alla percezione delle imposte e al debito pubblico.

Alcune economie vennero introdotte nei rami lotti, bollo, registro, ipoteche.

Fu abolito per decreto governativo il sistema di appalto e di privilegio finora in vigore. La differenza in più delle piante antiche degli impiegati del lotto con quelle adottate dal nuovo governo è di Sc. 548 mensili pari a L. 2,915. Non posso però richiamare l'attenzione di V. E. su questa fonte di rendita pubblica senza formulare la speranza che il Parlamento italiano troverà la nazione abbastanza ricca per abolire questa tassa indiretta ed immorale, provvedendo in pari tempo all'esistenza degli impiegati che essa alimenta. Nel Bollo, Registro, Ipoteche, Diritti uniti, l'abolizione degli appalti ha recato all'erario un utile circa di Lire 100,000, approssimative per emolumenti e provvigioni che non figuravano in addietro nel bilancio dello Stato e che servivano ai Preposti ed ai Conservatori delle Ipoteche, e con parte dei quali man-

tenevano a loro carico gli impiegati. Dopo il nuovo sistema questi vennero dichiarati impiegati governativi; così apparentemente crebbero le spese, ma non per fermo in relazione al conseguito vantaggio sulle rendite.

L' Amministrazione delle Valli di Comacchio porta per sè medesima nel corso dell' anno il peso di sovvenzioni governative che vestono doppia e separata indole: le une destinate al Comune non rimborsabili e queste nel periodio del quadrimestre ascesero a Sc. 8,702 pari a L. 46,294, le altre che sono, a parlare propriamente, anticipi per l' amministrazione delle valli medesime le quali nel suindicato quadrimestre reclamarono un aiuto di fondi pari a Sc. 12,000 ossia L. 63,840. Gli elementi di reddito di questa amministrazione sono ancora poco conosciuti ed incerti, e non havvi errore nell' affermare che essa ha bisogno di essere profondamente modificata e regolarizzata.

Le valli di Comacchio costituiscono uno dei principali beni demaniali rimasti nelle Legazioni al nostro Stato, poichè quelli lasciati dal Governo Napoleonico e che ascendevano a circa 16,000,000 di lire furono quasi per totalità assegnati ad Istituti Religiosi. Gli ultimi residui ne vennero distribuiti per questo titolo durante l' ultimo decennio. Fanno parte del debito pubblico le pensioni civili e militari. Esse vennero integralmente pagate e sommano per un trimestre a Sc. 80,400 pari a L. 427,728.

Le Casse Governative a norma del decreto 25 luglio decorso depositarono per mio ordine a disposizione della Commissione di ammortamento del nuovo prestito nazionale la quota bimestrale della settima rata assegnata a questo scopo.

Le spese degli altri Ministeri assai modiche per se stesse, non offrono materia a lunghe e speciali considerazioni.

La somma necessaria al nuovo personale indispensabile al centro governativo ascende ragguagliatamente a L. 12,476 mensili compreso l'assegno al Capo del Governo, al suo Segretario, ai Ministri e agl' impiegati tutti. Vi è contemplata pure la spesa derivante dalla istituzione provvisoria di un Commissariato per le Strade Ferrate, spesa che dovrà essere rimborsata dalla Società Intraprenditrice, in quella medesima guisa che essa rimborsa a Roma la spesa del Commissario Pontificio. Nella cifra di Sc. 575 pari a L. 3,059 notata sotto il titolo Spese di stampe e varie, trovasi incluso l' assegno del Segretario generale di Governo.

Il dispendio incontrato per allestire la sala dell' Assemblea nazionale e le altre spese di rappresentanza e di festeggiamenti in quella occasione ascendono a Sc. 1,754 pari a L. 9,331.

Un nuovo titolo di spesa, ma indispensabile, si verifica per le missioni effettuate all' estero: esse servirono efficacemente l' indirizzo politico del governo, ed abbenchè risultino di replicati ed importanti viaggi in breve tempo eseguitii non vi si sono erogati che soli Sc. 2,871 par, a L. 15,274.

Oltre le spese ordinarie figurano fra le categorie passive: nel ministero dell'interno i fondi attribuiti ai sussidi per gli emigrati e per i reduci dal campo, non che quelli impiegati nell' acquisto delle carabine per le nuove guardie di sicurezza, e per aumentare il personale della polizia, resa efficace e morale ausiliaria dell' ordine pubblico. Forma l' elogio non meno della tranquillità del paese che dell' economia del Mi-

nistro, l' osservare come il titolo delle spese secrete straordinarie giungesse appena a Sc. 745 pari a L. 3,963, ma tra i fondi ordinanzati a favore delle Intendenze Provinciali si lasciarono fra le spese ordinarie di polizia quelle non piccole somme che erano per lo passato distratte dal loro scopo dai Cardinali Legati.

In un' appendice a parte ho notato l' impiego di lire italiane 700,000 assegnate dal governo Sardo per pagare i soldi delle truppe Piemontesi che stanziarono col Regio Commissario in questa provincia. Su questa somma il Governo del Re è nostro creditore di L. 40,006 rappresentate da attività speciali tenute distinte, e di cui fa menzione l' eccedenza finale del preventivo. Le cifre approvate e liquidate del bilancio consuntivo, di questo quadrimestre potranno forse variare in qualche piccola partita, perchè alcune lievi spese non riescono fin ad ora accertate, ma il risultamento definitivo non può andarne sensibilmente modificato, e il nostro avanzo verificatosi prova ad evidenza la prosperità naturale, e la ricchezza pur tuttavia crescente di questi paesi, abbenchè trattenuti per lo passato nel loro sviluppo da un governo, tenace fautore dell' isolamento politico e commerciale.

Onde completare la situazione finanziaria del nostro Stato mi sono accinto in secondo luogo a coordinare il preventivo totale dell' ultimo trimestre, compilato sopra i parziali bilanci dei diversi ministeri. Benchè io nutra fiducia che l' attuale centro venga a cessare, e che le nostre provincie accostandosi alla definitiva annessione col Regno Sardo si unifichino intanto colla Toscana e coi Ducati, i dati raccolti da me e qui

esposti, potranno forse non essere inutili alla nuova Amministrazione.

Le rendite, compreso l'avanzo del quadrimestre, si presumono in Sc. 1,667,782 pari a L. 8,872,695; le spese in Sc. 1,440,850 pari a L. 7,665,326, donde a fin d'anno risulterebbe un avanzo definitivo di attività di Sc. 226,932 pari a L. 1,207,278.

Potrà forse muoversi la domanda perchè non siasi calcolato il preventivo in lire italiane, cioè nell'attuale moneta legale; ma è facile persuadersi che non riesciva nè praticabile, nè ammissibile il completare un esercizio adottando moneta dissimile per l'ultimo suo bimestre, e che ciò avrebbe creato difficoltà gravissime a tutte le Contabilità.

Esaminando la partita attiva del preventivo debbo fare osservare a V. E., che nel prevedere le cifre dei differenti capi di rendita io non le ho diminuite od aumentate senza la base di deduzioni fondate, il che basta a spiegare la differenza che si ravvisa fra alcune di esse e quelle verificate nel Consuntivo.

Gl' introiti del Bollo, Registro, Ipoteche, e tasse riunite furono avvantaggiati dell'aumento presunto che procura all' erario l'abolizione dei diritti ed emolumenti dapprima spettanti, come abbiamo osservato nell' esame del Consuntivo, ai Conservatori e Preposti.

Calcolai l'introito delle Dogane sulla norma degli introiti del 1858, e non su quelli verificatisi nel quadrimestre passato. Nei primi due mesi mentre si combatteva la guerra d' indipendenza, le entrate erano dovunque sensibilmente diminuite: oggi volgono pochi giorni, che è stato applicato al paese il nuovo sistema della tariffa sarda, che i prodotti del nostro commercio si

possono cogli scambi liberamente diffondere fra tutte le antiche e le nuove provincie del Regno; il che non fa dubitare che il rapido impulso comunicato alla nostra industria e alle transazioni commerciali traducasi in un aumento prossimo sul reddito delle Dogane. D'altra parte la Commissione interprovinciale radunata a Firenze, debbe prendere per base appunto, nella divisione dei prodotti futuri le entrate dell'esercizio 1858.

Ho portato nel preventivo la rendita della Regìa Sali e Tabacchi alla cifra di L. 1,870,512 pari a quella ottenuta nell'ultimo trimestre 1859.

Io nutro però ferma fiducia che essa risulterà anche più cospicua, dacchè nel mese di settembre contemplato nel consuntivo i prodotti del corrente 1859 vinsero quelli del 1858, malgrado la diminuzione sul prezzo del sale. E se la differenza rispetto al quadrimestre passato, riesce invero considerevole, vuolsi notare, per ispiegarla, che gli ultimi tre mesi dell'anno sono quelli che ordinariamente producono migliori e più copiosi proventi.

Nei lotti, mercè il nuovo metodo, le rendite non andando più oltre disperse, poterono essere calcolate in più larga misura, tolto in questo còmputo a norma il testè finito mese di ottobre.

I risultati della riforma postale e della riforma telegrafica introdotte da breve tempo non procurarono ancora dati sufficienti per variare le cifre delle rendite passate. Ma l'esempio degli altri paesi, dove vennero applicate tasse egualmente modiche, conduce a credere fermamente che la diminuzione delle tariffe porterà in breve tempo piuttosto un aumento che una diminuzione nelle pubbliche entrate. In questo mezzo la riforma fu accolta con plauso dal paese

perchè essa rende più facile lo scambio delle idee e la soddisfazione dei bisogni fra le diverse provincie.

Accrebbi le rendite della zecca di mille scudi perchè avrà luogo nel trimestre una coniazione straordinaria dipendente dalla emissione di moneta secondo il nuovo sistema adottato e quindi aumenteranno in egual proporzione fra loro i diritti di coniazione e le relative spese.

Invariabile è la tassa fondiaria; figura soltanto a titolo straordinario e sulla ultima rata del corrente esercizio la metà del decimo annuale imposto sul censo, per supplire ad una porzione dei carichi di casermaggio.

Ma questo decimo non è un aumento reale. Le spese di casermaggio erano sostenute dalle Provincie e dai Comuni, che imponevano dei centesimi addizionali sul censo per coprirle. Oggi invece con provvida misura le spese di casermaggio stanno a carico dello Stato.

Il decimo annuale produrrà all' Erario scudi 98,000 pari a L. 521,360: coll' antico sistema le Provincie ed i Comuni imposero ragguagliatamente all' anno nell' ultimo decennio Sc. 200,000 pari a L. 1,064,000.

La tassa dell' Università è nuova nei bilanci delle Romagne; essa veniva riscossa direttamente dai Dottori di Collegio e serviva ad essi di emolumento. Col nuovo Regolamento la tassa di cui parliamo rimane allo Stato, e quest' ultimo si è assunto tutte le spese.

Le rendite delle valli di Comacchio non si potevano stabilire nel loro complesso, e cogli elementi che si possiedono, neppure in modo approssimativo. Mi sono quindi limitato a calcolare nella parte attiva il rimborso delle somme anticipate alla loro Amministrazione.

Scomparvero dai titoli di attività le quote della tassa vino dovute dai Comuni. Esse debbono essere riscosse direttamente dalla Commissione d'ammortamento, e vanno a completare i fondi assegnati al riscatto del nuovo debito nazionale.

Fra i proventi straordinari figurano le ultime rate scadute del nuovo prestito, il residuo di cassa dell'Amministratore di Ravenna che era liquido al 12 giugno e che egli non aveva soddisfatto, il richiamo ulteriore di fondi idraulici in conto di quanto può spettare all'erario, la restituzione della somma anticipata al Comune di Ferrrara e che questi assunse di rimborsare nel corrente anno, ed infine il reliquato attivo risultante dalla gestione del precedente quadrimestre.

La parte passiva delle tabelle di previsione è sensibilmente aumentata.

Lo sviluppo degli affari, il riordinamento delle Amministrazioni, hanno portato la somma necessaria al personale di tutto il Governo centrale a L. 22,102 mensili. Questa somma è tenue, se si considera il numero e l'importanza dei dicasteri centrali, e se si paragona l'impianto provvisorio del nostro Governo colla regolare amministrazione di ogni altro centro governativo.

I temporanei stipendi dei principali impiegati non si trovano in relazione colle incombenze che disimpegnano, e mi basta citare i capi-sezione del Ministero delle finanze di cui alcuni toccano appena dugento lire mensili. Il numero complessivo dei nuovi impiegati nel governo centrale è di circa ottanta. Scarso numero compensato dallo zelo che spiegano.

Le spese del Ministero di Grazia e Giustizia sono aumentate per la formazione del Tribunale

di Cassazione, e per la separazione del potere esecutivo e giudiziario nelle provincie. Sotto il Governo Pontificio i paesi erano retti da un Governatore che riassumeva in sè l'ufficio di Giudice ed Intendente; ora la nuova legge dividendo le attribuzioni ha reso necessario la nomina di alcuni nuovi Giusdicenti.

Assegnai al Ministero dei Lavori pubblici i fondi necessari alle spese per il proseguimento della demolizione della cittadella di Ferrara, che scomparir debbe come vestigio di occupazione forestiera. Le nuove Stazioni telegrafiche importano naturalmente maggior spesa, ma esse rimediano alla falsa economia del Governo Pontificio che privava città principali come Imola, Faenza e Cesena, dei beneficii del telegrafo.

L'Università di Bologna ebbe più cospicua dotazione. Vennero aggiunte alcune Cattedre, fu accresciuto il soldo annuale ai Professori. Un governo liberale non poteva infatti ricusare gli aumenti richiesti dal Ministero dell'Istruzione per rialzare il decoro offuscato di un Istituto che gli ordinamenti clericali volgevano a lenta rovina. Il nuovo regolamento per la sistemazione dell'Ufficio centrale degli studi e della pubblica beneficenza, rese indispensabile la nomina di alcuni impiegati. Quanto al Ministero dell'interno, produsse un aumento nel ramo carcerario il soldo cresciuto ai custodi delle carceri; questi erano così poveramente retribuiti che trascinati spesso dal bisogno scendevano a patti cogl'inquisiti che essi hanno in custodia. Nei fondi ordinanzati dal Ministero delle finanze a favore delle Provincie furono calcolate le spese necessarie all'impianto di alcune nuove Sotto-Intendenze, riconosciute indispensabili all'equabile sorveglianza dell'Autorità governativa. L'acqui-

stata libertà di circolazione è largo compenso ad un aumento nelle spese di polizia.

Il bilancio passivo della guerra ascende a Sc. 818,043. 82. 4, pari a L. 4,351,993. 14. Ma di questa somma Sc. 388,621 pari a L. 2,067,464 servono al personale, 429,122 pari a L. 2,282,929 al materiale.

Vestiario, munizioni, cavalli, fucili, carabine, cannoni, sono ordinati con regolari contratti! Una parte fu già comperata e saldata nel mese di Ottobre. Questa spesa debbe confortare il paese! esso può convincersi che il Governo non ha trascurati i mezzi necessari ad una energica difesa, contro chiunque si attentasse violare i nostri diritti.

Non entrerò in più minuti particolari; accennerò soltanto che il soldo dei nostri Carabinieri fu parificato a quello dei Carabinieri regi, di cui vestono ora la divisa, e di cui dividono la probità ed il valore. Il passato regime con vergognosa economia aveva tolto a quel corpo la propria indipendenza e la propria dignità.

Succede per ultimo nelle Tabelle del Preventivo passivo il Ministero delle finanze. Fra le partite del Debito pubblico furono registrati i fondi necessari per soddisfare Sc. 70,000 pari a L. 372,400 frutti maturati di un semestre del Consolidato Romano nominativo per la porzione che spetta alle nostre provincie e che deriva in parte dal Monte Napoleone, i cui frutti la cessata Direzione del debito pubblico usava far soddisfare dalle casse provinciali delle Legazioni. Misura, mi sia lecito il dirlo, giusta e riparatrice, e della quale principalmente fruiscono nelle Romagne istituti e corporazioni religiose, il che valse a mostrare come il nostro Governo

usi provvidamente del suo potere in favore di tutte le classi.

La dotazione della cassa di ammortamento è portata a Sc. 40,000. La parte del prestito Nazionale sottoscritto non ascende come abbiamo notato che a L. 1,600,000 ma il Governo prosegue a depositare le somme assegnate al servizio dei frutti e dell'ammortamento di tutti i sei milioni. Nell'amministrazione delle Dogane fu accordato alle güardie di finanza il soldo dei preposti piemontesi; era obbligo del Governo provvedere meglio ai loro bisogni se voleva chiedere ad esse maggiore disciplina e fedeltà di servigio. I risultati ottenuti sono ottimi e mi gode l'animo di rendere ad esse pubblica testimonianza di lode! Le invenzioni sopratutto del Dazio Consumo aumentarono sensibilmente. Il nuovo uniforme simile a quello dei proposti Piemontesi costerà Sc. 15,000.

Le spese della regìa Sali e Tabacchi uguagliano quelle del consuntivo 1858. L'ultima sistemazione portò però una economia di Sc. 700 mensili come risulta dal nuovo ruolo degli impiegati. I pochi impiegati dimessi appartengono alle Amministrazioni Romane, ma s'ingannerebbe chi credesse vedere in quella misura un atto di municipalismo, perchè molti impiegati delle altre vicine od infelici provincie rimasero al posto, e nuovi alunni Marchigiani furono ammessi. Necessità di economia addebiti, personali, e regolarità di servizio legittimarono quella misura. Per ciò poi che riguarda i lavoranti si verifica un incremento nelle spese essendosi ad essi accordato un compenso per le loro dure e quotidiane fatiche.

Assegnai un fondo alla zecca per i nuovi conii collo stemma reale, di Sc. 600 pari a lire

3192, e al debito pubblico uno di Sc. 4000 pari a L. 21,280 per le spese di provvigioni e di fabbricazione dei boni del prestito Nazionale.

Ho analizzato brevemente la parte attiva e la parte passiva di questo ultimo trimestre. I risultamenti varranno, spero, a dissipare ogni dubbio, a confortare molti animi scoraggiati.

L' esercizio dell' anno va a chiudersi coll' avanzo considerevole di L. 1,207,278, ma io non pretendo però dedurne che nuove risorse non possano rendersi necessarie in caso di spese straordinarie di un aumento nelle milizie che stanno a difesa della nostra bandiera. Vuolsi infatti considerare che la sesta rata della Dativa compresa in questo esercizio non si raccoglie dagli esattori che in sulla metà del venturo gennaio, onde al 31 dicembre l' avanzo momentaneo ed effettivo rimarrà inferiore al presunto.

Mosso da queste considerazioni il nostro Governo iniziò pratiche col Regio Governo Piemontese, ed oggi ho ferma credenza che questi fornirà anche ad esso il suo valido appoggio in un imprestito da negoziarsi per conto dell' Italia centrale.

Ove l' operazione indicata si compia, essa riparerà largamente ai nostri eventuali bisogni: ma se pure dovessero imporsi dei sagrifizi per aumentare e armare il nostro giovane esercito, il Governo non proverebbe esitazione nel chiederli al paese, che della rivoluzione a tutt' oggi economicamente non risentì che i vantaggi. Le imposte sul censo sono indirettamente diminuite per l' abolizione dei Dazi di esportazione sulle canape, sulle sete, sui cereali e per la diminuzione dei carichi del casermaggio. I principii di libertà commerciale applicati alle nostre tariffe, l' unione doganale hanno procurati utili reali e

crescenti all' industria ed al commercio. Il popolo minuto trovò sollievo nella diminuzione del prezzo del sale, e le altre classi furono alleviate colle nuove tariffe postali, e telegrafiche.

Quando un paese siccome il nostro aspira alla indipendenza, accetta risoluto ogni sagrifizio; ma nei sagrifizi il diritto che esso conserva si è di conoscere l' impiego del pubblico denaro.

Il rapporto che io ho sottoposto a V. E. varrà, spero, a porre in evidenza la regolarità amministrativa delle nostre finanze. Esso riescirà a persuadere che il nostro erario bastò per cinque mesi a far fronte a tutte le spese, a tutti gli obblighi assunti, senza ricorrere a misure eccezionali. Di queste favorevoli condizioni il paese si sentirà lieto, e ci saprà grado; se non che, porto fiducia, che in breve scompariranno le autonomie finanziarie dell' Italia centrale, e che un solo preventivo registrerà complessivamente il bilancio dell' esercito italiano.

Ho l' onore di rassegnarle la mia profonda considerazione ed ossequio.

Bologna, 4 Novembre 1859.

Il Ministro delle Finanze
GIOACHINO PEPOLI.

BILANCIO DELL' EMILIA

RELAZIONE

AL MINISTRO DELLE FINANZE

ILLUSTRISSIMO SIGNOR MINISTRO,

Cenni preliminari.

Compiuta l' invocata annessione, sciolto il parziale Governo dell'Emilia, sento in me debito, di coscienza, nel rimettere a lei l' amministrazione di queste nuove provincie, di presentare al Governo del Re una veridica relazione sullo stato delle nostre finanze unitamente al bilancio preventivo del 1860 e ad alcuni cenni sui diversi sistemi finanziari che reggono questi paesi.

I tempi gravi eccezionali che corrono, la necessità di creare subitamente in queste provincie un nuovo esercito, di apparecchiare poderose difese contro l' Austria e i Principi spodestati, hanno impedito al Ministero della guerra di compilare regolarmente in tempo debito un conto preventivo. Non posso quindi dissimulare a me stesso che manca un elemento principale a stabilire esattamente il bilancio generale. Stimai non ostante essere obbligo mio di formare assieme a' miei colleghi tutti gli altri parziali preventivi, e messili a confronto col bilancio attivo assegnare l' avanzo di attività che sarebbesi ve-

rificato, al Ministero della guerra. A sopperire però agli urgenti bisogni di difesa questo avanzo essendo di gran lunga insufficiente, conveniva trovar mezzi per far fronte alle spese straordinarie. A questo provvidero i prestiti e provvederà poscia la decretata vendita di parte dei beni demaniali. Se cotai mezzi straordinari ascendenti circa a L. 28,685,246 non fossero bastevoli, le nuove come le antiche provincie sosterranno qualunque sacrificio, purchè l'opera stabilmente si compia, e si rassodi la libertà italiana.

La prima domanda però che corre al pensiero di tutti è questa. Le finanze dell'Emilia presentano esse un attivo od un passivo? Riescono ora di aggravio o di ristoro all'erario del nuovo regno italiano?

È indubitato che le rendite ordinarie vinceranno le spese ordinarie, che l'attivo supererà, passati i perturbamenti politici, il passivo.

Il bilancio attivo ordinario somma a.	L.	47,361,983
Il bilancio passivo, escluso il Ministero della guerra, a .	»	31,088,190
Rimangono dunque sulle rendite ordinarie.	L.	16,273,793

per coprire le spese della guerra.

Questa somma, a mio avviso, è sufficiente ne' tempi normali.

Prendiamo per base il bilancio del 1859 dell'antico regno sardo.

Le spese del Ministero della guerra ascendono a L. 33,041,653. La popolazione essendo di 5,041,115, la spesa ragguagliatamente è di L. 6,55 per abitante.

Il bilancio della guerra per le provincie dell'Emilia in questa proporzione dovrebbe ascen

dere a L. 13,941,046. Non errai quindi nell' affermare che in tempi normali il bilancio si chiuderebbe con un avanzo che può per ora calcolarsi in L. 2,333,747.

Dissi per ora, poichè alcune ragioni possono correre ad aumentarlo, altre a diminuirlo

In primo luogo torna acconcio notare che fra le spese del debito pubblico sono calcolate L. 1,609,700 assegnate alle diverse Casse di ammortizzazione delle provincie dell' Emilia, e Lire 52,200 occorrenti per il servizio degli interessi dei debiti creati dal duca Carlo Lodovico di Borbone per sanare le proprie passività, e che ragion vuole vadano a carico del patrimonio allodiale. È pure opportuno togliere dalle spese i frutti delle cartelle di consolidato assegnate ai vescovi di Carpi e di Reggio, che come vedremo a suo luogo, indebitamente sono poste a carico dello Stato e che sommano a L. 9,595,24.

In ultimo debbono sottrarsi L. 18,166, corrispondenti ai frutti di dieciotto cartelle di consolidato, riacquistate dalla Cassa di Amministrazione del ducato Estense, e che sono gelosamente custodite nella tesoreria di Modena per un valore di L. 363,320. Eliminate queste diverse partite, il reale avanzo è di L. 4,023,408, avanzo che deve aumentarsi per l' economia che frutterà l' unificazione di molti pubblici servigi, e per le nuove fonti di pubblica ricchezza che schiuderà un più ragionevol sistema d' imposta.

Quell' avanzo, all' incontro, sarà poi considerevolmente diminuito dalla quota che a noi spetterà della lista civile del Re.

Principal ragione della attività del nostro bilancio è la cifra ristretta del debito pubblico specialmente romagnolo. Il nuovo Governo non poteva togliere a suo carico senza un preven-

tivo e reciproco accordo, come vedremo a suo tempo, che L. 16,577,170 di consolidato romano i di cui frutti, per antica consuetudine, e per maggiori comodità erano regolarmente soddisfatti dalle Casse provinciali. S' ingannerebbe però a partito colui che stimasse che a queste provincie dovesse ragguagliatamente alla popolazione gravare in istretto diritto quasi la terza parte del debito pontificio, perchè in primo luogo gran parte di quel debito trae origine da cause puramente religiose e cattoliche, e perchè in secondo luogo, se si dovesse ripartire il passivo, dovrebbe pure ripartirsi l' attivo, e le Romagne non hanno ereditato dal cessato Governo che alcuni beni demaniali che sono loro non di lucro, ma di aggravio.

Amministrazione generale.

Gettato un rapido sguardo sul risultamento finale del nostro bilancio, dirò alcune brevi parole sullo spirito generale che informò l' amministrazione che regolai prima nelle sole Romagne, poscia per pochi ed interrotti mesi nelle provincie dell' Emilia. Stimai non doversi aggravare con imposte nuove i contribuenti, cercai di far fronte alle spese ricorrendo al credito pubblico, e praticando per quanto fosse possibile una onesta economia; non credei opportuno mutare i sistemi economici dei vecchi governi, poichè nella speranza della annessione, e nella speranza della riunione del Parlamento, sarebbe stata opera inutile o almeno precoce. Aggiungere non si dovevano tributi nuovi senza scemare in parte gli antichi, e l' equiparazione delle imposte fra le varie provincie del Regno

non potrà essere compiuta che dal senno e dall' esperienza dei rappresentanti del popolo.

Un nuovo sistema economico reca, non giova dissimularlo, gravi turbamenti nella fortuna privata, e nei tempi eccezionali in cui è durato il Governo dell' Emilia, il porvi mano avrebbe aumentate le difficoltà che lo circondavano. Il Ministro delle finanze respinse pure i partiti violenti che scrollano inevitabilmente il credito pubblico, e si studiò invece di rialzarlo coll' ordine e colla pubblicità dei suoi atti.

Differì tutte le spese che non avevano il carattere urgente della difesa e della salvezza del paese; non promulgò che alcune poche riforme indispensabili e che non pregiudicavano l' avvenire, preparò infine gli studi e radunò gli elementi che devranno servire di base alle deliberazioni del Parlamento.

Un esercito di oltre trenta mila uomini è stato organizzato, vestito, fornito di armi, di cavalli e di artiglieria. Le rendite ordinarie del paese non potevano far fronte a queste spese straordinarie che importarono a tutto il 24 marzo cioè nel periodo di nove mesi, lire 22,318,248, somma stata effettivamente pagata sopra mandati dei diversi Ministeri della guerra dalle seguenti Casse:

Cassa di Bologna a tutto dicembre 1859	L.	6,306,149
Casse di Modena e Parma a tutta la stessa epoca . . .	»	8,943,324
Casse di Bologna dal 1° gennaio 1860 al 24 marzo . .	»	4,328,000
Casse di Modena ed altre, medesima epoca	»	2,740,775
	L.	22,318,248

A tutta la medesima epoca i Governi delle Romagne, di Parma, di Modena, fusi poscia nel Governo dell'Emilia, avevano contratti i seguenti prestiti:

Prestito Parmense	L.	5,000,000
Prestito Modenese	»	5,000,000
Boni Comunali Modenesi . .	»	380,000
Prestito Nazionale Bolognese	»	3,000,000
Prestito dell' Emilia	»	10,000,000
	L.	23,380,000

Di questi prestiti non fu alienata che la somma complessiva di L. 18,308,400 e non fu poscia riscossa, come risulta dallo specchio unito a questa relazione, fino a questa epoca medesima, fatta ragione della differenza del valore nominale al valore d'emissione e della provvigione accordata ai banchieri, che la somma complessiva di L. 7,985,783.

La differenza in ispecial modo nasce da questo che del debito dell' Emilia non era scaduta che la prima rata di due milioni.

A questa cifra conviene aggiungere alcuni anticipi fatti dalla Cassa dei Depositi di Parma, e dal Governo Piemontese ai Governi di Modena, di Parma e dell'Emilia, in vista delle convenzioni doganali stabilite in Firenze, cioè:

Anticipo avuto dal Governo di Parma . . .	L.	1,433,039
Id. Id. di Modena . .	»	1,000,000
Id. Id. dell' Emilia . .	»	2,300,000
	L.	4,733,039
Da questa somma però va detratta la somma giacente al 24 marzo nelle pubbliche casse e cioè	L.	1,226,612
	L.	3,506,427

Sommate assieme le due cifre risultanti dalle alienazioni dei prestiti e dagli anticipi depurati dalle giacenze di cassa al 24 marzo, si ottiene la somma di L. 11,492,210, che contrapposta alla somma totale delle spese del Ministero della guerra, dimostrano che le rendite ordinarie hanno concorso a sostenerle per L. 10,826,038.

Gli anticipi poi, specialmente quelli al governo dell' Emilia, non sarebbero stati necessari se si fossero posti in circolazione i boni del Tesoro a norma del decreto 20 gennaio 1860, come si pratica anche da altri Governi per provvedere al manco momentaneo che proviene dal sistema di esigere molte tasse posticipate.

La fondiaria nelle Romagne si riscuote posticipata di bimestre in bimestre, parte dei fitti dei beni demaniali di Parma si riscuote per fin nell' esercizio successivo; tutte le rendite dei beni di Modena non si incominciano a riscuotere che dopo giugno, e così pure molte tasse sono semestrali e sempre posticipate.

In questo proposito rammenterò soltanto che sulle rendite demaniali di Modena degli ultimi esercizi mancavano a riscuotersi L. 438,543, non calcolando le somme cospicue la di cui riscossione non era neppure stata affidata agli esattori.

Aggiungerò pure altro argomento per giustificare la necessità degli anticipi, ed è che il Duca Francesco fuggendo l' ira de' suoi popoli e le armi vittoriose degli alleati involò dalle pubbliche Casse L. 700,000.

Da tutte queste considerazioni e da tutti questi calcoli debbe riescire evidente a chiunque che ad esercizio chiuso le somme anticipate saranno in gran parte rimborsate colle rendite, e che le rendite ordinarie avranno in realtà

concorso in maggior cifra alle spese della guerra di quella da me indicata.

Questi calcoli varranno poi, spero, a dissipare ogni sospetto, ogni ingiusta accusa e a porre in luce la regolarità dell'amministrazione finanziaria dei nuovi Governi.

E perchè questo fatto risulti anche dalle cifre svariatissime del bilancio, le sottoporrò a minuto esame, incominciando dalle categorie passive.

Passivo.

Il primo confronto necessario sarebbe quello fra le spese ordinarie del 1859 previste dai Governi caduti, e quelle previste dal Governo dell'Emilia per il corente esercizio. Ma se per Modena e Parma questo confronto generale sarebbe possibile, non è possibile per le Romagne, provincie distaccate dal centro. E per verità come possono confrontarsi le spese dell'esercito, le spese del Ministero delle finanze, le spese dei Ministeri centrali conosciute dal solo Governo centrale pontificio? Nelle Tabelle di previsione pubblicate a Roma le spese di tutte le provincie sono fra loro naturalmente intrecciate e confuse. Mi limiterò a parziali confronti e a parziali induzioni.

Lavori pubblici.

Per il Ministero dei lavori pubblici il chiarissimo professor Torrigiani ha egli medesimo del proprio bilancio stesa una relazione; ciò toglie a me il debito di esporre e di chiarire le cifre del suo Ministero.

Istruzione pubblica.

In quanto al Ministero dell' istruzione pubblica le spese degli antichi Stati erano le seguenti, poichè anche nelle Tabelle pontificie questa categoria è tenuta distinta provincia per provincia.

Parma	L.	370,201
Modena	»	327,422
Romagne	»	243,883
Totale	L.	941,506

La spesa ordinaria prevista per il 1860 somma a	L.	1,456,912
L' aumento dunque sale a . .	»	515,406

Esso trae origine principalmente dalla fondazione di parecchi Ginnasi e Licei nel Modenese, dall' ampliamento delle Accademie di Belle Arti, dalle nuove cattedre stabilite nelle diverse Università, dall'aumento del soldo dei professori, dall' istituzione di provveditori ed ispettori degli studi affine di dilatare e raddrizzare il pubblico insegnamento quasi affatto negletto dei passati Governi.

Parte di esso è poi apparente: deriva dall' avere posto a carico dell' Erario lo stipendio dei dottori collegiati dell' Università di Bologna, incamerando in correspettività le tasse pagate dagli studenti, che prima andavano a profitto degli esaminatori e che sommano a L. 46,000.

Sono pure allogate straordinariamente Lire 191,288 al ristauro di alcuni locali, all' incremento dei Musei e dei Gabinetti e ad altre molte

spese, tra le quali mi giova notare l'assegno ai Comuni per venire in loro soccorso nella istituzione di scuole tecniche.

Crederei offendere il di lei alto sapere se mi facessi a giustificare tali aumenti, poichè se v' ha cosa di cui dolersi, è questa, che le strettezze dell' Erario non abbiano acconsentito che si allarghino anche di più i beneficii dell'istruzione a tutte le classi.

Grazia Giustizia e Interni.

In quanto ai Ministeri di grazia-giustizia e dell' interno riesce arduo fare un giusto confronto. Noterò intanto alcuni incrementi.

Nel periodo che durò il parziale governo delle Romagne fu necessario per regolare l'andamento della giustizia creare un Tribunale supremo di cassazione; e fu pure indispensabile dividere nei piccoli paesi il potere giudiziario dal potere amministrativo e politico, tenuti confusi dai legislatori pontificii. Le Intendenze provinciali furono pure organizzate a norma delle nuove leggi piemontesi; furono assegnate le spese di rappresentanza; fu ampliato il numero dei Consiglieri; fu stabilito un nuovo ordinamento di pubblica sicurezza; dovunque fu migliorato, perfezionato il servizio.

Furono da un altro canto praticate molte economie, fra cui la diminuzione degli stipendi degli Intendenti. Al cardinale Milesi, che governava la Provincia di Bologna, per tacere di altri esempi, erano assegnate 32,000 lire di stipendio, oltre molti altri incerti, fra i quali lire tremila per le sue elemosine; ora all' Intendente, il Governatore assegnò L. 23,000, comprese le spese di rappresentanza, ciò che ne diminuisce molto

la importanza. Nel complesso però queste modificazioni non hanno alterato le cifre del bilancio. Le spese dei Ministeri di grazia e giustizia e dell' interno ascendevano in Parma a L. 1,651,519, in Modena a L. 2,178,062, in Romagna proporzionando alla popolazione la spesa notata nelle tabelle pontificie a L. 2,648,718, e quindi unitamente a L. 6,478,299. I due stessi Ministeri importano nel bilancio dell' Emilia lire 6,855,490. L' aumento è quindi di L. 377,200.

Nel Ministero dell' interno in tempi tranquilli proporrei una riforma: cancellerei i sussidi accordati ai teatri di Modena e di Parma, che non mi paiono giustificati che dalle antiche consuetudini di fasto di quelle piccole Corti per sempre scomparse.

Infine noterò che fra le spese straordinarie di questo Ministero sono calcolate L. 1,395,000 per armare la Guardia Nazionale.

Guerra.

Le spese del Ministero della guerra aumentarono considerevolmente. Le somme allogate nei bilanci modenesi e parmensi erano per lo esercizio 1859 le seguenti:

Parma	L.	1,983,990
Modena	»	1,938,536

In quanto alle Romagne la spesa era confusa, come abbiamo notato, assieme a quella di tutto lo Stato Pontificio. Proporzionando quella somma però alla popolazione, risulta che essa avrebbe dovuto esser di L. 3,673,000. Il bilancio della guerra adunque per tutta l' Emilia può dirsi fosse stato previsto in L. 7,595,526.

Ho notato che fra le spese e le rendite ordinarie eravi la differenza in attivo di Lire 16,273,793 che potevansi assegnare all' ordinamento e al mantenimento del nostro esercito. Confrontando assieme queste due ultime cifre risulta, che fra le spese della guerra previste per il 1859 e l' avanzo di attività previsto pel 1860 che può essere assegnato alle armi, corre la differenza di L. 8,678,267.

Siccome dagli antichi bilanci non risulta che lieve avanzo, la differenza nasce dalla nuova condizione di queste provincie.

Il bilancio attivo modenese ascendeva per l'esercizio 1859 a	L.	10,840,196
Il bilancio passivo approvato compresi i fondi di riserva a	»	10,935,277
Esso dunque dovevasi chiudere con un disavanzo di . . .	L.	95,081
Il bilancio di Parma attivo ascendeva a	L.	11,566,648
Il bilancio passivo a	»	11,273,883
Il Governo borbonico prevedeva un avanzo quindi di .	L.	292,765

Contrapponendo il bilancio passivo di un Ducato all' attivo dell' altro, il risultato finale è una attività di L. 197,684. Nelle tabelle di previsione pontificie per l'anno 1859 era previsto un avanzo di L. 444,258 per tutto lo stato: proporzionandolo esso pure alla popolazione, per le Romagne la cifra può limitarsi a L. 148,083.

Gli avanzi dunque presunti dei tre Stati dovevano sommare complessivamente a L. 345,767. Ora la differenza che corre fra questa cifra e

le lire 8,678,267 che potranno essere allogate nel 1860 alle armi, in più delle somme previste nei bilanci dei caduti Governi, proviene dall'essere scemato per il distacco dal Governo Papale il debito pubblico delle Romagne di L. 5,000,000; dall'essere diminuite le spese di amministrazione delle finanze e dall' essere cessate le liste civili dei Principi spodestati. Queste ascendevano a Parma, escluso però il frutto dei debiti di Carlo Lodovico di Borbone, che figurano nel 1860 fra le categorie del Debito pubblico, a L. 1,170,000; a Modena a L. 600,000. Conviene però sottrarre da queste somme L. 56,087 per Modena, e lire 321,864 per Parma che furono lasciate provvisoriamente a carico dello Stato e che servono a pagare i salari e gli stipendi dei servitori delle case ducali.

Non è per trarre argomento a lodare l'economia del nuovo ordine di cose che le ho esposte queste cifre, signor Ministro, ma soltanto perchè ho stimato che la conoscenza di esse forse potrebbe tornarle in avvenire opportuna.

Mi è forza pure notare che se diminuirono i frutti del Debito pontificio, dall' altro canto aumentarono i frutti dei debiti creati dal nuovo Governo, e i relativi fondi d' ammortamento. Furono stanziate nel preventivo al primo scopo, cioè al pagamento dei frutti . . L. 1,184,800
al secondo, cioè all' ammortamento » 772,400

Finanze.

Nei diversi servizi del Ministero delle finanze praticai molte riforme che ebbero per risultato aumento di spese in alcuni, diminuzione in altri, ma stimo però più acconcio parlarne distesamente quando esaminerò il bilancio attivo ed

i diversi rami di rendita dello Stato. Non ho che a dire brevi parole sulle duecento mila lire allogate per le spese generali di governo. Sono in esse comprese le spese di rappresentanza del governatore Farini, le spese del governatore generale Bon-Compagni, le missioni all' estero che furono continue, le spese segrete di polizia, del gabinetto particolare, le stampe dei documenti pontificii, e molte altre spese imprevedute. La cifra non è soverchia e la spesa in realtà pòi fu anche minore della prevista.

Debito pubblico dell' Emilia
(*vedasi l' allegato 1° fascicolo* 5.)

Entrerò ora a parlare subito del Debito pubblico.

Il Debito pubblico dell' Emilia ascende complessivamente a L. 61,722,033: ogni abitante a testa è gravato di L. 29,02.

Giova però osservare che prima della rivoluzione del 12 giugno 1859 pesava sui Romagnoli, proporzionalmente colle altre provincie dello Stato Romano, l' intero Debito pubblico pontificio che ascendeva a L. 117 per abitante.

Il Governo delle Romagne finchè fu separato aumentò il debito per testa d' ogni romagnuolo di L. 2,96.

I Governi parziali di Modena e di Parma per testa di L. 9,33.

Il Governo dell' Emilia, poscia che ne ebbi assunta la direzione, di L. 4,70 proporzionatamente alla popolazione dei tre Stati riuniti. Io però del prestito dell' Emilia lasciai quattro rate a riscuotere a lei, cioè otto milioni di lire, e dei prestiti emessi ne lasciai invenduti per L. 4,471,600. Quindi sarebbe tratto in errore chi stimasse che

durante il periodo dei nove mesi che precedettero l'annessione si aumentasse di L. 23,380,000 (Allegato 1, fascicolo 5) il Debito pubblico, mentre in realtà non si aumentò che di L. 10,669,770 cioè di 5,51 complessivamente per ogni abitante dell' Emilia.

I nuovi debiti di Modena e Parma ascendono a L. 10,000,000, furono decretati dalle due Assemblee: sono fruttiferi al cinque; sono redimibili e vennero assegnate al loro ammortamento L. 100,000 annue: furono emessi all' 83 per %. Ne furono alienati per L. 6,288,400.

Il dittatore Farini autorizzò i Municipi ad emettere dei boni comunali per offrirne il prodotto al Governo. Le offerte produssero Lire 380,000, furono emessi all' 85 per %. Sono fruttiferi al sei, ammortizzabili in quattro anni. Con decreto posteriore furono posti a carico dello Stato.

Il debito nazionale delle Romagne di Lire 3,000,000 fu emesso all' 85 per %. È fruttifero al 5,40 per %. È ammortizzabile in anni sei mediante estrazione. Ne furono alienati Lire 1,640,000. Ha una cassa di ammortizzazione indipendente e particolare.

Il prestito dell' Emilia di dieci milioni, garantito dal Piemonte, fu emesso all' 80 per %, fruttifero al cinque; è redimibile e gli fu assegnato un capitale d'ammortamento di L. 100,000.

L' origine poi di essi fu unicamente nazionale: lo prova la dimostrazione da me fatta come si impiegassero in ispese militari Lire 22,318,248.

I nostri nemici censureranno amaramente questo aumento di passività. Io mi applaudo che essi si dolgano dei nuovi prestiti e li biasimino, poichè essi hanno servito ad armare i nostri sol-

dati, a fortificare le nostre città, a rendere impossibile il ritorno degli antichi Principi: confido che il Governo di S. M. e la Nazione assolveranno il Ministero, di cui ebbi l'onore di far parte, da questo peccato. Non credo invece che il popolo romano assolverà così facilmente il Pontefice che per tenerlo in ischiavitù ha nel medesimo periodo di tempo contrattato un prestito di L. 50,000,000, che colpisce i suoi sudditi di L. 23,64 a testa, oltre il consolidato alienato tacitamente.

Alla mitezza poi degli antichi debiti parmensi e modenesi trovo opportuno contrapporre l'illegalità e l'immoralità della loro origine.

Debito pubblico parmense.

Il Debito pubblico parmense antico ascende a L. 10,558,218, cioè ragguagliatamente a testa L. 22,02.

Il primo prestito parmense fu contratto al 75 per % da Maria Luigia d'Austria con due decreti delli 15 e 16 giugno 1827 colle case Rothschild di Vienna, e Mirabaud di Milano, per l'annua rendita di L. 284,000. Fu stipulato un premio ai sovventori per ispese di viaggio di L. 240,000 e fu loro accordato che la rendita decorresse dal 22 settembre 1826 sulla intera somma, benchè il primo versamento non dovesse aver luogo che il primo dicembre 1827 e l'ultimo fosse fissato al primo novembre 1828. Impertanto sopra un capitale di L. 5,680,000 il Governo, calcolando la differenza fra il valore d'emissione e il valore nominale, e gli altri beneficii accordati ai sovventori, incontrò una perdita di L. 2,127,810. In realtà emise il prestito al 63 per %. Il capitale d'ammortamento asse-

gnato a questo prestito è di L. 240,000 annue, fedelmente erogato lo ha ridotto a L. 2,748,349.

Non debbo occultare però che Maria Luigia spense, colle economie ottenute, l'antico debito assegnato al Ducato dal trattato di Vienna: cadde ella però in grave errore formandone uno nuovo con sì grave scapito, sovrattutto impiegando L. 1,300,000 ad ampliare e ad abbellire il teatro di Parma, che calcolando le perdite incontrate nella contrattazione del prestito costò in realtà al paese L. 1,781,000. A questo rimprovero può almeno, dinanzi alla storia, la defunta Arciduchessa rispondere in parte mostrando il solido e maestoso ponte sul Taro.

Nel 1836 Carlo Lodovico di Borbone duca di Lucca per regolare le proprie private passività contrasse colla casa Rotschild di Francoforte sul Meno un prestito di L. 2,283,750 fruttifero al quattro per cento, ed altro per egual titolo ne contrasse nel 1843 colla medesima casa e colla casa Escheles di Vienna alle stesse condizioni per la somma di L. 2,923,200. Questi due prestiti sono ora ridotti, per le ammortizzazioni avvenute, alla somma complessiva di L. 3,200,077. Venuto il figlio Carlo III al governo di Parma, con atto del 27 luglio 1849 dichiarò che lo poneva a carico del suo appannaggio, ma ciò non fu che vana promessa, e l'erario non ne ebbe frutto. L'appannaggio, o lista civile, che il duca aveva assegnato a se medesimo fu nei quattro anni di regno sorpassato di L. 1,381,044; quindi rimase effettivamente a carico dello Stato un debito formato da Carlo Lodovico per provvedere a privati debiti. Aggiungerò ch' egli lo contrasse mentre era duca di Lucca, e che quindi non avendo neppur preso possesso delle provincie Parmensi,

egli le gravava anticipatamente di nuovi debiti, con singolare violazione di quelle leggi che servono di base ai rapporti fra principe e popolo anche nei governi retti dispoticamente.

Maria Luisa reggente lo dichiarò debito dello Stato, limitando però a questo riguardo la lista anche del figlio. Il governatore Farini ordinò si sospendesse temporaneamente il pagamento dei frutti, come riguardanti un debito che non poteva in nessun caso percuotere la fortuna pubblica, imperocchè cessando colla sovranità il diritto nella Casa Borbonica ad una lista civile, cessava pure nello Stato qualunque obbligo posto a suo carico.

Io però ho stimato essere necessario notare questi debiti, e nel bilancio passivo e nello specchio del Debito pubblico: poichè le questioni di credito sono per se stesse così gravi che la decisione adottata in proposito avrà forse bisogno della sanzione solenne del Parlamento. I frutti ed il capitale d'ammortamento del primo prestito sono compenetrati assieme nella cifra complessiva di lire 104,000; i frutti del secondo sono tenuti distinti. L'erario possiede tante cartelle di essi per la rendita complessiva di lire 13,415. Vennero acquistate dalla Cassa di ammortizzazione, e formano oggi un credito dello Stato.

Prestito obbligatorio 1849.

Ma in Parma non solo si aggravava il bilancio per prepotenza dei Principi, ma si aggravava altresì per arbitrio di generali austriaci. Il tenente maresciallo barone Sturner, governatore civile e militare di Parma e Piacenza, ordinò con suo atto del 9 luglio 1849 un pre-

stito obbligatorio a cui fu giocoforza concorressero la proprietà, il commercio, l'industria.

Questo prestito oggi ascende a L. 3,499,791, poichè se vestì in sul principio la forma di obbligatorio, poscia si ragguagliò ad un consolidato irredimibile, e se ne alienarono tacitamente delle cartelle quando lo Stato aveva urgenza di denaro. In simil guisa dal 1854 al 1858 furono iscritte nuove cartelle per un capitale di L. 1,134,327.

Ma la stabilità dei propositi e l'osservanza dei patti non essendo regola di governo in Parma, benchè fosse dichiarato irredimibile, Maria Luisa reggente con due decreti, l'uno del 2 dicembre 1856, l'altro del 14 febbraio 1859, autorizzò l'ammortizzazione delle rendite inferiori a lire dieci, e dispose che i canoni ed i livelli dovuti al patrimonio dello Stato, si potessero saldare con cartelle di questo prestito. Ciò spiega perchè appaia nello specchio del Debito pubblico scemato il capitale originario di esso.

Prestito volontario 1854.

Nel 1854 Luisa di Borbone per riparare alle finanze dello Stato, dilapidate dal reale consorte, chiamato a sè da Iddio Onnipotente, come ella medesima proclamava, aprì un prestito volontario che fruttò all' Erario L. 2,418,500, prestito oggi ridotto dai successivi ammortamenti a L. 1,110,000.

L' origine dei debiti parmensi disonora quindi i Principi che li contrassero.

Passività proprie incontrate per soddisfare privati piaceri: ampliamenti inutili di teatri, occupazione straniera, pazze dilapidazioni per

sceniche festività, per improduttivi edifici, per illegittimi aumenti della lista civile!

Debito Pubblico Modenese
Consolidato nominativo 5 % irredimibile.

Sotto il nome di consolidato nominativo irredimibile fruttante al cinque per cento vennero iscritte L. 466,469 di rendita a carico del bilancio modenese.

I titoli principali furono:

1° La quota di L. 104,951 di rendita assegnata al Ducato di Modena dalla Convenzione 28 marzo 1817 e relativa alle passività del Monte Napoleone.

2° Alcuni debiti dello stesso Monte Napoleone riconosciuti dopo la detta Convenzione, fra i quali quelli provenienti dal mantenimento di truppe e quelli provenienti dai compensi accordati e ai serventi di Ercole II ed alla Società dei fermieri che nel 1796 aveva in appalto la cassa della finanza. Queste possività furono indebitamente poste a carico dello Stato nella loro integrità dal serenissimo duca padrone, poichè era stato deciso nella Convenzione di sopra citata, che il Ducato di Modena non doveva concorrere che per quattro $^{36}/_{00}$ a sopportare il peso dei debiti spettanti al Monte Napoleone che venissero accertati posteriormente al trattato.

3° I compensi accordati colla notificazione 15 settembre 1827 per crediti arretrati. In questa categoria merita special riguardo la disposizione che pone a carico dello Stato le passività gravanti i beni delle corporazioni soppresse, mentre poi vennero resi a quelle corporazioni ristabilite i beni medesimi liberi da ogni peso.

4° Alcuni debiti per l'annua rendita di L. 23,838 venuti a carico del Ducato di Modena dopo la aggregazione dei Ducati di Massa e Carrara.

5° Le spese per le fortificazioni di Brescello per l'annua rendita di L. 9,082.

6° L'assegno annuo all'Opera pia annonaria di Modena di L. 5,352 per l'acquisto di ragguardevole deposito di grano ceduto poscia ad un fornitore a saldo di un credito che aveva verso lo Stato per somministrazioni militari austriache.

7° L'assegno al vescovo di Carpi di lire 9,000 che coll'articolo quarto della citata Convenzione 28 marzo 1817 il Governo austriaco si era obbligato di corrispondere in perpetuo alla Mensa vescovile. Il 2 giugno 1858 il Duca Francesco V, con rara cura dell'interesse dei suoi popoli, decretò che d'allora innanzi fosse soddisfatto dall'Erario modenese. Invano il signor Gollini, direttore del debito pubblico, fece osservare coraggiosamente l'illegalità dell'atto: Il ministro Tarabini rescrisse che quantunque quella cartella fosse in origine direttamente a carico del Governo austriaco, era piaciuto a S. A. R. che fosse assunta dallo Stato Estense.

Il pagamento dei frutti di questa cartella durante il governo dell'Emilia fu sospeso, opportuno parendomi per decretare stabilmente in proposito, di aspettare le determinazioni del Governo di S. M.

8° L'assegno al vescovo di Reggio di L. 921, accordato per rescritto del Principe a monsignor Rafaelli perchè fu suo precettore. Il direttore delle finanze di Modena, avvocato Terni, lo sospese.

9° Altro assegno a favor di altro Vescovo, monsignor Reggianini vescovo di Modena, di

L. 4,328, che non fu sospeso, ma che giustizia vorrebbe lo fosse. Francesco IV ottenne, mediante un Breve Pontificio in data 23 gennaio 1821, di ripristinare l'Abbazia di Nonantola, assegnandola in commenda perpetua al Vescovo *pro tempore* di Modena, al fine di esonerare lo Stato di quell'annua prestazione che il Regno Italiano aveva assegnato alla Mensa vescovile. Infatti monsignor Cortese andò nel 28 gennaio 1822 in possesso dei beni di quell'Abbazia assai più produttivi della prestazione annua, il godimento della quale aveva perduto col finir dell'anno 1821. Ma nel 1839 monsignor Reggianini succeduto a monsignor Cortese riebbe dal Duca la cartella di quell'annua rendita di L. 4,328, non però come vescovo *pro tempore* di Modena, ma in capo proprio.

10° Assegnamenti ecclesiastici per la somma di L. 113,858 e L. 5,000 all'Istituto dei Sordo-Muti.

In quanto alle assegnazioni ecclesiastiche devesi notare che Francesco IV ebbe dal Monte Napoleone L. 6,351,065 di beni di provenienza ecclesiastica, cioè indemaniati al tempo della Repubblica, compreso anche il valore attribuito ai fabbricati d'origine della Chiesa e non restituibili.

Non comportando la sua coscienza di godere del possesso di questi beni, li rese in parte a Corporazioni ecclesiastiche e in parte stimò redimerli assegnando alle medesime cartelle di consolidato.

Nel 17 maggio 1355 il Duca ordinò una liquidazione fra il Patrimonio ecclesiastico e lo Stato, dalla quale risultò che questo aveva pagato in più del valore dei beni e delle relative rendite l'esorbitante somma di L. 13,994,442.

Questo conto ordinato dal Duca, collaudato dai suoi ministri e da lui medesimo, esiste nell' archivio della amministrazione del Patrimonio dello Stato. E come tutte queste donazioni non bastassero, negli ultimi tempi del suo regno, sempre per calmare l' agitata coscienza, ordinò fosse iscritta a favore dei Padri-Cappuccini l' annua rendita di L. 1,200, acciò celebrassero una messa mensile ad ottenere da Dio misericordia dei peccati commessi dalla Ducale famiglia!

11° Assegnamenti a favore delle due Arciduchesse figliuole di Francesco IV, che investiva non ben so se gli avanzi del proprio patrimonio o quelli dello Stato a beneficio della propria famiglia.

12° Conversione del consolidato al portatore in consolidato nominativo.

13° Assegnamenti a favore della Comunità di Reggio per un tendato da servire alla processione del *Corpus Domini* nell' occasione che il Duca l' avrebbe onorata di sua presenza. Fu iscritta a questo scopo una cartella di L. 11,000.

Questo debito composto degli accennati titoli, e rilevante in capitale a L. 9,329,386 non è, come si è detto, redimibile, però la Cassa d' ammortizzazione ha acquistato delle cartelle del medesimo per un valore di L. 380,018. Ne furono annullate undici per la somma di L. 16,620 quando fu emesso il Consolidato al portatore: le altre sono gelosamente custodite nella Tesoreria generale di Modena.

Consolidato al Portatore.

Il secondo titolo del debito Modenese è iscritto sotto il nome di Consolidato al portatore. È fruttifero al cinque per cento. La rendita di esso

ascende oggi a L. 28,349. In origine essa era di L. 36,924, ma i creditori valendosi abusivamente dell' articolo sette della Notificazione 14 luglio 1850, sebbene relativa ad altri crediti, ottennero di mutare, come ho di sopra notato, alcune cartelle di questo titolo per una complessiva rendita di L. 8,575 in altre cartelle di rendita del Consolidato nominativo.

Ne furono emesse in origine L. 113,480 per compensi accordati agli uomini che nel 1849 erano rimasti devoti e fedeli al Principe austriaco. L. 600,000 furono alienate alla Ditta Guastalla dalla Cassa di ammortizzazione per decreto del 13 novembre 1854 all' ottantatrè per cento onde provvedere allo sbilancio di quell' esercizio. Dalla relazione della Commissione incaricata di questa emissione risulta il seguente fatto. In quel medesimo tempo che la Cassa di ammortizzazione emetteva queste nuove cartelle le era ordinato dal Governo di annullare undici cartelle di Consolidato e 114 certificati dei prestiti 1848 e 1849 da lei riacquistati alla pari, poichè alla pari erano negoziati anche alle Borse estere.

Inesplicabile misura finanziaria, poichè ad ogni Ministro prudente sarebbe parso più utile il mettere in circolazione quei titoli piuttosto che emetterne altri colla perdita del diecisette per cento, molto più ch' egli non era vincolato da nessun obbligo perentorio di regolare ammortamento!

Fu pure iscritta per ordine del Duca il dì 26 maggio 1859 una cartella a favore della Cassa di ammortizzazione per l' annua rendita di lire 12,500 affine di poterla alienare a suo profitto prima di fuggirsene vergognosamente dai suoi Stati. Ma per la strettezza del tempo, ma per

la diffidenza pubblica, non riescì al ministro Tarabini di alienare che 2,250 franchi di rendita. La cartella emessa fu dal Governo dell'Emilia annullata, e venne iscritta soltanto la rendita realmente venduta. In quei medesimi giorni lo stesso Ministro offerse fino al settanta per cento i titoli riacquistati dalla Cassa d'ammortizzazione. Furono salvati dall'onestà dei banchieri che li rifiutarono.

Prestito obbligatorio 1849.

Nel 1849 al 9 marzo fu imposto un prestito obbligatorio di due milioni di lire che non fruttò che L. 1,662,250, e che oggi è residuato a lire 698,750. Con singolare giustizia gli israeliti in numero di 2,821 furono tassati di L. 650,000, cioè L. 230 a testa: i cattolici in numero di 607,167 furono tassati di L. 1,350,000, cioè L. 2,22 a testa.

Prestito volontario 1851.

Nel 1851 fu aperto un prestito volontario che fruttò un capitale di L. 300,000 estinguibile nel 1863. Per stimolare la volontà che non si manifestava, il Ministro chiamò a sè i cittadini più facoltosi: ad onta dei suoi non lodevoli artifizii non ottenne che quella meschinissima somma.

Debiti per redditi feudali.

Il debito costituito per i redditi feudali racchiude in sè stesso una questione gravissima che merita di essere da lei attentamente studiata.

Francesco IV con decreto del tre ottobre 1823 prese ad esame i diritti delle famiglie nobili investite di feudi, e spogliato dalla Rivoluzione di quelle onorificenze e di quei diritti ad esse accordati dalla munificenza de' suoi predecessori; e stabilì che fossero ad esse restituiti i beni feudali che trovavansi tuttora invenduti: a quelle poi cui non poteva restituirli perchè venduti, accordò il possesso di altri beni quanti corrispondevano al capitale del rispettivo loro credito fruttifero al quattro per cento. I beni resi o i beni accordati dovevano però rimaner soggetti ai vincoli feudali, e dovevano ritornare allo Stato in mancanza della linea mascolina. Non potendosi però nel momento mandare ad effetto l'assegnazione dei beni, ordinò fossero agli antichi feudatari rilasciate cartelle provvisorie fruttifere al tre per cento. In origine queste cartelle ascesero a L. 2,107,559 di capitale: furono per le assegnazioni fatte ridotte a lire 467,514. Alcune famiglie chiesero di conservare le cartelle assoggettando al vincolo feudale i beni proprii per poterli in questo modo sciogliere dalle ipoteche che le gravavano. In una special categoria, cioè fra li assegni diversi, ma per identico titolo, è iscritta una rendita di L. 2,407 a favore della famiglia Rangoni che ottenne questo special favore dal Duca per compenso a' servigi prestati. Pretendono oggi alcuni feudatari che i vincoli feudali sieno sciolti perchè non consentanei a libere leggi. Io però non credo che lo Stato che ha sofferto indebitamente quelle restituzioni debba oggi perdere i proprii diritti su quelle terre, e che un Governo liberale debba aggravare il danno patito dall'Erario confermando e peggiorando gli abusi di un cieco dispotismo.

Oltre il credito Rangoni, sotto il titolo *Assegni diversi,* sono iscritti i depositi per garanzia di esercenti uscieri, notai, ecc. ecc., e gli assegni alle Comunità di Reggio e di Modena. Il totale di questa categoria è diminuito di L. 207,332 dal capitale originario per molte restituzioni avvenute.

Il vecchio debito modenese ascendeva dunque a L. 11,081,497 avuto a calcolo le cartelle riacquistate dalla Cassa d'ammortizzazione. Gravava a testa ogni abitante per L. 18,15.

Se il minor debito pubblico è indizio di una buona amministrazione, per verità che i Modenesi sono stati i popoli meglio amministrati dell' Europa. Ma questa economia ha essa giovato alla prosperità pubblica e allo sviluppo della ricchezza industriale ed agricola? Quei popoli avrebbero amato essere colpiti di qualche lira di più a testa per il debito pubblico, ma avere le comunicazioni pronte e facili, ma vedere diffusa la istruzione, sviluppato il commercio, protetta l' agricoltura!

Per tacere d' altri esempi, i proprietarii di quella porzione di suolo che è resa improduttiva per mancanza dei canali necessarii a raccogliere le acque soverchie, avrebbero sopportato con animo grato una quota maggiore di debito pubblico, se avessero in compenso veduto praticati quei miglioramenti idraulici necessarii ad accrescere smisuratamente le loro rendite. Ma se lieve è la misura del debito pubblico, è però gravissima se si considera l' origine di esso.

In primo luogo, se agli ecclesiastici non si fossero pagate indebitamente e soverchiamente L. 13,944,442, le passività pubbliche si convertirebbero in una attività di L. 2,862,945.

Questo calcolo è stabilito dagli agenti stessi del duca nella liquidazione 1854 da me citata.

L'origine dunque del debito pubblico modenese non deve cercarsi nell'utilità del paese, nella gloria della nazione, ma esclusivamente negli arbitrii, nei favori del principe, nell'occupazione e nel dominio forestiero. Se il duca di Parma dilapidatore poneva a carico dello Stato i proprii debiti, l'avaro e fanatico duca di Modena aumentava il debito del paese per aumentare il patrimonio dei figli, e sovra tutto quello dei preti fedeli sostenitori del suo trono.

Debito pubblico delle Romagne.

Con decreto del 16 settembre 1859 il governatore Cipriani sopra mia proposta ordinava che fosse riconosciuto come debito delle Romagne quel consolidato, i di cui frutti risultassero dai relativi registri pagati per l'addietro in queste provincie. In pari tempo per non rimanere sopraffatti da titoli non competenti ed illegittimi, si stabilì una Commissione coll'ufficio di esaminarli con imparzialità ed oculatezza, e di constatarne poscia la legittimità dell'origine e del possesso. Si volle però riserbare intatto al Governo del Re e al Parlamento il diritto di sceverare il debito dello Stato dal debito puramente ecclesiastico.

Questa Commissione ad onta del molto zelo e del molto senno spiegato, non ha neppure raggiunto il proprio compito. Essa però ha stabilito le origini del consolidato sottoposto al suo esame, e che corrisponde a un capitale di L. 16,577,120.

Credo tornerà opportuno specificare queste diverse origini.

1° Compensi accordati da Pio VII agli Ordini religiosi.

2° Compensi accordati parimenti ai conventi e alle chiese per la restituzione degli ori e degli argenti requisiti dai Francesi nel 1796.

3° Assegnazioni ecclesiastiche.

4° Capitali corrispondenti a censi affrancati in favore di conventi.

5° Debiti provenienti dal Monte Napoleone.

6° Acquisti fatti da Ordini religiosi e da particolari di cartelle del consolidato romano.

Non credo possa nascer dubbio sulla legittimità delle origini segnate col numero quattro, numero cinque e numero sei.

In quanto alle altre io credo che possano essere argomento di molte e gravi discussioni.

Al Governo pontificio fu assegnato dal Congresso di Vienna una parte del debito pubblico del Monte Napoleone, e una parte delle attività del medesimo.

Dall' allegato N. 2 (fascicolo terzo) risulta che queste ultime ascendevano a L. 490,997 di rendite derivanti da beni stabili e da censi, e a L. 4,094,420 di crediti appartenenti alle diverse amministrazioni. Ad onta che questi beni e questi crediti fossero stati ceduti in correspettività dei pesi assegnati allo Stato Romano, il pontefice Pio VII stipulato che ebbe in Milano il riparto finale cogli altri Governi interessati del Monte Napoleone, si affrettò di pubblicare una notificazione in data del 18 agosto 1817, colla quale ordinò che essendo essi di provenienza ecclesiastica, fossero restituiti agli ordini religiosi. Per porre poi in atto questo arduo riparto istituì una Commissione composta di varii cardinali che doveva con saggio arbitrio prov-

vedere al sostentamento dei monaci e frati ritornati in possesso dei loro relativi conventi.

La Commissione stabilì per base di un tale riparto una congrua per ogni testa di L. 352 annue, dovendo l'assegnamento dei beni essere proporzionato a questa cifra. Essa però lasciò libero campo agli Ordini religiosi di rinunziare entro tre mesi al fatto assegnamento, qualora essi lo stimassero contrario ai loro interessi.

Molti rifiutarono i beni offerti e Pio VII accòrdò loro in compenso delle cartelle di consolidato.

Io non mi studierò di provare l'illegittimità di questa origine: questo giudicio spetta al Parlamento; aggiungerò soltanto che quelle terre rifiutate non rimasero allo Stato: vennero di mano in mano assegnate ad altre Corporazioni, o a Mense vescovili.

Risulta dall' Allegato N. 3 del fascicolo terzo che nel 1854 queste assegnazioni continuavano poichè vennero assegnate a diversi vescovi, lire 282,513. Pertanto le attività scomparvero senza utile dello Stato, e allo Stato non rimase che il peso di debiti, la di cui legittimità è per lo meno dubbia ed incerta.

Non parlo dei compensi accordati per gli ori requisiti dai Francesi: se lo Stato non è tenuto a riparare i danni della guerra, non è nemmeno tenuto a rimborsare ai Conventi le perdite patite. In quanto alle assegnazioni ecclesiastiche sono legittime a mio avviso, quelle che derivano dal Monte Napoleone: non credo però che a suo talento possa un Principe, come praticò da noi il Pontefice, aumentare il debito pubblico per dotare conventi di monache e di frati, o per impinguare le rendite di qualche vescovo, e fargli esercitare con più larga misura la carità cristiana.

Ho finora parlato del debito pubblico iscritto, mi rimane a parlare di alcune altre passività a carico delle Provincie deil' Emilia.

In primo luogo stanno a carico dei Governi parziali di Modena e di Parma L. 2,433,039 per anticipi avuti.

Per determinare la quota che non potendo essere rimborsata colle rendite ordinarie costituiva una reale passività, è forza aspettare che sieno compilati i consuntivi di quelle Amministrazioni.

A questa passività Modena contrappone i residui attivi dell' Amministrazione demaniale, che ascendono a più di un milione.

Gli anticipi avuti dal Governo dell' Emilia non vanno calcolati, poichè essi, come ho accennato, non sono che un anticipo di quelle rendite che si riscuotono posticipatamente.

Il Ministero delle finanze di Toscana ha notato a carico dell' Emilia una somma ragguardevole per somministrazioni d' armi: a questo credito io debbo contrapporre il debito formato verso di noi dalle truppe toscane per le spese di casermaggio.

Taccio delle somme anticipate alla divisione Mezzacapo dal Governo Toscano, poichè questa divisione non era destinata ad occupare le Romagne, ma ad accrescere bensì le fila dell' esercito piemontese. Infatti i suoi capi avevano già avuto ordine dal Governo piemontese di muovere verso Alessandria, e si apparrecchiavano ad obbedire, quando la presa di Perugia, gli eccidii ivi commessi dall' esercito pontificio che minacciava di progredire verso le altre provincie obbligarono quelle schiere di volontari a rompere le strette leggi della disciplina per accorrere in aiuto dei loro fratelli.

La Commissione istituita per il consolidato, ebbe pur incarico di esaminare i titoli di credito che potevansi affacciare contro il Governo Romano per spese lasciate da esso insolute e relative alle provincie delle Romagne.

Furono denunziati crediti per la somma di Lire 1,069,320, dei quali furono già ammessi L. 164,920, pagati in parte con cartelle del prestito nazionale romagnuolo al novantacinque per cento, e cioè L. 137,000.

Esaminando questi titoli muove a sdegno il vedere che il Governo Pontificio rifiutava le mercedi dovute agli operai, e procrastinava ai mercanti il pagamento delle somministrazioni fatte. Sono dovute delle somme ai verniciatori, agl' indoratori, ai fabbri, ai muratori, ecc. che si riferiscono all' esercizio 1853. I lavori fatti alla Villa di San Michele in Bosco per allestirla quando venne il Pontefice, non furono pagati che in parte. Le somme dovute per questo titolo già liquidate, ascendono a L. 8,000; il qual fatto si aggiunge a tanti altri a svelare il disordine e l' arbitrio delle Amministrazioni pontificie. Parte poi di tali crediti si riferisce al Ministero dei Lavori pubblici, per una somma di L. 465,399. Dalla nota che ne diedi all' Allegato fascicolo 6° appare esservi crediti arretrati che risalgono fin al 1844. Il consuntivo pontificio 1856, testè pubblicato, nota come soddisfatte compiutamente le spese dell' Azienda Bonificazioni ed Arginature, ed invece rimangono insoluti lavori per L. 125,157.

A fronte però di queste passività stanno i fondi idraulici depositati presso gli esattori. Le provincie imponevano alcuni centesimi addizionali per sostenere le spese occorrenti alla difesa delle sponde dei fiumi. Nel 1859 ascesero a Lire

627,682. I quattro amministratori delle quattro Provincie tenevano un conto a parte di questi fondi ed il Governo non poteva valersene che per i lavori idraulici. Le spese essendo minori assai delle somme imposte si accumulavano nelle casse provinciali. Questo cumulo era aumentato eziandio dal sistema adottato di dilazionare i pagamenti. Gli amministratori erano tacitamente facoltizzati a valersi in parte di questi fondi per dare la cauzione al Governo ed in parte a porli in commercio a proprio beneficio. Indarno i Consigli Provinciali chiedevano al Governo di esaminare questi conti: il Governo non dava ascolto alle loro giuste domande. Citerò i verbali fra gli altri del Consiglio Provinciale Bolognese, in data del 1° dicembre 1857 e del 14 luglio 1858, in cui si muovevano amare lagnanze su tale proposito.[1]

In ispecial guisa l' Amministratore di Ferrara ha accumulato vistosissime somme. Ad onta che io ottenessi ch'egli versasse nelle pubbliche casse L. 266,095, gli rimangono pur tuttavia nelle mani L. 320,690 senza calcolare le rate scadute nel 1860. L' Amministratore di Ravenna risulta debitore di . . . . L. 213,526
quello di Forlì di. . . . » 9,892
e quello di Bologna di. . » 58,745

Se questi due ultimi Amministratori appaiono debitori di così scarse somme a fronte degli altri, egli è che furono nominati dal nuovo Governo e che il deposito accumulato nel volgere degli anni trascorsi, fu trattenuto in parte dagli antichi amministratori sotto il pretesto di rim-

[1] I lamentati abusi spariranno però ora in conseguenza della nuova legge provinciale, ed è a sperare che il Governo non metterà indugio a far stabilire le volute liquidazioni, e versare gli avanzi esistenti in deposito presso gli amministratori.

borsarsi della cauzione depositata a Roma. Il conte Cesare Mattei pagò però in conto sospeso L. 79,700, nulla l'amministratore di Forlì sul patrimonio del quale il Ministero prese iscrizione ipotecaria a cautela delle ragioni delle finanze.

E poichè il discorso è venuto sulle cauzioni, cade acconcio far cenno della questione che esse sollevano.

Cauzioni.

Nelle Romagne le cauzioni erano prestate o mediante ipoteca sopra stabili, o mediante deposito di cedole del debito pubblico, o mediante versamento di denaro effettivo. Le cedole e le somme così depositate vennero ritirate dalla Depositeria generale di Roma, ove tuttora si trovano.

Il Governo delle Romagne, dietro replicate istanze degli interessati, stimò opportuno di ordinare il pagamento dei relativi frutti, senza però riconoscere il debito, parendogli che si dovesse esaminare poscia dal Governo del Re, se incombeva allo Stato o ai singoli creditori il chiederne il reintegro al Governo Pontificio.

Vi sono pure da accertare i compensi accordati a coloro che soffrirono danni per fatti politici sotto i cessati Governi.

Il Ministero degli interni iniziò la liquidazione dei crediti dei Comuni per spese militari.

Un ultimo titolo di debito sta a carico delle Romagne, cioè il debito relativo alle Amministrazioni dei sali e tabacchi. Sciolto il contratto d'appalto il 31 dicembre 1855 col principe Torlonia, il Governo pontificio, invece di amministrare direttamente questo ramo importantissimo della ricchezza pubblica, stimò tornasse più utile

il formare un' Amministrazione cointeressata. Ecco le norme ed i principali patti stabiliti in proposito.

L' Amministrazione era limitata ad anni 12, doveva esser condotta per conto del Governo da un gestore responsabile, dipendente soltanto dal Ministro delle Finanze, godente uno stipendio di L. 15,960 oltre la compartecipazione di 15 cent. sugli utili netti della Regìa. Bramando poi Sua Santità di diffondere fra i suoi sudditi i vantaggi di questo ubertoso ramo della pubblica rendita stabilì che venisse costituito un fondo di 5,320,000 lire, diviso in cinquemila azioni, di L. 1064 caduna da rilasciarsi (e qui sta il segreto dell' apparente generosità) *presso lo sborso della stessa somma* (Art. 8 della Notificazione Ministeriale 3 ottobre 1854).

Tale fondo doveva servire, essendo le casse dell' erario vuote, a rimborsare al principe Torlonia la cauzione ad acquistare gli stigli e gli effetti di fabbrica, a provvedere i tabacchi necessari, ad innalzare infine un nuovo edifizio a Roma ad uso della fabbricazione dei tabacchi.

Il frutto delle azioni era fissato al cinque per cento, oltre la compartecipazione sugli utili netti di 20 centesimi.

Compiuto il dodicennio, dovevano essere rimborsate al valóre di emissione.

Dalla massa degli introiti doveva essere diffalcato:

1° La somma fissa a favore dello Stato di L. 8,512,000.

2° Lire 266,000 per pagare i frutti delle azioni.

3° Lo stipendio dell' amministratore.

4° Le spese tutte di fabbricazione e di amministrazione.

La somma che rimaneva depurata dai menzionati diffalchi avrebbe costituito gli utili netti da dividersi nel modo seguente:

20 cent. agli azionisti
15 al gestore
65 al Governo

100

La parte di questo debito che spetterebbe alle Romagne proporzionatamente alla popolazione è di L. 1,733,347.

Il nuovo Governo avrebbe bramato trovar modo di assumere a proprio carico questa somma corrispondendo agli azionisti il relativo frutto e i relativi utili.

Ma come riescire a questo intento? Le cartelle essendo al portatore non poteva discernere quali spettassero alle Romagne, e non poteva pagare gli interessi e gli utili indistintamente senza correre il pericolo che gli si chiedesse il pagamento e gli interessi di tutte cinquemila le azioni.

Col marchese Ferraioli eletto dal Papa, sotto la immediata dipendenza del tesoriere generale, non poteva aprire pratiche in proposito, quindi non fu sua colpa se non fu riconosciuto questo debito come fu riconosciuto il Consolidato.

Il Governo del Re potrà diplomaticamente sciogliere la questione. Io doveva notarlo, poichè in realtà credo che sia dovuta da noi agli azionisti una quota proporzionata di questo debito pontificio, come pure stimo sia loro dovuto un reintegro per gli utili perduti. A fronte di questa passività stanno poi i capitali e le provviste che erano giacenti il 12 giugno 1859 nella fabbrica, ascendenti circa alla medesima somma.

Ad alcuno è parso che il valore di essi formi un nuovo titolo di debito. Lo nego recisamente. Se pesano sopra di noi L. 1,733,347 per la quota del debito contratto a Roma, debbe rimanere parimenti a noi una quota di attivo, e questa quota di attivo è appunto rappresentata dai capitali vivi e morti della fabbrica di Bologna. Ed infatti a che servì in parte la somma ottenuta dal Governo pontificio dalla vendita delle azioni, se non appunto a comperare gli stigli, i sali, i tabacchi?

Anzi in istretto diritto la quota del debito a carico delle Romagne dovrebbe essere minore anche proporzionatamente alla popolazione, poichè parte di quel denaro servì ad innalzare un edificio in Roma.

Accennerò ora brevemente alcuni titoli di attività a favore dell'erario delle Romagne.

Il consuntivo dell'anno 1859 si chiude con un avanzo che non oso precisare sino a tanto che non sieno accertate alcune partite relative al Ministero della Guerra. Ho ferma fiducia che in breve potrà egli essere divulgato colla stampa.

Dai conti conservati negli archivi della Amministrazione demaniale in Bologna risulta (Allegato 3, fascicolo 3) che esistono a favore dell'erario crediti ascendenti e lire 3,069,686.

So che la maggior parte di questi crediti sono divenuti di dubbia ed incerta esigenza, per la trascuratezza del passato Governo, per la dubbia fede di alcuni suoi agenti, per il favoritismo di altri che si sono studiati di far iscomparire le traccie di molti fra essi, ma so altresì che forse con molto zelo e con molta operosità si potrebbero raggranellare non poche migliaia di lire. Il pro-ministro Galli confessava ingenuamente che di molti beni venduti o ceduti,

il Governo continuava a pagare le imposte; e che vi erano a questo proposito da reclamare somme rilevanti.

Il Governo pontificio non volle mai occuparsi di queste pendenze, e per verità era più utile allo Stato che egli non se ne occupasse.

Se talvolta gli accadde di liquidare qualche credito antico, non versò la somma nel pubblico erario, ma l'assegnò a qualche chiesa. Citerò l'esempio della contessa Milzetti. Fu liquidato un debito cospicuo che ella aveva fin col Governo italiano ed il Pontefice destinò la somma ottenuta ad abbellire la cattedrale di una piccola terra.

E perchè non cada in dimenticanza, noterò pure il credito che ha il Governo col signor Bergami ferrarese. Implicato costui nel processo Alpi, fu condannato a pagare enormissima somma. Il Governo Pontificio ridusse la multa circa a L. 180,000 che egli doveva sborsare appunto quando scoppiò la rivoluzione. Non credo che meriti riguardi chi faceva contrabbando di grano a danno del paese violando le leggi dello Stato. Chiese che gli si togliesse l'ipoteca posta dal fisco sul suo patrimonio: udito il parere del consultore legale respinsi la ingiusta domanda, ed ordinai si procedesse giudizialmente contro di lui.

Pensioni.

Le pensioni ascendono complessivamente a L. 2,716,646.

Stanno a carico di Parma L. 1,027,784, di Modena L. 545,565, di Romagna L. 1,143,297.

Il numero dei pensionati è in Parma di 2102, in Modena di 1839, in Romagna di 2783.

Le pensioni allo scoppiare della rivoluzione importavano a Parma lire 956,087, senza calcolare la pensione a Carlo Lodovico di Borbone, in Modena L. 428,800, in Romagna L. 1,085,000,

L' aumento fu dunque di lire 53,196, in Parma, di lire 116,863 in Modena, di lire 37,117 in Romagna.

Questo aumento avrà avuto nuovo incremento dalle ultime deliberazioni delle diverse Commissioni istituite per compensare dei danni patiti gli impiegati dimessi per fatti politici dai Governi caduti. Negli ultimi giorni del Governo dell' Emilia furono sanzionati dal Consiglio dei Ministri le proposte della Commissione di Bologna.

Non rifuggendo mai di assumere la responsabilità de' miei atti, ho obbligo di dichiarare che fu sopra mia proposta che il governatore Farini decise di pensionare gli impiegati che erano stati dimessi dai nuovi Governi per conosciuta devozione ai fuggiti Principi parendomi atto di stretta giustizia di non spogliarli dei diritti acquisiti alla pensione, mediante il rilascio dei decimi sul proprio soldo.

Operare in diversa maniera sarebbe stato imitare gli arbitrii e le violenze dei Governi assoluti. Io non so scompagnare la libertà dalla giustizia. Mosso da eguale principio sospesi quelle pensioni che apparivano accordate unicamente per favore, ed ordinai sulle altre una inchiesta. Risultò dalla medesima che in Parma sono in corso 78 pensioni di favore per la somma di L. 83,850, alcune fra queste sono accordate a vedove d' impiegati che sono passate a seconde nozze, alcune sono accordate per servigi prestati in Lucca, non allo Stato, ma ai Borboni; alcune infine, e sono le più conside-

revoli, furono assegnate nell'Aprile 1859, al conte Pallavicini e al Conte Fileri arbitrariamente per i servigi prestati in questi ultimi anni alla reggente Luisa. Le pensioni graziose in Modena ascendevano a lire 23,026.

Il duca di Modena non seppe mai capacitarsi che le rendite dello Stato non si possono distrarre per arbitrio, e che è forza anche ai Principi rispettare la legge.

Citerò alcuni suoi rescritti:

A Cipollini Antonio accorda la pensione perchè concorse ad abbattere l'albero della libertà, e perchè odia i liberali.

A Besini Maddalena l'accorda pel noto attaccamento del defunto marito al reale suo genitore.

A Salomoni Silvia l'accorda perchè il marito scrisse nel foglio di Modena contro i liberali.

A monsignor Raffaelli per particolari circostanze, a Manini Giovanni perchè fu nominato podestà, al conte Riccini per devozione alla famiglia Estense, alla Barbara contessa Salis, come scriveva scherzando, per memoria del marito.

Assegnava poi lire 2,800 al Collegio dei nobili perchè imparassero a cavalcare, poneva a carico dello Stato il mantenimento nello stesso Collegio dei figli del conte Bartolomasi e del conte Ferrari. Il Governo dell'Emilia scancellò dal bilancio cotesti abusi.

In quanto alle norme per la giubilazione degli impiegati, e che variano nei tre Stati, compilai due specchi comparativi (Allegati 2 e 3, fasc. 5) destinati però unicamente a far conoscere quando incominci la pensione, con quale misura, come si aumenti e giunga all'intero soldo, sì nelle singole provincie dell'Emilia, come nelle antiche del Regno. Nel medesimo fasci-

colo trovansi due altri specchi comparativi dei diversi sistemi di ritenuta sugli stipendi degli impiegati in attività di servizio e in riposo, oltre allo stato numerico di quelli civili attualmente in servizio, e dei civili e militari pensionati.

Impiegati in aspettativa.

Gli assegnamenti degli impiegati in aspettativa ascendono a 642,144 lire. Il Ministero delle Finanze concorre a formare questa somma per L. 447,269. La principal ragione che fa salire così alta questa cifra è la soppressione delle linee doganali intermedie decretata prima della formazione del Governo centrale dell'Emilia. Moltissimi sono i Preposti, moltissimi gli Agenti doganali in disponibilità. A Parma questa sola categoria importa la spesa necessaria di L. 591,000.

I disciolti Ministeri centrali di Parma e di Modena contribuirono essi pure ad aumentare la somma, e per verità il Governo non poteva conservare in attività di servizio tutto il numeroso personale che ne faceva parte, senza generare nel servizio pubblico una inevitabile confusione. Nelle Romagne non esistendo un Governo centrale ed essendo molti posti vacanti nelle Amministrazioni parziali, scarsissimo è il numero degli impiegati in aspettativa, e quei pochi trovarono quasi tutti collocamento nella nuova sopraintendenza.

La colpa di questa spesa soverchia debbe ricadere non sui nuovi ma bensì sugli antichi Governi. La burocrazia che in ogni Stato tende a consumare e ad assottigliare l'erario moltiplicando gli impiegati aveva nelle provincie dell'Emilia poste saldissime radici.

Dall' unito specchio (Fascicolo 5, Alleg. 7), ella rileverà, signor Ministro, che il numero degli impiegati, tanto in attività quanto in aspettativa, ascende, compresi i Preposti di Finanze,

Per Modena	a 3,198 cioè a 5 $^2/_{10}$	per mille abitanti.
Per Parma	a 2,457 cioè a 4 $^8/_{10}$	Id.
Per le Romagne	a 4,209 cioè a 4 $^1/_{10}$	Id.

La somma complessiva degli stipendi di questo numero strabocchevole di impiegati è di gran lunga inferiore a quella che ragionevolmente si potrebbe supporre.

In ogni Governo ben ordinato è elementare regola di amministrazione l' avere pochi impiegati, ma retribuiti in ragione del loro merito e della opera che prestano.

I piccoli Governi assoluti vollero invece molti impiegati, acciò si moltiplicasse il numero delle famiglie strette alla loro fortuna, ma li compensavano scarsamente perchè smarrissero ogni sentimento di dignità, non curandosi poscia se essi costretti a lottar col bisogno correvan pericolo sovente di mancare al proprio dovere. Io non accuso chi subiva la legge di una triste necessità, condanno chi ricorse a così stolte arti di governo. La colpa della demoralizzazione che scendendo dall' alto ha lasciato passando così funeste traccie nelle diverse classi degli impiegati, ricader debbe sul capo di chi ne fu autore. Molti hanno accusato il Ministero dell' Emilia di aver mantenuto in ufficio gli antichi impiegati e di non aver licenziato tutti quelli che la fama notava di poco liberali. Il Governo non esitò a rimuoverne i principali, di fede dubbia, e che occupavano posti di fiducia ma in quanto a quelli che non avevano importanza politica, guai se

egli avesse aperto l'orecchio alle esigenze dei partiti, avrebbe corso pericolo sovente di commettere dolorosi errori, poichè in molti casi i rancori, le invidie, gli interessi personali s'ammantano delle sembianze del pubblico bene.

Sarebbe stato mestieri formare una Commissione d'inchiesta che avrebbe assai rassomigliato alla Commissione di Censura Pontificia. E chi avrebbe osato sottoscrivere i decreti che avrebber posto alla miseria innumerevoli famiglie e sparso il malcontento nel paese? Chi avrebbe osato disorganizzare i pubblici servizi sostituendo agli antichi, nuovi ed inesperti impiegati? Chi avrebbe osato porre mano al riordinamento dei Dicasteri, prima che l'attual stato di cose non si fosse rassodato, prima che l'annessione non avesse unificato le singole amministrazioni delle Provincie? Infine, chi avrebbe osato togliere agli impiegati il diritto alle pensioni acquistato non solo per lunghi anni di servigio, ma bensì col rilascio dei relativi decimi dello stipendio? Questo è un peso che il nuovo Stato ha obbligo di accettare in quella stessa guisa ch'egli assume il debito pubblico.

Io per me credo che il sistema attuale per gli impiegati non può durare, che il numero di essi debbe essere ridotto al numero strettamente necessario; ma credo bensì che si debba accordare a norma degli anni di servigio prestato, la pensione a quelli che rimarranno esclusi, se però non ne abbiano con prevaricazioni perduto il diritto.

Nessun Governo oserebbe imitare il Governo Pontificio. È noto come egli usasse ammonire soltanto e sospendere provvisoriamente gli impiegati che si erano appropriati il pubblico denaro affidato alla loro amministrazione, e spin-

gesse la tolleranza fino a riporre subito in posto i dimessi, accordando loro perfino un compenso per le spese di viaggio incontrate per recarsi a Roma ad implorare la clemenza sovrana. In questa guisa quel delitto conosciuto fra noi generalmente sotto il nome di spunto di cassa (malversazione), erasi moltiplicato in modo sorprendente e mi è occorsò sovente di trovarlo registrato fra gli stati di servizio di alcuni impiegati senza che avesse portato nocumento alla loro promozione. Alla corrompitrice clemenza di un Governo clericale procurai per quanto stava in me di far sostituire la severa inflessibilità di un Governo liberale, e mi accadde pur troppo sovente di dover punire impiegati che perduravano nell' antica via.

Ma prima di lasciare questo argomento debbo rispondere ad una ultima accusa che contrasta a quella precedentemente combattuta. Ci si fa debito di aver nominato molti nuovi impiegati. Non nego che siensi collocati in impiego uomini nuovi, non negherò neppure che siasi incorso in qualche errore intorno la scelta di quelli; ma nego formalmente che il loro numero sia grande, mentre fu limitatissimo. Affermo poi con franchezza che fu principalissimo e costante intendimento del Governo di chiamare nei primi posti di fiducia uomini liberali e quei cittadini illustri che per causa di libertà avevano sofferto persecuzioni ed esiglio. Ed infra i dolori che tormentano il cuore di chi in tempi nuovi è chiamato ad amministrare la cosa pubblica, rammenterò sempre fra' più acerbi quello di non potere per le strettezze dell' erario esaudire il più delle volte tanti uomini sventurati che in nome delle loro famiglie, che in nome della loro fede politica, che in nome delle passate vicende

invocano un collocamento a cui credono avere lor dato diritto le sventure patite.

Attivo.

Dal bilancio passivo passando al bilancio attivo è mestieri esaminare se le nuove provincie sieno meno gravate dall' imposte delle antiche e sieno capaci di maggior rendita. È difficile impresa lo stabilire un confronto esatto, poichè il sistema delle tasse è svariatissimo. Nelle provincie antiche poggia specialmente sulla imposta indiretta, nelle nuove provincie dell' Emilia ha per base principale la imposta diretta fondiaria. È cotesta natural conseguenza dei piccoli e pessimi Governi che le amministravano, poichè mi accosto ad onta della contraria sentenza di alcuni economisti alla opinione manifestata da Thiers, il quale nel suo libro La Proprietà dichiara che mentre nei grandi e ricchi paesi l'imposta indiretta ampiamente si sviluppa, nei piccoli Stati invece l' imposta diretta si accresce senza misura, senza giustizia per i contribuenti, e diventa sovente intollerabile per arbitrio sovrano.

La proporzione per cento lire col totale dei proventi ordinari del Bilancio attivo è per le imposte dirette sui beni urbani e rustici nelle Romagne del 22,43 per cento, in Parma del 25,48, in Modena del 22,16. Nel Piemonte invece è del 12,89.

Se alle imposte governative si aggiungessero le imposte comunali, questa proporzione sarebbe nelle Romagne del 45,42 per cento, proporzione che è la più solenne condanna del sistema pontificio. Questa radicale differenza di sistema è la principale difficoltà che s' incontra nello sta-

bilire un confronto generale fra le nuove e le antiche provincie per giudicare quali sieno più aggravate. Per farlo poi con sicura coscienza converrebbe conoscere la cifra di tutte le imposte locali, e in Piemonte il Governo medesimo ignora esattamente la somma del dazio consumo comunale.

Ho però creduto opportuno il compilare alcuni quadri statistici indicativi delle rendite delle singole provincie, ed uno specchio di confronto delle imposte ragguagliato alla popolazione (Fascicolo 1, Allegati 4, 5, 6, 7.)

Appare da questo ultimo che i Romagnoli sono gravati a testa di L. 20,80, i Modenesi di L. 15,14, i Parmensi di L. 18,91, mentre i Piemontesi sono aggravati di L. 22,70.

Le imposte dirette, provinciali e locali, sono però di gran lunga maggiori nelle Romagne, e sommandole assieme si giunge a questo finale risultamento, che i romagnoli pagano a testa L. 28,87, i Piemontesi L. 26,54. Nè questa proporzione può notevolmente variare aggiungendo le imposte sul Dazio consumo, poichè la tariffa del Dazio consumo comunale è grave nelle Romagne quanto in Piemonte. Ma anche prescindendo dalle considerazioni delle imposte locali, non credo si possa affermare in modo assoluto che i Piemontesi sieno più aggravati degli abitanti delle Regie provincie dell' Emilia.

La gravezza della imposta fondiaria non può desumersi dalla popolazione: essa sta in relazione colla ricchezza e colla feracità del suolo, come la imposta indiretta sta in relazione colla prosperità dell' industria e colla floridezza del commercio. Dovrò, signor Ministro, richiamare la sua attenzione sopra le tasse una per una, ed in questo esame mi studierò di stabilire

qualche confronto. In complesso però credo che le Romagne sieno più aggravate dell' antico Regno Sardo, come porto sentenza, che nelle Provincie Modenesi e Parmensi le imposte sieno più miti. Accordando a quelle provincie i beneficii di un libero governo, il Parlamento potrà senza timore di nuocere alle private transazioni, aumentarle, coordinandole con un sistema più razionale.

Alcuni mossero gravi lagnanze contro il Governo dell' Emilia perchè non introdusse nelle provincie nuove alcune tasse che sono in vigore nelle antiche. Per verità quelle riforme avrebbero arricchito l' erario, specialmente se si fossero introdotte in tutte le provincie dell' Emilia le leggi sul bollo, sui diritti di successione, sull' insinuazione, sull' emolumento e sulle ipoteche in vigore nelle antiche provincie del Regno. Dal confronto da me unito a questo rapporto, e che ho citato, appare che quelle imposte sono appunto fra quelle che riforniscono le finanze piemontesi, gravando ogni abitante per testa complessivamente di L. 4,86. I Romagnoli al contrario non sono tassati a testa da quelle imposte che di L. 1,57, i Parmigiani di L. 1,82, i Modenesi di L. 1,23. Ma oltrecchè le sovracitate leggi d' imposta hanno così intima relazione colla legislazione civile e ne dipendono per modo che non sarebbersi potute applicare senza che la medesima si fosse pure in tutte le provincie uniformata ed assimilata alla legislazione sarda, io non avrei creduto giusto, nè tanto meno prudente consiglio l' aumentare una parte delle tasse senza mitigare contemporaneamente quelle riconosciute più gravose. Bisognava insomma riformare tutto il sistema legislativo o finan-

ziario, ma questa opera lunga e difficile, incombe, lo ripeto, al senno del Parlamento non a governi provvisorii che avrebbero anzi meritata severa censura, se avessero avuto la temerità di porvi mano in tempi anormali.

Un' altra considerazione poi doveva pesare nei consigli del Governo dell' Emilia. Pendono tuttavia incerti gli animi per conoscere a qual concetto principale saranno subordinati gli ordini amministrativi dello Stato, se a quello dell' antica centralità, o a quello di un largo discentramento. Ognun vede che se questo ultimo sistema prevalesse nel Parlamento, l' unificazione di tutte le imposte non sarebbe forse più nè urgente, nè necessaria in modo assoluto.

I pochi mutamenti introdotti nel sistema finanziario dell' Emilia non contrastano a questo concetto, e furono consigliati dalle urgenze dell' erario o da alte ragioni politiche.

Il Ministro delle finanze unificò le tariffe doganali, diminuì il prezzo del sale, aumentò del decimo di guerra le imposte fondiarie in Romagna e nel Modenese, abolì la tassa diretta sui Comuni, pubblicò, la tassa sulle mani morte, uniformò le imposte sui passaporti, annullò quelle che colpivano in Modena gli Ebrei, in Carrara la libera circolazione dei marmi: sciolse da ingiusto debito la provincia ed il comune di Bologna; alla legge che ordinava la condotta della breccia in Modena sostituì una tassa d' inghiaramento, soppresse la tassa sulla mutua assicurazione degli incendi, frenò il gioco del lotto stabilendo la ritenuta dei due decimi, parificò le tariffe postali e telegrafiche, e la legge sul bollo delle carte da gioco. Queste modificazioni aumentarono alcuni rami di rendita, ne diminuirono altri.

Il risultato complessivo fu il seguente:

Bilanci ultimi preventivi 1859	(fasc. 2° alleg. 3)	46,820,199
Bilancio attivo 1860	(fasc. 1° alleg. 1)	47,361,983
Aumento previsto di rendita nel 1860 L. . . .		541,784

Dopo averle brevemente accennate le principali riforme che sonosi nell' Emilia introdotte per iniziare l' unificazione finanziaria colle antiche provincie del Regno, le terrò ora parola delle singole tasse colà attualmente in vigore e dei sistemi che le reggono.

Dogane.

Le entrate delle dogane nell' Emilia sono previste in L. 6,634,000: le tariffe furono unificate alle tariffe piemontesi il dieci ottobre 1859. L' unione doganale non scemò le rendite nel primo trimestre del corrente anno, anzi le accrebbe di L. 288,266 ad onta che colla legge piemontese provvidamente rimanessero aboliti i dazi di esportazione che colpivano i prodotti agricoli. Questo beneficio fu altamente applaudito dai nostri agricoltori e riescì indirettamente ad una diminuzione della imposta fondiaria.

L' esperienza del primo bimestre parvemi sufficiente argomento per mantenere la cifra del bilancio 1859 che era stata adottata come base di riparto nel concordato stipulato a Firenze fra la Toscana, l' Emilia ed il Regno Sardo. Le dogane che concorsero specialmente a formare l' accrescimento furono quelle di Rimini e di Ravenna. Questa ultima avendo acquistato una maggiore importanza, sarebbe forse opportuno dichiararla dogana di primo ordine.

Per le interrotte relazioni col Veneto la dogana di Ponte-Lagoscuro non ha ripigliato l' antico movimento.

Non calcolai aumento di prodotto per il decimo di guerra, ad onta che nel bilancio piemontese sia stato calcolato, e ad onta che nella mia assenza il conte Albiccini che assunse temporaneamente l' ufficio di ministro delle finanze, per conformarsi ai patti di Firenze, abbia dovuto attivarlo anche fra noi.

Io temo ch' egli avrà per effetto non di aumentare, ma bensì di scemare le rendite, imperocchè egli sta in opposizione colla celebrata e savia norma di economia politica, che in fatto di dogane le tariffe miti aumentando il consumo fruttano maggior copia di denaro all' erario. E per verità questo era l' argomento da noi adoperato per combattere il sistema pontificio che non voleva far scendere le tariffe doganali ad un limite anche più basso di quello adottato dal tesoriere generale monsignor Ferrari.

Ora che vale che la nuova legge le abbia diminuite, se col decimo di guerra furono quasi ricondotte all' antico limite?

Gli audaci contrabbandieri che colle nuove tariffe non trovando più sufficiente utile, avevano cessato in parte le loro operazioni, spinti da questa modificazione torneranno a ripigliarle con maggior attività ed il decimo di guerra andrà forse disperso nelle loro mani.

Il pericolo del contrabbando è poi specialmente a temersi nelle provincie delle Romagne che hanno ampie frontiere da guardare, essendo da un lato circondate dal mare e confinando nelle estreme parti col Veneto e colle Marche.

Questo pericolo non sarebbe forse tolto compiutamente colla diminuzione del decimo di guer-

ra, poichè le tariffe piemontesi hanno in alcune loro parti necessità di riforme. Ciò non debbe recar meraviglia ad alcuno, poichè esse furono adottate per un regno meno esteso, furono conciliate cogli interessi commerciali delle antiche provincie. Ampliate le frontiere, aggiunti nuovi interessi da tutelare, sarebbe disconoscere il senno di chi presiede al governo il dubitare che pur questa legge finanziaria non sarà sottoposta ad accurato esame.

Noterò nell' interesse dell' Emilia le principali riforme desiderate dal commercio, raccomandando sovratutto alla giustizia del Parlamento le condizioni della nostra industria repentinamente passata dal regime della protezione a quello della libera concorrenza.

La principal riforma invocata dal nostro popolo è la riduzione della tariffa degli olii. Le Marche prima della rivoluzione ne fornivano le provincie dell' Emilia, e nelle Romagne quindi gli olii non eran soggetti che a lieve dazio di consumo. La città soltanto di Bologna ne consuma un milione di libbre.

Il maggior dazio ha necessitato il rialzo di un genere di prima necessità, e questo aumento è ricaduto sulla classe più povera dei contribuenti.

Nè compensa tal danno aver tolte le barriere agli antichi confini toscani e piemontesi, che nè la Toscana, nè il Genovesato abbondano così fattamente di olii da soddisfare i nostri bisogni. La separazione del contado di Nizza renderà anche più urgente cotesta riforma.

L' antico dazio pontificio era di lire 7,90 per ogni cento chilogrammi, il nuovo piemontese è di lire 10 per le navi con bandiera nazionale, di lire 15 per quelle che hanno bandiera estera.

Il contrabbando in questo ramo è attivissimo sulle frontiere delle Marche.

Il dazio del caffè è pure soverchiamente alto. Il Governo delle Romagne con molto profitto dell'erario aveva adottato un dazio di L. 25,50 per ogni cento chilogrammi: ora invece è stabilito in lire trenta. La Camera di commercio di Bologna, alla quale sono debitore di molte notizie in questo proposito, fece pure istanza perchè da lire venticinque il dazio sullo zuccaro raffinato fosse limitato a lire dieciotto.

Negli estremi lidi dell'Adriatico esiste l'industria delle reti, unica fonte di commercio di quelle popolazioni. Protetta dal Governo pontificio, per le nuove tariffe ha sofferto grande detrimento: questo onesto richiamo che interessa molte povere famiglie, non debb'esser respinto se non con maturo consiglio.

Il dazio sui filati di canape tinte non è in proporzione col valore aumentato della tintura. Servendo esse a molte fabbriche del paese, ed essendo nell'interesse generale che quelle fabbriche prosperino, la Camera di Commercio innoltrò pure in questo proposito al Ministero dell'Emilia la domanda di una diminuzione.

Osservò pure la stessa Camera essere falso raziocinio quello che tassa 75 centesimi indistintamente per chilogramma le tele crude, sieno esse grossolane o fine. Moltissimi sono gli operai impiegati a tessere i filati di cotone non raccolti in grandi stabilimenti speciali, ma sparsi nelle nostre città. Mancando noi dell'arte di filare e d'imbiancare il cotone, essi si dolgono della tariffa sarda che non lascia che un margine di venti centesimi per chilogramma dal cotone filato bianco ai tessuti.

Il cotone consumandosi principalmente dalle ultime classi, sarebbe illuminato consiglio il favorirne l'introduzione abbassando il dazio.

La deficenza dell'avena nelle provincie dell'Emilia consiglia di chiedere l'esenzione di ogni dazio per questo cereale.

Piccola industria in apparenza, ma che interessa molte famiglie è fra noi quella dei solfanelli. I fuscellini di legno che servono ad essi erano gravati di 30 centesimi ogni cento chilogrammi, oggi sono gravati di otto lire. Replicate istanze giunsero al cessato Ministero per chiedere che il dazio fosse ricondotto all'antico limite. In Bologna esistono otto fabbriche, e la sola fabbrica Ghetti di Rimini ne produce 200 mila scatole.

Parimenti mi giunsero incalzanti rimostranze per gli aghi di acciaio che servono alla fabbricazione delle spille di vetro, antica e rinomata industria bolognese. Una diminuzione per verità generale sull'acciaio e sul ferro sarebbe accolta con molta riconoscenza nelle nostre provincie, come pure una diminuzione sui dazi del pepe, degli aranci, della colla forte di pesce, dei velluti di cotone, dell'antimonio, ecc. ecc. Potrei annoverare molti altri desiderii del nostro commercio: stimo, per non dilungarmi soverchiamente, aver raggiunto il mio scopo, indicando le principali e le più urgenti riforme.

Se le tariffe furono unificate, non furono unificati i sistemi di amministrazione ed il soldo degli impiegati. Questa modificazione avrebbe sollevato molte obbiezioni, e nell'aspettativa di una generale riforma, creando dei nuovi diritti avrebbe forse recato danno ed inceppamento ad una organizzazione stabile. Le dogane nelle Romagne sono amministrate da quattro intendenze,

una per provincia, che corrispondono direttamente al Ministero, e regolano anche il dazio consumo. Nel Modenese invece esse sono regolate da tre Intendenti, uno a Modena, uno a Reggio e uno a Massa che amministrano tutte le imposte della provincia. Nel Ducato Parmense l'amministrazione delle dogane è compenetrata nella amministrazione delle imposte indirette che ha un ufficio centrale a Parma.

Il corpo dei preposti fu organizzato colle norme del regolamento sardo: percepì il soldo, indossò l'uniforme piemontese. L'aumento del soldo portò nel bilancio romagnolo un aumento di lire 105,000 annue. Ad onta della paga cresciuta, in Modena ed in Parma si verificò invece una diminuzione di spesa perchè il numero dei preposti fu scemato. E qui mi compiaccio soggiungere che questo corpo riconoscente ai beneficii ottenuti dal Governo spiegò uno zelo indefesso, e mostrò che debbe attribuirsi esclusivamente alla falsa economia dei Governi assoluti la vergogna degli abusi passati.

Io però non posso dissimulare a lei signor Ministro che un organamento militare sarebbe preferibile all'organamento civile piemontese, e che tutti i preposti dei nostri paesi desiderano di essere sottoposti alle leggi ed alle discipline militari. Le spese di amministrazione delle Dogane salirono in media nelle Romagne a L. 20,40 per ogni cento lire, nel Parmense a L. 24, nel Modenese a L. 32.

La spesa minore nell'Amministrazione Romagnola sta in questo che molti impiegati servono egualmente alla Amministrazione del Dazio-Consumo, e sono notati fra le spese di quella categoria.

Una riforma generale sulla percezione delle imposte è indispensabile, e debbe esser argomento di gravi studi, per distruggere radicalmente pratiche viziose passate in consuetudine.

Privativa del Sale.

Le rendite della privativa del sale sono previste in L. 4,470,000, somma minore di quella stabilita nel concordato di Firenze che non prese a calcolo la diminuzione del prezzo già stabilita dai nuovi Governi.

Le tariffe non sono compiutamente identiche, ma si accostano alle Piemontesi.

Il prezzo del sale comune a Parma e nelle provincie di Modena e di Reggio è fissato a centesimi trenta per chilogramma come nelle antiche provincie; nelle provincie oltreappennine e nelle Romagne a centesimi 24.

Ragioni politiche, estranee al Ministero delle finanze, consigliarono di mantenere questa differenza e di non adottare in nessuna delle provincie dell' Emilia l' aumento del decimo di guerra.

Le spese di amministrazione ascendono nel Modenese al 25 per cento, nel Parmense al 28, [1] nelle Romagne al 28,57.

In questo ultimo paese il servigio del tabacco intrecciandosi con quello del sale, alcune spese comuni ai due servigi sono notate a carico del primo.

I Romagnoli consumano quintali metrici di sale 63,000, cioè a testa kil. 6 ¼.

[1] Mi giova qui notare che negli Allegati N. 7 e 4 del Fascicolo 1° ove è pur indicata la proporzione delle spese d' amministrazione del sale colla rendita nelle provincie parmensi, occorse un errore materiale di cifra, dovendosi leggere 28 in luogo di 66.

I Modenesi 49,800, cioè a testa kil. 8 $1/_3$.
I Parmigiani 40,000, cioè a testa kil. 8.
Il consumo complessivo per le provincie dell' Emilia è di quintali metrici 154,000.

Il sale è fornito in parte dalle saline di Trapani e in parte dalle saline dell' Emilia, cioè da quelle di Cervia, e di Comacchio nelle Romagne, e da quella di Salso Maggiore nel Parmense, che danno in media li seguenti prodotti:

Cervia	Quintali	72,425
Comacchio. . . .	»	61,033
Salso Maggiore . .	»	9,754
	Quintali	143,212

Esse dunque possono provvedere quasi compiutamente al consumo di queste Provincie, oggi che, rotto il vincolo che univa le Romagne a Roma, non è più necessario inviare i sali di Cervia e di Comacchio nelle Marche e nell' Umbria.

Anzi, le saline di Comacchio essendo capaci di produrre oltre il doppio del sale che fin qui han prodotto ed avviandosi esse ad una nuova prosperità per le riforme introdotte, potranno procurare il sale in parte anche alle provincie Lombarde se il Governo lo stimerà opportuno. Nei magazzeni di Comacchio giacciono 67,814 quintali metrici di ottimo sale. Parimenti nelle saline di Cervia si potrebbe raccogliere oltre 100,000 quintali di sale! io non calcolai che la quantità che, come vedremo, il Governo è obbligato ad acquistare.

Benchè le rendite delle saline sieno state notate fra le rendite dei beni demaniali, parendomi

che esse sieno collegate intimamente colla categoria della privativa del sale, credo opportuno il tenerne qui parola.

Saline di Cervia.

Le saline di Cervia si compongono di 200 fondi salini dei quali 152 ½ di privata proprietà, e 47 ½ di spettanza del Governo che ne venne in possesso durante il Regno Italiano, per la soppressione delle Corporazioni religiose.

Modificate in diversi tempi le concessioni il Governo Pontificio, con decreto in data 4 maggio 1824, si obbligò di acquistare quintali metrici 72,425 di sale bianco al prezzo complessivo di L. 170,452, prezzo che doveva essere ripartito per due terzi al cultore, cioè al fabbricatore del sale, e per un terzo al proprietario del fondo.

Nel rapporto di Monsignor Cristaldi tesoriere generale a S. S. in data del 16 giugno 1824 si legge, che la Camera Apostolica, allo scopo di mantenere attiva la lavorazione delle saline di Cervia e lo smercio del prodotto delle medesime si obbliga a non prevalersi per il consumo ordinario delle Legazioni, del ducato di Urbino, delle Marche, dell' Umbria, nè di sali esteri, nè di quelli graniti del vallone di Comacchio, e neppure (e ciò è più strano) di quello in rimanenza nei magazzeni di Cervia.

Ecco le norme principali fissate per la fabbricazione del sale.

I cultori sono iscritti in un ruolo generale; debbono essere di Cervia, e del suo territorio, o domiciliati ivi legalmente da dieci anni e debbono avere eziandio i requisiti di una buona condotta morale e politica. Iscritti nel ruolo essi e le loro famiglie sono mantenuti in possesso

dell' arte loro anche se abitano fuori del territorio cervese. Cessando talun cultore o salinario di far parte del ruolo generale durante la campagna (cioè durante la raccolta dei sali) o per morte o per demissione, viene sostituito immediatamente altro individuo, ben inteso che il supplente appartenga alla classe salinaresca, rimanendo però la metà dell' utile alla vedova ed ai pupilli che sono considerati aspiranti nati all' impiego di capi-salinari.

Il Governo fornisce ai cultori gratuitamente l' abitazione e possiede a questo scopo moltissime case in Cervia la di cui manutenzione costa annualmente L. 3,500.

In questo stabilimento si può affermare avere il Governo posto in pratica il famoso sistema dei socialisti francesi del diritto al lavoro. Gioverà dunque indagare quali frutti ne abbia colto relativamente all' erario, all' industria, al ben essere morale e materiale di quelle popolazioni.

In Europa, scrive Michele Chevalier, citato anche da Parieu ne' suoi studi sul Dazio consumo, il sale raccolto sulle rive del mare non costa altra fatica che quella di raccoglierlo, e nelle saline bene amministrate egli non costa che centesimi trenta ogni quintale metrico.

Il sale di Cervia per lo stipulato contratto costa all' erario lire 3,68 al quintale metrico, perchè conviene aggiungere alle spese di fabbricazione rimborsate ai proprietari ed ai cultori lire 1,32 ogni quintale per spese di amministrazione e di sorveglianza come risulta da relazioni dell' amministratore signor Luigi Giorgi.

Fatta ragione della differenza del prezzo il beneficio largito ai Cervesi costa dunque all' erario lire 244,293, beneficio che in ultima

analisi si converte in un aggravio a tutti i contribuenti delle altre provincie.

Venendo poscia a dati precisi è facile il constatare il danno che ne venne allo Stato dalla preferenza accordata ai sali di Cervia, sugli esteri e su quelli di Comacchio. Il sale di Trapani posto a Bologna costerebbe L. 3,85 al quintale metrico, cioè per quintali 72,425 metrici lire 278,836: il sale di Cervia posto a Bologna costa lire 5,48. Acquistando quindi il sale a Trapani il Governo risparmierebbe lire 118,053. Se invece poi del sale di Trapani si valesse del sale di Comacchio prodotto in saline di sua esclusiva proprietà, questo costando (posto a Bologna) lire 2,80, il lucro emergente per il danno cessante giungerebbe a lire 194,099.

Ho notato il prezzo che oggi costa al Governo il sale di Comacchio, ma ampliato e migliorato lo stabilimento ho ragione di credere, come vedremo a suo luogo, ch' egli quasi diminuirà della metà. Come avviene egli adunque che nei bilanci le saline di Cervia figurano attive per lire 146,316?

Il Governo pontificio volendo dissimulare nei suoi bilanci gli abusi del sistema in vigore, imaginò di imporre l'obbligo all'amministrazione cointeressata di comperare il sale di Cervia ad esclusione d' ogni altro e di pagarlo lire 4,23 per quintale. È facile immaginare la conseguenza di questo artificio computistico. Le spese di percezione e di amministrazione della privativa dei sali accrebbero in ragione del prezzo alterato del sale, e il prodotto netto diminuì di quella somma posta in attivo alla categoria Saline di Cervia. Per non turbare i parziali bilanci delle amministrazioni, ignorando qual prezzo realmente debba attribuirsi al sale prodotto in

questo stabilimento, ho creduto di mantenere nel bilancio l'antico sistema, commentando però il fatto e rettificando in questa relazione le cifre.

Nè a ciò si limita la perdita che il Governo incontra in queste saline. Egli per antico patto e trattato colla Casa Estense si obbligò di fornire al Ducato di Modena il sale di Cervia a centesimi 90 per quintale. Il sale costando al Governo L. 3,68, egli scapitava L. 2,78 ogni quintale. Nel 1858 la finanza di Modena ne vendè quintali 4,308, e lucrò quindi a danno dello Stato Romano L. 11,976.

Da questo abuso altro più grave ne germinò. Il duca di Modena vendeva il sale ad un prezzo più mite del governo pontificio, di guisa che i contadini romagnoli oltrepassavano furtivamente il confine per fornirsi di sale nei magazzeni modenesi. Oggi economicamente questa è grave questione per lo Stato. Può egli rimanere gravato il bilancio di così cospicua somma a beneficio dei Cervesi, e a danno dei contribuenti delle altre provincie?

Da un altro canto si potrà distruggere ad un tratto un'industria sol perchè protetta da un falso sistema? Si potrà togliere il diritto ai Cervesi di produrre sale, e produrlo anche ad un prezzo alterato mentre il dritto venne loro garantito da concessione sovrana?

Io temo che se egli sciogliesse ad un tratto gli antichi patti, una intera popolazione si troverebbe esposta alla più dura miseria, e l'ordine sociale colà correrebbe grave rischio. Sicuri i Cervesi del diritto di produrre una determinata quantità di sale, sicuri del prezzo di vendita, sicuri che nessuna concorrenza avevano a temere, non solo non curarono di applicarsi a nessuna altra industria, ma non migliorarono

neppure la fabbricazione del sale: e respingendo le migliorie introdotte in questo ramo di produzione negli altri paesi, produssero il sale peggiore d' Italia.

Non lavorarono, non batterono, non cilindrarono nei rispettivi bacini il terreno: non seppero dare alle acque la necessaria salsedine che soltanto si acquista colle macchine a vapore: raccogliendo il sale ogni quattro o cinque giorni tolsero al prodotto la consistenza e la granitura necessaria, poichè in simil guisa il sale si mescola a molta terra, perde il candore e si distempra in brevissimo tempo.

Nessun' altra industria è poi fra essi in onore! la terra è affidata agli abitanti dei vicini paesi! la nuova coltivazione delle risaie fu attivata dai Ravennati. Le case sono cadenti, la città intera presenta aspetto di povertà e di squallore, ed infatti la miseria vi è più incalzante che altrove! Diresti quasi che la vita industriale del popolo è sospesa. Il cittadino acquistando il diritto al lavoro ha smarrita quell' operosità che feconda, vivifica l' industria ed il commercio, ed è fonte della prosperità e della ricchezza pubblica.

Saline di Comacchio.

Le saline di Comacchio furono il 22 maggio 1858 date in conduzione cointeressata al cavaliere Baldassarre Dol per anni 24, conduzione che doveva aver effetto retroattivamente al 1° gennaio di detto anno.

Prima di addentrarmi nell' esame dei patti del contratto, è bene che io noti come fossero nel bilancio pontificio del 1857 allogate Lire 62,927,68 alle spese di quello stabilimento, e come ne fossero previste le rendite in L. 179,810.

Fra le spese stanno L. 5320 prelevate come assegno particolare del Pontefice.

Del sale prodotto erano somministrate alle Marche quintali 20,344 al prezzo di 2,82 per ogni quintale, al Ducato di Modena quintali 19,530 al prezzo di L. 1,22 parimente per ogni quintale. Appare da ciò che Roma vendeva al principe alleato il sale a patti migliori che al proprio popolo.

Queste saline al tempo del Governo Italiano furono migliorate poichè furono ad esse applicati i nuovi metodi ed i nuovi processi atti ad aumentare e a perfezionare la produzione. Però i nuovi bacini apparecchiati a raccogliere le acque salate non furono compiuti, e il Governo Pontificio non curò di continuare l'utile impresa.

Il contratto stipulato con Dol segnò un reale progresso, ed avviò le saline verso quella prosperità apparecchiata dal Regno Italiano; imperocchè ripigliando i lavori interrotti, il gestore si riprometteva di rendere capace lo stabilimento in perequato di un annuo raccolto di quintali 135,000.

Assunse pertanto le spese necessarie a raggiungere quello scopo e che erano previste circa in L. 260,000 da ripartirsi in cinque esercizi, e tolse a suo carico qualunque altra spesa fosse necessaria alla fabbricazione, custodia, copritura del sale, promettendo di fornire ogni anno al Governo quintali 50,860 di sale.

In correspettività di questi obblighi la reverenda Camera gli assegnò L. 58,520 annue da ripartirsi in rate bimestrali, e gli accordò una cointeressenza sul sale che avrebbe raccolto oltre i quintali 56,860 stipulati.

Tale cointeressenza fu regolata nel modo seguente:

	al Coverno		al concessionario		
Dai 15 ai 18 milioni di sale	5/6	ossia milioni	2 1/6	cioè milione	uno
Dai 18 ai 24	» 4/6	»	4 2/6	»	due
Dai 24 ai 36	» 3/6	»	6 3/6	»	sei
Dai 36 ai 40	» 1/4	»	1 3/4	»	tre
Dai 40 in su	» 1/5	»	1 4/5	»	quattro

Fu inoltre stabilito che alla fine della conduzione i miglioramenti di qualunque specie fatti nello stabilimento rimarrebbero in proprietà del Governo, compresi anche le nuove macchine ed i nuovi manufatti, che il gestore avrebbe fornito una cauzione di L. 53,000 (cauzione effettivamente sborsata a Roma, ma arbitrariamente ridotta poscia nel luglio 1859 dal ministro monsignor tesoriere generale a L. 26,600), e che infine il cavaliere Dol sarebbe stato tenuto a prestare l'opera propria come gestore cointeressato.

Nel primo anno non fu raggiunta la cifra dei quintali pattuiti, poichè mancò il tempo opportuno per eseguire le necessarie opere di miglioramento: nel decorso anno invece la parte spettante al Governo toccò i quintali 71,204, che depurati dal calo di giacenza rimangono quintali 61,032.

Ora, posta a confronto la quantità del sale raccolto colla corrisposta pagata al gestore, aggiuntevi le spese di sorveglianza riservate al Governo, risulta il costo del sale a L. 1,04 il quintale metrico, costo che verrà diminuito della metà appena si saranno riattivati i lavori del Regno Italiano, e saranno resi alla produzione i bacini rimasti durante la restaurazione sterili ed infecondi.

Il contratto del Dol non fu però formalmente ratificato dal Governo delle Romagne, perchè egli mancò all'adempimento di uno dei principali patti stipulati.

A maggiore chiarezza di questo fatto è indispensabile conoscere alcuni particolari che brevemente mi farò a narrare.

Non avendo il Dol il capitale necessario per adempiere all'obbligo assunto di spendere in cinque esercizi L. 260,000, dovette chiamare a parte del contratto quale socio capitalista il sig. Pietro Francia. Questi assunse di far fronte alle spese coi proprii capitali a patto di compartecipare all'utile dell'impresa, e a patto che il Dol qual socio d'industria si obbligasse a sorvegliare il regolare andamento delle saline.

A tutelare il proprio interesse pretese il Francia di esser autorizzato nella sua qualità di socio capitalista, mediante special mandato di procura a riscuotere dalla reverenda Camera le rate bimestrali dell'assegno stabilito. Rifiutò questa di riconoscere in lui tale qualità, affermando che per la natura della stipulata convenzione il Dol, non solo non poteva ad altri attribuirla, ma che mancava in lui medesimo, non essendo egli che un agente, un impiegato che il Governo poteva licenziare a suo piacimento.

Nulladimeno prescindendo da questa questione di diritto, accondiscese ad emettere i mandati in favore del Francia, e questi a tutto il 31 maggio 1859 impiegò un capitale di Lire 174,448 in nuove fabbriche e in grandi lavori di miglioramento. Queste spese furono tutte approvate dal Dol e dall'ispettore governativo.

Caduto il Governo Pontificio tentò il Dol eliminare il Francia, e chiese alla Gerenza provvisoria delle finanze che a lui solo fossero sbor-

sate le rate bimestrali dello stabilito compenso. Fallì nell' intento, poichè quella rifiutando di pronunziarsi sulla questione di diritto, continuò a versare nelle mani del preteso socio capitalista i mandati bimestrali sotto alcune discipline e sotto alcune riserve che le parvero necessarie a tutelare l' interesse dell' erario.

Perduta la speranza, il Dol se ne partì, e più non comparve a sorvegliare i lavori ad onta che a ciò lo stringessero i patti da lui con Monsignor Tesoriere convenuti. Anzi, quasi protestasse contro il nuovo ordine di cose, si recò a Roma ed ottenne di alterare la garanzia del contratto, facendosi restituire la metà della già sborsata cauzione.

Commentando questi fatti da un lato e dall' altro rammentando i capitali sborsati, lo zelo spiegato, la fiducia mostrata al Governo nuovo il Francia, chiese al Ministero dell' Emilia di esser riconosciuto come unico conduttore di questa impresa.

La domanda rimase finora inevasa: ed io, non ostante replicate istanze, opinerei che il contratto fosse dichiarato sciolto. Sciolto perchè il Dol non prestò l' opera propria, sciolto perchè egli ottenne da Monsignor Tesoriere generale posteriormente al distacco delle Romagne, la restituzione di parte della cauzione, sciolto perchè a tenore della interpretazione data dal medesimo Ministero di Roma al contratto per mezzo del suo rappresentante Pagnoncelli, il gestore debbe essere considerato come un impiegato che può essere licenziato qualora piaccia all' autorità superiore. E se il contratto col Dol è sciolto, come potrebbe affacciare pretese il Francia che non vanta altri diritti che quelli che gli pervengono da esso?

Il nuovo Governo ha però obbligo di restituirgli i capitali spesi nell'impresa, e poichè l'amministrare direttamente le saline di Comacchio non gli tornerebbe nè utile, nè economico, stimo egli compirebbe un atto di equità preferendolo a patti eguali a chiunque chiedesse in amministrazione od in appalto lo stabilimento salino di Comacchio.

Saline di Salso Maggiore.

Mi resta a parlare delle saline di Salso Maggiore. Le memorie conservate nei pubblici archivi mostrano che esse furono aggiudicate alla real Camera sotto la dominazione dei Principi Farnesi, e che continuarono ad essere da essa amministrate anche sotto il governo dei primi Borboni.

Sotto il dominio francese fecero parte della regìa dei sali e tabacchi, e sotto Maria Luigia arciduchessa, furono amministrate in via economica dalla Direzione delle imposte indirette.

Nel gennaio 1850 furono date in appalto al conte d'Adhémar che si obbligò a fornire il sale occorrente a tutto il Ducato al prezzo di L. 2,50 il quintale metrico, prezzo che fu poscia portato a L. 3,50. L'impresa fallì, il contratto fu sciolto, e le saline tornarono ad essere amministrate in via economica sotto la sorveglianza di una Commissione che ebbe ufficio di migliorare le condizioni di quello stabilimento.

I risultati ottenuti da questa amministrazione furono i seguenti:

In un quinquennio, cioè dal 1854 al 1858, le saline produssero complessivamente quintali 48,774. La fabbricazione costò lire 366,379 comprese le spese di riparazioni e l'acquisto di stigli, cioè in media lire 7,63 per quintale.

Questo costo è per verità esorbitante: debbo però osservare che il sale prodotto è di una qualità così perfetta che il Governo al minuto lo vende tre franchi al quintale metrico di più d'ogni altro sale.

Alcune altre considerazioni hanno consigliato di mantenere queste saline, fra le quali la speranza tradizionale che esse chiudano nel seno loro una miniera di Sal Gemma, e il desiderio di conservare lo stabilimento balneario di acque saline iodiate, dalle quali si ottengono ottime e meravigliose cure.

Questo stabilimento produce in media al Governo una rendita annua di lire tremila, dipendendo essa dal numero più o meno ragguardevole delle bagnature fissate in ragione di un franco e venti centesimi l'una.

Nel rapporto del dottor Valentini appare che l'acqua che serve alle bagnature è la così detta Acqua Madre, cioè quella che cola dalle masse del sale già lavorato, e che misurato coll'areometro di Beaumér segna fino gradi 45 di saturità.

Il signor marchese Rosa, uno dei componenti la Commissione nominata quando fu sciolto il contratto Adhémar, presentò al Governo dell'Emilia un progetto tendente in ispecial guisa ad organizzare le ricerche del sal gemma. Queste ricerche hanno finora inutilmente stancato quanti si posero all'opera spinti dall'induzione che le acque salse. le gessaie, il petrolio e le acque solforose del vicino Tabiano potrebbero avere una origine comune in un deposito di sal gemma, del quale le acque salse non sarebbero che una continua lisciviazione. Il Governatore accordò al Ministero la facoltà di stabilire i patti, ma la invocata annessione ebbe luogo prima che le pratiche fossero condotte a ter-

mine. Io non oserei pronunziare un giudizio sulla utilità della conservazione di questo antico stabilimento poichè se finanziariamente dovrebbe essere subito abbandonato, la salute pubblica, e la speranza di rintracciare il sal gemma possono forse autorizzare il Governo a mantenerlo.

Tabacchi.

Le rendite dei tabacchi sono notate come ascendenti a L. 8,228,000. La cifra fissata dal Concordato di Firenze è minore, ma gli aumenti che si sono verificati nel primo bimestre autorizzano ad adottare la cifra proposta dalle tre Amministrazioni locali.

La parificazione delle tariffe dell' Emilia con quella del Piemonte è indispensabile al regolare andamento di questa Azienda, ma è mestieri in prima parificare le qualità fabbricate. A porre in atto subito questa riforma si oppongono due difficoltà, le rimanenze degli esercizi passati, ed il pericolo di diminuire il consumo, sopprimendo alcune qualità in uso fra noi, cioè quella dei sigari a L. 5,40 il chilogramma nelle Romagne, e quella nel Modenese a L. 3,50. Nel Piemonte i sigari a miglior prezzo si vendono a L. 9 il chilogramma.

A Bologna nel 1859 della qualità accennata ne furono venduti chilogrammi 103,338, a Modena chil. 163,447.

Dallo specchio (Allegato G, fascicolo 2) da me fatto compilare appare la differenza di consumo, di prezzo, di qualità.

Il consumo sta nelle seguenti proporzioni:

Modena	K.	444,794	a testa	0722
Parma	»	241,712	»	0481
Romagne	»	827,787	»	0816

La differenza di consumo fra Parma e le Romagne si verifica appunto nei sigari comuni e nei tabacchi da fiuto detti scaglietta.

Di questi a Bologna nel 1859 furono venduti K. 111,810 a L. 2,60: a Parma K. 19,061 a L. 3,05.

La fabbrica di Bologna è salita ad un alto grado di prosperità. Furono aggiunte N. 69 nuove lavoratrici e fu necessario che si ampliassero i locali.

Le spese di amministrazione e di fabbricazione furono nel 1859:

In Parma	L. 40 —	ogni cento
In Modena	» 54 —	»
Nelle Romagne	» 39 44	»

Il sistema pontificio aveva pure in questo pubblico servizio moltiplicato il numero degli impiegati in misura strabocchevole.

Licenziai alcuni impiegati di dubbia fede e palesemente ostili al nuovo ordine di cose; scemai lo stipendio del direttore di L. 3,182 avendone nominato un nuovo; ma in quanto agli altri non sarebbe stato giusto il toglierli d'impiego improvvisamente.

Le donne che fabbricano i sigari sono retribuite più largamente in Romagna che non lo sieno nelle antiche Provincie; non so condannare questo sistema, poichè la grave fatica, i pericoli di salute a cui vanno incontro richieggono un largo salario. Alcune riforme introdotte hanno portato un aumento nelle mercedi degli uomini impiegati a soldo fisso e che non avevano modo di campare la vita! questa riforma costò all'erario L. 6,990.

Se il salario accordato agli operai è più alto in Romagna, lo sconto fissato ai Postari è al

l'incontro molto minore che non lo sia in Piemonte.

Scancellai dal bilancio il premio accordato ai contrabbandieri toscani e modenesi. Strana moralità di un Governo che con una mano punisce il contrabbando e coll'altra lo premia!

A Modena la fabbrica era diretta da un amministratore cointeressato, ma egli non poteva, a norma del decreto del Principe, affacciare nessuna pretesa di continuare nell'antico privilegio.

Liberato l'erario da un patto gravoso, riservai però al conte Cervelli amministratore i diritti che a lui potessero competere.

Due sono le fabbriche poste nel Modenese, una a Massa, l'altra a Modena.

Erano amministrate senza controllo; le chiavi delle fabbriche, e quindi dei capitali dello Stato, erano lasciate senza cauzione ad impiegati subalterni; i generi che entravano nello stabilimento erano visitati dal solo magazziniere; la visita non era comune a tutti gli operai addetti allo stabilimento.

Mentre il regolamento provvedeva che fossero sottoposti all'Azienda Generale i Dispensieri ed i Postari all'ingrosso, gli Intendenti di finanze se ne riserbavano la nomina e li moltiplicavano a loro piacimento per cui il loro numero non stava in relazione col consumo.

Ad alcuni Postari all'ingrosso furono assegnate larghissime provvigioni, perchè esercitavano il contrabbando a danno della Toscana e della Romagna, mentre altri toccavano vilissimi assegnamenti.

Il dispensiere di Castel Nuovo di Garfagnana lucrava L. 20,000 annue, e ne lucrava quasi altrettante la Posteria di Badia, ora per nuova disposizione abolita.

Sulla fabbrica di Parma non ho speciali osservazioni da porle sotto occhio: benchè in essa pure convenga introdurre alcune riforme.

La questione grave che corre alla mente di tutti è questa, e cioè se si debbano con danno dell' Erario mantenere tutte quattro le fabbriche dell' Emilia o mantenere soltanto le principali.

L' interesse delle finanze consiglierebbe certamente a limitarle, ma ragioni di equità e di politica si oppongono a che questo provvedimento sia adottato.

La limitazione delle fabbriche non può venire che gradatamente evitando qualunque violenta determinazione. Numerose famiglie vivono di questa industria, e il benessere del popolo debbe stare in cima d' ogni nostro pensiero.

Il prodotto dell' appalto delle gabelle, dei tabacchi e dei sali è scarso nell' Emilia, perchè nelle Romagne gli spacciatori al minuto dei generi regali sono in numero determinato e non sono soggetti a nessuna tassa. Pagano unicamente una somma determinata quando è loro accordata la patente.

Dazio-Consumo.

Il sistema che regola la percezione del dazio-consumo nell' Emilia è compiutamente diverso dal sistema piemontese.

Esso nel Ducato di Modena e nelle Romagne si accosta a quello in vigore in Lombardia e, tolte poche variazioni, è lo stesso che era in uso sotto il Regno Italiano.

È distinto in due categorie: dazio delle città murate e dazio forese.

Il dazio delle città murate è regolato da apposite tariffe che variano a norma del grado e

della popolazione delle città ed è amministrato da uno speciale ufficio.

Ho unito a questa relazione una tabella (Alleg. N. 10 Fascicolo 2) che confronta le diverse tariffe, avvertendo però che esse non comprendono che i diritti governativi.

Ai Comuni accorda la legge di aggiungere alcuni centesimi a loro profitto, ma questi sono però in loro nome percetti dagli Agenti del Governo senza che abbiano veruna spesa, tranne l'un per cento accordato ai Ricevitori sugli incassi lordi.

Il dazio forese è imposto nei Comuni aperti. Esso sottopose alla tassa di consumo gli esercenti, ossia quelli che tengono commercio di generi colpiti dalla tassa.

Il Governo apre un appalto in ogni Comune. Riesce appaltatore il miglior offerente. Della corrisposta stabilita il sesto nelle Romagne è assegnato ai rispettivi Comuni, i quali debbono farne risentire il vantaggio ai contribuenti più poveri, portandolo a deduzione della tassa comunale conosciuta sotto il nome di focatico e della quale farò parola quando esamineremo l'imposta personale.

Tutti gli esercenti convengono coll'appaltatore in un canone annuo proporzionato all'entità dell'esercizio: se qualcuno non vuole convenire è costretto a pagare la tassa dei generi che vende a norma della tabella.

Nel Ducato di Parma eravi un'unica tariffa: il Governo amministrava direttamente questo ramo d'imposta: prelevava a suo utile L. 200,000 e l'otto per cento per le spese di percezione, ed il rimanente versava nelle casse comunali.

Questo metodo rassomigliava al metodo del canone gabellario piemontese, poichè in realtà

le L. 200,000 erano un assegnamento invariabile a beneficio dello Stato; soltanto l' amministrazione che in Piemonte è lasciata al Comune, in Parma e Piacenza era riservata al Governo.

Per decreto del Governatore Pallieri lo Stato non preleva ora sugli introiti del dazio-consumo altra somma in fuori di quella dell' otto per cento che appena la compensa delle spese di percezione. Cotale sistema è identico al sistema oggi in vigore in Francia. Io mi acconcerei di buon grado a siffatto concetto, purchè in compenso si limitassero i centesimi addizionali sulle altre imposte.

Il dazio-consumo nell' Emilia produce Lire 3,100,000 cioè aggrava ogni abitante a testa di centesimi 87 in Modena, di L. 2,29 in Romagna, mentre in Piemonte li aggrava di L. 1,22.

Per completare questo confronto sarebbe necessario conoscere a quale somma ammonti il dazio comunale sì nelle nuove che nelle antiche Provincie. Ma se risulta che in Romagna esso ascende a L. 719,417, in Modena a L. 129,536, in Piemonte la cifra complessiva non è stata mai finora accertata.

Nelle Romagne nel primo trimestre 1860 si è verificato un considerevole aumento di rendita di L. 84,299.

Nelle Provincie Modenesi e Romagnole il dazio sul pane, sui cereali, abolito in ogni civil paese, non solo fu mantenuto, ma fu spesse volte accresciuto. Ogni quintale metrico di farina paga in Modena e Reggio L. 1,95, a Bologna L. 1,90, nelle città minori Romagnole L. 1,70.

I Governi delle provincie dell' Emilia avrebbero desiderato di abolire immediatamente questo ingiusto balzello che versa nelle pubbliche casse L. 739,000; se non che nelle gravi ed eccezio-

nali circostanze in cui si trovava la patria parve a tutti improvvido consiglio spogliare l'Erario di così cospicua somma, molto più che a quella cifra non si sarebbe limitato il danno ch'esso avrebbe risentito. Egli è evidente, che, abolendo il dazio sulle farine, l'equità avrebbe voluto che si accordassero proporzionati compensi agli speculatori che lo avevano tolto in appalto dai Governi e dai Comuni.

Io non voglio menomare la ripugnanza che prova ogni animo onesto per una tassa che rialza artificialmente il prezzo del pane ed indirettamente abbassa il salario dell'operaio, ma espongo soltanto le ragioni che ci obbligarono nostro malgrado a mantenerla.

E mentre tutti gli ordini dei cittadini sostenevano con serenità di animo nuovi sagrifizi per la patria, sarebbe stato recare offesa alla generosità del nostro popolo il supporre che genererebbe in lui malcontento, il partito di prorogare per alcuni mesi a benefizio della causa nazionale un dazio tollerato con rassegnazione da oltre mezzo secolo.

La tariffa del dazio-consumo è erroneamente compilata: mentre colpisce i generi di prima qualità, lascia liberamente circolare gli oggetti di lusso: mentre aggrava improvvidamente la mano sulle carni di manzo, di vitello, sugli olii, sulle legna da ardere, lascia introdurre senza ostacolo nelle città murate i polli, le ova, i tartuffi, le cacciagioni e molti altri articoli che in Francia pagano in ragione del loro prezzo elevato e del lusso a cui servono.

In generale il dazio è alto e provoca il contrabbando. Questo male peggiora per i centesimi addizionali che la legge facoltizza i Comuni ad aggiungere per rifornire le loro casse.

Le carni di vitello, soprattutto in alcune città delle Romagne che contano diecimila abitanti, sono tassate così sproporzionatamente col loro valore che alle loro porte non si daziano che dieci o quindici vitelli al mese: prova evidente che i contrabbandieri fanno lor pro di una tariffa che in ultima analisi, come fu da me notato in un rapporto al Governatore Cipriani in data del 15 agosto 1859, incoraggia lo spirito di frode e stimola il genio della falsificazione.

Molti stimano che per distruggere quella illecita speculazione praticata dal nostro popolo da lungo volger di anni e parificata ingenuamente dal Governo Pontificio in pubblici atti ad un mestiere, basti il raddoppiare le guardie di finanza! Io credo che il miglior mezzo invece per raggiungere questo scopo sia di moderare il dazio. Nè di questa riforma avrebbe danno lo Stato: anzi aggiungerò che il dazio mite farà aumentare il consumo e farà entrare nelle casse pubbliche il lucro che oggi va disperso nelle avide mani dei contrabbandieri.

Il cardinale Antonelli pubblicò una tassa sulle bevande; ma non trovando utile di applicarla in quegli anni in cui la malattia dell' uva rovinava fra noi le viti, la convertì in una imposta diretta sui Comuni, come se fossero in colpa di una calamità inflitta dalla natura.

I Municipii per soddisfarla imposero principalmente la proprietà fondiaria, in guisa che i proprietarii, non solo vider scemate le loro rendite, ma dovettero in causa di questa diminuzione sottostare ad una nuova imposta, dal governo dell' Emilia con molto plauso poscia abolita. Furono però dal Governo ordinati alcuni studii: e fu opinione generale che questa tassa produrrebbe parecchi milioni! Essa va però at-

tentamente studiata per sfuggire alle giuste rampogne che moveva Bastiat con tanta eloquenza contro di essa all'Assemblea Nazionale di Francia.

In Parma esiste una tassa sulle bevande. Essa è mitissima.

La percezione del dazio-consumo costò a Modena nel 1859 lire sette per ogni cento.

In Parma la spesa va confusa nell'Amministrazione delle imposte indirette.

Nelle Romagne costa invece L. 11,59. Ivi la cifra è più alta, perchè, come ho notato, alcuni impiegati servono eziandio alle dogane.

Aumentai il soldo degli impiegati che stanno alle porte.

Condannati a sopportare il freddo, a vegliare le intere notti in locali angusti e mal riparati, quegli impiegati erano così meschinamente retribuiti che amare lagnanze giungevano ogni giorno al Ministero. La riforma proposta da me al Governatore Farini e da lui adottata colmò di gioia numerose ed oneste famiglie e importò la somma annua di L. 51,000. Questo è il solo aumento considerevole di soldi praticato nell'Emilia. Ne accetto con calma la responsabilità, poichè fu un atto morale che riparò ad una lunga ingiustizia e che produrrà ottimi frutti anche per l'Erario. Al soldo più largo corrisponderà servigio più attivo. Un atto di giustizia non va mai perduto per il Governo che risolutamente lo compie.

Contribuzione prediale.

La contribuzione prediale è parte principalissima del bilancio e sopra di essa in ispecial guisa richiamo, signor Ministro, la sua attenzione. Essa rende complessivamente per le tre

Provincie L. 10,927,057. Concorrono a formare questa somma per l' esercizio 1860:

Le Romagne, compreso il decimo di guerra, per	L.	5,482,037
Modena, compreso parimente il decimo di guerra	»	2,640,000
Parma, compreso parimente il decimo di guerra	»	2,850,000
	L.	10,927,057

Nelle Provincie Modenesi, i Comuni riscuotono, unitamente alle imposte locali, la prediale mediante ricevitori particolari, i quali hanno particolari contratti triennali a scosso e non scosso, stipulati in seguito di asta pubblica. Le rate di esigenza sono varie secondo le località. Nel Modenese, nel Reggiano, nel Guastallese, le rate sono sei, scadibili per bimestre, nell' Oltreappennino, talvolta sono tre, talvolta sono quattro, scadibili di quattro in quattro mesi, o di tre in tre. La legge trasfonde nei ricevitori il privilegio del Tesoro. L' esazione non porta al Governo veruna spesa, poichè questa sta integralmente a carico dei Comuni che accordano ai ricevitori un premio che varia dall' uno al tre per cento. Nelle Provincie Parmensi il Governo nomina degli esattori in quella stessa guisa che nomina gli altri impiegati: li sottopone soltanto ad una cauzione corrispondente al sesto delle somme che debbono annualmente riscuotere. Hanno pure ufficio di riscuotere le sovraimposte locali. L' imposta è divisa in dodici rate scadibili il giorno 15 d' ogni mese. La spesa di percezione in media ascende al due e mezzo per cento, poichè il premio assegnato agli esat-

tori varia a norma delle cifre segnate nei ruoli. Quanto è più forte la somma registrata in essi, tanto è minore la proporzione della relativa provvigione.

Nelle Romagne riscuotono la prediale bimestralmente in rate uguali e posticipate, quattro amministratori, uno per Provincia, cioè uno per Bologna, uno per Ferrara, uno per Forlì e uno per Ravenna, che hanno col Governo un contratto sessennale a scosso e non scosso, e che hanno facoltà di usare il privilegio della mano regia.

Il premio normale, corrispondente ai centesimi addizionali, imposto ai contribuenti per le spese di percezione, ascenderebbe al quattro e mezzo per cento; ma gli amministratori, con apparente utile dell'erario, lo menomano; dico apparentemente, poichè, come le ho fatto osservare quando tenni parola del Debito pubblico, accordando ad essi il libero uso del deposito dei fondi idraulici, il Governo, oltre il premio stipulato, accorda ad essi un premio occulto. Essi sono pure tenuti a prestare una cauzione che, come a Parma, corrisponde ad una rata bimestrale; ma questa cauzione è illusoria, poichè quasi sempre minore del deposito dei fondi idraulici giacente nelle loro casse. Il Governo pubblicò sovente un'asta per deliberare al miglior offerente l'ufficio di amministratore, ma poscia lo accordò sempre a chi tornava a lui più gradito per motivi politici. È recente la memoria della nomina del conte Mattei, scelto unicamente per favore sovrano, ad onta che altri avessero offerto patti più utili al pubblico tesoro. Nella Provincia di Bologna, il nuovo Governo sostituì all'Amministratore la Banca delle quattro Legazioni.

Dopo averle esposti i varii sistemi di percezione della contribuzione prediale nelle singole provincie dell'Emilia, darò un cenno sui varii catasti che le servono di base.

Catasti delle Provincie Modenesi.

Nelle Provincie Modenesi nove sono i catasti. Sono regolari, cioè muniti di mappe, di registri parcellari, di tavole indicative, quelli di Massa e Carrara, quelli dei territorii che già appartennero al Ducato di Parma, e quelli che formarono parte dei Ducati di Toscana e di Lucca; sono irregolari invece quelli di Rolo vicino alle Provincie Mantovane perchè non parcellario, quelli di Modena e di Reggio poichè privi di mappe. Sono poi irregolarissimi quelli delle Montagne Modenesi, Reggiane e della Garfagnana.

Il valore censito dei catasti di Modena e di Reggio fu determinato da stime fatte da periti sommariamente per ciascun corpo di terra. Nelle Montagne e nella Garfagnana mancano compiutamente le stime ed il catasto è regolato da due registri che contengono l'uno il valore censito e i confini di ciascun corpo di terreno quale venne denunziato dai proprietari; l'altro in cui stanno scritti i nomi dei proprietari e serve a registrare le volture o passaggi di proprietà. Questi catasti furono formati nelle Provincie di Massa e Carrara nel 1831, nei territori già Parmensi del 1825, in quelli già Toscani nel 1830, in quelli già Lucchesi nel 1837, nella Lunigiana del 1836. Quello di Rolo ebbe origine nel 1760, Gli estimi del piano e del colle di Modena e Reggio furono stabiliti nel 1791. Gli estimi della Montagna furono regolati nel 1817, in Garfagnana il catasto dura da oltre un secolo.

Essendo varia la forma dei catasti, furono pur varie le basi che concorsero a determinarli. Nei territori Parmensi, Toscani, e Lucchesi, e in quello di Rolo e di Massa, servì di base la rendita media delle epoche in cui furono formati, operata la sottrazione delle spese di coltivazione delle terre e di manutenzione dei fabbricati. Pel piano e colle di Modena e di Reggio, si stabilì l'estimo capitalizzando al cinque per cento la rendita dei fondi valutata sommariamente dai periti; per le Montagne il Governo si attenne alla rendita denunciata dai proprietarii. Mancano esatte notizie per la Garfagnana e per la Lunigiana.

Catasto Parmense.

Il catasto parmense è regolarissimo ed è formato a norma della legge francese. Soltanto due Comuni, Mulazzo e Villafranca, e due sezioni dei Comuni Scurano e Buzzano ne sono privi. L'imposta in questi parziali territorii è regolata da un registro che indica i proprietari, le loro proprietà descritte in corpo, e l'estimo che fu dichiarato dai proprietari medesimi. Le operazioni del catasto ebber principio nel 1807; fu attivato nel 1811 in alcuni Comuni: negli altri fu attivato mano a mano che era compiuto. La base principale che servì a formarlo fu la rendita media reale, calcolando i prodotti d'ogni sorta sui prezzi delle mercuriali dei rispettivi Comuni, e dei mercati più prossimi e sottraendo le spese di lavorazione, ed il frutto dei capitali vivi e morti necessari alla coltivazione.

Catasto delle Romagne.

Nelle Romagne vi ha un catasto per i fondi rustici con mappe, registri parcellari formati a norma del sistema corografico ed analitico con molto senno e molta regolarità sotto il Regno Italiano. Le stime furono incominciate nel 1821 dal Governo Pontificio, e riuscirono svariatissime e difettose. La norma che doveva servire a formare il valor catastale era la rendita media capitalizzata al quattro per cento, poichè nelle Romagne l'imposta è prelevata sul capitale e non sulla rendita. I periti per misurare questa rendita ad una medesima stregua, che risultar doveva dai prodotti del suolo e dai relativi loro prezzi, avrebber dovuto informare le proprie operazioni ad un solo identico criterio, acciò non mancasse quella proporzionalità senza la quale non può esistere alcuna giustizia distributiva nella formazione delle imposte. Ma per il soverchio loro numero, ma per la inesperienza di molti fra essi, ma per il nessun accordo preventivo preso, ma per l'azione isolata di tutti (per tacere di altre occulte ragioni) essi non seppero stabilire un'equa proporzione fra le stime catastali ed il valor venale de' beni nei diversi Comuni.

Attivato il nuovo catasto, per le sproporzioni che alterarono in modo sensibile le cifre dell'antico contributo nelle diverse Provincie non solo, ma ne' vari territorii, sorsero amare e dolorose rimostranze di molti contribuenti.

Il Governo fu quindi costretto di rinunziare alla norma stabilita nel Moto Proprio di Pio VII che fissava l'imposta per ogni cento scudi di estimo invariabilmente a L. 7,77. Adottò in via

provvisoria per ristabilire almeno approssimativamente l'equilibrio turbato dalle recenti stime, e la proporzione fra le stime dei diversi Comuni il consiglio di applicare la tassa in misura diversa non solo ad ogni Comune, ma bensì a minori frazioni di territori, servendosi quale scorta delle cifre dell'antico contributo. Oltre 153 sono le proporzioni, ossieno i saggi del contributo in Romagna, e variano da Lire 1,37 a L. 8,77 per ogni cento scudi di estimo. Non è difficile giudicare che non ostante queste arbitrarie rettificazioni le quali sconvolsero tutta l'economia della legge e resero quasi inutile il catasto, l'imposta in un Comune è mite, in un altro enormissima. Lo riconobbe eziandio il Governo medesimo coll'avere stabilito che, compiuta una stabile riforma, si sarebbero compensate quelle Provincie che avessero pagato di di più delle altre. Le Romagne per questo titolo sarebbero creditrici di molti milioni dal rimanente dello Stato.

Pertanto a torto si loda il Governo Pontificio di aver formato un regolare catasto. La parte regolare fu opera del Governo Italiano! Esso non seppe che arbitrariamente irregolarmente attivarlo, ad onta delle ingentissime somme spese a questo scopo. Promise però che questo stato provvisorio non durerebbe che diciotto mesi! Nelle Romagne il Governo nuovo lo trovò in attività dopo ventidue anni.

Più gravi e funesti ai contribuenti sono gli errori commessi nella formazione del censimento urbano. Questo fu incominciato nel 1830 sulle norme stabilite dalla Presidenza del Censo in un decreto che porta la data del 16 maggio 1821, nuovo argomento per provare con quanta sollecitudine si eseguivano fra noi le leggi!...

Il Decreto citàto stabiliva come unico fondamento per desumere il valore degli stabili la pigione in corso, non la reperibile, senza curare se circostanze straordinarie avessero portato il reddito di quello stabile a quella cifra, senza considerare se esso fosse in rapporto colla sua solidità e colla sua ubicazione.

Questa disposizione di legge ebbe per risultato che le case abitate dai poveri fossero esorbitantemente gravate, e poco gravati riescissero invece i sontuosi palazzi. Ed infatti nel primo caso i periti costretti dalla legge a prendere per base alle stime le pigioni in corso, non calcolarono che, trattandosi di piccole case poco solide, divise in minute frazioni, affittate a povere famigliuole che spesse volte incalzate dalla miseria non potevano tenere strettamente i propri obblighi, i proprietari per l'incertezza della rendita, per l'estesa e minuta amministrazione, per le forti spese di manutenzione, trovavansi necessitati d'imporre ad esse una grave, sproporzionata e spesse volte nominale pigione. All'incontro nello stimare i palazzi anzichè considerare tutti gli ambienti e vani che li componevano, a norma della legge, non consideravano che la parte abitata, oppure considerando il complesso, non assegnavano ad esso che un estimo sempre scarso, spesse volte ingiustamente minimo.

Notai i risultati di questi errori in un opuscolo da me stampato sul Bilancio comunale di Bologna dell'esercizio 1859, e mostrai come un ricco palazzo pagasse, sovente comprese le sovraimposte locali, appena il sette per cento sulla rendita reale, mentre le case abitate dai poveri pagano talvolta per fino il quaranta per cento.

Risulta pure a non lieve danno per l'Erario il non avere mai rettificato il censimento urbano

dopo la sua attivazione, in guisa che i miglioramenti avvenuti nel volger di venticinque anni in molti stabili, l'ampliamento di molti di essi, le nuove costruzioni non vennero in nessun modo contemplate.

Rimane ora ad indagare se la imposta prediale nelle provincie dell' Emilia sia grave in complesso relativamente alle rendite, e grave riesca pure relativamente all'imposta prediale delle antiche Provincie. Essa percuote ogni ettare in Romagna di L. 5,42; nelle provincie Parmensi di L. 5,23; in quelle Modenesi di L. 4,02. Ogni abitante è gravato nelle prime Provincie di L. 5,14; nelle seconde di L. 5,86; nelle ultime di L. 3,94.

In ultimo per ogni lira di rendita imponibile i contribuenti romagnoli pagano ragguagliatamente cent. 28, i modenesi cent. 15 40, i parmensi cent. 28.

Nelle antiche provincie Piemontesi la proporzione per ogni abitante è di L. 3,54 di imposta e per ogni ettare di L. 2,41.

Ma per formarsi un giusto criterio è necessario aggiungere alla imposta diretta tutte le sovraimposte locali e provinciali, che in complesso danno le seguenti proporzioni come risultano dagli allegati che ho unito a questa relazione (N. 4, 5, 6 e 7 del fasc. 1°).

	Piemonte	*Romagne*	*Parma*	*Modena*
Per ettare	L. 4 70	L. 12 83	L. 5 23	L. 6 52
Per abitante	» 6 90	» 12 16	» 5 80	» 6 39
Per ogni lira imponibile	» — —	» — 66	» — 40	» — 25

Benchè io stesso abbia più sopra osservato che non si debbe tener strettamente conto del rapporto dell'imposta colla popolazione, coll'estensione e pur anco colla rendita catastale, quando

però i dati statistici che se ne ricavano riescono tutti ad un identico risultato, che è quello di dimostrare una provincia più gravata delle altre, è presumibile che si accostino al vero.

E l' esperienza dei fatti addimostra che questo giudizio ha fondamento di verità.

Le Provincie Parmensi e le Romagnole, che appaiono maggiormente gravate, lo sono in realtà, poichè nelle prime in alcuni Comuni alpestri l' imposta assorbe quasi per intero la rendita; nelle seconde essa giunge fino a trenta franchi per ettare in qualche Comune. E specialmente lo sono dopo la notificazione del Cardinal Antonelli che aumentò, ad onta del contrario parere della Consulta, l' imposta prediale di una settima rata, ripartita fra le altre sei. Imposta ingiustissima, e che ragion vuole scompaja dal primo bilancio che sarà votato dal Parlamento Italiano.

Le Provincie Modenesi sono quelle che si accostano maggiormente alle antiche Provincie, ma è giustizia osservare che la rendita reale in molte porzioni di esse è proporzionatamente minore di quella delle altre Provincie dell' Emilia, poichè il Governo Estense non procurò mai ad essa quei miglioramenti di strade e di canali che sono indispensabili a far prosperare l' agricoltura e che influiscono soprattutto sul valore dei prodotti del suolo.

Ma ciò che è particolare alle Romagne, e costituisce realmente il loro maggior gravame è l' enorme sproporzione fra l' imposta governativa e la imposta locale.

Ed infatti, mentre in Piemonte le imposte locali e provinciali sommano a L. 16,608,085, cioè a L. 1,272,486 meno che le imposte dirette, nelle nostre Provincie le imposte locali e pro-

vinciali vincono le imposte governative di Lire 1,898,925. Questo fatto non si verifica in nessun paese. In Francia, di dove partì il funesto sistema dei centesimi addizionali, esso ha per risultato che la imposta governativa è superiore all' imposta locale di L. 54,201,823.

Nella Lombardia medesima l' imposta locale non raggiunge il limite della erariale.

Nelle Provincie Modenesi e Parmensi l' imposta locale, non esistendo la provinciale, è inferiore, come abbiamo veduto, in modo notevolissimo alla governativa.

Questa differenza a danno delle Romagne tiene, a mio avviso, all' indole del Governo che le aumentò per lungo volger di tempo, e mostra ad evidenza il danno e l' erroneità del sistema dei centesimi addizionali.

Il Governo Austriaco non temè di spogliare violentemente ed arbitrariamente i Lombardi. Palesi furono i suoi atti; palesi furono le sue spogliazioni; non volle occultarli all' Europa; le impose anzi talvolta come pubblico e solenne castigo delle perturbazioni pubbliche. Il Governo Pontificio invece, che al cospetto dell' Europa diplomatica sempre si atteggia in modo pietoso e nasconde, sotto il manto del Pontefice, i tormenti con cui flagella gl' infelici suoi sudditi, vedendo il pessimo effetto che aveva prodotto la settima rata prediale, non ricorse più oltre a leggi violente: indirettamente pose invece balzelli sui Comuni e caricò le Amministrazioni locali di molte spese governative. In questa guisa ottenne di spogliare i sudditi di seconda mano, potendo affermare ai Sovrani cattolici che, tolto la citata settima rata prediale, di nessun altro tributo diretto aveva aggravato i suoi sudditi ad onta delle recenti rivoluzioni,

dei nuovi debiti contratti per riparare ai danni di esse. Così anche in questo ramo di pubblica amministrazione mirabilmente si palesò l'indole che informa i due diversi sistemi che regolano Austria e Roma, cioè violenza da un lato e dall'altro ipocrisia. A convalidare queste asserzioni citerò alcuni fatti.

Il Comune di Bologna nell'esercizio 1858, ultimo esercizio completo pontificio, aggravò il censo per scudi 129,274, ma fu costretto a farlo perchè il Governo gli aveva addossati scudi 34,532 di spese governative.

Per simil guisa l'estimo rustico del Comune di Bologna (Allegato N. 2, Fasc. 2) fu aggravato di L. 1,55 centesimi per ogni lira di rendita imponibile. Nè soltanto ai Comuni, ma eziandio alle Amministrazioni provinciali furono indebitamente addossate molte spese. Stanno a quelle di Bologna l'assegno per un uditore di Rota, gli archivi notarili, l'affitto dell'uffizio del censo, l'assegno al consultore delle finanze, i soprassoldi agl'impiegati governativi delle Legazioni (soprassoldi inutilmente esclusi dal Consiglio provinciale parecchie volte), il trasporto delle truppe, le case di lavoro, le elemosine del Legato e le spese dell'Oratorio a cui devono assistere tutti gli impiegati. E per tacere di molti altri casi speciali mi limiterò ad affermarle che nel periodo che corse dal giorno in cui fu restaurato il Governo Pontificio al giorno in cui fu proclamata la Dittatura del Re, cioè nel volger di un decennio, i centesimi addizionali aggiunti unicamente per provvedere 1° alla tassa di un milione imposta per una sol volta ai Comuni; 2° all'altra tassa diretta sui Comuni in correspettività della tassa sulle bevande; 3° alle spese di occupazione straniera sostenute

dalle Provincie e dai Comuni ascesero a scudi 2,810,150, cioè a L. 14,949,980, cioè 1,494,999 ragguagliatamente all' anno.

Io non dissimulerò però che lo sviluppo preso dai centesimi addizionali è dovuto anche alle cattive Amministrazioni locali: ma perchè il Governo che ne aveva l'alta tutela non li frenò? Duolmi il dirlo, mentre non si spese che pochissimo per la istruzione e per i lavori pubblici produttivi, i Comuni aggravarono d'imposte i contribuenti per edificare degli splendidi teatri.

I centesimi addizionali si aumentarono nel 1854 fin sulle farine, mentre si aumentavano in cambio le spese di festività teatrali! Non mi dilungherò oltre in questo doloroso fatto: soltanto, perchè sono venuto in tale discorso, toccherò del sistema dei centesimi addizionali.

Io reputo questo sistema pessimo, immorale, contrario ai principii di una savia amministrazione. Il legislatore, nello stabilire l'imposta, ne determinò la quotità e la relativa gravezza. L'arbitrio lasciato ai Comuni e ai Consigli provinciali di turbare la proporzione stabilita è funesto, perchè aumentando grado a grado una equa tassa la rende vessatoria e spogliatrice.

Nel Piemonte stesso i centesimi addizionali hanno preso uno sviluppo che merita di essere attentamente studiato. Bene assomiglia questa facoltà d'imporre chi l'assomiglia ad una placida acqua che lentamente affoga! A riparare i danni prodotti, a frenare gli abusi, credo esser molto più savio e opportuno, non dividere le tasse nelle due categorie governative e addizionali. Le tasse debbono essere votate assieme, altrimenti chi vota una tassa separatamente non ne può conoscere ed apprezzare l'importanza.

In Francia il Governo ottenne di mantenere i centesimi addizionali in una giusta proporzione, disponendo che fossero approvati assieme ai centesimi governativi dal Corpo Legislativo! Questo sistema è migliore forse di quello in attività fra noi, ma potendo sollevare delle difficoltà se si adottasse di decentralizzare le Amministrazioni, come spero, io credo che senza pericolo si potrebbe, invece d'imporre centesimi addizionali sulle imposte fondiarie, mobiliari, patenti e sul Dazio consumo, dividere le imposte medesime fra i Comuni, le Provincie e lo Stato, lasciando a ciascuno di essi a determinare la totale entità di quelle a loro assegnate. Spero avere addimostrato che questa riforma sia urgente in ispecial guisa nelle Romagne e spero anche che il Parlamento prenderà ad attento esame questa quistione, che se non è la più grave, almeno è una delle più gravi che solleverà l'ordinamento finanziario del nuovo Stato.

All'imposta prediale tengono dietro nel Bilancio, le altre imposte dirette e cioè la imposta mobiliare e personale e l'imposta patenti.

Imposta personale — Modena.

Nelle Provincie Modenesi vi è un'imposta personale che colpisce tutte le persone di sesso maschile non indigenti, le quali compiuto il quattordicesimo anno di loro età non sono giunte al sessantesimo, ed hanno dimora in Comuni aperti non soggetti a Dazio consumo. Essa non corrisponde quindi alla tassa piemontese, poichè non colpisce gli agiati abitanti della città, non colpisce il lusso e la ricchezza, ma specialmente il lavoro. La tassa per ogni persona è di una

lira a favore del Governo ed un' altra a favore del Comune. La percezione è fatta dal ricevitore comunale in una sola rata alla metà del mese di agosto e sopra un unico ruolo che comprende la parte comunale in pari tempo che la governativa. Questa frutta all' Erario L. 93,000, al Comune parimenti L. 93,000.

Questa imposta non fu mai estesa alle Provincie di Oltreappennino, nè a quelle di Massa e Carrara. Ingiusta violazione in fatto d' imposte della legge di eguaglianza fra le diverse Provincie.

Imposta personale — Parma.

Nelle Provincie Parmensi la tassa personale è pagata da chiunque non sia riputato indigente senza aver riguardo nè al sesso nè all' età. È riputato indigente chi dal cumulo dei suoi proventi non ha per ciascun giorno dell' anno il prezzo della giornata di lavoro stabilita pel Comune in cui tiene domicilio. Il prezzo della giornata di lavoro è fissato ad una lira per le città di Parma e di Piacenza, ad ottanta centesimi pei Comuni di pianura, a sessanta pei Comuni di montagna. I contribuenti sono divisi in tre classi. Appartengono alla prima, coloro che hanno una rendita reale o presunta maggiore di L. 2000, alla seconda quelli la di cui rendita non oltrepassa le L. 2000 e non discende a una somma di L. 1000, alla terza quelli la di cui rendita non raggiunge questa ultima cifra. La tassa della prima classe è tripla, e quella della seconda è doppia della tassa di terza classe. L' imposta non è di quotità ma di ripartizione, essendo ogni anno determinata da un apposito Decreto Sovrano. Si procede al ripartimento della contri-

buzione fra i comuni moltiplicando il sesto della rispettiva popolazione del prezzo di tre giornate di lavoro. Il sommato dei prodotti di queste moltiplicazioni forma il contingente supposto che si aumenta o si diminuisce secondo che è minore o maggiore del principale fissato per l'anno (art. 60 Regolamento 16 marzo 1832 per le contribuzioni dirette). Riscosse per essa nel 1859 il Governo L. 120,000. I Comuni vi aggiungono dei centesimi addizionali per norma dei loro bisogni, centesimi che non raggiungono mai la cifra governativa. Nel 1859 i centesimi comunali ascesero a L. 83,981. Gli esattori del Governo curano l'esigenza anche della tassa locale e la riscuotono in due rate eguali e cioè al 15 aprile e al 15 giugno. La legge è più umana, più razionale che negli antichi dominii estensi, ma non colpisce neppur essa come la legge in Piemonte la ricchezza mobiliare. Essa è una tassa improvvida, poichè non reca all'Erario beneficio corrispondente alle cure che costa a riscuoterla e alla noia che procura ai contribuenti.

Imposta personale — Romagne.

Nelle Romagne, nel bilancio, non vi è tassa personale; ma i Comuni furono autorizzati ad imporla a quelle Provincie in misura eccezionale, sotto il nome di focatico. Duolmi di dovere a lungo intrattenerla su questo argomento, ma è argomento gravissimo che interessa tutte le nostre popolazioni agricole. Io stimo esser necessario una riforma radicale, e spero che ella vorrà farsene il provvido iniziatore.

Il Moto Proprio di Pio VII dichiara che:

« Potranno per i bisogni del Comune essere imposte le persone. »

Da questa disposizione di legge trae origine la tassa focatico. Imposero i Comuni le persone, ma le imposero in vario modo in ogni Provincia secondo le leggi pubblicate dei Cardinali legati, o anche dagli impiegati subalterni, che assunsero il magistero di legislatore, e regolarono in questo proposito a loro talento la fortuna dei contribuenti.

Nella provincia di Bologna l'editto è firmato dal cardinale Albani.

Esso divide l'imposta in tre categorie. Sono compresi nella prima i braccianti giornalieri capi di famiglia. Essi pagano una quota non maggiore di baiocchi sessanta fino all'età di sessant'anni! tutti i maschi che hanno compiuti i diciasette e che vivono in famiglia pagano il quinto della tassa assegnata al capo della famiglia. La seconda annovera i lavoratori dei terreni a mezzadria, e misura la tassa dalla quantità di frumento che per ordinario si semina nel podere: essa si divide in otto classi. Entrano nella terza categoria i possidenti, i commercianti gli esercenti e capi d'arte. Questa pure si divide in classi che hanno per norma la maggiore o minore ricchezza. Sta alla Magistratura comunale il decidere a quale classe appartenga un contribuente, e quindi a decidere della sua relativa agiatezza. In ogni Comune vuol la legge che si dividano i contribuenti in quindici classi, ad eccezione del caso in cui i contribuenti fossero minori di quindici. Improvvida disposizione che talvolta in poveri Comuni costringe le Amministrazioni locali a porre in diversa classe i contribuenti che dovrebbero essere registrati nella medesima. Nella provincia di Bologna il focatico in questa categoria si accosta ad una tassa di opinione. La cifra dei contribuenti varia a norma

dei Comuni e dei loro bisogni. Per stabilire la proporzione in cui debbe stare la tassa pagata dai contribuenti di una classe con quella pagata dai contribuenti di un' altra, il Comune debbe considerare la distanza che passa fra la loro relativa ricchezza, e debbe fissare la cifra del contributo in modo che essa mantenga la medesima proporzione. Dalle tre categorie non rimangono esclusi che gl' impiegati governativi, le guardie campestri, i frati, le monache. I parroci che non avessero che il semplice benefizio, pagano a norma dell' entità del medesimo quindici paoli, dieci, e perfino sessanta baiocchi. I cappellani variano fra uno scudo, otto paoli, cinquanta baiocchi. In questa guisa non so con quanta dignità e giustizia un prete è assimilato all' ultimo bracciante. Nella prima categoria rimangano solamente escluse le famiglie delle vedove i di cui figliuoli non abbiano raggiunto i diciotto anni, poichè il Governo ritiene che la tassa di baiocchi sessanta sia così minima che niuno possa e debba esonorarsi invocando la propria miserabilità. Non ho mestieri di lunghe parole per provare l' enormità di questa legge che toglie a un misero lavoratore la mercede di tre giornate di lavoro. In Piemonte la legge scioglie dall' obbligo dell' imposta i braccianti giornalieri che vivono esclusivamente del loro lavoro, e ne' Comuni che hanno una popolazione minore di mille abitanti, l' imposta non eccede per testa una lira. Nei Comuni alpestri delle Romagne invece, per vilissime somme il Comune spoglia, assistito dalle leggi, povere famiglie, e le condanna sovente in simil guisa a più duro digiuno del consueto. Citerò un fatto. Nel comune di Capranico regolarmente da alcuni anni il cursore promuove gli atti di seque-

stro contro un miserabile che vive in una casa scavata in una rupe, e che non ha altro letto che un po' di paglia, e tutti gli anni intasca per il sequestro a spese del Comune quattro volte quanto costa la tassa.

Nella Provincia di Ferrara la tassa è più equamente ripartita dalla notificazione del prolegato Caggiano. Essa è ragguagliata al massimo di baiocchi quaranta per individuo, ossia per qualunque maschio da quattordici ai sessant' anni. Dai calcoli statistici approssimativi risultando che per ogni mille abitanti sono duecento quaranta quelli che sono colpiti dalla imposta, ne viene che la colletta non può eccedere per questo numero di abitanti scudi novantasei.

Questa somma il Consiglio comunale la divide per classi, fissando quel carico che reputa più equo e più ragionevole. In ogni Comune è formata una classe addizionale, nella quale sono compresi gli operai che vivono alla giornata; classe che non viene imposta che in casi d'urgenza ed in lievissima misura. I soldati, i regolari professi o laici di qualunque ordine sono esenti. Ingiusta è però la disposizione che stabilisce che una famiglia che ha abitato una parte dell' anno in un Comune e parte nell' altro, paghi in quel Comune dove si trovò il primo giugno, epoca in cui si formano i ruoli, mentre poi i villeggianti che si trovano in quell' epoca in un Comune godono del beneficio dell' esenzione.

Nella Provincia di Forlì, il computista Lucchini che è firmato sotto la notificazione, ha fatto vestire al focatico il carattere della tassa mobiliare. È pagata da ogni contadino in ragione del terreno che coltiva, da ogni capo di famiglia in ragione della pigione che paga. I po-

deri sono divisi in 6 classi, non in ragione del grano che seminano, ma in ragione della estensione del suolo. La tassa varia da uno scudo a quattro. Parimenti è divisa in sei classi la tassa sull' affitto delle case. Ad una pigione di L. 53,20, corrisponde una tassa di L. 2,66, ad una di L. 58,52 una di L. 4,26, ad una di L. 85,12 una di L. 5,32. Dalle L. 106 e 40 alle 133 la tassa ascende a L. 7,98, dalle L. 138,32 alle L. 159,60 a L. 9,57 e dalle L. 164,94 in avanti a L. 10,64. E qui pure mi sia lecito l' affermare che questa tassa prova ad evidenza l' errore in cui sono coloro che giudicano che le nostre tasse sono mitissime a confronto delle Piemontesi, le quali almeno se sono gravi, percuotono a preferenza la classe agiata.

Nella Provincia di Ravenna il focatico può invece assimilarsi ad una tassa di consumo. Le famiglie soggette a contributo, sono divise in classi secondo il numero delle persone che le compongono. La prima classe comprende quelli che contano diciasette persone esclusivamente, la seconda tredici, la terza nove, la quarta quattro, la quinta tre.

La legge emanata dal pro-legato Zacchia, è mite in questo, che esenta le famiglie miserabili la di cui rendita prodotta dal lavoro e dall' industria non oltrepassa scudi venti moltiplicati per il numero degli individui che le compongono.

Questa tassa produce nelle Romagne lire 981,387.

Essa grava ragguagliatamente gli abitanti di cent. 97 a testa,[1] e se si escludono gli abi-

[1] Noterò qui un altro errore di stampa occorso nello specchio comparativo allegato 7, fascicolo 1° alla nota B nella colonna osservazioni, dove in luogo di L. 0,07 devesi leggere L. 0,97.

tanti delle città murate, che ne sono esenti, L. 1,21. La tassa mobiliare e personale del Piemonte produce L. 3,200,000, compresi i centesimi addizionali L. 4,781,051, cioè a testa centesimi 92. Da questo semplice confronto di cifre appare che è molto più grave la tassa comunale focatico in Romagna che la personale-mobiliare in Piemonte, unita all'imposta principale governativa la sovra imposta provinciale e comunale riunite assieme in Piemonte: ed appare pure che il Governo paterno Romano autorizzava i Comuni a levar maggior somma sulle popolazioni rurali, sul lavoro dei poveri operai, che il Governo Piemontese non ne ritraesse dalla intera ricchezza mobiliare della città e dal lusso

« E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni »

Ma fra i doveri che io sento profondamente qual Deputato e quale antico Ministro, principalissimo è quello di ottenere norme più umane e più savie per questa legge; onde recare un conforto a quelle popolazioni oppresse per sì lungo volger di tempo da iniquo tributo.

Imposta sulle Patenti — Parma.

L'imposta patenti in Parma produce lire 168,682, e colpisce chiunque esercita un commercio, un'industria, un'arte o un mestiere. Gli esercenti imponibili sono divisi in 7 classi. La quota di patente si compone di due diritti, fisso e proporzionale; il diritto fisso è stabilito per ciascuna delle sette classi da una tariffa che porta tre gradi applicabili: il primo grado agli esercenti nelle città di Parma e Piacenza, il secondo agli esercenti entro le città minori,

dentro le borgate di primo ordine; il terzo agli esercenti in tutti gli altri luoghi.

Classe	1° Grado	2° Grado	3° Grado
1ª	L. 150	L. 50	L. 40
2ª	» 70	» 25	» 20
3ª	» 50	» 20	» 15
4ª	» 30	» 12	» 8
5ª	» 16	» 8	» 5
6ª	» 8	» 5	» 4
7ª	» 6	» 4	» 3

Il diritto proporzionale si compone del decimo dell' affitto tanto della casa di abitazione quanto de' luoghi occupati ad uso di botteghe, officine, laboratori e magazzini, ad eccezione dei mulini e delle abitazioni dei mugnai, che per gli uni e per le altre il dritto proporzionale è il centesimo. Non sono soggette al dritto proporzionale le ultime due classi 6ª e 7ª. Anche tal contribuzione viene riscossa dagli esattori del Governo in dodici rate uguali scadibili addì 15 d' ogni mese. È questo in sostanza il sistema su cui la stessa tassa trovasi stabilita in Francia.

Imposta sul commercio — Modena.

Nelle Provincie Modenesi non può veramente dirsi che esista una tassa sulle patenti, vi esiste bensì una tassa che colpisce i capitali in commercio, al cui pagamento sono tenuti tutti i banchieri, commercianti, fabbricanti di qualunque genere o merce in ragione del mezzo per cento sui capitali fissi o circolanti che hanno affidati al traffico. Ne sono esenti coloro che esercitano il minuto commercio colla sola propria industria e

senza la scorta di un capitale proprio che non raggiunga fr. 500. Il prodotto di essa ascende a L. 45,000. È riscossa dai Ricevitori Comunali in due rate eguali semestrali, ed è versata nel tesoro del Governo a cui spetta l'intero prodotto, se non che il Governo accorda a titolo di compenso ai Comuni la decima parte del prodotto. La base su cui è stabilita questa tassa, a prima vista pare più equa, ma essendosi per risparmio di spesa affidata esclusivamente ai Municipi la formazione dei ruoli e la verifica delle consegne, non debbe recar meraviglia se non diede in pratica buoni risultati. Il prodotto di L. 45,000, limiterebbe a nove milioni il capitale fisso e circolante dell'industria modenese: evidentissima prova che i dati furono adulterati, e triste esempio per quelli che credono facilmente potersi fondare sulle denunzie, una tassa sulla rendita.

Imposta sulle patenti — Romagna.

Nelle Romagne la tassa sulle patenti fu promulgata, ma il Governo Pontificio non riescì mai ad attuarla che in alcune località ad onta delle diminuzioni e dei mutamenti fatti a beneficio dei contribuenti.

Il nuovo Governo non l'abolì, ma non ebbe tempo nè modo di dare le necessarie disposizioni per porla in vigore.

Io non entrerò in lunghe parole per mostrare che se il Governo Pontificio avesse in sul principio promulgata la legge come fu modificata colla Notificazione 15 novembre 1854, l'avrebbe attivata senza gravi ostacoli. Ma egli tollerando che i suoi sudditi rifiutassero di pagarla, scendendo a patti con loro, condonando le rate sca-

dute spogliò sè stesso dell' autorità necessaria a costringere gli amministrati all' obbedienza, e scoprendo la propria debolezza, legittimò l' ostinata resistenza dei contribuenti anche quando la legge diventò mite e ragionevole. Parve in sul principio che il Ministro delle Finanze avesse intenzione di ricorrere alla forza, ma questo divisamento riuscì vano dinanzi all' unanime opposizione dei contribuenti, poichè anche quei pochi che erano devoti al restaurato sistema, si ribellarono e preferirono di lasciar sequestrare i propri capitali. Narrasi di uno di essi che offerse in sequestro al cursore una cassa contenente cento piccoli busti del regnante Pontefice Pio IX, che essendo stati in grande pregio nel 1847 avevano subìto in appresso le dure conseguenze della legge economica della offerta e della dimanda.

Stante l' immenso numero delle arti, industrie, traffici, e le difficoltà di paragonarne e di assimilarne le varie spese, non fu possibile (od almeno sarebbe riescito troppo incompleto) di compilare un quadro comparativo delle tasse fisse imposte dalla stessa Notificazione Pontificia con quelle stabilite sulle industrie e commercio dalla legge Sarda 7 luglio 1853, modificata e completata dall' altra del 19 aprile 1857; ma basta gettarvi sopra un rapido sguardo per accorgersi che sono molto più miti le tasse della Tariffa Pontificia, di quelle delle Tariffe Sarde! Infatti i Banchieri esercenti in Roma non sono tassati che di annue L. 212, quelli esercenti in Bologna di L. 159, mentre invece gli stessi in Torino e Genova debbono pagare, se collocati nel primo grado L. 2,800, se nell' ultimo L. 500; nei Comuni di oltre trenta mila abitanti, L. 1000 in primo grado, e 400 in ultimo. I negozianti

di buoi, cereali e biade in Bologna, sono imposti di sole L. 79,80, mentre nelle principali città del Piemonte pagano nel primo grado L. 225, nell' ultimo 75.

Non voglio moltiplicare gli esempi: citerò soltanto per ultimo come la tassa più alta per i locandieri ed albergatori delle Romagne sia di L. 31, mentre la tassa nell' ultimo grado giunge a L. 150 in Genova e Torino, a L. 90 nelle minori città.

La tariffa delle tasse sulle professioni liberali venne essa pure modificata e ridotta colla citata Notificazione 1854. L' annesso quadro comparativo dei saggi stabiliti da essa con quelli in vigore in Piemonte (Fascicolo 2, allegato 3), prova come questa classe dei contribuenti sarebbe meno gravata in Romagna attuando la legge che ivi esiste. Ella, signor Ministro, la farà attivare certamente anche per la tassa sull' industria e commercio, non solo perchè è giusto ed equo che tutte le classi sociali concorrano ai carichi dello Stato, ma anche perchè è legge, e nell' osservanza della legge non si deve vergognosamente transigere seguendo l' esempio del Governo Pontificio.

Nelle Provincie Modenesi esistono alcune altre tasse che possono classificarsi fra le imposte dirette. Esse sono la tassa sui capitali ipotecari, la tassa dell' annuale denuncia sul bestiame, la tassa di coltivazione delle risaie.

Tassa sui capitali fruttiferi.

Collo stesso editto 27 novembre 1849 con cui stabiliva l' imposta sui capitali in commercio di cui ho sopra fatto cenno, il Duca di Modena assoggettava ad un' annua tassa del mezzo per

cento i crediti fruttiferi portati da qualunque titolo o causa, privilegiati o no, inscritti o non inscritti all' uffizio ipotecario. Questa tassa corrispondeva al dieci per cento sulla loro rendita calcolata al saggio consueto di cinque lire per ogni cento lire di capitale. Furono dichiarati esenti i capitali inferiori a L. 500, e quelli destinati a provvedere ad oggetti di culto, il consolidato ed il prestito forzoso dello Stato.

Nel regolamento emanato il 7 dicembre 1849 per l' attivazione della legge s' impose quanto a crediti esistenti alla data in cui essa fu promulgata l' obbligo ai creditori di farne la denunzia. Quanto a quelli che sarebbero costituiti in avvenire quell' obbligo fu addossato ai notari, cancellieri dei tribunali, non che ai conservatori delle ipoteche. Le regolarità delle denunzie, dovevano essere poscia verificate da apposite commissioni. Inoltre fu istituito, ed esiste tuttora, presso il superiore dicastero delle finanze in Modena un ufficio detto del censimento dei crediti ipotecari per ricevere, verificare le denuncie, applicare la tassa; il pagamento fu stabilito doversi fare in due rate semestrali, colla scadenza la prima al 30 giugno, l' altra al 31 dicembre d' ogni anno; la riscossione a scosso e non scosso è affidata agli esattori comunali, col medesimo premio pattuito per la imposta fondiaria nei rispettivi loro contratti coi Municipii. Il provento annuo di questa imposta ascese nell' ultimo bilancio a L. 257,000.

Tassa sulle risaie.

Una notificazione del 29 dicembre 1815 avea proibito nelle Provincie Modenesi la coltivazione delle risaie se non alla distanza almeno di cinque miglia dalle città di Modena di e Reggio, di

due miglia dai capi-luoghi dei Comuni di primo ordine, e di un miglio dagli altri villaggi; ma coll' editto del 7 settembre 1855 vennero quelle disposizioni modificate, e con successivo avviso il ministro in data del 18 settembre 1854 prescrisse le nuove norme per ottenere il permesso di conservare, ampliare e creare le risaie.

La concessione venne subordinata al pagamento di un' annua tassa imposta ai proprietari in ragione del quantitativo degli ettari di terreno coltivato a risaia. L' annuo importo di questa tassa fu nell' ultimo esercizio di L. 68,000. Ora essa è amministrata dal Ministro delle Finanze; sotto il Duca era invece amministrata dal Ministero dell' Interno.

Nelle Romagne questa tassa è compresa nell' imposta fondiaria, poichè i terreni coltivati a risaie sono gravati di tassa maggiore.

Imposta sul bestiame.

La tassa sul bestiame fu stabilita nel Ducato di Modena con risoluzione sovrana del 1848, e con decreto dell' anno successivo fu elevata a misura maggiore, in corrispettività dell' abolizione di un' antica privativa sulla raccolta e sulla concia delle pelli. I possessori del bestiame sono a termini del citato decreto obbligati a farne ogni anno denunzia ai delegati della Amministrazione, la quale ordina pure ogni anno ad epoche fisse perlustrazioni nelle stalle per riconoscere se il bestiame fu fedelmente denunziato: in occasione di tali visite i possessori debbono presentare ai delegati le bollette delle fatte denuncie.

Le tasse cui sono soggetti i capi dei bestiami sono le seguenti:

Buini	centesimi	60	per ogni capo
Cavalli	»	60	»
Asini	»	30	»
Suini	»	6	»
Lanuti	»	6	»

Il provento di questa tassa è di circa Lire 144,000, sopra la quale si accorda ai delegati una provvigione proporzionale agli incassi, che varia dal 2 al 2 $^1/_2$ per $^0/_0$ secondo le località.

Nella Romagna questa tassa esiste, ma essa è esclusivamente comunale, meno una tenue quota dovuta alle Provincie per provvedere alle spese di epizoozia e uffizio di sanità e in ogni provincia è regolata in modo diverso, appunto come abbiamo veduto per la tassa focatico.

Nella provincia di Bologna essa non può eccedere baiocchi dieci per bue, baiocchi cinque per vacca, baiocchi quattro per cavallo, mulo e giumento.

La legge poi vuole che le denunzie dei bestiami sieno fatte agli incaricati del Governo dai detentori dei medesimi, ed in caso d'infedeltà dispone che la tassa sarà raddoppiata sul numero totale delle bestie da ognuno di essi denunziate. Benchè la tassa sia minore, frutta però molto più nella provincia di Bologna che conta soltanto 375,631 abitanti, che nel Ducato di Modena, ascendendo essa a L. 213,355.

Nelle altre Provincie l'imposta è più grave. Nella Provincia di Forlì, il numero delle bestie soggette a tassa si desume dall'ampiezza del fondo e dal numero necessario di bestie per coltivarlo. Il peso della tassa è comune al proprie-

tario ed al colono. Nella Provincia di Ferrara, la denunzia viene fatta ai gonfalonieri locali, e i parroci dall' altare sono costretti a legger l' avviso che invita a pagare questa tassa. Essa è imposta in diversa misura a norma dei bisogni dei Comuni. Nella Provincia di Ravenna, la tassa varia parimenti, e si desume dal numero delle bestie denunziate, eccettuato nel Comune di Faenza dove è in pratica il sistema Forlivese. Produce complessivamente nelle Romagne L. 725,668.

Stimano alcuni che questa imposta sia un nuovo peso alla proprietà fondiaria, perchè la rendita del bestiame proviene dai foraggi che lo alimentano, e ora il prezzo dei foraggi fu calcolato dai periti quando formarono il valor catastale del fondo. A questo argomento si può rispondere che la rendita del bestiame è molto superiore al valore dei foraggi che esso consuma. Che esso sia superiore, lo prova l' esperienza dei fatti. Spesse volte avviene che il bestiame non è del proprietario del suolo, ma bensì di capitalisti estranei che lo associano al lavoro del fondo, rimanendo da un lato a beneficio loro l' utile dei vitelli, del latte, della speculazione, e dall' altro rimanendo in loro l' obbligo di prestarlo per lavorare il suolo, e di lasciare nel fondo senza compenso, il concime da esso prodotto. Questa divisione della rendita prova a mio avviso, che il prezzo del lavoro ed il prezzo del concime rappresentano la rendita dei foraggi che fu valutata dai periti e che è inerente alla terra, e che soggiace quindi alla imposta prediale, mentre invece il prezzo dei vitelli e il prezzo del latte rappresentano la rendita di un capitale che non fu nè poteva essere contemplato, nè imposto dagli stessi periti. Non può quindi considerarsi l' imposta sul bestiame come

un aggravio all' imposta fondiaria, ed ampliata ed estesa a tutto il Regno potrebbe forse aumentare considerevolmente senza grave ostacolo le rendite dello Stato.

Tasse di registro, emolumento, ipoteca e bollo.

Seguendo l' ordine delle categorie di provento contemplate nel bilancio, sono ora condotto a parlare delle tasse di registro, di emolumento d' ipoteca, e di bollo, la di cui mitezza nelle nostre Provincie lascia al Governo largo campo per applicarle in più ampia misura. Io però stimo e lo dico forse troppo audacemente, che esse in alcuna loro parte, nel Piemonte sieno soverchie. Mi limito per ora ad accennare l' imposta che il figlio paga sulla eredità del padre non depurata dai debiti, imposta che io spero verrà riformata dal nuovo Parlamento. Prima di addentrarmi nel confronto dei diversi sistemi, debbo con ischiettezza confessare che ho per le Romagne adottato un provvedimento contrario alle consuetudini degli altri Stati. Io l' ho adottato in ispecial modo in via d' esperimento. Questa fu la ragione che mi impedì di porlo in pratica in tutta l' Emilia, parendomi che bisognasse aspettare che in Romagna l' esperienza dei fatti lo legittimasse.

L' applicazione della tassa di registro porta la necessità continua d' interpretare i diversi casi previsti dalla legge. Questa interpretazione naturalmente spetta agli agenti fiscali ai quali ne è affidata l' applicazione. Ora i Governi in generale temendo la tiepidezza di essi a procurare l' utile dello Stato, stimarono in difetto dei sentimenti del dovere, stimolare la loro attività ponendo in campo l' interesse. Li associarono

quindi alle rendite dello Stato accordando ad essi un tanto per cento sugl' introiti, lasciando però a loro carico gl' impiegati subalterni. Non voglio dissimulare che forse le entrate furono maggiori; ma la legge invece di essere giusta, diventò sovente vessatoria, e smarrì quindi la dignità ed il carattere di giustizia che gli conciliano il rispetto pur anco dei contribuenti. Io per me non credo (e qui mi giova citare l'autorità di Rigaud che nel quinto volume del suo dizionario sul Registro sviluppa eloquentemente questa opinione) che un Governo ove anche avvantaggiasse parecchie migliaia di lire trovi un vero beneficio a spogliare vessatoriamente i contribuenti. Osserva con molto criterio il citato oratore che non si possono identificare in una stessa persona il carattere di giudice e di parte senza violare le più comuni leggi della giustizia. Infatti dal momento che il preposto del registro trova il suo utile ad applicare la tassa in più larga misura, potrà egli giudicare con imparzialità i reclami dei contribuenti? Rispondono alcuni che la legge accorda di ricorrere al superiore Governo, ma non è però men vero che gli agenti fiscali giudicano in prima istanza. E in realtà mentre forse gli effetti di questo sistema sono negli altri paesi mitigati da una giurisprudenza sana ed illuminata, nella provincia di Romagna dove questa giurisprudenza non esisteva essa aveva per risultato pratico una arbitraria vessazione.

Nel sistema da me abolito parvemi ravvisare altro grave errore, quello che lasciava gl' impiegati subalterni a carico degli agenti fiscali. Il nuovo Governo vide la necessità di prendere ad esame la loro situazione precaria, essendo essi mal pagati, senza speranza di pensione, e

indagare se non tornasse pericoloso allo Stato il lasciare degl' impiegati all' infuori dell' autorità diretta del Governo. Aggiungerò che dovendosi poi modificare ed uniformare al sistema delle altre Provincie i vecchi sistemi pontificii, poteva tornare utile il tentare intanto un esperimento su questa grave materia, esperimento giustificato d' altronde da forti ragioni politiche. Fu da queste considerazioni dettato il decreto del Governo di Romagna in data del 30 luglio 1859; con mente sonovi riunite le prepositure del bollo straordinario a quelle del bollo e registro, vennero incamerate tutte le tasse, emolumenti, salarii che prima servivano a retribuire in parte i preposti del bollo e registro, i conservatori delle ipoteche e loro impiegati, e si stabilì che dovessero tutti i suddetti contabili essere provvisti di stipendio fisso a carico dello Stato (La pianta degli uffizi cogli stipendi corrispondenti fu poi determinata in seguito).

Come ho già di sopra accennato, le imposte sulla circolazione dei valori o meglio sugli atti legali che le antiche provincie del Piemonte sopportano sotto i titoli di tasse d' insinuazione, successioni, emolumenti, bollo e ipoteche, trovansi pure stabilite con diversa denominazione e misura, ma con identità di oggetto e di basi in tutte le provincie dell' Emilia.

Tasse di controllo — Provincie Parmensi.

In Parma corrispondono alle tasse d' insinuazione i diritti detti di controllo in quanto colpiscono i contratti. La legge che li regola in data del 23 dicembre 1819 è una versione letterale della legge francese sull' *enregistrement* del 23 frimaire anno 7, e ne ha conseguente-

mente tutti i pregi ed i difetti, mentre la legislazione civile, cui si rannoda per un' infinità di legami, è pure una traduzione della legislazione francese.

Colpisce in modo obbligatorio:

1° Gli atti notarili di qualunque natura:

2° Gli atti degli uscieri esibitori di coattive ed altri che hanno facoltà di fare citazioni o processi verbali;

3° Gli atti e le sentenze dei pretori, tribunali e corti, e dei rispettivi loro cancellieri;

4° Gli atti dei segretari delle pubbliche amministrazioni dello Stato, dei comuni e di qualunque altro corpo amministrativo, portanti vendite, affitti, appalto od altro contratto qualsiasi o giuramento di impiegati.

5° Le scritture private e gli atti fatti all' estero contenenti trasmissioni di proprietà o usufrutto di beni immobili, affitto, subaffitto, cessione o surrogazione d' affitto, o cessione temporaria d' usufrutto di beni della stessa natura.

6° Le mutazioni fra vivi di proprietà o di usufrutto di beni stabili presunte dalla legge in forza di determinati atti di dominio esercitati da un nuovo possessore.

Così pure gli affitti presunti di beni parimenti stabili.

Gli atti e scritture d' ogni altra specie e natura non sono soggetti alla formalità del controllo ed al pagamento dei relativi dritti se non nel caso che se ne abbia a fare uso in giudizio, in atti pubblici o davanti ad autorità.

Come scorgesi, la legge parmense contempla in modo obbligatorio o quasi obbligatorio un numero d' atti molto maggiore di quelli che abbraccia la legge sarda, ma con tuttociò il prodotto annuo che è in media di L. 542 mila non

si eleva per ogni abitante che a L. 1,08 mentre invece il prodotto annuo di simili tasse in Piemonte è in proporzione di L. 2,78 per ogni abitante.

La differenza proviene non solo dalle minori quotità di tassa applicate dalle leggi parmensi ai contratti principali e più frequenti (vedasi il quadro di confronto numero 4 del secondo fascicolo allegato al presente quadro), ma anche dalle frodi che in larga scala si commettono per essere ammessa a prova della traslazione di proprietà o d' usufrutto d' un immobile, la scrittura privata non registrata in tempo utile: certi i contraenti della validità delle loro stipulazioni quand' anche mancanti delle formalità del controllo, non vi presentano la relativa scrittura, nè temono la contravvenzione che incorrono, sperando defraudare le finanze e della tassa e della multa se riescono a tenere occulto il contratto.

Ottime sembrano a questo riguardo le disposizioni degli articoli 1412 e 1413 del Codice Civile Sardo, che tolgono la possibilità di siffatte contravvenzioni, e converrebbe estenderle a tutte le provincie dell' Emilia, o supplirvi con un' altra provvidenza per la quale si facciano, sotto pena di nullità, palesi le mutazioni di proprietà o di usufrutto degli stabili, in modo che tutti le possano facilmente riconoscere.

Un altro difetto della legge parmense sta nella base di percezione stabilita per la tassa sulle donazioni che è la rendita catastale, ragguagliata al cento per cinque. Questa rendita è nella generalità dei casi inferiore alla metà della rendita netta, e ne accade perciò soventi lo sconcio che il contratto di donazione d' uno stabile paghi una tassa minore di quella dovuta per

la vendita dello stesso stabile, quantunque ne sia più elevato il saggio.

Sarebbe facile porvi riparo, adottando in relazione a quanto è stabilito per le vendite la base del valore reale, dichiarato dalle parti colla facoltà all' Amministrazione di farlo peritare, ove lo creda inferiore al vero.

Tassa registro — Provincie Modenesi.

Nelle provincie modenesi sono soggetti alla formalità della registrazione ed al pagamento della tassa del tre per cento sul valore indicato nell' atto i soli contratti che operano mutazione di proprietà o d' usufrutto di stabili sotto i seguenti titoli: *Vendite — Permute — Donazioni — Vitalizi — Livelli — Affrancazioni — Aggiudicazioni — Dichiarazioni di comando fuori termine — Divisioni se importano maggior assegno ad uno dei condividenti della quota che gli è dovuta.*

Ne sono esenti le doti, sebbene seguano in beni stabili gli assegni e dotazioni, a causa di matrimonio e le restituzioni delle doti medesime, come pure la donazione od assegni a titolo gratuito di stabili tra ascendenti e discendenti, tra fratelli e tra coniugi.

La base di percezione è, come si è detto, il valore indicato negli atti, cioè il prezzo; mancando questo, vi si supplisce col duplicato valore censito dei fondi a cifra provinciale.

La legge può essere ed è facilmente delusa negli atti di cessione o rinunzia a dritti ereditari, perchè non facendosi ivi la dichiarazione dei debiti e pesi posti a carico del rilevatario, si riesce a sottrarre buona parte del corrispettivo dal pagamento della tassa senza che l'agente

fiscale abbia mezzo d'applicarvela. L'introito annuo in media di questo provento è di L. 300 mila, e non rileva a centesimi 50 per testa.

Tassa registro — Provincie di Romagna.

Il sistema di archiviazione e registrazione in vigore, nelle provincie di Romagna, siccome venne stabilito dalle leggi pontificie del 6 luglio 1816, 22 novembre 1826, 19 dicembre 1827 e 24 dicembre 1832, si avvicina di molto al sistema dell'insinuazione che hanno le antiche provincie del Regno, prescrivendo difatti le leggi pontificie analogamente a quanto dispongono gli articoli 1422 e 1436 del Codice Civile sardo:

1° Che deve lasciarsi al preposto ossia al ricevitore delle tasse di registro, copia d'archivio degli istrumenti e rogiti, e che non si intende soddisfatto all'obbligo della registrazione se detta copia non è consegnata entro il termine, e se non è conforme all'originale e munita del segno (Articolo 28, Regolamento 29 dicembre 1827).

2° Che il registro è il modo di dare la data certa agli atti e contratti e niuna scrittura poterla acquistare ed essere opponibile ai terzi se non dal giorno della seguita registrazione od archiviazione.

A differenza però delle leggi sarde sull'insinuazioni, le pontificie stabiliscono che le copie dei rogiti debbono dopo il biennio essere trasmesse all'archivio notarile che è un altro ufficio pubblico affatto distinto da quello della registrazione e indipendente dal Dicastero delle Finanze.

Il regolamento Leonino del 24 dicembre 1832 nel quale vennero rifuse la maggior parte delle

disposizioni portate dalle precedenti leggi sul registro, principiò coll' enumerare gli atti esenti da questa formalità, contemplò quindi con una locuzione generica quelli che soggiacciono a tassa fissa e proporzionale avendo così evidentemente in mira per regola generale di colpire tutti gli atti della vita civile in forma scritta, meno quelli letteralmente esclusi; perciò nelle Romagne la legge ha una estensione ancor maggiore che nelle provincie parmensi, dove abbraccia già un numero d' atti superiore a quello delle antiche provincie.

Del resto quel regolamento, senza scostarsi gran fatto dalle leggi sarde e parmensi nei principii che determinano l' applicazione delle tasse, ha però una locuzione molto più complicata e prolissa: e mancando, come io notai, norme determinate di giurisprudenza per esplicarlo e commentarlo, veniva applicato con sì manifesta ingiustizia a danno dei contribuenti, che credetti dovervi porre riparo, adottando il provvedimento di cui ho sopra discorso, e col quale ho tolto ogni interesse personale dei preposti, nella fiscalità. Le diverse quotità delle tasse trovansi indicate nel quadro di confronto allegato N. 4 del fascicolo 2°.

Tassa sulle successioni.

La tassa sulle successioni forma parte in tutte le provincie dell' Emilia dell' imposta sul registro, ed è regolata dalle stesse leggi sovracitate che l' hanno stabilita. Sono però esenti da tassa le successioni in linea retta. E nelle provincie modenesi l' esenzione è pur estesa ai fratelli ed ai nipoti altresì quando ereditano in forza del gius di rappresentazione. Nel Parmense e

in Romagna sono pur colpite di tassa le eredità composte di oggetti mobili; ma nel Parmense con un saggio di tassa più tenue di quello imposto per le successioni immobiliari; mentre invece in Romagna la legge non fa distinzione fra le une e le altre, come non ne fa la legge sarda. Nel Modenese i soli oggetti mobili che la legge assoggetta a tassa sono li crediti e censi, ed in misura eguale fissata per gli stabili. Se in tal parte discordano la legge parmense e modenese concordano però nella base di percezione della tassa per le successioni immobiliari, avendo la parmense stabilito che si debba liquidare sulla rendita catastale degli stabili moltiplicata per venti, e la modenese avendo pure adottato il duplicato loro valor censito a cifra provinciale; nè l' una, nè l' altra legge accordano all' Amministrazione nè alle parti la facoltà di provare che il valore in quel modo determinato non corrisponda al reale.

La legge romagnola invece stabilì una base di percezione identica a quella della legge sarda, cioè il valor reale dell' asse ereditario dichiarato nella consegna delle parti o peritato in loro contradditorio se l' amministrazione non crede esatta la fattane dichiarazione.

Tanto la legge romagnola quanto la parmense impongono l' obbligo agli ufficiali dello stato civile (che in Romagna come in Piemonte sono pur troppo ancora i parroci), di trasmettere ai ricevitori o preposti del Registro una nota delle persone resesi estinte nel circondario delle loro parrocchie.

Scorgonsi infine nell' annesso quadro comparativo N. 5 del fascicolo 2°, al presente allegato, le varie quotità di tassa stabilite dalle suddette leggi in misura più o meno elevata a seconda

del più o men remoto grado di parentela del defunto coll' erede o legatario.

Tasse giudiziarie.

Anche la tassa sugli atti giudiziari è regolata in Parma e Romagna dalla stessa legge sul registro; nelle provincie modenesi invece fu stabilita col regolamento 19 ottobre 1852 e andò in vigore col nuovo Codice di procedura (Vedasi Quadro di confronto, Allegato 5°, fasc. 2°).

La legge parmense essendo, come già si è detto, una traduzione della francese, non diversifica molto (nei principii almeno) della legge sarda, ma la romagnola e la modenese hanno un carattere affatto diverso e speciale.

La legge romagnola non ha imposto tasse proporzionali al valore delle cose dedotte in giudizio; ma soltanto tasse fisse e minime per gli atti preparatorii ed interlocutorii, miti pure per le sentenze e decreti definitivi nei giudizi formali di prima, seconda ed ulteriore istanza. Dippiù, ed a differenza delle leggi sarde e parmensi, ha prescritto doversi esigere una sola tassa sovra ogni decreto, qualunque siano le disposizioni che contiene, a meno che non si riferisse a cause unite od a quistioni fra più litiganti distinti per interesse.

La tariffa modenese ha tre specie di tasse: fisse, graduali e proporzionali. Le tasse fisse sono dovute per le sentenze nelle cause di valore indeterminato e per alcuni atti di poco momento; agli atti principali della procedura si applicano invece tasse graduali secondo l' importanza del merito delle cause. Se questo eccede il valore di lire mille e non sorpassa quello di lire dieci mila, il libello introduttivo, le ri-

sposte e riconvenzioni ecc. nei giudizi vertenti avanti le giusdicenze o gli uffici di conciliazione soggiaciono alla tassa dell' 1 per mille; ed alle sentenze dalli stessi giudici proferte si applica poi una nuova tassa proporzionale dell' 1 per cento. Queste quotità di tasse si accrescono d' un terzo se le cause vertono innanzi ai tribunali di 1ª istanza, di due terzi se in grado di appello, e del doppio se avanti il supremo tribunale di Revisione.

Di tutte le leggi fiscali in vigore nel Modenese è questa la più gravosa ed invisa. Forse fu ispirata non tanto dall' interesse dell' erario quanto dall' intendimento di togliere di mezzo e scemare i litigii. Ma il legislatore non riflettè che aumentando smisuratamente le spese della giustizia impediva ai cittadini di far valere i loro diritti, lasciando le ragioni dei meno abbienti in balia della prepotenza dei ricchi.

Tasse ipotecarie.

Le tasse sulle ipoteche vennero stabilite nelle provincie parmensi col regolamento del 19 luglio 1821, e nelle modenesi col regolamento 13 gennaio 1852, ma nelle modenesi tutte le tasse appartengono al Governo, essendo i conservatori retribuiti con stipendio fisso, mentre nelle provincie parmensi sono devolute per la maggior parte ai conservatori che devono col prodotto delle medesime sostenere le spese d' ufficio, e pagare ancora un canone al Governo.

Calcata su principii e basi poco diverse da quelli della legge parmense era la tariffa delle tasse ipotecarie stabilita in Romagna col regolamento 27 settembre 1834, ma il nuovo Governo la modificò coi decreti 27 agosto e 27

settembre 1859, avendo sostituito ai moltiplici e vari emolumenti che prima si pagavano per le operazioni ipotecarie un' unica tassa proporzionale del $1/2$ per cento sulle iscrizioni e dell' 1 per cento sulle trascrizioni a favore esclusivo dell' Erario, e vennero in conseguenza retribuiti di stipendio fisso i conservatori, ed esonerati da ogni spesa posta a carico del Governo.

Il quadro comparativo N. 8 del fascicolo 2° al presente allegato, spiega le differenti specie di questa tassa in tutte le provincie dell' Emilia.

Impianto delle Amministrazioni pel servizio delle tasse di registro.

L' Amministrazione delle tasse di registro trovasi nelle provincie di Parma e Romagna organizzata in modo poco dissimile da quello dell' Amministrazione dell' insinuazione esistente nelle antiche provincie del Regno.

Parma.

Nelle provincie parmensi avvi, è vero, un dicastero superiore unico per tutte indistintamente le imposte indirette (la direzione delle indirette), ma il servizio delle tasse di registro è regolato sotto la dipendenza di quel dicastero da una direzione speciale, detta Direzione del Controllo, e con norme proprie affatto distinte da quelle degli altri rami.

La riscossione delle tasse di registro e controllo è affidata a ricevitori i cui uffizi sono stabiliti a Parma, Piacenza, Borgotaro, Borgo S. Donnino, Langhirano, Ponte dell' Olio, Pontremoli e Castel San Giovanni: la loro retribuzione consiste in una provvigione fissa di lire

1650 pei ricevitori di Parma e Piacenza, 1500 per quelli di Borgo S. Donnino, e 1100 per tutti li altri, ed in una rimessa del 2 per % sull'ammontare delle riscossioni che operano per qualunque titolo o causa. Nelle città di Parma e Piacenza sono inoltre stabiliti uffici di conservazione delle ipoteche dipendenti pure dalla Direzione del controllo e retribuiti unicamente col prodotto delle tasse imposte a loro favore, e colle quali devono i conservatori far fronte a tutte le spese d' ufficio, e pagare il canone al Governo: in Borgo S. Donnino, Borgotaro, Pontremoli, Castel S. Giovanni, Langhirano e Ponte dell' Olio cumulano le funzioni di conservatore delle ipoteche, i ricevitori del registro.

Li ricevitori del registro poi oltre le tasse di registro sugli atti che vengono presentati, e sulle dichiarazioni delle successioni esigono li supplementi dei dritti rilevati dagli ispettori verificatori, le multe per le relative contravvenzioni, le ammende che si pronunciano da giudici o tribunali nelle sentenze di condanna per crimini, delitti o contravvenzioni, li dritti di cancelleria e le spese di giustizia. Sono tenuti a pagare del proprio quegli articoli di credito pei quali non avessero fatto le diligenze opportune entro tre mesi dacchè furono loro dati in nota, o prima che i dritti e le multe siano prescritti; i mezzi di compulsione consistono nel rilascio della così detta coattiva, atto che può assimilarsi all' ingiunzione dell' antica procedura sarda in materia fiscale.

I libri e registri per le riscossioni dei dritti vengono somministrati dall' Amministrazione delle finanze, ma tutte le altre spese stanno a carico dei ricevitori, compresovi l' affitto degli uffizi. Ogni giorno prima della chiusura dell' uffizio

i ricevitori devono apporre la loro firma in tutti i registri nelle caselle immediatamente susseguenti all' ultimo atto registrato in quello stesso giorno, e segnare nelle caselle susseguenti i giorni festivi; l' inosservanza di queste prescrizioni è punita con una multa di 10 lire nuove, e la stessa penale è inflitta per le cancellature, correzioni e raschiature, che sono severamente vietate, dovendosi riparare agli errori con postille in margine e mediante sottolinea alle parole su cui cadono.

Le operazioni dei ricevitori sono poi esaminate e verificate da ispettori incaricati di visitare almeno quattro volte all' anno i loro uffici; v' ha un ispettore a Parma, un altro a Piacenza, ambi collo stipendio di lire 2200; un ispettore verificatore aggiunto a Parma collo stipendio di lire 2000, ed un posto ora vacante di verificatore aggiunto a Piacenza con lire 1450. È speciale incombenza dei verificatori di perlustrare per gli uffici notarili, dei cancellieri, dei Tribunali, e dei giudici, dei pretori e dei segretari delle pubbliche amministrazioni per esaminarne gli atti, e constatare se si sono osservate le .prescrizioni delle leggi fiscali.

Questi funzionari oltre allo stipendio, hanno dritto ad un premio del 5 per % su tutte le somme che vengono incassate dietro processi verbali di contravvenzione da esso loro compilati, e sopra tutte le scoperte di diritto e supplementi di dritti risultanti dalle loro verifiche o perquisizioni; lo stesso premio è accordato ai ricevitori del bollo straordinario sopra le multe riscosse dietro contravvenzioni scoperte nei loro uffici.

I ricevitori e conservatori sono tutti obbligati a fornire una cauzione, e devono versare

a proprio rischio e spese alle epoche superiormente stabilite i prodotti dei rispettivi uffizi nella cassa di finanza, cioè quelli posti nel circondario dell' ex ducato di Parma e nella Lunigiana nella cassa principale delle indirette in Parma, e quelli posti nel circondario dell' ex ducato di Piacenza nella cassa centrale di questa città che versa poi nella principale di Parma (V. Specchio Allegato N. 1, fascicolo 4°).

Le loro contabilità rivedute trimestralmente dagli ispettori e concentrate nella direzione del controllo, vengono poscia assestate dall' Amministrazione delle indirette.

Modena.

La riscossione delle tasse di registro erasi nelle provincie modenesi affidata dapprima ai conservatori delle ipoteche, ma con decreto del 7 settembre 1848 vennero creati uffici appositi in Modena, Reggio, Massa, Fivizzano e Castelnuovo di Garfagnana, ed i titolari ebbero il nome di ricevitori di registro. Dipendono essi direttamente dalle rispettive intendenze provinciali di finanza, come tutti gli altri impiegati di finanza, ed alle medesime rimettono alla fine di ogni mese il resoconto dei prodotti riscossi e degli operati versamenti accompagnato da un prospetto dimostrativo delle operazioni attivate in ciascun titolo degli atti soggetti a tassa, cioè successioni, legati, rendite, permute, divisioni, donazioni, vitalizi, livelli, affrancazioni, aggiudicazioni e multe. V' uniscono pure un elenco degli atti privati registrati nel mese in un colle denunzie presentate dalle parti o dai notari.

Tutte queste carte dall' intendenza passano al Ministero ora sopraintendenza di finanza, ivi

l' ufficio di revisione adempie alle operazioni che nelle provincie di Parma, Romagna ed anche nelle antiche del Regno eseguiscono gli ispettori in giro o in verifica, di riscontrare cioè le percezioni delle tasse colla scorta delle denunzie. Essi pongono a carico dei contabili gli errori di percezione che loro occorre di rilevare a pregiudizio dell' Erario e fanno dar avviso alle parti degli errori che rilevano in loro pregiudizio onde esse reclamino il rimborso delle somme indebitamente pagate.

Gli stipendi dei ricevitori del registro sono meschinissimi e non offrono certo adequato compenso, nè del lavoro che prestano, nè delle responsabilità che hanno, guarentite da cauzione. Il ricevitore di Modena che è anche capo dell' ufficio del censimento dei crediti ha solo uno stipendio annuo fisso di lire 1380, ha la stessa somma quello di Reggio; lire 1320 il ricevitore di Massa; lire 1080 quello di Castelnuovo, e 900 quello di Fivizzano.

Romagna.

Sotto il Governo Pontificio il servizio per l' attivazione dell' imposta sul registro era affidato ad un' Amministrazione speciale che aveva il suo centro in Roma nel dicastero intitolato la Direzione del bollo e registro, e da questa dipendevano gli uffici dei preposti di registro incaricati di ricevere e custodire per un biennio gli atti soggetti a quelle formalità, e di applicare e di esigere contemporaneamente le relative tasse colle seguenti altre che hanno con esse più o men relazione ed analogia.

Tassa sulle stampe legali che venne imposta con notificazione 21 gennaio 1834, soppressa la

privativa delle stamperie camerali. Ògni foglio di stampa delle difese, allegazioni e sommarie nelle cause tanto civili quanto criminali, paga L. 02,66.

Tassa annua sui repertori dovuta in L. 5,32 dai notai ed archivisti, e destinata a reintegrare l' Erario delle spese per la visita triennale degli atti notarili ed archivi.

Tassa di due decimi sulle tombole, riffe ed altre particolari lotterie imposta con disposizioni della segreteria di Stato in data di gennaio 1818 e 14 novembre a benefizio apparente dei poveri e della cassa di giubilazione, ma in realtà a favore dello Stato.

Infine gl' introiti di cancelleria, ossia le multe criminali e le rifazioni delle spese di processo.

Gli uffizi del registro nelle Romagne sono in numero di 12, e trovansi stabiliti nei singoli capoluoghi in provincia e distretto o circondario, cioè Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, Vergato, Cento, Lugo, Comacchio, Cesena, Rimini, Imola e Faenza.

Nel capo luogo di cadauna provincia, e cioè a Bologna, Ferrara, Forlì e Raveuna havvi pure un Ufficio delle Ipoteche.

Sonovi inoltre due Ispettori Divisionari incaricati di assestare le contabilità de' predetti uffici, di verificare la percezione delle tasse, promuovere il ricupero di quelle ancora dovute, e visitare infine le cancellerie, le segreterie comunali e gli studi dei notai.

Gli uffici della provincia di Bologna e Ferrara appartengono alla divisione dell' Ispettore di Bologna, quelli delle provincie di Forlì e Ravenna alla divisione dell' Ispettore di Forlì; tutti questi funzionari corrispondevano direttamente col citato loro superior dicastero in Roma, ep-

perciò cessato il Governo Pontificio, essendo rimasti staccati dal loro centro, vennero posti sotto l'immediata dipendenza del ministero delle finanze istituitosi in Bologna. Disciolto questo per la creazione del Governo dell'Emilia, io lasciava in Bologna, con mio Decreto del 3 gennaio corr. anno, due direzioni di finanza, alla prima delle quali affidava la sovraintendenza di quel ramo di servizio, lasciando intatte le discipline che li reggevano, e di cui le principali sono le seguenti:

È loro obbligo di effettuare i versamenti delle somme per essi introitate nelle casse camerali ogni 15 giorni, e restando alla fine della quindicina in debito di una somma eccedente l'incasso presuntivo di cinque giorni, possono essere sospesi, e quindi destituiti se non pagano il debito entro la successiva quindicina.

Vennero però autorizzati a soddisfare ed a ritenersi sugli introiti il proprio stipendio e quello dei commessi coll'obbligo di giustificare in seguito tali spese, producendone i relativi recapiti.

Hanno tutti prestato malleveria e devono rispondere della gestione degli impiegati del loro ufficio.

L'Amministrazione provvede loro i registri e le stampe.

I registri d'introiti devono essere tenuti distinti, a seconda della varia natura degli atti che dan luogo a tassa, essere chiusi giornalmente, pena per la prima mancanza un'ammonizione, per la seconda la destituzione.

I preposti sono pure obbligati ad osservare rigorosamente l'orario stabilito; e mancando, possono essere multati ed anche dimessi.

A fine d'ogni mese devono trasmettere uno stato delle attivate riscossioni, spoglio dei re-

capiti giustificativi de' versamenti e spese; questi recapiti si uniscono poscia al conto che stabiliscono gli Ispettori in occasione de' trimestrali loro giri. Assestate tutte le contabilità della Divisione, gl' Ispettori le trasmettono documentate all' Ufficio Superiore.

Tassa sulla carta bollata.

Sarebbe stato mio desiderio di uniformare nelle Provincie dell' Emilia la legislazione in materia di Bollo, introducendovi la legge sarda del 9 settembre 1854, ma la diversità della legislazione civile tuttora in vigore in quelle Provincie, ed alla quale avrebbe dovuto necessariamente far capo la nuova legge d' imposta sul bollo, vi oppose un ostacolo insormontabile; d'altronde quest' innovazione avrebbe certamente alterati i prodotti dell' imposta, e non avendo dati sicuri per stabilire se le differenze sarebbero state in più od in meno e in qual misura, mi sarei forse, anche potendolo, astenuto dal promuovere un provvedimento che rischiava di rendere più incerte le previsioni del bilancio, di quel che già nol fossero per le contingenze politiche in cui lo Stato versava.

Per dar un' idea dei principii cui s' informano le leggi di bollo attualmente in vigore nell' Emilia, ne riferirò qui le principali disposizioni. La differenza che vi si riscontra più sostanziale, confrontandole tra loro, sta in ciò: che la legge parmense, conforme alla piemontese, ha prescritto l' impiego della carta d' un dato prezzo a seconda della natura, o dell' importanza, o dell' uso degli atti che si vogliono celebrare; la legge estense e la romagnola invece permettono per gli originali l' impiego della carta di qua-

lunque dimensione e prezzo, prescrivendo solo il foglio grande per le copie. Scorgerà però meglio V. E. le conseguenze delle infranotate diversità dal quadro N. 7 del fasc. 2° al presente allegato, ove si posero a confronto le tasse di bollo imposte secondo le leggi dell'Emilia e del Piemonte sugli atti pei quali la legge piemontese richiede la carta filigranata, ossia sugli atti contemplati nell'art. 30 della medesima.

Tassa sulla carta bollata — Parma.

Nelle provincie parmensi la carta bollata è di quattro dimensioni, a cui corrispondono distinti prezzi da 80 cent., 60 cent., 40 cent. e 20 cent.

La carta bollata della 1ª dimensione serve agli atti specificati nell'art. 11 della legge 2 dicembre 1819.

Quella della 2ª per gli atti specificati nell'art. 11, N. 2.

Quella della 3ª per gli atti di cui al N. 3 detto articolo.

Quella della 4ª per gli atti al N. 4 detto articolo.

Hannovi poi quattro marchi pel bollo straordinario corrispondenti alla dimensione e al prezzo della carta bollata ordinaria come sopra, ed esiste un quinto marchio pel bollo straordinario al prezzo di L. 1, destinato alla carta che supera la misura della carta bollata di 1ª dimensione. Sonovi infine quattro marchi pel bollo straordinario degli avvisi in corrispondenza della dimensione della carta bollata ordinaria coi seguenti prezzi di cent. 8 per la 1ª, cent. 5 per la 2ª, cent. 4 per la 3ª e cent. 3 per la 4ª.

Un quinto marchio al prezzo di cent. 10 serve per gli avvisi eccedenti la misura delle carte di 1ª dimensione.

Tassa sulla carta bollata — Modena.

Nelle provincie modenesi la finanza vende tre sorta di carta bollata alle quali corrispondono prezzi e dimensioni distinte:

Foglio intero mezzano .	Prezzo	cent.	75
Foglio piccolo intero . .	»	»	50
Metà del foglio piccolo .	»	»	25

I Notai, Cancellieri, i Causidici ed in generale tutti i pubblici Ufficiali possono per gli atti originali usare quella qualunque specie di carta che loro piaccia, ma rispetto alle copie autentiche, transunti ed estratti dagli atti da essi ricevuti, o di cui si trovano depositari, sono obbligati ad impiegare la carta da cent. 75.

Anche i certificati che si rilasciano da qualunque pubblico funzionario devono scriversi in carta da cent. 75 quando abbiano relazione ad atti o registri.

Alle regole qui sopra è fatta eccezione unicamente per le copie dei processi nelle cause civili le quali possono essere scritte in carta anche di prezzo minore di quella da cent. 75.

Presso ciascuna delle intendenze di finanza (Modena, Reggio e Massa) esistono quattro marchi pel bollo straordinario, in corrispondenza i primi tre alla dimensione ed al prezzo delle carte ordinarie ed il quarto per le carte che eccedono la misura del foglio mezzano; il prezzo di questo bollo è di L. 1.

Tassa sulla carta bollata — Romagne.

Nelle Romagne secondo il Regolamento Leonino 29 dicembre 1827, sonovi quattro dimensioni di carta bollata con distinti corrispondenti prezzi da cent. 79 8 per la 1ª, cent. 53 2 per la 2ª, cent. 26 6 per la 3ª, cent. 13 3 per la 4ª. Quest' ultima dimensione di carta, la quale era destinata esclusivamente per gli atti dei Cursori fu soppressa, e perciò non sono più in uso che le prime tre dimensioni.

Per gli atti originali che i Notai, Archivisti, Segretari comunitativi e Cancellieri conservano nei proprii ufficii, può essere impiegata carta di qualunque dimensione e prezzo, ma per quelli che si rilasciano alle parti, e per le copie, estratti e simili, è obbligatorio l'uso della carta bollata da cent. 79 8 (Baiocchi 15).

Così pure hassi a usare la stessa carta per tutti gli atti e copie che a richiesta delle parti emettonsi dalle pubbliche amministrazioni, dicasteri e funzionari pubblici.

Havvi in Bologna, per tutte le Legazioni, un ufficio del bollo straordinario, il quale ha tre marchi corrispondenti alle prime tre dimensioni della carta bollata ordinaria, ed al rispettivo prezzo.

Alla carta che venisse presentata al bollo straordinario, e che eccedesse la misura del foglio di 1ª dimensione o del foglio grande, si replica tante volte il dritto di bollo, quante volte il foglio esibito eccede la dimensione del foglio grande secondo la misura indicata di sopra.

Per gli avvisi e giornali vi sono parimenti quattro marchi di bollo straordinario corrispondenti alla dimensione della carta ordinaria di

cui è detto di sopra. Il prezzo è di cent. 3 pel foglio grande, di cent. 2 pel foglio piccolo intero, di cent. 1 per la metà del foglio piccolo, e di millesimi 5 per il quarto del foglio piccolo.

Se l'avviso del giornale supera la dimensione del foglio grande, si replica il diritto di bollo così come si è detto pel bollo straordinario dell'altra specie.

Per il servizio della fabbricazione ed impressione della carta, vennero introdotte in Romagna, col regolamento del 14 febbraio 1860, le discipline in vigore negli Stati Sardi.

Eransi già però con decreto del 6 ottobre 1859 sostituite nuove filigrane, e nuove impronte di bollo alle antiche che ricordavano l'aborrito dominio pontificio, e con altro decreto del 30 dicembre dello stesso anno erasipure già ordinato che il prezzo della carta da bollo a dritto fisso fosse computato a centesimi di lira italiana dal 1° gennaio 1860 in poi.

La fabbricazione venne data in appalto per contratto stipulato dalla prima direzione delle finanze in Bologna; appena fabbricata, vien data in consegna al custode magazziniere presso la suddetta Direzione, che vi fa applicare il bollo e la distribuisce a seconda della richiesta agli uffizi dei preposti, dai quali vien poi rimessa agli spacciatori per la vendita al minuto, e questi sono i venditori di generi di privativa.

In Parma la fabbricazione della carta è pure appaltata a cura dell'Amministrazione delle indirette: la vendita al pubblico si opera dai postari ossia venditori di generi di privativa.

Nelle provincie modenesi la carta si fabbrica pure per appalto, e dalle cartiere passa in consegna all'Economo del ministero, ora sovraintendenza delle finanze, che appostovi un bollo di

controllo, la rimette all'ufficio del bollo stabilito presso il ministero stesso, ove le vien apposto il bollo indicativo del prezzo.

A norma delle richieste, vien quindi distribuita a magazzeni delle intendenze di finanza, che alla lor volta la rimettono ai postari all'ingrosso per essere venduta ai postari al minuto, dai quali è smerciata al pubblico.

Bollo sulle carte da gioco.

L'industria della fabbricazione delle carte da giuoco era nelle provincie dell'Emilia regolata da diverse antiche disposizioni non conciliabili nè coi principii di un libero Governo, nè coll'interesse delle finanze.

Per svincolare pertanto siffatto ramo dalle pastoie dell'antico regime, fin dal 30 novembre 1859 il Governo delle Romagne introduceva con poche modificazioni la legge piemontese dell'8 febbraio 1834, che con altro decreto del 4 marzo veniva poscia estesa al rimanente delle Provincie dell'Emilia.

Tasse sui passaporti, licenze da caccia, o per porto d'armi.

Le tasse sui passaporti, sulle licenze da caccia o per porto d'armi facevan parte delle tasse di polizia, e sotto questo titolo figuravano nei bilanci dei cessati Governi dell'Emilia. Nel Modenese e nel Parmense erano esclusivamente amministrate dagli uffici di polizia; in Romagna invece erano esatte dai preposti del registro che avevano l'incarico di smerciare le relative carte.

Pei passaporti è ora in vigore in tutta l'Emilia la legge sarda 13 novembre 1857 che fu

pubblicata e messa in attività nelle provincie Parmensi dal governatore Pallieri con suo decreto 10 luglio 1859, nelle provincie Modenesi e di Romagna dal dittatore Farini coi suoi decreti 19 settembre e 29 novembre 1859.

Ciò stante, torna ora inutile l' istituire confronti delle tasse che si pagavano a questo scopo nelle singole provincie dell' Emilia sotto i cessati Governi; gioverà solo però ricordare che in Romagna oltre alle L. 7,98 percepite dal Governo per il rilascio dei passaporti all' estero eran pur dovute altre tasse a favore d' istituti provinciali di beneficenza arbitrariamente fissate dall' autorità; che inoltre si pagavano dai sudditi L. 1,06 pei passaporti nell' interno dello Stato, L. 1,06 dai forestieri pelle carte di permanenza se questa doveva durare solo un mese, e L. 2,12 se la permanenza si estendeva a sei mesi.

In Parma invece era solo dovuta pei passaporti la tassa di L. 4 compreso il dritto di bollo giusta il decreto sovrano 23 aprile 1828.

Gravi però oltremodo erano in Parma, ed il sono tuttora perchè non ancora soppresse, le tasse sulle licenze di porto d' armi e di caccia.

Il citato decreto del 23 aprile 1828 ha stabilito la tassa di L. 15 per il porto d' armi, e per la caccia con decreto dell' 11 gennaio 1851 si è imposta la tassa di L. 60 se la licenza è rilasciata a persona che paghi il testatico di prima classe, di L. 40 se rilasciata a persona che paghi il testatico di seconda classe, di L. 30 se rilasciata a persona che paghi il testatico di terza classe.

In Romagna è dovuta la tassa di L. 3,18 per la licenza di porto d' armi, e quella di Lire 5,32 per la licenza di caccia.

Nelle provincie Modenesi tali concessioni sono sottoposte a tasse diverse non solo secondo la

diversità delle facoltà concesse, ma anche secondo la diversità del luogo di dimora dei concessionari.

Secondo le notificazioni ministeriali 24 novembre 1814 ed il R. Editto 6 febbraio 1815, gli abitanti delle antiche provincie estensi dovevano pagare soltanto una lira per le licenze da caccia. Invece con circolare del mese di marzo 1855 fu per le stesse licenze imposta la tassa di L. 10 agli abitanti di Massa e Carrara, e di L. 7 a quelli della Lunigiana e Garfagnana.

Quanto al porto d'armi il Governo distingueva la ritenzione dalla delazione; la licenza per la ritenzione era soggetta ad una tassa uguale per tutti di L. 1,40, la licenza per la delazione costava L. 1,60 agli abitanti di Massa e Carrara, e L. 3,40 a quelli di Lunigiana e Garfagnana. Oltre le suddette tasse riferibili specialmente alla concessione il Governo Modenese esigeva un diritto di bollo di cent. 50 per la licenza di porto d'armi, e cent. 25 per quella da caccia, più altri cent. 30 o 15 per il rimborso della spesa viva di carta e stampa a seconda della qualità della licenza!

Beni demaniali.

I proventi demaniali ascendono nell'Emilia a L. 3,903,190 (fascicolo 3°, allegato 1°). Essi concorrono a formare il bilancio attivo in proporzione di L. 6,74 per ogni cento lire di rendita sul complesso del prodotto. Nelle antiche Provincie tale proporzione è di L. 1,98. Nel Piemonte però le rendite delle strade ferrate, costrutte con capitali dello Stato, dovrebbero per stabilire un esatto confronto assimilarsi alle rendite di questa categoria. Se non che scomparirà

negli esercizi venturi questa disparità di proporzione, imperocchè mosso da molto gravi considerazioni, il Governo dell' Emilia si appigliò al partito di ordinare coll' approvazione del bilancio la vendita di parte dei beni del patrimonio demaniale per la somma di quindici milioni di lire. Considerò che le spese di amministrazione assorbivano la miglior parte della rendita, e che in generale quelle terre non fruttavano in relazione alla loro estensione e al loro valore. Considerò che sarebbe stato pessimo consiglio conservare dei beni che forse non rendono il tre per cento netto in quel mentre che le necessità dell' erario lo costringevano a creare dei nuovi debiti fruttiferi al cinque, incontrando pur anco la perdita nel contrattarli del venti per cento, per la differenza che passa fra il valor reale e il valor d' emissione. Considerò pure che l' inalienabilità di così vasti possessi sotto i Governi dispotici era tornata funesta all' industria ed al commercio, e che un Governo liberale avea debito di porvi riparo. Considerò infine che la loro vendita avrebbe utilmente intrecciati e associati i privati interessi e i privati diritti coi nuovi interessi e coi nuovi diritti dello Stato.

Se il divisamento non fu posto in atto, non fu perchè mancassero le offerte, chè molte furono, svariate, parziali le une, complessive le altre, ma perchè parve al Ministero essere miglior consiglio aspettare che l' annessione fosse compiuta per ottenere migliori e più ricchi patti.

Nel Parmense le rendite demaniali provengono da beni affittati per L. 1,475,000, da censi e canoni per L. 92,432, da pedaggi per L. 26,455, da vendita di piante per L. 71,866. Stanno in proporzione col totale delle rendite come 14,20

a cento. Le spese di amministrazione costano L. 235,136 escluse le manutenzioni dei fabbricati, ed ascendono quindi al 13 per cento. Lo Stato non imponendo sopra il proprio patrimonio la tassa fondiaria, in realtà le spese sono molto più ragguardevoli. La rendita catastale è calcolata in L. 941,840, e le imposte governative salirebbero a L. 128,479. Se nelle altre Provincie i beni demaniali fossero regolati così onestamente come lo sono in Parma, sarebbe forse meno utile e meno urgente il provvedimento adottato di venderli.

Ad eccezione dei dritti di pedaggio che finora in Parma (come pure in Modena e Romagna) furono considerati quali proventi di tasse, e governati dalle amministrazioni delle indirette, tutte le altre rendite dei beni dello Stato sono colà amministrate sotto la dipendenza del Ministro delle Finanze da un ufficio centrale residente in Parma chiamato *Direzione dell' amministrazione del patrimonio dello Stato.* Questa direzione creata nel 1831, soppressa nel 1851, venne ricostituita con decreto del 18 maggio 1854. Essa ha anche l' incarico di far eseguire tutte indistintamente le riparazioni, adattamenti, nuove costruzioni ed ammobigliamenti che possono occorrere negli edifizi di proprietà dello Stato, qualunque ne sia la loro destinazione e da qualunque amministrazione, ufficio o persona siano occupati. L' ufficio centrale è composto di un direttore che ha sotto di sè due segretari capi sezioni, l' uno che tratta specialmente le cose tecniche, l' altro gli affari contenziosi; più due sotto segretari, un conservatore dell' Atlante, tre ragionieri, un assessore legale, un archivista, un protocollista, otto commessi, due portieri, un custode ed uno scopatore.

Per la vigilanza dei beni evvi un capo ispettore e nove ispettori rurali stabiliti con decreto 3 dicembre 1852 nei capi-luoghi dei nove distretti in cui trovasi diviso tutto il territorio dello stato; cioè in Parma quelli del 1° e 2° Distretto di Parma, in Piacenza quelli del 1° e 2° Distretto di Piacenza, in Borgo San Donnino quelli del 1° e 2° Distretto di Borgo San Donnino, in Colorno, Castel S. Giovanni e Firenzuola gli ispettori dei distretti di cui questi Comuni sono capo-luoghi. Essi corrispondono col direttore, e sotto i di lui ordini devono eseguire le incombenze loro affidate dal decreto 29 luglio 1854. Dipende poi per le opere d'arte dal direttore l' ufficio degli architetti stabilito in Parma con decreto 9 dicembre 1852, e composto di un architetto capo sezione d' arte, d' un architetto capo sezione d' amministrazione, quattro architetti, un commesso disegnatore, altri tre commessi, un apprendista e un portiere. La riscossione è affidata agli esattori dei tributi diretti, e si opera sopra ruoli compilati dalle direzioni ed approvati dal Ministero delle Finanze a termini della notificazione 28 dicembre 1822, e del decreto 6 ottobre 1832. Contro i ritardatari l' amministrazione ha il privilegio della coattiva concesso dalle leggi 19 agosto e 12 settembre 1791, e riconfermato coll' art. 24 del regolamento 8 marzo 1818: ma convien notare che una recente disposizione sovrana accordò ai fittaiuoli la mora di tre mesi al pagamento del loro debito dopo la scadenza.

Gli esattori hanno un giornale bollettario per la riscossione delle somme non maggiori di L. 10, ed un altro eguale per quelle maggiori, le cui ricevute devono essere bollate. Sono risponsabili delle somme non riscosse nel caso che

non promuovano in tempo utile gl' incombenti compulsivi dalle leggi loro commessi. Versano nelle casse dei vice-ricevitori particolari di Parma e Piacenza. I versamenti debbono essere accompagnati da una distinta o *borderau* delle somme riscosse formato dalla direzione del patrimonio sulle risultanze dei giornali bollettari che devono esserle ad ogni simile occorrenza presentati.

Le altre norme e le discepline che regolano specialmente la direzione contengonsi nelle leggi succitate 8 marzo 1818, 8 maggio 1854 e nelle altre seguenti 23 maggio 1822, 16 giugno 1827, 6 ottobre 1832, 12 aprile 1854, 12 gennaio 1855, 9 e 12 marzo 1860.

Il numero complessivo degl' impiegati di questa amministrazione è di 54, che costano annualmente cinquantatremila lire senza contare gli esattori e le loro proporzionali provvigioni ascendenti annualmente a lire settantacinque mila circa, e la cui misura varia da esattoria ad esattoria entro questi limiti, cioè il minimum della provvigione è di cent. 67, il maximum di L. 15,43 per cento.

Provincie modenesi.

Prima di discorrere dell' amministrazione dei beni camerali ed allodiali di Modena, ne accennerò brevemente l' origine e l' arbitraria loro distinzione.

Quelli che pervennero nel 1815 al duca Francesco IV per patti stipulati a Vienna derivano parte dagli antichi beni dichiarati proprietà dello Stato da Ercole II nel 1792, e parte dai beni ecclesiastici o feudali incamerati per decreto dei governi italici. Nel volger degli anni il patrimonio dello Stato fu considerevolmente arric-

chito, 1° dalle cessioni fatte dalla Comunità di Modena, 2° dalla devoluzione in causa di consolidazione del diretto coll' utile dominio dei beni enfiteutici, 3° da confische, 4° da nuovi acquisti fatti, 5° dalla aggregazione allo Stato Estense dei Comuni al di qua dell' Enza e del ducato di Guastalla, aggregazione avvenuta in forza del trattato stipulato in Firenze nel 1844. L'origine di questi nuovi beni è dunque in gran parte non allodiale, ma camerale: soltanto rimane ad esaminare se gli acquisti fatti furono pagati con danari dello Stato o con danaro del principe.

Nell' uffizio della statistica esaminando i bilanci, fu rintracciato un documento che prova che la cassa di finanza dal 1816 al 1826 pagò a *Sua Altezza Padrone* L. 785,470 per acquisti di stabili.

Dopo quest' epoca gli sborsi per i nuovi acquisti vennero confusi fra gli altri di diversa categoria o fra le spese dell' Intendenza Generale. Ciò posto, come ammettere la legittimità del decreto di Francesco IV in data 10 marzo 1845 (fascicolo 3° allegato 1°) che divide quei beni in camerali ed allodiali, non allegando altra ragione di questa divisione che il proprio arbitrio? Fra i beni dichiarati di proprietà allodiale trovasi la tenuta Quiete di biolche 5,032, che è appunto fra quei beni acquistati con denaro dello Stato dal 1816 al 1826.

Nel Bilancio io non ho compreso naturalmente le rendite del Patrimonio allodiale, che in seguito del sequestro ordinato dal Dittatore Farini, con suo decreto del 27 giugno 1859, è amministrato da una speciale Commissione. Essa deve tenerne contabilità separata e soddisfare i debiti lasciati dal Duca e le pensioni da esso accordate. Percuotono pure questi beni due ipo-

teche. La Duchessa Aldegonda recò in dote allo sposo Francesco V fiorini centomila, e in corrispettività, in caso di vedovanza, le venne promesso un annuo assegno di cinquantamila fiorini. Per garantire questi diritti, fu iscritta in suo nome un'ipoteca di L. 3,875,380 in data 24 maggio 1859. Posteriormente poi, il sig. Giovanni Battista Bergamini consultore della Regia Casa, rappresentante la massa dei servitori della Real Corte inscrisse altra ipoteca di L. 1,166,811, capitale corrispondente alle pensioni vitalizie lasciate ai medesimi da Francesco IV nel suo testamento 21 settembre 1845 e liquidate in annue L. 58,340. Queste ipoteche sono a mio avviso nulle, sia per difetto di forma, sia perchè quei beni non appartengono alla Persona contro a cui si sono prese le iscrizioni. Io stimo pertanto che ella, sig. Ministro, vorrà farsi iniziatore di una misura riparatrice e reclamare quei beni come appartenenti allo Stato, non potendo mai ammettersi che l' *arbitrio possa costituire un diritto*

Rispetto poi all'amministrazione, i beni erano tenuti divisi e regolati da distinti dicasteri a seconda della diversità della loro origine. La gestione dei beni allodiali condotti nella massima parte ad economia, era, puossi dire, tenuta quasi direttamente dall' ex Duca.

All' Intendenza generale Camerale era unicamente affidata la gestione dei beni d' origine ecclesiastica e di quelli che a sua Altezza Padrone piacque dichiarare Camerali, cioè dello Stato; ma ancorchè amministrati dallo stesso Dicastero furono i redditi e le spese dei beni ex-ecclesiastici sempre anticamente tenuti distinti dai Camerali; solo nel 1857 questa distinzione venne tolta dopo che il Papa, con breve

in data del 13 giugno stesso anno liberando da qualsivoglia vincolo canonico tutte quelle residue proprietà tanto di certa quanto di presumibile provenienza ecclesiastica, li aveva dichiarati in piena e libera proprietà dello Stato Estense; già ho accennato, parlando del debito pubblico, come l' ex Duca ottenesse questo Breve, dimostrando cioè come egli e il proprio genitore avessero erogato con denaro dello Stato ed a favore della Chiesa 14 milioni di lire circa in più della somma cui sarebbero stati tenuti in forza dei trattati; ma questo sacrificio non bastò ancora a saziare la cupida ingordigia di denaro e di dominio del governo papale, nè a rassicurare l' agitata coscienza di Francesco V Con Editto del 14 novembre 1857 mentre egli si addossò nuovi altri oneri, ordinò all' Intendenza Camerale di sempre enunciare in tutti i contratti che avrebbe stipulati relativamente a quei beni la data del Breve Pontificio che li aveva liberati! . . .

Gli altri beni poi pervenuti allo stato per acquisto erano amministrati dal dicastero stesso che li aveva acquistati, ed avevano perciò beni propri le sezioni dell' istruzione pubblica, dei lavori pubblici, della pubblica beneficenza nel ministero dell'interno, l'amministrazione generale del ministero medesimo, e quella del ministero delle finanze. Però con Decreto del 5 gennaio 1860 essendosi stabilito che competesse esclusivamente al ministero delle finanze il governo di tutti indistintamente i beni di spettanza dello Stato, io ho successivamente disposto perchè l' intendenza camerale assumesse il possesso e l' amministrazione anche di quelli.

Il dicastero della generale intendenza camerale come venne organizzata con Decreto 3 di-

cembre 1855 dipende direttamente dal ministero delle finanze col quale corrisponde ed ha un ufficio centrale in Modena, composto: 1° del capo, che ha il titolo d'ispettor generale: 2° d'un segretario capo; 3° d'un altro segretario; 4° di un capo ragioniere; 5° di altro ragioniere; 6° di un cancelliere; 7° di un vice-cancelliere; 8° di due protocollisti, uno per la segreteria, l'altro per la ragioneria; 9° di tre archivisti; 10° di un assessore per l'amministrazione delle acque camerali; 11° di un economo; 12° di un indicista; 13° di sette scrittori, di due aggiunti, due portieri e d'un facchino.

Dipendono da quest'ufficio centrale, e sono stabiliti pure in Modena. 1° l'ispettorato pei fondi coltivi e fabbricati fuori di città, composto di un ispettore, un aggiunto, un vice-segretario e un protocollista; 2° l'ufficio tecnico degli ingegneri, composto di due ingegneri e uno scrittore; 3° l'ufficio della tipografia camerale composto del direttore, di un proto, di un aggiunto, e un addetto. Nelle località poi ove è situata la maggior parte dei beni, trovansi diversi agenti che ne hanno la sorveglianza, e fattori per le tenute condotte ad economia che presentano mensilmente alla ragioneria il loro conto d'introito e spesa in denari ed in generi, e dell'utile di stalla. Vi è pure a Modena un sopraintendente delle fabbriche demaniali, un intendente al palazzo ex Ducale, più custodi in questo e negli altri palazzi, ed un'infinità d'inservienti; in totale la spesa del personale si eleva ad annue L. 119,949; ma dovendo presumibilmente passare una parte dei beni alla corona, col carico di mantenere il personale di servizio, a partire dal 1° del corr. anno quel peso dovrà perciò subire una sensibile diminuzione.

Il regolamento organico del 3 dicembre 1855 in cui venne il dicastero dell' intendenza generale costituito su nuove basi, ne ha determinato le attribuzioni ed i rapporti gerarchici, e diede pure nuove prescrizioni per attivare la riscossione delle rendite e per regolare la contabilità degli esattori; ma queste prescrizioni che erano le più essenziali non vennero mai poste ad esecuzione.

La riscossione delle rendite pagate spontaneamente, cioè senza lo stimolo di atti coattivi, dai debitori, continuò ad essere affidata al cassiere generale del ministero delle finanze, ma non gli venne rimessa mai neppure la nota dei debitori, nè delle somme che gli dovevano essere pagate: perciò gli esattori speciali dell' intendenza non hanno che l' attribuzione d' esigere le somme dovute dai debitori morosi e per le quali godono d' un aggio proporzionale stabilito in varia misura, a seconda delle località e dell' importanza degli introiti. E l' intendenza camerale oltre di ciò, mossa da uno spirito di falsa economia che non ha esempio in nessuna pubblica o privata amministrazione, per risparmiare quel compenso agli esattori adottò il sistema di non rimetter loro la nota dei debitori morosi da compellere se non dopo due anni dal dì della scadenza dei loro debiti, e di comprendere soltanto nelle note le somme accertate e fuori di contestazione dovute da persone di certa solvibilità!!!

Conseguenza di questo sistema fu un arretrato vistosissimo che non si può ben calcolare, perchè l' intendenza camerale non ha ancor presentato i bilanci consuntivi degli esercizii 1858 e 1859.

Le restanze del 1857 rilevavano già a sei milioni circa ma bisogna avvertire che molte partite erano semplicemente figurative, come per esempio quelle a credito d'una tenuta sull'altra, le quali stavano nel Bilancio consuntivo per regolarità di scritturazione, e molte altre rappresentavano i capitali dotali dei fondi; eranvi pur compresi gli arretrati degli interessi e censi dovuti allo Stato dai Municipi per somministrazioni loro fatte nel secolo scorso prima della rivoluzione francese, interessi ed annualità che furon sempre accumulati in scrittura d'allora in poi, e che adesso si dubita possano essere cadute in prescrizione a termini dell'art. 2324 del codice civile estense andato in vigore il 1° febbraio 1852, non essendosi mai la prescrizione interrotta con alcun atto giuridico contro i debitori. Ciò non ostante, senza tema di errare in meno nel computo, si può con fondamento ritenere, per le notizie in proposito assunte, che le somme arretrate a riscuotersi sui redditi demaniali ascendono a due milioni circa di franchi.

In complesso, ed esclusi i pedaggi, la rendita annua è di L. 859,984, e le spese d'amministrazione importano L. 408,834. La proporzione della rendita colle spese è perciò del 43 per cento. La rendita netta di ciascun ettare sarebbe poi di sole L. 11 e capitalizzata al cento per cinque darebbe un valore di L. 220, valore infimo, che certo, in caso di vendita, sarebbe notevolmente aumentato. Ma qual meraviglia?

L'amministrazione non fu regolata nella sua gestione da principii di vera economia, nè tanto meno si circondò di quelle garanzie che sogliono in ogni altro paese tutelare il pubblico interesse.

Quattro cospicue e fertilissime possessioni sono tuttora coltivate parte a mezzadria e parte

per conto diretto del Governo da persone salariate, le cui operazioni niuno controlla e niuno sorveglia. La tenuta Portovecchio di circa tremila ettari in un quinquennio non diede più che una rendita netta di L. 27,590, e quella di Castelvetro è passiva in media di annue lire trentamila. Le cause di questa scarsa rendita o meglio di questa perdita sofferta dall' erario, sono molteplici.

A quelle che abbiamo già accennate bisogna aggiungere la grettezza del Governo che non volle mai spendere nei miglioramenti necessari a fecondare il suolo. La tenuta di Portovecchio non ha canali sufficienti a raccogliere le acque soverchie, non ha le strade per trasportare i prodotti, non ha gli edifizi occorrenti per l' abitazione del voluto numero di agricoltori.

I boschi erano governati con sistema ancor peggiore: la legna si faceva tagliare a spese del Governo, e si raccoglieva in appositi magazzini, dove veniva smerciata al minuto ad un prezzo fisso e mite essendo mente dell' amministrazione di far concorrenza agli altri venditori per obbligarli a cedere la propria legna ad un prezzo discreto, e procurare così un vantaggio ai consumatori. Nuova teoria economica che attesta la sapienza del duca di Modena, il quale pur si vantava di proteggere l' agricoltura!

I contratti si stipulavano senza formalità di incanti, a meno di rarissimi casi e per oggetti di alto rilievo.

Le riparazioni sì ordinarie che straordinarie, e in generale tutti i lavori occorrenti ai fabbricati, si facevano eseguire in economia.

Io non entrerò in più minuti ragguagli in proposito, parendomi possano bastare quelli che ho esposto per persuaderla, signor Ministro,

della necessità ed urgenza di occuparsi seriamente dell'amministrazione dei beni demaniali nel Modenese. Soggiungerò soltanto che il nuovo governo decretò venissero affittate le possessioni in economia, tolse all' Intendenza camerale la facoltà di spedire i mandati, ordinò l' impianto dei registri di consistenza e dei sommarii demaniali nella stessa conformità di quelli stabiliti nelle antiche provincie, e diede varie altre disposizioni per sottoporre a più strette discipline l'amministrazione, ma, duolmi il dirlo, non credo siano sufficienti ed efficaci per svellerne gli abusi.

Romagne.

Le rendite dei beni demaniali nelle Romagne sono costituite specialmente dalla pesca delle valli di Comacchio, e dalle saline di Cervia e Comacchio, che hanno tutte un'amministrazione speciale ed esclusiva.

Gli altri beni camerali sono pochi, e quei pochi furono ancora così trascurati, che non danno quasi prodotto; il Governo Pontificio dopo aver sperperato tutte le proprietà di provenienza religiosa, soppresse gli uffici che le amministravano nelle Romagne, e lasciò sussistere a Bologna un archivista demaniale per custodire gli atti e documenti delle soppresse corporazioni, e spedirne le copie agli interessati.

Gli edifizi furono destinati od a pubblico uso, od a pubbliche amministrazioni; i terreni si lasciarono in abbandono, o si livellarono.

La riscossione de' censi e livelli non si può neppur dire che siasi regolarmente attivata; solo allorchè i possessori dei beni gravati domandavano la cancellatura delle ipoteche, si procedeva ad una liquidazione del credito delle finanze per

il capitale e per i frutti dopo una più o meno lunga burocratica pendenza si stipulava poi una transazione, nella quale il Governo esigeva più o meno, non a seconda del maggiore o minore fondamento giuridico delle sue ragioni, ma a seconda del maggior o minor interesse che avevano le parti alla cancellatura, e del favore di cui godevano presso la Corte Romana.

Una somma cospicua è però annualmente dovuta dal conte Massari di Ferrara per la quota spettante alle finanze sui canoni che egli ha acquistato sotto il regno italico; il Governo Pontificio aveva tentato di rivendicarli intaccando di nullità il contratto, ma poscia desistè mediante l' obbligo assuntosi dal conte Massari di corrispondergli una parte delle somme che avrebbe annualmente percepite per canoni e laudemi, e il cui importare varia grandemente ogni anno, perchè le enfiteusi non essendo concedute a perpetuità occorrono frequenti le rinnovazioni che dan luogo a laudemi sempre maggiori in proporzione dell' accresciuto valore dei fondi, e del desiderio dei livellari di conservarli.

Un' altra rendita ritrae il Governo dalla sua parte di cointeressenza nella bonificazione del tenimento Umana posto in attiguità alle valli di Comacchio, e che ora venne affittato a Domenico Minguzzi.

Delle saline di Cervia e Comacchio ho già tenuto discorso; mi rimane a parlare delle valli di Comacchio, altra funesta eredità lasciata dal Governo Papale al Regno Italiano, ma occorre che io risalga alle origini di quello stabilimento.

Valli di Comacchio.

L' industria di poveri pescatori in una deserta ed abbandonata laguna ampia 170 chilo-

metri formò alcuni secoli addietro ricca e copiosa pesca, introducendovi con un canale il flusso marino, moderando con giusta proporzione le acque, dividendola in ventidue campi o valli, architettando ingegnosi congegni per chiudere in palustri prigioni i pesci, specialmente la murena volgarmente detta anguilla ed il cefalo. Ma non appena il nuovo stabilimento incominciò a fruttare, che i duchi estensi la dichiararono proprietà della ducal Camera. Morto Alfonso II, Clemente VIII spodestò la famiglia estense occupando sul cadere del decimosesto secolo col ducato di Ferrara, pur anco le valli di Comacchio. Il duca di Modena protestò che queste erano patrimonio allodiale della sua famiglia, affermando che la rendita annua in quel tempo ascendeva ad oltre 500,000 lire. Le sue proteste suonarono inutilmente, e Roma continuò a sfruttare a beneficio proprio le ricche pesche. Appena però ne venne in possesso che le rendite incominciarono a scemare, e dal 1725 al 1748 essa fu costretta ad affittarle ai Comacchiesi per un' annua rendita netta di lire 74,480. Dal 1749 al 1757 benchè fossero stremate dal loro primitivo vigore, le valli furono affittate per una corrisposta annua di L. 104,931 a Carlo Lepri romano. La savia amministrazione di costui segnò l' esordire dell' era più fortunata per la loro fertilità. Il contratto fu prorogato in prima al 1762 poscia al 1767 con patti nuovi e più larghi.

Le rendite nette, nel volgere di anni 31 cioè dal 1767 a tutto il 1797, sommarono complessivamente a lire 10,001,844 cioè ad una rendita annua media di lire 322,640. Nel 1797 venuti tempi più propizi alla libertà dei popoli, i Comacchiesi pensarono di rivendicare i dritti che

avevano sulle valli e di cui erano stati spogliati da un arbitrio sovrano. Inviarono a questo scopo i più cospicui loro concittadini a Milano ad implorare giustizia dal general Bonaparte. Questi adottò il partito di vendere al Comune le valli per il limitato prezzo di un milione di franchi, e per un annuo canone di L. 20,000. Gli inviati partecipando al Comune questo fatto, lo invitarono ad inalzare una statua al loro liberatore, facendo suonare sterminate lodi al nuovo ordine di cose, essendo essi d'avviso che una nuova êra stava per sorgere per le popolazioni Comacchiesi.

E per verità essi avevano alta ragione di applaudirsi del risultato della loro missione poichè dal 1789 al 1814, le valli produssero lire 9,651,735 depurate da qualunque spesa, cioè un perequato annuo di L. 567,749.

Nel 1814 occupate le Legazioni dalle truppe austriache, e ripristinato il Governo Pontificio, il general Nugent istituì una commissione di Comacchiesi che a tutto il 1818 regolò con gran frutto le valli per conto del Comune. Floride furono le amministrazioni comunali infino al 1825. In questo anno una straordinaria morìa di pesce annientò la ricchezza delle valli, e da questa epoca incominciano i dolorosi anni e le misere condizioni di Comacchio. Le valli erano state affittate dal Comune ad una società, che incapace di sostenere più a lungo le spese fu costretta a dichiarare il proprio fallimento. I Comacchiesi non sapendo come trarsi da così grave condizione, incalzati dai creditori della società fallita, privi dei capitali necessari a condurre le valli, minacciati dalla miseria pubblica (posciachè unica fonte di rendita erano per quelle desolate popolazioni le valli), si volsero al pon-

tefice Pio VII ed ottennero che l'amministrazione fosse condotta provvisoriamente dal Governo per conto del Comune, finchè le valli non fossero tornate alla primitiva floridezza. Il Governo però si obbligò di passare al Comune una annua corrisposta di L. 159,600, parte per soddisfare ai propri bisogni, parte per pagare i frutti dei censi, dei livelli che gravano particolarmente le valli. Egli però si riservò di esaminare la validità della vendita fattane dal generale Bonaparte al Comune, e di dichiararle poscia camerali se egli lo stimasse di suo diritto. La prestazione annua fu con posterior decreto (28 marzo 1853) ridotta a lire 146,300.

Il periodo che corre fra il 1827, e il 1859 costò all'erario pontificio la perdita di L. 3,293,080, cioè un perequato passivo di L. 102,908 comprendendo naturalmente fra le spese l'assegnamento fatto al Comune. Questa perdita apparirebbe anche più ragguardevole se si aggiungessero le imposte fondiarie ommesse in questi calcoli. In sul principio l'amministrazione fu affidata per tre anni al march. Pizzardi di Bologna col premio del dieci per cento sui prodotti lordi, e nel triennio successivo fu concesso agli stessi patti al conte Massari di Ferrara. Fu questa l'epoca più funesta, poichè nel breve periodo di sei anni, si verificò la perdita di L. 1,324,211, cioè in media annue L. 220,702.

Dal 1833 al 1853, cioè nel volgere di 21 anni, la perdita si residuò a L. 1,005,550 cioè in media a L. 47,893.

Nel 1853 il principe Torlonia che aveva le valli in conduzione, sciolse il contratto. Dal 1853 in poi le valli sono amministrate direttamente dal Governo, e in quest'ultimo quinquennio, le perdite patite dall'erario risalirono a L. 192,599 annue

Nè i danni avuti dall' erario si limitano forse a L. 3,293,080. Pretese il principe Torlonia per i danni straordinari avuti per la nuova mortalità di pesce nel 1850, e per le vicende politiche del 1848 un compenso di mezzo milione di scudi. Ma la liquidazione di questa enorme pretesa fatta in Roma, non appare dagli archivi dell' amministrazione in quale misura fosse convenuta. Ho poi debito di avvisare che se la perdita nel 1859 fu minore degli anni antecedenti, nel 1860 risalirà forse a somma maggiore per la rotta del Reno e per il freddo patito nella stagione invernale dal pesce.

Questi rapidi cenni le avranno, spero, mostrato, signor Ministro, l' importanza di tale questione. Lo Stato è costretto da quella misera condizione di cose a sopportare grave perdita in favore di un unico Comune. I Comacchiesi come i Cervesi sfruttano a loro beneficio i contribuenti delle altre provincie.

Ma quale fu il provvedimento adottato dal Governo romano per riparare a cotesti lagrimevoli fatti? Duolmi il dire che esso non se ne preoccupò mai utilmente. Leone XII adunò una Commissione, non per trovar mezzo di riordinare l' amministrazione, ma per deliberare se la vendita fatta dal general Bonaparte fosse valida. Unico suo desiderio era d' appropriarsi stabilmente le valli: la questione di diritto però rimase sospesa, benchè i cardinali radunati si studiassero risolverla a favore dello Stato. Pellegrino Rossi nel suo breve ministero iniziò pratiche col Comune: questi pareva disposto a ripigliare le amministrazioni delle valli, mercè un sussidio, per una sol volta, accordato dal Governo. Il pugnale che spense con sì gran lutto e con tanto danno d' Italia l' illustre uomo di

Stato, troncò queste trattative, e l' antico sistema continuò a spogliare l' Erario. Ma può egli dirsi che lo stato di deperimento delle valli sia l' unica cagione di tanto disastro finanziario? Esso vi ha certamente contribuito, ma altre ragioni vi hanno. In primo luogo, se il Governo non si fosse addossato il canone annuo di L. 146,300, le valli di Comacchio dal 1827 al 1859 avrebbero ragguagliatamente dato all' Erario una rendita netta di L. 43,400. La perdita quindi proviene specialmente dall' assegnazione comunale. Ma questa assegnazione non va tutta a beneficio del Comune. Lire 70,219 sono assegnate al pagamento di canoni e livelli ed in opere di beneficenza. Tra i canoni e livelli ve ne sono alcuni di proprietà d' altri Comuni provenienti dalla incamerazione di alcune valli che loro spettavano. Tra essi i più considerevoli sono dovuti ai Comuni di Ostellata e di Lagosanto. Alcuni canoni e livelli parimenti sono dovuti a privati per eguale titolo.

Esse costituiscono un debito reale sulle valli. Ma altri censi, altri canoni, furono fondati dal Governo clericale a beneficio del Capitolo e del vescovo di Comacchio, acciò potesse *esercitare in più larga misura gli atti della cristiana carità;* ma altri censi, sempre a beneficio della mensa e del capitolo, furono fondati nel 1814 dal generale Nugent, ma alcune prestazioni infine furono accordate ad alcuni parroci e ad alcuni ecclesiastici.

Questi sommano a L. 15,619 e concorrono alla perdita patita dall' erario nel volgere di 32 anni per L. 499,480.

Ho accennato che il comune di Comacchio si obbligò di corrispondere un annuo canone di 20,000 lire al Governo oltre la somma sbor-

sata al generale francese. Questo canone fu compreso fra le attività assegnate al Governo Pontificio nel riparto del Monte Napoleone. Esso dovrebbe pertanto formare una attività delle valli da contrapporre alle perdite incontrate. Ma le perdite rimasero all' erario, non l' utile, perchè il canone fu assegnato dal restaurato Governo Pontificio al Patrimonio ecclesiastico. Tal titolo concorse ad aumentare le passività nel citato periodo di L. 640,000. Sommati assieme quei due titoli di assegnazioni ecclesiastiche risulta la cifra di L. 35,619, che a mio avviso debbono eliminarsi, poichè essi vanno posti in un' altra categoria e gravano ingiustamente la amministrazione delle valli di Comacchio. Fatta cotal eliminazione, l' assegnazione annua al Comune si residua a L. 110,681 divise in due titoli, e cioè L. 75,081 per provvedere ai propri bisogni, e L. 35,600 per soddisfare i frutti dei debiti che gravano le valli a favore di alcuni privati o di minori Comuni. Da tutto ciò risulta che o le valli sono proprietà del Comune, e allora il Governo ha diritto di rendergli una amministrazione cotanto passiva; o le valli sono del Governo (considerandosi nulla la vendita fatta dal general Bonaparte), e in questo secondo caso cessa in lui l' obbligo di assegnare al Comune L. 146,300 annue; e al più non gli rimane altro onere che di rendergli il milione sborsato, scontando però tutte le somme indebitamente pagate.

In questo modo sarebbe rimossa la prima cagione dello sbilancio di questa azienda: ma se in stretto diritto si potrebbe ciò fare, vi si oppone l' equità, come dirò più avanti. Ma prima voglio compiere la rassegna delle cagioni che producono una così costante passività.

Non soltanto diminuì il bilancio attivo, ma bensì aumentò il bilancio passivo. Nel sedicennio che le valli furono amministrate dal Comune, cioè dal 1797 al 1814, le spese ascesero in media a L. 347,453 annue; oggi esse toccano L. 533,915. E ciò non deriva soltanto dalle spese di bonificazione, di arginature, ma deriva bensì dal falso sistema adottato, e cioè che lo stabilimento di Comacchio è considerato quasi come uno stabilimento di pubblica beneficenza a favore dei Comacchiesi. Il numero degl' impiegati è di 447, numero non in proporzione coi bisogni dell' amministrazione, ma piuttosto in proporzione col bisogno degli abitanti di essere impiegati, non essendo essi capaci di esercitare nessuna altra industria. Si dividono in 254 vallanti, 128 guardiani, 65 impiegati interni. Oltre il soldo che ascende a L. 201,091, e la cibaria, gl' impiegati fruiscono straordinarie ricognizione per L. 6,544 e partecipano sotto il titolo d' interessenza, detta della beneficenza, agli utili della pesca per lire 17,230. Altra antica consuetudine conosciuta sotto il titolo d' interessenza della caratura, accorda agli stessi impiegati un diritto sul prodotto della pesca, diritto regolato da apposite norme e che ascende a L. 7,134. L' amministrazione sostiene direttamente il peso di contribuenze e regalie in danaro ed in natura, massime per oggetto di culto e per elemosine a frati, e ascendente a L. 15,428 annue. Hanno pur diritto sulle valli i poveri di Comacchio. Ad essi fu accordato il libero esercizio della pesca colla fiocina in tutto l' anno in alcune valli, la pesca nei canali colle reti, la raccolta del pesce morto qualora se ne verifichi la mortalità o per soverchio freddo o per soverchio caldo, la raccolta delle cappe, la caccia degli uccelli e altre pesche limitate però

ad alcune valli e ad alcuni mesi dell' anno. Ma dove si manifestano più apertamente gli errori mantenuti dal Governo Pontificio, è nella salagione del pesce, poichè in Comacchio esso non solo è pescatore, ma è fabbricatore e venditore di pesci salati.

Il pesce che non può essere venduto fresco è conservato salato, e a questo scopo il Governo formò una fabbrica chiamata normale, da lui medesimo diretta, ed accordò a venti famiglie il diritto esclusivo di salare un numero determinato di libbre di pesce ad un prezzo invariabile. Questo diritto è ereditario e non può egli estenderlo ad altre, se non nel caso che la linea mascolina di una delle famiglie che ne sono investite si spenga, poichè la legge salica è applicata rigorosamente ai salatori di anguille comacchiesi. Non ho bisogno di lunghe parole per mostrare come questo metodo sia in aperta contraddizione coi principii di una libera concorrenza, e come questo diritto ereditario di salare il pesce in alcune famiglie di Comacchio corrisponda al diritto di produrre sale ad un prezzo alterato degli abitanti di Cervia.

I risultati per la moralità e la prosperità dei due paesi, sono identici: demoralizzazione e miseria. Ma a tali privilegi accordati dal Governo Pontificio al popolo di Comacchio, egli di suo libito altro ne aggiunge, che l' autorità conosce e tollera in silenzio. Voglio parlare dell' appropriazione illegale del pesce, del contrabbando praticato su larghe basi, voglio accennare che i Comacchiesi, sicuri in coscienza che un arbitrio li ha spogliati delle proprietà delle valli, le considerano sempre come proprietà loro, e quindi non hanno scrupolo di pescare anche dove la legge lo vieterebbe e ne' tempi proibiti.

Ciò spiega perchè le anguille pescate sono in tanto minor copia di quelle che si pescava in altri tempi. La metà quindi del popolo comacchiese vive coi salari dell' amministrazione, col diritto ereditario di salare il pesce, coi privilegi accordati ad esso dall' autorità; l'altra metà vive rivendicando tacitamente i diritti del popolo contro le usurpazioni estensi e pontificie, rivendicazione praticata con mezzi, che lascio a lei, sig. Ministro, di qualificare.

Riassumo questa lunga narrativa. Risultà dai fatti esposti, che dal 1825 in poi, l'erario incontrò una costante perdita nell'amministrazione delle valli; che questa perdita deriva in parte dall' assegnamento illegale al Comune di Comacchio e ad alcune mense e capitoli, in parte da abusi e arbitrii dell' amministrazione, da illecito contrabbando praticato dalla popolazione e tollerato dall' autorità, in parte infine da innondazioni del Reno o da influenze atmosferiche.

Alle assegnazioni ecclesiastiche converrebbe provvedere trasportandole in un' altra categoria o meglio annullandole se sono illegali. Le assegnazioni al Comune si farebbero cessare, rendendogli le valli. Come ho detto, ai tempi di Pellegrino Rossi, esso pareva disposto a ripigliarle. Ma oggi difficilmente si piegherebbe a quel partito, poichè dal 1848 in poi sono nuovamente e sensibilmente peggiorate le condizioni dello stabilimento comacchiese. Nel 1850 avvenne una nuova mortalità di pesce che fece nuovamente diminuire le rendite, ed annientò le speranze concepite che potesse tornare all'antica floridezza. Come potrebbe dunque il Comune addossarsi il pondo di quella amministrazione senza compromettere gli interessi vitali del paese, senza correre incontro a certa rovina?

Nè per equità il Governo può ad un tratto spogliarlo della convenuta assegnazione, poichè il Comune allora non saprebbe come provvedere ai propri e più urgenti bisogni. Pochi orti e poche vigne difese dai flutti marini, da larghe dighe, e che si estendono per sedici chilometri formano l' estimo rustico di Comacchio, paese che non ha altra industria che la pesca, altra risorsa che l' amministrazione delle valli. Di quali nuove tasse comunali si potrebbero dunque aggravare queste misere popolazioni di pescatori?

La colpa del Governo Pontificio sta in questo, di non aver saputo sviluppare in quel misero paese la vita industriale, e di avervi con un' improvvida protezione spento l' operosità, e fomentato coll' ozio la corruzione.

Alle innondazioni e alle influenze atmosferiche non può riparare la volontà di chi governa, ma è però in sua facoltà di mutare la destinazione delle valli. Alcuni grandiosi progetti esistono, e tutti concordano ad offerire al Governo di colmare le valli, e di convertire quei squallidi campi di acque, in floridi campi di biade. Ma questi progetti non risguardano tanto il Ministero delle finanze, da lei saviamente diretto, quanto il Ministero dei lavori pubblici. Se questi progetti fossero attendibili, il Governo di S. M. credo non esiterà a proporli al Parlamento, perchè se uno Stato può incontrar delle vistose perdite per conservar splendide industrie come quelle degli arazzi e delle porcellane in Francia, sarebbe grandemente colpevole se disperdesse i denari dei contribuenti per conservare l' industria delle anguille salate.

Lotto.

Le rendite del giuoco del lotto furono moderate dal decreto che impose i due decimi di ritenuta sulle vincite. Il decremento fu rapido, e nel primo mese si verificò una perdita che può valutarsi di L. 15,423, perdita che nei mesi successivi andò aumentando.

Nei primi mesi dell' amministrazione del Governo delle Romagne, ristabilii l' antico sistema di amministrazione del Regno italiano, sistema molto più semplicc, molto più logico ed economico, e che principalmente consiste nel ricevere il giuoco del lotto mediante bollettari a madre e figlia. Abolii la disposizione che accordava ad un privato un' interessenza sugli utili. Sciolsi quindi il patto col marchese Mazzacurati, col quale rimangono tuttavia a liquidare alcune pendenze, e togliendo ad amministrare direttamente il lotto, diminuirono notevolmente le spese di amministrazione.

Il sistema italiano inoltre circonda l' amministrazione di maggiori cautele, e la guarentisce da ogni atto di mala fede degli impiegati, richiede un personale necessariamente inferiore a quello che è voluto dal metodo a doppia matrice, ed una spesa molto minore in tutto ciò che concerne le stampe, poichè non solo egli risparmia ben venti capi di stampe che erano prima indispensabili alle operazioni complicate di quel sistema, ma nell' acquisto dei soli bollettari, presa la media del consumo annuale, nell' Emilia procura all' erario un utile di lire 23,940. Semplifica le operazioni dei ricevitori che prima avendo a trascrivere cinque volte la stessa giuocata dovevano per queste lunghe ope-

razioni chiudere il giuoco molte ore prima della estrazione. Conseguenza immediata di questo fatto era che molti giuocatori in ritardo erano costretti a portare i loro giuochi a quei particolari speculatori che con illecite operazioni fomentano il vizio del popolo, e ne sorprendono spesse volte la buona fede. Essi ricevono le giuocate per l' estrazione governativa, rilasciano ricevute in cui si obbligano ai medesimi patti dell' erario, abbassano il limite del giuoco, facilitano sovente le condizioni.

E fu appunto la tema di agevolare per una altra via questa sorta di contratti che mi ha impedito di adottare subitamente quale ultimo limite della giuocata un franco, e che mi ha consigliato di adottare in via transitoria il limite di mezzo franco. Anticamente il limite era di 10 centesimi.

Ognun vede che la povera gente, che in special guisa è posseduta dalla smania invincibile di giuocare, giuoca limitamente, e che non potendo azzardare un mezzo franco, ricorre agli audaci speculatori privati ai quali ho accennato. Il numero degli illusi sarebbe anche maggiore se il limite fosse stabilito ad un franco. Conviene dunque sorvegliare attentamente questa privata speculazione immorale cui non bastano a frenare le esistenti leggi repressive. Ma come punirla con severe pene quando il Governo dà egli il mal esempio nel praticare una speculazione tanto utile a lui, tanto dannosa a chi gioca?

Io non mi fermo più oltre su questo argomento: so la necessità dell' erario, e la rispetto! Desidero però che si freni il giuoco, ma desidero altresì che non si freni promovendo l' utile della speculazione illegittima. A me non basta che

l'erario non incassi il danaro del popolo minuto, ma voglio che s'impedisca ad esso di gettare improvvidamente il frutto del proprio lavoro. Provvidenze energiche per distruggere il *lottino*, che così chiamasi da noi il gioco praticato dai particolari, sono necessarie specialmente nelle Romagne, poichè esso vi è diffuso, e vi ha troppo salde radici.

Farò un' ultima considerazione ed ho finito su questo proposito. Se nelle Romagne, i giocatori possono giocare mezzo franco, mentre in Piemonte non possono giocare meno di un franco, nel primo paese non possono però giuocare oltre una somma limitata dalla tariffa mentre in Piemonte questo limite non esistendo fuori che nella quaderna, l'erario si trova talvolta esposto a pagare ingentissime somme. Il ministro Albicini nella mia assenza applicò la legge delle Romagne alle altre provincie dell'Emilia e variò in molte parti il ruolo degli impiegati.

Poste.

Nulla dirò delle Poste. Le rendite previste non sono proporzionate alla popolazione, esse debbono in relazione a quelle delle antiche provincie notevolmente aumentare. Infatti nel Piemonte rendevano ragguagliatamente 76 centesimi a testa mentre fra noi rendettero nel 1859 centesimi 27. Proveniva questo fatto non solo dalle tariffe elevate ma dai minori rapporti sociali e commerciali dei nostri paesi. L' aumento del quinto sulle rendite 1859 adottato nel Bilancio 1860 credo sia molto inferiore alla verità. Uniformi alle priemontesi sono ora le nostre tariffe, ed il nostro commercio protetto dalla libertà prende ampio e meraviglioso sviluppo.

Concorso Comuni e Consorzii.

Le provincie ed i consorzi in Romagna concorrono a formare la cifra di L. 997,997 destinate alle bonificazioni ed arginature: è questa somma prelevata dall' imposta fondiaria come è facile conoscere dallo specchio relativo alle imposte delle antiche legazioni (Allegato 6, fascicolo 1°).

Prodotti Carceri di pena.

Scarsi sono i prodotti delle carceri di pena: non fu che in alcune provincie accordato ai prigionieri il lavoro, o se ne accordò il beneficio ad avidi speculatori: si fomentò invece, si legittimò l' ozio dal Governo pontificio. Nella fortezza di Castel-franco erano chiusi oltre ottocento malfattori. Essi vivevano unicamente nel passato; le loro lunghe giornate le spendevano ad architettare progetti di vendetta contro la società che li aveva condannati. Ad essi fu negata la riabilitazione del lavoro; ad essi fu negata una vita operosa capace di mutare il loro cuore.

Zecche.

Gravi cose avrei da dire sulle zecche e sulle monete: ma essendo, a quanto ella stessa mi affermò, imminente una riforma generale, esporrò brevemente alcune considerazioni, pubblicando assieme a questo rapporto uno specchio (Fascicolo 4, allegato 4) contenente le diverse monete dei tre Stati, ed il relativo loro valore.

Da esso appare che le monete d' argento degli Stati Pontificii debbono dividersi in due ca-

tegorie, cioè quelle coniate prima del 14 aprile 1858, e quelle coniate da quest'epoca fino al dì della rivoluzione. In tariffa esse hanno un identico valore, mentre poi in realtà il titolo delle prime è di 900, quello delle seconde è di 800, ciò che costituisce fra il valor complessivo di scudo e scudo la differenza di 30 centesimi. Questo fatto del Governo Pontificio fu quello in ispecial guisa che obbligò la Giunta di Governo delle Romagne a stabilire con decreto in data 28 giugno 1859 un valor medio fra le due specie di monete, ragguagliandolo a L. 5,32 per ogni scudo romano, tenendo conto così fino ad un certo segno delle variazioni introdottesi sui cambi, e dell'abbondanza sul mercato dell'argento pontificio a titolo di 800, poichè mentre la moneta d'argento pontificia al titolo di 900 si trovava esportata in gran parte e circolava logora e deteriorata, le zecche avendo in quest'ultimo anno coniato L. 4,481,456 della nuova moneta, questa era unicamente in corso. Ma se la nuova tariffa era applicabile al cambio delle piazze, se considerazioni politiche di momentanea necessità mi consigliarono poscia a ratificarla non può forse essere applicata senza modificazione ai contratti a lunga scadenza; egli è perciò che questo argomento ha bisogno di essere lungamente studiato. L'onorevole ministro Oytana, che prima di lei occupò l'ufficio di Ministro di S. M., e verso il quale il Governo dell'Emilia ha tanto obbligo di riconoscenza, invitò il Ministero da me diretto a spiegare apertamente il suo parere sopra una proposta del Governo Toscano, relativa a stabilire un unico tipo per le monete. Consultati gli uomini pratici di quei paesi francamente esposi il mio parere, e lo ripeto pur brevemente in questo rapporto,

riservandomi di svilupparlo largamente se questa riforma verrà proposta al Parlamento.

La tendenza dei diversi Stati è diretta evidentemente ad adottare un tipo unico, poichè ognuno comprende che non si possono conservare contemporaneamente per tipi due metalli, quando il relativo loro valore varia continuamente. La questione dunque sta fra l'adottare per tipo unico o l'oro o l'argento. Non avendo i paesi che hanno adottato per tipo unico l'argento saputo risolvere il problema, *de conserver une circulation d'or à coté de leur circulation d'argent, appauvrie par les exportations et par l'intervention considérable de papier monnayè* (Journal des économistes, mars 1860), la logica dei fatti ci consiglierebbe di adottare per tipo unico l'oro. Quattro Stati, compresi gli Stati Uniti, lo hanno adottato, e la Svizzera stretta dai bisogni del commercio vi si piegò, benchè avesse prima scelto qual tipo unico l'argento.

Ma siccome le nostre maggiori relazioni sono colla Francia, e che questa conserva tuttavia i due tipi, io credo che convenga aprire pratiche per procedere possibilmente assieme per un'unica via, molto più che gli economisti di quella nazione sono tutti concordi nel promuovere una riforma. Un' altra questione relativa alla zecca è quella della varietà delle monete. Urge di togliere di circolazione le diverse monete ereditate dagli scomparsi Governi; urge di riparare agli sconci prodotti dalle autonomie monetarie ristabilite per odio del caduto Governo italiano dai restaurati Principi nel 1815; urge sopratutto di coniare i piccoli pezzi d'argento ed una moneta di rame unica, per provvedere equamente ai bisogni del minuto commercio. Il Governo delle

Romagne fece coniare dei cinque centesimi del peso e del conio piemontese, ma egli andò a rilento dopo la nuova legge che ordinava in Piemonte la coniazione delle monete di bronzo per non moltiplicare una moneta destinata ad esser tolta di circolazione; egli coniò pure dei franchi, dei mezzi franchi coll' effigie del Re, del titolo e del peso uniforme alla tariffa di zecca piemontese; ma la scarsità dell' argento, il cresciuto prezzo del medesimo, fecero sì che non poterono essere mantenute che in ristretta misura di circolazione.

La zecca di Bologna è un antico stabilimento che merita di essere conservato e protetto dal Governo del Re. Maestoso, solido, ampio è il locale di proprietà governativa destinato a quest' uso e possiede molte macchine moderne e perfette e molti impiegati abili ed intelligenti.

Sul bilancio attivo non mi resterebbe che a parlare della ritenuta sugli stipendi, ma avendo trattato di questo argomento assieme al Debito pubblico, non aggiungerò parola. Darò soltanto dei brevi cenni sovra alcune tasse abolite e sopra la tassa nuovamente imposta delle mani morte.

Toccai dell' imposta diretta sui Comuni parlando sulle imposte delle bevande, quindi non ho d' uopo di tenerne nuovamente discorso.

Tassa sugli Israeliti.

La tassa degli Israeliti a Modena non fu abolita da uno speciale decreto; fu abolita dalla promulgazione dello Statuto. La legge sulla leva escludeva gl' Israeliti: ma in corrispettività del servizio, li sottoponeva ad una tassa: giustizia

questa, identica all' antica giustizia dei turchi verso i cristiani.

Tassa transito marmi di Carrara.

Fu abolita la tassa pel transito de' marmi nella strada postale Carrarese con decreto del 29 febbraio 1860: questa tassa, che non fruttava che scarsissime somme, impediva la libera circolazione, e non era consentanea alle tariffe piemontesi.

Proventi d' ordine Rimborsi.

Furono pure sciolti il Comune e la Provincia di Bologna da un rimborso preteso dal Governo Pontificio! I turbamenti politici del 1848 e 1849 obbligarono i Governatori di Bologna di emettere della carta-moneta per sopperire ai bisogni dell' erario e per coprire le molte ed urgenti spese di quei tempi. Monsignor Bedini medesimo ritornato che fu colle armi austriache, continuò ad emettere di quella carta. Il Governo di Roma, con palese ingiustizia, pretese porla a carico esclusivo della Provincia e del Comune di Bologna, ad onta che protestassero contro questo fatto uomini conosciuti per senno e per moderazione. Il Governo delle Romagne non poteva sancire a proprio beneficio le spogliazioni clericali.

Tassa per l' assicurazione degl' incendi.

Abolì pure il Governo dell' Emilia l' imposta a carico dei possidenti per la mutua associazione degl' incendi tanto a Modena quanto a Parma. La mutualità libera, ogni Governo non può non ammetterla; ma la mutualità coattiva è

contraria ad ogni savia norma di economia politica. Le società private di assicurazione, escluse fin allora dalle Provincie Modenesi e Parmensi, ebbero facoltà di stabilirvi i loro uffici e calcolai nel bilancio straordinario L. 180,000 perchè lo Stato Modenese anticipava egli il danno patito per gl' incendi, e si faceva poscia rimborsare l' anno successivo. La cifra citata, rappresenta la somma anticipata nell' esercizio 1859.

Tassa sulle mani-morte.

La tassa sulle mani-morte fu promulgata, sentito il parere della Commissione legislativa, identica alla legge piemontese, tranne alcune poche modificazioni che non ne alterano punto l' economia. Ho consegnato a lei il regolamento compilato per attivarla e che fu pur tratto dal regolamento piemontese. Ho unito uno specchio a questa relazione (fascic. 2, alleg. 1) sulle manimorte in Romagna. Esse stanno circa come sette sta a cento sull' estimo totale delle quattro Provincie. Sperava aggiunger uno specchio che additasse la cifra dei capitali inscritti a favore di esse negli uffici ipotecari ma non compiè il lavoro che il conservatore di Ravenna. La somma inscritta a loro favore in quel solo uffizio passa gli otto milioni di franchi. Non mi fu possibile il fare un esatto conto di quanto produrrà questa tassa ma ella potrà, signor Ministro, in breve tempo conoscerla, poichè i calcoli da me ordinati, debbono essere pressochè condotti a termine. Grave argomento è cotesto delle manimorte: e mentre io rispetto e rispetterò sempre il principio della proprietà, non sono alieno dal pensare che la prosperità del paese esiga forse che quei possedimenti debbano tutti trasformarsi in cartelle

del Debito pubblico. Problema difficilissimo a risolversi, ma che converrà pur risolvere prontamente poichè la mala amministrazione degli stabilimenti di pubblica beneficenza disperde in spese d' amministrazioni parte cospicua delle rendite, e scema così la ricchezza del Patrimonio dei poveri. Taccio dei danni recati dalla inalienabilità delle manimorte al libero commercio, rammento solo quelli procacciati all' agricoltura. Non è difficile fra noi fare un confronto fra i beni posseduti dai privati, e quelli posseduti per esempio dalle partecipanze di alcuni Comuni.

Le partecipanze sono vasti tenimenti inalienabili lasciati alcuni fin dal tempo della contessa Matilde a parecchie famiglie di diverse comunità, acciò li dividano fra loro, li coltivino e li sfruttino a proprio talento per un periodo di tempo determinato! Dopo il quale si procede a nuovi riparti fra le stesse famiglie.

Esisteva nelle Romagne una tassa sul clero. Esatta dagli arcivescovi e dai vescovi, versata da essi direttamente a Roma, non mi fu dato valutarne la entità. Essa fu accordata in compenso dei quattro milioni promessi e non pagati allo Stato durante il Ministero di Pellegrino Rossi.

Banche.

Per completare queste notizie sulle finanze dell' Emilia, aggiungerò che a Bologna e a Parma esistono due Banche. La prima ha obbligo di tenere un conto aperto per la somma di scudi romani 30,000, la seconda ha capitali così scarsi, ed è così nuova ancora che non può recare nessun reale sussidio all' erario. La prima ha un capitale sociale di tre milioni di lire, ed ha in circolazione tre milioni di biglietti. La se-

conda ha un capitale nominale di 1000 azioni da L. 1000 ciascuna, ma non ne furono esitate che 550 su le quali non vennero effettivamente sborsate che L. 275,000. I suoi biglietti in circolazione non possono eccedere ora a norma dello statuto della Banca L. 725,000.

La Banca di Bologna diretta dall'avv. Paolo Silvani valente e onorato figlio di uno dei più illustri nostri cittadini, ha reso al Governo, nel periodo difficile che abbiamo traversato, eminenti servigi: a lei dobbiamo in ispecial guisa se il commercio non fu scosso dalla crisi che può chiamarsi generale di quell'epoca. Il Governo usò verso di lei molti riguardi. Si studiò di riparare ai danni della guerra che Roma le aveva sempre mossa, cercò di facilitarle i mezzi per giovare al Paese; le affidò la depositeria dello Stato: sanzionò il decreto del Consiglio di ammortamento che dispose di versare nelle sue casse i fondi destinati all'ammortizzazione del prestito nazionale; mantenne con equa misura il cambio delle monete in relazione alla circolazione di esse nelle nostre piazze. Così facendo, il Governo stimò di adempiere un grande dovere verso il proprio paese, poichè guai se in quei tempi gravi, alla crisi politica si fosse aggiunta la crisi commerciale. Bologna non ebbe mai sicurezza maggiore, maggior prosperità che in quel periodo, ad onta dei raggiri e delle arti maligne di un partito che non isdegnò di stringere alleanza perfin colle passioni le più biasimevoli e le più basse.

Conclusione.

Chiarite le varie categorie della rendita e della spesa, toccherò infine del modo con cui

venne formato il bilancio dell' Emilia per l' esercizio 1860.

Non esisteva bilancio parziale delle Romagne, e le tabelle di previsione pontificie avevano una forma affatto differente da quelle dei bilanci di Parma e Modena, ch' erano pure diversissimi fra loro. Nè alcuno di essi poteva servire di tipo per formarne uno solo che fosse consentaneo alle norme di una amministrazione bene ordinata, imperocchè, fra i molti difetti, nell' uno le rendite delle tasse indirette erano calcolate al netto delle spese di percezione e di amministrazione, nell' altro si cumulavano in un sol titolo molte spese di una natura diversa all'unico scopo di abbuiare quelle che il Governo aveva interesse di tenere celate. Era dunque mestieri cercare altrove una nuova forma, ed il Governo dell' Emilia non poteva esitare ad adottare la forma piemontese, non solo perchè più razionale e sancita da una legge che doveva in breve diventare legge del nostro Stato ed estendersi anche all' Emilia, ma perchè ordinando le categorie delle rendite e delle spese in questo modo esse avrebbero potuto, compiuta l' annessione, senza ostacolo esser subito fuse nel bilancio generale del nuovo Regno.

Per attuare questo divisamento posi a raffronto le imposte delle antiche provincie con quelle dell' Emilia, e non esitai ad applicare a queste ultime la nomenclatura piemontese, quando esse colpivano l' identica materia imponibile, non curandomi che alcune di esse avessero avuto fino allora diverso nome (nome tuttora conservato ad esse per non generare confusione nelle relative amministrazioni) e che fossero regolate da norme differenti. Ho dovuto però aggiungere alcune categorie per le rendite che non avevano

riscontro alcuno con quelle del bilancio sardo. I bilanci passivi parziali degli altri ministeri furono compilati per cura e sotto la responsabilità d'ogni singolo ministro. Il bilancio passivo delle finanze risulta pure dai conti presentati dalle diverse amministrazioni, e che mi farò un dovere di depositare presso il di lei Ministero. Ho in fine creduto di aggiungere lo specchio delle casse erariali e delle loro diramazioni (allegati 1, 2 e 3 del fascicolo 4) per far conoscere il modo con cui il pubblico denaro dagli uffici di percezione si concentra nelle tesorerie generali.

Io non mi lusingo che questa lunga relazione abbia posto in evidenza interamente la diversità e gli errori dei caduti sistemi, sciolte tutte le difficoltà, risolti tutti i dubbi, ma confido che al di lei criterio ed alla di lei intelligenza riusciranno sufficienti i dati che ho raccolti per formarsi un'idea adequata delle condizioni finanziarie di quelle provincie, e delle riforme che ivi sono urgenti ed indispensabili, e che io non riassumerò per non ripetere inutilmente cose già dette. Non posso però a meno di scongiurarla caldamente a farsi iniziatore di una legge simile a quella proposta dal famoso Cambon e da lui fatta adottare in Francia (legge 24 marzo 1794) per l'unificazione del debito pubblico.

Annullando le tracce d'origine dei vari titoli di rendita non solo se ne semplificheranno i servizii, non solo si toglierà un fomite all'aggiotaggio, ma si faranno scomparire per sempre anche le pericolose autonomie del debito pubblico.

GIOACHINO PEPOLI.

PRESTITO DI CINQUECENTO MILIONI

CAMERA DEI DEPUTATI 26 E 27 GIUGNO 1861

SIGNORI,

Comincerò col citare un vecchio documento, ma che torna acconcio al nostro argomento.

Quando nel 1626 il marchese D'Efiat, soprintendente di finanza, si presentava ai notabili riuniti a Parigi, nel suo celebre rapporto paragonò gli uomini di finanza alle seppie, che intorbidano l'acqua per fuggire alla mano che vuole afferrarle; volendo con ciò significare essere la scienza finanziaria acconcia ad arruffare ed aggruppare cifre per modo che il credito pubblico non possa leggere nei bilanci dello Stato.

Io credo falsa siffatta dottrina; credo che il credito di uno Stato non si restauri con cifre sibilline o con inventari più o meno uffiziali della pubblica ricchezza; ma si restauri bensì col fermo proposito nel Governo e nel Parlamento di porre un termine all'anarchia dei bilanci, introducendo nelle nostre finanze le più severe economie.

Ogni Governo è pronto a difendersi dai disordini della piazza; contro questo pericolo si premunisce, contro questo pericolo custodisce con ogni arte l'autorità. E noi pure siamo pronti

a combattere i disordini, perchè ognuno di noi sa che i disordini uccidono la libertà.

Ma perchè e Governo e deputati non si uniscono essi pure per combattere l' anarchia dei bilanci?

La prima repubblica francese perì altrettanto per l' anarchia del suo potere, quanto per quella delle sue finanze.

Il concetto che fa rispettare l' ordine nelle pubbliche vie è lo stesso che lo fa rispettare nelle finanze. Questi sono due fatti intimamente collegati fra loro.

Ciò che allarma il credito pubblico, non è il sospetto che l' Italia non possa tener fede alla propria parola, ma è la mancanza, fin qui, di un sistema finanziario che presieda alle nostre finanze. Il nostro bilancio rassomiglia alquanto al palazzo di città il primo giorno di una rivoluzione: tutti vi s' introducono, tutti cercano assidersi in qualche scanno lasciato vuoto. Così nel nostro bilancio sonosi furtivamente introdotti moltissimi abusi e si sono accovacciati nelle differenti categorie.

È tempo, o signori, che il Parlamento alzi la sferza e li scacci. Questo è il vero modo di ristaurare il credito pubblico.

Sento susurrarmi con dolore all' orecchio — i bilanci parziali sono stati distribuiti alla Commissione da pochi giorni, quindi non si potranno discutere che nella Sessione prossima. — Io confesso che di ciò mi dolgo moltissimo.

Io tengo per fermo che questo sarà una grave offesa al nostro credito, sarà una dolorosa ferita al sistema costituzionale.

Le Costituenti francesi non si separarono mai per lunghi giorni senza prima aver soddisfatto ai loro più stretti doveri. Noi non siamo,

è vero, un'Assemblea Costituente, ma abbiamo un ufficio altrettanto grande, poichè, creando l'ordine e la libertà, dobbiamo costituire l'unità d'Italia.

Il prestito che noi voteremo provvederà ai forti bisogni dello Stato, ma non provvederà, ripeto, stabilmente al nostro credito.

La scienza finanziaria nello scorso esercizio si è ristretta a registrare le nuove spese ed a disorganizzare sovente i pubblici servizi.

Io non biasimo il nuovo ministro. Egli ha dato il suo nome ad un disegno di legge che l'onora altamente, quello dell'unificazione dei debiti, e promise di presentare altri progetti per ripianare il disavanzo. Ciò di cui mi dolgo è dell'inerzia fin qui tenuta, che ha paralizzato l'azione del ministro delle finanze.

Non proseguo più oltre su quest'argomento. Non vorrei che mi applicaste quel biasimo che coglie chi si ferma a discutere sulla poca solidità di una casa che gli crolla sul capo, o che mi applicaste quella caricatura francese che rappresenta l'erario che naufraga, e grida agli oratori delle Camere francesi: *mes amis, tirez-moi du danger; vous ferez apres vos harangues.*

Se voi me lo consentiste, io vorrei invece analizzare diversi bilanci dello Stato, vorrei cercare conscienziosamente qual è il modo di riparare al danno che ci sovrasta.

Signori, un anno d'inerzia, un anno d'incertezza non ha inasprito la piaga a modo che essa non possa risanare. L'ultimo imprestito non ha esaurito la ricchezza d'Italia, come non l'esaurirà il presente; un anno di prove non ha domato il coraggio degli Italiani. Signori, innalziamo questo coraggio all'altezza del pericolo.

Il bilancio presentato dall'onorevole ministro per le antiche provincie, per la Lombardia,

l'Emilia, Toscana, Umbria e Marche, offre tra le spese e le rendite ordinarie un disavanzo di lire 150,294,380. Ma, per essere giusti, in questo disavanzo sono comprese le spese della guerra, della marina, degli esteri, delle dotazioni per tutto quanto il reame. Quindi ragion vuole che proporzionatamente se ne assegni la relativa quota ai bilanci parziali di Napoli e di Sicilia. Non mi accusate con ciò di voler rifare l'autonomia dei bilanci; ciò è ben lungi dal mio pensiero; seguo il metodo che anatomizza per iscoprire la radice del male.

Fatta la ripartizione, a norma di popolazione, il bilancio dell'Italia superiore va sgravato di 81 milioni e mezzo, in guisa che il disavanzo effettivo e reale, per queste provincie, si residua a 68,816,000 franchi.

Nella relazione della Commissione a cui era affidato l'anno scorso l'esame del progetto di legge dei 150 milioni, il disavanzo era previsto per quell'esercizio, in 35 milioni circa; per cui l'aumento del disavanzo in quest'anno è di oltre 33 milioni; nè questo aumento si deve attribuire a diminuzione di rendita, perchè anzi le rendite appariscono aumentate di 4 milioni e 500 mila franchi. Il disavanzo proviene dalle maggiori spese. Infatti, le spese per l'esercizio 1861, fatta la debita detrazione delle quote che spettano alle provincie meridionali, ascendono a 411 milioni; le spese ordinarie presunte del 1860 ascendono, aggiungendovi le spese ordinarie del Ministero della guerra dell'Emilia e della Toscana che erano state omesse nel bilancio, a 372 milioni; l'aumento è quindi di 39 milioni, il quale aumento, aggiuntovi l'importo della maggiore rendita, effettivamente ascende fino a 43 milioni circa.

Quest'aumento si deve egli attribuire al Ministero della guerra o agli altri Ministeri? La quota assegnata nei bilanci pel 1861 all'Italia superiore e centrale per le armi, fatta la debita detrazione accennata, ascende ad 87 milioni. Nell'esercizio 1860 le spese ordinarie della guerra, comprese l'Emilia e la Toscana, erano calcolate 97 milioni, le spese della guerra adunque sono diminuite di 10 milioni, le spese degli altri Ministeri sono aumentate invece di 53 milioni. Si deve però notare che sono calcolate nell'aumento delle spese le spese relative all' Umbria ed alle Marche che l' anno scorso, naturalmente, non erano calcolate; ma l' anno passato vi erano invece calcolate le spese di Nizza e Savoia; quindi credo che si possa ritenere che esse si bilancino fra loro.

Prima di addentrarmi a svolgere un ordine d' idee, sul quale voglio richiamare la vostra attenzione, debbo esaminare i bilanci di Napoli e Sicilia. Ho preso ad esame il bilancio di Napoli approvato da Francesco II; esso presenta un disavanzo di Lire 22,684,000 comprese le spese delle guerra e della marina, disavanzo che ascenderebbe a 40 milioni, eliminando le rendite pagate dalla Sicilia.

Vede dunque l'onorevole Ferrari che non era il solo Piemonte che aveva un cospicuo disavanzo, ma che l'avevano anche gli altri Governi.

Io poi francamente il disavanzo del Piemonte non posso chiamarlo disavanzo piemontese, ma mi sembra giusto chiamarlo italiano; e non posso a meno di fare osservare all' onorevole preopinante che, se crede che la stagione della semenza sia finita, e che sia giunto il tempo del raccolto, io per me credo invece che, finchè non avremo Roma e Venezia, noi non coglieremo i frutti dell' opera nostra.

Ritornando ora al bilancio di Napoli, osservo che quello approvato dal principe di Carignano prevede, tra le spese ordinarie e le straordinarie, un avanzo di L. 8,300,000; ma, se si aggiunge la quota relativa per le spese generali del regno sopra accennato, la quale è per Napoli di 61 milioni, l'avanzo si converte in un disavanzo circa di 53 milioni, di 13 milioni maggiore del precedente.

L'origine di questo disavanzo è egli la guerra?

Nel bilancio borbonico le spese per la guerra, la marina, le dotazioni ed il Ministero della guerra erano previste in 68 milioni; quindi vi è una diminuzione di 7 milioni.

L'aumento del disavanzo non proviene che in piccola parte da minori rendite, poichè esse erano calcolate nel 1861 in L. 108 milioni, e nel 1860 in L. 109 milioni, almeno apparentemente (so bene che tra le rendite calcolate pel 1861 vi sono delle rendite fittizie), ma che però ingrossano il bilancio attivo. Ma quest' aumento del disavanzo proviene dall' aumento di spese nei varii Ministeri, e proviene anche qui da cause estranee alla guerra.

L'aumento di spese nei Ministeri ascende a 20 milioni; i quali, aggiunti ai 54 milioni accennati nel bilancio dell' Italia superiore e media, formano un aumento nelle spese ordinarie di 74 milioni.

Mi rimane ad esaminare il bilancio della Sicilia.

Il bilancio borbonico del 1861 presenta un disavanzo di L. 1,500,000 di spesa; quella prevista dalla luogotenenza presenta il disavanzo di 4,682,000 lire, che, aggiunti circa 3 milioni di spese ordinarie ammesse, ascende a L. 8,682,000. La quota per la Sicilia per le spese generali

essendo di 20 milioni, il disavanzo sale a lire 28,700,000; questo disavanzo trae origine dall' abolizione di alcune imposte della Sicilia per 21,863,000.

Quest' abolizione non deve considerarsi che come temporanea; non può quindi generare nessun sospetto.

Esaminiamo piuttosto nel bilancio passivo quali furone le principali mutazioni; il disavanzo per le maggiori spese è circa di 4,688,000 lire; la Sicilia pagava 16,926,000 lire per spese generali del regno; la sua quota per questo essendo di 20 milioni, ne viene l' aumento di circa 3 milioni: sulle altre spese, si è portato l' aumento di 1,688,000 lire, e questo è avvenuto, specialmente per la polizia, il Consiglio di luogotenenza e l' assegnamento del luogotenente stesso.

Da questo rapido esame dei tre bilanci mi pare poter affermare che l' aumento del disavanzo ordinario si deve attribuire ad altre ragioni, alla necessità in cui noi siamo di armare e di tornare ad armare il paese.

La bandiera del ministro della guerra copre la mercanzia importata dagli altri Ministeri; mi pare opportuno fermare la nave alla dogana e di esaminare con occhi severi la qualità di queste mercanzie, se sono di legittima provenienza o se sono merci di contrabbando.

La spesa di 149,500,000 per la guerra non è eccessiva per l' Italia; 195,000 uomini sono appena sufficienti alla dignità e alla sicurezza del paese in tempi ordinari; almeno sino a tanto che non subentreranno alle alleanze delle dinastie le alleanze dei popoli, perchè allora l' Europa intera potrà posare le armi e consacrare quei vistosi capitali all' agricoltura ed al commercio.

Ed infatti, se noi gettiamo uno sguardo sulle altre nazioni, vediamo che alcune di esse spendono maggior copia di danaro in armamenti e tengono anche in tempi ordinari maggior numero di soldati sotto le armi.

Prenderò, per esempio, l'impero francese: per ragion di popolazione, se noi spendessimo quanto egli spende, invece di lire 149,000,000, le spese della guerra risulterebbero di L. 203, milioni, cioè di una somma maggiore, di 54 milioni.

Il bilancio dell'Inghilterra è anche maggiore del bilancio della Francia.

So che voi mi risponderete: ma la Francia è più ricca, il confronto conviene stabilirlo non sulla popolazione, ma sulla relativa ricchezza.

A ciò io rispondo in primo luogo: la Francia oggi non si trova nelle condizioni in cui noi ci troviamo; noi dalle armi aspettiamo la nostra salvezza, confidiamo colle armi di poter prendere definitivamente posto fra le grandi potenze, e, sciolti così da qualunque vincolo, rivendicare i nostri diritti.

Io non temo di affermare che, se la Francia si trovasse nella identica condizione, se Parigi si dibattesse, come Roma, sotto le strette di un potere antinazionale, se Calais fosse occupato dalle truppe inglesi, le spese ordinarie del bilancio della guerra salirebbero a somma anche molto e molto più cospicua.

Or, lasciata questa considerazione, passo, signori, a sottoporvene un'altra di maggior peso.

Ma come avviene egli che questa Francia, che ha tanta maggior copia di denaro, che questa Francia alla quale non ci possiamo paragonare noi poveri e derelitti, come avviene che questa Francia spenda proporzionatamente negli

altri Ministeri somme molto, ma molto minori di ciò che noi spendiamo; ma come avviene egli che il suo bilancio ordinario, che i nemici dell' attuale ordine di cose accusano esorbitante, è molto meno esorbitante del nostro?

Non parlo però del debito pubblico. Il debito pubblico è più forte in Francia. Prendendo ad esame il bilancio presentato dal Ministero per l' Italia superiore, vediamo che le spese dell' interno salgono a 27,112,258; grazia e giustizia 16,200,000, lavori pubblici, esclusi i telegrafi, le poste e le vie ferrate, 19,600,000; istruzione pubblica 11,091,000 in tutto 74 milioni circa.

Ora ragguagliamo che cosa spenderebbe l' Italia, proporzionandola a ciò che spende la Francia.

Interni	14,732,000
Grazia e giustizia . .	10,107,000
Lavori pubblici . . .	18,488,000
Istruzione pubblica. .	5,074,000

In tutto circa 48 milioni; quindi una minor spesa di circa 26 milioni.

Confesso il vero che queste cifre mi hanno sorpreso; confesso il vero che ho rifatto e fatto fare i calcoli da persona espertissima, ma le cifre mi hanno inesorabilmente sempre condotto allo stesso risultato.

Allora ho percorso il bilancio francese, persuaso che avrei trovate delle infeconde economie delle spese taciute; indarno! nell' interno ho trovato che la sola polizia della citta di Parigi costa due milioni, che il Governo assume molte spese che fra noi rimangono a carico delle provincie e dei comuni; nel bilancio di grazia e giustizia si provvede con maggiore larghezza alle statistiche, ai processi, al regolare anda-

mento della giustizia; ma sopratutto quello che desta stupore è il bilancio dell' istruzione pubblica. Ma dove sono fra noi i fondi per promuovere le migliori opere, per inviare dei giovani in missioni artistiche e scientifiche? Dove sono i fondi cospicui assegnati alle biblioteche? e dove sopratutto i milioni assegnati all' istruzione elementare?

Poca differenza si trova nel Ministero dei lavori pubblici, ed è naturale, perchè in ciò la Francia può servire di modello, nè io farei colpa al Ministero se egli allargasse la mano.

I confronti fatti dall' onorevole Pasini coll' antico bilancio sardo veggo che confermano pienamente ciò che io dico.

Ma quale è dunque, o signori, l' arcano male che depaupera le nostre finanze, qual è la pianta parassita che consuma il nostro bilancio?

Questa pianta parassita, o signori, che la nazione alimenta, senza ritrarne alcun beneficio; questa pianta parassita che ha gettato così salde radici, è quella burocrazia, contro la quale si alzarono dovunque voci eloquenti; quella burocrazia che, sottraendo all' industria ed al commercio cospicui capitali di intelligenza e denaro, immiserisce le nazioni che hanno la sventura di essere cadute sotto il suo mal governo. (*Bene!*) Io non intendo accusare nè il passato, nè l' attuale Ministero di aver creato la burocrazia; so che di quest' errore noi tutti siamo partecipi, commissari, governatori, dittatori, prodittatori e ministri; tutti abbiamo partecipato a questo errore.

Ma le circostanze eccezionali, in cui noi abbiamo governato, potevano scusare questo errore; nulla varrebbe a scusare in faccia al paese il silenzio de' suoi rappresentanti.

Citerò soltanto un esempio della Francia, un unico esempio, perchè io credo *che sia suggel che ogni uomo sganni.*

Il Ministero centrale di grazia e giustizia per tutto quanto il vasto impero francese conta 107 impiegati.

Sapete voi quanti impiegati conta il Ministero centrale di grazia e giustizia per 13 milioni di abitanti d'Italia? Conta 137 impiegati, cioè 30 impiegati di più che non conta l'impero francese.

Ora io vi domando, se con questo sistema è probabile ordinare le nostre finanze?

Poniamoci severamente all'opera. Quei rappresentanti che in questa disamina scopriranno gli abusi avranno ben meritato dal paese; basta denunziarli al Parlamento, perchè il Parlamento li scancelli.

Pensi il Parlamento che il primo bilancio verrà quanto prima in discussione, e che noi, per sollevare l'erario, bisogna che lo stabiliamo sulle norme invariabili della giustizia e della equità. Nè sdegni il Parlamento le piccole economie. Le piccole economie, o signori, fanno le grandi economie. Colbert diceva a Luigi XIV nello splendore della sua gloria: « Sire, il faut epargner cinq sous aux choses non nécessaires, il faut jetter les millions pour la gloire de la France. »

Ebbene, o signori, diciamo noi pure: risparmiamo cinque soldi nelle cose non necessarie, e gettiamo milioni per creare l'unità d'Italia. (*Bene!*) Obbietteranno alcuni gl'interessi parziali di tante famiglie che vivono oggi di questi abusi, e che perirebbero estirpandoli. Ma egli è forza pensare che l'erario preleva le imposte tanto sul povero, quanto sul ricco, che è quindi mestieri che lo Stato non offenda il principio

della giustizia distributiva togliendo agli uni per dare agli altri. Egli non deve essere generoso, debbe esser giusto. Per confortare le miserie particolari, egli non debbe aumentare la miseria generale. Quando egli dona, non fa un atto di generosità, commettere un atto di spogliazione. Riconosciamolo, o signori, che per istipendiare sovente un inutile impiegato, noi togliamo parte del frutto del suo lavoro quotidiano ad un onesto operaio. Pensiamo che quegli assegni di disponibilità, che sono una delle piaghe più grandi del nostro bilancio, si compongono sovente di centesimi addizionali, che rappresentano la somma sottratta dal fisco sovente alla fame di una innocente famiglia di operai. Confesso il vero che io guardo con grande sospetto alla fusione dei nostri bilanci con quelli di Napoli e Sicilia. L'unificazione, che doveva produrre delle economie, invece, mi duole il dirlo, ha prodotto delle spese maggiori. L'applicazione di certe leggi ha aumentato grandemente il dispendio. Rammentiamo di qual peso abbia caricato l'erario l'applicazione del Codice Albertino nell'Emilia, nelle Marche e nell'Umbria; leggendo il rapporto che precede il bilancio dell'interno è facile conoscere come l'applicazione di certe leggi nell'Emilia abbia prodotto un aumento di quasi due milioni. Se l'unificazione delle provincie napolitane produrrà gli stessi effetti, ad onta delle rosee speranze dell'onorevole mio amico Pasini, temo che il disavanzo invece di diminuire crescerà.

Signori, noi siamo sinceramente, fortemente devoti agli ordini costituzionali; ebbene, nulla vi è che nuocia al consolidamento di questi più del disordine delle finanze. Alla monarchia di luglio gran danno recò l'aumento delle spese

in Francia, e senz' esso non sarebbe forse caduta; nè questa è sentenza d' uomo avverso alla monarchia, ma d' uomo anzi moderatissimo, qual era Léon Faucher.

Molti accusano le istituzioni costituzionali d' ingenerare simili disordini, io credo invece che la colpa debbasene attribuire all' inerzia dei rappresentanti ai quali è commessa la difesa degli interessi popolari. Noi proveremo la nostra devozione allo Statuto, procurando che il Governo sia economo e ordinato, ed assicurando in questo modo al paese i benefizi della libertà. La vera libertà è quella che nasce dall' ordine di cui un governo libero dà l' esempio.

Ben disse un illustre economista, l' ordine essere l' applicazione costante delle leggi della giustizia, della morale, della ragione alla conservazione della società. L' ordine nelle finanze vuol dire l' Italia che si consolida, il credito che si ristaura, i fondi pubblici che aumentano, la agricoltura, il commercio, l' industria che fioriscono, il lavoro che abbonda, il salario che aumenta, il popolo che si moralizza, la reazione che si sfascia, la federazione che svanisce, l'unità che trionfa.

Signori, rammentiamoci della burocrazia!

Io non mi lusingo che si possa stabilire lo equilibrio fra le rendite e le spese praticando soltanto un severo esame nelle diverse categorie del bilancio.

Per ripianare il disavanzo è necessario che le entrate aumentino ed aumentino considerevolmente. È vecchia consuetudine votare prima il bilancio passivo, poi l' attivo, e cercare di ripienare il disavanzo con nuove tasse; in simile guisa la spesa diventa la causa dell' entrata mentre l' entrata dovrebbe essere la sorgente e

la ragione delle spese. Quando con nuove tasse il ministro ha ottenuto di stabilire l'equilibrio, egli, come suol dirsi, crede aver toccato il cielo col dito: errore funesto che ha rovinato molti Governi non solo, ma molte nazioni. Credo che l'uomo savio in finanze si debba preoccupare di non turbare l'equilibrio fra le fortune dei contribuenti e le esigenze dello Stato; quando queste tolgono ai proprietari, agl' industriali, ai coltivatori più che non debbono o colle imposte dirette o colle indirette, le entrate diminuiscono, perchè la pubblica ricchezza va scemando, l'agricoltura diventa stazionaria, l'industria s'insterilisce, la miseria suscita il malcontento nel cuore degli operai che si gettano nelle rivoluzioni. Credo che a questo fatto non si sia sempre recato quell'attento esame che pur si richiede. Credo che bisogna ragguagliare le spese d'uno Stato a quanto può pagare la nazione. Una nazione non può pagare, oltre i limiti delle sue forze, oltre i limiti della sua ricchezza. Il peso delle imposte è una quantità relativa che si misura colla ricchezza dei contribuenti. L'Austria nella Lombardia volle oltrepassare questi limiti col 33 per %; qual frutto ne raccolse? La repubblica francese del 1848 volle imporre soverchiamente la proprietà fondiaria, e questa misura concorse a rovesciare il suo Governo.

Io non rianderò la storia economica di molte nazioni; accenno ad un fatto che spero non sarà per essere contraddetto da alcuno, e confido che il Parlamento italiano non vorrà improvvidamente ripienare il disavanzo, imponendo delle tasse o ingiuste o eccessive.

Le imposte complessive dell'Italia ascendono a 461 milioni, comprendendovi le imposte abolite, sminuite o distratte dai precedenti avveni-

menti, a norma del calcolo dell'onorevole Pasini. Questa cifra è molto bassa, se si considera l'ampiezza del nuovo regno, se si considerano gli elementi di pubblica ricchezza che esso racchiude.

Io qui mi varrò del confronto della Francia. So che la ricchezza, la prosperità, l'industria della Francia non sono paragonabili colla nostra ricchezza, prosperità ed industria; tuttavia stimo che dal confronto dei due bilanci possano scaturire moltissimi lumi.

Le imposte mobiliare, fondiaria, patenti, fruttano in Francia 262 milioni, in Italia 126,500,000. Dunque, prendendo per norma la popolazione, l'Italia paga in proporzione della Francia 24 milioni di meno: ma, se considero il maggior valore delle terre, il maggior valore delle case, lo sviluppo maggiore dell'industria, del commercio in Francia, nessuno potrà negarmi che l'Italia è senza contrasto più aggravata, e che a questa gravezza si deve attribuire il minore sviluppo della pubblica ricchezza.

È un'illusione quindi lo sperare un aumento cospicuo nelle imposte dirette.

Se Tegoboshi ha detto della Francia quanto all'imposta fondiaria: *la corde est tendue, au maximum de la résistance,* che cosa avrebbe poi detto di noi e della Lombardia soppratuttto, ove è tesa per modo che la violenza austriaca l'ha quasi strappata?

È savio consiglio ripartire le somme totali in modo più equo; poichè più l'imposta è eguale e più è leggiera, e livellandola si aumenta la forza e la libertà del potere; ma la cifra totale non può essere di molto oltrepassata.

Nè verrebbe beneficio dall'applicazione della tassa mobiliare e patenti che il signor Pasini

calcola potesse fruttare 10 milioni: il risultato di essa non compenserebbe forse la somma di malcontento e d'imbarazzi immediati che porterebbe nelle nuove provincie.

Ad ogni modo questa riforma va attentamente studiata.

Il sig. ministro delle finanze ha parlato di surrogare quelle tasse con un'imposta sulla rendita.

Io desidero vivamente ch' egli ci proponga un progetto che sia attuabile; divido però in questo proposito i dubbi espressi altre volte dal conte Di Cavour nel Parlamento subalpino, ed i dubbi espressi da Leone Faucher in Francia e sarò lieto di appoggiare questo progetto e niuno applaudirà più di me sinceramente l'onorevole signor ministro, se giunga ad attuarlo.

Ma se l'imposta diretta ha toccato, a mio avviso, quasi il limite, oltre il quale non troverebbe che la miseria, la cosa varia moltissimo rispetto alle imposte indirette.

Se esse fruttassero fra noi tutto ciò che fruttano in Francia, invece di 232 milioni frutterebbero 432 milioni.

Parlo, cioè, delle dogane, sale, tabacchi, piombi, bollo, registro, poste e telegrafi.

Ho eliminato dal confronto il dazio consumo, poichè il dazio consumo è stato dal Governo francese ceduto ai comuni, ed il lotto, perchè in Francia il lotto non esiste; ed ho eliminato dal bilancio francese l'imposta sulle bevande.

So che l'onorevole Bastogi fra gli schemi di legge che intende presentare ha pure in serbo quello dell'imposta sulle bevande, riserbandolo però per le circostanze gravi e straordinarie che possono colpire lo Stato.

Confesso il vero, che ho provato grande rammarico, vedendo un Ministero, dove seggono il-

lustri economisti, proporre un dazio che l'economia pubblica altamente e concordemente condanna.

So bene che mi rispondono: le dure esigenze dello Stato!

No, o signori, questa è una falsa massima.

Le cose ingiuste non possono produrre stabili benefizi a nessuna nazione.

So che noi tolleriamo il lotto, ma lo tolleriamo perchè le spese non cesserebbero, e s'inscriverebbero stessamente nel bilancio dello Stato.

Io però non lodo questa disposizione, ed in questo proposito un'altra volta, lo dichiaro, esporrò al Parlamento alcune considerazioni.

So che in Francia alcuni uomini di finanza hanno sostenuta l'imposta delle bevande, ma trattandosi d'impiantarla in un paese dove non esiste, noi incontreremo delle grandi difficoltà tanto economiche, quanto sociali.

Tra le accuse date alla nostra nazione dai forestieri vi è pure questa. Essi ci dicono: — ma come mai in molta parte d'Italia, colle ricchezze del suolo, colla fertilità della vigna, l'industria vinicola è povera e scarsa? — È questa una sorgente di ricchezza che l'Italia unita deve aprire, è questa una nuova ricchezza che può e deve fecondarsi al sole della libertà; e dovremo noi, imponendo una tassa sulle bevande, privarci dei mezzi di chiamare i capitali a questa nuova industria? Signori, contro quella tassa si collegarono in Francia gli economisti più illustri.

Io non verrò a citarvi il loro nome, mi basta soltanto rammentarvi che il conte D'Artois, al popolo che s'affollava intorno al suo cavallo nel 1814, prometteva, in nome del reale fratello,

l'abolizione dell'imposta sulle bevande, e che Napoleone I sulla rupe di Sant' Elena sclamava: « Se io non avessi ristabilita l'imposta delle bevande, non sarei stato disfatto a Waterloo, poichè allora avrei potuto fare un altro piano di battaglia, contando sull'affezione dei dipartimenti viticoli. » Ciò economicamente, politicamente domando: è egli prudente, savio, opportuno applicare questo principio, soprattutto in questi gravi momenti? Dovremo noi seguire l'esempio del Governo del papa, che nel 1849 ristabiliva l'imposta del macinato colla violenza de' suoi carabinieri?

Ma, se a questo proposito non mi acconcierei di buon grado alla dottrina dell'onorevole mio amico Bastogi, mi associo pienamente all'altro concetto d'applicare a tutto il regno le leggi sul bollo, registro, modificandole e moderandole però in molte loro parti, poichè esse debbono innalzare e seguire gradatamente la pubblica ricchezza.

« Il faut étentre l'action de l'enregistrement et celle du timbre, » scriveva Faucher. Più tardi soggiungeva: « Il n'y a d'impôt meilleur pourvu qu'on le modère. »

Qui veramente si può ottenere un considerevole aumento dalle rendite indirette. Io non ho esitato a pubblicare la legge piemontese nell'Umbria con alcune modificazioni, e credo, ripeto, che, modificandola, non vi sia nessun pericolo ad estenderla a tutte le provincie del regno, anzi credo che l'uso della carta bollata debba e possa estendersi. Si devono soprattutto far cessare quelle diverse gradazioni di colore e di misure che ad altro non valgono che ad intralciare gli affari.

Dirò alcune parole sulle dogane. Non ho d'uopo di dichiarare che io parteggio pel libero scambio, e che la protezione la credo funesta all'industria ed al commercio; quindi per verità non muovo lagnanza contro il Ministero perchè professa le medesime opinioni che io professo. Esso studia applicarlo a tutta l'Italia. Splendido trionfo ottenne il conte Di Cavour facendo adottare in Piemonte le dottrine degli economisti; questa è certamente una delle riforme le più radicali e più benefiche da esso compiute; il libero scambio ha potentemente aiutato l'impresa dell'unità italiana, acquistandoci le simpatie dei liberi pensatori, soprattutto nella libera Inghilterra. Stimo però che sia stato un errore l'aver applicato a tutta Italia la tariffa piemontese, senza modificarla, senza prendere in considerazione i bisogni e le convenienze delle altre province.

Nel rapporto che io ebbi l'onore di presentare al Ministero del Re sulle finanze dell'Emilia, io proposi alcune riforme, accennai ad alcune modificazioni chieste dalle Camere di commercio dell'Emilia, esposi alcuni bisogni di quelle popolazioni.

Signori, non sono necessari lunghi studi ed esperienza in siffatta materia per conoscere che la tariffa doganale stabilita per il piccolo regno subalpino, che aveva poche frontiere di mare, che aveva una coltivazione ed un'industria sue proprie, non poteva essere applicata a tutto il regno italiano senza manifesta ingiustizia. In Piemonte le riforme si sono adottate lentamente, non si è ad un tratto passato da un sistema ad un altro; ed a questo proposito citerò le parole dell'illustre presidente del Consiglio, Cavour. Egli diceva, in una tornata del Parlamento

subalpino: « Sarebbe un grave errore economico il passaggio repentino dall' uno all' altro sistema; havvi anzi un motivo politico per non portare un colpo mortale a delle industrie che richiedono tanti operai, nelle quali sono impiegati tanti capitali. In Francia le grandi riforme doganali, che formeranno uno dei più splendidi trionfi di Napoleone III, furono lungamente maturate.

Si è accusato il passato Ministero di aver cercato di piemontizzare l' Italia. L' accusa è ingiustissima; ma non disconosciamo che in questo argomento esso ha seguito una politica poco cauta, non già perchè ha unificato le tariffe per far iscomparire le dogane che dividevano le provincie d' Italia, ma perchè, a parer mio, non pose subito mano ad una riforma radicale delle medesime.

Domando quindi, come mezzo di aumentare le risorse dell' erario, e per via diretta, e per via indiretta, la formazione d' una Commissione d' inchiesta, perchè si renda giustizia a molti interessi, e perchè si applichino in modo savio, prudente ed efficace i grandi principii del libero scambio.

E qui debbo far presente all' onorevole ministro delle finanze un' altra considerazione, la quale io ebbi l' onore di far accettare al Congresso delle imposte di Losanna: accenno ai decimi di guerra. Più le tariffe sono miti, più producono. Io citerò Michel Chevalier: *les impôts indirectes plus ils sont modérés, plus ils sont productifs.*

Ora, come conciliare questa massima coll' aumento del decimo? Io capisco che il decimo aumenti le imposte dirette, nego recisamente che aumenti le indirette; anzi credo che in molti

casi le diminuisca, e rechi perturbamento alla pubblica prosperità.

Chieggo quindi, come mezzo di migliorare le rendite, che si abolisca il decimo di guerra imposto sulle merci importate dall'estero.

Aggiungerò poi che nuovi trattati di commercio sono necessari. Quelle concessioni, che il conte Di Cavour ottenne dai Governi esteri a beneficio delle produzioni delle antiche provincie, è mestieri ottenerle per tutte le nuove provincie; è necessario che esse risentano in qualche guisa quanto torni giovevole l'essere unite ad un Governo forte e liberale.

Ma le imposte indirette non producono all'erario anche per cattiva amministrazione. Il sistema di percezione è pessimo, non lo dissimulo, ed aspetto con molta riconoscenza l'esecuzione delle promesse del ministro delle Finanze.

Alcuni affermano che egli voglia affidare, come in Toscana, la riscossione di alcune imposte ai comuni. Ciò non sarebbe un benefizio ai contribuenti, sarebbe semplicemente un mutamento di contabilità.

L'amministrazione è pessima, lenta, non oculata.

Il contrabbando, massime sulle frontiere della Lombardia, si esercita su vastissima scala.

Basta esaminare la differenza dei prodotti della Lombardia e delle antiche provincie; in generale in Lombardia vi è una cattiva amministrazione. Il sistema adottato per il regno è incerto; i mutamenti si sono troppo soventi succeduti. L'anarchia nei differenti uffizi è stata massima; essa, disorganizzandoli, ha scemato le rendite. Rimedi, e presto, il ministro a questo grave errore verificatosi nell'esercizio ora trascorso.

Ma sull' aumento dell' imposta indiretta esercita un' alta influenza lo sviluppo della pubblica ricchezza nei singoli e molteplici suoi rami. Le identiche tasse, applicate in un' unica misura a due provincie, frutteranno in ragione diretta colle loro ricchezze. Vi citerò, per tacere di altre provincie, il solo esempio dell' Umbria e della Romagna: le identiche tasse nelle Romagne fruttano 22 lire, e nell' Umbria lire 16.

Ma con qual mezzo potrà egli, il Governo, coadiuvare questo sviluppo, onde ottenere che la prosperità della nazione si livelli col meraviglioso suo rinnovamento politico? quali sono i mezzi che possiede il governo per aprire la sorgente della pubblica ricchezza? I mezzi sono molteplici.

L' Italia d' oggidì è certo, in proporzione, più povera della Francia; ma essa nulladimeno possiede tutti gli elementi per diventare una delle più ricche nazioni del mondo.

Per tacere di molte altre riforme di minor rilievo, io chiederò al Governo, perchè non si è egli occupato della fondazione di una banca agricola? Se vi ha paese che abbia urgenza somma di codesta istituzione rigeneratrice lo è certo l' Italia, paese quasi esclusivamente agricolo.

Io ho veduto con gran piacere la unificazione delle banche di Torino, di Milano e di Bologna; aspetto quella delle residue principali banche d' Italia, di Firenze, Napoli e Palermo; ma atteudo che il loro statuto sia corretto in modo che sia meno favorevole al monopolio dei banchieri e più utile ai bisogni del commercio, delle industrie e del Governo.

Taccio delle ferrovie e degli altri mezzi di comunicazione, poichè torna cosa evidente a ciascuno essere questo il modo migliore di aumen-

tare il commercio, l'industria e la prosperità nazionale.

L'onorevole mio amico, il ministro Peruzzi, in questa proposta merita schietto ed intero elogio.

Vi ha un'altra misura, misura radicale che io stimo utile al nostro avvenire economico e sociale.

Nelle *Idee napoleoniche,* dettate dal principe Luigi Napoleone in esilio, trovo scritto: « La rivoluzione del 1789 creò circa dieci milioni di proprietari, i di cui interessi si collegarono con quelli dello Stato, furono oggetto principalissimo delle cure dell'imperatore e formarono il più valido sostegno del nuovo ordine di cose. La rivoluzione attuale d'Italia non ha creato questa classe di proprietari in quelle provincie dove essa non esisteva. »

L'agricoltura, il commercio e l'industria sono grandemente paralizzati nell'Italia meridionale e centrale dalla mano morta. Io non entrerò ad esaminare se torni opportuno applicare in tutta la sua integrità il principio dell'incameramento, relativamente ai beni del clero.

Il principio di proprietà debb'essere rispettato! Ad esso mi inchino, perchè ben so ch'egli è la pietra angolare dell'edifizio sociale; ma, quando questo principio batte delle vie che lo conducono a risultamenti funesti alla società che egli dovrebbe tutelare, io credo sia obbligo del Governo di ricondurlo sulla savia via. Ma, lasciando intatta questa questione, credo che il Governo non debba esitare a trasformare almeno il carattere di questa proprietà. E mi conforta in questa speranza la presenza nel Ministero dell'onorevole mio amico Minghetti, che nella Sessione passata annoverò fra le risorse

dell'Italia futura parte dei beni ecclesiastici dello Stato romano.

Io propugno francamente l'idea di rendere alla circolazione, al libero commercio le proprietà delle manimorte, concedendo a queste dei titoli di credito verso lo Stato. Signori, io ho potuto convincermi co' miei occhi dei danni che producono le manimorte. L'Umbria, ch'io ho avuto l'onore di governare, l'Umbria ha veduto la sua antica prosperità disfatta dalla manomorta.

Il suo territorio è posseduto per un quarto da essa; se l'intervento del Re non poneva un termine a quello stato di cose, essa avrebbe occupato tutto il territorio.

Il suo aumento lento nei primi anni della restaurazione, fu rapidissimo; poscia l'opera della rivoluzione francese fu disfatta compiutamente.

Ed infatti l'inchiesta ordinata nel 1849 da Pellegrino Rossi constatò che nel solo Stato romano le mani-morte aumentavano ogni anno di 20 milioni di franchi. (*sensazione*)

L'Umbria, in ispecie, ricca, popolata, quando era libera, oggi presenta, conviene il dirlo, uno squallido aspetto. Spopolate le città che erano popolatissime, diroccati i palazzi ed i pubblici monumenti, scarso il commercio, sterile l'industria. Qual è la maligna influenza che annienta i doni meravigliosi e di suolo e di cielo di cui Iddio privilegiò quelle contrade? Signori, questa pestifera emanazione non è che la mano-morta; chè dove si posa, aggiaccia e ferma la circolazione e la vita.

Si è molto parlato delle elargizioni, delle elemosine, dei sussidi apparecchiati alle popolazioni dalle corporazioni religiose. Se vi ha cosa inu-

tile, fatale, esiziale, sono queste elemosine, poichè esse fomentano l'ozio. Oh! se quei danari che si gettano in simil guisa, fossero adoperati a svegliare l'amore al lavoro, a provvedere di capitali l'industria e l'agricoltura, chi può dire, ripeto, lo stato di prosperità a cui salirebbe l'Umbria?

D'accordo col passato Ministero pubblicai in quelle provincie la legge piemontese della Cassa ecclesiastica: fu un primo passo; ma non basta. La Cassa ecclesiastica è una istituzione che io non lodo, che era utile forse nelle antiche provincie, dove la manomorta era limitata, ma che è insufficiente nelle nuove provincie. In realtà essa si limita a collocare in una specie d'interdetto le sostanze ed i redditi del clero: suscita tutte le questioni di diritto pubblico e privato che si riferiscono alle manimorte religiose, non fa che sostituire una specie di manomorta di un'indole anche peggiore pe' suoi effetti; e si è quella dell'amministrazione dello Stato, nelle cui mani i beni accumulati diminuiscono inevitabilmente di rendita e di valore, con detrimento e ristagno sensibile della ricchezza pubblica. La vendita limitata, che essa procura, non ripara ai gravi danni che produce, poichè la legge nelle sue mani diventa così una riforma fiscale; ma invece deve essere una riforma sociale. Non abbiate temenza: dividete in piccole frazioni la proprietà dello Stato, le proprietà delle manimorte concedetele a pagamenti a lunghe scadenze o a censi redimibili. Fate che quelle terre siano bagnate dal sudore del lavoro ed esse prospereranno. Rammentatevi che la legge del Parlamento inglese, che obbligò i comuni a vendere le proprie proprietà, che si estendevano per cinque milioni di ettari, diede all'agricoltura un

meraviglioso impulso e meritò a quell' anno il nome di età dell' oro (*Golden year*), e fu Pitt, signori, che promosse quella legge.

Osate questa grande riforma: per essa il nuovo regno si appoggierà sopra una nuova classe di proprietari, per essa amplierete e rafforzerete la base di ogni civile consorzio, il principio della proprietà, lo rinvigorirete anzi di nuova vita, lo innalzerete a segno ch' essa circonderà la unità italiana di quella forza, di cui i dieci milioni de' nuovi proprietari in Francia circondarono le idee del 1789.

Voi cercate delle alleanze: questa, che io vi propongo, è vera, è feconda, è nazionale alleanza.

Pepoli Gioachino. Comincierò col fare una rettifica su alcune parole che ho dette ieri, che cioè l' onorevole Minghetti aveva in un suo discorso annoverato tra le future ricchezze del regno italiano i beni ecclesiastici del clero romano. Avendomi il signor ministro fatto segno col capo ch' egli non credeva di averlo detto, io ho riletto il discorso ch' egli aveva pronunziato in occasione del prestito di 150 milioni, nel quale mi pareva avesse fatto quella dichiarazione, e debbo riconoscere che veramente egli non annoverò tra le future ricchezze del regno italiano che parte dei beni dello stato ecclesiatico.

Veramente, poichè egli ammette il principio per una parte, non capirei perchè non l' ammette per tutte; se è giusto per gli uni, dovrebbe esserlo anche per gli altri.

Del resto, io non proposi l' incameramento dei beni ecclesiastici, ma l' abolizione della manomorta; e questo è stato anche ultimamente proposto da uno dei Governi conservatori d' Eu-

ropa. Nè proposi questa riforma per ripianare col ricavato della vendita il disavanzo, ma bensì la proposi per isviluppare la pubblica ricchezza.

Ciò detto, riassumerò brevissimamente le mie parole di ieri. Affermai che le vere cagioni del disavanzo ordinario erano due: la soverchia spesa della burocrazia e le scarse rendite indirette; che queste possono aumentare con una più oculata amministrazione, coll' aumento di alcune tasse e revisioni di altre, collo sviluppo della pubblica ricchezza; che questo si può ottenere colla creazione di istituti di credito, coll' abolizione delle manomorte, colla moltiplicazione delle strade, con una politica che assicuri all' estero ed all' interno la stabilità e la sicurezza. Ed è appunto questa parte, cioè quella che riguarda l' influenza che esercita la politica estera ed interna relativamente, allo sviluppo della pubblica ricchezza, che mi resta a trattare, e che tratterò oggi brevissimamente.

Perchè la pubblica ricchezza aumenti, è evidente che è necessario che gl' interessi di una nazione sieno stabili all' estero, stabili all' interno. Sotto il Governo della repubblica del 1848, in Francia, le imposte indirette diminuirono rapidamente di 80 milioni, il valore dei fondi pubblici diminuì di giorno in giorno. Ora è dunque evidente che la politica interna ha una grande influenza e sul credito e sulle imposte, e che se fra noi il credito è scarso, la rendita è in diminuzione, i fondi si abbassano, ciò nasce in massima parte dalle difficoltà che abbiamo all' interno.

Innanzi alla sventura nazionale che ci ha colpiti, innanzi alla tomba di Camillo Benso di Cavour, bagnata dalle lagrime di tutto il popolo, bagnata dalle lagrime degli uomini di tutti i

partiti, voi comprendete come io non mi preoccupi del passato che per altamente ammirare l'opera maravigliosa compiuta in sì breve volger d'anni, e per chiedere a quel muto cenere conforto ed ammaestramento per l'avvenire. Se sulla tomba del conte Di Cavour si ravviverà la fede in quei cuori che dubitano, e taceranno le discordie che pur sempre c'insidiano, estinto pur anco, egli avrà reso all'Italia nuovo mirabile beneficio. Quindi gli onorevoli miei colleghi comprenderanno, ripeto, come io non mi occupi, delle condizioni passate, e drizzi lo sguardo soltanto alle condizioni attuali.

Quando un Governo non può procacciare agl'interessi quella stabilità ch'è necessaria pur tanto allo sviluppo della ricchezza ed allo sviluppo del consumo, sul quale l'imposta preleva il suo tributo, indarno egli spera ristabilire l'ordine e l'equilibrio nelle sue finanze.

Egli è questa sicurezza che il nuovo Governo deve cercare studiosamente di procacciare soprattutto alle nuove provincie. Ma questa sicurezza nascer può soltanto dalla concordia dei partiti.

E qui dico altamente non intendere per concordia di partiti una sterile o funesta abdicazione di principii; non intendere per concordia di partiti una codarda adulazione alle passioni popolari; intendo bensì una sincera alleanza fra tutte le forze vive della nazione contro la reazione che pur sempre ci minaccia; intendo la giustizia distribuita con imparzialità, l'eguaglianza applicata senza restrizioni, la memoria dei servigi resi alla patria onorata senza distinzione di partiti; intendo, per concordia, il silenzio imposto ai rancori, alle vanità personali, alle calunnie di parte, a quelle calunnie,

che, non solo non rispettano la fama di quei cittadini che spesero onoratamente tutta quanta la loro vita a benefizio della patria, ma che insultano persino talvolta le ceneri degli uomini più illustri che abbia vantato l'Italia.

Concordia non vuol dire debolezza. È più forte quel Governo che previene i disordini, che non quello che li combatte poscia colle armi. Un Governo provocatore è fatale alla nazione che lo subisce.

Mi permettano quindi gli onorevoli ministri di sottoporre ad essi alcune considerazioni, che non sono ispirate da spirito di parte, ma da sincero desiderio di conciliazione. Che cosa formò la principale forza della nostra rivoluzione? Quale fu il principale prestigio che ci valse la simpatia dell'Europa civile? Egli fu, o signori, la concordia dei partiti, la loro abdicazione sull'altare della patria, la serena calma delle provincie dell'Italia centrale, dove niuna voce sorse per combattere il plebiscito, niuna mano si alzò per lacerare il tricolore vessillo.

Ma perchè oggi quell'opinione europea, che era a noi così favorevole, pare che, attonita, ci guardi? Egli è, o signori, che si va vociferando d'orecchio in orecchio che la concordia dei partiti è rotta, ch'è ricomparso quel fatale antagonismo che trasse a rovina l'Italia, che ci valse dieci lunghissimi anni di servitù, di reazione.

Or bene, o signori, io credo che quest'antagonismo non esista; credo che, esagerando il sospetto della sua esistenza, credo che, calunniando gl'intendimenti di molti uomini onesti, noi indeboliamo all'interno e all'estero quel principio unitario e monarchico che noi tutti concordemente propugniamo.

In Francia il partito costituzionale si trovò a fronte del partito socialista e del partito repubblicano.

Il partito socialista tra noi non esiste, nè esisterà fintantochè l'egoismo e l'intemperanza di parte non l'avranno creato.

Il partito repubblicano è spento; spento, o signori, dalla lealtà del nostro Principe

Quindi a che preoccuparci se rimangono alcuni pochi sacerdoti senza discepoli e senza ara? a che preoccuparci se di tratto in tratto innalzano la loro solitaria voce che non ha eco nella nazione? Credo che il Governo, preoccupandosene, dà ad essi più forza che non hanno per combattere le loro dottrine. Governate bene; siate un Governo iniziatore, e sarete un Governo forte; camminate i primi, e noi tutti vi seguiremo; non istendete la mano al passato, e creerete l'avvenire. Non istendete la mano al passato, perchè il partito clericale si agita, si commuove; egli è potente in Italia e fuori; egli dispone d'immense ricchezze; egli chiama sotto le armi e novera i suoi figli; egli parla contro di noi nel confessionale, nella tribuna francese, nel seno delle famiglie, sulla culla del fanciullo che nasce, al letto del moribondo. Stanno con lui e il pontefice e i principi spodestati, e le vecchie Corti e il fanatismo e i pregiudizi e le paurose coscienze di coloro che non sanno discernere l'autorità spirituale dall'autorità temporale. *(bravo!)* Egli coalizza contro di noi tutti i privilegi che abbiamo annientati, tutti gl'interessi speciali che abbiamo offesi, tutte le ambizioni che abbiamo deluse.

Quindi, per combattere il partito clericale, che è il vero, che è il solo nemico che abbia l'Italia, stringiamoci tutti intorno al Re, intorno

a quel vessillo tricolore su cui splende la croce, simbolo di libertà, di concordia e d'affetto.

Ma siccome nelle questioni di credito pubblico tanto le quistioni interne quanto le estere si collegano tutte tra loro, permettetemi quindi che dica alcune brevissime parole anche sulla quistione estera.

L'Italia accampa alle porte di Roma; essa si trova di fronte al più grande ostacolo contro l'unità italiana, il potere temporale del papa. Combattere la Francia non può nè deve; debito di riconoscenza, comunanza di aspirazioni e di diritti lo vietano. Io confido che l'imperatore di Francia, conciliando gl'interessi religiosi del suo popolo colle simpatie verso il suo alleato, sgombrerà Roma, compiendo quell'ardimentosa politica che egli ha fatto testè, con tanto nostro plauso, riconoscere il regno d'Italia. *(bene!)* Io confido che il principio della Chiesa libera in libero Stato, rassicurando la coscienza dei cattolici, affretterà potentemente questa soluzione. Ma, signori, se quest'ultima consacrazione dell'unità italiana indugiasse, dobbiamo noi sgomentarci? I nostri nemici esultano, essi dicono al credito pubblico: ma che! voi credete nell'unità italiana? Ma l'unità italiana naufragherà alle porte di Roma, l'Italia non può riprendere l'antico vigore che toccando il sacro suolo del Lazio! L'Italia non può organizzarsi senza Roma! L'anarchia disfarà, fra breve, l'opera fin qui innalzata dagl'Italiani.

Or bene, quegl'Italiani che dopo la pace di Villafranca seppero far meravigliare il mondo intero colla fermezza dei loro propositi, quegl'Italiani che seppero allora resistere alle insidie della diplomazia, alle lusinghe dei partiti, quegl'Italiani, dico, pel bene della patria comune

sapranno organizzarsi anche alle porte di Roma, e se per entrare nella città eterna è mestieri superare delle immense difficoltà, io ho tanta fiducia nel senno degl' Italiani che credo che noi vinceremo queste difficoltà, ora giudicate insormontabili. Allora, signori, l' Italia potente, organizzata, getterà la sua spada sulla bilancia dei destini d'Europa; non più in tuono supplichevole, ma colla fronte alta rivendicherà tutti i suoi diritti e proverà alla Francia la propria gratitudine, combattendo al suo fianco le ultime battaglie della libertà e del progresso; perchè indarno confidano alcuni nella rassegnazione della santa alleanza; la santa alleanza non si rassegna, la vecchia Europa armeggia contro la nuova; quando l' ora delle battaglie sarà per suonare, noi saremo i soli alleati della Francia; noi spargeremo al suo fianco il nostro sangue, perchè noi saremo pronti a concorrere con lei dove vi sarà una causa grande e nobile da difendere. (*Bene!*)

Dopo ciò, o signori, io vi dico: votiamo il prestito, votiamolo con fiducia. Se esso non fosse una necessità finanziaria sarebbe un ottimo espediente politico.

Noi ci preoccupiamo molto di essere riconosciuti dalle grandi potenze; ebbene, vi ha una settima grande potenza, alla quale tutte le nazioni si inchinano, il credito pubblico. Se noi faremo accettare dalla speculazione il nuovo prestito, egli è evidente che il credito pubblico ci avrà riconosciuti.

Convien dire che la forza d' Italia sia molta e gagliarda, se noi otterremo di negoziare un prestito così cospicuo, come quello che stiamo discutendo; ma conviene che noi manteniamo l' alleanza col credito, conviene che il credito ci

continui la sua benevolenza; e perchè il credito ci continui la sua benevolenza, non vi ha, o signori, che un mezzo: amministrare saviamente, economicamente lo Stato.

Votiamo dunque con fiducia, con sicurezza e concordia. Da quell' urna, dalla quale è uscita concorde la proclamazione del regno d' Italia; da quell' urna, da cui è uscita concorde l' unificazione del debito italiano, e l' affermazione dei nostri diritti su Roma, io confido che uscirà concorde un voto che dica all' Italia, che dica al credito ed all' Europa: quando si tratta dei bisogni della patria, dentro, e fuori del Parlamento non vi ha che un solo partito. (*Segni di approvazione*)

CREDITO FONDIARIO

SOCIETÀ AGRARIA DI BOLOGNA

Verbale dell'Adunanza Straordinaria del 25 Ottobre 1863

Presidenza del Sig. Avv. Enrico Sassoli — *Presidente*

Oltre i Soci ordinari e corrispondenti assistono alla tornata molte ragguardevoli persone, estranee alla Società, sicchè l'adunanza riesce oltremodo numerosa.

Essendo essa stata convocata a richiesta del Socio Sig. Marchese Gioachino Pepoli, che nella sua temporanea dimora in patria desidera proseguire l'importante discussione sul *Credito Fondiario*, il Presidente accorda immediatamente la parola all'onorevole Socio.

Comincia esso dal ringraziare la Società di avergli offerta occasione di ribattere le obbiezioni e le accuse diverse che si sono mosse contro il suo progetto di legge sul Credito Fondiario, e quella specialmente che più delle altre gli è riescita grave, l'accusa, cioè, di speculazione tendente a favorire i capitali stranieri; e tanto più volentieri coglie questa occasione, chè la nuova carica cui la fiducia del Re lo sceglieva, allontanandolo dal parlamento e dall'Italia, gli toglie di potere in altra aula esporre quelle ra-

gioni che stima valevoli a giustificare il proprio operato. Del quale è ben lontano dal pentirsi; tredici mesi di successive, accurate riflessioni avendolo pienamente confermato nelle sue prime opinioni e vie più persuaso del danno che si è arrecato al paese col rimettere la votazione della legge.

Prendendo poscia ad esaminare, per prime, le opposizioni della Commissione parlamentare osserva che nel suo concetto la legge di cui si tratta deve proporsi uno scopo più largo, più generale che non sia quello di aiutare direttamente il proprietario agricoltore, e che essa può e deve giovare all'Italia non solo spegnendo il *Debito ipotecario* ma sì ancora fornendole il *Capitale* a buon mercato, per procurare, da un lato il riscatto delle mani morte, delle decime e degli altri carichi che gravitano sulla proprietà fondiaria, e dall'altro per venire indirettamente in sussidio della agricoltura coll'aprire strade, collo scavare canali ecc.

Porta per esempio talune Banche della Germania che servirono ad emancipare i contadini dalle servitù feudali e più particolarmente fa notare ciò che oggigiorno si effettua in Russia. Abolire il servaggio non era, dice egli, che la metà dell'opera, conveniva in pari tempo procacciare i capitali occorrenti ai contadini per pagare il prezzo del riscatto delle terre; e ciò si è ottenuto mercè lo stabilimento del Credito Fondiario.

La Commissione, come l'Agucchi, trovano il risultato che si otterrebbe dalla legge scarso, insufficiente a riparare ai mali del nostro paese. In Germania il Credito Fondiario non ha fatto che per 500 milioni d'affari e solo per 200 in Francia; ciò è poco a petto dei bisogni d'Italia.

Ma in Germania le Banche di Credito Fondiario (poche eccettuate, le quali giovarono, come si disse, al riscatto dei diritti feudali) generalmente servirono a scopo opposto; vale a dire alla conservazione, al mantenimento delle grandi proprietà; solo i grandi proprietari nobili vi potevano partecipare, e le operazioni erano volte particolarmente ad estinguere poco a poco i debiti dei Signori. Si è in Russia che dobbiamo considerare la utilità del Credito Fondiario. Quanto alla Francia conviene distinguere. Nei primi anni il Credito Fondiario vi fece pochi affari, ma ora ne fa assai di più; ne fece per 100 milioni in quest' ultimo anno. Eppure in Francia esistono circostanze speciali che impediscono lo sviluppo del Credito Fondiario. La proprietà vi è più oberata da ipoteche, vi sono le così dette ipoteche occulte. Là non vi hanno grandi operazioni di Beni demaniali da vendere di Mani morte da distruggere; là le decime ed i diritti feudali sono già distrutti. Qui invece abbiamo leggi recenti sulla vendita dei Beni demaniali e sulla Cassa ecclesiastica; qui, cred' egli, avremo tra breve una legge di disamortizzazione analoga alla spagnuola. Se il Credito Fondiario aristocratico di Germania ha fatto poco, da noi opererà grandi riforme un Credito Fondiario democratico. Ed a questo proposito l' oratore dichiara di non parlare per sistematica avversione alle cose Germaniche. Italia, dice egli, non odia Germania che presto dovrà essere sua alleata; il popolo italiano non odia che il giogo dell' Austria. (*Applausi*)

Con tutta franchezza conviene che lo scopo principale della sua legge era la vendita dei Beni demaniali, la quale è non solo operazione finanziaria, diretta ad arricchire l' erario; ma è

eziandio mezzo efficace di arricchire e di far prosperare il paese. Il Conte Agucchi si duole che esso abbia taciuto la verità: dice che i Ministri non dovrebbero servirsi della parola per nascondere il pensiero: Sentenza erroneamente attribuita a Talleyrand, che anzi affermò pubblicamente la verità essere il primo pregio di un Ministro. Egli, Ministro liberale, non ha nascosto il proprio pensiero, Talleyrand non era un Ministro liberale, era il Ministro della Santa alleanza e se realmente parlò di lealtà e di schiettezza, si fu a mo' di coloro che dicono fate quel che dico e non quel che faccio. Potrebbe ritorcere l'accusa agli oppositori che combattono il progetto in nome della libertà, mossi segretamente dalla paura che il Credito Fondiario non distrugga in Italia la mano morta che nella prima memoria il Conte Agucchi lodò e rimpianse.

La rendita fondiaria d'Italia mostra che il paese è povero; eppure non vi fanno difetto nè braccia, nè suolo, nè clima. — La ragione per cui l'Italia scapita al confronto di altre nazioni è la mancanza de' capitali sufficienti per fecondare questi elementi di produzione e di ricchezza. Vi sono, dicono taluni, ma si nascondono. — Si possono nascondere i capitali di pochi usurai, od anche di alcuni proprietari, non i risparmi dell' intera nazione. Ma il risparmio è il frutto del lavoro fecondato dalla libertà, ora in Italia, sino a questi ultimi tempi, non vi era libertà, quindi non risparmi, non capitali. — Nei tempi di mezzo vi fu la libertà, vi furono anche i capitali, e le industrie ed i traffici fiorirono. — È necessario di fornire alla agricoltura italiana questo capitale che manca, il mezzo ne è il Credito Fondiario.

Ma il credito per portare i suoi frutti ha d' uopo di parecchi anni; e l' Italia ha bisogno subito di capitali. Imperocchè se per necessità il Ministro delle Finanze si travaglia a cercare e creare nuove tasse, conviene in pari tempo dare opera ad aumentare la pubblica ricchezza. — Un governo liberale se da un lato aumenta le imposte, dall' altro deve accrescere la produzione; deve contrapporre la *produzione* alla *distruzione*. — I capitali mancando in Italia bisognava cercarli all' estero. Doveva quindi ricorrere alla Francia.

Il capitale da somministrarsi per l' istituzione della Banca si riduce, in fin dei conti, a 22 milioni: non troverebbesi (dice l' Agucchi) tale somma in Italia, coi ricchi lucri che essa deve procacciare? — Se si trattasse semplicemente di costituire una Banca per azioni, un simile capitale si troverebbe senza fallo qui da noi, ma si tratta invece di creare un sicuro e vasto mercato per le *obbligazioni* da emettersi dalla nuova Banca, e che spera potranno ascendere a più centinaia di milioni, forse ad un miliardo.

Se le obbligazioni perdessero il 20 o 30 per cento, e per conseguenza se l' interesse ne dovesse ascendere al 7 od all' 8 per %, esse procurerebbero poco profitto all' Italia. Bisognava, ripete, aprire loro in antecedenza un vasto e sicuro mercato; bisognava che il Credito Fondiario nascesse come Minerva, già armato e potente.

Or egli pensò a Cavour, questi volendo col piccolo Stato Subalpino liberare l' Italia si attenne alla politica delle alleanze e così potè compiere l' opera sua: il sistema delle alleanze può anche in fatto di finanze giovarci. Abbiamo bisogno di capitali, otteniamoli dalla Francia

purchè ciò sia senza ledere l'indipendenza del nostro paese. Egli sapeva che la Francia aveva più credito che affari, che le domande di investimenti fatte alla Banca Fondiaria vi superavano, per 80 milioni, le domande di prestiti: locchè vuol dire abbondanza di capitali, fiducia nella istituzione e quindi desiderio di affidarle questi capitali.

Cattaneo sostiene che questa è una illusione, che non esistono tutti questi capitali disponibili in Francia, ove l'agricoltura è così poco sussidiata, così poco favorita; che quindi la Francia non può, di ciò di che essa stessa difetta, soccorrere altrui. Eppure dove si collocano le azioni del nostro prestito? dove le obbligazioni delle nostre ferrovie e specialmente delle meridionali in gran parte si collocano in Francia; dunque i capitali francesi vengono qui; tant'è vero che l'attuale Ministro di Finanza, Fould, commetteva l'errore di voler impedire (con una legge che proibisce la negoziazione delle azioni italiane alle Borse francesi) l'esportazione dei capitali. Errore grave sul quale la libertà commerciale finirà per trionfare, là dove l'Imperatore la fa progredire a passi di gigante. Intanto egli è un fatto che i capitali francesi tendono a venire in Italia.

Bisognava dare credito alle nuove obbligazioni nel mercato Francese. La rendita francese è naturalmente molto più alta della italiana, giacchè il credito francese è necessariamente più consolidato nelle Borse che nol sia il credito italiano. Anche il credito francese era basso nei suoi primordi. La differenza che esiste è quella che deve inevitabilmente esistere fra il credito di una nazione che lotta ancora per costituirsi ed il credito di una nazione già costituita e

possente. Per togliere questa differenza, relativamente alle cartelle del Credito Fondiario, bisognava circondarlo di quelle stesse cautele di cui è circondato il Credito Fondiario Francese. La clientela del Credito Fondiario è una clientela più seria, meno azzardosa di quella che corre dietro agli altri titoli di pubblico credito, è una clientela che non vuol speculare, che non vuol rischiare i propri risparmi; è una clientela di *famiglia*; che non va alla Borsa a negoziare ma va dai notai per investire capitali, e preferisce le cartelle o obbligazioni del credito fondiario, ai crediti ipotecari; perchè presentano eguale sicurezza e ad un tempo la possibilità di negoziarle. Vi è in Francia un numero sterminato di notai che si occupano di collocare così le cartelle del credito fondiario,

Cartelle di Credito Fondiario puramente italiano avrebbero esse incontrato lo stesso favore? Avrebbero esse ispirata la stessa fiducia alla clientela francese? No, perchè questa vi avrebbe avuto che fare con un paese lontano, con persone sconosciute. La nuova istituzione avrebbe dovuto lottare col Credito francese. Che se nella istituzione italiana avesse figurato un qualche grande banchiere, sarebbe stato anche peggio; imperocchè essa ne avrebbe acquistata apparenza di speculazione, mentre non deve essere se non occasione di tranquillo investimento di capitali.

Dovevo dunque, prosegue l'oratore, respingere l'offerta dei capitali francesi? Dire *a priori* non accetto? Avrei creduto di tradire la fiducia del Re: ho stimato, per contrario, mio dovere l'esaminare il progetto presentatomi. L'originale era inaccettabile, dovei cercare se si poteva ren-

derlo accettabile senza offendere la indipendenza del paese.

Capitalisti, in Lombardia, avevano già ottenuta l'autorizzazione per una Banca fondiaria ristretta alla Lombardia, ma non avevano trovato capitali, domandavano di estendersi a tutta l'Italia, domandavano e sovvenzione e privilegio, volevano impiantarsi come il Credito francese. Esso li chiama, soli, dice loro, non farete più che non potè fare il Credito lombardo, unitevi al Credito francese. Essi (fra cui Bellinzaghi, G. Cavour ecc.) accettarono: l'amministrazione sarebbe mista, indipendente da quella del Credito francese e colla maggioranza di amministratori italiani, (egli respinse un'amministrazione speciale in Parigi). La nomina del Governatore della nuova Banca sarebbe riserbata al Re. — Tale proposta faceva profittare l'Italia del Credito francese, senza ledere la sua indipendenza. Esso ha più che mai la fiducia di avere, così facendo, ben servito il paese, e di avere lasciato all'attuale Ministero, non un pesante fardello, come afferma Forcade, ma un facile mezzo di giovare grandemente all'Italia.

Ora passa ad altre accuse. Si è parlato di agiotaggio di azioni, si sono dette, a questo proposito, amare parole anche in parlamento. — Trovò, entrando al Ministero, la proposta francese e la proposta lombarda. Nella Società lombarda erano soli lombardi e piemontesi; volle che tutti i banchieri italiani vi partecipassero. Bellinzaghi vi acconsentì. Domandò questi qualche nome che potesse dar credito alla amministrazione del nuovo stabilimento; lo cercò egli forse fra gli amici del Ministero? E fra persone non onorevoli? Vi entravano nomi rispettabili del Credito francese; e fra gli italiani chiamò

un uomo che allora più che ogni altro sembrava godere della fiducia del paese e del Re, se dovevasi giudicare dal prestito, dai voti di fiducia, dalla ricompensa ottenuta da S. M., chiamò Bastogi. Chiamò Finzi che sempre ha votato contro il Ministero di cui esso ha fatto parte. Ricordatevi, disse a Bellinzaghi, delle provincie tuttora schiave, ed un banchiere veneziano e parecchi grandi Signori romani furono chiamati a far parte della Società. Commise errore chiamando Bastogi? Ma poco dopo il parlamento a questi concedeva ciò che a Rothschild ricusava. — Nega che nessuna azione sia stata promessa, che nessun agiotaggio abbia avuto luogo. Si parlò di plichi chiusi e misteriosi, essi dovevano contenere il riparto fra i diversi azionisti, compresi Bastogi, Finzi, i Banchieri veneziani, napoletani ecc. — Energicamente biasima queste male arti di partito.

Avrete, soggiunge l'oratore, inteso parlare di altra Società che offre il Credito fondiario *senza sovvenzione,* a buoni patti. — Il signor Pincher, che la rappresenta, ha distribuiti foglietti contenenti cose erronee. — Ma chi sono questi Signori della nuova Società? I principali fra di loro vennero a domandare azioni della Società Fremy; uno di essi, per forzarci a concedergli azioni, osò minacciare con lettera, se non gli erano concesse, di formare altra Società contro quella di Fremy e C. — Io respinsi questi speculatori perchè nella distribuzione delle azioni non volli punto immischiarmi.

Ond'è, si obbietta, il bisogno di domandare una sovvenzione quando si hanno 50 centesimi di Commissione? — Si sarebbe forse trovato a meno, ma si sarebbero poi collocate allo stesso tasso le obbligazioni? Esso crede di no, crede

che si sarebbe, per conseguenza, fatto poi realmente pagare molto più in Italia che in Francia, il saggio dell'interesse. — Trovate, dice egli, in Parigi due locande egualmente ben situate, egualmente ben arredate, ma l'una è nuova, l'altra già da tempo esistente, la seconda costa assai più della prima, e perchè? Perchè in Francia si paga la clientela. — Fra una Società nuova ed una già accreditata, questa si doveva prescegliere, anche con minori vantaggi apparenti.

Le principali obbiezioni che gli si sono mosse riguardano il privilegio e la sovvenzione. — Il Conte Agucchi non crede alla necessità della *Banca unica,* ma conviene che la Banca unica ha bisogno di privilegio. — La questione si riduce dunque a sapere se è utile o no la Banca unica. — Egli la crede utile. Già ha citato l'esempio di più Banche obbligate a fondersi. — In Francia esistevano Banche dipartimentali; sopravvennero i torbidi del 48, e bisognò fonderle in una sola. Ma, dice Agucchi, sino al 48, quando non vi erano torbidi, le Banche dipartimentali prosperavano. — Ciò prova che se in tempi normali possono sussistere più Banche, non lo possono in tempi agitati. Ora siamo noi in tempi normali e tranquilli? — Oggi siamo in un mare tempestoso, bisogna dunque che gli stabilimenti di credito siano abbastanza fortemente costituiti per resistere alle burrasche cui ponno andare incontro. — Porta un altro esempio quello della Toscana, ove esistevano ad un tempo molte Banche. I biglietti di ciascuna di esse non andavano più in là della rispettiva provincia, si dovè unificare il biglietto di Banca.

Dicendo che la Banca austriaca ha salvato l'Impero non ha fatto che ripetere le parole di

Cavour. — Crede necessario un solo biglietto. — Solo il biglietto unico potrà avere credito sinó al di là delle Alpi, più ampio è il mercato, più è necessario un *biglietto unico.*

Il saggio dell' interesse in Italia è assai diverso nelle diverse provincie; esso è molto più alto nelle provincie meridionali, mite nelle lombarde, si rialza in Piemonte ecc. Conviene cercare di pareggiarlo; ora l' unificazione dell' interesse non si otterrà se non con una Banca unica ed un solo biglietto. — È questa una ragione che nessuno ha per anche combattuta.

Quanto alla *sovvenzione*, se essa si fosse potuta risparmiare, sarebbe stato, senza fallo, un vantaggio per l' erario; ma egli doveva tutto subordinare al supremo intento di ottenere prontamente capitali a buon mercato; di aprire all' Italia il mercato francese; e questo doveva naturalmente domandare un compenso. Si chiese un dono, ed esso lo ridusse ad una sovvenzione. — Se volete, diceva Fremy, che le vostre Cartelle godano in Francia della stessa fiducia, di cui godon le nostre, accordate loro gli stessi favori che alle nostre furono accordati. — La sovvenzione doveva formare, in gran parte, un forte fondo di riserva che stesse a garanzia delle operazioni della Società (in Germania è il sovvenuto che paga un tanto per cento di garanzia). — Se volete, aggiungeva il Direttore del Credito Francese, che le vostre cartelle abbiano lo stesso credito delle nostre, è mestieri che esse abbiano, come le nostre, un fondo di riserva.

Del resto sperava ottenere questa concessione, che il rimborso della sovvenzione sarebbe incominciato quando il fondo di riserva sarebbe stato sufficiente a cautare le azioni.

Nei primi anni d'impianto, di uno Stabilimento qualunque, le spese di amministrazione sono necessariamente più forti in proporzione degli affari. — Agucchi la sbaglia dunque quando calcola le spese di amministrazione della nuova Banca proporzionatamente agli affari presunti.

Taluni oppositori propongono di incaricare le Casse di risparmio delle operazioni del Credito Fondiario. — A ciò egli è assolutamente contrario. — Apprezza i servigi resi dalle Casse di risparmio; esse hanno indubitatamente giovato alla moralità del popolo; ma esse hanno uno scopo determinato, quello di raccogliere i piccoli risparmi dell'operaio; debbono quindi essere caute ed indipendenti; non debbono essere sospettate di partecipare a speculazioni; in caso di torbidi debbono necessariamente essere pronte a rimborsare molti capitali.

Non bisogna mai accumulare troppe attribuzioni. — Come in Economia pubblica la divisione del lavoro ha prodotto la ricchezza, così nelle operazioni finanziarie essa produce il credito; negli ordini politici la libertà. Si grida oggigiorno, contro l'accentramento che confonde le diverse attribuzioni, accumula nel Governo le attribuzioni del Comune ecc. — Perchè dunque si vorrebbero in un'unica Istituzione accumulare due attribuzioni; quella di accogliere i risparmi e quella di sussidiare l'agricoltura? Acumulare *il deposito* alle operazioni di credito?

Erano molto in fiore in Lombardia ed in Romagna le Casse di risparmio perchè vi languiva la attività industriale, e vi mancavano quindi altri più proficui investimenti di capitali (così almeno la pensava Cavour). — In Lombardia il primo effetto del nostro risorgimento, si è stato di diminuire i depositi nelle Casse di

Risparmio. Non possono per conseguenza le Casse di risparmio fare assegnamento su capitali sufficienti a grandi operazioni finanziarie, quale sarebbe la vendita dei beni demaniali. — Esse dovrebbero ricorrere alla emissione di *obbligazioni*. — Ma guai! se mettono carta in circolazione perdono tosto la fiducia e quindi i capitali in deposito. Lasciamo dunque come sono le Casse di risparmio, non mettiamo le mani nel peculio del povero. — *(Applausi.)*

La Commissione parlamentare vuole imporre alla Società del Credito Fondiario l'obbligo di dare denaro sonante al 5 per %. Come mai distinti economisti, quali sono quelli che compongono la Commissione, possono fare tale proposta là ove Cavour abolì la legalità del tasso dell'interesse? Bisogna essere logici, e non disertare la propria bandiera. Quanto a lui è più che mai convinto di ciò che proponeva, ed un solo errore riconosce di aver commesso, quello di stabilire che la Società presterebbe o in cartelle, *o in denaro al 5 per %*. — Non doveva in alcun modo limitare l'interesse del denaro.

La Commissione crede di avere utilmente modificato il suo progetto di legge limitando il privilegio alla emissione delle cartelle, lasciando le deroghe al diritto comune applicabili anche agli altri Istituti ecc. — Ma impedire la emissione dei titoli di credito è un *limitare* il diritto comune, ora è meglio *derogare in certi dati casi* a questo diritto, di quello che limitarlo. — Il progetto della Commissione è più del suo, contrario ai principii di libertà.

La Commissione dice che il nuovo Ministero ha ottenuta la divisione del Credito Fondiario dall'Agrario. Egli pure era contrario alla riunione, in una sola, delle due Banche. Ma il pre-

cedente Ministero aveva nominata una Commissione, dei più chiari economisti, la quale aveva stabilita questa unione; ed esso cedeva alla autorità di quella Commissione. Si era però riserbato che ove la Camera non approvasse l'unione, le due Banche sarebbero divise. — A torto, dunque se ne attribuisce il merito al nuovo Ministero. Abbenchè avvezzo alle contraddizioni si meraviglia che il relatore della seconda Commissione, sia quello stesso che faceva parte della prima. — Del resto non vede nessun danno nella divisione; all'opposto è di avviso che la divisione produca sempre ottimi risultati.

Si è ottenuto, che quando si saranno fatti 200 milioni di affari, la commissione che percepisce la Società, sia ridotta di 10 centesimi. — Applaude sinceramente a questa concessione ottenuta, e che esso pure aveva cercato di ottenere.

Si è detto che esso voleva vincolare la proprietà italiana all'Imperatore dei Francesi. — Nessuno meglio di lui apprezza l'indipendenza in politica, ma in Economia è tutt'altro. — Quì non bisogna *creare antagonismi, divisione*, bisogna distruggerli; a ciò tendono i trattati di Commercio.

L'oratore si fa poscia a confutare il progetto, o piuttosto i progetti, del Socio Angelo Ferlini, il quale vorrebbe attribuire le operazioni del Credito Fondiario ai Monti di pietà. E detto come il Ferlini pretenderebbe che i Monti ciò effettuassero, da un lato dando al proprietario che va a contrarre prestiti con ipoteca al 5 per %, non danaro ma cartelle fruttifere al 3 e 60 per %; e d'altro lato emettendo, per un valore eguale o doppio, altra carta sulla quale

riceverebbero il 3 per % collo scambiarla contro i pegni; osserva specialmente che ciò offenderebbe *la essenza* del Credito fondiario. Una ipoteca per 100, non può garantire valori per 300 e neppure per 200; ciò distruggerebbe il Credito fondiario nella sua base, non si possono così ad arbitrio moltiplicare i valori; d'altronde sarebbe questo un privilegio, sarebbe una infrazione al diritto comune, molto più grave di quella che si rimprovera alla sua proposta di legge.[1]

Il Conte Agucchi, terminando la sua seconda Memoria, risponde a ciò che egli disse sulle finanze italiane e parla del Ministro Prina. Anch'esso stima il Ministro Prina e crede i suoi regolamenti e le sue leggi siano da imitarsi; ma non crede per ciò che lo stato attuale delle

[1] La questione messa in campo dal progetto Ferlini può, se non erro, essere ridotta a semplici e chiari termini.

Non occorre grande scienza aritmetica per comprendere che il proprietario, il quale prendendo a prestanza una somma dal Monte di Pietà dà il 5 per %, riscuote il 3,60, corrisponde, quindi, solamente 1,40 per % all'anno; e con ciò *ottiene l'ammortamento del proprio debito o per intero od anche solo per metà, entro un ventennio* fa un affare eccellente. Ma se l'affare è tale pel *mutuatario,* non potrà non essere pessimo pel *mutuante.* E diffatti dal conto stesso del Sig. Ferlini risulta che il Monte coi soli Boni fruttiferi, ricevendo 1,40 per %, e spendendo 2 per %, per l'amministrazione, lungi dal poter mettere da parte di che effettuare la promessa ammortizzazione, negozierebbe a perdita. Ond'è che per istare in piedi ha bisogno di emettere altri Boni, per un valore o doppio del valore dei primi, od uguale; questi nuovi Boni non solo sono infruttiferi per chi li riceve, ma fruttano invece al Monte il 3 per % all'anno. Ora l'emissione di tali Boni infruttiferi è essa possibile? Qui sta a parer mio tutta la questione.

Confesso che io risponderei assolutamente no. Essendo convinto che simili Boni non potranno mai aver corso; imperocchè essi dovrebbero essere accettati dalle persone che vanno ad impegnare effetti mobili al Monte, che è quanto dire dalle persone a cui sovra tutte le altre occorre avere *denaro contante ed averlo subito* per sopperire a bisogni stringenti.

Il Sig. Ferlini si propone uno scopo generoso, esso intende di fare opera benefica, che chiama di *Mutuo Soccorso.* E sarebbe

nostre finanze sia da paragonarsi alla *Torre di Babele,* ha invece la convinzione che presto le finanze nostre si ristabiliranno.

L' Onorevole oppositore trova un mezzo molto semplice di migliorarle, col diminuire, cioè, le spese di percezione delle imposte, riducendole tutte al 10 per %, — Ma non sa che tra le sorgenti di pubblica rendita vi è il lotto, vi sono le poste ecc. ecc., per cui è assolutamente impossibile di ridurre le spese al 10 %? — Volendo ridurle tutte, come lo pretenderebbe, si creerebbe davvero una Torre di Babele.

Il Conte Agucchi si fa poi meraviglia che uomini liberali abbiano lodato il Parlamento Austriaco. — Il partito liberale non è esclusivo; il solo esclusivo è il partito clericale. (*Segni d' approvazione.*)

veramente benefica l' opera sua pel proprietario che contrarrebbe il mutuo. Ma lo sarebbe egualmente per lo sciagurato che andrebbe ad impegnare effetti? Il quale corrisponderebbe, è vero, il 3 in vece del 4 per % d' interesse, ma riceverebbe poi carta infruttifera invece di denaro?

Dichiaro che io non intendo menomamente con queste mie parole, entrare in polemica col Sig. Ferlini, ma solo muover dubbi che sembranmi fondati, di cui però lascio giudicare le persone più di me versate nelle questioni economiche.

Debbo aggiungere relativamente alle Casse di Risparmio, che il Sig. Ferlini, in un suo primo progetto, voleva associare ai Monti di Pietà nelle operazioni del Credito Fondiario, essere l' opinione si autorevole in questa materia, del chiarissimo Direttore di questa Cassa di Risparmio perfettamente conforme all' opinione del marchese Pepoli; siccome ne è prova la Relazione annessa (Allegato B) al Conto-reso 1860-61 della Cassa suddetta, pubblicato nello scorso maggio, e nel quale riscontransi queste parole « Creata la Cassa di Risparmio per custodire ed aumentare le piccole somme e restituirle prontamente al bisogno, essa potè profittare di quel vantaggio, che fu certamente notevole, recatogli dal concorso di Capitali che non erano risparmi, ma che affluirono costantemente, essendo ad un tempo causa ed effetto di generale fiducia; ma essa non può, ed a nostro avviso non deve, aspirare alle ricche operazioni del credito, che le sono estranee. »

(Nota del Vice-Segretario).

Egli desidera l'attuazione delle misure finanziarie di cui è discorso, perchè è necessaria anche politicamente, per vendere i beni demaniali, locchè urge. Si preparano leggi eccezionali, rigorose, che disapprova, per ispegnere il brigantaggio nelle provincie meridionali. Esso crede che il mezzo migliore per giungere al desiderato fine sia quello di creare nel napoletano, mercè la vendita dei beni demaniali, una nuova classe di proprietari. Ciò che ha salvato la Rivoluzione francese, disse Napoleone I, si è lo avere creato 8 milioni di proprietari. (*Applausi.*)

Termina l'oratore, col ringraziare di nuovo la Società e coll'assicurare che lontano dall'Italia, esso avrà sempre l'animo rivolto alle cose italiane e si rallegrerà di qualsivoglia utile riforma, di ogni vero progresso, onde la Nazione nostra si avvii a quella grandezza ed a quella potenza che le spettano, e per le quali con orgogliosa compiacenza, come già i nostri padri pronunciavano il *Cives romanus sum,* noi potremo dire siamo italiani.

Generali applausi seguono il discorso, ed essendo le 3 ½ pomeridiane, l'adunanza è sciolta senza dar luogo a discussione.

CARLO ZANOLINI, *Vice-Segretario.*

IL MACINATO

LETTERA AL MINISTRO SELLA

ONOREVOLE SIGNOR MINISTRO

Non trascorre giorno senza che io non riceva lettere dai miei amici dell' Umbria che si chiariscono gravemente allarmati dalla notizia che si è purtroppo diffusa in Italia che il Governo intenda proporre al nuovo Parlamento di ristabilire quell' imposta sul grano, che io abolii in quella provincia in nome della Italia e della libertà. Essi non mi nascondono che quel sospetto è argomento di grave perturbamento negli animi e domandano che io chiegga al Governo di dissipare prontamente ogni dubbiezza in proposito. Ma poichè ella ed i suoi egregi colleghi indugiando cotanto a radunare il Parlamento mi tolsero il mezzo di muoverle una speciale interpellanza, voglia usarmi perdono se sono costretto dal desiderio, che in me è grandissimo, di calmare le dolorose incertezze dei miei amici, ad indirizzarle pubblicamente questa mia lettera.

Nè per verità io mi sarei mosso a far ciò se la circolare da lei inviata ai Municipii per ottenere una statistica dei molini, se la nomina a Ministro di grazia e giustizia del Deputato

Cortese che ebbe il poco invidiabile coraggio di farsi nell' ultima sessione propugnatore di quella tassa, se l'uscita dal Gabinetto del Ministro Lanza che in molte circostanze si chiarì ad essa avversissimo, se alcune parole che mi rammento averle udito in altri tempi pronunziare in favore di essa, non mi avessero indotto a credere quella voce esser purtroppo fondata. È adunque mestieri alla vigilia delle elezioni generali una franca e leale spiegazione su questo proposito, non solo per tranquillare i cittadini della provincia dell' Umbria, ma, oso dirlo, tutti i contribuenti italiani. E mi lusingo ella non vorrà disconoscere le ragioni gravissime, che in questa circostanza mi costringono a rompere quel silenzio che avrei desiderato serbare.

La legge sul macinato fu da me abolita nell' Umbria, abolizione consentita ed approvata dal conte di Cavour, abolizione che non produsse nessun danno all' erario perchè apersi altre fonti di entrata, che se non furono mantenute negli esercizii venturi non fu certamente mia colpa.

Ella ben vede adunque, Signor Ministro, che io che dichiarai a quelle popolazioni che il macinato era una macchia indelebile per il Governo papale, e che invocai quella legge per condannare e per rovesciare l' autorità civile del Pontefice, non potrei approvarla oggi col mio silenzio, soltanto perchè essa è oggi proposta da un Ministro del Regno italiano. Io confesserei in tal modo, che non per convincimento ma per arte indegna di un onesto cittadino, ho combattuto quella imposta! No, è debito mio di protestare anche soltanto contro al sospetto che quella odiosa imposta si voglia ristabilire e dichiarare che io la giudicherei anche più odiosa, se venisse proposta in nome di un Governo liberale.

Nè creda, Signor Ministro, cho io prenda la parola perchè si tratta di difendere una causa che a' suoi difensori può forse procacciare popolare simpatia! Questo sospetto valse anzi per molti giorni a costringermi al silenzio! questo sospetto è il solo argomento che mi abbia amareggiato e m' abbia fatto esitare ad accogliere le preghiere de' miei amici dell' Umbria. Ma purtroppo non si tratta oggi di conciliare la simpatia del paese ad un individuo, si tratta di calmare le giuste apprensioni nate in una provincia che teme vedersi rapire uno dei beneficii che ella invocò ed ottenne dal Governo liberale al tempo dell' annessione, si tratta di mantenere puro il programma del Partito Nazionale, si tratta di impedire che sulla bandiera del Governo Italiano il giorno delle elezioni generali il paese non legga con dolore, con sdegno, queste funeste parole — *Imposta del macinato.*

Io non scendo ora a discutere questa grave questione, non citerò a mio sostegno la opinione del conte di Cavour e degli uomini più illustri in materia di finanze: rammenterò soltanto che l' Italia per esser forte e potente deve camminare alla testa delle idee liberali, e che il Ministro che proponesse un' imposta abolita da tutte le nazioni civili, la fuorvierebbe dal retto cammino.

Io so bene, Signor Ministro, che ella a sostegno delle sue opinioni non esiterà a rammentarmi la necessità delle finanze italiane. Ebbene, benchè io sappia che purtroppo questa dottrina della cieca obbedienza alla necessità abbia finora prevalso, io mi affretto a dichiararle che non mi acconcio nè mi acconcierò mai ad essa.

Io le rammenterò le parole che William Pitt, che certo al desiderio di popolarità non sagri-

ficò mai le sue convinzioni, rivolgeva a Lord North che per far passare una legge di finanza in opposizione ai principii di libertà economica invocava la necessità dell'erario. — LA NECESSITÀ, rispose fieramente il grande oratore, È LA LEGGE DEI TIRANNI, È LA FEDE DEGLI SCHIAVI.

È vero che ella potrebbe citarmi l'opinione dei dottrinarii francesi che governarono la Francia ai tempi di Luigi Filippo e che sostennero sempre che i principii debbono essere subordinati all'opportunità! la giustizia alla necessità. La provvidenza ed il senno del paese salvin l'Italia dall'opportunità e dagli spedienti adoperati da essi per salvare la Francia!

E quando anche il sistema della necessità prevalesse ciecamente, la necessità dell'erario è forse la sola necessità a cui dobbiamo provvedere?

L'Italia ha necessità di essere calma e tranquilla: è nostro obbligo d'impedire perturbamenti sociali; abbiamo bisogno che la ricchezza del paese si sviluppi, che il ben essere si diffonda, che il salario dell'operaio indirettamente aumenti non diminuisca! Abbiamo necessità che il Governo mantenga quell'autorità sugli animi, quell'ascendente morale, che è così efficace nei paesi liberi perchè determina le volontà senza loro imporre nulla.

E crede ella, signor Ministro, che se coll'imposta sul grano provvedesse alla necessità dell'erario provvederebbe in pari tempo alle necessità morali ed economiche della nazione? Non vede ella che un uomo di Stato debbe esaminare minutamente tutte le faccie di una questione? Se, per esempio, avvenisse oggi in Italia come avvenne sotto il Governo del primo Regno Italiano, che la tassa del macino risvegliasse

dovunque il brigandaggio, si potrebbe egli coscienziosamente dire che con quella imposta ella avesse provveduto al credito d'Italia? Se, per esempio, invocando la paura ed il sospetto di quella legge i partiti estremi riuscissero a turbare le elezioni, avrebbe ella provveduto alla necessità che il Governo Italiano liberale sia forte e pronto a compiere l'unità nazionale?

Ogni passo che noi muoviamo sulla strada della reazione, sia essa politica o economica, creda a me signor Ministro, è un passo indietro che noi facciamo sulla strada di Roma.

Per carità dunque della patria, per riverenza ai principii liberali, per ossequio alle promesse da noi fatte, rinunzi e ripudi il malaugurato concetto d'imporre le farine.

Io le confesso però ingenuamente che ho poca speranza ch'ella voglia accogliere questo mio consiglio, in materia finanziaria sono sempre stato poco fortunato co' miei consigli.

Ella rammenterà che io disapprovai fortemente il sistema del contingente da lei introdotto nella legge sulla ricchezza mobile quando ella la presentò al Parlamento: rammenterà come io affermassi che senza conoscere i risultati del primo semestre era un grande errore l'aumentare smisuratamente la tassa e mantenere anche in parte il sistema del contingente. Anche allora ella invocò la necessità dell'erario! Come si sia provveduto in questo modo alla necessità dell'erario risponde oggi l'intero paese. Ma di questo argomento e di molti altri argomenti finanziari, parlerò diffusamente in un opuscolo che intendo fra breve divulgare per le stampe.

Ma se i miei consigli riesciranno vani pur questa volta la prego almeno di ascoltare un

consiglio che il Generale Lamoriciere telegrafava al Cardinale Antonelli. « *Eminenza, se ella* « *vuole pacificare queste popolazioni consigli al* « *Santo Padre di abolire quella enorme ingiu-* « *stizia che ha nome macinato!* »

Il telegramma cadde nelle mani del Governo dell' Umbria, ed io lo conservai preziosamente, non immaginando mai che avrei forse avuto il dolore di citarlo un giorno ad un Ministro Italiano.

Infine, signor Ministro, mi permetta di sottoporle una grave considerazione. Molti uomini di Stato credono mantenersi liberali rispettando soltanto le libertà politiche: io credo invece che le libertà politiche non possano disgiungersi dalle libertà economiche.

Nocque grandemente al Governo di Luigi Filippo, e contribuì alla sua caduta, l'avere disconosciuto sempre quei grandi principii di libertà economica che soltanto possono creare e mantenere la prosperità e la ricchezza di una Nazione.

L' Inghilterra non sarebbe oggi forte, libera e ricca se i suoi più grandi Ministri Pitt, Peel, Gladstone non si fossero ispirati sempre ai principii proclamati da Smitt e da Cobden che pur troppo fra noi molti uomini di Stato pongono oggi in dileggio, dichiarando che le Nazioni non si governano *coll' enunciato di principii.*

Io ho esposto francamente la mia opinione, ora confido che ella vorrà dichiarare apertamente ai cittadini dell' Umbria, al Paese intero i suo intendimenti.

Alla vigilia delle elezioni generali il Governo non può onestamente nascondere il proprio programma. Gli equivoci tornerebbero fatali a tutti.

Ella, colla lealtà che la distingue, e sovratutto con quella risoluta franchezza che forma

uno dei principali pregi del suo carattere, non vorrà per certo negare che il Paese ha fondato timore di credere che ella vagheggi la imposta sulle farine come un mezzo di ristorare le nostre finanze!

Forse ella potrà chiedere che noi aspettiamo ch' ella presenti quel progetto di legge per discuterlo e per biasimarlo! I miei amici dell' Umbria ed io ci rassegneremmo al silenzio se non fossimo alla vigilia delle elezioni generali!

Quella grave questione non può essere sottratta al giudizio degli elettori. A mio avviso il dubbio che il Governo voglia imporre le farine non debbe nè può esistere. Guai per il partito liberale costituzionale se egli esistesse e si diffondesse. È un' arma pericolosa che bisogna togliere ad ogni costo e subito ai partiti estremi.

Forse ella dirà che i suoi studi non sono compiuti, che ella non ha neppur formato un giudizio concreto sulla opportunità di quella tassa! Crederei fare un' offesa al suo zelo che è molto, al suo ingegno che è moltissimo, se dubitassi che dopo un anno che ella siede al Potere non abbia neppur giudicato se la tassa del macino sia o no opportuna, molto più che questo argomento ella lo aveva studiato anche negli ultimi giorni del suo primo Ministero!

Un uomo che governa le finanze d' Italia non può non avere su questo proposito un concetto chiaro e preciso!

In ogni modo, un grido di disapprovazione generale è sorto in Italia al solo sospetto che questo possa essere il concetto del Governo. Gli animi sono agitati, perplessi, e queste agitazioni e queste incertezze possono nuocere non al Ministero, ma all' intero partito liberale.

È previdente necessità adunque che ella ripudi assolutamente quella legge. Una risposta ambigua o dubbia non farebbe che aggravare il male, una risposta ambigua genererebbe il sospetto certamente non fondato, che ella non osi dire al Paese qual sia veramente il suo concetto, e che non abbia (ciò che ragionevolmente per chi la conosce non può ammettersi) alla vigilia delle elezioni il coraggio della propria opinione.

Non posso poi finire questa lettera senza dirle che provo profondo e sincero rammarico di dovere combattere un suo concetto finanziario, e che spero che l'antica amicizia personale sopravviverà intatta a questa divergenza economica.

Io l'amo e la stimo troppo per non sperare che ella voglia accogliere benevolmente almeno questo mio voto.

Bologna, 5 *Settembre* 1865.

GIOACCHINO PEPOLI.

L'IMPOSTA
SULLA RICCHEZZA MOBILE

L'IMPOSTA SULLA RICCHEZZA MOBILE

I principii che informano la Legge della ricchezza mobile sono equi e liberali, ed io non divido l'opinione di coloro che stimerebbero opportuno di sostituire al sistema dell'unica imposta, il sistema Francese e Piemontese della moltiplicità delle imposte.

Io credo che debba essere mantenuta, e nutro fiducia che essa sarà per l'Italia nei giorni di grande necessità e di guerra, per valermi di una felice e poetica immagine di Gladstone — il gigante destinato a salvarla. —

Ma essa non può però ragionevolmente mantenersi che a condizione che il nuovo Parlamento la modifichi radicalmente, e sopra tutto annulli quei malaugurati regolamenti che l'adulterano e la rendono incomportabile al paese. È mio intendimento quindi, per rispondere adeguatamente alla domanda che mi hanno formulato alcuni dei miei elettori di Castelmaggiore, di esporre la mia opinione intorno alla efficacia ed equità di questa imposta, esaminandola minutamente nei suoi risultamenti economici.

In primo luogo, io reputo che allorquando s'impone una nuova tassa convenga considerare

non solo l' effetto che produce nei primi anni, ma eziandio l' effetto che essa sia per produrre nel lungo succedersi di esercizi. Intendo che allorquando si decreta un prestito forzato o una tassa di guerra, se ne consideri esclusivamente l' immediato prodotto: ma non troverei ragionevole consiglio, allorchè si vuole sistemare definitivamente l' ordinamento finanziario di un paese, quello che sospingesse a compromettere l' avvenire per ottenere un momentaneo ristoro all' erario, sia pur esso esausto. Che vale che una tassa renda subito 66 milioni, se per esser troppo grave influirà sinistramente poscia sullo sviluppo dei commerci e delle industrie del paese ed isterilirà le fonti della ricchezza nazionale? Il primo errore a mio credere è quindi stato quello di rendere il peso della nuova imposta soverchio a tutta prima per le forze produttive del paese, facendole quindi vestire fin dal suo nascere un carattere spogliatore, ingiusto ed odioso anche per l' indole dei contribuenti che essa colpisce.

Ciò che oltre a compromettere l' autorità morale del Governo, avrà per sicuro effetto di diminuire le denunzie, di accrescere le frodi, di ridurre i profitti, imperocchè il capitale è come l' erba sensitiva; se il Fisco lo tocca e lo sequestra con improvvida mano, fugge e si nasconde. Ma la tassa sulla ricchezza mobile è dessa fra noi così grave da meritare questa censura? o piuttosto sono colpevoli di poca carità al paese i contribuenti che se ne dolgono e rifiutano sborsare con non lodevole resistenza persino il primo semestre?

Il ministro Minghetti fissò la tassa alla modesta somma di 15,000,000 di lire per un semestre, ciò che vuol dire, confrontando questa cifra

colla somma della ricchezza mobile denunziata in lire 1,132,174,272 che chiese semestralmente una lira e trentasei centesimi per ogni cento lire di rendita, proporzione che equivale per un anno a L. 2,72.[1]

Questo ragguaglio fra la tassa e la materia imponibile non può dirsi oneroso, ma per verità i buoni intendimenti del ministro fallirono, e malauguratamente la ricchezza mobile fu sottoposta a gravissimo peso, che turbò la sua applicazione, e che scemò la fede e la devozione al Governo.

Le ragioni di questa apparente contraddizione sono molteplici ed io le esaminerò una ad una. Incomincierò dall'enumerarle:

1° il ritardo avvenuto nella applicazione della tassa 1864.

2° Le disposizioni introdotte nell'applicazione e nel riparto dell'imposta dall'articolo sei della legge 11 maggio 1865 n. 2276.

3° il sistema del contingente.

4° i centesimi addizionali.

5° il privilegio di esenzione accordato ad alcune materie imponibili.

Le difficoltà inerenti allo stabilimento di una nuova imposta obbligarono il Ministero ad indugiare la pubblicazione dei Ruoli fino al mese di giugno 1865, in guisa che non poterono essere intimati ai contribuenti che nel mese di agosto.

Ma assai prima di questa epoca il nuovo ministro delle finanze, il commendatore Sella,

[1] Ho tolto queste cifre dallo specchio numerico stampato nel recente libro dell'Avvocato Galeotti *La prima Legislatura italiana* perchè egli dichiara che gli vennero fornite per cortesia dell'Ammistrazione delle finanze. Nutro però grave dubbio che esse sieno esattissime.

aveva domandato ed ottenuto dal Parlamento di portare l'imposta del 1865 alla cifra di 66 milioni; ed aveva (ciò che riescì molto più grave) pubblicato il regolamento in data 11 maggio in cui ordinava che il primo semestre 1865 sarebbe riscosso nel dicembre dello stesso anno, il secondo nel giugno 1866.

I contribuenti gravati nel volgere di sei mesi di 48 milioni, e nel volgere di undici mesi di 83 milioni comprese le spese di percezione e per il solo carico governativo, non possono fare la sottile distinzione che il primo semestre lo debbono pagare per il 1864: essi materialmente cumulano i tre semestri, contano i giorni, e misurano la gravezza dell'imposta.[1] E per verità, come potrebbesi ragionevolmente credere che gl'impiegati militari e civili abbiano posto in disparte la quota arretrata col loro risparmio! Purtroppo le tre rate graviteranno tutte sullo stipendio e sul salario di un anno. Pretendere che i nostri impiegati possano risparmiare, dappoichè la nuova legge sulle ritenute assottigliò vieppiù i loro stipendi, è vana illusione!

E quindi se molti di essi vorranno soddisfare alle brame del Fisco sorgerà per questi la dura necessità di economizzare sul pane o sull'istruzione dei figli.

E per vero, 83 milioni d'imposta nel volgere di un anno si ragguaglierebbero a oltre sette lire per ogni cento lire di rendita dichiarata, saggio gravissimo ma pure molto inferiore alla

[1] Il Ministro Sella nel suo discorso alla Camera dei Deputati il giorno 14 marzo 1865 osservava giustamente a questo proposito che non bisognava dimenticare che lo sborso effettivo dei contribuenti in questo anno sarebbe di 75 milioni. Egli non calcolava i sei milioni aggiunti posteriormente nè i centesimi di percezione ma questa omissione aggiunge forza al mio ragionamento.

realtà, imperocchè le modificazioni introdotte dal Ministro Sella all'articolo 28 della legge 14 luglio 1864 ne alterano essenzialmente l'indole e ne variano le conseguenze aritmetiche. L'articolo 6 della legge 11 maggio 1865 dispone che la tassa proporzionale sarà distribuita sovra tutti i redditi imponibili in ragione della loro eccedenza sopra le prime dugento cinquanta lire di reddito dichiarato, ciò che vuol dire in termini chiari e precisi che per le prime dugento cinquanta lire della propria rendita, a qualunque cifra essa salga, ogni contribuente non pagherà che lire due di tassa fissa.

I contribuenti soggetti a tassa proporzionale essendo 1,314,032, è evidente che sottraendo alla quota di ognuno di essi lire 250, e sommandole poscia assieme, si diminuisce il capitale imponibile soggetto alla tassa proporzionale della cospicua cifra di L. 363,000,000. In guisa che defalcata questa somma dalla somma di Lire 1,132,174,271 di rendita imponibile, defalcato egualmente il capitale corrispondente alla rendita dichiarata dai contribuenti alla tassa minima e cioè L. 143,393,154, ne conseguita che i redditi soggetti a tassa proporzionale per l'anno 1865 si residuano a L. 652,145,617.

Per formarsi quindi un giusto criterio del meccanismo complicato di applicazione di questa imposta e dell'aggravio che ne risentono i maggiori contribuenti bisogna tener conto del seguente rilevantissimo fatto e cioè che indipendentemente dalle spese di percezione i contribuenti soggetti alla tassa fissa delle due categorie essendo 3,311,550 tutto intero l'ammontare dei 66 milioni meno L. 6,622,000 ricade sul rimanente capitale di L. 652,145,617 vuoi per la parte del contingente che avanza dopo la deduzione

della tassa fissa, vuoi per la quota delle altre due terze parti, ovvero dei 44 milioni.

Di tal che, considerando riuniti gli effetti complessivi di questi svariati riparti, l' aumento inerente alle spese di percezione, il cumulo della cifra di contingente alla cifra di quotità, si giunge per forza di calcolo a questa indeclinabile conseguenza, che l' imposta complessiva del 1865 colpirà i contribuenti delle varie provincie in una misura variabile fra l' otto e cinquanta ed il limite massimo del dieci per cento, gravezza molto superiore a quella che esplicitamente annunziava il Ministro Sella nella sua esposizione finanziaria del 14 marzo 1865 quando esso appoggiandosi a dati ufficiali, e a documenti statistici, incoraggiava le Camere a concedergli per l' imposta del 1865 sessanta milioni sulla fede che i contribuenti non avrebbero sostenuto un aggravio eccedente il limite massimo del 5 $^{2}/_{3}$. Ora se non è lecito dubitare della lealtà del Ministro nel presentare alla Camera quei dati, non si evita però l' altro dubbio, meno ingiurioso al certo, ma egualmente spiacevole, che il Ministro ignorasse le conseguenze finali della legge proposta,[1] e questo sentimento, che si fa strada per necessità nel paese, è fatto per affievolire l' autorità morale della Amministrazione. Avvertirò poi un ulteriore effetto della legge così modificata, nè saprei affermare se il Ministero vi abbia posto mente da prima.

Rispetto ai redditi superiori alle L. 250 l' imposta perde fino ad un certo segno il carattere di proporzionale e diventa progressiva, dappoi-

[1] La Provincia di Torino, per l' applicazione dell' Art. 6 della nuova legge, vide aumentare il suo contingente di circa un milione e dugentomila lire, e nei comuni rurali, per lo stesso motivo, tutta la imposta si rovescia sopra pochissimi contribuenti.

chè la tassa fissa delle due lire varia il quoziente individuale in una scala svantaggiosa ai redditi più elevati. Poniamo in fatto che il riparto generale di una determinata provincia sia fissato al dieci per cento e vediamo con esempio pratico l'influenza della tassa fissa delle due lire sopra il reddito imponibile di lire mille e di lire cinquemila. Il reddito di lire mille, tenuto conto delle due lire sulle prime dugento cinquanta, non pagherà in complesso che L. 77, e però la sua quota individuale riducesi in realtà al sette e settanta per cento, laddove invece il reddito di cinquemila lire, avutosi parimenti a calcolo la tassa fissa delle due lire, rimarrà gravato di L. 477 che danno il ragguaglio del 9,54 per cento. Dimostrazione evidente della progressività dell'imposta.

Io non intendo muovere accusa alla persona altamente onorevole del Ministro, ma guardando ai pratici risultamenti della legge adottata, sono in vero costretto a pensare che esso avrebbe provvisto assai meglio alla naturalizzazione di questa imposta in Italia, ed alla sua più agevole riscossione, con lo attendere l'esigenza dei quindici milioni prima di fissare l'imposta del 1865, e sovrattutto coll'astenersi di innalzarla ad una somma così ragguardevole che sui primordi minaccia di coalizzare contro di essa il capitale ed il lavoro.

E gli esempi non gli mancavano per illuminarlo e per guidarlo! In Inghilterra il primo ad ideare e ad imporre questa tassa fu Guglielmo Pitt.

Ma avendo egli voluto aggravare soverchiamente la mano col chiedere ai contribuenti dieci lire ogni cento lire di rendita, invece di raccogliere dieci milioni di lire sterline come nutriva

lusinga, appena ne raccolse cinque:[1] le previsioni invece di Peel che la ristabilì, come nota Parrieu, nel suo libro sulle imposte generali, nella mitissima proporzione di 2,90 per cento, furono sorpassate dal prodotto netto realizzato, poichè la tassa produsse quasi il doppio di quello che l' abile Ministro avea preveduto.

La tassa ad onta dei clamori di alcuni contribuenti perchè mite e giusta pose immediatamente così salde radici che quando si accese la guerra d' Oriente, Gladstone potè portarla al ragguaglio di Lire 6 per cento ed ottenere 14,500,000 di lire sterline, vale a dire 362 milioni di lire italiane! Da tutto ciò si può logicamente argomentare che se il Governo italiano avesse mantenuto il primo anno la tassa in quelle proporzioni che la impose Peel all' Inghilterra, le denunzie sarebbero state maggiori perchè nessun capitale nazionale si sarebbe occultato, nessun capitale estero avrebbe rivalicate le Alpi. Aggravandola inconsultamente egli si espose a produrre (diremo con Mac-Culloch) il perturbamento scandaloso d' ogni principio, e distrusse quei sentimenti d' onore che sono la sola garanzia solida della probità e della fama di una nazione.

Io ho accennato al capitale forestiero: questa questione merita di essere attentamente ponderata.

L' Italia ha bisogno di capitali forestieri per svolgere le sue forze produttive, e fecondare le sue ricchezze naturali!

Io non so davvero come il capitale forestiero consentirà d' ora innanzi a scendere, e a rima-

[1] Questa tassa fu abolita dopo due anni e ristabilita una prima volta da Addington nella proporzione di cinque per cento.

nere fra noi se il fisco lo minaccierà di un balzello esorbitante, e se lo vorrà costringere a produrre principalmente a suo benefizio.

Giovà intanto osservare che io ho ragionato fin ora principalmente come se l'imposta fosse stata ripartita in limite eguale su tutte le Provincie, mentre purtroppo l'erroneo sistema del contingente ha offeso quel principio di eguaglianza nei tributi che sta scritto nello Statuto. L'opportunità e l'efficacia di questo spediente furono combattute lungamente nella Camera dei deputati e benchè io non sedessi allora in Parlamento, prima, e poi chiarii la mia opinione contraria ad esso. Mi limiterò oggi a riassumere brevemente le diverse opinioni ed a notar le conseguenze aritmetiche che la sua adozione produsse in Italia.

I propugnatori del contingente affermavano che se la tassa si fosse imposta per quotità, le denunzie sarebbero state scarse e fallaci, le commissioni locali non avrebbero avuto nessuno stimolo per sindacare e modificare le denunzie dei contribuenti. I loro argomenti furono riassunti in una splendida immagine dal commendatore Minghetti.

Il contingente, egli disse al Senato, è come il palco che è necessario per costruire una volta! costruita la volta si abbatte.

A questo argomento i contradditori opposero l'esempio dell'Inghilterra; ivi la volta fu costrutta senza bisogno di questo palco e fu costrutta in modo, mi duole il dirlo per i nostri Ministri, più sicuro e più stabile.

Ad onta del palco la volta minaccia crollare

sul capo d'Italia, se il senno dei nuovi Deputati non cangierà architettura e sistema.[1]

Le denunzie furono spontanee e numerose e le commissioni poco variarono ad esse! ed io non posso credere che esse le modificassero soltanto per interesse locale ed ho anzi ragione di affermare che esse le avrebbero modificate spinte da carità e da amore per l'intero paese.

Ma la problematica facilitazione conseguita nella formazione dei ruoli dal contingente, è essa confrontabile al danno che è venuto alla autorità morale del Governo dalle ingiustizie prodotte?

Se la tassa dell'imposta sulla ricchezza mobile è diventata più che ogni altra imposta odiosa, se il fisco è costretto a riscuoterla coi sequestri, egli è che essa non è ripartita equamente, egli è che essa è spoglia di quel carattere di giustizia distributiva che assicura l'autorità alle leggi di finanza e le fa accettare, con rassegnazione, dalla coscienza pubblica.[2]

Nel quadro statistico pubblicato dall'Avvocato Galeotti e che debbe avere il suggello dell'autenticità perchè fornito dalla Amministrazione delle finanze appare che mentre in alcune

[1] Il Ministro Goudchaux propose alla Costituente francese il sistema del contingente, ma la Commissione nominata per esaminare questa proposta respinse questo concetto adducendo per ragione che egli avrebbe immancabilmente prodotto quei disastrosi effetti che si sono poi verificati in Italia.

[2] Mac Culloch nel suo trattato sulla proprietà, esamina egli pure la gravezza dell'imposta sulla rendita e fra le altre cose osserva che l'influenza pratica di essa dipende dalla sua importanza. Un balzello di uno o due per cento posto sul capitale, vuoi di un agricoltore, vuoi di un commerciante non è così grave da trascinarlo ad occultarlo o a diminuirlo o a simulare la povertà impiegando grossolani stromenti: un balzello invece di cinque o dieci per cento provoca spesso questi effetti sopra una larga scala e più sotto aggiunge in conferma che quei contribuenti che lealmente confesserebbero la loro rendita se si trattasse di una imposta dell'uno al cinque per cento studieranno ogni mezzo di dissimularlo se il Fisco vorrà varcare quell'estremo limite.

provincie la ricchezza mobile come nella provincia di Firenze non giunse ad essere gravata di 87 centesimi per ogni cento lire d' entrata, in altre provincie come in quella di Teramo fu tassata per fino in L. 2 e 82 centesimi.

E giova avvertire che 87 centesimi ogni cento lire per un semestre equivalgono per un anno a L. 1,74 e che L. 2,82 equivalgono a L. 5,64. Questa rincrescevole differenza aumenta poi pur troppo nei subriparti comunali.[1]

Io posso citare l' esempio di alcuni Comunelli delle Montagne Bolognesi dove l' imposta ascese per il solo semestre 1864 a lire 5, ciò che vuol dire per un anno lire 10 ogni cento lire di rendita, ossia l' estremo limite consentito dalla legge ed intollerabile a nostro avviso.

In guisa che i piccoli Comuni pagarono per i ricchi Comuni del piano e per le popolose città.

Il contingente obbligò sovente il povero a pagare per il ricco, ed i celebrati criteri si mostrarono all' atto fallaci ed ingiusti.

Io di questi disastrosi risultati non istimo responsabile il Ministro passato delle Finanze, che tratto in errore da alcuni calcoli statistici e affidandosi alla parvità della somma dei 15 milioni, propugnò il concetto del contingente, ereditato dal suo antecessore, ma non saprei assolvere in ogni modo l' attuale amministrazione che non ebbe abbastanza logica da abbandonare

[1] Il Ministro Sella nel suo discorso 14 marzo 1865 trovò che imporre una provincia L. 1,74 ed un' altra 5,64, un Comune lire dieci ed un altro due per ogni cento lire di rendita era cosa lievissima e che non offendeva il principio d' uguaglianza nei tributi. Avrebbe egli continuato a pensare il medesimo se avesse previsto che il riparto per contingente mentre recava un esonero di lire 300,000 alla ricca provincia di Firenze, avrebbe poi colpito la provincia di Teramo da un balzello doppio di quello che le avrebbe spettato se fosse stato adottato il riparto per quotità.

assolutamente questo sistema condannato dalla pratica e fomite di giuridici risentimenti.

La Camera dubbiosa della giustizia della proposta ministeriale pel 1866, volle che 44 milioni fossero riscossi per quotità, ma anche limitati ad un terzo dell'imposta gli effetti del contingente per l'esercizio 1865 riesciranno più gravi che quelli provati pel 1864, nella proporzione di ventidue a quindici.

Che diremo poi degli effetti del sub-riparto! Essi peggiorarono talmente il male consistente nella sproporzione dei carichi che sarebbe ventura obbliarli se non dovesse servire di ammaestramento solenne per l'avvenire. E qui giunto, mi è forza, mio malgrado, denunziare al paese un'altra ineguaglianza di riparto che per verità riesce più grave perchè non votata dal Parlamento, ma stabilita da uno di quei tanti Regolamenti che erano una lamentata piaga della amministrazione pontificia e che oggi sono (che giova dissimularlo?) argomento di grave censura per il Governo italiano.

Il giorno 25 maggio 1865 il ministro delle Finanze fece approvare dal Re un regolamento per la riscossione della imposta della ricchezza mobile pel 1865.

L'art. 3° di questo regolamento stabilisce:

« Il pagamento della imposta e sovraimpo-
« sta sarà fatto in due rate dal 15 dicembre
« 1865 al 15 giugno 1866.

« Nella prima rata non essendo ancora com-
« piute tutte le operazioni si pagherà il doppio
« di ciò che era portato dai ruoli per l'imposta
« spettante al 2° semestre del 1864 coll'aggiunta
« del 10 per %. Nella 2° rata si pagherà il saldo
« dell'imposta e sovraimposta, e si faranno oc
« correndo i dovuti rimborsi. »

Il regolamento dunque per i 33 milioni da riscuotersi nel primo semestre mantiene ad onta della deliberazione della Camera il sistema assoluto del contingente. Nè vale il dire che gli effetti economici saranno riparati nel pagamento del secondo semestre, poichè non è men vero che intanto il Ministero obbliga alcune provincie ad anticipare somme considerevoli per altre provincie: e sarebbe stato desiderabile che il Ministro nel suo proposito di affrettare le riscossioni non avesse commessa questa nuova e manifesta ingiustizia.

Quaranta provincie anticiperanno tre milioni per le altre diecinove provincie!

E quali sono quelle provincie? quelle in cui l'industria ed il commercio più che nelle altre languiscono, quelle in cui gl'impiegati conducono una vita disagiata e rischiosa.

Gli uffiziali del nostro esercito che combattono nelle provincie napolitane il brigantaggio ed espongono quotidianamente la vita per estinguere questa dolorosa piaga, dovranno essi pure anticipare parte dell'imposta per gli uffiziali destinati a più tranquille guarnigioni.

Ma quali furono le arcane ragioni che mossero il Ministro ad accrescere in questo modo le giuste lagnanze suscitate dalla ineguaglianza della tassa? Io le ho cercate attentamente, e le ho cercate indarno: esse sfuggono ad ogni accurata ed imparziale analisi. Forse il Ministro credeva utile attendere che i nuovi ruoli per il 1865 fossero compiuti? Ma ciò non può ammettersi poichè la legge 11 maggio 1865 stabilisce all'articolo terzo che « l'ammontare dell'im-
« posta principale è fissata pel 1865 su 66 mi-
« lioni, e che sarà ripartita fra le provincie del
« Regno per un terzo in ragione del riparto

« adottato pel 1865, e per due terzi in ragione
« dell'ammontare dei redditi imponibili supe-
« riori a L. 250 annue che vennero *accertati*
« *per il 1864.* »

Forse egli tendeva con quel Regolamento a dar tempo ai contribuenti di rettificare almeno i ruoli e a dichiarare i mutamenti avvenuti nel 1865? No, poichè il medesimo articolo terzo dichiara che non sono ammesse che le *rettificazioni riferibili* al 1864.

Ora poichè la legge presentata al Parlamento e votata dalle Camere con rapidità inesplicabile, per l'imposta 1865, consacrava la manifesta ingiustizia di non far ragione alle diminuzioni e agli aumenti dei redditi [1] che andavano a verificarsi in quell'anno, e per tal guisa contrariamente allo Statuto, autorizzava il Ministero ad imporre in proporzione diversa dei redditi effettivi, sarebbesi almeno dovuto sperare che la Amministrazione delle Finanze si giovasse della facoltà ottenuta di attenersi ai ruoli del 1864, onde non alterare le operazioni di riparto, ed affrettare in modo equo e scalare le esigenze definitive della tassa. Ma sembra destino, che in questa malaugurata imposta della ricchezze mobile le imperfezioni intrinseche della legge ri-

[1] Onde mettere in chiaro con qualche esempio la incoerenza bizzarra sancita dalla legge per l'imposta del 1865, ci sia lecito di presentare i due casi opposti in cui essa trascende ad ingiustizia patente. Tizio banchiere nei ruoli del 1864 è calcolato per il reddito imponibile di L. 5000. Fortunate operazioni gli permettono nel 1865 di quadruplicare il suo reddito; in questo caso con danno degli altri contribuenti esso sarà gravato solo in ragione del reddito minore denunciato nel 1864. Caio invece, impiegato dello Stato al 31 dicembre 1864, era iscritto per uno stipendio ridotto di L. 2000. Nel gennaio 1865 esso rinunzia all'impiego, o lo perde. La legge non si preoccupa di questo fatto, e il nostro Caio avrà il conforto nel 1865 di avere la rendita dello stipendio di meno e in più la tassa quadruplicata.

sultino peggiorate dagli spedienti arbitrari di percezione.

Ma qui non finiscono le dolenti note, anzi diventano più gagliarde e più vive.

La facoltà lasciata ai Comuni e alle Provincie di sovraimporre la imposta sulla ricchezza mobile, ha modificato essenzialmente il principio della legge.

In molti Comuni della Provincia bolognese l'imposta giunge a lire undici per ogni cento lire di rendita, ed in un comunello di montagna pagasi perfino lire 78 per cento.

Sommando la tassa governativa alla tassa comunale e provinciale appare evidente questo doloroso risultato che l'imposta della ricchezza mobile toccherà in molti Comuni il 20 per cento ed in alcuni pochissimi quasi il novanta!! Mostruosità così palese che compromette il principio di autorità obbligandolo a sostenere giuridicamente una legge che non si potrà materialmente eseguire.[1]

In Inghilterra, dove l'income-tax è esclusivamente governativa, non varcò mai il limite del dieci per cento!

Nè posso in questo proposito accogliere le obbiezioni che ho udito farmi e cioè che non bisogna confondere la tassa erariale colla tassa comunale, perchè a mio avviso poco monta se il capitale soccombe sotto il peso dei carichi governativi o dei carichi locali: se esso soccombe rovina egualmente Governo e Comune.[2]

[1] È voce che il Ministero abbia in alcuni Comuni sospeso con circolare la riscossione dell'imposta comunale.

[2] Mill osserva che quando l'imposta si aggrava sul capitale fuor di misura, essa lo costringe, o ad emigrare o a tentare improvvide e disoneste speculazioni. Questa e non altra fu la causa della decadenza dell'Olanda o per lo meno della sua immobilità nel progresso!

L'esperienza quindi anche questa volta ci ammonisce che è necessario studiare modo o di dividere le materie imponibili fra lo Stato, la Provincia ed il Comune, come in parte si pratica in Inghilterra, e come io credo sia attuabile fra noi, o di stabilire un vincolo che mantenga come in Francia le imposte governative e comunali in una giusta proporzione fra loro.

Nella relazione del bilancio dell' Emilia, che io presentai al Ministro Vegezzi accennai a questo concetto, parlando degli effetti prodotti sulla proprietà fondiaria dalla facoltà illimitata lasciata ai Comuni di aggravarla.

Nella Provincia bolognese e specialmente nel Comune di Bologna, l'imposta comunale supera di due terzi l'imposta governativa!

Ora a mio credere, se havvi imposta nello applicare la quale sia necessario attenersi ad una separazione completa fra la materia imponibile del Governo e la materia soggetta ai carichi provinciali e comunali, è certamente la nuova imposta sulla ricchezza mobile, sia per lasciare all' erario Nazionale in casi eccezionali il modo di domandar per suo mezzo sacrificii efficaci al paese e di renderla, per così dire, non solo una imposizione ordinaria, ma uno strumento eziandio di eventuali risorse, sia per non esporre il capitale ad angustie ed incertezze che immiserendo i profitti lo obbligherebbero ad esulare dall' Italia con grande pericolo e danno per il nostro avvenire.

Io sono preoccupato quanto altri mai possa esserlo del disavanzo annuo che grava i nostri bilanci, ma sono altresì preoccupato dal fatto economico che osservo e cioè che lo svolgimento della ricchezza pubblica procede *lentis-*

simamente, e forse in alcune parti d'Italia retrocede, e di questo risultato disastroso io giudico debbasi incolpare in parte la poca sicurezza che trova fra noi il capitale, sicurezza che la nuova legge sulla ricchezza mobile, tende a diminuire, non ad accrescere, lasciandola esposta ai bisogni ed ai capricci locali dei Municipi.

Ed è poi superfluo avvertire che non accordandosi ai Comuni questa facoltà di turbare con aumenti inconsulti l'economia della legge sulla ricchezza mobile, bisogna anche in omaggio al principio testè ricordato lasciar loro facoltà di imporre gli abitanti delle Comuni in ispecie rurali, e la convenienza del mio dire luminosamente appparisce in queste Provincie dove i Comuni tormentando fino all'estremo limite i pochi contribuenti della ricchezza mobile, indarno s'adoperano a realizzare l'importo di quelle tasse speciali vuoi di focatico, vuoi di bestiame ora abolite, che in ultima analisi si valutavano dall'agiatezza dei mezzadri e dei proprietari foresi e che teneva quindi luogo di quel dazio consumo che grava gli abitanti dei comuni chiusi, ed i soli braccianti delle campagne.

Questa importante considerazione mi chiama in natural modo ad occuparmi dell'ultima ragione che come ho accennato valse ad aumentare le difficolta ed accrescere i clamori e cioè il privilegio d'esenzione accordato alla rendita netta fondiaria.

Due sistemi stavano a fronte l'uno dell'altro nel Parlamento italiano, cioè il sistema francese e piemontese della molteplicità delle imposte, ed il sistema inglese dell'unica tassa.

Entrambi questi due sistemi non accordano e non ammettono privilegi.

In Francia s' impone la tassa mobiliare per indizii.

Un ricco appartamento, molti domestici, un elegante cocchio e numerosi cavalli sono un'indizio di ricchezza, e la tassa colpisce in Francia la rendita netta denunziatasi in questo modo. Ma la legge non si preoccupa di conoscere se questa rendita provenga da ricchezza mobile o da ricchezza immobile. Essa la colpisce perchè è indizio di agiatezza e di lusso.

Parrieu, nel libro che ho già citato delle imposte generali, osserva che la metà della imposta mobiliare è sostenuta in Francia dalla rendita netta dei proprietari fondiarii.[1] E questa proporzione era identica nelle antiche provincie piemontesi.

La legge inglese colpisce invece direttamente la rendita netta fondiaria, come la rendita netta industriale e commerciale, come gli stipendi, come la rendita pubblica.

La nostra legge è la sola che esenti i possessori di stabili dalla imposta imperocchè nei diversi Stati germanici l'imposta; sulla rendita colpisce la proprietà fondiaria. Nel gran ducato di Sax-Weimar su 318,570 talleri che essa produce 133,090 sono pagati dai proprietari di immobili. Nel bilancio austriaco la tassa complessiva ascende a 19,382,270 fiorini di cui 10,821,359 gravano la rendita netta dei proprietari di terre.

[1] L' egregio avv. Leopoldo Galeotti per non aver fatta questa considerazione cade in errore nel suo libro sulla prima legislatura allorquando stabilisce che in Francia la imposta fondiaria è di L. 167,600,000 e la imposta sulla ricchezza non fondiaria di Lire 142,632,000 e ne deduce che queste due imposte si mantengono in proporzione molto vicina fra loro, imperocchè dei 142,632 milioni, un terzo circa è pagato dai proprietari fondiari sotto forma delle due imposte mobiliare e porte finestre. E ciò dicasi parimente in ordine al bilancio belga.

In Francia il ministro repubblicano Goudchaux propose una tassa sulla rendita esonerando la proprietà fondiaria ch' egli però aveva colpito in anticipazione dei famosi 45 centesimi, progetto che non fu accolto favorevolmente dalla Costituente, come non fu accolto il progetto dell' illustre Passy che non faceva nessuna esenzione neppure per la proprietà fondiaria.

Io non ho d' uopo di osservare che se la ricchezza tassabile ascendesse a due miliardi e mezzo, la imposta riescirebbe più mite per tutti e sarebbe stata nel suo nascere comportabile.

Eliminando la rendita netta fondiaria i nostri Ministri hanno fornito agli oppositori della nuova imposta ottime armi per combatterla. Questi potranno ragionare in tal guisa!

Le leggi molteplici piemontesi colpivano il proprietario di stabili in pari modo che il capitalista, il commerciante, il salariato.

Quelle leggi applicate a tutta Italia avrebbero percossi quindi tutti i redditi netti.

La legge vigente ora in Italia ha avuto invece per primo risultato pratico di diminuire di oltre un miliardo, che a tale ascende per fermo la rendita netta fondiaria, la materia imponibile e di creare un privilegio. A Torino, per esempio, quei ricchi possidenti di stabili che occupando uno sfarzoso appartamento erano soggetti ad un' imposta di qualche migliaio di lire, oggi per effetto della nuova legge non pagheranno che la tassa minima di 55 centesimi.

E conchiuderanno questi oppositori a ragione citando l'esempio delle provincie romagnole dove gli agiati proprietari in un Comune forese, sono esonerati, come ricordavo più sopra, da quella tassa che pagavano in luogo del dazio consumo, e non sono colpiti dalla nuova legge che nella

proporzione di pochi centesimi rendendo odiosa al confronto la quota maggiore a cui soggiacciono gli operai ed i braccianti.

Ed essi avrebbero ragione di argomentare in simil modo se il privilegio fosse mantenuto e se il sistema inglese non fosse logicamente adottato nella sua integrità.

Ma l' estendere questa imposta anche al reddito netto fondiario, forse obbietterebbe alcuno solleverà grandi rumori e nuove resistenze!

Sarebbe dunque per avventura la considerazione di questa ipotetica resistenza che ha trattenuto il Ministro Sella? Esso che in materia d' imposte vanta un animoso disprezzo della popolarità, non può essere mosso dal desiderio di adulare gli interessi dei ricchi proprietari a fronte delle strettezze economiche del salariato e dell' operaio: no, ciò che lo trattenne, ciò che lo trattiene è la legge sulla perequazione fondiaria, quella legge che sciaguratamente ha fornito alle antiche provincie argomento a supporre dei sentimenti d' ingratitudine e di malevolenza che erano ben lungi dal cuore e dalla mente di quegli stessi uomini politici che la propugnarono e la fecero adottare. Imperocchè malgrado la incontrastabile dottrina ed operosità della Commissione incaricata di prepararne gli studi, (ed io credo per il solo difetto di un criterio razionale nello stabilirne le fondamenta) essa riuscì a risultati parzialmente erronei ed ingiusti, siccome quella che invece della perequazione basata essenzialmente sull' attitudine produttiva delle diverse terre coltivate in Italia, si forzò indarno di determinare con esattezza in ogni provincia, una perequazione desunta in ragion composta dall' elemento stabile della fecondità naturale del suolo, associato all' altro elemento che doveva

più presto cadere sotto l'imposta della rendita perchè sempre variabile e cioè all'elemento del capitale e della opera dell'uomo applicati all'industria agricola.[1] E benchè questo sincero giudizio della legge sulla perequazione dell'imposta fondiaria potesse per avventura valermi le censure di alcuni onorevoli miei amici coi quali concordo pienamente nel concetto politico, io non posso onestamente dissimulare oggi una opinione che sostenni sempre e nei Consigli della corona, e sui banchi dell'opposizione.

Io credo impertanto che le due leggi della ricchezza mobile e della perequazione della tassa fondiaria imperfette entrambe si nuocono reciprocamente nella loro applicazione, e mi confermo nel concetto che esse dovevano essere prese ad esame insieme, e dovevano essere entrambe precedute da una deliberazione legislativa che valesse ad assicurare al tributo prediale un carattere di stabilità che gli schiudesse la via, seguendo l'orme luminose dell'Inghilterra, ad un eventuale riscatto.

Tutti sanno che Pitt fece precedere alla legge dell'*income-tax* quella del *land-tax* cioè quella legge che mentre stabiliva che i proprietari fondiarii avevano facoltà di riscattare la imposta prediale la sottraeva intanto alle incertezze delle deliberazioni annuali del Parlamento e le assicurava un carattere di invariabilità.

Questa questione della stabilità e del riscatto

[1] Osservano alcuni economisti fra i quali Smith, e Mill, che tutti quelli che hanno comperato della terra dopo che la tassa è stata stabilita, l'hanno comperata gravata di essa, e quindi nessun motivo giuridico esiste per sostener che questa tassa sia una contribuzione esatta dai proprietari attuali. Chi acquista un fondo deve cavarne al netto dell'imposizione una rendita eguale all'interesse del capitale della sua compera, come se avesse fatto valere questa somma in qualunque altra maniera.

del tributo fondiario che accenno qui per incidenza potrebbe per avventura contenere nel suo grembo la soluzione delle maggiori difficoltà finanziarie che turbano l' Italia nel suo sviluppo. Essa merita di essere attentamente studiata ed esaminata non solo dal Ministro, ma da tutti coloro che saranno chiamati fra breve a rappresentare il paese nel nuovo Parlamento. Io confido che essi sapranno conciliare gl' interessi della proprietà fondiaria che devono essere sacri sovratutto in un paese eminentemente agricolo, coll' ossequio e col rispetto ai principii di eguaglianza che debbono informare ogni legge di un popolo libero.

E a coloro che mi vorranno accusare di aggravare soverchiamente la mano sui proprietari di immobili, farò osservare che io propugnando il sistema della divisione della materia imponibile fra Governo e Comuni miro allo scopo non solo di salvare il capitale dalle esigenze e dagli arbitri locali, ma di curare eziandio gl' interessi della proprietà fondiaria che fu ridotta in dolorose circostanze in molti paesi, non dalle tasse governative, ma alle tasse comunali. E certamente mal non mi dappongo affermando che i proprietari fondiari preferiranno di sottostare al peso di poche lire sulla loro rendita netta, per acquistare la sicurezza che i consigli comunali cesseranno di torturarli con continue e sempre crescenti esigenze.

Ma perchè gli elettori possano accordarmi con tranquilla coscienza la loro fiducia esporrò le proposte che in ordine alla tassa della ricchezza mobile intendo sostenere nella nuova legislatura se mi faranno l' onore di nuovamente affidarmi il loro mandato.

In primo luogo dirò ad essi francamente che l' imposta del 1864 è necessità per tutti il pagarla quale fu stabilita dalla legge. È questione per il Governo nazionale di autorità, per il credito italiano di sicurezza, per l' intero paese di dignità. Essa, presa disgiuntamente dalla tassa 1865 anche applicata per contingente, è mite: rifiutandosi di soddisfarla i contribuenti si renderebbero colpevoli di poco amore alla patria.

In quanto poi alla tassa del 1865 propugnerò il concetto che essa sia moderata e variata nella sua applicazione. Moderata riscuotendola in più lungo periodo di tempo, variata applicando ad essa per intero il sistema di quotità accogliendo le variazioni avverate nel corso dell' anno, modificando l' Art. 6 della legge 11 Maggio 1855, restringendo infine i centesimi addizionali a favore dei comuni e delle Provincie in una proporzione anche minore di quella che propose lodevolmente il Ministro Sella, proposta che il Parlamento ebbe il grave torto di respingere.

A me parrebbe poi che il primo semestre della imposta 1865 non dovesse incominciarsi a riscuotere che sei mesi dopo il termine fissato dalla legge per il semestre 1864, e per conciliare la necessità dell' erario coi dovuti riguardi alla fortuna privata dei contribuenti non sarei alieno dal proporre che i Consigli Provinciali, eseguito il nuovo riparto della imposta modificata, anticipassero essi l' ammontare in rate bimestrali, lasciandoli giudici poscia del tempo, del modo, della riscossione delle somme arretrate.

Per l' esercizio 1866 più gravi e più radicali debbono essere le riforme; imperocchè, a mio avviso, il nuovo Parlamento debbe prendere prima di ogni altra cosa a minuto esame le due questioni che ho accennato più sopra e che si

collegano intimamente colla questione della imposta sulla rendita, e cioè quella della *invariabilità* e del riscatto eventuale del tributo fondiario, e quella della *divisione* della materia imponibile fra Governo, Provincia e Comune, divisione che per avventura potrebbe essere la base del nuovo edifizio finanziario italiano. Risolte queste due grandi questioni e fatto quindi cessare il privilegio di esenzione accordato ad alcune materie imponibili, potrà il legislatore assicurare alla tassa sulla ricchezza mobile quel carattere di giustizia, che le manca assolutamente, e gli sarà agevole di contenerla entro moderati limiti senza però diminuire il reddito presunto per l'anno corrente, anzi aumentandolo.

E giunto al termine del mio lungo ragionamento, mi è forza formulare un voto ed esprimere una speranza.

La *logica* è il primo elemento necessario a governare un paese!

La logica debbe cementare fra loro le diverse leggi dello Stato, poichè se un vincolo non le congiunge, esse non potranno applicarsi stabilmente e non produrranno buoni risultati.

Ora ciò che chieggo al Governo è di rispettare negli ordinamenti finanziari questo precetto.

Io domando che esso in una legge non si attenga al sistema di quegli economisti che propugnano l'applicazione della imposta diretta come il modo più onesto e più morale di accrescere le rendite, ed in un'altra s'informi esclusivamente ai principii di coloro che stimano più efficace e meno pericoloso dare un più ampio sviluppo alle imposte indirette.

Io gli domando di non venire oggi in Parlamento a sostenere l'imposta sulla ricchezza mobile come avviamento graduale all'imposta

unica, e l'indomani la tassa del Macinato che è il polo estremo dell'altro sistema; imperocchè gli effetti economici combinati di queste due leggi riescirebbero doppiamente onerosi al paese.

E sovra tutto gli chieggo di non valersi per difendere la legge sul Macinato degli argomenti adoperati da Mac-Culloch per combattere quella legge sulla ricchezza che sarà principal pregio del Commendatore Sella di avere proposta per il primo alla sanzione del Parlamento.

Se il Ministro del Regno d'Italia muoverà incerto ora il passo nell'una o nell'altra via che la scienza finanziaria ha tracciato, e colpirà col doppio sistema doppiamente il lavoro ed il capitale italiano, egli non raggiungerà mai lo scopo che è pure nel suo desiderio e cioè l'equilibrio delle finanze, anzi se ne allontanerà maggiormente.

Non basta imporre per rifornire l'erario. Bisogna *imporre con discernimento.* Non basta far sì che l'Italia paghi molto, bisogna altresì che non venga esaurita nelle sue forze, ne' suoi risparmi indispensabili a sviluppare la produzione.

I Ministri che impongono nuove tasse o aumentano le antiche senza ragguagliarle complessivamente tutte, sieno esse governative o locali, alla ricchezza ed alle forze produttive del paese, e senza procurar modo di aumentare la materia imponibile, non colmano il disavanzo, lo perpetuano; non consolidano, demoliscono il credito della Nazione.

Questa esposizione franca e leale dei miei intendimenti intorno all'imposta della ricchezza mobile, secondo ogni probabilità, provocherà a mio danno nuove censure e poco benevoli accuse per parte di quegli idealisti in economia

pubblica, che stimano avere il monopolio della scienza finanziaria, e che immaginano riparare al dissesto che minaccia l'Italia evocando vieti ed odiosi balzelli e limitandosi a contemplare il prodotto ideale che se ne impromettono, senza curarsi dei mezzi pratici e della opportunità politica dell'applicazione. La serenità della mia coscienza respinge tranquilla simili censure ed accuse, come sdegnosamente sprezzò le calunnie e le ire del partito retrivo, allorquando in nome di quegli stessi principii di libertà economica che oggi invoco, censurai gli errori finanziari dei Monsignori di Roma. Allora solo arrossirei di me stesso, e crederei meritare il biasimo di volgare ambizioso, se m'inchinassi a falsi idoli spezzati un tempo in nome della libertà e della scienza, e se colle reliquie dei mali ordini amministrativi della tirannide mi argomentassi di costruire il nuovo e liberale edificio delle finanze italiane.

GIOACHINO PEPOLI

L' ASSE ECCLESIASTICO.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 6 Luglio 1867.

Pepoli. Signori, non è mio intendimento di fare un lungo discorso; io intendo solo di sottoporvi alcune modeste considerazioni finanziarie, e dichiarare con franchezza le ragioni politiche e religiose che mi vietano di dare il mio voto favorevole a questo progetto di legge. Mi duole altamente che pur questa volta il progetto ministeriale sia stato radicalmente modificato dalla Commissione della Camera, e che il Ministero abbia dichiarato di accettare le basi del nuovo progetto.

Dico che mi duole altamente, benchè non dissimuli a me stesso le ragioni di urgenza e di opportunità che potrebbero per avventura giustificare questo nuovo spirito di conciliazione sceso fra noi.

Tuttavia, mi sia concesso il dire che io reputo che esso offenda il sistema costituzionale nelle sue basi, falsifichi i rapporti tra i diversi poteri dello Stato e scemi grandemente l'autorità del Governo, lasciando supporre, forse ingiustamente, che chi siede al governo del paese non abbia un programma determinato e dubiti dell'efficacia e della bontà delle proprie proposte.

Io rammenterò, o signori, ciò che avvenne nella Sessione passata. L'onorevole mio amico il senatore Scialoja aveva presentato un sistema finanziario compiuto e uniforme in tutte le sue parti. La Commissione nominata dalla Camera stimò essa pure di modificarlo radicalmente formulandone un altro, che era precisamente informato a principii opposti a quelli dell'onorevole mio amico. Non pertanto, o signori, per ispirito di conciliazione e di deferenza alla Camera, l'onorevole Ministro delle finanze accettò le proposte della Commissione. Qual frutto abbia raccolto il paese da quei provvedimenti finanziari, come abbia provveduto alla propria fama di accorto ministro l'onorevole Scialoja per la soverchia conciliazione usata, lascio giudicare a voi tutti o signori.

Io temo assai che questo nuovo progetto di legge aumenterà, mi duole il dirlo, le incertezze in cui versa l'Italia: poichè a questo progetto, come a quello sui provvedimenti finanziari, manca l'unità di concetto e la conoscenza pratica delle esigenze del credito e delle condizioni finanziarie del nostro paese.

Ma, io credo di non ingannarmi affermando che le difficoltà in cui oggi si trova l'Italia nascono in parte appunto dal fatto doloroso che essa è governata spesso da illustri personalità, non da un partito. (*Movimenti*)

Le personalità, per quanto siano illustri, sono pieghevoli, si acconciano a transazioni, governano con maggioranze fittizie. I partiti invece sono inflessibili; ed appunto in questi momenti di marasmo politico l'inflessibilità dei partiti è più che mai necessaria.

Confesso, o signori, che io pure ho partecipato con molti amici all'errore di credere che

le transazioni tra i partiti politici potessero essere opportune. Queste transazioni però quando io le ho proposte erano più attendibili poichè eravamo ancora a fronte della questione veneziana; ma oggi mi si permetta il dirlo, queste non condurrebbero che all' anarchia del potere.

Io quindi, lo dichiaro altamente, se il sistema costituzionale dee rimanere una verità, se non vuol perdere ogni prestigio nell'animo delle popolazioni, è mestieri che il Governo prenda con salda mano la direzione d'un partito in questa Camera, che lotti, che vinca o che soccomba alla testa di questo partito.

Ma la dichiarazione fatta ieri dall'onorevole presidente del Consiglio, non ha certamente quest' inflessibilità di principii che ho accennata necessaria a governare il paese, imperocchè noi lo vediamo stendere la mano ad una Commissione che ha fatto la più amara censura del progetto presentato dal suo collega, ad una Commissione la quale dichiara ch' egli medesimo (cito le parole testuali della relazione), non si era reso un conto esatto di molti articoli presentati. Mi permetta l'illustre presidente del Consiglio di non dividere la sua opinione, che non sussista un' essenziale differenza fra il progetto presentato dall' onorevole Ferrara ed il progetto presentato dalla Commissione. Ieri l' onorevole Rossi vi accennava ad una differenza sostanziale che esiste fra i due progetti. Parlo, signori, del ritiro della carta-moneta. So bene che l' onorevole Tecchio ha dichiarato, a nome del presidente del Consiglio, ministro delle finanze per *interim*, che egli non ha lasciata l'idea di ammortizzare o ritirare la carta-moneta. Ma la sua dichiarazione e la dichiarazione del suo collega valgono esse a cancellare dalla relazione quelle

sottili censure, quelle amare ironie con cui si combatte il progetto presentato dall' onorevole Ferrara?

E se l' onorevole presidente del Consiglio accetta come base delle sue operazioni finanziarie future il progetto della Commissione, io domando ad esso: come potrà egli provvedere al ritiro di questa carta-moneta se la Commissione limita l' operazione a 400 milioni?

Eppure, o signori, il più spiccato concetto dell' onorevole Ferrara era appunto quello di assegnare parte del patrimonio dell' asse ecclesiastico per togliere di circolazione la carta-moneta.

Questo concetto fu quello che valse all' onorevole nostro collega ed all' intero Gabinetto le lodi concordi di tutto quanto il paese, che riguardava il ritiro della carta-moneta come il vero e l' efficace mezzo di poter stabilire delle nuove imposte; poichè tolta codesta che l' onorevole Sella chiama dolorosa piaga nelle carni d' Italia, certamente era molto più ovvio, molto più facile il proporre e far votare dal Parlamento nuove imposte e farle accogliere favorevolmente da tutte le classi dei contribuenti.

Ma mi consenta l' onorevole presidente del Consiglio di dirgli che questa differenza sostanziale non è la sola; vi hanno altre differenze radicali e che possono considerarsi esse pure come base del progetto della Commissione.

L' onorevole Ferrara vi proponeva, e, a mio avviso, vi proponeva savissimamente, di provvedere a parte del disavanzo, ponendo in circolazione, o negoziando quei 14 milioni di rendita iscritta a favore della Cassa ecclesiastica; e la Commissione qui ancora con amara censura, come al consueto, trova il progetto del-

l'onorevole Ferrara sarebbe inopportuno, sarebbe pericoloso, turberebbe grandemente il credito.

Vi è un' altra differenza, la quale è pur essa essenzialissima. L' onorevole ex-ministro Ferrara vi proponeva che la vendita dei beni ecclesiastici fosse fatta ad una società di credito fondiario; la Commissione invece (e qui dichiaro accostarmi al concetto della medesima,) vuole che questa vendita sia fatta da deputazioni speciali provinciali. Ma la vera, cardinale differenza fra i due progetti sta in questo.

L' onorevole Ferrara stimava colla legge proposta di poter negoziare le cartelle del credito fondiario, e vendere i beni ecclesiastici senza incontrare difficoltà da parte del clero, ed anzi appianando la via ad un' equa conciliazione; invece la Commissione inflessibile nei suoi principii, proclama l' assoluta proprietà dello Stato sopra quei beni, e scioglie, come suol dirsi, colla spada, il nodo gordiano. Io quindi non mi meraviglio che l' onorevole Ferrara, ardente fautore della libertà della Chiesa, non abbia stimato della sua dignità di rimanere seduto accanto ai suoi colleghi, mentre essi accettavano un progetto che ha per base (cito le parole di ieri dell' onorevole mio amico Castagnola) la negazione assoluta della libertà della Chiesa.

Ed è appunto perchè questa legge è la negazione della libertà della Chiesa che io la respingo, che io la combatto, che io la credo perniciosa al nostro paese, e che dichiaro che essa ritarderebbe, o signori, invece di affrettare la soluzione della questione romana. (*Movimenti diversi*).

Spero, signori, di poterlo provare tra breve.

Ma prima di svolgere alcune idee su questo argomento, permettetemi, signori, che io tocchi

alcuni punti del sistema finanziario della Commissione, e che vi dimostri come esso, a mio avviso, non raggiunga lo scopo che essa si era prefisso, cioè di rifornire le casse dello Stato, di rialzare il credito, e di migliorare le condizioni economiche del nostro paese.

Io però debbo dichiarare che accetto pienamente, ed in questo sono d' accordo colla Commissione, la conversione assoluta dell' asse ecclesiastico e l' abolizione della manomorta, che è stata ed è ancora il peggiore flagello dell' Italia. Ma perchè questo beneficio sia completo, dovrebbe ancora applicarsi a tutti gli enti morali del paese e non dovrebbe rimanere più un palmo di terra soggetto ad alcuna manomorta.

Ma, se concordo pienamente nel concetto della Commissione intorno all' abolizione della manomorta, io non posso approvare l' operazione finanziaria che essa vi propone, allorquando stabilisce di accordare al Governo la facoltà di emettere tanti milioni di cartelle fondiarie fruttifere al 7 per cento, rimborsabili alla pari in 25 anni in quei modi ed in quel tempo che crederà opportuno, e quanti bastino a far entrare nelle pubbliche casse la somma di 400 milioni. Nè posso ciò approvare, perchè ad onta del saggio elevato e dell' accordato rimborso alla pari, la Commissione non esita a supporre che saranno emesse molto al disotto della pari. E questo supposito apparisce chiaramente all' articolo della legge nel quale è dichiarato che esse saranno ricevute in più del saggio di emissione fino al 30 per cento nel pagamento dei beni venduti. Ciò che lascia supporre che nel criterio della Commissione saranno, ad onta che godano di un frutto del sette per cento, negoziate al settanta.

Una voce dal banco della Commissione. No no.

Pepoli. Mi permettano gli onorevoli interruttori di osservare che, dal momento che nelle facoltà da essi accordate al Ministero è compresa quella di poter emettere queste cartelle a quel saggio che esso crederà opportuno, si può ragionevolmente supporre dai calcoli della Commissione medesima, ch' ei possa emetterle al settanta.

Voci dal banco della Commissione. Ma no, no.

Presidente. Non interrompano.

Pepoli. Per togliere ogni equivoco leggerò l' articolo.

L'articolo 19 dice così:

« Nella vendita e nel deposito, di cui all'articolo 11, le obbligazioni si riceveranno al dieci per cento in più del prezzo di emissione al primo sorteggio, sino al venti per cento durante i dieci anni successivi, ed al pari per la rimanente durata delle obbligazioni. »

Vegga dunque l' egregia Commissione che mal non mi apponeva dicendo che essa non escluse il pericolo che queste cartelle sieno emesse al settanta per cento, e che essa non considerò come io considero essere una operazione disastrosa allo Stato emettere cartelle ipotecarie fruttifere al sette per cento al disotto del pari.

Io poi credo fermissimamente che questa operazione finanziaria, invece di fare rialzare la nostra rendita la farà abbassare; e che invece di diminuire l' interesse del capitale che è il primo scopo a cui debbono tendere i nostri sforzi, lo farà aumentare. Imperocchè è evidente o signori, che la speculazione, trovando un nuovo titolo ipotecario rimborsabile e fruttifero al 7 per cento, si rivolgerà intieramente sopra di

esso e che quindi il valore della nostra rendita diminuirà essendo meno ricercata, perchè meno sicura e meno proficua, e che l' offerta di capitali ai privati diventerà per quel fatto medesimo naturalmente più scarsa.

Quindi conchiudo, con buona pace dell'onorevole Commissione, che porre in circolazione quei nuovi titoli in questo momento di crisi, pretendere con essi rialzare il credito pubblico, è un gravissimo errore finanziario.

Io non voglio insistere più a lungo in questo argomento, perchè mi dorrebbe assai di risvegliare suscettività che desidero di non toccare.

Ma credo fermissimamente che questa parte del progetto finanziario non istia in nessun modo in rapporto coll' altra deliberazione della Commissione, cioè quella di chiedere al Governo di non procedere alla emissione dei nuovi titoli infino a tanto che non saranno votati ottanta milioni di nuove imposte. Giova però osservare che questa deliberazione fu presa da cinque commissari contro quattro, e tutte le singole deliberazioni furono prese a piccola maggioranza, ciò che serve a provare come le idee non fossero a sufficienza stabili e sicure.

Ho detto che quelle due deliberazioni non erano consentanee fra loro e lo sostengo: imperocchè se le nuove imposte rialzeranno il nostro credito, come io mi lusingo, a qual pro emettere dei titoli ipotecari al sette per cento rimborsabili in venticinque anni, ed emetterli al disotto del pari?

Mi consenta l' onorevole Guerrieri, che sembra non dividere queste opinioni, di credere che ciò non migliorerà le condizioni delle nostre finanze, e che anzi aumenterà grandemente gli imbarazzi in cui ci troviamo. Ma se pur si vuole

ricorrere al credito pubblico, perchè non autorizzate piuttosto il Governo a negoziare quei 14 milioni di rendita della Cassa ecclesiastica? In questa guisa si provvederebbe al disavanzo urgente di quest'anno e si potrebbe poi nell'anno venturo, quando il credito fosse rialzato per le nuove imposte, decretare un'emissione di cartelle ipotecate sui beni ecclesiastici e a condizioni infinitamente migliori. Ed io mi riservo, quando verranno in discussione gli articoli della legge, di sottoporre alla Camera alcuni emendamenti in questo proposito. Ripeto però che la cosa più logica, a mio avviso, sarebbe di autorizzare il Governo a negoziare i 14 milioni di rendita della Cassa ecclesiastica. Ciò non toglie peraltro che non si dovesse intanto provvedere, non dico al rimborso immediato della carta-moneta, ma ad un modo sicuro di ritirarla gradatamente dalla circolazione. Io credo che prendendo una parte del concetto dell'onorevole ministro Ferrara, cioè di valersi dei beni ecclesiastici per levare dalla circolazione la carta-moneta, si potrebbe fin d'ora assegnare parte di questi beni, quelli, per esempio, che appartengono alla Cassa ecclesiastica, a questo scopo, affidandoli ad una Commissione speciale indipendente affatto dal Governo, la quale ogni anno avesse ufficio di vendere parte di questi beni e col ricavato di questi annualmente rimborsare la Banca di parte dei suoi biglietti.

In questo modo almeno il paese avrebbe la sicurezza che cesserebbe in un tempo determinato questo indiretto tributo che pesa così gravemente sopra di esso.

Io desidero poi sottoporre alla Commissione alcune domande. In primo luogo vorrei conoscere se ha essa studiati i risultamenti finali di

questa operazione finanziaria. Io, per esempio, veggo che da una parte ai portatori delle obbligazioni si paga il frutto del 7 per cento; e che dall'altra le Commissioni provinciali sono autorizzate a concedere ai compratori un indugio di 18 anni di tempo a pagare le terre acquistate, purchè corrispondano intanto il frutto scalare del 6 per cento. V'è quindi una differenza di uno per cento senza calcolare che le cartelle essendo emesse al di sotto del pari, la differenza diventerà molto maggiore fra la somma pagata annualmente dai compratori dei beni ecclesiastici, e la somma che il Governo dovrà pagare ai portatori delle obbligazioni.

Io desidererei altresì conoscere quali saranno per essere gli effetti generali sul bilancio dello Stato, delle diverse proposte architettate dalla Commissione e specialmente di quella che riflette l'iscrizione sul debito pubblico di due terzi del valore dei beni ecclesiastici convertiti, mentre le rendite di questi beni debbono servire unicamente a soddisfare gli interessi e ad estinguere le cartelle ipotecarie emesse.

Non posso poi a meno di lamentare una lacuna del progetto relativamente alla Cassa ecclesiastica.

Confesso il vero che avrei desiderato che la Commissione avesse provveduto a che questa amministrazione fosse più regolare, e si attenesse più strettamente all'amministrazione dello Stato e che non avesse sopratutto vita propria ed indipendente. Su questo argomento nessuno vorrà negare che non vi sia da adottare qualche serio provvedimento. Nè è meno urgente il riordinare l'amministrazione dell'Economato. Credo che la Commissione dovrebbe prendere ad esame queste mie considerazioni, e credo che

non le sarà forse difficile il far aggiungere un articolo il quale assicuri la nazione che la Cassa ecclesiastica sarà d' ora in poi sottoposta ad una più severa e regolare amministrazione e sottratta all'ingerenza speciale di qualche ministro.

Signori, io mi riservo, come dissi, di presentare degli emendamenti quando verranno in discussione gli articoli, e non prosieguo più oltre, lietissimo se la Commissione vorrà colla sua risposta mostrarmi che i miei calcoli non erano esatti, ed io sarò il primo a confessare il mio errore.

Non mi resta che dire brevemente le ragioni politiche e religiose che mi obbligano a respingere questa proposta di legge.

Io, o signori, la respingo, e la respingo sopratutto perchè essa è in aperta contraddizione col voto del 29 marzo 1861 che proclamava Roma capitale d' Italia. (*Mormorio in vari banchi, e ilarità a sinistra.*)

I rumori che odo dalla parte opposta...

Crispi. No, no; non sono da questa parte soltanto!

Pepoli.... mi provano per l' appunto che coloro che hanno mormorato non si sono resi un conto esatto dell' ordine del giorno votato nel marzo 1861 a Torino. Signori, quell' ordine del giorno dell' onorevole mio amico Bon-Compagni, che cosa affermava egli? Che noi saremmo andati a Roma di accordo colla Francia, e ci saremmo andati sopratutto d' accordo cogli interessi cattolici.

Voci a sinistra. No, niente affatto.

Pepoli. Mi permettano, signori, di citare le stesse parole del conte Cavour. (*Si parla.*)

Presidente. Non interrompano!

PEPOLI. (*leggendo*) « Bisogna che noi andiamo a Roma (diceva il conte di Cavour) ma a due condizioni: di concerto colla Francia e colla gran massa de' cattolici in Europa. »

Ed altrove:

« Noi non vi andremo sino a tanto che la riunione di Roma al resto dell'Italia potrà parere il segnale della schiavitù della Chiesa.

« Bisogna che noi andiamo, in altri termini, a Roma, senza che l'indipendenza del sovrano pontefice sia diminuita. Conviene che noi andiamo a Roma senza che l'autorità civile stenda il suo potere sopra le cose spirituali. »

Fu in quella celebre tornata che il conte di Cavour proclamò la sua formola, libera Chiesa in libero Stato.

Che voleva egli, signori, significare l'illustre uomo di Stato con quella formola, se non altro appunto che noi dovevamo evitare qualunque ingerenza del potere civile nelle cose religiose!

La libertà della Chiesa è il solo e l'unico compenso che noi possiamo offrire ai cattolici in cambio della autorità temporale perduta. Signori, la questione romana è una questione europea. (*Rumori*).

Voci a sinistra. È una questione italiana!

PRESIDENTE. Facciano silenzio, risponderanno.

PEPOLI. Voi non potete impedire che sia tale. La questione romana non è semplicemente una questione di frontiera, ma involve in sè medesima una delle più grandi questioni sociali, involve i rapporti della Chiesa collo Stato in tutta l'Europa civile.

Ora, o signori, l'Italia non può isolarsi, e il conte di Cavour ve lo diceva francamente; se volete far sì che la questione romana diventi una questione italiana, dovete assicurare l'indi-

pendenza della Chiesa. E noi se pur vogliamo distruggere il potere temporale, non lo potremo efficacemente che proclamando piena ed intera la libertà della Chiesa.

L' onorevole Miceli vi diceva ieri che la Convenzione del settembre ha fatto fare un passo indietro alla questione romana.

Mi permetta l' onorevole Miceli di dirgli che la questione romana colla Convenzione ha fatto invece un passo in avanti. La Convenzione di settembre non è che una delle tante fasi per la quale doveva passare la questione romana prima di giungere ad una radicale soluzione; ma lungi dall' averci allontanati da Roma, essa ha abbreviato grandemente il cammino all' Italia. (*Rumori a sinistra*) Quelli i quali affermano che colla Convensione noi abbiamo rinunciato a Roma cadono in grandissimo errore. Noi abbiamo con essa rinunziato a conseguire Roma colla violenza, ma coloro che ebbero l' onore di negoziarla allora, oggi affermarono ed affermano che essi hanno sempre solennemente dichiarato che l' Italia non avrebbe mai rinunziato a conseguire Roma coi mezzi morali. Ora o signori, questa legge che vi è proposta non è egli forse un passo in una via opposta? Io quindi avrei potuto votare una legge che lasciasse intatta la questione, che non offendesse questi grandi principii che abbiamo sancito coll' ordine del giorno del 27 marzo 1861.

Io, o signori, non credo che la libertà della Chiesa sia cosa pericolosa per l' Italia; io credo invece che sia un mezzo efficacissimo per rinvigorire il giovine regno. L' Italia non può essere forte che allorquando camminerà arditamente alla testa delle grandi idee, che camminerà arditamente alla testa della civiltà e del

progresso. (*Bisbiglio e ilarità*) Ora uno dei più grandi pericoli della civiltà e del progresso in Europa sapete voi qual sia? È il connubio tra il potere religioso e l'autorità civile, è quel connubio fatale che ha prodotto negli ordini civili il dispotismo, cioè l'autorità irresponsabile negli ordini religiosi, il clericalismo, cioè la malattia della Chiesa.

Io credo quindi che, se il Parlamento proclamerà la libertà della Chiesa, farà opera liberalissima, di cui gli terrà conto l'intero liberalismo, l'intera Europa; opera liberalissima, e pari a quella che fece la grande Costituente francese allorquando abolì tutti i privilegi feudali della Francia. Il giorno in cui il Parlamento italiano proclamerà la libertà piena ed intiera della Chiesa, quel giorno, o signori, scriveremo accanto alla memorabile data dell'89 un'altra data altrettanto gloriosa e feconda per la civiltà. (*Risa a sinistra*)

Lazzaro. È inutile!

Pepoli. Signori, credo che il tempo sarà buon giudice, credo che questi concetti, che del resto sono quelli del conte di Cavour, e furono per tanto tempo applauditi, ritroveranno un giorno l'approvazione generale. E il barone Ricasoli, che fu così amaramente censurato da molti per avere avuto il coraggio di presentare un disegno di legge che ha un qualche difetto, ma che però proclama questa libertà, avrà un giorno su questo fatto gran lode, e l'istoria registrerà essere questo uno dei suoi più grandi titoli alla riconoscenza del paese. (*Lungo mormorio a sinistra*)

Non mi curo del mormorio che intendo, parlo secondo un convincimento sincero e profondo, e domando che le mie opinioni sieno rispettate

come ho sempre rispettate e rispetto quelle degli altri. Credo fermamente che, proclamando la libertà della Chiesa, provvederemo efficacemente alla grandezza ed alla libertà d' Italia.

L' onorevole mio amico Castagnola diceva ieri che egli credeva pericoloso accordare piena libertà al clero.

Io, signori, non temo il clero, quando il clero non è perseguitato. Pio VII fu più forte e potente, prigioniero a Fontainebleau, che non fosse quando era libero sul soglio di Roma. Credo che dalla libertà derivi l' ordine e la pacificazione degli animi, mentre la compressione non può produrre che la rivoluzione.

Signori, un' ultima parola, ed ho finito.

Ieri un oratore diceva di temere il Concilio ecumenico che si radunerà in Roma. Io, o signori, non divido questa temenza. Guai al Concilio se rimarrà estraneo al nuovo movimento della scienza ed all' impulso della civiltà! Guai al Concilio se proclamerà l' infallibità de' Sillabi dei suoi pontefici! Guai ad esso sopratutto se alle sue deliberazioni il Parlamento italiano contrapporrà le proprie deliberazione che decreteranno la libertà piena ed intera per tutti.

Io infine, o signori, respingo questo progetto di legge perchè, lo ripeto, è un' offesa alla libertà; e tutte le volte che l' Italia offende e ferisce la libertà, permettetemi di dirlo, offende e ferisce sè stessa.

BILANCIO D'ITALIA

« La prémiére condition de l'impôt c'est qu'il ne nuise que le moins possible à l'epargne, à la formation du capital: Il n'est pas moyen plus propre à decourager et à ruiner un peuple, que d'imposer son travail. »

De Puynode « Du Credit et de la Monnaie. » tome 2 page 251.

BILANCIO D'ITALIA

La relazione della Commissione della Camera dei Deputati eletta per esaminare i provvedimenti finanziari proposti dall'onorevole Ministro Sella, si chiude con un acconcio e bellissimo concetto, sul quale crediamo noi utile richiamare l'attenzione del paese.

Tocca a voi, dice ella ai rappresentanti della Nazione, collocandovi in Roma diffondere da quell'altezza il pensiero e la forza per completare la prosperità e la grandezza d'Italia.

Ciò in altri termini vuol dire, che la provvisorietà dei nostri destini essendo cessata, noi dobbiamo lasciare in disparte i rovinosi espedienti suggeriti fin qui dalla necessità politica. È giunto quindi, a nostro avviso, il momento di modificare il nostro sistema finanziario, di purgarlo di tutti gli errori che ne assottigliano le rendite; è tempo di rihiamare i nostri governanti alla piena ed intera osservanza di quei principii economici, contro ai quali nessuna Nazione, nessun governo ha mai potuto lottare impunemente. Le questioni sociali sono prodotte specialmente dai cattivi sistemi finanziari. Sono le leggi di finanza, sono gli errori e l'esigenza del fisco che impediscono e ritardano l'incre-

mento della pubblica prosperità. Adamo Smith chiamava la legge del macinato un freno posto alla ruota della fortuna olandese.

Un popolo che ha delle cattive leggi finanziarie si demoralizza, s'impigra, e disperde le proprie forze. Niuno vorrà negare, che l'imposta sul lotto sia fomite d'immoralità ed eccitamento all'ozio, niuno oserà contraddirci se sosterremo che le leggi le quali gravitano soverchiamente sul lavoro e sul capitale in formazione paralizzano le forze d'una nazione. Non ci dissimuliamo che queste parole ci varranno il sorriso dei così detti uomini pratici, che pongono continuamente in dileggio coloro che negli ammaestramenti dell'istoria cercano le migliori soluzioni delle questioni economiche, e che sostengono che il passato è il solo Faro che possa illuminare l'avvenire.

Gli economisti non hanno inventato nessun sistema finanziario: se Newton e Galileo scopersero le leggi che regolano il moto degli astri, ed il rapporto che esiste fra loro, eglino hanno in pari modo scoperto le eterne leggi che regolano i rapporti fra il Capitale ed il Salario, e i principii che avvivano le industrie, i commerci e fecondano il lavoro. E le hanno scoperte investigando la storia ne' suoi fatti i più minuti, ricercando conscienziosamente i motivi della differenza che pur s'incontra nei gradi di prosperità e di civiltà delle diverse nazioni del Mondo. Hanno essi saputo nei ruderi del passato, nei monumenti del presente leggere il segreto della decadenza e della prosperità delle grandi nazioni. Oggi nelle fumanti ruine di Parigi non veggono soltanto, come gli uomini pratici, le conseguenze di una soverchia libertà e di una stampa sbrigliata, vi veggono sopratutto le con-

seguenze di un sistema finanziario cieco ed imprevidente, che colpendo senza misura il salario e uccidendo il risparmio ha creato l' antagonismo fra il capitale ed il lavoro, antagonismo che sarà una permanente minaccia alla libertà del mondo, fino a tanto che non sarà esso distrutto dalla scienza. Domato dai cannoni del Generale Cavaignac nel giugno 1848, ha egli trovato in Francia nel 1871 nuove armi e nuovo vigore.

Ma se il sistema finanziario in Francia produsse così dolorosi risultati, il sistema inaugurato in Italia da alcuni anni è a cento doppi più pericoloso, poichè ne è l' esagerazione.

I temperamenti proposti da Quintino Sella sono a nostro avviso, non solo un nuovo passo nella via degli spedienti, ma sono eziandio mezzi inefficaci e sterili per raggiungere quel pareggio aritmetico del bilancio, a cui agogna l' illustre Ministro; pareggio che anche ottenuto somiglierebbe molto a quel famoso ordine politico, che regnava in Polonia dopo che Varsavia fu espugnata dai Russi. Eppure sono dieci anni dacchè gli uomini pratici corrono dietro a cotesto pareggio, ed esso, quale fantasma, si dilegua nelle loro mani: sono dieci anni che i fatti smentiscono le loro parole e le loro promesse: son dieci anni che nuove Penelopi disfanno nella notte la tela che tessono nel giorno; sono dieci anni che depauperano l' erario pubblico per mantenere ed ampliare l' esercito, quando il pericolo di guerra è passato, e che sfasciano, sotto pretesto d' economia, gli ordinamenti militari, quando il pericolo sovrasta.

Niuno si meraviglierà dunque, se facciamo vivi voti perchè si muti radicalmente indirizzo alle nostre finanze, perchè in Roma s' instauri

un governo fondato sopra dei principii, non sopra degli espedienti. Pensino i nostri uomini di Stato che l'insediamento della Monarchia Sabauda a Roma significa demolizione del passato, significa trionfo della scienza sopra l'ignoranza. Il nuovo edificio, se deve durare, non può innalzarsi sui medesimi fondamenti dell'edificio che crolla. La Libertà non può avere la stessa base che il Dispotismo. Dalle aule del Campidoglio i nostri ministri potranno contemplare le carceri dove il Santo Uffizio torturava la scienza nella persona dell'immortale Galileo scopritore delle leggi che regolano, come dicemmo più sopra, i moti degli astri. Ammaestrati da questo fatto, impauriti da quest'esempio non imitino eglino, per carità della patria, l'esempio de' nostri nemici, rinnegando e torturando le eterne leggi economiche scoperte dalla scienza. E poichè non vogliamo, che le nostre accuse sembrino infondate, od esagerate, analizzeremo scrupolosamente e minutamente il nostro bilancio, e ci studieremo di proporre que'temperamenti, che a nostro avviso, possono riparare ai danni de' contribuenti ed ai bisogni dell'erario. Nè vogliano i nostri avversari condannarci, se in questa prima parte del nostro ragionamento abbiamo invocato il fantasma del socialismo. Sappiamo quanto altri che oggi il pericolo, che dall'antagonismo del capitale e del lavoro può sovrastare all'Italia, non è imminente, ma sappiamo ancora, che continuando nell'attuale sistema, noi diamo ad esso per l'avvenire un sicuro sanguinoso convegno.

Non imitino gl'italiani que' stolti marinari che perirono miseramente ne' flutti del mare, perchè non vollero ascoltare la voce del pilota che in una nuvoletta nera, appena visibile all'orizzonte, leggeva il segreto della futura tempe-

sta. La prudenza degli uomini non colloca il parafulmine, quando scoppia il turbine, ma quando il cielo è sereno ed il sole fiammeggia.

Nè credano i Ministri che alle loro individualità noi muoviamo guerra. In questa quistione per noi scompaiono gli uomini, e solo restano i principii. Noi non intendiamo misurare gli uomini del presente con gli uomini del passato.

A Roma, dove lo sguardo di tutti i credenti è sempre rivolto al Vaticano, non possiamo misurare coi principii che esso rappresenta che la libertà. Noi ci affrettiamo però a dichiarare che approviamo due fra le proposte dell' on. Sella. E cioè la nuova emissione per 150 milioni di carta della Banca, e la dichiarazione formale che in un modo od in un altro si deve colmare il disavanzo. Spiegheremo brevemente le ragioni che ci spingono ad approvare la prima proposta. Noi non possiamo sperare che si possano modificare in quest' anno le condizioni delle nostre finanze, e trovandoci a fronte di un disavanzo accertato, per ripararvi accettiamo l'espediente meno rovinoso. Egli è fuori dubbio che una nuova emissione di rendita non potrebbe collocarsi al disopra di 56 o 57 lire per cento, quindi sarebbe necessario creare un nuovo debito di circa 280 milioni. L' interesse che lo Stato dovrebbe pagare sarebbe non meno di 14 milioni. Alla Banca invece noi pagheremo 750,000 lire. Il risparmio dunque per i contribuenti è evidente, nè ci commuove il danno che può venire al paese dall' aumento della circolázione cartacea. Lo sconto dell' oro non si aumenterà certamente per questo fatto. Ciò che turba e minaccia il paese e reca grande nocumento agli scambi è l' illegale emissione senza reale ed efficace responsabilità di tanti e così svariati bi-

glietti di piccole banche, di nogozianti, di Società industriali e di mutuo soccorso.

La Banca ha già prestato allo Stato la somma di 500 milioni di lire per le quali essa riceve 60 centesimi per ogni 100 lire, cioè lire tre milioni annui. Se lo Stato avesse dovuto procurarsi questa somma coll' emissione di nuova rendita avrebbe aumentato il suo debito di quasi un miliardo, e caricato il bilancio dello Stato d' oltre 40 milioni l' anno. Se quest' emissione però avesse fatto salire lo scambio dell' oro oltre il dieci, il vantaggio ottenuto dallo Stato sarebbe stato aunullato dal danno dei privati. Ma i fatti hanno dato torto agli avversari di quella misura, e la mitezza permanente dello scambio ha dileguato nell' animo degli uomini di buona fede i fantasmi degli Assegnati della Francia e delle Banconote dell' Austria. E se mancasse a confermar questa opinione un ultimo fatto, ce lo perdoni l' eloquente deputato Seismit Doda, noteremo che durante la discussione della Camera dei Deputati su quest' argomento e colla certezza che la maggioranza di essa approverebbe la nuova emissione di biglietti, il cambio invece di salire è disceso.

Ma alcuni sostengono che sarebbe più utile allo Stato l' emissione di una Carta governativa. Costoro non si avveggono che il credito della Banca è il principale fattore di quel fenomeno economico che mantiene la mitezza dello scambio.

È doloroso il dovere constatare un fatto che non torna a decoro del paese e sovratutto di coloro che ne hanno tenuto il freno nelle mani.

L' amministrazione della Banca ispira al commercio più fiducia che l' amministrazione dello Stato. In quella stessa guisa e per quelle stesse

ragioni che le azioni della Banca sono al di sopra della pari e le cartelle dello Stato al di sotto, lo scambio delle due carte seguirebbe purtroppo le stesse leggi.

Gli avversari accaniti della Banca, e sono molti fuori e dentro al Parlamento, muovono altissime doglianze del soverchio lucro ch' essa realizza in tutte queste operazioni; non si avveggono però che questo lucro consolida e accresce il suo credito che, in ultima analisi, riverbera su tutte le transazioni commerciali e si traduce nel mitissimo scambio del 4 %. Se l' amministrazione della Banca incominciasse a prestare il suo concorso al Governo senza un debito compenso, il suo credito comincierebbe a vacillare come il credito di tutte le amministrazioni imprevidenti, e coloro che ne soffrirebbero per i primi danni gravi, sarebbero l' erario stesso dello Stato, e la massa dei cittadini.

Nè il fatto di ricorrere, nei grandi pericoli ed imbarazzi finanziari, alla Banca è nuovo. Il Conte di Cavour, al Senato del Regno Subalpino, non si peritò dichiarare che le Banche privilegiate avevano salvato le principali nazioni del mondo civile nei momenti delle più gravi crisi. Nepppur è nuovo il linguaggio violento che alcuni Deputati indirizzano al Ministro su questo argomento. Tierney nel 1799 volgeva a Guglielmo Pitt queste parole: « Io credo che il « paese si serva di una pessima carta valendosi « della carta di quella Banca congiunta al Mi« nistro da un vergognoso vincolo di ruberie. « I Ministri fanno là corte alla Banca, la Banca « fa la corte ai Ministri e non so quale fra essi « abbia maggiori illegittimi beneficii. » Non vi par egli di sentir parlare l' onorevole Seismit Doda? Eppure non ci dimentichiamo che senza

il concorso di quella Banca così violentemente vituperata, l' Inghilterra non avrebbe potuto sfuggire ad un disastro finanziario, e che la storia scevra di lusinghe e d' inganni colloca Guglielmo Pitt fra gli uomini più grandi del suo paese, fra i finanzieri non solo più insigni, ma più liberali del mondo. Non intendiamo però pregiudicare la questione della libertà delle Banche, imperocchè intendiamo trattarla più diffusamente fra breve. Non è l' opportunità della esistenza della Banca privilegiata che ora discutiamo; discutiamo soltanto la convenienza della proposta del Ministero, e nelle attuali circostanze non esitiamo a dichiarare che in quanto a noi vi diamo piena ed intera approvazione, ed applaudiamo la Camera che l' ha convertita in legge dello Stato. Non ci dissimuliamo però che questo aumento dev' essere assolutamente l' ultimo; per inchiodare così stabilmente il torchio della Banca non vi ha oggi che un mezzo — Distruggere radicalmente il disavanzo — Se non si giungesse ad ottenere il pareggio, gli oppositori di questa misura giunti al potere, dimenticherebbero, come ha fatto Quintino Sella, le precedenti dichiarazioni, ed oltrepasserebbero anch' essi le colonne d' Ercole che oggi credono di aver innalzato, e la nave dello Stato finalmente naufragherebbe. Aggiungiamo inoltre che se il Ministro Sella non avesse altri peccati finanziari sulla coscienza infuori di questo, egli potrebbe andare sereno e tranquillo: sventuratamente per lui e per l' Italia noi crediamo che gli si possano attribuire non lievi errori, fra i quali ultimo certo non è l' imprudenza e l' intemperanza delle sue parole. Pochi discorsi hanno costato tanto all' Erario di una Nazione, quanto il discorso col quale, levando ogni velo

ed esagerando il pericolo, vaticinava all'Italia un vicino fallimento e ricorreva a disperati consigli come quello dell'anticipo delle imposte dirette. Da quel giorno i fondi pubblici rapidamente discesero in modo che se si calcolassero le perdite maggiori fatte nelle contrattazioni dei nuovi prestiti, si salirebbe ad una somma così ingente da recare perturbamento alla coscienza dello stesso Ministro. Certo non vi fu mai caso a cui più acconciamente si potesse applicare l'antico proverbio « il silenzio è d'oro. »

Prima di innoltrarci in questo pericoloso cammino, prima di censurare l'amministrazione dell'onorevole ministro Sella, sentiamo il debito di dichiarare che pochi uomini privati meritano cotanta simpatia quanto Quintino Sella. Egli accoppia allo splendore dell'ingegno, l'integrità della coscienza e la cortesia dei modi. La perseveranza nei propositi è il principale pregio del suo carattere. Alieno da basse cortigianerie, egli potè dire alla Camera con fronte alta, senza timore d'essere smentito, ch'egli non aveva adulato mai nè in basso nè in alto. Non cura il plauso del popolo, anzi lo sdegna; par si compiaccia sovente di suscitare col suo rigore l'odio dei contribuenti. Ma di questo non possiamo dargli lode, imperocchè la impopolarità che trae sopra se stesso si riverbera purtroppo sulle istituzioni ch'egli rappresenta al potere. Quintino Sella sarebbe stato senza fallo un ottimo Ministro dell'Interno o dei Lavori Pubblici, sventuratamente noi non possiamo approvare i suoi atti come Ministro delle Finanze e ce ne duole per la immensa simpatia che abbiamo per la sua persona. Il Generale Lamarmora in un recente opuscolo lo paragonava a Mosè, noi invece lo paragoniamo volentieri a Giosuè, non quando

al suono delle trombe rovesciò le mura di Gerico, ma quando pretese di fermare il sole.

Tutto il sistema finanziario dell' onorevole Deputato di Biella si riassume in ciò, negare le verità economiche, studiar modo di impedire che i principii a cui s' informano, si muovino, e trionfino.

Ora veniamo alla seconda proposta dell' onorevole Ministro che abbiamo dichiarato d' approvare, e cioè la proposta di ripianare completamente il disavanzo dei nostri bilanci. Codesta è per noi questione urgentissima. Alcuni anni or sono, quando il male non era così grave come oggi, quando il nostro credito non era così vacillante, forse si avrebbe potuto raggiungere grado a grado l' equilibrio col regolare incremento dell' imposta; ma oggi dopo tanti disinganni, dopo tante illusioni perdute, dopo tante promesse fallite, a nostro avviso non si rialza il credito dell' Italia, che estirpando il male dalle profonde sue radici. E qui finisce ogni accordo fra noi e il ministro Sella; noi crediamo anzi che bisogna battere per conseguire quell' indispensabile risultato una via diversa da quella sin qui battuta. Noi portiamo opinione che per rendere produttive le imposte lungi dall' accrescerle, bisogna diminuirle. Se tutti i contribuenti pagassero solo un anno le tasse nella misura stabilita dalle leggi, si verificherebbero due fatti economici, cioè che in quell' anno le rendite dello Stato salirebbero oltre un miliardo e mezzo, e che il paese precipiterebbe poscia negli anni successivi nell' estremo delle miserie. Se oggi non soccombe sotto il peso dell' imposta, egli è che le imposte non sono pagate da tutti, e che molti di quelli che le pagano lo fanno in una misura minore di quella stabilita dalla legge.

Per noi quindi l'unico mezzo di riordinare il nostro bilancio è da un lato, di ricondurre le tasse al limite ragionevole, e dall' altro di costringere i contribuenti ad adempiere scrupolosamente gli obblighi loro. L' esagerazione delle tasse ha avuto questo risultato: di persuadere anche le più timide coscienze, che l' ingannare il fisco non è una colpa, ma un legittimo mezzo di difesa. Nessuno stima di commettere un furto, occultando le proprie rendite, o sottraendosi alle leggi del bollo e registro: eppure giuridicamente i contribuenti commettono un furto, tanto più grave in quanto si ripercuote sulla generalità degli onesti cittadini e ne offende e ne lede gli interessi.

Ma è egli possibile il rifare colla severità delle leggi in questo proposito la coscienza pubblica, fino a tanto che il Governo mantiene l'esorbitanza delle tasse attuali? Qual Corte di giurati esiterebbe ad ammettere le circostanze attenuanti per assolvere un contribuente della ricchezza mobile portata dai nostri legislatori al 13 %? Noi crediamo, che per giungere a riscuotere le tasse bisogna riordinarle a norma della giustizia. Per potere sancire una legge che dichiari colpevoli di semplice furto i contribuenti che ingannano il fisco, è mestieri che il Governo rientri per il primo nella legalità; una legge finanziaria, perchè sia giusta, bisogna che non violi le leggi economiche. Il male non sta, come alcuni affermano, nell' indole e nel grado di moralità del popolo italiano, ha invece le sue radici nella ingiustizia e nella imprevidenza del legislatore. Anche il Cancelliere dello Scacchiere a Londra fu costretto a dichiarare al Parlamento in una memorabile seduta, che l' eccessività della tassa sulle rendite avea moltiplicata la frode, e

pure la tassa non era del dieci per cento. Sanno coloro che accusano sempre i contribuenti italiani e innalzano sempre la morale forestiera a scapito della nostrana, quale arretrato lasciò nel 1816 la tassa appunto sulla rendita nella moralissima Inghilterra! di 400 milioni. I contribuenti si assomigliano in tutti i paesi, e, come suol dirsi che un paese ha il Governo che merita, noi affermiamo che il fisco si crea egli medesimo i contribuenti che merita.

A maggiore conferma della nostra opinione citeremo alcuni fatti posti in luce dall' inchiesta che ebbe luogo in Inghilterra sull' andamento dell' Income tax.

Un negoziante che guadagnava nove mila lire sterline ne denunziò tremila. Una fabbrica, del resto onorevole, invece di un lucro quinquennale di trentacinque mila lire sterline ne denunziò uno di 8,800. Un Medico invece di 2,000 lire non ne denunziò che 200. Vegga dunque l' onorevole Sella che i Medici inglesi somigliano molto a quei Medici Italiani che egli ha denunziato alla Camera. Ma come avviene che queste frodi che sì verificavano in Inghilterra quando la tassa era del 10 %, non si verificano più oggi che essa non tocca il 3 %? Non sono i Medici e gli Avvocati italiani che non si somigliano ai Medici e agli Avvocati inglesi, sventuratamente sono i Ministri italiani che non somigliano a' Ministri inglesi, e che scambiano la perseveranza ne' propositi, coll' impenitenza negli errori. E per togliere qualunque dubbio sull' influenza che esercita la modicità dell' imposta sulla lealtà delle denunzie rammenteremo che nel 1845, in Inghilterra il numero delle dichiarazioni si è aumentato a fronte delle dichiara-

zioni del 1812, del 196 % in quel mentre che la popolazione non è aumentata che del 60 %.

Risultato di cui fu maravigliato lo stesso Roberto Peel che fondandosi sui dati registrati nel 1816, aveva previsto di raccogliere colla nuova tassa 3,771,000 lire sterline e ne raccolse invece 5,387,000. Errore questo di previsione di cui certo non si resero colpevoli mai i nostri uomini di Stato.

La nuova legge sull' esazione della imposta migliora le condizioni dello Stato, ma quella legge che sarebbe ottima per riscuotere le imposte distribuite in modo razionale, è insufficiente nelle attuali condizioni. Essa aumenterà le vessazioni degli agenti del Demanio da un canto, moltiplicherà dall' altro le astuzie del contribuente. Noi crediamo che bisogna avere il coraggio di scendere in questa via fino all' ultimo limite, noi crediamo che bisogna non solo assimilare nelle dichiarazioni ufficiali le frodi dei contribuenti ai furti semplici, ma bisogna pur anco assimilarle nei loro effetti giuridici. Il sistema delle multe è inefficace, bisogna ricorrere a pene più pronte e severe, è mestieri sottoporre i colpevoli al giudizio dei magistrati.

Chi froda l' erario non può conservare l' esercizio dei diritti civili, non può invocare la tutela e il sussidio di quelle leggi che manomette.

Dal canto suo il fisco deve cessare d' essere vessatorio, arbitrario, per diventar giusto.

Prima però di entrare ad esaminare il nostro bilancio attivo vogliamo toccare alcun poco del bilancio passivo. Molti reputano che si possano fare cospicue economie, economie, come disse il Ministro Sella, fino all' osso. Noi non dividiamo queste pericolose illusioni. Le spese potranno complessivamente essere contenute ne' limiti at-

tuali, difficilmente scendere più basso. Noi siamo partigiani dell' ordine e dell' economia, siamo avversari risoluti della grettezza o dell' avarizia. Per esempio, noi deploriamo altamente che si siano diminuiti oltre misura gli stipendi degli impiegati. Gl' impiegati male retribuiti diventano necessariamente in mano de' contribuenti uno strumento per frodare l' erario. L' opera loro dev' essere anzi largamente compensata, ed uno Stato intelligente deve innalzare non deprimere la dignità de' propri rappresentanti. Per riscuotere le imposte urge sopratutto avere de' buoni impiegati. Non ci facciamo illusioni, se non retribuiremo in modo equo l' opera loro, non otterremo mai quell' intento. Pensino seriamente i nostri Ministri che lo stipendio dei bassi impiegati assottigliato dalla ritenuta per le pensioni e per la ricchezza mobile, è insufficiente a mantenere le loro famiglie, ed assicurare ad essi una vita tranquilla ed indipendente. Non ci dilungheremo più oltre per non rendere soverchiamente prolisso il nostro ragionamento, diremo solo che l' incremento necessario in alcune spese, deve essere bilanciato dall' economia, che si possono realizzare in alcuni altri rami del pubblico servigio. I nostri legislatori invece di preoccuparsi tanto degli assegnamenti degl' impiegati, dovebbero portare la loro attenzione, sul capitolo delle pensioni accordate per favore dai Governi passati per servigi resi ai nemici d' Italia, ed invece di spogliare il potere esecutivo dei mezzi indispensabili per amministrare rettamente e per governare con efficacia, avrebbero dovuto respingere molte proposte o inutili o che non avevano fondamento di giustizia. Citerò il trattato votato ultimamente col Governo austriaco per regolare le questioni finanziarie.

L' Italia ha assunto degli obblighi che non gli spettavano. Forse quel trattato non pone a carico dell' Italia i debiti particolari del Duca di Parma, che il Governo dell' Emilia nella pienezza dei suoi poteri aveva cancellato? A questo proposito dobbiamo accennare il doloroso silenzio serbato sui compensi per i danneggiati del 1848, compensi che in stretto diritto dovevano pesare sull' Austria. I giornali che hanno menato tanto scalpore di questo trattato, tacquero l' argomento migliore per appoggiare le domande de' Lombardi. Il Governo austriaco impiegò parte della somma cospicua assegnatale dall' Italia per riparare ai danni di guerra a beneficio delle Provincie lombarde, soltanto escluse da questa indennità i cittadini che avevano parteggiato per l' Italia. Ci duole che il Ministro degl' esteri e quello delle finanze non abbiano presa conoscenza della circolare diretta dal Governo Centrale di Vienna al Governo della Lombardia, in cui è chiaramente formulato quel concetto.

Camera e Governo hanno purtroppo il mal vezzo di diminuire le spese necessarie e di largheggiare in quelle che non sono strettamente indispensabili. Nelle condizioni del nostro erario con tre varchi Alpini già aperti alla circolazione del vapore, è egli prudente l' assumere obblighi per la via ferrata del Gottardo e per quella della Ponteba? Non disconosciamo l' utilità di quelle opere pubbliche, ma reputiamo che il pareggio del bilancio recherebbe ben altri utili alla prosperità del paese. La questione militare essendo di maggiore importanza di quelle da noi accennate, ci riserviamo di trattarla per ultimo e non incidentalmente, ma a fondo. Chiuderemo questa prima parte del nostro ragiona-

mento citando un fatto che varrà a mostrare ai contribuenti come si amministrino le sostanze dello Stato. Noi abbiamo garantito alla Società dei Vapori italiani che fa il servigio lungo le coste della penisola una sovvenzione, affinchè possa lottare con vantaggio colla Società austriaca del Lloyd. È interesse dunque nostro che quella Società prosperi e lucri.

Ora chi crederebbe che il Governo tolleri anzi .acconsenta, che la Società delle Ferrovie meridionali, sussidiata essa pure da noi, accordi il 40 % di ribasso ai viaggiatori che il Lloyd austriaco sbarca a Brindisi e rifiuti eguale compenso ai viaggiatori che giungono sui navigli della Società italiana?

Lasciando ora il bilancio passivo entriamo ad esaminare e discutere il bilancio attivo ricercando i migliori provvedimenti per renderlo più produttivo non solo, ma altresì meno funesto all' incremento della pubblica ricchezza, imperocchè diremo con Stuart Mill « L' exces des « impôts même, lorsqu' il n' est pas aggravé « par l' incertitude, est independamment de son « injustice, un mal économique sérieux. Il peut « aller jusqu' à decourager l' activité en ne lui « laissant pas une rémuneration suffisante. Long « temps avant d' arriver á ce point il empeche « l' accumulation, ou y met grandement obstacle « ou fait chercher aux capiteaux accumulés un « placement au de hors. »

Gli uomini di finanza italiani hanno fin qui, a nostro avviso, sbagliato cammino, mentre hanno tutti rovesciato nel medesimo solco il carro dello Stato. A noi non pare logico il contegno della Maggioranza nelle ultime discussioni per i provvedimenti finanziari. L'onorevole Sella non è forse l' incarnazione delle sue idee, la carne

delle sue carni, il sangue del suo sangue? La necessità non è stata la scusa di tutte le misure che noi lamentiamo? L'onorevole Bonghi s'inganna a partito, quando crede che oggi soltanto sia il momento di dire basta. I principii ai quali oggi egli informa le sue parole, è un pezzo che avrebbero dovuto consigliare ad esso ed ai suoi colleghi di dire, basta! Non è la Sinistra che affermò che era giorno, quando appena, com'ei lo disse, era mezzanotte: è la Maggioranza cominciò a dire che è giorno, quando il sole è già a mezza via del suo corso. Non sono i provvedimenti attuali che son falsi, è il sistema. Non sono i rami dell'albero che bisogna recidere, è il tronco che bisogna abbattere. Noi non abbiamo aspettato, come l'on. Bonghi, la presentazione di questa legge per dichiarare che un Ministro di finanza che vuol essere all'altezza del proprio còmpito, non deve soltanto misurare il disavanzo dello Stato col compasso del geometra, ma deve altresì esaminarlo collo scalpello dell'anatomico, non deve studiarsi d'innaridire le fonti della ricchezza pubblica ma deve cercare ogni mezzo di ravvivarle.

Per procedere con maggiore chiarezza noi dobbiamo anzi tutto ricercare quali siano le materie sulle quali il fisco percepisce l'imposta. Desse sono unicamente tre, terra, capitale e lavoro, cioè rendita, profitti, salario. Egli è inutile di moltiplicare le forme delle tasse per ricercare altre materie imponibili. Le tasse non sono che una diversa modalità d'esazione, ma gravitano sempre sopra i tre cespiti unici di entrata da noi accennati e che sono i fattori eziandio della produzione nazionale. E siccome la nazione più prospera è quella che maggiormente produce e maggiormente risparmia, il

Governo nell' imporre le tasse deve ricercare l' influenza ch' esse possono esercitare sullo sviluppo della ricchezza pubblica, e sul risparmio di tutte indistintamente le classi del popolo. Il problema che un Ministro sapiente deve proporre a sè stesso, è di trovare l' armonia e l' equilibrio delle tasse fra loro. Se non sono in equilibrio le tasse fra loro, se sono soverchie, il fenomeno economico della produzione si ferma e si paralizza. Se il fenomeno della produzione si paralizza e si ferma, la Nazione non può più accumulare risparmio, ed impoverisce.

La questione dell' equilibrio delle tasse si attiene, più che generalmente non si crede, alla questione dell' equilibrio sociale. Il solo mezzo efficace d' opporsi alle dottrine insensate e false dei socialisti è di favorire il risparmio delle classi operaie e l' applicazione in larga scala del principio dell' associazione fra loro. Ma perchè gli operai possano associarsi utilmente fra loro, bisogna che possano associare i loro guadagni, non le loro miserie. Le associazioni delle miserie e dei rancori delle plebi producono le guerre civili simili a quella che pose oggi Parigi a ruba, a sangue ed a fiamme. E perciò appunto è necessario che un Governo oculato promova il lavoro, e favorisca il risparmio.

So che i ministri di finanza si preoccupano poco di sapere, se l' operaio possa risparmiare: i loro calcoli si limitano a cercare, se con quello che guadagna, possa pagare le imposte. Noi invece ci preoccupiamo molto dei risultati immensi ottenuti dalle Banche popolari e dalle associazioni cooperative di Germania. Esse hanno non solamente risolto la questione economica, hanno eziandio modificato la questione sociale. L' associazione del lavoro ha ucciso l' associazione del-

l' ozio. Schultze Delisch, l' iniziatore delle associazioni popolari ha esautorato Lassalle, lo sterile agitatore delle plebi tedesche. Ma il grande patriota, il profondo economista avrebbe egli potuto ottenere in Italia i medesimi risultati ottenuti in Germania? Rispondiamo recisamente di no, perchè in Italia l' operaio non può assolutamente risparmiare, come risparmia in Germania ed in Inghilterra, ove l' imposte sul pane, sul sale, sul lotto furono o abolite, o grandemente attenuate, ed ove il sistema delle tasse è più razionale e più armonico. E su questo argomento ci reca alquanta meraviglia che un chiaro ingegno ed un illustre economista come il Deputato Torrigiani, abbia nella recente discussione sui provvedimenti finanziari, potuto citare, per provare il miglioramento delle condizioni economiche del paese, le casse di Risparmio! Ignora egli forse che il credito medio d' ogni abitante in Italia verso le Casse di Risparmio è di L. 9,70; in Francia di 16,95; in Prussia di 21,57; in Inghilterra di 45,80; in Isvizzera di 52,40. In Italia havvi un libretto per ogni 56 abitanti, in Francia per ogni 19, in Prussia per ogni 18, in Isvizzera per ogni 7. Non è forse la più eloquente prova codesta che l' operaio italiano non risparmia! Nè ci si dica che non risparmia per sua colpa, per le sue abitudini, per i suoi vizii: egli non risparmia, perchè le tasse o immorali o esorbitanti uccidono il risparmio. Citeremo un sol fatto notato da Parieu e ci varremo delle stesse sue parole: « À mesure que disparaissait la loterie les caisses d' epargne ont pris un accroissement considerable. » Aggiungeremo che il principio dello sviluppo della ricchezza pubblica in Inghilterra coincide coll' abolizione del lotto e della tassa

sul sale. Qui ci cade in acconcio il respingere le accuse che molti dirigono a quel piccolo ma glorioso paese che fu la culla del nostro risorgimento. Se l' Italia ha da esso ereditato il concetto politico, non ne ha certo in pari modo ereditato il concetto finanziario. Carlo Alberto diminuiva il prezzo del sale, e il conte Camillo di Cavour dichiarava al Parlamento Subalpino che il più bel giorno di sua vita era quello in cui aveva ottenuto dai rappresentanti della nazione l' abolizione della tassa sui cereali. E se ciò non basta, aggiungeremo che in una memoranda seduta in cui gli uomini pratici lo accusavano di sgravare soverchiamente il salario, rispondeva ad essi presso a poco in questi termini. « Le tasse quando colpiscono soverchiamente il capitale in formazione; nuociono immensamente alla prosperità generale del paese tanto ai poveri quanto ai ricchi. »

Il bilancio piemontese era un bilancio armonico, logico, fecondo. Il bilancio del Regno italiano invece è un bilancio illogico, sterile, le di cui parti non sono in armonia fra loro, è una specie di mosaico mostruoso fatto coi frantumi dei bilanci dei governi caduti.

A costo del pericolo di sentirci chiamare utopisti, a costo del dubbio che ci preme di essere accusati di correre dietro alla vana popolarità delle plebi, non esitiamo a dichiarare che le imposte che gravitano il salario in Italia sono soverchie, e che nella distribuzione di esse il necessario equilibrio fra il capitale ed il lavoro fu rotto. Osiamo affermare che nel bilancio di qualsiasi Nazione civile compresa la Francia, non si è mai andato tant' oltre per quella via, come il Governo italiano. Accumuliamo fra loro le tasse del sale, del macinato, del dazio consumo, del

lotto, della ricchezza mobile, in quella parte che colpisce il salario, e ci si dica poi qual è il Governo che percuote così inesorabilmente il lavoro, questo principale fattore della ricchezza, del ben essere di tutte le classi? La tassa del sale non esiste in Inghilterra (legge anno 1826), in Prussia è molto mite, in Francia grava dopo la riforma del 1848 ogni cittadino di 80 centesimi, mentre in Italia giunge a 3 lire. Le tasse italiane sulle carni sono triplici di quelle degli altri paesi; la tassa sul macinato fu ovunque abolita. Il lotto è scomparso dai bilanci della Francia, (anno 1836), dell' Inghilterra, (anno 1826), del Belgio (anno 1831), della Baviera (anno 1861), della Svezia (anno 1840), della Svizzera (anno 1865), dell' Assia (anno 1832) e tende a scomparire dai bilanci di Prussia e di Austria (proposta dal Deputato Stamm). Il piccolo Belgio ha abolito il dazio consumo, la Spagna ha reiette le tasse sul salario dal proprio bilancio; la tassa della ricchezza mobile sorpassa di poco in Inghilterra e in Germania il 2 per %. L' Italia sola retrocede sul sentiero della libertà economica, essa che deve alla libertà il trionfo della sua unità, essa che per essere logica e conseguente dovrebbe camminare arditamente alla testa delle altre nazioni; essa nelle cui mani oggi la fortuna ha collocato la bandiera delle Nazioni latine che la Francia ha lasciato cadere ignominiosamente nel fango delle sue insurrezioni non solo, ma altresì delle sue reazioni. Noi dunque crediamo che per pareggiare il nostro bilancio e fare in modo non solo che le tasse gettino come negli altri paesi, ma che le questioni sociali non trovino pericoloso alimento nelle ineguaglianze di esse, sia indispensabile abolire il macinato, diminuire gradatamente la

tassa del sale, invece di aumentarla di un altro decimo, neutralizzare i tristi effetti del lotto con delle misure ristrettive, moderare le tasse di consumo, ricondurre la ricchezza mobile a giuste proporzioni abolendo gli ingiusti privilegi d' esenzione che fin qui sono stati sanzionati dalla legge.

A prima vista queste diverse riforme genereranno il sospetto che il disavanzo si amplierà, invece di chiudersi. Ci studieremo di provare che questi paurosi sospetti non sono maggiormente fondati di quanto lo fossero quelli che molti in Inghilterra nutrivano contro le riforme suggerite dagli Economisti, riforme che diminuendo di oltre 500 milioni le tasse provvidero largamente ai bisogni dell' erario. Esse obbero incominciamento coll' abolizione nel 1826 delle imposte sul sale e sul lotto, ebbero il loro svolgimento negli anni successivi colla soppressiene dei dazi d' entrata sulle materie prime, colla attenuazione di quelli sui generi di consumo necessari alla vita, e colla applicazione di una tassa mitissima sul reddito netto di tutti i cittadini inglesi. E badino bene i nostri oppositori che queste riforme furono praticate nel bilancio inglese non quando esso volgeva in condizioni prospere, ma quando da molti anni un disavanzo persistente e grave batteva alle porte dell' erario.

Comincieremo il nostro esame dal macinato. Esso è stato calcolato per 50 milioni; nei primi 10 mesi del 70 non ne ha resi che 21. Ad onta delle calde dichiarazioni del Ministro Sella, tutti convengono che il sistema dei contatori è un sistema errato. È vero che il signor Ministro dichiara che fa sempre nuovi studi per perfezionarlo: ma mentre egli studia da un lato, i frodatori studiano dall' altro, e conviene pur

dire che finora tutto il vantaggio fu dalla parte di questi ultimi. Ad ogni modo però a questi 50 milioni benchè in parte ipotetici, bisogna provvedere, imperocchè sventuratamente le spese a cui debbono sopperire sono reali. Noi però, non senza qualche esitanza, crediamo che si possa sostituire al macinato la tassa sulle bevande basata sulle norme della tassa francese. Un recente esperimento è stato fatto in questo proposito. Essa è stata applicata senza gravi perturbamenti e con stupendi risultati alle provincie di Savoja e di Nizza, quando furono esse annesse alla Francia. Non ci dissimuliamo però che molte delle obbiezioni che si fanno alla tassa del macinato sono comuni a quella delle bevande e che in genere gli economisti condannano tutte le tasse di consumo, come nocevoli. Ma i danni che possono economicamente derivare al paese dall' imposta sul vino, non possono confrontarsi con quelli che trae seco inevitabilmente la tassa sulle farine. L' uso del vino è certamente salutare, ma l' uso delle farine dei cereali è indispensabile: ad esso è applicabile il motto inglese, di cui fa sovente uso il Ministro Sella « è questione per l' uomo di essere o di non essere. » La tassa delle bevande eziandio è più equa nelle sue ripartizioni, ed il ricco la paga in più larga misura. Nè si può contro questo progetto sollevare l' obbiezione che una tassa stabilita anche se cattiva, è migliore di una tassa buona se è nuova. La tassa del macinato non è ancora stabilita fra noi. Gli uomini pratici sono divisi di opinione circa il modo di esigerla; l' Italia è sottoposta in questo momento, come fosse vil corpo, agli esperimenti di inesperti Esculapi. Anzi è necessario estirpare dal nostro bilancio questa pianta parassita, prima che allarghi le

radici. La tassa delle bevande fornisce all'erario francese 243 milioni, veggano adunque i nostri Ministri che vi è un largo margine per essi affine di raggranellare 50 milioni. Il valore dei vini prodotti in Italia sale a 500 milioni, almeno così afferma il Direttore Generale delle Statistiche cavaliere Maestri, nella sua ultima pubblicazione, *L'Italia economica* (pag. 187.) Noi non ripeteremo qui le speciali ragioni che militano contro la tassa del macinato e che rendono necessaria la sua abolizione; esse si confondono colle ragioni generali che abbiamo accennato esistere contro le tasse che pesano esorbitantemente sul salario. Non citeremo neppure per timore di annoiare i nostri lettori gli illustri Economisti che hanno combattuta quella tassa odiosa: ci accontenteremo di citare soltanto alcune parole di Giovanni de Vit (Memorie, prima parte, capitolo XII): « La decadenza e la rovina dell'Olanda furono prodotte « dalle gravi tasse indirette e sopratutto dal « Macinato. » Che questa tassa poi pesi specialmente sul salario è un fatto che non si può neppure dai nostri avversari negare. Nella recente relazione pubblicata dal Generale Torre sulla leva dei nati nel 1848 troviamo dei dati statistici, che possono fornire i mezzi per formarci un giusto criterio della proporzione in cui in Italia si pagano tutte le tasse che hanno il carattere di capitazione. Sopra 81,000 giovani chiamati a pagare questo tributo di sangue, seimila appena appartengono alle classi agiate, gli altri alle classi che campano la vita col salario. Possiamo dunque ragionevolmente affermare che dei 50 milioni che il Governo s'impromette dal macinato, oltre 45 saranno prelevati sul lavoro. Per tacere poi di molte altre

considerazioni, deve generare nella mente di tutti gli uomini di buona fede una profonda sensazione il fatto, che quella tassa fu, a mano a mano che crescevano i lumi della civiltà, esiliata da tutti i bilanci. Noi la troviamo per lo addietro registrata nei bilanci della Francia, dell' Inghilterra, della Germania, della Spagna, dell' Olanda, oggi non si scorge che nei bilanci dell' Italia e della China, non senza osservare che il Ministro Sella in questo proposito dava al disopra delle mura di quella famosa Gerico, a cui accennava il Generale Lamarmora, la mano a Monsignore Ministro delle Finanze papali. Nei bilanci della Prussia troviamo è vero registrata per sei milioni di lire una imposta sulle farine, ma non bisogna confondere quella tassa mitissima che grava soltanto la popolazione di alcune città, e che non percuote le popolazioni rurali, colla imposta italiana. Nè vogliamo tacere la principale difesa addotta da alcuni burocratici per sostenere la opportunità della imposta sul pane, cioè l' incidenza delle tasse. Essi sostengono che molti illustri economisti hanno affermato che l' aumento del pane ha un necessario correspettivo nell' aumento del salario. Essi non si sono curati di voltare la pagina degl' immortali libri di quegli autori: imperocchè avrebbero essi letto che, se l' aumento del pane produce l' aumento dei salari, egli è perchè diminuisce la concorrenza diminuendo il numero degli operai. E a che attribuiscono questa diminuzione? agli stenti che obbligano quegl' infelici a cercare, emigrando, terra più ospitale, alle sofferenze del digiuno che rendono anzi tempo il loro braccio inabile al lavoro. Che direbbero quei valentuomini, se gli operai giunti al Governo sostenessero che ogni aumento sulle tasse

fondiarie ha per correspettivo un aumento dei profitti del proprietario, e che quindi l' erario può gravare la mano senza timore di nuocere alla produzione? essi per verità si studierebbero di provare con solidi argomenti l' ingiustizia e l' assurdità di quella teoria. Forse la mercede giornaliera del proletario dopo che fu introdotta in Italia la tassa del macinato è aumentata? Malauguratamente invece è diminuita. E perchè non ci si possa accusare di esagerazione, vogliamo citare un solo fatto di cui garantiamo l' autentica esattezza all'onorevole Ministro Sella, e che lo preghiamo di aggiungere ai fatti egualmente precisi citati dai Deputati Valerio e Ricci. Una famiglia colonica nella Provincia Ferrarese è composta ordinariamente di 12 persone, essa consuma in media 48 sacca fra grano e granturco; essa paga quindi un' imposta adeguata di L. 60. Il suo salario ed i suoi guadagni complessivamente ascendono a L. 1,200. Per avere dunque il diritto di mangiare del pane essa paga sul proprio reddito il 5 %. Se si considera poi che la tassa del sale per il maggiore consumo nelle famiglie coloniche ascende a L. 4 per testa, verremo a questo risultato, che per il solo sale e per il solo pane il contadino ferrarese paga il 10 %. Che direbbe la classe dei proprietari, se giunti al potere i proletari non accordassero ad essi il diritto di mangiare del pane e di condire col sale le loro vivande, se non pagando una tassa del 10 % sulle loro entrate? Non possiamo qui tacere la dolorosa meraviglia che ci ha risvegliato nell' animo la recente deliberazione della Camera dei Deputati la quale aggrava la tassa d' introduzione sui cereali. Invano gli onorevoli Damiani, Airenti, Valerio e Ricci con grandissima copia di argo-

menti hanno mostrato l' ingiustizia di simile proposta; invano hanno provato che adottandola, per fare entrare nelle casse dello Stato pochi milioni, si aumenta indirettamente di 20 o 30 milioni il prezzo generale del pane, somma che i consumatori pagheranno a benefizio dei proprietari; maggioranza e ministri sono rimasti sordi ed inflessibili. Ma che dirà la massa dei contribuenti di simile deliberazione? Dirà che, quando si è trattato degl' interessi dei proprietari, la Maggioranza ha costretto il Ministro a cedere, dirà che, quando si è trattato invece del danno delle classi operaie ha trovato in essa appoggio e concorso. Nè si citi come compenso l' abolizione del diritto di bilancia sui cereali. Gli argomenti svolti in sostegno di quell' opinione si risolvono in vere sofisticherie. Nè si dica che la Camera ha respinto l' aumento del sale: era meno male aggravare di sei milioni a questo titolo le classi operaie, piuttosto che ammettere un dazio d' introduzione sul grano, che in ultima analisi li graverà di 30 milioni secondo i Deputati sopracitati, di 80 secondo l' illustre Senatore Scialoja. Noi franchi e leali avremmo preferito il balzello che *si vede*, a quello che *non si vede*. La Camera, a noi sembra, aveva fatto abbastanza nell' interesse dei proprietari respingendo il nuovo decimo d' aggravio, senza fare ad essi un dono di tanti milioni a scapito di tutti gli altri contribuenti. L' ingenuità del Deputato Brunet, che ha chiamato il balzello col suo vero nome « Dazio protettore » ha posto in evidenza la verità. Ci duole e ci rammarica di dovere parlare in questo senso. Ci spaventa il pensiero che il nostro linguaggio possa essere sinistramente interpretato: ma il dovere non si discute, e noi crediamo di adempierlo

segnalando al paese la inopportunità di quella votazione. E ci conforta il pensiero che noi, ciò facendo, siamo i veri conservatori: i rivoluzionari son quelli che eternamente si ribellano alle leggi economiche, della giustizia, e dell' uguaglianza.

In quanto alla tassa del Lotto non bisogna che l' opinione pubblica si lasci fuorviare dall' enorme cifra di 80 milioni registrata nel bilancio. Da questa cifra bisogna sottrarre l' importo delle vincite cioè 52 milioni e la spesa di esazione cioè 6 milioni e mezzo. Rimane dunque un benefizio netto di 21 milioni e mezzo, alla qual somma vanno aggiunti 6 milioni, che il fisco trattiene ai vincitori. Per quanto tenue sia questa somma in un bilancio che oltrepassa il miliardo, noi confessiamo che nelle attuali dolorose circostanze non possiamo sperare di abolirla immediatamente. Intanto però che il Ministro studia una tassa, che procuri 26 milioni all' erario senza gravare di ottanta milioni i contribuenti, è forza almeno tentare di circoscrivere il male che reca, diminuendo la probabilità di vincita, limitandone il lucro, innalzando il limite delle giuocate, come praticò saviamente in Piemonte il Conte di Cavour. È il minuto popolo che bisogna sopratutto preservare da questa lebbra. Non è forse assurda una tassa che costa il trecento per cento di esazione? Non è forse spaventevole il calcolo fatto da un pubblicista tedesco che il solo popolo d' Italia giuoca più che tutti i popoli riuniti della Germania, dell' Austria e della Spagna? E qui torna in acconcio dire alcune parole sulle così dette Lotterie o Tombole di beneficenza, che il Governo permette, le quali aumentano grandemente il danno che deriva all' economia

domestica dal giuoco del Lotto, di cui esse non sono che una modalità. Ciò ch' è più grave a dirsi si è che la beneficenza non è che la maschera, sotto cui si nasconde la speculazione. Siccome gl' Istituti di beneficenza non possono anticipare, nè azzardare le spese necessarie a simili giuochi, avviene che cedono i loro diritti ad avidi ed esperti speculatori, che danno ai poveri poche centinaia di lire e intascano i grossi guadagni.

Ed ora eccoci giunti a parlare della più importante tassa del nostro bilancio, di quella che ha maggiore necessità di essere modificata, la tassa cioè della Ricchezza mobile. Per maggior chiarezza noteremo quale sia la somma preveduta in bilancio, e da quali differenti sorgenti sia essa alimentata. La cifra preveduta è di 150 milioni. In quanto a 67 milioni e mezzo proviene dalla tassa sulla rendita imponibile da riscuotersi mediante ruoli. La rendita imponbile fu presunta in 506 milioni colla diminuzione di 18 milioni dalla rendita presunta l'anno precedente. La ritenuta sugli stipendi ed assegni fissi dello Stato ascende a 12,864,000 lire; la ritenuta sulla vincita del lotto a 6,240,090 lire, la sovratassa del decimo a 8,654,000, la ritenuta del 13 e 20 per % sulle rendite del debito pubblico a 53,000,000, ed i centesimi per le spese di esazione a 2 milioni. La rendita del debito pubblico colpita dalla tassa è calcolata in 408 milioni.

Se sommiamo adunque le diverse fonti di rendita, escludendo però la ritenuta sulla vincita del lotto, noi arriveremo a questo risultato che giungono esse assieme alla somma di poco più di un miliardo. In Inghilterra il complesso delle rendite colpite dall' *Income-tax* sale a otto miliardi e mezzo ad onta che esse non s' inco-

mincino a calcolare che al di sopra di L. 3,700 annue.

Noteremo qui un altro fatto per poi trarne più tardi le debite conseguenze. Mentre in Italia la rendita imponibile come constatò con molta lucidezza di argomento e con gran corredo di cifre il deputato Bastogi, tende regolarmente a diminuire, ed in pochi anni diminuì di cento milioni, nella sola Inghilterra nel periodo di soli 6 anni aumentò di 25 milioni di lire sterline, un miliardo cioè e trecentosettantacinque milioni di lire. Il risultato di questo aumento si fu che mentre nel 1843 l'*Income-tax* fruttava al saggio di L. 2, 80, 134 milioni di lire italiane, dieci anni dopo al saggio inferiore di L. 2. 40 fruttava L. 279,652,000. Queste cifre sono estratte dal Statistical abstract pubblicato nel 1862. La tassa della ricchezza mobile produce oggi in Inghilterra per ogni abitante circa 7 lire, in Italia invece non giunge a produrre che lire 5.

Eppure la tassa in Inghilterra non sale al tre per cento, mentre da noi oltrepassa il 13 e mezzo. Se la ricchezza inglese fosse sottoposta al saggio stabilito dalla legge italiana produrrebbe un miliardo e trecento milioni. Chi oserebbe neppure supporre che, se il governo inglese prelevasse così forte somma sulla produzione nazionale, potrebbero la pubblica prosperità e la potenza economica mantenersi a quell' altezza a cui sono giunte? I pochi centesimi di più, proposti dal Ministro Gladstone, hanno levato a rumore tutti i partiti nel parlamento, e tutti hanno ravvisato in quell' aumento un ostacolo posto alla prosperità pubblica. Credono proprio gli onorevoli Bonghi ed i suoi amici della maggioranza che sarebbe stato l' ul-

timo decimo proposto dal Ministro che avrebbe fatto traboccare la bilancia?

Esaminiamo con la scorta sicura e serena delle cifre e de' fatti, le ragioni di queste enormi differenze e studiamoci a tirarne pratiche conseguenze.

Ammettiamo di buon grado che la ricchezza inglese nel complesso sia molto maggiore della ricchezza italiana, ma non crediamo che vi possano essere così enormi divari.

La grande differenza che noi troviamo fra i due paesi, proviene da tre ragioni. Primo: l'esagerazione della tassa distrugge parte del capitale e lo costringe a nascondersi. Secondo: l'esclusione dei redditi provenienti dall'imposta immobiliare. Terzo: il cattivo metodo di percezione, errore del quale abbiamo già parlato.

La cifra denunziata di 502 milioni, affrettiamoci a dirlo, è troppo scarsa per un paese ampio e ricco come l'Italia. La dissimulazione delle proprie rendite trova una scusa nell'eccessività della tassa. Il saggio del 13 % converte la tassa sulla ricchezza mobile in un atto odioso di spogliazione sopratutto per gl'impiegati e per coloro che vivono col frutto del sudore della loro fronte.

E qui ci scuseranno i nostri benevoli lettori se siamo costretti a richiamare l'attenzione sopra de' principii economici, che troppo sono nella memoria di tutti, fuorchè in quella di chi ci governa. L'Italia non produce quanto dovrebbe produrre. Da questo fatto scaturisce la conseguenza che la materia imponibile non aumenta, come pur dovrebbe procurare un governo sapiente. Quale è la ragione della sua scarsa produzione? mancanza forse di terra, deficienza di braccia, insufficienza di strada? No, ciò che manca

all' Italia è un capitale circolante proporzionato ai suoi bisogni. Ora, come una Nazione si procaccia il capitale che le fa difetto? o col proprio risparmio, o col risparmio degli altri popoli. Come volete voi che il popolo italiano risparmi se, come abbiamo detto più sopra, l'eccessività della tassa uccide il risparmio? E badate che il risparmio il quale arricchisce la Nazione, non è quello degli avari, non è quello delle classi agiate; ma bensì quello delle moltitudini, non è il risparmio del capitale, è il risparmio del Lavoro. Fatto di cui abbiamo una prova evidente nei risultati delle Casse di Risparmio. Il capitale da esse raccolto (capitale scarso a fronte di quello raccolto dalle altre nazioni) e che toccava nell' anno 1867 la cifra di oltre 276 milioni di lire non è esso per la massima parte frutto dei risparmi dell' operaio?

Come volete in secondo luogo, che i risparmi delle altre Nazioni valichino le Alpi e si spandino in Italia, se li colpite dell' esorbitante tassa del 13 per %? Preferiranno senza fallo di correre in sussidio di que' paesi, in cui non sono gravati o se sono gravati lo sono in tenue misura. Credete voi che i capitali italiani nel medio evo sarebbero accorsi in Inghilterra, s' essa li avesse accolti con leggi di imposte simili alle vostre? Eppure essa deve il principio delle sue ricchezze ai risparmi dei mercadanti italiani. Consultate con isguardo imparziale le nostre statistiche industriali ed agricole, non vi sarà difficile il convincervi che in Italia si potrebbero schiudere un' infinità di nuove fonti di ricchezza. Ma perchè invece la nostra agricoltura langue, i suoi prodotti sono inferiori ai prodotti relativamente della massima parte delle altre grandi Nazioni? Perchè essa difetta di macchine,

di concimi, di fabbricati, e perchè i proprietari non possono procacciarsi i necessarii capitali, e non lo potranno fino a tanto che al capitale si faranno leggi così dure e condizioni così eccezionali.

Citeremo nuovi dati tolti sempre dall'Italia economica del Maestri, in appoggio delle nostre asserzioni. La rendita agraria netta in Italia per ogni abitante è di L. 46,14 e per ogni ettare di L. 46,75. In Francia la rendita netta per abitante è di L. 62 e per ettare di L. 73. Nel Belgio si ottiène per ogni ettare di terra imponibile il risultato complessivo e lordo di 281 lire, in Italia di L. 119. Vegga adunque il Ministro qual largo margine rimane alla produzione agricola in Italia, quante nuove materie imponibili potrebbe egli creare, se non avesse troppa fretta di raccogliere, se non facesse come i capi di quelle tribù indiane che per cogliere il frutto recidono l'albero. E queste considerazioni facciamo nell'interesse sovra tutto delle classi agiate imperocchè il risparmio del salario torna a benefizio specialmente di esse. Citeremo nuovamente l'esempio delle Casse di Risparmio. Le somme raccolte sono nella massima parte distribuite in sussidio della proprietà fondiaria. Basta gettare uno sguardo sulle statistiche pubblicate dal Cav. Maestri per convincersi che il salario ha prestato al capitale in Italia oltre 150 milioni. E fin qui parlando dell'esorbitanza della tassa non abbiamo invocato che l'interesse del pubblico erario, sapendo che agli uomini pratici è inutile parlare della sofferenza e delle privazioni dei poveri, perchè a tutte le obbiezioni, a tutte le querele hanno in pronto un argomento indiscutibile. — La necessità dello Stato. — Il Ministro Sella sarebbe capace di risponderci la-

grimando: al proprio dovere Abramo non era forse pronto ad imolare il figliuolo? Noi non possiamo però tacere che la tassa della Ricchezza mobile portata al 13 per % unita alle tasse sul Macinato, sul sale, sul dazio consumo rende incompatibile la situazione di coloro che faticando tutto il giorno possono procurarsi un reddito appena bastevole al mantenimento della propria famiglia. Il Ministro Sella in un recente discorso si è lagnato della insufficienza della denunzia degli avvocati, dei medici, degl' ingegneri (avrebbe dovuto aggiungere i Banchieri, anzi metterli in prima fila) e ne ha attribuita la colpa al contribuente. Mi perdonerà, se noi in nome de' contribuenti gli facciamo una girata di quella colpa (girata che alla sua volta egli potrà fare all' onorevole Bonghi ed a suoi amici della maggioranza) e se non possiamo trattenerci dall' esclamare, poichè ad esso piacciono le citazioni bibliche « La colpa genera la colpa, » anzi dalle sue dichiarazioni prendiamo argomento di dichiarare, valendoci d' una autorità così competente, che fra la rendita che si nasconde, e quella che non progredisce per insufficienza di capitale, si può calcolare, che il fisco perde pei suoi traviamenti economici oltre un terzo del tributo. La seconda ragione, come abbiamo accennato più sopra, della scarsa rendita, si è l' esenzione accordata alla rendita netta de' proprietari fondiari. A noi è duopo di molto coraggio per oggi rinnovare quella tempestosa discussione che sollevò l' onorevole Ministro Scialoia, allorquando osò proporre al Parlamento Italiano la tassa sull' entrata. Noi procederemo però pacatamente e a grado a grado, per vedere pure di portare un poco di luce in questa oscura questione. La rendita agraria netta è valutata

nelle statistiche pubblicate dal Cav. Maestri, illustre direttore generale di questo servizio, in un miliardo, a questo dobbiamo aggiungere circa 300 milioni, alla qual cifra noi valutiamo a un dipresso i profitti della proprietà urbana; è per ciò un miliardo e 300 milioni di rendita che sfugge alla tassa. Questa esclusione, questo privilegio per meglio dire spiega la necessità d'aggravare la mano su tutta l' universalità dei contribuenti. Nel piccolo regno del Piemonte il conte di Cavour avea stabilito tre diverse imposte per colpire il reddito netto dei contribuenti e cioè, la tassa personale, quella mobiliare e quella delle patenti. Il Ministro Minghetti accogliendo una proposta del suo predecessore Sella (che finiva allora il primo esperimento sul corpo dei contribuenti italiani) faceva votare dal Parlamento in primo luogo l' attuale legge sulla ricchezza mobile, poscia l' abolizione delle tre tasse esistenti in Piemonte, adducendo per ragione che la materia imponibile da esse colpita lo era pure dalla nuova legge. Le ragioni del Ministro erano esatte in ciò che concerne i redditi dei capitali mobiliari, ma però non lo erano in ciò che riguarda il reddito de' capitali immobiliari. Dalla tassa mobiliare e personale non erano esenti i proprietari fondiari. La tassa mobiliare personale li colpiva di una tassa fissa di 6 lire, aggravata di sei lire per ogni domestico e di tre lire per ogni fantesca che tenevano al loro servizio. La tassa mobiliare li sottoponeva, come i possessori di capitali e di rendite, ad una tassa proporzionata alla pigione di casa da essi pagata. Questa tassa nella città di Torino giungeva, per esempio, fino al 12 per % sul valore dell' affitto. Noi non possiamo precisare per mancanza di dati quale fosse la somma pagata da' proprietari fondiari nella

totalità di quelle due imposte, ma è certo ch'eglino ne sostenevano una considerevole porzione. Essi dunque furono sgravati, mentre l' universalità degli altri contribuenti fu grandemente aggravata.

Nel Belgio e nella Francia la proprietà fondiaria è soggetta alle medesime due tasse, alle quali va anzi aggiunta la tassa sulle porte e finestre, che in ultima analisi, come osserva Parieu, è una aggravazione delle due precedenti. Allorquando la Costituente francese stabilì la tassa mobiliare si studiò di esonerare da essa coloro che giustificavano che le proprie rendite nette provenivano da una proprietà fondiaria. Nel volgere poi degli anni questa distinzione fu abolita, e la tassa oggi, come abbiamo osservato, colpisce tutti indistintamente i contribuenti. Negli altri paesi poi, dove queste tasse non esistono e per tacere di molti l' Inghilterra, la Prussia, l'Austria e alcuni piccoli Stati germanici, la proprietà fondiaria paga la tassa della ricchezza mobile.

Nella Sassonia Weimar i proprietari fondiari pagano quasi il terzo dell' imposta sulla rendita. In Prussia i proventi fondiari sono sottoposti, oltre alla tassa inerente alla terra, ad una tassa sulla rendita netta, che si valuta o sulla affittanza in corso, o sui prodotti medi di tre anni.

Nel bilancio austriaco oltre l' imposta fondiaria figurano sotto la rubrica di tassa sulle rendite 13 milioni di fiorini, pagati dai proprietari di stabili rustici ed urbani. Questa tassa si valuta un terzo dell' imposta fondiaria.

In Inghilterra sopra un prodotto complessivo calcolato in lire sterline 6,475,678, la proprietà fondiaria paga 3,766,260.

Noi domandiamo ai nostri Ministri ed ai nostri Deputati con quali argomenti possono giu-

stificare un privilegio così mostruoso, e che torna in danno di tutte le altre classi della nazione. Forse oserebbero giustificarlo col fare appello all' articolo dello Statuto che dichiara tutti i contribuenti uguali davanti alla legge? Forse lo hanno votato, come un rimedio acconcio a calmare e prevenire le ire, i rancori delle plebi? Le ragioni d' equità distributiva, che militano in favore di questa tassa furono, ci duole il dirlo, disconosciute dal Parlamento italiano ad onta che fossero difese con meravigliosa eloquenza dal Ministro Scialoia, e lo furono, ciò che deve destare anche maggiore meraviglia, da ambe le parti della Camera. Quella concordia nei partiti, che sarebbe stata necessaria e opportuna, quando il Ministro Cambray Digny propose la tassa sul macinato, si verificò invece, tolte poche eccezioni, quando si trattò di sottrarre i proprietari fondiari alla legge comune. I Deputati di sinistra non si accorsero, che il Ministro Scialoia aveva proposto un programma profondamente radicale e che aveva posto veramente il dito, ove era la piaga. Noi abbiamo lette e rilette le discussioni del Parlamento di quei giorni. Noi abbiamo meditati gli scritti di uomini seri pubblicati contro le proposte dell' illustre napoletano, e ci siamo vieppiù convinti che l' interesse di classe fu il principale motore di quella malaugurata opposizione.

Ai nostri avversari i quali sostengono che non si può sottoporre la proprietà fondiaria a due tasse, risponderemo che il salario era già specialmente colpito dalla tassa sul sale, quando fu colpito dalla tassa sul pane. Tutte le tasse di Dazio e Consumo non si ripercuotono esse inevitabilmente sul lavoro? Forse si potrà negare che i proprietari nel Piemonte pagavano

la tassa mobiliare personale oltre la tassa fondiaria? Forse si negherà che essi la pagano tuttora nel Belgio e nella Francia? e che in Germania e in Inghilterra pagano la tassa della ricchezza mobile sulla loro rendita netta?

Nè giova il dire che prima di sottoporre i possidenti a questa tassa bisogna che il Parlamento accolga l'altra proposta del Ministro Scialoia il consolidamento cioè dell' imposta fondiaria come avvenne in Inghilterra. Noi siamo partigiani di questa misura, noi la crediamo utile ed opportuna, ma non crediamo che le due leggi sieno necessariamente legate fra loro. In Prussia, in Austria, negli Stati minori germanici, l' imposta sulla rendita fu estesa alla rendita netta de' proprietari fondiari senza stabilire per questo il consolidamento delle vecchie imposte fondiarie.

Se la paura di riescire soverchiamente lunghi, e di distrarre l'attenzione dei nostri lettori, non ci consigliasse un prudente ritegno, non esiteremmo ad affrontare anche le discussioni sulla convenienza di adottare in tutte le sue parti la legge inglese: ritorneremo però su questo argomento in una prossima pubblicazione sul modo migliore di abolire la circolazione cartacea ed estinguere il debito pubblico. Per ora ci basti affermare, e sempre citando de' fatti, e non basando i nostri ragionamenti sopra calcoli ipotetici ed incerti come usano i nostri avversari, che la tassa sulla ricchezza mobile si può applicare alla rendita netta de' proprietari senza stabilire contemporaneamente il consolidamento dell' imposte.

Nè possiamo accettare come valido l' altro argomento tratto in campo da' nostri avversari, che cioè in Inghilterra fu possibile adottare

quella misura, perchè l' imposta fondiaria era mitissima. In primo luogo ciò non è esatto perchè le tasse locali di quel paese gravitano quasi per intero sulla proprietà fondiaria e salgono cumulativamente a circa 700 milioni. Ma quand' anche il loro asserto fosse esatto, esso non varrebbe a distruggere il fatto che nella Germania i proprietari fondiari pagano la tassa della ricchezza mobile ad onta che le imposte delle terre siano gravissime.

Per convincere poi viemeglio i nostri lettori, che noi propugniamo la verità, e per abbreviare una lunga e scientifica discussione che potrebbe lasciare il dubbio nell' animo di molti, ci appagheremo di richiamare la loro attenzione sopra due fatti chiari ed evidenti come la luce del sole, e cioè primo che i profitti ed il valore delle terre sono in continuo aumento, secondo che l' imposta sulla terra non è pagata dal proprietario.

In quanto al primo fatto non potendoci fornire le statistiche italiane dati sicuri e positivi, ci limiteremo a citare le statistiche francesi. Noi chiamiamo l' attenzione de' nostri lettori sullo specchio pubblicato per cura del Governo francese intorno all' incremento della rendita fondiaria e di cui riproduciamo le principali cifre:

1821

Terre censite Ett. 49326.
Rendita netta L. 1,580,597,000.
Valore venale L. 39,514,000,000.
Rendita individuale L. 148.
Tasse L. 241,000,000.

1851

Ett. 98326 — 64,000.
L. 2,643,366,000 + 1,062,769,000.
» 83,743,000,000 + 44,229,000,000.
» 213 + 65.
» 259,000,000 + 18,910,000.

Nel decennio successivo la rendita netta aumentò di 500,000,000. Da queste cifre ufficiali resulta che la rendita netta dal 1821 al 1861 aumentò da oltre un miliardo e mezzo, e che le tasse restarono presso a poco stazionarie ad onta che abbiamo insieme cumulate le tasse locali, e le tasse generali. Noi domandiamo agli uomini che giudicano non col criterio delle loro passioni e del loro interesse, ma col criterio della scienza e della giustizia, se gli è possibile ammettere in faccia al sacro principio dell'eguaglianza civile che la sola imposta che gravita la proprietà fondiaria rimanga immobile mentre tutte le altre si modificano e seguono lo sviluppo delle relative materie imponibili?

Nè le variazioni verificatesi in Italia sono molto dissimili da quelle verificatesi in Francia, per cui le osservazioni da noi fatte si possono egualmente applicare al nostro sistema d'imposte. In quanto poi al secondo fatto dobbiamo considerare che i beni immobiliari ogni dieci anni mutano padrone. Questo almeno fu il criterio stabilito dalla legge per la tassa di mano morta, che come ognuno sa, non è che un corrispettivo della tassa di trapasso di proprietà. L'esame delle tasse del registro ha provato che in un solo anno si fecero in Italia 329,000 contratti di compre e vendite cioè il 14 su cento

sul numero complessivo degli appezzamenti, in cui è divisa in Italia la proprietà fondiaria. Ora chi compra, chi eredita detrae sempre dal valore de' fondi il capitale corrispondente alla tassa. E di questa detrazione è forse il capriccio del contribuente, che stabilisce le norme? Il fisco, l'inesorabile fisco non consente egli che nella valutazione delle terre vendute o ereditate si sottragga il capitale corrispondente alla cifra dell' imposta fondiaria? Che dico consente, è il legislatore che l' obbliga a seguire questo modo di tassazione, è la legge che su questo riguardo è uniforme in tutti i paesi del mondo civile. Dovremmo noi citare tutte le disposizioni legislative che concernono i contratti di compra e vendita? I nostri uomini di Stato non possono avere dimenticato le leggi che hanno compilate o che sono chiamati ad applicare.

Per rendere poi più evidente il nostro concetto addurremo l' esempio dei compratori dei beni demaniali. Il capitale corrispondente alle tasse non fu egli dedotto per fatto del governo medesimo? La legge votata dal Parlamento non sanziona essa medesima questa deduzione? E sanzionando questa deduzione non cadde egli in flagrante contraddizione con se medesimo, quando esonerò i proprietari fondiari dalla tassa della ricchezza mobile? Quale imposta di grazia pagano costoro allo Stato in rimunerazione della sicurezza che loro procura, dei mezzi di circolazione che loro crea, della giustizia con cui li difende e li cuopre? Ma vi è un' altra contraddizione delle leggi fiscali del nostro Stato, e sulla quale nessuno sinora ha richiamato l' attenzione. Cajo eredita L. 100,000 in fondi, Tizio 100,000 in crediti ipotecari. Il fisco fa pagare a Cajo l' imposta sul valore dei fondi detraen-

done come già abbiamo osservato, il capitale corrispondente alle tasse fondiarie. Dal capitale invece ereditato da Tizio, egli non ammette nessuna detrazione sulla imposta della ricchezza mobile.

Quale è la pratica conclusione che si deve dedurre da questa diversità di trattamento? Che il legislatore sanziona il principio in questo caso come nei precedenti, che la tassa sulla terra è pagata dalla medesima, e che non può quindi essere posta a carico dell'erede. E se non può essere posta a carico dell'erede, con qual diritto e sotto quale pretesto poi Cajo non dovrà sulla sua rendita netta pagare come Tizio la imposta della ricchezza mobile?

Questi fatti da noi esposti ci sembrano meritevoli di essere studiati dal dottissimo Deputato Bonghi, la di cui recente conversione alle dottrine economiche ci conforta e ci allieta, perchè speriamo che egli metterà nelle future discussioni la sua eloquenza al servizio delle idee da noi esposte. Proseguendo intanto per questa via, noi c'imbatteremo in altri fatti che viemeglio porranno in evidenza l'errore commesso dai nostri uomini di finanza. Cajo possiede un tenimento sul quale gravita un debito ipotecario di L. 100,000 a favore di Tizio. Tizio ritrae il 5 % dal suo capitale, ma paga allo Stato l'imposta della ricchezza mobile. Vengono a contratto fra loro e il secondo prende in pagamento del suo credito dal primo, il tenimento sul quale gravita la relativa ipoteca. Tizio investe il suo denaro al 5 % ma nel valutare il fondo detrae, come sempre, il capitale corrispondente alle tasse fondiarie.

Quale è la conseguenza di questa mutazione di proprietà? Sopra Cajo non graviterà nessuna

imposta, imperocchè egli cede la terra che possiede in pagamento di un debito. Non graviterà neppure nessuna imposta su Tizio, perchè ha già detratte dalle rendite del fondo la somma corrispondente all'imposta.

E il Fisco? La materia imponibile gli sfugge dalle mani mutando natura, e debbe egli medesimo legittimare questa contraddizione registrando il contratto stipulato? Nè ci accusino i nostri avversari di sostenere una teoria strana ed assurda. Per tacere di molti autori, che hanno propugnata questa opinione, ci accontenteremo di citare Stuart Mill che scrive nel secondo volume della sua Economia politica, pagina 413. « Tous ceux qui ont acheté de la terre depuis « que la taxe a été établie, l'ont achetée gra- « vée de la taxe. Il n'existe aucun motif de « dire que cette taxe est une contribution exi- « gée des proprietaires actuels. »

Qual è dunque il vero motivo che ha impedito fin qui l'applicazione del principio che informa la tassa della ricchezza mobile? L'esorbitanza di essa che riuscirebbe funesta all'agricoltura, come è riuscita esiziale al lavoro e al capitale mobiliare. A debito però di giustizia dobbiamo notare che la maggioranza della Camera non dissimulandosi la contraddizione in cui cadeva, stimò di provvedervi aumentando di due decimi la imposta fondiaria. Diciamo due decimi perchè il primo decimo era esso stato applicato prima che venisse promulgata la legge sulla ricchezza mobile. I Rappresentanti della Nazione, però, ci sia lecito il dire, non fecero che confermare le contraddizioni esistenti e crearne delle nuove, sempre a benefizio dei ricchi, a danno de' poveri. Citeremo a questo proposito degli esempi perchè essi sono più convincenti

di qualunque altro argomento. Tizio possiede un fondo di L. 100,000 libero da qualunque ipoteca; Cajo uno egualmente ampio, ma sul quale gravitano L. 80,000 di debito ipotecario.

Uno quindi possiede una rendita netta di L. 5,000, l'altro una rendita che a mal appena giunge a L. 1,000. La imposta quindi di due decimi gravita in pari modo il povero ed il ricco. La tassa della ricchezza mobile invece li avrebbe gravati in proporzione del loro reddito netto.

Dicano i nostri avversari medesimi quale fra i due sistemi sia il più razionale e più giusto, e meglio risponda all'articolo dello Statuto, che proclama l'eguaglianza dei cittadini dinanzi alle imposte? E ciò che torna anche più funesto ai proprietari fondiari egli è che dopo un breve lasso di tempo all'imposta dei due decimi corrisponde l'espropriazione del capitale relativo; poichè essa immedesimandosi e confondendosi negli antichi tributi ne segue la legge economica.

La tassa invece della ricchezza mobile non gravitando nessun fondo speciale, commisurandosi sempre sul reddito netto dell'individuo, non della terra, allargandosi ed assottigliandosi per circostanze estranee al valore di essa, assume un carattere tale di variabilità e di transitorietà che sfugge appunto al pericolo di quella espropriazione a benefizio dello Stato, che è, come abbiamo di sopra accennato, la necessaria conseguenza di qualunque aumento sull'imposta fondiaria. Nè sappiamo tacere che quella espropriazione è tanto più nocevole agl'interessi dell'agricoltura, in quanto più riesce ingiusta ed arbitraria nei suoi effetti, ed ingiusta ed arbitraria riesce nei suoi effetti specialmente perchè

nella sua inflessibile applicazione non fa distinzione fra la proprietà aggravata di debiti, e quella che è libera da qualunque peso. Colpisce, come suol dirsi, la proprietà al lordo, non al netto della passività. Notiamo qui specialmente questo fatto per chiamare la Camera dei Deputati in colpa di un'altra contraddizione. Non respinse Ella sdegnosamente la proposta del Ministro Sella di tassare le eredità al lordo dei debiti? e se respinse oggi quel principio, perchè lo ammise ieri?

Da tutto ciò risulta per noi chiaramente che gl' interessi dell' agricoltura furono malamente intesi e difesi, imperocchè il temperamento di aggravare di due decimi le tasse esistenti riuscì molto più rovinoso in ultima analisi, che le proposte fatte dall' Onorevole Senatore Scialoja.

Il grande beneficio che avrebbe procurato ai proprietari quel sistema era la stabilità dell' imposta fondiaria che la massima parte degli economisti concorda a chiamare la migliore guarentia per essi, beneficio che avrebbe bilanciato il tenue peso della nuova tassa della ricchezza mobile. Ciò che la proprietà domanda al potere legislativo è di sottrarla a quella tremenda legge della necessità, che il potere esecutivo invoca ad ogni istante, e che Pitt chiamava la legge dei tiranni, è di sottrarla alle esigenze comunali e provinciali, che variano ogni anno il rapporto tra la rendita e il capitale, è di collocarla come il credito dello Stato in luogo sì alto, che le modificazioni ministeriali, le variazioni delle maggioranze non possano raggiungerla. In un paese dove il diritto elettorale è largo e tende ogni giorno ad allargarsi, bisogna che la legge ponga un limite insormontabile alle pretese dei Consigli Municipali e Provinciali, imperocchè in quei

Consigli i non abbienti seggono oggi in grande maggioranza.

Nè taceremo che opportunamente e saviamente ragionava il Deputato Seismit Doda quando lamentava la lentezza che pone il Governo a mantenere la promessa da lui fatta da tanti anni di conguagliare la imposta fondiaria in Italia. Il peso dell' imposta ripartito equamente su tutta la proprietà non sarebbe grave; riesce gravissimo invece ed intollerabile in molte provincie, colpa la disuguaglianza del catasto, colpa delle erronee valutazioni dei fondi.

Ritorneremo su questo argomento quando parleremo dei centesimi addizionali: ci piace intanto far osservare che i risultati di un conguaglio fatto con imparzialità e con discernimento compenserebbero largamente l' erario della diminuzione dei due decimi di cui noi domandiamo l' abolizione. Qual è dunque il rimedio ad una situazione così pericolosa ed anormale per tutti? Abolire non solo i due decimi sulla tassa dei fabbricati e sulla fondiaria, ma ricondurre la tassa della ricchezza ad un giusto limite sottoponendovi tutte le rendite nette, le quali fatta astrazione per un momento dalla rendita pubblica, dalla ritenuta sulle vincite del lotto, e dai profitti sulle Banche salgono a un dipresso a 2 miliardi. Per stare nel sicuro le ridurremo ad un miliardo e 400 milioni. La tassa ribassata sino al 6 per cento produrrebbe 84 milioni. Noi però siamo sicuri che le occultazioni scemerebbero, ed ogni anno la ricchezza pubblica aumenterebbe sopratutto la rendita fondiaria, che potrebbe procacciarsi i capitali necessari al proprio incremento con maggiore facilità e con più mite interesse. Abbiamo lasciato in disparte la ritenuta sulla vincita del lotto perchè por-

tiamo opinione che bisogna anzi innalzarla al 25 per cento per neutralizzare gli effetti malevoli di quel flagello; questo maggiore aggravio avrà per effetto di diminuire le giuocate. Noi non possiamo dunque calcolare la ritenuta ad onta dell'aumento proposto che di 8 milioni. Aggiungendo a questa somma i due milioni di centesimi addizionali per le riscossioni noi giungiamo al totale di 94 milioni. Resta la tassa sul debito pubblico e quella sui profitti delle Banche. Noi proponiamo addirittura che in quanto alla rendita pubblica noi seguiamo l'esempio datoci nel passato dall' Olanda, recentemente dall' Austria, e portiamo la tassa al 20 per cento. Ci rassegniamo fin d'ora ai rimproveri, alle censure degli uomini pratici. A coloro però che affermano che questo fatto distruggerà il nostro credito, ci chiuderà i mercati europei, noi rispondiamo citando gli effetti contrari che esso ha prodotti in Austria.

Il dottor Brestel Ministro Cisleitano delle finanze, che fece votare al Parlamento l'imposta del 20 per cento su i titoli dello Stato, era un uomo di molta fermezza e di molta esperienza, che apparteneva al partito liberale. Egli non si lasciò smuovere dalle lagnanze minacciose dei Rappresentanti della Francia, dell'Olanda, dell'Inghilterra, che volevano immischiarsi in quella faccenda per tutelare, dicevano essi, gli interessi dei loro nazionali. Non si lasciò vincere dalle declamazioni sentimentali e dalle lugubri profezie degli oratori della Destra, nè dalle esagerazioni in un senso contrario degli oratori dell' estrema Sinistra. Egli mantenne il proprio programma, ed è a lui, che l'Impero austriaco deve in gran parte se vide

risorgere il proprio credito, e se la rendita salì rapidamente di molti punti.

Gli uomini d'affari preferiscono l'aumento della tassa al pericolo della bancarotta. Bisognerebbe esser ciechi per non ammettere che questo pericolo benchè remoto esiste in Italia non tanto per i disavanzi che si rinnovano nel bilancio dello Stato, quanto per il dissesto portato dalle tasse eccessive nei bilanci particolari dei contribuenti. Il grave torto dei nostri ministri di Stato è, come abbiamo più sopra accennato, d'isolare le finanze dello Stato, dalle finanze Comunali, Provinciali e individuali. Esse si tengono tutte strettamente, e si collegano fra loro come gli anelli d'una catena. Provvedendo alle une senza provvedere alle altre, si consumano sterilmente le forze produttive del paese, e per una via o per un'altra si giunge sempre ad un identico risultato. Noi opiniamo che se non si riconduce la ricchezza mobile a dei termini equi, se non si abolisce il Macinato, il disavanzo italiano non potrà mai colmarsi. Ma d'altra parte se le spese sono maggiori delle entrate, non si corre egualmente alla rovina? Queste non sono astruserie economiche, sono considerazioni pratiche, che corrono nelle borse pubbliche, nella bocca di tutti gli speculatori. La ragione vera che mantiene la nostra rendita ad un saggio così vergognoso per l'Italia è la permanenza di questo pericolo. L'aumento dell'imposta sul debito dello Stato sistemando in un modo definitivo i nostri bilanci avrà per effetto di far come in Austria rialzare rapidamente il credito delle Stato. Gli argomenti che ci inducono a proporre di colpire la rendita pubblica e di sgravare le altre fonti della pubblica ricchezza sono parecchi e di ordine diverso.

Ma in primo luogo respingiamo la parola *riduzione*, che gli avversari di questa misura vanno ripetendo. Non si tratta di ridurre in nessun modo il capitale, anzi si tratta ai aumentarlo, come diremo fra breve, non si tratta nemmeno di una riduzione di rendita, si tratta semplicemente di un' imposta. Non sappiamo davvero come il 20 per cento si chiamerebbe una riduzione, e il 13 per cento un' imposta! Ma allora ogni tassa è una riduzione di rendita. Lasciamo dunque da parte quella parola odiosa, non permettiamo che si falsifichi il nostro concetto; non lasciamone adulterare nell' origine e nel nome l' indole e lo scopo. Fatta questa rettificazione domanderemo ai nostri oppositori che se realmente l' attuale sistema ci conduce alla bancarotta, sovra quali contribuenti maggiormente si rovescierebbero i danni? Le industrie, i commerci, le proprietà fondiarie soffrirebbero certo da simile disastro una grave scossa, ma non andrebbe guari che si rialzerebbero e troverebbero anzi nuove e piú libere forze per produrre. I detentori invece del debito pubblico sarebbero irreparabilmente perduti. Non ci par dunque ingiusto che coloro che sono maggiormente esposti, facciano maggiori sacrifici. Nè dobbiamo neppur tacere che una delle principali cagioni dei nostri disavanzi è stato il tenue saggio a cui furono emessi i nostri prestiti. Noi abbiamo perduto oltre un miliardo. La maggior parte di questo miliardo a benefizio di chi è andato, se non dei primi portatori delle obbligazioni dello Stato, e a benefizio di chi andrà se i nostri fondi si rialzano, se non sui nuovi possessori? Questi quindi sono interessati più che qualunque altro ad impedire una bancarotta, che pure è possibile, e ad ottenere il pareggio.

Seguitando quest' ordine d' idee giova pure osservare, che se la nuova tassa diminuisce il frutto aumenterà in compenso il valore del capitale, risultato che non si otterrebbe certo gravando nessun' altra materia imponibile. Prendendo per norma dei nostri calcoli i risultati ottenuti dal Governo austriaco noi faremo osservare che raggiunto lo scopo del pareggio, i fondi pobblici dal saggio del 59 per cento, a cui oggi si trovano, salirebbero prontamente a 66 o 67 per cento, a grado a grado salirebbero all' 80 per cento e frutterebbero a questo saggio, detratta la tassa, il 5 per cento corrispondente al normale interesse dei capitali circolanti e ai prodotti della terra. L' aumento quindi del capitale sarebbe per verità un largo compenso alla diminuzione dell' interesse, e non so quale possessore di rendita pubblica a cui fosse proposta l' alternativa, esiterebbe a preferire l' aumento del capitale al maggiore interesse. L' attivo della massa dei proprietari dei titoli aumenterebbe immediatamente di molte centinaia di milioni, in un prossimo avvenire di oltre un miliardo. Questi son fatti già verificatisi in altri paesi, non sono vuote declamazioni non sono vane ipotesi come quelle su cui si basavano le promesse di pareggio fatte fin qui dai nostri ministri. Veggano adunque i nostri lettori e pesino nella loro coscienza i motivi che abbiamo svolti, dicano a se medesimi se i termini estremi della questione per i detentori del debito pubblico sono giusti! Da un lato il pericolo di perdere nella massima parte il proprio capitale, dall' altra la certezza di aumentarlo di quasi un miliardo. Ci dicano i nostri avversari, come notammo più sopra, a quali altri contribuenti potrebbesi porre quest' alternativa? E se questo

fenomeno economico dell' aumento di una tassa che si risolve in un aumento di capitale tiene esclusivamente alla natura medesima dei valori pubblici, potrà la misura che proponiamo essere tacciata di violare la giustizia distributiva?

Se coll' aumento delle altre imposte si potesse giungere a cuoprire il disavanzo, lo Stato potrebbe ragionevolmente esitare, ma dinanzi alla certezza che ogni altro aumento di tasse aumenterebbe i pericoli e allargherebbe l' abisso, egli, nell' interesse dei detentori medesimi del debito pubblico non può, non deve esitare. Nè debbono neppure impaurirsi di porre una tassa del 20 % sulle cartelle dello Stato quei legislatori che non hanno temuto porre fra il sale e il grano, un aggravio del 10 % sul salario. Forse sopra a questo complessivamente non pesa i oltre il 20 %?

Un' ultima ragione, a nostro avviso, di molto peso milita in favore di questa riforma. Le leggi dello Stato pongono forti tasse sui differenti trapassi di proprietà: ad esse per la loro natura medesima sfuggono quasi sempre le infinite contrattazioni dei titoli di rendita pubblica. In quella medesima guisa che il legislatore provvide con una tassa speciale alla indebita esenzione che per la loro natura usufruttavano i beni delle mani-morte sarebbe giusto che la legge facesse cessare quel medesimo privilegio di cui godono i detentori delle cartelle del debito dello Stato.

L' aumento quindi che noi proponiamo della tassa si può giuridicamente considerare come il corrispettivo di questa esenzione. Ma dopo tutto la questione vera si è di ottenere un pareggio indiscutibile e permanente, e di collocare il credito dello Stato così alto, che non lo pos-

sano raggiungere i flutti delle acque torbide di malsane speculazioni.

E poichè siamo su questo discorso, noteremo che per raggiungere completamente questo risultato, bisogna che lo Stato sleghi il suo credito dal credito vacillante e dubbio di tante Società di ferrovie e di pubbliche intraprese.

Il tasso infimo a cui molte di esse hanno negoziate le obbligazioni garantite dallo Stato, ha contribuito moltissimo al ribasso dei fondi pubblici. Il Credito Pubblico dovrebbe abitare in un palazzo di cristallo, ma in un palazzo di cristallo non si ospitano amministrazioni d' interesse privato. Ciò che può fare un' amministrazione privata, non può farlo l' amministrazione dello Stato. La moglie di Cesare non deve essere neppure sospettata. L' erario pubblico non deve aver nessun vincolo con amministrazioni che per due volte sono state (sia pure ingiustamente) sottoposte ad inchieste parlamentari. Però prima di lasciare la questione del debito pubblico ci rimane a trattare la questione di quella parte del debito pubblico ch' è vincolata, e la di cui proprietà appartiene agl' interdetti, ai minori e ai luoghi pii. Per questi noi proponiamo di mantenere per 5 anni la tassa del 13 per cento; la ragione di questa eccezione ci pare così evidente che non valga la pena di discuterla.

Tuttavia osserveremo che la maggior parte di essi furono costretti di acquistare fondi pubblici per disposizione legislativa e ch' essi non sono liberi di alienarli senza molte, lunghe e noiose formalità. Una diminuzione soverchia di rendita tornerebbe a danno dei poveri sopratutto e non avrebbero neppure per corrispettivo l' aumento di capitale essendo state le opere pie

costrette per legge di accettar in pagamento dei loro crediti cartelle dello Stato alla pari. La dilazione di cinque anni renderà meno disastrosa la loro posizione, lasciando tempo ai fondi pubblici di salire ad un saggio più ragguardevole e normale.

Considerando però questa questione a noi parrebbe giusto che si riformasse in parte la legge sulle francazioni dei censi, imperocchè quando essa fu promulgata, nessuna tassa aggravava il debito pubblico, e a noi sembra che questo fatto modifichi essenzialmente la giustizia e l' opportunità sua. In quanto ai minori, alle donne e agl' interdetti, milita in loro favore una ragione che molti acquistarono la rendita ad un saggio superiore all' attuale e che non poterono alienarla per i vincoli imposti loro dalla legge quando essa incominciò a declinare.

Esaurita così questa questione, la conclusione che noi speriamo di trarre da tutte queste riforme è di portare complessivamente la cifra della ricchezza mobile a 170 milioni.

L' ultima riforma, i di cui risultati però sono inclusi nella cifra di sopra citata, è quella che concerne i profitti delle Banche e le azioni delle Società garantite dallo Stato. Per le Banche che hanno larghi privilegi noi proponiamo di portare la tassa al 20 %, non da prelevarsi sulle azioni in circolazione, ma da prelevarsi dall' utile netto risultante dai loro conti annuali, che debbono essere sottoposti al Governo. In Prussia l' erario non partecipa forse per quattro milioni ai profitti della Banca? In quanto alle azioni ed obbligazioni delle vie ferrate e di altre società garantite dallo Stato, è evidente che esse o debbano abbandonare la garanzia governativa, o essere sottoposte alle medesime tasse che gra-

vitano il debito pubblico. Qui tornerebbe opportuno il discutere sulla giustizia e sulla convenienza di mantenere il privilegio alle Banche: ma questo argomento ci riserbiamo di trattarlo largamente in una prossima pubblicazione che intendiamo di fare sulla convenienza d' abolire la carta moneta.

E qui dobbiamo pure esprimere il dubbio se non convenisse sottoporre alla medesima tassa i profitti delle Casse di Risparmio. Non parliamo degl' interessi dei libretti di depositi che anzi noi volontieri vorremmo esentarli, quando non giungano alla cifra di una rendita di trecento lire, ma dei profitti delle Casse medesime, profitti che sono così larghi che permettono ad alcune di esse di innalzare sontuosi edifici e di fare operazioni bancarie su larghissima scala. Le Casse di risparmio sono istituzioni di previdenza fino a che raccolgono il denaro del popolo allo scopo di impedire che lo disperda: si mutano in istituzioni bancarie quando fanno operazioni con terzi e non meritano quindi nessuno speciale riguardo dalla Legge. Anzi meritano tanto minor riguardo quanto è più grande l' utile che ritraggono. Esse prendono il capitale a mutuo dal minuto popolo al 4 per cento e lo impiegano al sei per cento, sovente al sette. La tassa del venti per cento non sarebbe per esse nè sproporzionata nè grave. Nè sarebbe un piccolo lucro per l' erario Nazionale essendo saliti i loro profitti netti nel 1867 a 1,232,000 lire. (*Italia economica* pagina 162).

Intanto però con tutte queste riforme noi ci troviamo sempre a fronte di un disavanzo di venti milioni, disavanzo che fu quasi il pomo di discordia fra la maggioranza ed il Ministro Sella. I venti milioni che produrrà di più la ricchezza

mobile saranno appena sufficienti per ripianare il disavanzo prodotto dall' abolizione dei due decimi sulla tassa fondiaria fino a tanto che il conguaglio delle imposte fondiarie non sia stato effettuato. Le tasse che, a nostro avviso, debbono provvedere ai bisogni dell' Erario sono le tasse sul trapasso di proprietà e sugli affari. Queste tasse sono previste nella scarsa somma di poco più di 90 milioni.

In Francia esse producono 460 milioni; in Inghilterra quasi 300 milioni; nel piccolo Belgio 44 milioni. La minore rendita che ritrae il Governo italiano non proviene dalla mitezza delle tasse, perchè sono fra noi altrettanto gravi che negli altri paesi citati, anzi sono molto maggiori che in Inghilterra, ma dal cattivo sistema di esazione e dalle occultazioni a cui dan luogo. Noi crediamo che ragionevolmente queste tasse dovrebbero gettare 150 milioni nelle casse dello Stato. Il sistema della riscossione di quest' imposta fra noi, è soverchiamente fiscale ed esoso, senza essere efficace. La riforma indispensabile, il solo rimedio sicuro per conseguire lo scopo, è di stabilire per legge la nullità assoluta degli atti che non furono registrati. Misura giuridicamente gravissima, ma che però trova la sua giustificazione nelle continue frodi, che esercitano i contribuenti a danno dell' erario. Eppure la legge del registro soppratutto è, come ebbe a dichiarare Troplong, [1] la più nobile, o per meglio dire la sola nobile fra le leggi fiscali. Essa è necessaria più ai contribuenti che non lo sia all' erario; in essa più che in qualunque altra tassa noi troviamo direttamente in larga copia

[1] Articolo della Gazzetta dei Tribunali citato da Dalloz p. 760, Dizionario Amministrativo.

l' elemento che entra nella base costitutiva di tutte le imposte, la protezione pubblica. « La proprietà (scrive Parieu nel suo trattato delle imposte) ha bisogno della protezione sociale, « l' imposta delle mutazioni deve essere conside-« rata come il prezzo di questa protezione. [1] »

Se è grave colpa, se è un furto, diciamo pure in tutta la sua crudezza la verità, defraudare il pubblico erario nel pagamento delle imposte, la colpa si aggrava a cento doppi quando si tratta della tassa del registro. L' infedele contribuente si deve assimilare al beneficato che si rivolge contro il proprio benefattore. Eppure nella percezione di nessun' altra tassa le occultazioni, le frodi sono frequenti e tollerate come nella esazione di essa. Siamo giunti al segno che avvocati e notai fanno studi speciali per ricercar tutte le vie tortuose, che possono condurre ad eludere la legge.

La dichiarazione di nullità degli atti, come la spada di Achille, reciderà il nodo Gordiano. In quanto a noi non ci commuovono punto le obbiezioni dei giureconsulti, che sostengono che non si può fare dipendere la validità di un atto privato da formalità fiscali, e che non si può giungere più oltre che a sottoporre ad una multa i contravventori della legge. Noi non ammettiamo questo privilegio, perchè la registrazione non è una semplice formalità fiscale, ma è il mezzo che la legge stabilisce per constatare l' autenticità degli atti privati. Se qualcuna delle altre formalità prescritte dalla legge mancasse in un atto, l' atto non è forse immediatamente dichiarato nullo? Se un notaio per esempio, dimentica in un testamento la firma di un testimonio,

[1] Parieu trattato sull' imposta. Volume. 3, p. 103.

il testamento sarà egli tenuto valido? La registrazione può ella essere considerata come una semplice formalità, essa che è la migliore e più valevole guarantia del diritto di proprietà? Se nel paese che in Europa è amministrato con maggiore giustizia e con maggiore libertà, questa riforma fu ammessa, perchè non potrà esserlo egualmente in Italia?

Perchè preferiranno i nostri legislatori di violare tutte quelle leggi economiche che sono in onore in Inghilterra, e si lascieranno impaurire in questo proposito dagl' insidiosi e interessati argomenti dei nostri legulej? L' Inghilterra ha abolite le tasse sul sale e sul pane, ha ridotto la ricchezza mobile a poco meno del 3 %, ma per provvedere ai bisogni dell' erario ha creduto giusto e opportuno di dichiarare la nullità degli atti non registrati. Noi invece colpiamo inesorabilmente il sale, il pane e la ricchezza mobile, ma ci facciamo scrupolo di punire la frode dei contribuenti. Da qual parte sia (è questo il miglior argomento che noi possiamo contrapporre agli argomenti dei nostri avversari) la giustizia, la opportunità, la scienza, lo dice la relativa prosperità, potenza e grandezza, aggiungiamo moralità dei due paesi. I risultati di questa riforma sarebbero incalcolabili, essi avrebbero ben altra influenza sulle finanze dello Stato che tutti i decimi e sopradecimi del Ministro Sella. Come corollario però di questa disposizione di legge, il signor Ministro dovrebbe presentare un riordinamento generale di questa imposta attenuando alcune tariffe che sono gravi, e colpendo alcuni nuovi cespiti di rendite, come per esempio, i giornali, che non sappiamo con quanta giustizia distributiva sieno esenti d' imposta. Il bollo dei giornali produce in Francia, 7,000,000 in Inghil-

terra 4,000,000. Fra le tasse che debbono essere diminuite noteremo quelle a cui sono sottoposti i contratti di compra e vendita. In Inghilterra non passano l' uno per cento. A scanso d' equivoci dobbiamo però dichiarare che debbono essere conservate nella loro integrità le tasse sulle successioni, non essendo a nostro avviso ed all' avviso dei più illustri Economisti nessun' altra tassa tanto economicamente giusta, quanto essa lo sia. Ma il riordinamento dei tributi non basta, se non si procede ad un riordinamento radicale sulla percezione di essi. Diciamo ciò tanto per le altre tasse, quanto per quelle di registro.

Le riforme progettate su la tassa della ricchezza mobile tornerebbero vane se non si procedesse severamente contro ai contravventori. È conveniente che i poteri legislativi allarghino la sfera dell' azione della Magistratura ed affidino ad essa il còmpito di far rispettare le leggi. È necessario discendere fino alle ultime conseguenze. Creda l' onorevole Ministro Sella che farà molto più effetto ed incuterà più salutare paura nei contribuenti, se egli trascinerà dinanzi ai Tribunali come colpevoli di sottrazione, quegli Avvocati e quei Medici che egli ha denunziati alla Camera, che se continuerà a far vendere alla pubblica asta il letto e le povere masserizie dell' operaio impotente (manteniamo la parola) a pagare l' imposta!

In fatto di occultazione d' imposta se vuole trovare la vera frode deve dare per istruzione all' esattore di innalzare lo sguardo non di abbassarlo. In Inghilterra le pene contro i contravventori alla legge sono severissime. Si giunge perfino a colpire colla pena di morte i falsificatori di carte bollate, e colla deportazione i detentori di esse. Non ci stancheremo però di

ripetere essere indispensabile prima di adottare queste severissime misure, di ridurre le imposte ad un limite razionale. Sono coteste due riforme che si completano e trovano nella contemporaneità della loro promulgazione la propria giustificazione.

Ritornando poi sull' argomento della proposta di dichiarare nulli gli atti non registrati, non possiamo trascurare di occuparci della moltitudine di atti che sin qui non furono registrati.

Una legge non può avere effetto retroattivo, ma può però trovare un temperamento per ricondurre nella legalità i contribuenti.

Il temperamento che ci pare più acconcio, ed in pari tempo il più utile per l' erario, si è di assegnare un anno o diciotto mesi al più di tempo per la registrazione degli atti stipulati negli anni trascorsi, abbassando la tariffa al limite del mezzo per cento per i primi sei mesi, e dell' uno per cento pei mesi successivi.

Ad onta della mitezza della tassa noi crediamo che l' Erario incasserà somme molto più ragguardevoli di quelle che a prima vista si può credere, e crediamo che dalla cifra degli atti non registrati per l' addietro, il Governo verrà facilmente in chiaro dell' entità della materia tassabile che ora sfugge all' imposta, e potrà formarsi un criterio esatto per i futuri bilanci.

Per ottenere questo risultato però è necessario che il termine assegnato sia inamovibile, e che non si accordino proroghe che tolgono sempre prestigio ed autorità alla legge.

Esaurito l' argomento delle tasse sul trapasso della proprietà e su gli affari, passeremo ad esaminare la tassa sui fabbricati, la tassa fondiaria, le leggi che regolano il Dazio consumo, e le dogane di confine.

Uno degli errori dei nostri uomini di finanza è di confondere sempre fra loro negli apprezzamenti che fanno la tassa fondiaria e la tassa sui fabbricati. Segnate, in quanto alla parte governativa, la prima in L. 124,759,000 e la seconda in L. 48,908,000. Queste due tasse sono basate non solo sopra principii diversi, ma riescono nella loro applicazione a risultati interamente dissimili. Anzi osiamo dire che la tassa sui beni rustici non è grave, fatta eccezione di poche Provincie, mentre quella sui fabbricati è esorbitante. È facile convincersi di questa verità se si considera, che la tassa sui fabbricati ascende per il Governo al 13 % sulla rendita accertata e che i Comuni e le Provincie hanno facoltà di raddoppiarla; mentre la tassa sui fondi rustici è basata sulle stime catastali sempre di gran lunga inferiori al valore reale, come fu provato dall' esame fatto per cura di una Commissione governativa, dei contratti di compra e vendita registrati nell' ultimo decennio e come abbiamo provato coll' esempio tolto dalle statistiche francesi. Si può dunque sotto la scorta di quei fatti affermare senza tema d' ingannarsi che i proprietari fondiari ragguagliatamente pagano molto meno dei proprietari dei fondi urbani. L' aumento del prezzo delle produzioni del suolo in questi ultimi anni fu rapido e costante; sicchè in una recente statistica pubblicata dal Dott. Pietro Maestri, il valore lordo di essi fu valutato tre miliardi. Un'altra considerazione gravissima è quella che riguarda gli effetti e le conseguenze prodotte dai centesimi addizionali consentiti in favore delle Provincie e dei Comuni.

La legge, come abbiamo qui sopra osservato, stabilisce che le sovraimposte potranno raggiungere normalmente la cifra delle imposte princi-

pali. Ciò vuol dire che ritraendo il Governo dalle due tasse riunite, fabbricati e fondi rustici, lire 125,000,000, i contribuenti di tutta l'Italia dovrebbero versare nelle Casse provinciali e comunali altrettanta somma. Essi ne versano invece L. 116,000,000 soltanto: risulta dunque a loro beneficio una differenza in meno di circa nove milioni. Ora nelle Città in genere, soprattutto nelle grandi, i centesimi addizionali sono molto superiori ai centesimi governativi, sicchè in alcune città il totale delle imposte giunge fino al 40 per cento. Sappiamo benissimo che la grande differenza che si riscontra fra i centesimi addizionali è relativa soprattutto alle Provincie meridionali, ma da alcuni calcoli che ci fu dato raccogliere nel 1866 appare che è soprattutto sulla proprietà urbana che la mano del fisco comunale e provinciale si aggrava. Le provincie in cui i centesimi addizionali sorpassano il limite legale sono 18 e lo sorpassano per un valore di cinque milioni centoquarantotto mila lire; esse sono: Pavia, Porto Maurizio, Sassari, Sondrio, Massa Carrara, Arezzo, Siena, Grosseto, Pisa, Lucca, Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Ascoli Piceno, Ancona, Macerata, Pesaro e Urbino. Ed anche in queste i centesimi addizionali dei Comuni murati sono maggiori dei centesimi dei Comuni aperti. Citeremo l'esempio di Bologna, in cui se si considera il complessivo dei centesimi addizionali di tutta la provincia, non oltrepassa che di 11 centesimi il limite legale: se invece si stabilisce il confronto col solo Comune di Bologna si trova che i centesimi addizionali oltrepassano il limite legale di quasi una lira.

In molte delle provincie poi in cui il limite legale non è raggiunto nel complesso di tutti i Comuni, nei Comuni murati è invece largamente

sorpassato. Noteremo per completare questa indicazione che in una provincia, quella di Campobasso, la tassa è inferiore di 83 centesimi al limite stabilito per legge, e che in moltissime altre non raggiunge il 40 per % dell' imposta governativa. I proprietari fondiari hanno grandemente torto di dolersi delle imposte attuali, esse sono molto minori che non lo furono per lo addietro. L' incremento del valore dei prodotti agrari ha mutato in vantaggio dei contribuenti il rapporto fra la rendita presunta nei Catasti e le tasse stabilite dalla legge.

Le malattie delle viti e dei bachi da seta sono fatti transitori e non permanenti ed anzi tendono a scomparire. Per le provincie napoletane noteremo poi, che le strade ferrate e le nuove strade provinciali e comunali agevolando i trasporti hanno prodotto un vero e reale incremento della ricchezza agricola. La proprietà urbana non può sfuggire invece alla tassa, la legge ha posto nelle mani del fisco sicuri mezzi per accertare la rendita e seguirla costantemente nei suoi progressi; per lei l' imposta non è una finzione, ma una realtà. Il legislatore spinse con essa l' ingiustizia fino al segno di pretendere che le case rimaste vuote per mancanza di concorso d' inquilini dovessero egualmente pagare la tassa offendendo ed adulterando così i principii a cui la legge medesima s' informa.

Un' altra ingiustizia commessa a suo danno, è di aver voluto che le Deputazioni provinciali non possano accordare ai Comuni che lo richieggono la facoltà di oltrepassare il limite legale dei centesimi addizionali che complessivamente alle due tasse su i fabbricati e su i fondi rustici. — Ognun vede da quanto fu esposto più sopra, che la proprietà rustica essendo meno gra-

vata può sopportare un aumento d' imposta che non è più comportabile alla proprietà urbana. Citeremo a modo di esempio la città di Bologna: sui fondi rustici che circondano Bologna e fanno parte del suo Comune, la proporzione della tassa è grave, non gravissima; mentre per i fondi urbani è esorbitante e tale che paralizza il miglioramento di essi. Un proprietario che ristaura o riedifica la propria casa deve pensare che un terzo della nuova rendita prodotta gli verrà inesorabilmente carpito dal fisco. Non a torto dunque abbiamo detto che il legislatore è in colpa di confondere sempre fra loro le due tasse.

Concludiamo dunque che se un decimo transitorio nelle attuali strettezze del tesoro pubblico sarebbe un grave danno per la proprietà fondiaria, un nuovo decimo su la proprietà urbana sarebbe il massimo degli errori in cui potrebbero cadere i rappresentanti della Nazione. Noi reputiamo anzi che le condizioni gravissime in cui essa versa, necessitino provvedimenti di bene altra indole e natura.

Non proporremo nessuna riduzione della imposta principale: soltanto crediamo che sarebbe giusto sgravarla dei due decimi e di porre un limite ai centesimi addizionali, un limite più efficace di quello fin qui posto che, ci duole il dirlo, sarà illusorio fino a tanto che le Deputazioni provinciali non saranno pienamente libere dalle influenze locali governative. I proprietari Bolognesi aspettano invano da due anni che si provvegga ai loro giusti reclami.

La proposta che intendiamo di fare meraviglierà forse il Ministro Sella, poichè, dopo tante amare censure, noi proponiamo seguire il suo esempio e di far per la tassa sui fabbricati ciò che egli ha fatto per la ricchezza mobile, cioè

d' incamerare i centesimi addizionali, e di portarli a favore del Governo alla cifra del 22 per cento.

In questo caso ai Comuni ed alle Provincie si dovrebbe cedere il Dazio Consumo, meno in quella parte che colpisce le bevande. La tassa governativa dei fabbricati ascende a 35 milioni. Aumentandola del dodici per cento salirebbe quasi ad 80 milioni. Il Dazio Consumo, fatta detrazione della tassa sulle bevande, può appunto ascendere circa alla somma di 40 milioni che sarebbero cedute ai Comuni e alle Provincie L' utilità di questa riforma sarebbe duplice e cioè in primo luogo si otterrebbe di conguagliare in tutta Italia la tassa sui fabbricati, di scemarla dove è soverchia, di accrescerla là dove è mite, ed in secondo luogo si darebbe campo ai Comuni di compilare delle tariffe di Dazio e Consumo rispondenti meglio ai differenti gradi di ricchezza, ai differenti bisogni ed ai differenti commerci delle varie Provincie.

Sarebbe certo molto utile di potere praticare anche per la tassa sui fondi rustici questa riforma; ma è difficile trovare nei bilanci dello Stato un compenso sufficiente per i Comuni sopratutto rurali. La Commissione che studia la perequazione delle imposte in Italia dovrebbe occuparsi di questo importante argomento. Egli è impossibile di giungere ad un vero conguaglio di questa imposta, s' essa non si raccoglie per intero nelle mani del Governo, o se non si riserva, come in Francia, al Parlamento anche la facoltà di votare i centesimi addizionali.

Quest' ultima proposta ci ripugna perchè contraria alle libertà Comunali e Provinciali. Il solo mezzo dunque è di trovare il modo di separare la materia imponibile, problema degno degli uo-

mini egregi chiamati dal Governo a comporre quella Commissione. Il vantaggio che ne verrebbe all' erario ci pare evidente, poichè ripartendo meglio la imposta raccoglierà una somma eguale a quella che raccoglie oggi, compresi anche i due decimi. Per la tassa dei fabbricati ci sembra intanto che si dovrebbe stabilire un termine di cinque anni per ridurre grado a grado la tassa in quei Comuni dove è superiore ai limiti della legge, ed altrettanto per aumentarla in quei Comuni dove è inferiore. A benefizio poi dei proprietari fondiari, giustizia vuole che come abbiamo accennato si tolgano subito i decimi di guerra, e si aboliscano i dazi di esportazione sui prodotti nazionali, così contrari ai principii della scienza economica. In ciò che concerne poi il Dazio e Consumo, crediamo che la sola riforma pratica sia quella di lasciare interamente la compilazione delle nuove tariffe alla prudenza e all' esperienza dei consigli provinciali. Il Governo non deve escludere dalle materie imponibili che le bevande e i generi coloniali, ed impedire che colpendo oggetti di una natura industriale si trasformino le porte delle città in tante barriere doganali.

Poco diremo dei dazi di confine. I trattati fin qui ci hanno preservato da tentativi protezionisti, e giova sperare che non si rinnegherà anche in quest' ordine di idee la politica del Conte di Cavour. Noi ci lusinghiamo che la Francia rimarrà isolata ne' suoi sforzi reazionari, e che noi manterremo alta in Italia la bandiera del libero scambio conservando intatte le tariffe che sono oggi in vigore, e abolendo i dazi di esportazione. Le speranze espresse dall' illustre Minghetti che si possa raccogliere maggior entrata dei con nuovi trattati commerciali, ci hanno

molto meravigliato specialmente venendo da esso che delle dottrine economiche fu almeno fin qui caldo partigiano.

Finito così l' esame delle tasse principali del nostro bilancio, riassumeremo brevemente le nostre proposte, che debbono condurci ad uno stabile pareggio.

1° Abolizione del macinato.

2° Introduzione dell' imposta sulle bevande, sulle norme della tassa francese.

3° Modificazione della legge sul lotto.

4° Abolizione dei due ultimi decimi sulle proprietà rustica e urbana.

5° Riduzione dell' imposta della ricchezza mobile al 6 % comprendendovi però il reddito netto di tutti i cittadini, esclusi quelli provenienti dal debito pubblico, dalle banche, dalle giuocate del lotto, degl' istituti di credito ecc.

6° Tassa del 25 % sulle vincite del lotto, del 20 sugli interessi delle cartelle del debito pubblico, su tutte le azioni o obbligazioni garantite dallo Stato, sui profitti delle Banche, istituti di credito ecc.

7° Tassa del 13 % per cinque anni per quella parte di debito dello Stato, che è vincolato a favore dei luoghi pii, degli interdetti, delle donne e dei minori.

8° Nullità di tutti gli atti non registrati.

9° Bollo sui giornali e riordinamento della legge di registro.

10° Nuova legge di esazione che deferisca ai tribunali, come colpevoli di sottrazione, chiunque defraudi il pubblico erario nel pagamento delle imposte.

11° Cessione al Governo di tutti i centesimi addizionali della tassa sui fabbricati.

12° Cessione ai Comuni e Provincie del Dazio di Consumo, meno in quelle parti che riflettono le bevande e i generi coloniali.

13° Abolizione del dazio di introduzione sui grani.

14° Abolizione graduale dei dazi d' esportazione che gravitano i prodotti nazionali.

15° Proroga di un anno accordata a coloro che non hanno trascritti gli atti di trapasso di proprietà, o qualunque altro atto sottoposto al registro riducendo per essi la tariffa al mezzo per cento per i primi sei mesi e all' 1 % per gli altri sei mesi.

16° Aumento dello stipendio degl' impiegati al disotto di lire 1,200.

Esaurito così l' argomento del bilancio attivo, prima d' esaminare la questione spinosa dei maggiori armamenti, dobbiamo formulare un' ultima proposta, onde completare il nostro sistema, togliere dal bilancio un' altra contraddizione che vi si trova. Siamo tutti d' accordo che la manomorta torna funestissima all' incremento della agricoltura. Ossequiosi a questo principio i nostri legislatori, hanno abolito la mano-morta ecclesiastica eccetto quella parte che appartiene ai parroci. Il Ministro Sella propose di abolire pur questa, ma la maggioranza della Camera respinse la proposta. Noi andiamo più oltre, domandiamo in nome della logica non solo che si accolga la proposta del Ministro, ma che si aboliscano tutte le mani-morte non eccettuate quelle possedute dai luoghi pii e dalle Comuni. Non è una spogliazione quella che noi invochiamo, è una parificazione di trattamenti dinanzi la legge di tutti gl' interessi; altrimenti il Clero avrebbe ragione di sostenere che la conversione del loro patrimonio non fu ispirata all' Italia dalla scienza,

ma da interessi puramente fiscali, ma da odio di parte e da irriverenze per la religione e per i suoi ministri. Se i principii economici che informano la legge sono esatti, e di questo nessuno più dubita, noi non dobbiamo peritarci di applicarli senza eccezione. I Governi partigiani localizzano la giustizia a lor benefizio, i Governi nazionali invece la generalizzano a benefizio di tutti.

Oggi la conversione in rendita pubblica del patrimonio dei Comuni, dei luoghi pii, dei parroci, genera in molti animi timidi e paurosi, il sospetto di comprometterne la solidità e la sicurezza, e ciò per le condizioni incerte e non prospere del nostro credito pubblico.

Ma siccome abbiamo più volte notato tutte le misure proposte da noi logicamente si coordinano fra loro, quelle paure che pur troppo oggi sono giustificate, scompariranno dinanzi al consolidamento del nostro credito, ottenuto riordinando e pareggiando il bilancio.

Le diffidenze che esistono contro un Governo prodigo ed imprevidente non possono ragionevolmente durare, se questo Governo si emenda, muta la propria indole ed il proprio indirizzo.

Per essere però giusti, per non ledere soprattutto gl'interessi dei poveri bisognerà tenere a calcolo il diverso modo di tassazione che noi abbiamo proposto. L'utilità pratica ed economica di questa nuova proposta è indiscutibile. Si tratta di rendere alla circolazione un miliardo e mezzo di lire, poichè la rendita censita dei luoghi pii e dei Comuni ascende a 32,625 milioni e la rendita censita sta come uno ad uno e ottanta (Annuario statistico anno 1864 pag. 463). Quel periodo di anni in cui Guglielmo Pitt pose in vendita convertendoli i beni dei comuni, è chiamato

nell' istoria di quel nobile paese, età dell' oro. In Italia più sarà il numero dei nuovi proprietari e maggiore sarà la stabilità del nuovo ordine di cose, più saldi saranno i vincoli che uniranno il Paese alla Corona.

La Dinastia per mettere salde radici ha bisogno del concorso delle moltitudini non del debole appoggio di pochi clienti.

Ed eccoci giunti alla questione più difficile e più ardua, che abbiamo fin qui trattata, quella dei nuovi armamenti. Nella discussione della legge sulle guarantigie da accordarsi al Pontefice, il brillante relatore della Commissione deputato Bonghi conchiudeva il suo splendido discorso con queste parole: « Fidatevi nel vostro buon diritto e tenete asciutte le polveri. » Queste parole hanno avuto un grande eco nel paese e molti hanno voluto leggere in esse la minaccia di un nuovo intervento cattolico per ristabilire il potere temporale del pontefice.

Questa è la vera origine del grido d' allarme che è sorto in tutta la penisola, grido d' allarme che ha costretto anche i più pacifici cittadini a chiedere in coro al Governo che si provveda immediatamente alla difesa del paese, e che ha costretto il Ministro « dalle economie fino all' osso » ad indossare egli pure la corazza e lo stocco del Ministro della guerra. Noi siamo più calmi. Non dividiamo queste paure, stimiamo che la sicurezza del paese meglio che nelle mani del nostro esercito, sia nelle mani della nostra diplomazia. La politica estera non è stata fin qui abbastanza chiara ed esplicita. Bisogna darle indirizzo più risoluto e forse tutti i temuti pericoli scompariranno. La questione delle guarentigie, che in sul principio presentava molte difficoltà; oggi può dirsi interamente composta, ad

onta che il Governo Pontificio abbia respinto le profferte del Governo italiano. Essa è stata risolta dai fatti; sono trascorsi otto mesi che il Pontefice vive in Roma ricongiunta all'Italia e la libertà piena ed intera che gli ha assicurata il nostro governo, ha dissipato i dubbi delle oneste coscienze, ha tolto ogni legittimo pretesto all'iracondo spirito di parte. I discorsi delle deputazioni cattoliche in Roma, pieni di fiele, d'invettive, di accuse contro di noi e riprodotti in Europa dal telegrafo governativo, non provano forse che quel Principe che essi chiamano il prigioniero del Vaticano, è per noi, poveri scomunicati, inviolabile quanto il nostro benamato Sovrano, e che egli è pienamente libero nell' esercizio delle sue spirituali prerogative!

Il Pontefice rimanendo a Roma sotto la protezione della libertà, ha dato piena ragione a quelli che sostengono ch'egli può governare la Chiesa senza essere coperto dalla autorità temporale.

Per quanto dunque sieno malevoli verso di noi le intenzioni del Governo francese, per quanto sieno vivi ed ardenti gl'intrighi delle cadute dinastie, che considerano la questione religiosa come un mezzo elettorale a loro favore, è assurdo il credere che egli voglia intervenire colla forza in Italia, che senza un plausibile pretesto egli voglia precipitare il paese in una nuova guerra.

Egli ha invero bisogno di rifarsi una gloria militare, come dopo le sventure del 1815 tentò di rifarsela in Ispagna. Ma le condizioni d' allora in oggi sono molto mutate: egli in quei tempi e in quella guerra avea dietro di sè la santa alleanza, aveva l' annuenza di tutta Europa, e i disastri che la Francia aveva subìto erano nulla

a petto dei disastri che oggi hanno disfatto la sua potenza. La guerra civile dopo Waterloo non aveva arsa, distrutta Parigi: e alla Spagna tradita dal suo Re, indebolita dalla guerra civile è forse paragonabile questa Italia dove tutti i partiti scompaiono, si fondono, quando l' ora del pericolo giunge?

In quei tempi il Governo francese era forte, aveva la maggioranza nella Camera, le questioni sociali non erano ardenti, e le domestiche discordie non dividevano la famiglia regnante. Nè temiamo neppure l' influenza di Adolfo Thiers le di cui parole furono citate alla Camera dei Deputati dall' eloquente figlio di un illustre cittadino: « La spada famosa su cui si doveva gettare pazzamente l' Italia fu rotta a Sédan, a Metz, a Parigi. » Oggi prima di cercare delle avventure al di fuori la Francia deve premunirsi dalle avventure al di dentro, prima di cercare una soluzione per il Pontefice, deve procurarsi una soluzione per se medesima. Noi non crediamo dunque che il pericolo che oggi si teme in Italia sia reale, e molto meno poi temiamo la ingerenza della Prussia e dell'Austria. Urgenza quindi di poderosi armamenti non c' è, cui scongiuriamo Governo e Camere di non lasciarsi trascinare da paure per quanto sieno plausibili, sopra un pericoloso pendìo.

Ma accanto a quelli che di buona fede chiedono gli armamenti per far fronte alle supposte minaccie forestiere nella questione romana, vi sono quelli i quali scaltramente approfittano di questo movimento della pubblica opinione per accrescere stabilmente le forze dell' esercito, e ciò per due loro fini. Primo, perchè temono le insurrezioni popolari e credono che colla forza si mantenga l' ordine. Secondo perchè hanno la

falsa opinione che la grandezza e la considerazione di un paese si misuri dal numero dei soldati.

Lungi da noi è il concetto di disarmare le autorità, anzi noi vorremmo aumentare lo scarso numero dei Gendarmi e delle Guardie di Pubblica Sicurezza. Però rifiutiamo assolutamento di accogliere come buono il concetto che colla forza si governano i paesi. Il Ministro attuale dell' Istruzione Pubblica in una sua recente relazione scriveva che « i destini dei popoli e l' esito delle guerre si decidono nelle scuole. » Noi completeremo questa citazione dicendo che le insurrezioni si eludono e si vincono con un ben ordinato e razionale sistema d' imposte.

In quanto poi al secondo fine che quei valentuomini si propongono, e cioè d' aumentare l' influenza dell' Italia in Europa con nuovi armamenti, non ci discostiamo interamente da essi. Il terribile castigo inflitto al Governo francese che ha trascinato appunto tutta l' Europa sul pericoloso pendìo degli esagerati apparecchi guerreschi, dovrebbe fare aprire gli occhi a tutti i Governi civili e porli in diffidenza contro un sistema che sotto il pretesto di organizzare dei difensori alla patria, organizza sovente dei pericolosi pretoriani, che invece di sciogliere le questioni le crea, che invece di allontanare la tempesta la suscita, e che alla fin fine invece di assicurare la pace, la compromette costantemente. Questo risultato noi lo abbiamo veduto appunto verificarsi al di là delle Alpi, dove il sentimento nazionale fu eccitato dagli apparecchi guerreschi, dove l' ambizione dei generali, la irrequietezza dei soldati, le sorti vacillanti della dinastia, gli esperimenti delle nuove mitragliatrici e dei nuovi fucili crearono un ambiente artificiale favorevole alla guerra.

Il miglior mezzo di diminuire in Europa il pericolo della guerra è di diminuire gli eserciti permanenti, e di rendere all' industria, all' agricoltura tante braccia ora inutilmente adoperate, e di sgravare le imposte delle somme esorbitanti che costano i soldati. Ciò che scredita l' Italia ed impedisce che essa eserciti in Europa quell' influenza morale che l' ampiezza del suo territorio le darebbe diritto di esercitare non è lo scarso e debole esercito, ma è lo stato disastroso delle sue finanze, ma è l' incertezza della sua politica. Noi abbiamo accennato al modo di ricolmare il disavanzo, ma se torniamo da capo negli antichi errori, se raddoppiamo le spese guerresche, il sospirato pareggio fuggirà nuovamente a noi dinanzi. La questione per l' esercito non è di spendere molto, è di spendere bene, e l' Italia fin qui ha speso male. Non entreremo in minuti particolari, noteremo soltanto che bisogna cessare dalla provvisorietà anche in questo ramo di servizio, che non deve essere lecito ad ogni Ministro nuovo di capovolgere il sistema dei suoi predecessori, poichè chi paga lo sconto di queste volubilità Ministeriali non sono i Ministri ma i contribuenti. E riassumendoci concluderemo domandando agli uomini competenti di mettersi d' accordo fra loro, di gettare tutti uniti le basi di un ordinamento stabile e sufficiente ai bisogni del paese. Noi, benchè profani nella materia, osiamo proporre loro a modello gli ordinamenti prussiani. I rappresentanti della Nazione debbono cercare nelle attuali contingenze di rialzare il morale dell' essercito, di fortificare i vincoli della disciplina, di diffondere l' istruzione militare, di procurare cannoni e fucili perfezionati, ma debbono in pari tempo misurare il numero dei soldati non alla stregua della paura degli uni o

della ambizione degli altri, ma alla stregua più giusta dei bisogni ordinari del paese. Pensino che di quanto aumenta il numero dei soldati, di tanto diminuisce il numero dei produttori.

Per assicurare la influenza dell' Italia al di fuori, ci resta a esaminare la politica estera, che non ci siamo peritati di chiamare ambigua ed incerta. Noi abbiamo deplorato quanto altri le sventure toccate alla Francia, ma il sentimentalismo non deve fuorviarci e non deve farci perdere di vista il nostro interesse. La base della politica delle alleanze italiane non deve più essere d' ora in avanti l' alleanza francese, ma deve essere invece l' alleanza della Germania. Non disconosciamo, non rinneghiamo i beneficii ricevuti dal Governo imperiale, l' alleanza creata personalmente dall' Imperatore Napoleone III era artificiale, poichè una grande questione divide i due paesi. Ad onta delle dichiarazioni di principii della prima Costituente, ad onta degli eccessi consumati dalla Comune di Parigi, ad onta della filosofia del secolo passato e delle dottrine socialistiche del secolo presente, la massa enorme dei francesi è eminentemente cattolica. Per la Francia la questione di Roma, e del potere temporale è una questione interna, è una questione di coscienza pubblica, di educazione, di tradizione di istinto, di famiglia; mentre per la Germania non è nel presente come non lo era nel passato che una questione di equilibrio.

I soldati austriaci non intervenivano nelle Legazioni a difesa del principio religioso, ma del principio politico. Non erano i crociati della Fede, erano i pretoriani del Dispotismo. A Roma invece l' esercito francese accorreva in difesa della religione cattolica. L' equivoco creato da Napoleone III è durato fino a tanto che la questione

romana non lo ha dissipato. A che dunque proseguire un sistema falso, a che attenerci ad una alleanza che non ha in se medesima elementi di stabilità?

L' Italia in Roma significa il trionfo della libertà del pensiero, significa il fine del potere feudale, significa la divisione dei due poteri civile e religioso, significa il trionfo del principio ghibellino. Noi dobbiamo dunque cercare il punto d' appoggio della nostra politica nella Germania, nella patria dei liberi pensatori, nella culla della riforma: alle ispirazioni cattoliche che s' agitano in Francia e ne commuovono le moltitudini: noi dobbiamo, pur rispettando scrupolosamente il principio « Libera Chiesa in Libero Stato, » contraporre le aspirazioni della nuova civiltà germanica. E se una nostra preghiera potesse giungere insino all'egregio Ministro degli Affari Esteri noi vorremmo scongiurarlo a prendere in serio esame una proposta che oggi corre sulla bocca di molti. A scongiurare il pericolo delle guerre incessanti molti reputano che sarebbe più efficace del sistema degli armamenti l' istituzione di un tribunale europeo di arbitri. A noi e ad essi pare che sia giunto il momento che le Nazioni debbano spogliarsi del pericoloso diritto di farsi giustizia da se medesime.

La civiltà non spogliò forse a mano a mano che moltiplicava i vincoli sociali l' individuo di quel pericoloso diritto, e non lo sottopose nell' interesse degli altri cittadini alle sanzioni penali del Codice? La civiltà non ha ella forse oggi in pari modo, benchè più lentamente moltiplicati i vincoli sociali che uniscono fra loro le diverse nazionalità? La libertà del commercio non ha essa intrecciati e confusi gl' interessi com merciali, industriali, agricoli di tutti i paesi? Le

vie ferrate, i telegrafi, le navi a vapore non hanno essi abbreviate tutte le distanze, ampliati tutti i mercati? La guerra testè combattuta fra la Prussia e la Francia non ha essa paralizzata per ciò la vita industriale e commerciale di tutte le nazioni?

La compilazione di un Codice internazionale per isciogliere pacificamente tutte le questioni internazionali, non sarebbe che un completamento del Codice civile.

Questa idea, che forse oggi è immatura, è chiamata però a un non lontano trionfo. Derisa oggi, come fu derisa al suo nascere l' idea del libero scambio, finirà per vincere com' essa, imperocchè i principii a cui s' informa sono identici, e l' una è il coronamento dell' altra. La libertà del commercio per fiorire ha bisogno della sicurezza, ha bisogno di sottrarre le sue transazioni all' arbitrio e alla violenza, agl' interessi dinastici dei singoli Governi. Al nostro Governo meglio che a qualunque altro Governo converrebbe di prendere l' iniziativa di questa proposta. Questa è la preghiera che noi rivolgiamo caldamente al Ministro Visconti Venosta. È una politica pacifica, ma che sarebbe all'altezza di quella Roma che fu padrona del mondo.

Ci restano ad aggiungere poche considerazioni generali ed abbiamo finito.

Il sistema d' imposte che noi proponiamo non è nuovo: egli poggia sopra quei medesimi principi su cui posa il bilancio inglese, i di cui stupendi risultati hanno meravigliato il mondo economico. La sola proposta ch' esca da quest' ordine d' idee è la imposta sul debito pubblico, essa trova la sua giustificazione più che nell' interesse dell' erario nell' interesse dei portatori dei titoli medesimi. Il concetto generale a cui

ci siamo attenuti è semplice e chiaro, è in opposizione però diretta col concetto che fin qui ha presieduto e che forse per lunghi anni presiederà ancora alle nostre finanze.

Il Ministro Sella e i suoi imitatori dividono la questione economica dalla questione finanziaria, noi invece le riuniamo ed alla loro riunione domandiamo la salvezza di tutto il paese. Gli uomini pratici fin qui negli aggravi che le imposte indirette e di consumo fan pesare sulle classi operaie non hanno considerato che la mitezza dell' aggravio puramente personale traducendosi in poche lire, noi invece per giudicarne ed apprezzarne gli effetti li consideriamo nel loro complesso. Una goccia di rugiada è un atomo senza efficacia: tutte le goccie di rugiada riunite assieme fecondano la terra. Il risparmio d' un operaio è nulla se si considera isolatamente; i risparmi di tutti gli operai riuniti assieme sono gli elementi più sicuri della prosperità nazionale.

I nostri avversari presero per modello i Ministri dei Governi dispotici, hanno per condanna l' esperienza fatta in molti altri paesi dei loro sistemi.[1] Non abbiamo per maestri e per autori Pitt, Peel, Gladstone, Frere Orban, Cavour, Turgot; abbiamo per giustificazione la istoria delle finanze piemontesi, inglesi e belghe.[2] Essi sot-

[1] Considerez l' Espagne au XVII siècle, la Holande au XVIII, la France à la fin du regne de Louis XIV, l' Autriche avant le 1860, et le denuement de ces Etats, comme leurs abaissement vous convaincra facilement des résultats désastreux qui peuvent produire les taxes. Qui ne sait l' abandon de la colture et le depeuplement en l' Egypte à la suite des exactions de ses Rois.
(DE PUYNODE, *Vol.* 2, *pag*. 81).

[2] 1° Ricchezza mobile in Italia 13 %, Germania ed Inghilterra 3 %.

2° Tassa del sale in Italia 3 lire, Francia 90 cent. Russia 60, Prussia ed Austria molto al disotto del tasso italiano. Abolita in Inghilterra, Portogallo, ed in alcuni Stati dolla Germania.

3° Tassa macinato abolita dovunque.

topongono i contribuenti a tasse che furono abolite dovunque, o che sono l' esagerazione di quelle in uso negli altri paesi;[1] noi vi proponiamo tasse che funzionano regolarmente dovunque e che hanno il recente suggello dell' esperienza.[2] **Il loro bilancio non è una soluzione, è una provocazione.** Noi siamo per essi l' utopia; essi sono per la scienza l' errore. Noi non c' illudiamo però a fronte di tanti interessi, e di tanti privilegi che le nostre riforme minacciano direttamente; per mutar indirizzo alle finanze italiane farebbe duopo trovare un uomo che allo splendore dell' ingegno accoppiasse l' inflessibilità del volere; farebbe duopo d' un Ministro, ce lo consenta l' onorevole Sella, della sua tempra, e della

4° Lotto abolito in Francia, Inghilterra, Belgio, Baviera, Svizzera e Svezia.

5° Dazio Consumo abolito nel Belgio, negli altri paesi cumulativamente fra Stato e Comuni al disotto del 10 % del valore.

6° Dazio d' introduzione sui cereali abolito in Piemonte dal Conte di Cavour.

[1] Senza citare nuovamente l' esempio delle finanze inglesi, citeremo l' esempio delle finanze belghe. Ecc ciò che dice I. Malou nella notizia istorica sopra di esse (pag. 10): « Il punto di par« tenza delle tasse nel 1831 è di 67 milioni. Nel 1870 esse sorpas« sano 179 milioni. Quale è la cagione dell' accrescimento delle « rendite pubbliche? Le basi imponibili sono quelle tuttora del « 1831. Furono lasciate sussistere senza aggravarle. Non fu creata « nel 1840 che una sola nuova imposta, quella sulle bevande di« stillate. Dopo il 1846 si sgravarono anzi alcune tasse per oltre « quattro milioni e si abolì il dazio consumo. Questo risultato si « ottenne col solo sviluppo della popolazione e della ricchezza « senza che i Ministri di Finanza abbiano dovuto, come in altri « paesi, manifestare il genio dell' imposta. »

[2] 1° Tassa delle bevande — Provincie di Nizza e Savoja.

2° Ricchezza mobile applicata alla rendita netta dei proprietari fondiari — Inghilterra, Germania, Austria, ecc., ecc.

3° Nullità degli atti non registrati — Inghilterra.

4° Tassa del 20 % sui titoli pubblici — Austria, Olanda.

5° Conversione dei beni comunali — Inghilterra.

6° Abolizioue graduale del Lotto — Piemonte. ecc., ecc.

7° Bollo sui giornali — Inghilterra, Francia, Belgio.

8° Partecipazione dello Stato ai profitti della Banca — Prussia.

sua energia. Peccato che, nuovo agli studi economici, egli abbia, a nostro avviso, sbagliato cammino; peccato che non mostri di piegare a migliori consigli. Se egli avesse impiegato a propugnare le verità economiche quella stessa energia che ha posto a combatterle, avrebbe potuto salvare il proprio paese da un disastro economico guadagnarsi in Italia quei tributi di lode che si guadagnò Robert Peel in Inghilterra allorquando modificò radicalmente il proprio programma, e si appropriò, migliorandole, le idee de' suoi avversari; egli solo avrebbe potuto rivendicare legittimamente la disputata eredità di Camillo Cavour. E in questo santo nome, che tante e così dolci memorie risveglia nell' animo degl' italiani poniamo termine al nostro lungo discorso esprimendo la speranza che a Roma sorga un Ministro che al pari di quel Grande, sdegnosamente respinga i consigli della forza, le illusioni dell' errore, ed osi dimandare unicamente alla libertà ed alla scienza, la salvezza d' Italia.

BILANCIO INGLESE

BILANCIO INGLESE

Alcuni nostri amici ci hanno benevolmente avvertito che il bilancio inglese è poco conosciuto in Italia, e che sovente viene citato da coloro che propongono dottrine in opposizione alle nostre.

Per dissipare quindi qualunque equivoco abbiamo reputato opportuno di pubblicare in proposito alcuni brevi cenni che possono essere considerati come un' appendice al nostro primo opuscolo « *Il Bilancio d' Italia.* »

L' indole e le tendenze del bilancio inglese sono tutte nel senso di esonerare dall' imposta il capitale in formazione, e di allargare il campo al lavoro alleggerendo i tributi che specialmente gravitano sul salario.

Una potente associazione che ha la sua sede a Liverpool ed è presieduta dal fratello di Gladstone si propone di combattere a questo scopo tutte le imposte indirette e di colmare il disavanzo dello Stato coll' aumento delle imposte dirette.

Roberto Peel negli ultimi anni della sua vita si mostrò caldo partigiano esso pure di queste dottrine (Puynode vol. 2 pagina 132). Noi noteremo, a giustificare le nostre asserzioni, una ad una le differenze che s' incontrano fra la legislazione inglese e quella degli altri paesi.

In primo luogo in Inghilterra non esiste la coscrizione. Non intendiamo discutere la questione dal punto di vista militare, ma solo dall'economico. Sotto questo punto di vista nessuno potrà negarci che l'imposta del sangue non pesi grandemente sulle classi povere, e non ne turbi l'economie domestiche.

La seconda notevolissima differenza è quella della tassa dei poveri. Mentre in Italia il Governo si studia di rigettare il massimo peso delle imposte sulle classi operaie esagerando le tasse indirette, i proprietari inglesi sono sottoposti ad una tassa diretta di oltre 100 milioni per soccorrere le classi povere. Il Governo inglese abolì le tasse sul sale e sul lotto, e generalmente tutte le tasse di dazio e consumo. Non esiste infatti, per esempio, sulle carni che un mitissimo *balzello* a Edimburgo; e sulla frutta un tenue diritto di bilancia a Londra. Le sole bevande sono sottoposte ai forti dazi. Eppure molti finanzieri italiani osano citare in giustificazione dei loro errori economici le enormi somme che gettano in Inghilterra le imposte indirette.

Esaminiamo sopra quali cespiti di rendita cadono queste imposte. In primo luogo conviene dividerle in due categorie, le imposte cioè che si esigono al confine sopra i prodotti esteri; in secondo luogo quelle che si esigono sopra generi prodotti nel paese medesimo. Le prime chiamansi dogane, le seconde *excise*. I dazi doganali oggi non colpiscono più che 15 o 16 articoli. Furono aboliti inesorabilmente tutti i dazi protettori, fra i quali il principale era quello sui cereali. Questa riforma è conosciuta nel mondo economico sotto il nome di riforma di Roberto Peel. Essa ha avuto per pratico risultato di migliorare le condizioni dell'operaio e di procurare ai poveri un

nutrimento più sano e più copioso. I propugnatori del Macinato fra noi affermano ch' esiste una notevole e radicale differenza fra esso e il dazio d' introduzione sui cereali. Noi non possiamo ammettere questa sottile distinzione; imperocchè il risultato delle due tasse torna indentico e si risolve in entrambi i casi in un aumento del prezzo del pane. Proseguendo poi l' esame sul bilancio inglese, noteremo che per facilitare il lavoro, furono egualmente aboliti tutti i diritti sulle materie prime.

I dazi di confine, che oggi rendono maggiori somme sono, quello sullo zucchero, che rende 150 milioni, quello sugli spiriti o il vino che rendono complessivamente una somma pressochè eguale, quello sul thè che rende 80 milioni, quello sul caffè che rende circa 9 milioni, quello infine sul diritto di bilancia dei cereali che non giunge a rendere 12 milioni. Fra i proventi delle dogane va pure annoverato il provento del dazio d' introduzione sui tabacchi che ascende a 180 milioni incirca. In Inghilterra non esiste il monopolio per il tabacco: la coltivazione ne è proibita ed il fisco preleva un dazio d' introduzione. Le carni salate, il burro e gli altri commestibili sono esenti da tassa. Il dazio sullo zucchero è di 21 franchi ogni 100 kilogrammi, mentre fra noi è oggi di 29 lire.

Veniamo ai dazi chiamati *excise*. Molti credono, e qui sta l' errore, che essi corrispondano ai nostri dazi di consumo. Fra essi in primo luogo sono compresi i diritti sulle vetture pubbliche e su i biglietti di ferrovia. I dazi che più producono sono quelli su gli spiriti, sul luppolo, sulla birra e sui vini, che danno l' enorme somma in cifra tonda di 370 milioni. Il dazio sulla carta fu abolito nel 1860, che produceva 33 milioni.

Rimangono i diritti di licenza che ammontano a 37 milioni. Alcune professioni, e il numero ne è grande, non possono essere esercitate senza una licenza sottoposta a un diritto, la quotità del quale varia secondo l'importanza presunta di ciascuna di esse. I periti stimatori, i maestri di posta, i vetturini e tutti i fabbricanti di bevande sono tutti colpiti. Questo rapido esame convincerà chiunque che le imposte di consumo dell'Inghilterra gravitano sulle bevande calde o sulle fredde, fra queste debbono numerarsi i vini, gli spiriti e la birra: fra quella il thè ed il caffè. Lo zucchero è corollario indispensabile delle bevande calde. In ciò poi che concerne le altre imposte troviamo sempre espresso lo stesso concetto, di sviluppare cioè il lavoro esonerando dai tributi le classi povere.

Le imposte sulle case non colpiscono che i redditi superiori a 500 franchi. Le case colpite dall'imposta non rappresentano il decimo delle case abitate.

La imposta sulla rendita esonera i redditi inferiori a italiane Lire 3,900. L'eredità al di sotto di italiane Lire 500 è esente dalle tasse.

Questo sistema non è però stato attuato tutto ad un tratto. La riforma fu lenta, ma perseverante. Iniziata da Pitt, fu proseguita da Peel e da Gladstone. Ad ogni nuovo annuale esercizio sempre propongono i ministri nuove riduzioni. Ad ogni diminuzione d'imposte indirette però corrispose fin qui un aumento delle imposte dirette; ci basti citare due esempi: il primo, e il più importante, è quello di Roberto Peel, l'altro è quello di Gladstone nel 1861. Il disavanzo del bilancio inglese nel 1841 toccava a 51 milioni, nel 1840 si era tentato di colmarlo coll'aumento del 5 per cento su tutte le contribuzioni indirette.

Le previsioni rimasero al di sotto della realtà di oltre 26 milioni: Roberto Peel propose per rimediare al male una imposta sulla rendita del 3 per cento e una diminuzione d'imposte indirette di circa 50 milioni, diminuzioni che salirono nel triennio 1845, 1846 e 1847 a 200 milioni. Tutti conoscono i risultati di questa riforma. Ad onta di quell'enorme riduzione l'erario ritrasse nel 1847 dalle imposte indirette 25 milioni di più che nel 1841. Nei dodici anni poi che corrono dal 1842 al 1854 la riduzione delle tasse indirette salì complessivamente a 400 milioni, senza che le rendite dello Stato fossero sensibilmente alterate.

Nel 1860 Gladstone propose di portare a dieci scellini per lira sterlina l'imposta sulla rendita e di abolire per altri 100 milioni le tasse indirette, fra le quali quella sulla carta. Da quella epoca la prosperità inglese non fece che aumentare, ed anche quest'anno il Parlamento, posto fra l'alternativa di aumentare l'*Income-tax*, oppure alcune nuove tasse indirette, preferì il primo partito.

Ma a tutti questi ragionamenti, all'esposizione di tutte queste cifre i partigiani delle imposte indirette hanno in pronto sempre una risposta. In Inghilterra ciò fu possibile, perchè le imposte dirette erano per lo addietro così minime che hanno potuto sopportare senza gravi inconvenienti considerevoli aumenti. E citano in prova delle loro parole la cifra di 30 milioni a cui oggi sale in Inghilterra l'imposta fondiaria.

In primo luogo alla cifra che oggi è registrata in bilancio bisogna aggiungere la cifra della fondiaria riscattata che ascende a circa 20 milioni. Le imposte sulle proprietà rurali salgono effettivamente dunque a 50 milioni. Questa cifra

è minima, se si considera isolatamente dai bilanci delle parocchie e delle contee. Le tasse locali sono valutate circa 500 milioni. Veggano adunque coloro che si oppongono alle deduzioni che noi ricaviamo dal bilancio inglese, che cadono in errore. La cifra complessiva di 550 milioni sulle imposte dirette è maggiore della cifra delle contribuzioni che gravano la terra, tanto in Francia, quanto in Italia. Senza aggiungere che la proprietà fondiaria concorre per 75 milioni alla tassa sulla rendita.

Un'altra qualità notevole della legislazione inglese è la severità contro i frodatori dell'erario. Essa nega, come osserva Puynode vol. 2, pagina 230 ogni azione giudiziaria ai creditori che non hanno fatto registrare o bollare i loro atti, fondandosi sul principio, che per reclamare i benefici dell'ordine sociale bisogna accettarne i carichi. Questa riforma ha prodotto stupendi risultati.

Da questo breve sunto i nostri lettori si convinceranno che non a torto abbiamo citato così sovente nel nostro scritto precedente l'esempio dell'Inghilterra.

Aggiungeremo che in quel nobile paese tutto è in armonia. Le sfere morali obbediscono alle stesse impulsioni che le sfere materiali. L'abbondanza e la modicità del prezzo dei viveri, diceva Roberto Peel, tendono a diminuire la cifra dei delitti e a spegner l'ozio.

E per verità dopo la riforma del grande Ministro il numero dei delitti scemò in Inghilterra in cinque anni da 142 mila a 136 mila, ed il numero dei poveri sussidiati in un solo anno da 943 mila a 890 mila.

Riassumendo brevemente le cose fin qui dette, noteremo che mentre il sistema italiano progre-

disce, aumentando sempre le imposte indirette ed aggravando specialmente quelle sui generi di prima necessità, che i nostri uomini di Stato chiamano tasse a larga base e gl' inglesi tasse a sedizione, il sistema inglese progredisce in ragione inversa, abolendo le imposte di consumo, diminuendo le imposte tutte indirette, addossando i pesi dello Stato all' imposte dirette. I risultati ottenuti sono ai poli estremi. Un Governo conduce il paese alla miseria ed al fallimento, l' altro alla potenza, ed al benessere universale. Uno spinge l' operaio ne' giorni di necessità al Monte di pietà, l' altro lo conduce con mano amica alle Casse di risparmio, alle Società cooperative, alle Banche popolari. Uno complica la questione sociale, l' altro la scioglie. E noteremo che le condizioni interne dell' Inghilterra, se si eccettua l' Irlanda, sono, checchè pretendano alcuni, ottime: Londra è la sola Capitale che non sia stata in questi ultimi procellosi tempi insanguinata dalle sedizioni: il Governo inglese è il solo che non ha mai piegato dinanzi alla forza brutale, è il solo che si trasforma sempre colla legalità.

Ma a tutte le nostre obbiezioni, a tutti i nostri sforzi per ricondurre i nostri ministri a più miti e ragionevoli consigli, essi rispondono a un dipresso come l' abate Terray ministro di finanze del regno Francese pochi anni prima della Rivoluzione rispose ad un contribuente che si lagnava dell' ingiustizia di una nuova tassa: *E chi vi parla di giustizia?*

E qui finiremo questo breve confronto osservando che gli uomini che reggono i destini d' Inghilterra sono uomini conservatori pratici, assai più di coloro che oggi reggono i destini d' Italia.

MAGGIORI SPESE SUL BILANCIO 1860.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta dell' 8 Gennaio 1862

SIGNORI,

Il ministro chiede l' approvazione di nuove spese. Io non combatterò questa legge, non negherò ad essa il mio voto favorevole, ma credo mio debito richiamare la Camera sopra questo grave argomento delle spese nuove. Io credo codesto pessimo sistema; sistema che nuoce anche agli Stati che hanno le più floride finanze, poichè esso tende ad annullare l' efficacia del controllo della Camera sulle spese, e ad aprire le porte agli abusi od all' imprevidenza. È un fatto che l' onorevole ministro delle finanze non ha dissimulato che nell' intervallo della Sessione siano stati nel foglio ufficiale promulgati decreti che approvano, se non erro, spese nuove oltre a 50 milioni.

Questo mi pare un fatto gravissimo. Noi ci preoccupiamo moltissimo del nostro credito e del ribasso dei nostri fondi; questa non è la sede di una lunga discussione a questo proposito, ma ritengo che pel nostro credito influisca molto questo sistema dei crediti addizionali.

Io so che le leggi di imposta che stiamo votando contribuiranno moltissimo a rialzare il nostro credito, ma, se ci accontenteremo di votare delle leggi di imposta senza fare delle economie

mi si permetta il dirlo, noi faremo, o rinnoveremo l'opera inutile ed infeconda delle Danaidi.

Io ho fiducia che il Ministero dichiarerà di voler abbandonare questa via, di voler colla presentazione dei bilanci completi rientrare nella via costituzionale, nella via legale, e confido che la Camera prenderà atto di questa dichiarazione.

E su questo proposito debbo dichiarare che temo che l'onorevole ministro delle finanze non abbia, come gli diceva un onorevole nostro collega assente, il deputato Ricciardi, mostrato sufficientemente i denti a' suoi colleghi; io son di parere che intorno ai fondi addizionali l'intero Consiglio dei ministri debba decidere, e che i singoli ministri non possano essi soli disporre dei fondi dello Stato; altrimenti nella grave materia delle finanze noi saremmo regolati da nove ministri invece di essere governati, come vuole la Costituzione, da un Consiglio di ministri.

Io credo che questa dichiarazione influirà beneficamente sui nostri fondi, come pure ho fiducia che v' abbia ad esercitare benefica influenza la presentazione, non più oltre indugiata per parte del signor ministro, del bilancio e dei documenti che ne devono provare l'autenticità.

So che molti altri gli hanno rivolto questa domanda, so ch' egli ha risposto che è pronto a farlo, che è questione di tempo; ma mi permetta ch' io segua qui il precetto evangelico: *pulsate et aperietur vobis.*

Spero che il signor ministro troverà modo di poter quanto prima pubblicare questi documenti. La non pubblicazione di essi, mi permetta il signor ministro di dirglielo, nuoce assai alla sua stessa relazione, poichè solo questi documenti potevano comprovare l'esattezza dei suoi calcoli. Le tenebre che in questa parte coprono

il nostro erario non sono favorevoli al credito pubblico; esse, come ho detto, tolgono in parte la fiducia alla relazione rosea del signor ministro, e fanno temere che sotto tante rose si nasconda qualche angue insidioso. Queste tenebre hanno fatto nascere anche qualche sospetto, hanno fatto nascere, per esempio, il sospetto che in quella relazione non si sia tenuto conto dei minori introiti sulle imposte indirette del 1861; che non si sia tenuto conto delle maggiori spese del 1861 e sopratutto di quei 28 milioni che il Parlamento votava per spese nuove negli anni 1859 e 1860; infine hanno fatto nascere qualche sospetto le parole non chiarissime del signor ministro relativamente al suo collega pei lavori pubblici, il quale ha un progetto per sopperire al disavanzo di certi fondi assegnati dal Parlamento per le strade ferrate. Ciò, mancando i documenti, ha fatto credere che sotto il titolo speciale di obbligazioni delle ferrovie si volesse mascherare un disavanzo reale ed effettivo di oltre cento milioni.

Io credo che l' onorevole ministro potrà combattere vittoriosamente tutti questi sospetti, presentando i documenti, pubblicando il conto del tesoro, la situazione finanziaria, gli spogli mensuali degli introiti e delle contribuzioni indirette dell' anno scorso. Questa pubblicazione la reputo necessaria all' autorità del Parlamento, all' avvenire delle nostre finanze, e la reputo necessaria alla dignità dello stesso ministro. Infatti la relazione del signor ministro, isolata com' è, scompagnata da documenti, non ha potuto avere sui fondi pubblici quell' influenza ch' essa avrebbe meritamente dovuto avere; è rimasta un fatto isolato, è rimasta, dirò, l' espressione dell' opinione personale del signor ministro, perchè, ripeto, per avere quell' influenza era d' uopo che

fosse accompagnata da tutti quei documenti che avrebbero dimostrato l' esattezza delle sue cifre, chè il credito eggi vuol vedere nei bilanci degli Stati.

Sento susurrarmi all' orecchio da alcuni incauti amici, ma la verità, la verità senza frodi ucciderebbe il credito italiano.

Non lo credo, credo anzi che la verità lo rialzerebbe. La verità può uccidere il Credito di un Governo, che, come il Governo austriaco, si trova all' estremo delle risorse; che, come il Governo austriaco, è destinato a sfasciarsi; che, come il Governo austriaco, perde ad una ad una le gemme della sua corona nella stessa guisa che ha già perduta la Lombardia. Ma la verità non può uccidere il credito d' una nazione come l' italiana, la quale ha tante nuove risorse da sviluppare, tante vergini industrie da fecondare e che ha nuove gemme da aggiungere alla propria corona.

Credo che l' Italia domandi francamente la verità. Guai se il Parlamento dovesse un giorno dire ai signori ministri: perchè ci avete voi lasciato credere che eravamo ricchi, quando eravamo poveri? Perchè, moltiplicando i crediti addizionali e le spese impruduttive, ci avete voi dato l' esempio d' inutili dispendi? Perchè avete voi dubitato del nostro patriottismo, avete voi dubitato della nostra ferma volontà di riparare al male, a cui andiamo incontro? No, signori. L' Italia ha ferma volontà di opporsi all' accrescersi smisurato delle spese; niuno, signori, può dubitare del patriottismo d' Italia, di questo essa ne ha dato esempio nei secoli passati, essa non ha mai rifuggito dal profondere i suoi tesori per l' indipendenza e per la libertà, ma essa ha sempre combattuto gli abusi. Se altri esempi mi facessero difetto, rammenterei l' esempio di quel

nobile Piemonte, che per dieci anni ha solo sopportato il peso di quell' esercito, in cui l' Italia riponeva la sua gloria e le proprie speranze, ma che ha saputo conservare nelle sue amministrazioni le più severe discipline e le più strette economie!

Signori, il credito non nega la propria fiducia che ai figliuoli prodighi; il credito non nega la propria fiducia che a quelli i quali turbano l' armonia dei bilanci, i quali oggi pubblicano un bilancio, e domani sono costretti a venire a domandare fondi eccezionali; a quei Governi, i quali oggi espongono la condizione finanziaria del paese, ed il giorno dopo vengono a deporre sul banco della Presidenza della Camera leggi le quali importano nuove spese e crediti per oltre venti milioni. Il credito non ha mai negata la propria fiducia anche agli Stati più poveri, i quali sanno amministrare economicamente le proprie finanze; non ha mai negata la sua fiducia a quei Governi, i quali sanno porre arditamente la falce in inutili abusi municipali o personali.

Io desidero che le mie parole non suonino amare al signor ministro delle finanze; io desidero semplicemente che egli, con una dichiarazione la quale mostri essere intendimento del Governo di rientrare, in quest' argomento, nella stretta via della legalità, rassicuri il paese. Il signor ministro farà opera molto savia se dichiarerà di voler presentare i bilanci; egli accontenterà non l' opinione individuale di chi siede su questi o su altri banchi, ma contenterà l' opinione generale del paese; e dalla libera discussione, e dalla volontà del Parlamento espressa mediante i suoi voti, escirà più splendida la vittoria dell' Italia.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO

OPERE DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

BIANCONI Prof. G. GIUSEPPE. La theorie Darwinienne et la creation dite independante. — Un vol. in-8 di circa 400 pagine con 21 tavole.

CARTEGGIO tra G. B. MORGAGNI e F. M. ZANOTTI. — Un volume in-8 grande di circa 600 pagine.

CENNI STORICI intorno alla R. Università di Bologna. — Un volume in-8 di circa 300 pagine.

MORENO GENNARO FERDINANDO capitano di Stato Maggiore. Trattato di Storia militare. — Due volumi in-8 con atlante.

SBARBARO prof. PIETRO. Delle opinioni di Vincenzo Gioberti intorno all'Economia Politica e alla Questione Sociale. — Un vol. in-8 di circa 700 pagi[ne]